STORIA DELL'ITALIA ANTICA

STORIA
DELL'ITALIA ANTICA

SCRITTA

DA

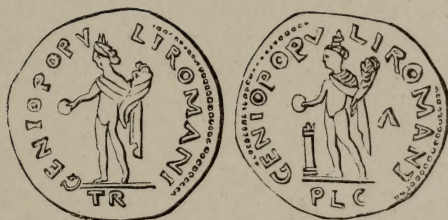
ATTO VANNUCCI.

TERZA EDIZIONE

ACCRESCIUTA, CORRETTA E ILLUSTRATA COI MONUMENTI

VOLUME TERZO.

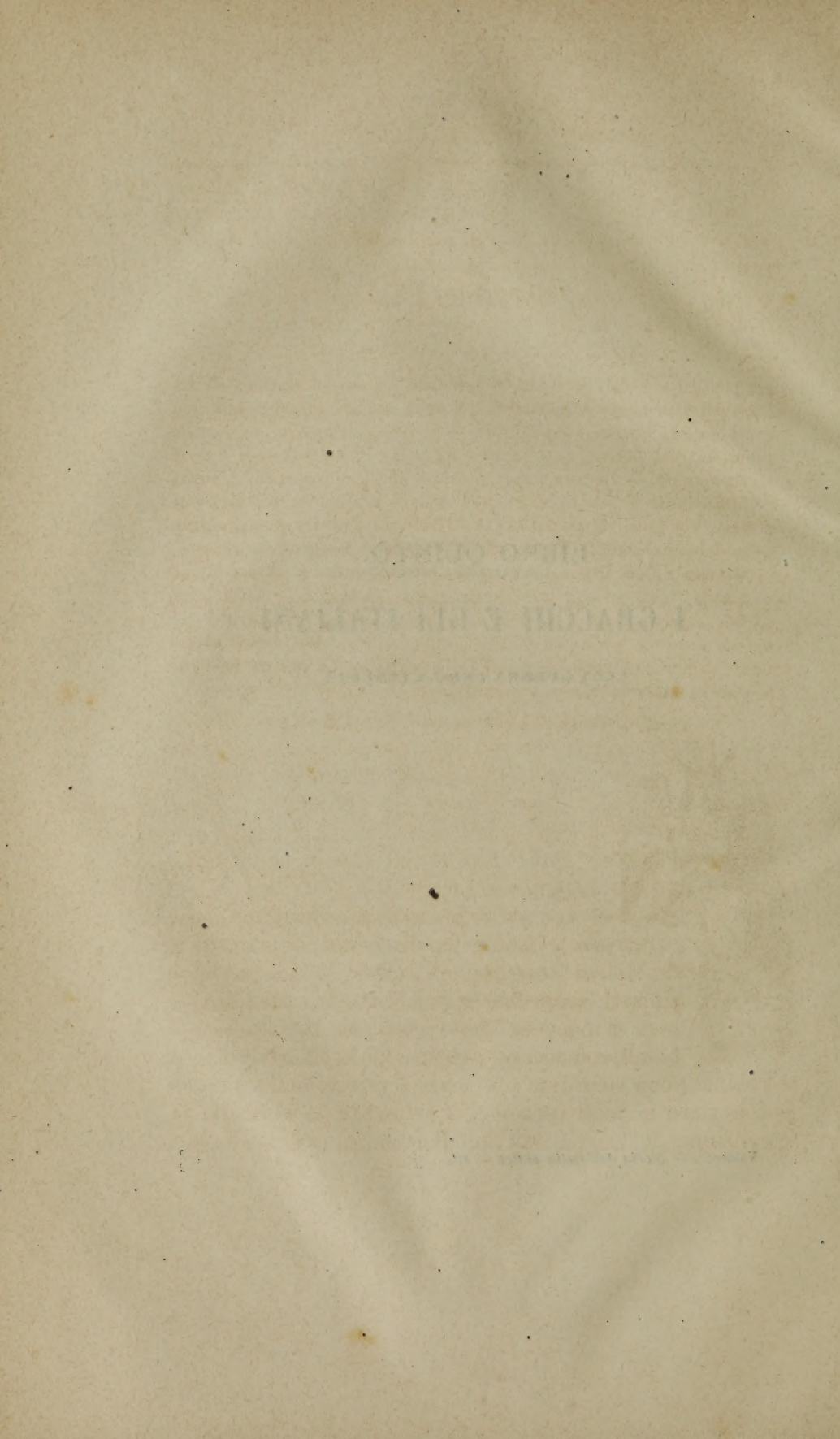
Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulcris impia proelia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?
Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?
ORAZIO, *Od.*, II, 1.

Ius vi obrutum, potentiorque habitus prior; discordiaeque civium.... ferro diiudicatae.
VELLEIO PATERCOLO, II, 3.

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA
Via Larga, N. 19

1875

LIBRO QUINTO.

I GRACCHI E GLI ITALIANI

ALLA GUERRA PER LA LIBERTÀ.

CAPITOLO I.

Stato politico e sociale di Roma al principio del secolo settimo. — La Repubblica in mano della fazione dei nuovi nobili, rapaci e fieri più degli antichi patrizi. — I latifondi e le ville distruggono la piccola proprietà e la libertà, e rovinano l'Italia. — Pochi milionari e moltissimi poveri. — La mendicante e oziosa plebe di Roma. — L'agricoltura e tutte le arti in mano degli schiavi. — Numero grande e tristissime condizioni di questi. — Loro rivolta in Sicilia repressa a gran pena dopo più sconfitte di pretori e di consoli. — Necessità di riforme. — Tiberio e Caio Gracco arditamente mettono mano a salvare Roma e l'Italia dalla miseria e dalla imminente tirannide. — Loro leggi agrarie e provvedimenti politici. — Ambedue cadono vittime del generoso proposito per opera dei feroci oligarchi che, dopo averli assassinati, si studiano anche di coprirli d'infamia. — La critica moderna fa giustizia alle vittime e ai carnefici.

(Anni di Roma 619-633, avanti Cristo 135-121).

Nel tempo delle grandi conquiste, che portarono a Roma la ricchezza depravatrice dei buoni costumi, gli antichi ordini pubblici, rimasti dapprima apparentemente invariati, a poco a poco nel fatto pativano mutazioni notevoli, e facevano sentire che la libertà volgeva a rovina. Sono ricordate più leggi e provvedimenti nuovi per ovviare ai mali crescenti e impedire la venalità, la corruzione, le brighe. Ma non partorivano effetto buono,

perchè le leggi erano sovvertite da quegli stessi cui apparteneva di farle osservare.

Vi ebbe chi del mutarsi in peggio degli ordini antichi trovò la cagione nell'essere il governo della repubblica trascorso a sfrenata popolarità. Ma se tu bene consideri e i governanti e il governo, troverai di leggieri che la verità non è questa, e che ad una causa al tutto diversa vuolsi attribuire il principio della decadenza romana. Da molti fatti apparisce che i varii membri componenti lo Stato non si temperano più, nè s'infrenano l'uno l'altro; ma la parte che di fatto e costantemente prevale è una fazione di pochi, non la moltitudine; e le esorbitanze sono opera non della democrazia, ma di faziosi e feroci oligarchi. E se al principio del secolo settimo vi sono tribuni che trascorrono ad eccessi, ordinando che si arrestino i consoli per aver fatto le leve dei soldati con troppa severità [1], e se poco dopo minacciano di gettare un censore dalla rupe Tarpeia, e fanno opera di sedere di diritto in senato [2], dall'altra parte vediamo le minacce contro la libertà venire più frequenti dai grandi, di mezzo ai quali escono gli uomini che si pigliano più autorità che non vogliono gli ordini liberi. Vi sono più consoli e capitani che non curano l'autorità del senato e del popolo. E il senato stesso per le lunghe guerre esercita da molto tempo come una dittatura perpetua con danno della libertà, cui le lunghe autorità dittatorie recano offesa sempre: e per soprappiù ha posto in mano ai suoi membri i giudizi di Stato tolti alle assemblee popolari, sulle quali da un altro canto domina l'oro rapito nelle province dai senatori e dai grandi.

Al principio di questo secolo, e alla fine del sesto, troviamo una volta plebei ambedue i consoli e i censori [3].

[1] Livio, *Epitom.*, 48.
[2] Varrone, citato da Gellio, XIV, 8; Zonara, VII, 15; Livio, *Epitom.*, 59.
[3] Livio, XLII, 9, *Epitom.*, 59.

Ma ciò non poteva ridestare l'antica contesa, perchè oramai era come sparita la distinzione fra patrizi e plebei, essendo i patrizi ridotti a piccolo numero, e le primitive famiglie rimanendo solo circa a cinquanta [1]. In luogo di quelle erano cresciute di molto le famiglie plebee giunte per via degli onori a nobiltà, e dei capi di esse si componeva per la più parte il senato. Ma se fra i due ordini l'antica contesa non poteva rivivere, ne nasceva un'altra fra questi plebei fatti nobili e la plebe rimasta povera e oscura, contro la quale si mostravano più prepotenti di quello che fossero già gli antichi patrizi. La nuova lotta sarà ardente e sanguinosa più dell'antica, ma invece di portare, come quella, l'egualità nella libertà, porterà il dispotismo, e farà uguali i grandi e il popolo nel comune servaggio.

I nobili plebei dispregiavano e opprimevano la plebe, dacchè avevano cessato di essere dispregiati e oppressi dai patrizi del *diritto divino* ([a]): dispregiavano gli uomini *nuovi* le cui famiglie non avevano avuto niuno onore di pubblici uffici, e contendevano di tutte loro forze per tenergli lontani dal governo e conservarlo privilegio a sè stessi. Una fazione superbissima teneva tutta la potenza in sua mano ([b]), e quantunque altri gridasse contro il malo uso di inalzare troppo spesso agli onori i medesimi uomini, i fasti consolari di questi tempi ci danno solamente i nomi di poche famiglie, e rari sono gli uomini *nuovi* cui sia dato di aprirsi la via. Dal che si vede che

([a]) *Nec finem ante belli habituros, quam consulem vere plebeium, id est, hominem novum fecissent. Nam plebeios nobiles iam iisdem initiatos esse sacris, et contemnere plebem, ex quo contemni desierint a patribus.* Livio, XXII, 34.

([b]) *Nobilitas . . . factione pollebat . . . Paucorum arbitrio belli domique agitabatur.* Sallustio, *Iug.*, 41.

[1] Dionisio, I, 85.

nella mutazione degli ordini antichi non vi è soverchianza di popolarità, ma si va a governo di oligarchi.

Tutto andava a profitto dei grandi. In loro mano l'erario, le province, i magistrati, la gloria, i trionfi [1]. Dominavano coll'oro i comizii, empivano il senato: spogliavano il mondo come pretori, e proconsoli, e spogliavano l'Italia pigliando per sè tutte le pubbliche terre. Non guardavano a delitti, purchè si facessero più pingui e potenti. I peculati e le ruberie sugli alleati, quantunque cose gravi, ora coll'uso cominciavano a tenersi per nulla: si vendeva l'impero e l'autorità, e tutto diveniva venale [2]. Per profitto di essi soli si erano riportate le grandi vittorie: e le smisurate ricchezze provenienti dalla conquista del mondo servivano a moltiplicare il lusso, le corruttele e la prepotenza di pochi, mentre la moltitudine prodiga del suo sangue nelle battaglie moriva dalla miseria. Le prede di guerra se le pigliavano i capi con pochi dei loro amici: e quale fosse la sorte dei soldati vincitori dell'Affrica, dell'Asia, della Grecia e di Spagna, lo disse in pubblico (581) il prode Ligustino della tribù Crustuminia, il quale dopo aver combattuto 22 anni e riportate parecchie corone civiche per sue prodezze, rimaneva povero nel piccolo tugurio lasciatogli dal padre [3]. I figliuoli dei conquistatori del mondo rimanevano nella povertà, la quale presto era ridotta a piena miseria dalla avidità insaziabile dei ricchi. Perchè chi si trovava col suo campicello a confine con un potente ne era prepotentemente cacciato da quello, cupido di allargare il suo latifondo. Alcuni compravano a vil prezzo i piccoli campi dei poveri indebitati, ma altri li cacciavano senza pagarli ([a]), e le terre pubbliche invadevano tutte a man

([a]) Sallustio, *loc. cit.;* Orazio ha detto in linguaggio poetico la medesima cosa:

[1] Sallustio, *loc. cit.*
[2] Sallustio, *Iug.*, 31.
[3] Livio, XLII, 34.

salva [1]. Li costringevano anche a partire mettendo a guasto le loro facoltà. E i miseri fuggivano, ma da niuna parte era un luogo in cui non trovassero ai loro danni un vicino potente [2]. Così questi ricchi divenendo sempre più crudi e più avidi; mettendosi sotto i piedi le leggi proibitive dei troppo larghi possessi; tornando a esercitare vituperosamente l'usura contro la quale si erano fatte tante rivoluzioni e tanti ordinamenti ([a]), e rubando il privato e il pubblico, giunsero ad avere i grandi e proverbiali possessi, non possibili a percorrersi anche *dal volo dei nibbi* [3]. Da una antica iscrizione è detto che su quel di Viterbo un acquidotto lungo sei miglia traversava le terre appartenenti solo a nove persone [4]. Il fertile suolo di Sicilia era in mano a pochissimi: e in appresso sotto Nerone, la metà dell'Affrica romana fu ridotta in mano di sei possessori [5]: e Crasso radunò una

Quid? quod usque proximos
Revellis agri terminos, et ultra
Limites clientium
Salis avarus; pellitur paternos
In sinu ferens Deos
Et uxor et vir, sordidosque natos.

Od., II, 18, 23, ecc.

([a]) Plauto paragona gli usurieri ai ruffiani, e dice che questi almeno fanno al buio i fatti loro, mentre quelli se ne stanno nel Fòro. Poi aggiunge che non vi è legge che vaglia a frenare l'usura:

Rogitationes plurimas propter vos populus scivit,
Quas vos rogatas rumpitis: aliquam reperitis rimam
Quasi aquam ferventem, frigidam esse, ita vos putatis leges.

Curcul., IV, 2, 20-24.

1 Livio, XLII, 1 e 19.
2 Appiano, *De Bell. Civ.*, I, 7; Quintiliano, *Declam.*, XIII, 4.
3 Persio, IV, 26; Giovenale, IX, 55; Petronio, 37.
4 Orioli, in *Annal. dell'Istituto Archeolog.*, 1829, pag. 177.
5 Plinio, XVIII, 7; Aggeno, in Goes., *Rei agrariae auctores*, p. 71.

fortuna di più di cento milioni ([a]), ed era solito a dire non doversi chiamare ricco chi non potesse di sue sostanze nutrire un esercito [1]. Cicerone stesso, che non fu dei cittadini più ricchi, aveva ville a Pompei, ad Anzio, a Tuscolo, a Formia, ad Arpino e altrove, e per adornare la tusculana di egregie opere d'arte spese grosse somme [2]: e prima della fine del secolo settimo le ricchezze si erano talmente raccolte in mano di pochi, che i cittadini possidenti non giungevano nella popolosa Roma a duemila ([b]).

I latifondi, prodotti dalla riunione di tante terre in mano di pochi, rovinarono, come già fu detto, l'Italia, e distrussero la libera popolazione facendola morire di miseria. I ricchi poi aumentarono il male mutando, contro la prescrizione delle leggi Licinie, i fertili campi in pasture, ed empiendo le ricche terre di giardini e di ville, e sui campi, che rimanevano ancora a cultura, ponendo schiavi invece di uomini liberi. I campi furono mutati in pascoli, perchè i prati richiedevano poco lavoro e tenuissima spesa. Dal che si era lasciato tentare anche Catone, che trascurò l'agricoltura in vecchiezza, e ai campi coltivati preferì i prati e i boschi, perchè davano più sicuro guadagno, e neppure Giove poteva diminuirne la rendita [3]. E quindi derivò che le produzioni della già fecondissima Italia presto non bastarono più a nutrire l'Italia, e vi bisognarono sovvenzioni di fuori, e la vita del popolo romano stette *a discrezione del mare e delle tempeste* [4]. E ciò sentivano i savi

([a]) Secondo Cicerone, *De Rep.*, III, 7, aveva cento milioni di sesterzi, o 21 milioni di lire italiane. Secondo Plutarco (*Crasso*, 1 e 2) ereditò 300 talenti, e li portò a 7100, corrispondenti a 40,825,000 lire italiane.

([b]) *Non esse in civitate duo millia hominum qui rem haberent.* Cicerone, *De Offic.*, II, 21. Conf. Sallustio, *Catil.*, 20.

[1] Cicerone, *Paradox.*, 6, *De Offic.*, I, 8; Plutarco, *Crasso*, 2; Plinio, XXXIII, 47.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 1, 3, 4, 5, 7, 8, ecc.
[3] Plutarco, *Catone*, 21.
[4] Tacito, *Annal.*, III, 54; XII, 43.

e ne muovevano lamento. « I padri di famiglia, diceva poco appresso Varrone, lasciata la falce e l'aratro, si dilettano ora a esercitare le mani col plaudire nei teatri e nei circhi, piuttostochè a coltivare i campi e le vigne. Perciò a nutrirci abbiamo bisogno di pagare chi ci porti il grano dall'Affrica e dalla Sardegna, e le nostre vendemmie facciamo nelle isole di Coo e di Chio. In questa terra, ove i pastori, fondatori di Roma, insegnarono l'agricoltura ai loro figliuoli, questi invece, per avarizia, e in contravvenzione alle leggi, convertono in prati i campi da sementa, ignorando la differenza che è tra il pascolo e l'agricoltura » ([a]). Ma l'avidità non curava le ragioni dei savi, e univasi alle voluttà più sfrenate per finire di rovinare l'agricoltura, e ridurre l'Italia agli estremi. Cominciarono a sfoggiare con nuova magnificenza di case e di ville, ornate a grande spesa di cedro, d'avorio e di pavimenti punici [1]. I grandi volsero a loro profitto la ricca industria degli animali nutriti e ingrassati per servire alle voluttà e al lusso di Roma. Alle spaziose ville allevavano in gran numero paoni, piccioni, tordi, ortolani, quaglie, tortore, galline, oche ([b]) in grandi uccel-

([a]) Varrone, *De re rustica*, II, *praef.* Altrove però (I, 7) egli stesso dice: *Alii dant primatum bonis pratis, ut ego quoque.*

([b]) M. Aufidio Lurcone ricavava dai paoni 60 mila sesterzi all'anno, o 16 mila lire italiane. Un paone si vendeva 50 denari, o 56 lire, e crebbe tanto il loro prezzo che di un uovo pigliavansi 5 denari, e 100 paoni rendevano fino a 40 mila sesterzi, o 11,200 lire. Varrone, *De re rust.*, III, 6; Plinio, X, 23; Dureau De la Malle, *Econom. politique des Rom.*, II, 175.

I piccioni erano allevati nelle ville a migliaia. Si vendevano anche 200 sesterzi (56 lire) il paio: e i più belli fino a mille sesterzi. Alcuni ne avevano per 100 mila sesterzi e ne ricavavano il 50 per cento di frutto. Varrone, III, 7: e Dureau De la Malle, *loc. cit.*, p. 186.

Oltre alle galline domestiche e salvatiche, introdussero anche quelle

[1] Catone, citato da Festo alla voce *Pavimenta Poenica;* Velleio Patercolo, I, 11; Seneca, *Epist.*, LXXXVI, 5.

liere (*aviaria*) tra le quali in appresso divennero famose per loro magnificenza quella di Lucullo a Tusculo, e di Marco Terenzio Varrone a Casino [1]: poi ogni sorte di uccelli aquatici in stagni murati: e sulle terre tolte alla cultura larghissimi parchi popolati da numero grande di lepri, di cervi, di pecore salvatiche, di cinghiali, di caprioli, e di ogni sorta di bestie addomesticate in modo, che a una data ora del giorno quando ai balconi della villa presentavasi un servo vestito da Orfeo, e suonava una tromba, accorrevano tutte per dar diletto al padrone e ai suoi ospiti banchettanti nel triclinio [2]. Ebbero pure conserve di ghiri e di chiocciole serventi anch'esse a delizia delle mense ([a]), e infiniti vivai di acqua dolce e di acqua salsa in cui spendevano somme incredibili in pesci pei quali avevano amore sfrenato ([b]). I voluttuosi

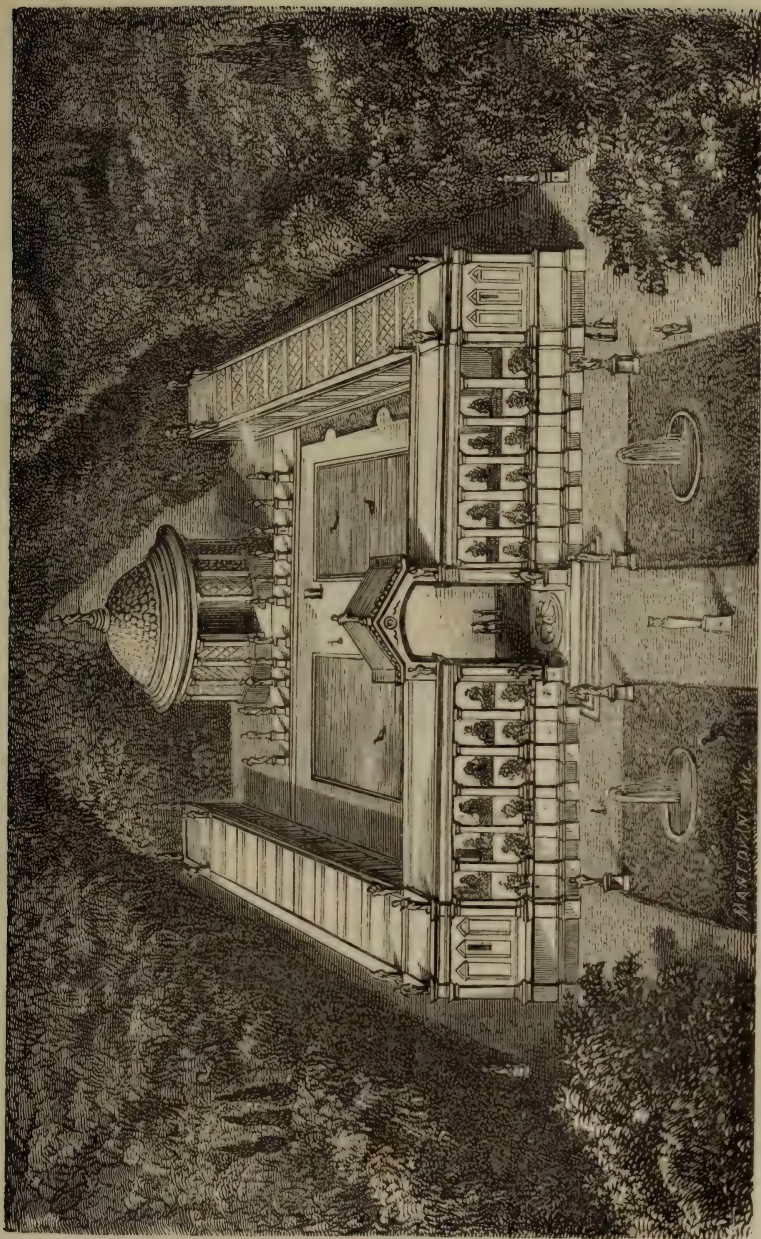
di Affrica per eccitare il gusto un poco svogliato dei ghiotti. Pei quali si trovò anche l'arte di nutrire e ingrassare le oche in modo che il fegato divenisse più grosso delle altre viscere: e l'onore di questa invenzioni disputavasi tra un cavaliere e il consolare Scipione Metello. Plinio, X, 27. Su ciò è da vedere Giuseppe Averani, *Del vitto e delle cene degli antichi,* il quale trattò largamente ed elegantemente questa materia.

([a]) Varrone, III, 14. Di chiocciole ve ne erano di tre qualità; le piccole bianche di Rieti, le grandi d'Illiria, e le mezzane che venivano di Affrica. Quegli che insegnò ad ingrassarle fu Fulvio Irpino alla metà del secolo settimo, ponendole a Tarquinia in conserve distinte secondo le loro qualità. Plinio, IX, 82.

Ai ghiri Varrone consacrò un capitolo intero (III, 15). Si mangiavano anche nel secolo sesto (Plauto, citato da Nonio alla voce *glis*), e Apicio poi insegnò a cucinarli più ghiottamente, quantunque una legge suntuaria nel 639 avesse proibito di usarli ai conviti. Plinio, VIII, 82.

([b]) Un Irrio per nutrire i suoi pesci spendeva 12 milioni di sesterzi (3,360,000 lire ital.) e a causa dell'abbondanza di essi la sua villa fu venduta 10 milioni di lire. Varrone, III, 17; Dureau De la Malle, *loc. cit.,* 209.

[1] Varrone, *De re rust.*, III, 4 e 5; Dezobry, *Rome au siècle d'Auguste*, vol. IV, p. 56, Paris 1846.

[2] Varrone, III, 13.

Uccelliera di Terenzio Varrone a Casino (*Dezobry*).

facevano trattamenti magnifici ai pesci divisi, secondo lor qualità, in compartimenti diversi. Ortensio aveva più affetto ai pesci che ai servi, e di continuo teneva in opera una turba di pescatori a pigliar pesci piccoli per nutrire i grossi delle sue vastissime piscine di Bauli. E Lucullo forò presso Napoli un monte per introdurre nei suoi vivai fiumi di acqua marina, e a Baia fece spese pazze scavando dalla sua villa uno speco sotterraneo, affinchè coll'uscire e entrare due volte al giorno la marea, si rinnovasse l'acqua delle piscine [1].

Tanto dispendio e profusione servivano solo al lusso di pochi. Questi latifondi, simili a province destinate alle voluttà di una sola famiglia, mentre per l'avanti avevano bastato al nutrimento di un popolo; questi grandi parchi, e laghi, e giardini, e vivai, che dopo aver distrutte le piccole proprietà e cacciata la media classe e i liberi coltivatori che rendevano il suolo fecondo e ricca l'Italia, all'ultimo recarono danno grande anche a Roma che andavasi empiendo d'una turba affamata di gente fuggitiva per miseria dai campi, e crescente ogni giorno più nella città, accanto ai milionari, a pubblica minaccia e pericolo.

Perciò la più parte della popolazione di Roma a questi tempi non è più la laboriosa ed energica popolazione d'un tempo. I discendenti di quelli che andarono sul Monte Sacro a conquistare la libertà, cacciati ora dai campi, sono abbrutiti dalla miseria e dal vizio, e si accrescono sempre più di numero e di tristizia col miscuglio di tutte le brutture del mondo che rifluiscono alla gran città come a comune cloaca ([a]). Tra essi sono vecchi soldati che avvezzi ad arricchirsi in un giorno e a

([a]) Vedi in Tacito, *Ann.*, XV, 44, ciò che era Roma a quel tempo. Anche Lucano la dice *mundi faece repletam,* VII, 404.

[1] Varrone, *loc. cit.;* Plinio, IX, 80.

consumare nelle gozzoviglie di un giorno la facile preda, poi per saziare la fame corrono a far la corte ai ricchi, e stanno apparecchiati a offrire il loro braccio a ogni ambizioso: turba ingrossata da molti liberti, che Scipione Emiliano chiama figliastri d' Italia [1]: alcuni dei quali usciti di servitù per via di tristizie acquistandosi le grazie dei padroni col porgersi strumenti a loro lussurie e delitti: una razza di gente numerosissima ([a]) e turpissima che poscia crebbe in potenza sotto il dispotismo, e tenne in sua mano l' impero. Accorrevano alla città anche molti degli alleati Italici, che dopo aver combattuto le guerre di Roma, non avevano nè libertà nè pane, e anch' essi coll' accrescere la turba dei malcontenti plebei contribuivano a rendere la penisola scema di gente. Tali erano gli elementi diversi della popolazione romana al principio del secolo settimo: per lo più gente mendica, stessero o no sulle strade e sui ponti a chiedere un obolo; e il loro numero era divenuto sì grande anche nel secolo sesto che si reputò necessario di rinchiuderli presso una porta della città in particolare recinto [2]. Quantunque gli antichi riguardassero la mendicità con senso di orrore, e l'elemosina considerassero come inutile e pericolosa ([b]), pure la plebe romana era tutta mendicante in varie maniere, e in ciò la mantenevano le largizioni che dava lo Stato. Mendicavano sulle pubbliche

([a]) Il Niebuhr, nella traduzione inglese delle *Lezioni* (II, 307), dice: *The majority of the inhabitants of Rome, whom I call Romans only with great reluctance, consisted of freedmen.*

([b]) *Malim moriri quam mendicarier.* Plauto, *Vidular. Fragm.*, in Nonio alla voce *Mendicarier.* E nel *Trinum.*, II, 2, 58, dice: *De mendico male meretur qui ei dat quod edit, aut quod bibat: — Nam et illud quod dat, perdit, et illi producit vitam ad miseriam.*

[1] Valerio Massimo, VI, 2, 3; Velleio Patercolo, II, 4.

[2] Vedi Naudet, *Secours publics chez les Romains*, nelle Memorie della *Academ. des Inscript.*, XII, p. 12.

strade: mendicavano facendo gli adulatori alle porte dei ricchi per averne la sportula: mendicavano i parasiti di professione che con loro lazzi per una cena facevano ridere i grandi: mendicanti i delatori ([a]) e i venditori di loro testimonianze nei tribunali e di loro voti al comizio: mendicanti le cortigiane alte e basse cercanti una turpe elemosina alla lussuria dei patrizi e dei proletarii: mendicanti quelli che stavano aspettando con ansietà i pubblici conviti. Tutta gente affamata che per un pezzo di pane era pronta a vendere la patria e la libertà al maggiore offerente. Lo Stato credè di farvi rimedio con largizioni e soccorsi, ma perpetuava le cause del male. Niuno pensò allora al vero modo di toglier via la miseria dando al popolo lavoro con cui procurasse sua vita. Le distribuzioni di grano quasi gratuite, o a bassissimo prezzo, a cui l'antica Repubblica ricorreva in casi straordinari di carestia, divennero col tempo cosa ordinaria e gratuite affatto e istituzione dello Stato ([b]), e il popolo nutrito a pubbliche spese esauriva l'erario, perchè in breve 320 mila persone vissero delle distribuzioni dell'annona [1].

Questi mendicanti spendono molta parte del loro tempo in affumicate e unte taverne [2], ove una cena costa due assi [3], ove si raccolgono tutte le lordure della città, ladri, barattieri, prostitute, becchini, carnefici, assassini, schiavi, e i sacerdoti di Cibele, che sono i

([a]) Il mestiere di delatore (*quadruplator*) non fu meno famoso a Roma di quello dei sicofanti ad Atene. Vedi Plauto, *Persa,* I, 2, 10, ecc.

([b]) Sulle distribuzioni e congiarii vedi Livio, II, 34; IV, 13; XXV, 2; XXXI, 4 e 50; XXXIII, 42; Velleio Patercolo, II, 6; Plutarco, *Gracchi;* Appiano, *Bell. Civ.,* I, 21; Plinio, XVIII, 4. I conviti pubblici per placare gli Dei in tempo di calamità qualche volta erano magnifici e duravan più giorni. Vedi Beaufort, *Rep. Rom.*, I, 227.

[1] Svetonio, *Caes.*, 41.

[2] Orazio, *Epist.*, I, 14, 21, e *Sat.*, II, 7, 39.

[3] Seneca, *Epist.*, XVIII, 3 e 4.

frati mendicanti di Roma. Ivi si gioca, si beve, si canta, si fa grande rumore, e fra gli ebbri e i dormenti nel conciliabolo dell'ozio e del vizio sono tutti i più famelici ventri, le braccia più ardite, le teste più esaltate che si sfogano in discorsi osceni e incendiari, in cospirazioni e minacce [1]. Una parte del giorno si consuma alle terme ove è luogo per tutti, perchè colla quarta parte di un asse è dato lavarsi nel bagno comune [2]. Là intervengono anche le cortigiane, e i bagni sono per gli oziosi succursale al postribolo, al quale pure come sulle rive dell'Acheronte, dice il poeta, si trovano insieme coi cavalieri i liberti, gli schiavi fuggitivi, i refrattari, i condannati per debiti e ogni sorta di gente [3]. Il resto del tempo l'oziosa plebe lo consuma a vedere le pubbliche feste e i trionfi: va ad ascoltare gli oratori nel Fôro, e si diverte agli spettacoli del teatro e del circo.

Tale era la vita della più parte del popolo re, amantissimo di passare in ozio indegno i suoi giorni, aspettando la pubblica elemosina e campando, come gli dicevano, a spese del vinto mondo.

E da altra parte che cosa poteva fare quella turba affamata quand'anche non avesse sdegnato il lavoro, e l'esercizio delle industrie non fosse stato vergogna [4]? Niuna occupazione rimaneva per essi cacciati dai campi e da ogni altro lavoro per la concorrenza servile quando i ricchi usarono in tutto l'opera degli schiavi, meno costosa e più sicura, perchè non mai interrotta, come quella degli uomini liberi, dall'obbligo della milizia [5]. Invano le leggi ne avevano limitato il numero da usare nella cultura dei campi, e prescritto l'impiego dei liberi [6]: invano

[1] Plauto, *Poenul.*, prolog., vers. 41; Columella, I, 8; Marziale, V, 81.
[2] Orazio, *Sat.*, I, 3, 137; Cicerone, *Pro Caelio*, 26.
[3] Plauto, *Poenul.*, IV, 2, 8.
[4] Cicerone, *De Offic.*, I, 42; Valerio Massimo, III, 4, 2
[5] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 7.
[6] Appiano, *loc. cit.*, I, 8.

gli agronomi dichiaravano dannosa e pessima usanza porre l' agricoltura in mano dei servi ([a]). Tutti i lavori dei campi venivano ad essi affidati, e le campagne d'Italia e delle province erano piene di schiavi incatenati il giorno al lavoro, e la notte rinchiusi ordinariamente in un *ergastolo,* orrida prigione spesso scavata sotterra [1]. Si adopravano anche a guardare i greggi, a scavare i metalli, ai bassi ufficii occorrenti per raccogliere le imposte appaltate ai pubblicani, e in ogni industria, in ogni servizio. Speculavasi sull' opera dei servi facendo loro esercitare a proprio conto le arti di muratore, di pittore, di architetto, di medico, di pedagogo, di lettore, di copista, di sarto, e altri uffici di ogni sorte con cui alcuni aumentarono maravigliosamente le grandi fortune [2]. Altri speculavano sopra di essi anche in una strana maniera, tenendo schiavi per mendicare a loro profitto, raccogliendo a questo effetto fanciulli abbandonati dai loro parenti, e storpiandoli e mutilandoli crudelmente perchè commuovessero la gente a pietà e trovassero più larga elemosina [3]. Vi erano schiavi privati e pubblici, e rustici e urbani. Schiavi avevano i sacerdoti ai servigi dei templi: schiavi i municipii: schiavi usava il governo nei più bassi ufficii dell'amministrazione, nella polizia, nei lavori pubblici, nella costruzione di armi e di macchine. Coll'andare dei tempi e col crescere del lusso, i servi crebbero grandemente di numero e di qualità e si vedono divisi in categorie e in decurie, e usati ciascuno, e più d'uno, a una particolare faccenda, in cento cose diverse per casa e per fuori, al passeggio, alla palestra, alle

([a]) Varrone, I, 17; Columella, I, *praef.* Plinio più tardi diceva, XVIII, 7: *Coli rura ab ergastulis pessimum est.*

[1] Columella, *De re rust.*, I, 6, 3.
[2] Cicerone, *Epist. ad Attic.*, XIII, 44; Cornelio Nepote, *Attic.*, 13; Svetonio, *De Illustr. Gramm.*, 23; Plutarco, *Crasso*, 2.
[3] Seneca, *Controv.*, X, 4; Dezobry, *Rome au siècle d'Auguste*, II, 183.

terme ([a]), alla guerra: e se vuoi prestar fede a Plutarco, mentre i buoni servi si usavano in altre faccende, gli ubriaconi, i ghiotti e gli inutili a ogni altro servigio erano

Servi che accompagnano il padrone alla palestra e alle terme (*Mon. ined. Istit.*, e *Mus. P. Clem.*).

destinati come pedagoghi a educare i fanciulli [1]. Servi a guardare l'atrio e la porta, e a sopraintendere a tutto l'andamento delle cose domestiche: servi introduttori, nomenclatori, segretarii, lettori, ragionieri, cassieri, conservatori delle imagini della famiglia, della mobilia, dei vasi, delle statue, dei quadri: numero grande di cuochi presieduti dall'*archimagiro;* servi giovani e belli e bene acconciati per accudire al triclinio, e ministrare alle mense, e mescere le bevande ai banchettanti ([b]): servi

([a]) Vedi *Monum. ined. Istit.*, VI, 47, n. 5, e *Annal. Istit.*, 1860, p. 489; Visconti, *Museo P. Clem.*, vol. III, p. 153, tav. 35.

([b]) Grevio, *Thesaur. Rom. Antiq.*, vol. V, tab. 37; Montfaucon, *Antiq. Explic.*, vol. III, par. I, tab. 59-60.

[1] Plutarco, *Dell'educazione dei fanciulli;* Livio, IX, 29; XXVI, 47; Tacito, *Hist.*, I, 43; Varrone, in Gellio, XIII, 13; Plinio, *Epist.*, X, 30.

Servo pedagogo (*Galleria di Firenze*).

Servi tricliniari e coppieri (*Grevio* e *Montfaucon*)

per guardare lo scrigno, e il luogo dei sacrifizii: servi canovai, dispensieri, camerieri (*cubicularii*), servi usati a battere i servi (*lorarii*); servi di piacere e di lusso; e, per tacere di altri ufficii che il ricordare sarebbe soverchio, molti uomini e donne pei moltissimi bisogni della padrona ([a]).

La schiavitù, il grande delitto sociale dell'antichità, o avesse origine dalla conquista, o dai debiti non potuti pagare, e dalle piraterie di ladri di uomini [1], è certo che si trova presso tutti i popoli antichi d'Occidente e d'Oriente, qualunque fosse la loro civiltà e il loro ordinamento politico ([b]). La sostennero i legislatori e i filosofi che accoppiavano lo schiavo col bruto, e non potevano imaginare una società senza servi. Aristotele difese con arguzie questa turpe condizione dell'uomo, sostenne che la servitù vien da natura, ed è giusta, e disse che il servo è una cosa che il padrone possiede e usa, nell'esercizio dell'arte economica, come di uno strumento animato. Afferma che come non vi può essere amicizia colle cose inanimate, nè coi bovi o cavalli, così gli uomini liberi non possono avere amicizia nè comunanza di diritti

([a]) Sui moltissimi ufficii degli schiavi in città e in campagna vedi: Popma, *De oper. servorum*, Amstelodami 1672; Pignorio, *De servis et eorum apud veteres ministeriis*, Amstelodami 1674; Gessner, *De servis Romanorum publicis*, Berolini 1844.

([b]) Granier de Cassagnac, nell'*Histoire des classes ouvrières*, prese a provare che la schiavitù fin dall'origine è un elemento morale e legittimo della società, e forma una legge essenziale e costitutiva delle prime famiglie. Egli insomma vuol dimostrare che la schiavitù è di *diritto divino*. E siffatta tesi, non buona ad afforzare la causa del *diritto divino*, era degna di esser sostenuta da colui che all'età nostra fu uno dei più furiosi *decembristi* di Francia.

[1] Vedi Wallon, *Hist. de l'esclavage dans l'antiquité*, Paris 1847, pag. 59 e seg.; Biot, *De l'esclavage ancien en Occident*, pag. 20, ecc.; De Saint-Paul, *Sur la constitution de l'esclavage en Occident*, Montpellier 1837, pag. 64, ecc.

coi servi. E se chiede che siano bene trattati è perchè ciò torna vantaggioso al padrone, non perchè la servitù sia indegna dell'uomo [1]. A Roma nei primi tempi, quando vivevasi temperatamente con piccoli possessi e con buoni costumi, faceva poco bisogno di schiavi, e quindi il numero di essi dovette esser piccolo [2]. Allora, a cagione delle guerre continue e crescenti, abbisognavano sopra ogni cosa i soldati, e perciò le leggi incoraggiavano e premiavano l'aumento degli uomini liberi [3]. Anche nel secolo quinto, splendido della frugalità e delle severe virtù di Curio, di Fabrizio e di Regolo, erano pochi gli schiavi [4]. Ma poscia per causa delle guerre lontane se ne accrebbe il numero fuori di modo, quando si vendevano città e popoli interi in Italia, in Sardegna, in Grecia, in Asia, in Spagna ([a]). Si aggiunsero a questo i pirati che rubavano gli uomini per farne mercato. Corsari di Creta e Cilicia, e Pubblicani di Roma andavano in caccia di uomini per le isole dell'Arcipelago, per l'Asia Occidentale, e massime sulle coste di Siria vantata più di ogni altro paese come produttrice di gente forte e adatta alle fatiche servili [5]. Allora cominciò un largo commercio che poscia dall'Oriente si estese fino in Germania e in Britannia, e portava a Roma la gente comprata in Affrica, in Grecia, nell'Asia Minore, in Cilicia, in Siria, nel Ponto, in Tracia, in Scizia, in Dacia, in Illiria, in Ispa-

([a]) Livio, XLIII, 5, e XLV, 34; Diodoro, XXXVI, 3. L'incanto di 150 mila Epiroti può darci idea di quello che avvenne nelle Spagne, nella Gallia Cisalpina, a Corinto, a Cartagine.

1 Aristotele, *Politic.*, I, 2, *Etica*, V, 6, VIII, 13 e 14, *Oeconom.*, I, 5; Krug, *De Aristotele servitutis defensore*, Lipsiae 1813.

2 Durandi, *Della popolazione d' Italia*, nelle Mem. dell' Accad. di Torino 1809-1810, pag. 21, ecc.; Dureau De la Malle, *Econ. polit. des Rom.*, I, pag. 233, ecc.

3 Livio, V, 30.

4 Seneca, *Consol. ad Helv.*, 12; Valerio Massimo, IV, 4, 11.

5 Plauto, *Trinum.*, II, 4, 141, ecc.

gna [1]. I principali mercati pel settentrione erano l'emporio di Tanai alla foce del medesimo fiume, e per l'Asia Minore e per la Grecia quelli di Efeso, di Side, di Samo, di Atene e soprattutti quello di Delo capace di ricevere e di mandar fuori in un medesimo giorno miriadi di schiavi: sicchè ne venne il proverbio: *O mercatante, approda il tuo legno, esponi il tuo carico, e tutto è venduto* [2]. A Roma erano condotti al mercato con davanti un cartello in cui, secondo la prescrizione degli edili, doveva essere chiaramente notata ogni loro qualità e ogni vizio [3]. Quelli venuti d'oltremare avevano i piedi imbiancati di creta e le orecchie bucate [4]: e il venditore per farne più grasso mercato ne vantava la bellezza e ogni pregio del corpo e dell'animo [5]. Il prezzo variava secondo il sesso, l'età, la bellezza, la forza, le qualità dell'ingegno e dell'indole, e i servigi a cui erano buoni, e secondo i luoghi da cui provenivano. Nel secolo sesto un buono e robusto schiavo si vendeva 20 mine, o 1829 lire italiane, e così una bella fanciulla ([a]). Il servo d'un legionario valse un tempo seimila sesterzi (circa 1500 lire), e ai tempi di Catone il prezzo medio di uno schiavo da campagna era di 1500 dramme, cioè di circa 1300 lire [6]. Più tardi uno schiavo nato nei dintorni di Roma, bello e acconcio ad

([a]) Plauto, *Captiv.*, II, 2, 103; *Pseudol.*, I, 1, 50. Nel *Penulo* (IV, 2, 75 e 76) due bambine colla loro nutrice sono state vendute 18 mine (1646 lire), e nei *Captivi* (V, 2, 21, e V, 4, 15) un fanciullo è comprato per sei mine (548 lire).

[1] Vedi Heyne, *E quibus terris mancipia in Graecorum et Romanorum fora advecta fuerint*, in *Opuscula Academica*, IV, 120-139; Boeger, *De mancipiorum commercio apud Romanos*, Berolini 1841

[2] Strabone, XIV, 5.

[3] Cicerone, *De Offic.*, III, 17, 23. Gellio, IV, 2, riferisce testualmente l'editto degli edili.

[4] Plinio, XXXV, 58; Ovidio, *Amor.*, I, 8, 64; Tibullo, II, 3, 60; Properzio, IV, 5, 52; Giovenale, *Sat.*, I, 111; Seneca, *Epist.*, 47.

[5] Orazio, *Epist.*, II, 2, 4, ecc.

[6] Plinio, X, 43; Plutarco, *Catone Censore*, 4.

ogni opera, si vendeva ottomila sesterzi (circa 2000 lire), e pari prezzo costava un buon vignaiuolo ([a]).

Negli ultimi tempi fu molto disputato sul numero degli schiavi a Roma e nel resto d'Italia. Alcuni li dissero dieci e anche venti volte più numerosi degli uomini liberi, e altri andando all'eccesso contrario ne ridussero la quantità a termini minimi ([b]). Da tutta quella discussione risulta soltanto che la proporzione precisa non può stabilirsi, perchè ci mancano i dati. Pure è certo che gli schiavi erano molti, anche quando tu non voglia pigliare alla lettera le asserzioni di parecchi scrittori che dicono le case popolate da *legioni*, da *coorti* e da *migliaia* di schiavi ([c]). L'essere in loro mano tutti i lavori di città

([a]) Orazio, *Epist.*, II, 2, 5; Columella, III, 3, 8; Dureau de la Malle, *Econom. polit. des Rom.*, I, 149.

Più cari di tutti erano gli schiavi venuti dall'Asia, e tenuti come cose di lusso. Si parla di giovinetti comprati per 100 mila e anche 200 mila sesterzi. Plinio, VII, 12; Marziale, I, 59, e III, 62; Seneca, *Epist.*, 27.

([b]) Il Blair nella sua *Inquiry into the state of slavery amongst the Romans*, Edinburgh 1833, libro piccolo di mole, ma grande di pregio, pone nei primi tempi di Roma almeno uno schiavo per ogni uomo libero, e nel secolo settimo tre schiavi per ogni uomo libero. Vedi anche la *Quarterly Review*, vol. 50, pag. 104, che in un bell'articolo è della stessa opinione. De Saint-Paul, *loc. cit.*, tiene pure che gli schiavi fossero moltissimi. Ma il Dureau de la Malle, nella dotta opera più volte citata, dopo molte ricerche e ragionamenti sulla popolazione libera e serva dell'Italia antica, si sforza di stabilire che nel secolo sesto la popolazione libera stava alla schiava come 27 a 22, cioè che vi erano 22 schiavi sopra 27 uomini liberi. *Econom. politiq. des Rom.*, I, 296. Anche il Wallon crede pochissimi gli schiavi dapprima, e tiene che uguagliassero i liberi nel secolo settimo (vol. I, pag. 158): e il Biot, ammettendo che il numero si aumentò di molto coll'andare del tempo, conclude che il problema non può essere sciolto e che non può aversi neppure un'approssimazione sufficiente (Cap. IV, pag. 45).

([c]) Plinio, XXXIII, 47; Seneca, *De Clementia*, I, 24, *De Tranquillitate animi*, 8, e *De Benefic.*, VII, 10; Giovenale, *Sat.*, XIV, 305; Tacito, *Ann.*, III, 53. Ateneo, VI, 104, dice esageratamente che non era raro

e di campagna, e tutti i servizi domestici, ne prova la grande moltitudine, attestata anche da Appiano che così ne favella ai tempi dei Gracchi: « I ricchi s'impadronirono a poco a poco delle terre pubbliche, e confidando che coll'andar del tempo niuno potesse ritoglierle loro, comprarono, o presero a forza, i piccoli possessi dei poveri loro vicini, e di questa maniera in onta alle leggi fecero i loro latifondi. Per coltivare le terre e pascolare i greggi usavano di servi comprati, affinchè, come i liberi, la milizia non li rapisse al lavoro. Questa proprietà degli schiavi dava ad essi molto guadagno, perchè, come immuni dalla milizia, moltiplicavano rapidamente. Dal che addivenne che i potenti si fecero ricchi oltremodo, e i campi si empirono di schiavi. Gl'Italiani all'incontro andavano sempre scemando, travagliati com'erano dalla povertà, dall'angherie e dalla milizia. Se talvolta poi campavano da queste difficoltà erano guastati dall'ozio, perchè non possedevano nulla di proprio sulle terre occupate dai ricchi, e nei poderi altrui non vi era luogo all'opera loro fra tanta copia di servi »[1].

Più certi del numero sono i mali trattamenti che pativano questi infelici. La parola significante la loro qualità era termine di profondo disprezzo: e *spirito servile* e *cuore servile* significarono tutto ciò che vi ha di più vile e abietto. La poesia non cessa mai di degradarli di più, mettendoli sempre in campo come inventori di frodi, armati a gran dovizia di menzogne, di furberie, di lacciuoli, di trappole, come spergiuri, pieni di ogni ribalderia, e degni solo di dar lavoro al carnefice. Quando

trovare a Roma chi avesse 20 mila schiavi. Di Scauro è detto che ne aveva ottomila; altri ne possedevano tanti da potere all'uopo formare un esercito. Su ciò vedi anche Liebenow, *De belli servilis causis et origine,* Berolini 1838, pag. 6, ecc.

[1] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 7.

in teatro, lo spettacolo diviene troppo serio, il poeta per convertirlo in tragicommedia e fare ridere il pubblico, introduce sulla scena uno schiavo di astuto ingegno, che inganna il padrone e dice male dei servi che non sanno rubargli se non pochi soldi. Questi schiavi grandi maestri di furti appellano sè stessi guerrieri, e usano linguaggio guerresco e assaltano torri e castelli per entrare nella vecchia città e prendere lo scrigno al padrone, e si paragonano agli eroi espugnatori di Troia, e nei monumenti teatrali si vedono con loro maschere sceniche, intenti ai loro servigii, e anche rifugiati alle are per sottrarsi ai flagelli del padrone tradito e burlato ([a]).

Ma questo è nulla a ciò che lo schiavo è nella vita reale. Egli non ha patria, nè persona, nè anima: è cosa, non uomo: è pareggiato anche dalla legge ai quadrupedi, e uccidendolo se ne paga il valore come uccidendo una bestia [1]. È uno strumento *vocale* messo insieme col bove, col cavallo, col cane, coll'aratro, e cogli altri arnesi di villa ([b]): è mercanzia che si vende sulla pubblica piazza, e fa divenire suo sinonimo la parola *venale* ([c]): è una proprietà del padrone cui tutto è lecito contro di lui: può a suo capriccio straziarlo, mutilarlo, ucciderlo [2]. Pel

([a]) Vedi Plauto, *Amphytr. Prolog.*, 62, *Asin.*, II, 2, *Bacchid.*, II, 2, IV, 4 e 9, e *Pseudol.*, I, 2.

Pei servi comici di cui diamo le imagini, vedi Winckelmann, tav. 169, n. 371 e 372; Visconti, *Museo P. Clement.*, vol. III, tav. 28; Fieoroni, *Maschere sceniche*, pag. 68, 109, 182, tav. 19, 37 e 71; *Annal. Istit.*, 1853, tav. agg. *A-B*, n. 3, e 1859, tav. *O*.

([b]) Varrone, *De re rust.*, I, 17, lo dice *instrumentum vocale*, e poscia aggiunge: *Dicam agri quibus* rebus *colantur. Quas* res *alii dividunt in duas partes, in homines et adminicula hominum.*

([c]) *Grex venalium.* Plauto, *Aulul.*, III, 3, 4. Vedi anche Orazio, *Sat.*, I, 1, 47.

[1] Gaio, III, 210, ecc.
[2] Seneca, *Controv.*, X, 4; Sparziano, *Vita di Adriano*, 18.

Servi comici.

padrone lavorano, e per esso fanno i figliuoli, che di diritto appartengono a quello cui è serva la madre [1]. Qualunque cosa indegna faccia ad essi il padrone, debbe tenersi per buona giustizia ([a]). Dura, dice un servo, è la servitù presso i ricchi che ti turbano la quiete il giorno e la notte, e arricchiti dalle tue fatiche, trascorrono a capricci e a ingiusti voleri, e ti fanno patire ogni sorta d'iniquità [2].

Qualcuno li trattava umanamente, ma i più erano con essi freddamente feroci. Lo stesso Catone che in gioventù porgevasi indulgente e li teneva alla sua mensa, e faceva allattare dalla propria moglie i loro figliuoli perchè prendessero affetto alla casa, in appresso a ogni loro negligenza menava lo staffile [3], e studiava anche di tenerli discordi, come usavano tutti, sospettosi che i molti si unissero ai danni dei pochi. Era guerra perpetua tra padroni odiati e servi temuti. I padroni stavano in attenta guardia contr'essi, e si armavano di leggi, di prigioni, di carnefici, di torture, di patiboli. In ogni casa era una prigione sotterranea che chiamavasi *pozzo,* ove i colpevoli menavano orribile vita nei ceppi, o legati a una colonna o alla forca [4]. Molti spiravano confitti in croce, o abbandonati sulla terra con mani, piedi, naso e labbra tagliate, o sospesi in aria per esser pasto agli uccelli di preda ([b]). La croce è il sepolcro del servo, e ivi stanno

([a]) *Indigna digna habenda sunt, herus quae facit.* Plauto, *Captivi,* II, 1, 6.

([b]) *Tunc tibi chorda tenditur: inde in ferriterium: postea in crucem recta.* Plauto, *Mostell.,* III, 2, 55. — *Ferare faxo, ut meruisti, in crucem, ivi,* V, 2, 12. — *Verberibus caedere, lutum, pendens, ivi,* V, 2, 45. Vedi anche Lipsio, *De Cruce.*

1 Pellat, *Droit privé des Romains.*

2 Plauto, *Amphytr.,* I, 1, 12, ecc.

3 Plutarco, *Catone Censore,* 21.

4 Plauto, *Aulul.,* III, 1, 4, *Bacchid.,* IV, 6, 10, ecc., e 7, 25.

suoi avi e bisavoli [a]. Molti mandati alle latomie coi fianchi stretti di grossi ferri, o al mulino a girare la macina [1], ove con la pelle livida dai colpi, e il dosso solcato di piaghe e i piedi in catene, e la fronte impressa d'un marchio, danno di sè orribile aspetto [2].

In ogni casa erano servi destinati a battere gli altri, e le verghe stavano sempre sospese sopra di essi. Nelle commedie antiche non si parla mai di schiavi senza accoppiare ad essi le catene, i ceppi, la croce, la forca, il bastone, e le crudeli percosse contro i miseri ammanettati e sospesi in aria con ai piedi un peso di cento libbre [3]. E l'ingegno de' comici è mirabile nel trovare varietà di espressioni per dire quei supplizi in mille modi diversi. Continuamente si parla di schiene fatte lustrar dalle verghe, di scotto preparato alle spalle, di fianchi incalliti dalle percosse, di abbondanti vendemmie di verghe, di pugni, di calci, di gambe rotte, d'impiccature pei piedi, di musi pesti, di minacce di strappar lingue, di cavar occhi, di romper denti, di marchi impressi sulla fronte col fuoco [4]. Di ogni cosa del servo risponde il suo tergo: tornando di fuori è accolto con una provvisione di pugni: catapulte di olmo gli squarciano i fianchi: bastonate ha invece di cibo: bastonate gli piovono addosso da ogni parte. Il suo tergo incallito ai colpi è consumatore di verghe, e, come in un libro si scrivono le lettere, coi calami dell'olmo si scrive la pelle dei servi, i cui titoli ordinarii sono, ginnasio di bastone, cittadini di macine,

(a) *Scio crucem futuram mihi sepolcrum: ibi mei maiores sunt siti, pater, avos, proavos, abavos.* Plauto, *Mil. Glorios.*, II, 4, 19.

[1] Plauto, *Poenul.*, IV, 2, 5, *Mostellar.*, I, 1, 16, *Bacchid.*, IV, 6, 11, *Persa*, II, 3, 17.
[2] Apuleio, *Metam.*, IX, 12.
[3] Plauto, *Asinar.*, II, 2, 33-39, *Amph.*, I, 1, 4, ecc., *Casin.*, II, 6, 37, *Bacchid.*, II, 3, 128, *Captiv.*, III, 5, 64-75, ecc., *Mostell.*, III, 2, 56; Orazio, *Epist.*, II, 2, 15, e Acrone, *ivi*.
[4] Vedi Hoppe, *De Servis litteratis*, Berolini 1720.

delizia dello staffile, manico di sferza, tritume di catene, gente da forca, malandrini, impiccati ([a]).

E questi supplizi non sono fantasie di poeti, ma triste verità della storia. I padroni erano sempre armati di carnefici, di flagelli, di eculei, di croci, di forche e torture; e ogni casa stava esposto a perpetuo spavento lo staffile, composto di fune attorta o di strisce di cuoio (*lora*) guarnite all'estremità di nodi o di palle di piombo, come si vede dai modelli conservati nei monumenti ([b]). Se fosse stato ucciso in casa il padrone, nè si scoprisse l'omicida, tutti i servi per antica legge erano mandati alla morte [1]. Oltre a quelli che li mutilavano crudelmente per lievi cagioni, di un Vedio Pollione è detto che li gettava in pasto alle murene. Augusto fece impiccare all'al-

([a]) Plauto, *Epidic.*, I, 1, 63 e 84, 85 e I, 2, 22, *Poenul.*, prolog., 26, e I, 2, 169, 186, IV, 1, 3, IV, 2, 64, *Rud.*, III, 2, 22 e 47-48, *Asinar.*, II, 4, 11, ecc. *Casin.*, II, 5, 29, II, 6, 37-38 e 49, *Persa*, II, 4, 12, *Amph.*, II, 1, 7, *Aulul.*, I, 1, 14 e 20, ecc. Nelle commedie si vedono schiavi aguzzini destinati a legare e a bastonar gli altri schiavi. Si chiamano col nome comune di *lorarii* e *carnefici*, e alcuni hanno nomi propri convenienti al loro brutto mestiere come Colafo, Cordalio, Corace, Sparace e Turbalio cioè *Schiaffo*, *Corda*, *Forca*, *Laceratore* e *Tempesta*. (*Captiv.*, III, 4, 124, *Rud.*, III, 2, 43, III, 5, 18). Plauto inventò parole e modi parecchi per significare gli strazii dei servi, e il dispregio in cui eran tenuti. Ad ogni tratto si incontrano queste singolarità di parole e di frasi: *virgidemia*, *crurifragium*, *oculicrepidae*, *crurictrepidae*, *tergum cicatricosum*, e *varium vigis*, *statua verberea*, *stimulorum seges*, *stimulorum tritor*, *stimulorum loculi*, *flagritribae*, *ulmitriba*, *latera lorea*, *plagigeruli*, *plagipatidae*, *genus ferratile*, *ferritribacei*, *stabulum servitricium*, *subiculum flagri*, *verbereum caput*, *furcifer*, *trifurcifer*, *trium litterarum homo* (cioè *fur*), *scelerum caput*, *crux*, *mastigia*, ecc., ecc.

([b]) Plauto, *Captiv.*, III, 4, 65 e 125, *Epid.*, V, 1, 6, *Trucul.*, IV, 3, 9; Orazio, *Epist.*, II, 2, 15, e Acrone *ivi*; Tacito, *Annal.*, XV, 44; Seneca, *Epist.*, 14, 4; Giovenale, *Sat.*, VIII, 235; Caylus, *Recueil d'antiquités*, vol. VII, *planch.* 57; Ficoroni, *Maschere sceniche*, pag. 25, tav. 2; Lipsio, *De Cruce*, Amstelodami 1570, pag. 136.

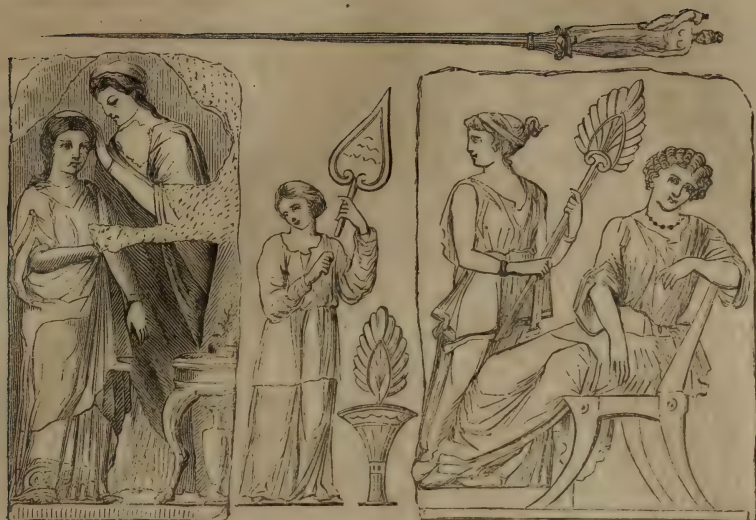
[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 42-44.

Flagelli dei Servi (*Caylus*, *Ficoroni*, *Lipsio*).

bero della nave uno che aveva ucciso una quaglia, e dopo le vittorie della guerra civile, in un sol giorno, contro ogni patto, ordinò di uccidere in croce seimila schiavi che si eran fatti soldati: e a Cesare, che fece mettere in ceppi il panattiere per avere imbandito ai convitati pane differente dal suo, è data lode di animo temperatissimo, perchè punì di *semplice morte* un servo accusato di cospirazione contro di lui ([a]). E altri ricordano uomini inviluppati di pece e arsi vivi per far da fanali la notte nelle orgie dei despoti.

Anche le donne si mostravano fierissime contro le schiave destinate al lavorio delle vesti, agli adornamenti della persona, (*ornatrices*) all'acconciatura delle chiome, ai lisci del viso, alla cura delle unghie, allo specchio, al ventaglio, all' ombrello, alla lettiga, alla custodia della *cuccia,* e a tutti gli altri servigi del mondo muliebre [1]. Trista a quella che la padrona cogliesse in fallo o negligente al lavoro: tristissima a quella che trovasse la padrona di malumore mentre le acconciava le chiome. La matrona nei suoi momenti d' impazienza gettava contr' esse tutto ciò che le venisse alle mani: le scagliava nel viso lo *specchio,* le graffiava in volto colle unghie, straziava loro le nude braccia a colpi di ago o di pet-

([a]) Appiano, *Bell. Civ.,* V, 131; Seneca, *De ira,* III, 3; *De Clementia,* I, 18; Plinio, IX, 39; Plutarco, *Apotegm. Rom.;* Svetonio, *Caes.,* 48 e 74; Orosio, VI, 18. Silla promise la libertà agli schiavi dei proscritti che denunziassero i loro padroni, e come uno schiavo gli rivelò il luogo dove nascondevasi il suo, per mantenergli la parola lo liberò, ma poi lo fece gettare dalla rupe Tarpeia per delitto di tradimento verso il padrone. Livio, *Epitom.,* 77; Plutarco, *Silla,* 10; Valerio Massimo, VI, 5, 7.

1 Ovidio, *De arte am.,* III, 235 e segg., *Amor.,* I, 14, 13-18; Properzio, IV, 7, 45; Giovenale, VI, 480 e segg; Marziale, II, 66; *Caylus Recueil d'antiquités,* tom. IV, *planch.,* LXXX, n. 5; *Pittura di Ercolano,* vol. IV, tav. 43; Tischbein, *Collectionœ of Engravings from ancient vales,* Naples 1791, tom. 1, tav. 18; Bartoli, *Admiranda Urbis Romae,* tav. 73; Clarac, *Musée de Sculpture,* pl. CCIII, n. 329; Boettiger, *Sabine, ou la matinée d'une dame romaine,* pag. 203, ecc., pl. XII, n. 1, e XIII, n. 4.

Ancelle occupate ad acconciar la padrona, ad agitarle il ventaglio, e a lavare e profumare i piedi alla sposa.

tine [1], le batteva di propria mano a colpi di frusta, o fattele sospendere pei capelli a una porta, ordinava che fossero battute dai carnefici pubblici [2].

Queste crudeltà facevano divenir tristi anche i buoni, e accrescevano materia alla guerra che covava sordamente negli animi. Quantunque così degradati sentivano lor grande sciagura: il sentimento del giusto e del vero agitava i loro animi anche sotto la catena, ed eravi chi protestava di sentirsi uomo uguale a chi faceva strazio di lui coi flagelli ([a]). Anche fra gli scrittori erasi cominciato ad accennare all'uguaglianza che naturalmente è fra gli uomini: e un Greco avea detto che la natura non ha fatto schiavo nessuno, e che la servitù è peccato di fortuna [3]: e più tardi altri più chiaramente dirà che i servi, quantunque oppressi dal fato, sono uomini come i liberi, e bevvero il medesimo latte ([b]). Ma in generale anche per gli uomini che l'intelletto inalzava sopra il volgo, la schiavitù rimaneva una necessità sociale, e niuno ardiva combatterne l'enormità apertamente. E nei padroni cresceva la ferocia con la paura.

Qualche volta nelle estreme sciagure i servi odiati e spregiati si chiamarono alle armi per difendere la patria pericolante, colla promessa della libertà. Alcuni poterono nutrire anche la speranza di sciogliersi da quella orribile vita per mezzo della manumissione, cioè della libertà che a Roma usarono di concedere con un colpo di verga o di mano, o coll'inscrizione dei servi nelle liste del censo,

([a]) *Tam ego homo sum quam tu,* dice un servo al padrone che l'oltraggia. Vedi Plauto, *Asinar.*, II, 4, 83.

([b]) *Et servi homines sunt et aeque unum lactem biberunt, etiam si illos malus Fatus oppresserit.* Petronio, *Satyric.*, 71.

[1] Boettiger. *Sabine*, pag. 203, ecc., della traduzione francese, Paris 1813.

[2] Ovidio, *De art. am.*, III, 235, *Amor.*, I, 14, 15; Properzio, IV, 7, 45; Giovenale, VI, 474, ecc.; Marziale, II, 66.

[3] Philemon, ed. Didot, pag. 124, *Fragm.*, 39.

o coll'ultima volontà del padrone dichiarata nel suo testamento ([a]): ma era ristoro ottenuto difficilmente, e da

Manumissioni di servi figurate in bassirilievi romani (*De Cavalleriis*, e *Annal. Istit.*).

pochi ([b]). Quindi ai più non rimaneva che tentare di mettere colla forza un fine ai mali incomportabili imposti

([a]) *Si neque censu, neque vindicta, nec testamento liber factus est, non est liber*, Cicerone, *Topica*, 2. Per questi varii modi di manumissione vedi anche Plauto, *Curc.*, 1, 3, 56; Orazio, *Sat.*, II, 7, 75; e Acrone, *ivi*; Cicerone, *De Orat.*, I, 40, e *Pro Caccina*, 34; Fedro, *Fab.*, II, 5, 25; Persio, V, 88; Giovenale, V, 171; Plinio, *Epist.*, VII, 16; *Digest.*, XL, *tit.* 2, *Leg.*, 15. § 2; Gaio, *Instit.*, II, 263-267; Festo alle voci *Manumitti*, e *Vindicta*,

([b]) Per le manumissioni figurate nel Bassorilievo del palazzo Colonna a Roma, e nel frammento dell'altro che sta in Villa Altieri, vedi De Cavalleriis, *Antiquarum statuarum urbis Romae*, tom. IV, tab. 95; e Göttling, in *Annal. Istit.*, 1840, pag. 157-160, e tav. Agg. *L-M.*

Nel primo pare che il littore abbia già percosso il capo del servo che ha posto la mano in quella del padrone del quale si vede solo un fram-

loro dalla violenza brutale. E più volte già avevano fatta prova di cospirazioni e tumulti a Roma, in Etruria, a Sezia, a Preneste, in Apulia, e, falliti gli audaci tentativi, erano periti a migliaia [1]. Nell'anno 619 di Roma si riscossero più fortemente in Sicilia, e le loro grida trovarono eco tra gli schiavi di Grecia e d'Italia, e accesero una guerra tremenda durata quattr'anni.

In Sicilia gran parte delle terre pubbliche stavano in mano di pochi ricchi Romani, o d'indigeni: e anche ivi la cultura e i pascoli erano affidati a grosse bande di schiavi che, trattati crudelmente e scarsamente nutriti, correvano le campagne e le strade rubando per saziare la fame [2]. Alla fine non potendo più sostenere i mali trattamenti, ruppero le catene, fuggirono dagli ergastoli, e menarono terribile vendetta dei loro oppressori. Li guidava un Euno, schiavo di Siria che con artificii, e grossolane imposture si era acquistato fra essi credito grande. Simulava furore divino, si diceva profeta, e per maravigliare le turbe teneva in bocca una noce piena di zolfo infiammato, e mandava fuori fiamme e parole. Quando gli ebbe commossi con siffatti miracoli, li chiamò in nome degli Dei alla libertà e alle armi contro i voluttuosi padroni che li lasciavano morire di fame. L'insurrezione

mento. Il servo stesso tiene nella sinistra un flagello, ricordo della servitù da cui è stato sciolto, e ha in capo il pileo come segno della libertà ricevuta. Un altro servo, anch'esso coperto col pileo, sta prostrato davanti al padrone cui sembra render grazie della libertà concedutagli.

Nel secondo, di cui diamo solamente quattro figure, sembra che si tratti di una manumissione per testamento eseguita dal pretore che sta sopra sedia curule, e stende la mano per prendere le tavolette testamentarie che un cittadino tiene nella sua destra. Fra le varie persone si vedono, un servo, il solo di tutti che sia senza toga, e un littore con verga. Il primo porge la destra perchè il padrone lo liberi, e il secondo sta per calargli sul capo la verga portatrice di libertà.

[1] Livio, III, 15, 18, IV, 45, XXII, 33, XXXII, 26, XXXIII, 36, XXXIX, 29.
[2] Diodoro, XXXIV, 2; Floro, III, 19.

cominciò a Enna (*Castrogiovanni*) nel centro dell' isola. Una notte, 400 schiavi forniti di scuri, di falci, di mazze appuntate, di spiedi, di fionde, e di tutte le armi che somministra loro il caso e il furore, forzati gli ergastoli dei luoghi vicini, irrompono nella città, e ivi ingrossati da altri, di tutti i padroni fanno orribile strage, e schiacciano anche i bambini lattanti, e trucidano le donne dopo averle oscenamente oltraggiate. Soprattutti cercano un Damofilo e la sua moglie Megallide ricchi ennesi tra i più prepotenti e crudeli; e alla fine trovatili nei loro nascondigli gli traggono legati in teatro come per far loro a scherno un processo. A Damofilo che prova pubblicamente a difendersi colla eloquenza, due dei più inveleniti danno morte con colpi da spiedo e di scure prima che il popolo abbia pronunziato il giudizio. Di finire la donna lasciano la cura alle schiave, che già straziate da essa la straziano furiosamente, e poi la precipitano giù dalle rupi; solamente salvano la loro figliuola già mostratasi umana con essi, e la mandano a ricovero presso certi suoi parenti a Catania.

Euno profeta ed eccitatore della rivolta fu proclamato capo dai suoi, e prese corona e si chiamò il re Antioco, fece regina la moglie, chiamò intorno a sè consiglieri, e pose al governo delle armi un Acheo, schiavo anch' esso, pronto di consiglio e di mano, delle cui vittorie, insieme col nome, rimase il ricordo anche in una delle armi scagliate in questa guerra dai servi ([a]).

Ghianda missile col nome di Acheo.

([a]) Vedi Alessi, *Su di una ghianda di piombo inscritta col nome di Acheo condottiere degli schiavi,* nel *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia,* Palermo 1829, tom. XXVI, pag. 72-83. La ghianda trovata nelle vicinanze di Asola ha in greco le parole *Acheo* e *Vittoria,* e in

La sollevazione intanto allargavasi. Ad Agrigento cinquemila levatisi in armi con a capo un Cleone di Cilicia, che si mostrò duce molto valente, vennero ad accrescere le bande vittoriose di Euno, le quali poi ingrossate per le sollevazioni dei servi delle altre parti e delle plebi cittadine dell'isola, in breve giunsero a 70 mila, e da ultimo a 100 mila uomini.

Empirono tutto di devastazioni, di saccheggi e di sangue. Erano crudelissimi: tagliavano mani e strappavano le braccia ai prigioni, e i liberi non uccisi facevano schiavi. Il che prova che se avessero ottenuta vittoria, la servitù non sarebbe stata abolita neppure da essi, che avevano provato quanto fosse dura a soffrire.

Dapprima nulla potè resistere a tanto furore, e vinsero successivamente quattro pretori corsi a reprimerli. Le legioni, che al medesimo tempo facevano sì mala prova contro i prodi Celtiberi sotto Numanzia, erano prese da spavento anche a fronte di questi schiavi che la disperazione rendeva audacissimi. Il senato dopo parecchie sconfitte mandò in Sicilia il console Lucio Calpurnio Pisone, quello ricordato come Annalista; il quale a ristorare la disciplina, punì d'ignominia quelli che, lasciatisi cogliere in mezzo, avevano vilmente ceduto le armi, e poscia mosse contro gli schiavi, che con grande oste assediavano la *città Mamertina* (Messina), e uccisi loro ottomila uomini, li forzò a lasciare l'assedio. Pare che tentasse anche le rupi di Enna, perocchè nelle vicinanze di essa recentemente si trovarono le ghiande di piombo col nome di Lucio Pisone ([a]). Pure a lui non

mezzo ad esse la fiaccola ardente che può essere emblema di Cerere protettrice di Enna. La parola NIKH (*vittoria*) è ripetuta anche dalla parte opposta.

([a]) Vedi Alessi, *Lettera sulle ghiande di piombo inscritte, trovate nell'antica città di Enna,* Palermo 1815; De Minicis, *Sulle antiche ghiande missili,* in *Dissertazioni dell' Accademia romana d' archeologia,* 1852, vol. XI, pag. 187, ecc., tav. II, n. 82.

fu dato di finire la guerra; e gli schiavi rimasero padroni della fortissima rocca da cui potevano mandare aiuto dove facesse mestieri. E quando venne a succedergli il

Ghianda missile col nome del console L. Pisone.

console Publio Rupilio, i sollevati ebbero una nuova fortuna occupando per sorpresa l'acropoli di Tauromenio (*Taormina*) negligentemente guardata dal governatore

Arce di Taormina (*Da Fotografia*).

romano. Quindi erano divenuti più forti, perchè da Tauromenio situata sulla marina di contro alle coste di Reggio avevano modo a ricevere soccorsi di fuori e a

mettersi in relazione con gli schiavi d'Italia, che già alle novelle di questi fatti si agitavano nella Campania e nel Lazio. Rupilio volse ogni studio a snidarli da quel fortissimo sito. Li chiuse dalla parte di mare e di terra, e in breve li ridusse a tanta estremità che, non provvisti di vettovaglie, mangiavano i figli e le mogli, e si mangiavano l'un l'altro, e combattendo da disperati con sortite terribili non facevano segno di arrendersi, e non finirono che pel tradimento di un Serapione, il quale fallitagli la forza della disperazione, dètte la rocca al nemico. E Rupilio, dopo crudeli tormenti, gettò dalle rupi tutti i caduti in sua mano. Quindi egli andò contro quelli di Enna. Ivi pure i ribellati combatterono eroiche battaglie, e Cleone morì fortemente in mezzo ai più prodi. La città per la forza del sito e delle difese era impossibile a prendere colle armi: e anch'essa dopo vario combattere fu presa col tradimento: e molti al cadere nelle mani del vincitore preferirono di trucidarsi tra loro. Euno rimasto con pochi seguaci cercò scampo per le caverne del monte, e alla fine fu preso col suo cuoco col fornaio, e col giullare che lo divertiva alla mensa. A questo singolare re degli schiavi il vincitore lasciò salva la vita, la quale poscia finì di orribile morbo in prigione a Morganzia, o a Roma secondo Plutarco.

Mancati i capi, le bande sparse furono facilmente distrutte. È narrato che più di 20 mila schiavi furono crocifissi lungo le vie per mettere terrore in quelli che ancora pensassero a farsi ragione colle armi: e i sopravvissuti furono rimessi incatenati al lavoro. Così dopo quattro anni (619-622) questa orribile guerra finì con vittoria non lieta, se è vero che il numero dei morti degli eserciti romani fu pari a quello dei vinti [a].

[a] Su questa guerra vedi Diodoro Siculo, XXXIV e XXXV, *Fragm.*, 2, ed. Didot, vol. II, p. 531-539; Floro, III, 19; Livio, *Epitome*, 56 e 59; Cicerone, *Verr.*, II, 13, 15-16, III, 54, IV, 50; Strabone, VI, 3; Plutarco,

Dopo la vittoria Rupilio corse l'isola tutta, e, d'accordo con dieci commissari venuti da Roma, la regolò con nuovi ordinamenti, i quali comecchè grandemente lodati, non rimediarono ai mali dell'amministrazione romana, e alle offese crudeli dei proprietarii, degli speculatori, e dei pubblicani; non resero meno tristi le sorti dei servi, e non impedirono che presto scoppiasse ivi una nuova rivolta.

Schiavo incatenato al lavoro (*Rich.* in *Compeditus*).

Tutto sembrava tornato in calma dopochè, schiacciata la rivoluzione in Sicilia, anche in Grecia, e in Campania e a Roma erano stati spenti molti schiavi che tentavano di rompere le catene. Ma restavano tutte le cause del male, e quindi il male perpetuavasi, aspettando nuova occasione a partorire nuovi effetti. Faceva mestieri di

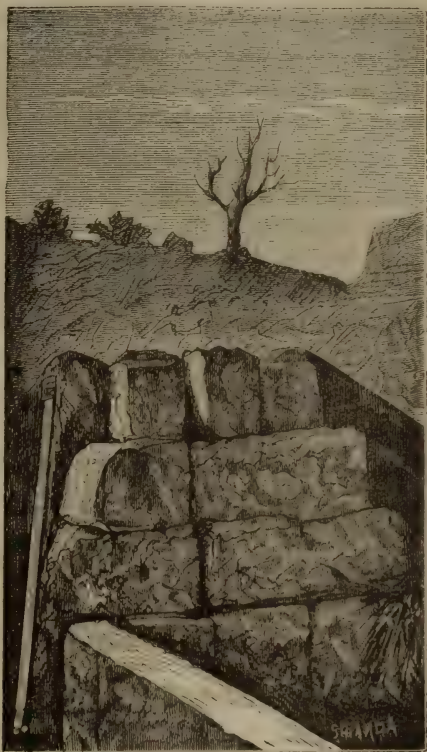
Silla, 36; Valerio Massimo, II, 7, 3 e 9, VI, 9, 8, e IX, 12, 1, *ext.;* Frontino, *Strat.,* IV, 1, 26; Ateneo, III, 59; Orosio, V, 9, i quali ne danno poche e sconnesse notizie. Ai tempi di Augusto ne aveva scritto particolarmente il siculo Cecilio di Calacte (Ateneo, VI, 104), ma il suo racconto è perduto. Al cominciare del nostro secolo Saverio Scrofani trattò *Delle guerre servili in Sicilia sotto i Romani* in uno scritto stampato a Parigi nel 1806 e riprodotto a Palermo nel *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia,* 1826, tom. XIV, pag. 47-67, e 177-194; ma è opera poco accurata, e in più luoghi non rispondente al bisogno e alla verità della storia. Non ha guari questo importante argomento fu nuovamente e pienamente trattato in una bella Memoria da Isidoro La Lumia, (*I Romani e le guerre servili in Sicilia,* Firenze 1872, Estr. dalla *Nuova Antologia,* ottobre 1872), il quale con diligenza di ricerche, e di critica raccolse tutte le testimonianze e i monumenti, indagò e ritrasse le condizioni economiche, morali e civili della Sicilia a quel tempo, e fece un racconto dotto, elegante e piacevole.

rimedii che troncassero il male dalla radice, bisognava chiudere la via all'aumento dei servi, ostare all'avarizia e al lusso, pèste degli Stati, come diceva Catone [1]: salvare la società, la repubblica e la libertà poste a pericolo dall'oppressione degli schiavi, dalle ruberie dei grandi, e dalla miseria del popolo: ripopolare l'Italia di uomini liberi, e, dando loro terra e lavoro, togliere la materia alla guerra civile che già covava negli animi e preparava tempi pieni di sangue e di servitù.

I pericoli a cui si andava incontro li vide anche Scipione Emiliano, e quando fu censore mutò la preghiera alla chiusura del lustro, e chiese agli Dei, non di accrescere, ma di conservare la fortuna romana [2]. E Caio Lelio, l'amico di lui, sentì le tristi conseguenze a cui portavano le rapine dei ricchi sulle terre italiche, e la fuga dei liberi, e il crescere soverchio dei servi; e cercò di porvi riparo. Ma trovata fiera resistenza nei più potenti, per timore di tumulti, si rimase dai provvedimenti che meditava [3].

Ciò che egli lasciò da banda per poco animo, lo osarono i Gracchi, due giovani che l'ardente e puro amore di patria e degli ordini liberi rendeva arditissimi. L'amore della libertà era ereditario in loro famiglia. Uno dei loro antenati consacrò un tempio alla Dea Libertà sull'Aventino, nella rocca del popolo fino ab antico afforzata di solide mura, delle quali anche oggi rimangono i ruderi: e poscia nella guerra di Annibale, il figlio di lui arruolò più migliaia di schiavi promettendo libertà a quelli che fortemente pugnassero, e, vincitore con essi a Luceria, gli fece liberi tutti, e la festa di quella liberazione, celebrata a Benevento, fece dipingere in un quadro di cui adornò il tempio della Libertà costruito dal

1 Livio, XXXIV, 4.
2 Valerio Massimo, IV, 1, 10.
3 Plutarco, *Tiberio Gracco*, 8.

padre ([a]). I due giovani chiamati Tiberio e Caio nacquero da parenti citati come nobile esempio di amor coniugale ([b]). Il padre, Tiberio Semprònio Gracco, due volte console, severo censore e autore della Basilica Sempronia nel Fôro, due e volte trionfante, più che dalle guerre di Spagna, di Sardegna e di Tracia ebbe gloria dalla purezza dell' animo virtuoso, e dalla generosità con cui difese i suoi grandi avversarii, anteponendo ai propri affetti il bene e l'onore di Roma. La madre era Cornelia, figlia del primo Affricano, feconda di dodici figli, donna di cuore altissimo che poscia rimasta vedova, rinunziò la mano di un re, e il rimanere libera cittadina di Roma antepose all'essere regina di

Ruderi delle primitive ortificazioni dell'Aventino (*Parker*).

([a]) Livio, XXIV, 14-16. Per le vecchie fortificazioni dell'Aventino, vedi Parker, *Hills of Rome*, in *Archaeology of Rome*, Oxford 1874, vol. I, part. II, pl. XXII. Vedi anche sopra vol. I, pag. 722-723.

([b]) È narrato che una volta si trovarono due serpenti nel loro letto coniugale. Gli aruscipi dissero che per iscongiurare il prodigio bisognava ucciderne uno, e aggiunsero che se uccidevasi il serpente maschio morrebbe Sempronio, e se uccidevasi la femmina, morrebbe Cornelia. Sem-

Egitto [1]. Così per padre e per madre riunivano in sè la nobiltà nuova e vecchia di due famiglie, illustri l'una e l'altra per alte imprese di guerra e per grandi onori civili. Si legarono poscia in parentado coi Claudii e coi Crassi, prendendo da essi le mogli, e una loro sorella sposarono a Scipione Emiliano. Onde se gli avesse mossi ambizioso talento, seguendo la parte loro avevano di che contentare ogni brama, perocchè davanti ad essi stavano onori e potenza militare e civile, preparata come per diritto di nascita. A tutto ciò vuolsi por mente per ben giudicare l'indole e gli atti di questi uomini singolarissimi, che non curanti di sè, e tutti intesi alla salute di Roma e d'Italia, si fecero martiri della causa della patria e del popolo.

Morto loro di buon' ora il padre, attese con ogni industria ad educarli la madre, adoprandosi di accendere nei loro animi l' affetto alle nobili cose, e di nutrirvi il grande proposito di allontanare dalla patria i mali imminenti. Cornelia faceva sua gloria di discendere dal vincitore di Annibale, ma era più superba delle speranze riposte nei figli, che mostrava come i suoi ornamenti più belli [2]. Da sè stessa dètte loro i primi precetti dell'eloquenza, e gli ammaestrò a ben parlare [3]. Poi chiamò intorno ad essi il retore Diofane di Mitilene, e Blossio di Cuma filosofo stoico, perchè compissero l'opera nutrendo delle leggi dell'arte, e di forti dottrine i pronti intelletti. L'eloquenza e la milizia furono i loro grandi studi secondo l' uso di tutti i giovani nobili. Nel portamento e

pronio fece uccidere il maschio dicendo che Cornelia era giovane ancora, e capace di fare altri figliuoli. C. Gracco, in Cicerone, *De Div.*, II, 29; Plutarco, *Gracch.*, 1; Valerio Massimo, IV, 6, 1; Aurelio Vittore, *De vir, illustr.*, 57.

[1] Plutarco, *loc. cit.*, I.
[2] Valerio Massimo, IV, 4, 1.
[3] Cicerone, *Brut.*, 58; Quintiliano, I, 1, 6.

nell' aria del volto, dice Plutarco, Tiberio si mostrava mansueto e composto, parlava soavemente e destava la commiserazione negli animi: Caio era brioso e pieno d'impeto: e quando parlamentavano in pubblico, quegli si teneva con modesto contegno, questi passeggiava per la ringhiera, e gestiva, e porgeva con veemenza, accendeva con arte grande le ire popolari, e spesso lasciavasi trasportare siffattamente dalla sua foga, che gli fu bisogno di tenersi dietro uno schiavo, il quale coi dolci suoni del flauto temperasse i suoi impeti e gli rimettesse la voce in tuono [1]. Cicerone, giudice competentissimo in ciò, rende in più luoghi splendida testimonianza all'ingegno di ambedue, alla grave e piena e sapiente eloquenza, da proporsi alla gioventù come esempio, e lamenta il danno che alle lettere latine recò lor morte immatura [2].

Tiberio, che era maggiore di nove anni al fratello, combattè in Affrica sotto Scipione Emiliano, ed ebbe la lode di essere stato il primo a salire sulle mura di Cartagine. Poscia andò questore all'esercito che combatteva infelicemente sotto Numanzia, e col suo nome onorato salvò, come già vedemmo, dalla distruzione le legioni del console Caio Mancino. Nel tornare di Spagna traversando l'Etruria, trovò i campi, già floridissimi, fatti ora squallidi, e deserti di uomini liberi, e l' agricoltura e la pastorizia poste in mano di gente barbara. Sapeva che questa era la sorte di tutte le contrade d'Italia, e vide che, se le cose continuassero di questa maniera, si andava a rovina certa e a servitù. Il suo animo commosso da quello spettacolo fu acceso maggiormente dal popolo di Roma malcontento di sua povertà, e dei tristi fatti di Sicilia ove gli schiavi mostravano più coraggio degli uo-

[1] Plutarco, *loc. cit.*, 2; Cicerone, *De Orat.*, III, 60, *Brut.*, 27; Gellio, I, 11, e X, 3.
[2] Cicerone, *Brut.*, 27 e 33, e *De Aruspic. respons.*, 19.

mini liberi. E non celava suo animo, ma apertamente diceva esser bisogno di por mano a forti rimedii.

Onde nel 621 fu eletto tribuno, e la plebe, concepite grandi speranze di lui, con scritture affisse ai muri e ai monumenti lo incitava a liberare la moltitudine dalla miseria, e a fare rendere ai poveri le terre usurpate dai ricchi. A questo lo eccitava la madre, a questo i suoi maestri: e questo egli reputava, ed era giustizia, e quindi sperava che ne verrebbe salute alla patria e alla libertà. Perlochè si pose arditamente alla nobile opera, dopo averne avuto consiglio con alcuni dei principali e più onesti cittadini, come Appio Claudio suo suocero, già console e censore, Publio Licinio Crasso Muciano, allora Pontefice Massimo, e Publio Mucio Scevola sedente nel consolato quell' anno, e giureconsulto il più famoso dell' età sua [1]. Ritentò l' opera benefica fatta da un altro grande cittadino due secoli prima, e distrutta dai ricchi, sovvertitori di tutte le leggi che alla loro voracità contrastassero. In un'assemblea popolare richiamò in vigore la legge agraria di Licinio Stolone, e, come quella aveva ordinato, propose che a niuno fosse concesso di possedere più di 500 iugeri di terre pubbliche, e che ogni possessore fosse obbligato a tenervi un certo numero di lavoratori non servi. Ma adattandosi ai tempi mutati, prese un temperamento che rimediasse al male offendendo quanto meno era possibile quelli, che nella violazione della legge Licinia avevano fondato la loro grandezza. Quindi aggiunse che oltre ai 500 iugeri che l'antica legge accordava, ogni cittadino ne potesse ritenere altri 500 divisi per metà fra due suoi figliuoli, e che lo Stato dovesse rifare i danni a coloro che avevano speso in miglioramenti o in fabbriche sulle terre usurpate che dovevano essere rimesse in comune. Rinnovò la di-

[1] Cicerone, *Accadem.*, II, 5.

sposizione licinia che limitava i pascoli per favorire la cultura ([a]), e concludeva la legge, che le terre che lo Stato si ripigliava, come era suo diritto, si distribuissero fra i cittadini poveri o agli alleati italici da triumviri nominati perpetuamente ogni anno a tale uopo, e rimanessero ai nuovi possessori in affitto perpetuo, ereditario, e inalienabile [1].

A malgrado di questi temperamenti, rimaneva una grande difficoltà rispetto a quelli che avevano non usurpate, ma comprate di buona fede le terre dagli usurpatori: ai quali togliendole mancavasi all' equità. E anche a ciò sarebbe stato provvisto, se si presta fede a Plutarco, il quale dice che la legge di Tiberio Gracco ordinava che lo Stato pagasse le terre a quelli che si cacciavano dal possesso di esse. Ma oltre chè niun altro parla di questo, ed Appiano ricorda solamente l'indennità promessa per le spese fatte dai possessori, non è credibile che il tribuno volesse indurre lo Stato a ricomprare ciò che era suo, e sottometterlo a una spesa cui forse non sarebbe bastato l' erario pubblico [2].

In ogni modo il biografo dei Gracchi ha ragione di dire, che contro una tanta ingiustizia e sovercheria dei grandi mansueta e dolce era la legge proposta. Ma i ricchi per avidità abominandola, usarono ogni arte a impedirne l' effetto. Dapprima proruppero in lamenti e in lacrime: poi si ordinarono ad opposizione disperata, e non guardarono a tristizie per rovinare l' uomo che ai ladri faceva la guerra. I nemici più ardenti contro Tiberio e sua legge furono quasi tutti nobili plebei e discen-

([a]) La legge di Licinio Stolone vietava che sui 500 iugeri di terra pubblica, permessi a ogni cittadino, si potessero pascere più di cento bestie grosse, e più di 500 piccole. Appiano, *Bell. Civ.*, I, 8.

[1] Appiano, *loc. cit.*, I, 9, ecc.; Plutarco, *Tib. Gracco*, 9, ecc.; Livio, *Epitom.*, 58.
[2] Macé, *Lois agraires*, ecc., pag. 328.

denti da quelli che due secoli prima avevano di tutta forza sostenuti i medesimi provvedimenti proposti da Licinio Stolone. Capo loro era il patrizio P. Cornelio Scipione Nasica, uomo fierissimo.

All'appressarsi del giorno in cui si doveva votare la legge nell' assemblea delle tribù, la città era agitata da desiderii, da speranze, da timori. Tutti erano in moto, e oltre all'utilità anche lo studio delle fazioni concitava i grandi e la plebe, e gli uni apparecchiavano macchinazioni contro gli altri pel dì dei comizii [1]. Molta gente venne a Roma anche dai municipii e dalle colonie, e quando l' assemblea fu raccolta, Tiberio presentatosi sulla ringhiera parlò con grande eloquenza all' immensa turba, e gagliardamente sostenne la sua proposizione, e difese la causa dei poveri. Disse che al popolo doveva darsi ciò che era del popolo: parlò della prode stirpe italica ridotta dalle usurpazioni a miseria estrema, e quasi distrutta: mostrò i danni partoriti da questa grande popolazione di schiavi, non buoni alle armi, infidi ai padroni, pericolosi allo Stato. Poscia volgendosi ai ricchi, disse che cedessero un poco di loro ricchezza se non volevano vedersi rapir tutto, e levò più fiera la voce ricordando l' indegnità che i prodi difensori della patria poneva a peggior partito che le bestie selvagge. Queste, egli disse, hanno tane e covili in cui ricoverarsi, ma i poveri che spendono le forze e il sangue a difesa d'Italia non hanno luogo dove posarsi, e sono costretti a ramingare con loro donne e figliuoli. Mentono i capitani quando esortano i soldati a combattere per le are degli Dei e pei sepolcri dei loro padri. Fra tanti Romani non ve n'è uno che abbia sepolcri di antenati o are paterne: essi combattono e muoiono per procacciare ad altri ricchezze e molle vita: e mentre sono chiamati signori del mondo,

[1] Appiano, *loc. cit.*, I, 10.

non hanno di proprio neppure una gleba. Se a questi mali non si ponga riparo, la Repubblica sta ad estremo pericolo [1].

Eccitati gli animi con queste parole, fece leggere la proposizione con cui intendeva di mettere riparo alle pubbliche calamità. I nobili, non avendo ora nelle mani altro partito per contrastargli, recarono con molte preghiere il tribuno Marco Ottavio a opporsi col suo *veto* costituzionale alla votazione della legge proposta. Tiberio a rimuovere questo nuovo ostacolo, adoprò forza di ragioni e affetto di preghi: si offrì di pagare ad Ottavio i danni che a lui ne venissero dai nuovi ordini. Ma furono sforzi vani. Il tribuno contrastante, legato alla trista fazione degli aristocrati, rimase fermo al suo *veto*.

È detto che allora Tiberio esacerbato, tolse dalla legge i temperamenti che la rendevano meno dura agli usurpatori, e si dètte a sostenerla con modi violenti. Usando la sua autorità di tribuno, sospese tutti i magistrati, fermò il corso della giustizia, chiuse l'erario, e impedì che niuna cosa si facesse finchè la legge agraria non fosse mandata ai suffragi.

Allora i ricchi presero contegno da supplichevoli andando attorno vestiti a lutto e chiedendo pietà. Ma di nascosto tendevano insidie, e preparavano sicarii al tribuno. Quando l'assemblea fu radunata di nuovo e procedevasi ai voti, essi portarono via le urne, e tal violenza avrebbe condotto alle percosse e al sangue, se due consolari gettatisi supplichevoli ai piè di Tiberio non lo inducevano a rimanersi da quell'impresa, e a rimettersi al senato per la decisione. Egli cedè, e accorse alla curia, ma ivi trovò le insolenze e le ingiurie dei ricchi, e vide che il senato in cui essi prevalevano non piglierebbe niun partito che fosse accettabile. Allora egli domandò

[1] Plutarco, *loc. cit.*; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 9, e 12.

a sè stesso se un tribuno, che ostava alla salute del popolo, potesse rimanere in ufficio, e si gettò a un'estrema risoluzione. Dopo avere di nuovo scongiurato vanamente Ottavio, suo vecchio amico, a cessare dal suo *veto,* gli disse che essendo ambedue pari di autorità, a finire la contesa legalmente e senz'armi, egli non vedeva se non questo solo rimedio, cioè di deporre l'uno o l'altro l'ufficio, e si offrì di mettersi il primo alla prova dei voti. Ottavio si rifiutò anche a questo, e allora Tiberio, gettandosi apertamente alla rivoluzione, gli aggiunse: Domani il popolo deciderà se possa durare in carica un tribuno che fa guerra al popolo ch' ei debbe difendere.

Il giorno dopo adunatesi le 35 tribù, le prime diciassette votarono unanimi per la destituzione di Ottavio, e col voto di un'altra si aveva la maggioranza, e il partito era vinto. A questo punto Tiberio per tentare l' ultima prova di conciliazione, comandò di sospendere la votazione, e si fece a pregare più caldamente l' avversario. Lo abbracciò, ricordò l' antica amicizia, lo scongiurò a non esporsi a tanta vergogna, e a risparmiare a lui l'odiosità di una così dura determinazione. I preghi furono indarno. Ottavio, quantunque dapprima commosso, ebbe paura dei ricchi, e disse che si facesse il volere del popolo. I voti delle tribù gli tolsero la carica, e fu levato via dalla ringhiera mentre Tiberio chiamava in testimoni gli Dei di quanto costavagli di esser costretto dalla necessità a sì duro partito, e accorreva a impedire che il suo avversario patisse insulto dalla turba irritata [1].

Tiberio Gracco, che in tutta questa contesa mostrò dapprima sì nobile animo, e fu mirabile di pazienza e di calma contro le brutte arti della fazione dei grandi, è stato con ragione ripreso di questo estremo, a cui ebbe ricorso. Egli potè dire a difesa di sè, che secondo la

[1] Plutarco, *loc. cit.*, 12

costituzione della Repubblica il popolo legalmente adunato aveva diritto di modificare e mutare gli ordini antichi; che il popolo in libera città può dare e togliere ai magistrati gli ufficii, e che i consoli stessi più d'una volta erano stati deposti; che un tribuno che offende il popolo non ha più privilegi, perchè abbatte la potenza da cui gli viene la forza, e che le tribù possono togliergli l'autorità che gli hanno data, quando la usa a loro pregiudizio ([a]). Ma posto anche che in tutto ciò rigorosamente il diritto stesse per lui, pure è tristo che un tribuno del popolo sia il primo a fare offesa alla potestà tribunizia, tenuta fin qui inviolabile, e che distrugga la salvaguardia della libertà, e la sola garanzia rimasta nel corrompersi degli antichi istituti. Più savio consiglio era fare altre prove prima di venire agli estremi, e sull'esempio degli antichi tribuni indugiare, stancando colle domande i ricchi e il senato. Non è facile pensare che nelle condizioni dei tempi presenti la feroce libidine dell'oro cedesse così di leggieri, ma ad ogni evento questo grande e virtuoso cittadino per servire al popolo non avrebbe dato un esempio funesto, che altri userà a danno del popolo stesso.

La legge passò, e il tribuno fu ricondotto a casa dal popolo festante, che lo salutava come rigeneratore di Roma e di tutta la gente italiana [1]. E perchè il benefico ordinamento fosse subito recato ad effetto, l'assemblea popolare nominò a quest'uopo tre commissari che furono Tiberio stesso, Appio Claudio suo suocero, e Caio suo fratello, combattente allora con Scipione a Numanzia.

Appena messero mano all'opera, incontrarono difficoltà maggiori di quello che fosse stato pensato. E gli avversari sperando di riparare con altra tattica la patita

([a]) Vedi in Plutarco (15) la sostanza del suo discorso in questo proposito.

[1] Appiano, *loc. cit.*, I, 13.

sconfitta, ponevano ogni studio a creare nuovi ostacoli. Il senato negava ai commissari tutto ciò che facesse bisogno, e anche il denaro occorrente all'ufficio. Difficile era distinguere le terre pubbliche dalle private dopochè i possessori avevano cessato anche di pagare le decime. Vi era tra i ricchi chi negava di aver mai occupato le proprietà dello Stato: alcuni reclamavano indennità così grandi, che era impossibile di contentarli: altri uscivano fuori con reclami sentimentali, dicendo che quelle terre venivano loro in eredità, e che sopra di esse erano i sepolcri degli avi, e le doti di loro mogli e figliuole, come se avessero avuto il diritto di mettere i sepolcri, e le doti sopra terre usurpate. Da un'altra parte molto difficile era anche appagare i desiderii dei poveri che stavano in aspettazione di grandi fortune. Si mostravano malcontenti anche quelli fra gl'Italici che possedevano terre, e che temevano di esserne spogliati a favore della plebe di Roma. E quindi, appena i commissari giungevano nelle contrade degli alleati o dei sudditi, erano assediati da una moltitudine clamorosa che, come quella di Roma, chiedeva soccorso, e dai ricchi che avendo tutto da perdere si opponevano fortemente all'esecuzione della legge [1].

In Roma gli oligarchi facevano congiure, e fra tutti ardentissimo era Scipione Nasica possessore di molte terre appartenenti allo Stato. Si accendevano viepiù le ire, si invelenivano gli odii. L'amore delle malnate ricchezze rendeva feroci i grandi: e il sangue dei cittadini era per contaminare le sacre cime del Campidoglio. Un amico di Gracco morì, e si sospettò di veleno fattogli dare dai nobili. Tiberio aveva molto da temere per sè, e vestivasi a lutto, e poneva la sua donna e i figliuoli sotto la protezione del popolo. Pure, non perduto di animo per gli

[1] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 10, 18, 21.

ostacoli crescenti, dava mano ad altri provvedimenti che compissero l'opera, e gli conservassero il favor popolare. Saputosi del testamento con cui Attalo re di Pergamo lasciava al popolo romano e regno e tesori, il tribuno propose che i denari del re si distribuissero fra i cittadini nuovamente chiamati a parte delle terre pubbliche, affinchè avessero modo da comprare gli arnesi rusticali e sopperire alle prime spese della cultura. La proposta, utile nei bisogni presenti, era contraria ai vecchi usi, e i grandi sempre fermi alle leggi quando servivano i loro interessi, assalirono il tribuno coll'accusa di offendere la costituzione, per la quale apparteneva al senato di governare gli affari stranieri, e disporre delle nuove conquiste. È detto che egli disegnava di proporre anche altre leggi dirette a render più breve il servizio militare, a concedere l'appello al popolo dalle sentenze dei giudici, e a togliere ai senatori il privilegio di seder soli nei tribunali, e di mettere con ciò un freno alle loro prevaricazioni nei tribunali [1].

Quindi il furore degli oligarchi non aveva più limiti. Gli scagliarono contro invettive selvagge, eccitarono il popolo contro di lui, e per mezzo di uomini nè modesti, nè probi, fecero onte a lui, uomo virtuoso e di un'integrità senza pari. Messero in campo anche la calunnia e le accuse che già costarono la vita a Spurio Cassio, a Melio, e a Manlio. Quinto Metello Macedonico lo accusò perchè la notte si faceva accompagnare a casa con fiaccole accese dai poveri e dai popolani più sediziosi. Un senatore che si chiamava Pompeo lo accusò apertamente di aspirare a farsi tiranno, e disse che a questo effetto teneva in casa il diadema di Attalo: accuse vecchie ed assurde, ma che, destramente usate dai tristi, erano credute dagli stupidi, il numero dei quali fu grandissimo

[1] Plutarco, *Tib. Gracco*, 14, e 16.

sempre. Le cose erano a tale che si temeva di un assassinio, e molti del popolo facevano la guardia attorno alla casa di Gracco per impedire le insidie e le violenze dei grandi. Per assicurargli la vita fu stimato necessario coprirlo di nuovo delle leggi che facevano sacri i tribuni, ed egli risolvè di chiedere la conferma del suo ufficio anche per l'anno seguente: e ciò non era cosa nuova, perchè, quantunque per un lungo periodo non vi fossero tribuni rimasti in carica due anni, nei tempi antichi la rielezione del medesimo uomo era stata frequente.

Quantunque i tribuni entrassero ora in ufficio ai 9 decembre, la loro elezione si faceva ai primi di luglio: e ciò portò danno a Tiberio, perchè in quel tempo molta della gente beneficata dalle sue leggi era assente per attendere nei campi alle messi, e non potè venire ai comizii, e dargli il suo voto, e sventare le tristizie dei potenti divenuti audacissimi. La plebe urbana, comecchè raffreddata di già nei suoi amori brevi ed infausti, agli estremi momenti si mostrò a parole devota al tribuno, e quando egli si presentò ai comizii tenuti nel Campidoglio sotto il tempio di Giove, lo accolse con festevoli grida. Era l'ultimo saluto del popolo all'uomo generoso che sacrificava sè stesso alla libertà e alla grandezza di Roma.

Mentre cominciavasi a dare i voti per la nomina dei nuovi tribuni, e la prima e la seconda tribù eleggeva Tiberio, la fazione nemica dichiarò essere questi suffragi illegali, e chiese che l'elezione si sospendesse. Ne nacque contesa, e passò la giornata senza che nulla fosse deciso [1]. Il giorno appresso nuova adunanza: e mentre tristi presentimenti agitavano l'animo a Gracco, giunse tra la folla in gran fretta M. Flavio Flacco, un senatore amico di lui, che gli recava l'annunzio come i ricchi non riusciti a muovere ai suoi danni il console P. Mucio Scevola, erano

[1] Appiano, *loc. cit.*, I, 14.

in faccenda ad armare servi ed amici. Allora Tiberio e quelli che gli stavano d'attorno si preparano a respingere la violenza e si fa grande agitazione e tumulto nell'assemblea. I lontani domandano che significhi questo: e Tiberio, che nel tumulto non può fare ascoltare sue parole, leva la mano alla testa per dire che la sua vita porta pericolo. I nemici che videro quell'atto corsero subito a dire al senato raccolto nel tempio della Fede, vicinissimo a quello di Giove, che Gracco avea chiesto al popolo la corona di re. I senatori si levarono a tumulto, e il feroce Scipione Nasica chiese al console Scevola che accorresse a salvare la città dal tiranno: e come questi rispose che non farebbe violenza a niuno che giudicato non fosse, Nasica aggiunse: poichè il console tradisce la città, chiunque vuole salve le leggi mi segua. E corse furioso al Campidoglio cogli altri, mutati di senatori in feroci uomini di fazione e in sgherri, e ingrossandosi per via di gente di loro parte invasero il luogo dell'assemblea, e armati di bastoni, di sedie rotte, e di banchi battevano furiosamente, rovesciavano, uccidevano chiunque si facesse loro davanti. Tiberio non avendo con sè nè armi nè numero di gente che bastasse a difenderlo, tentò di salvarsi cedendo. Nel fuggire pel clivo capitolino cadde, e tentando di rialzarsi fu colpito nel capo da un suo collega, e quindi finito con altre percosse da un Lucio Rufo o da un Publio Satureio, che in appresso vantavano ambedue come un' opera egregia questo vile assassinio. Furono uccise a bastonate e a sassate 300 persone, e insultati empiamente i cadaveri. Quello di Tiberio non potè avere onore di sepoltura da Caio, e fu gettato nel Tevere. I grandi, imbaldanziti a feroci vendette, nel loro furore tennero i modi bestiali che la *santa inquisizione* usava più tardi ([a]). Più crudele di

Anni di Roma 621, av. G. C. 133.

([a]) Nelle lezioni del Niebuhr tradotte in inglese da Leonardo Schmitz

tutti si mostrò il console P. Popilio Lenate, assassinando uomini per ogni rispetto innocenti. Perseguitati gli amici di Gracco; molti imprigionati e banditi senza giudizio; il suo maestro Diofane e un C. Villio furono fatti morire chiusi in un vaso ripieno di vipere. Blossio Campano corse pericolo, ma si comportò con devozione coraggiosa verso il suo antico discepolo. Tratto dinanzi ai consoli, disse di aver fatto tutto ciò che gli aveva comandato Tiberio. E allora Nasica a lui: E se Tiberio ti avesse comandato di bruciare il Campidoglio? Egli si oppose a siffatta ipotesi dicendo, che da Tiberio non poteva venirgli mai tale comando. Ma alle insistenze degli altri, egli finalmente disse aperto: se me lo avesse comandato, io avrei creduto bene di fare anche questo: perocchè Tiberio non mi avrebbe ordinata cosa che non fosse per tornare utile al popolo ([a]).

Così il Campidoglio era bruttato di sangue civile: i grandi avevano aperto la via all'impunità delle stragi, e dato l'esempio a chi volesse opprimere colla forza il diritto. La reazione andò ai termini estremi: tutti esultarono di questa turpe vittoria, e lo stesso Scevola, già amico di Gracco, poscia dichiarava, che Nasica aveva avuto ragione di ricorrere all' armi, e ne lodava il coraggio, e Scipione Emiliano da lungi imprecava ai caduti.

Ma un assassinio politico, come più volte fu detto, non

è detto: The real persecutions, however, were carried on, in the year following, by the consul P. Popilius Laenas, in a manner worthy of the Inquisition or of an Alba .... It is sad to find that even Cicero considers this Laenas as an honorable man .... The persecutions of Popilius Laenas cannot be characterised in any other way tham by Saying; that they were the most horrible murders: all whom he put to death were pure and innocent victims. Vol. II, 291.

([a]) Plutarco, *Tib. Gracco*, 20; Appiano, *loc. cit.*, I, 17; Velleio Patercolo, II, 3; Sallustio, *Iug.*, 42, dice: *Ea victoria nobilitas ex lubidine sua usa, multos mortales ferro aut fuga extinxit.*

è una vittoria. Gli oppressi appena riavutisi dal primo spavento si raccolgono intorno al sepolcro del loro capo caduto, e dall'affetto per esso pigliano ardimento a risorgere. E così avvenne dopo la strage di Gracco, di cui molti del popolo deploravano la morte [1], e mentre i ricchi esultavano del loro misfatto, molti si apparecchiavano a farne vendetta. Questi sentimenti apparivano di tale energia, che presto il senato ad onta di sua vittoria dovette cedere all'odio crescente, e gli fu forza di sottrarre alla indignazione pubblica Scipione Nasica capo degli uccisori di Gracco, mandandolo sotto colore di un pubblico ufficio in Asia, ove poco dopo moriva come in esilio. Non ardirono neppure di abolire la legge agraria, nè di toglier via i triumviri destinati a farla eseguire. E il popolo in luogo di Tiberio nominò a quell'ufficio Licinio Crasso Muciano, e successivamente altri amici e fautori di lui, come Marco Fulvio Flacco, e Caio Papirio Carbone che seguì i passi di Gracco, ma con male intenzioni. Nominato poscia anche tribuno, Carbone ricominciò la lotta proponendo che le leggi si votassero a scrutinio segreto [2] per dare al popolo maggior libertà, e rendere in ciò vani i brogli dei ricchi ([a]). Propose anche per legge espressa, allora fortemente respinta da Scipione Emiliano, e ammessa più tardi, che il medesimo cittadino potesse

([a]) Nel 615 colla legge Gabinia si era introdotto il voto scritto su tavolette per l'elezione dei magistrati. La qual forma di voto due anni dopo fu da Lucio Cassio applicata ai giudizi popolari (Cicerone, *De Amicit.*, 12), e finalmente Carbone la estese alla votazione delle leggi. Rispetto a ciò che sul fine della Repubblica si pensò sulla questione pro e contro lo scrutinio segreto è da veder Cicerone, il quale conclude le sue parole così: *Suffragandi nimia libido in non bonis causis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in qua, bonis ignorantibus, quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultaret suffragium. De Legib.*, III, 16.

[1] Appiano, *loc. cit.*, I, 17.
[2] Cicerone, *De Legib.*, III, 16.

continuare più anni nel tribunato quando le tribù consentissero [1]. Altri tribuni, non pensando a migliorare le sorti del popolo e lasciando stare la legge agraria, facevano enormi violenze: e C. Atinio Labeone, acceso di fiero sdegno per essere stato cacciato del senato dal censore Metello, usò della sua forza di tribuno per farne vendetta, e incontrando il suo nemico per via in un'ora in cui il Campidoglio era deserto, tentò di farlo gettare dai suoi viatori giù dalla rupe Tarpeia.

Ma la legge agraria era dai triumviri eseguita con molto vigore e produceva mirabili effetti, come è splendidamente provato dalle cifre del censo: perchè mentre nei primi venti anni del secolo settimo il numero dei cittadini era diminuito di parecchie migliaia, e nel 623 se ne contavano solamente trecentodiciasettemila ottocentoventitre, il censo di sei anni dopo, in virtù delle nuove ripartizioni delle terre, dètte trecentonovantamila settecentotrentasei cittadini atti alle armi [2].

Intanto Scipione Emiliano tornato dalla distrutta Numanzia colla grande autorità sua aggiungeva forza agli uccisori di Gracco, e in servigio di essi affrontava le ire della moltitudine, e sacrificava il molto amore con cui era proseguito dal popolo. Egli combattè il tribuno Carbone, e colla sua opposizione accrebbe gli ostacoli che avevano i triumviri nella distribuzione dei campi. Di Tiberio al sentirne la morte aveva detto con un verso di Omero che meritava di perire chiunque in simil foggia vivesse. E ora interrogato di ciò, rispondeva, che la morte del tribuno era giusta, se egli aveva pensato di farsi tiranno [3].

Scipione andato al senato non riprovò apertamente la legge di Gracco, ma si adoprò a frenarne l'esecuzione,

[1] Livio, *Epitom.*, 59; Cicerone, *De Amic.*, 25; Valerio Massimo, VI, 2, 3; Appiano, *De Bell. Civ.*, I, 21.
[2] Livio, *Epitome*, 59 e 60.
[3] Odissea, I, 47; Plutarco, *loc. cit.*, 21; Livio, *Epitom.*, 59.

mettendo avanti le inestricabili difficoltà che incontrava, e i danni particolari di cui era cagione. Per eseguire la legge i triumviri avevano intimato ai possessori di dar conto delle terre per essi occupate: e come non rispondevano, invitarono i cittadini a denunziarli e condurli in giudizio. Ne nacque numero infinito di liti per distinguere i possessi legittimi da quelli usurpati: bisognava chiarire le leggi in virtù delle quali erano avvenuti gli acquisti, e presentare gli strumenti di concessione o di vendita: e molti o non esistevano più, o erano ambigui e non provavano nulla. Quindi la necessità di misurare e dividere da capo le terre pubbliche mal misurate e divise quando furono prese colle armi ai nemici, e ora confuse coi possessi privati, e mutate d'aspetto così che era difficile conoscere le molte e grandi usurpazioni dei ricchi. Da ciò ne veniva che molti da campi ben coltivati, e ricchi di olivi, di viti, e di case erano trasferiti su terreni incolti, palustri e fangosi. Di queste grandi molestie, e dei precipitosi giudizii dei triumviri agrari i socii Italici menavano alti lamenti, e ricorsero per aiuto a Scipione Emiliano il quale prese a difenderli perchè gli aveva avuti strenui soldati alla guerra, e perchè in essi stava la forza principale di Roma. E quindi per favorirli, e frenare a un tempo i mali della rivoluzione propose che il giudizio dei reclami e delle contese nascenti dalle nuove repartizioni delle terre pubbliche fossero tolti ai triumviri sospetti ai giudicati, e si rilasciassero ai consoli. E la sua proposta passò, e l'ufficio di giudice fu dato al console C. Sempronio Tuditano, il quale messosi all'opera e vedutane la grande difficoltà, quantunque non favorevole alla riforma, se ne cavò fuori andando alla guerra in Illiria. E allora i triumviri non ebbero più modo di continuare nei loro lavori, e la legge rimase di fatto sospesa: e il bene dell'universale era impedito da particolari riguardi. Per tutto questo il popolo di Roma che già

avea mostrato il suo grande amore a Scipione facendolo due volte console prima che avesse l'età dalle leggi voluta, ora cambiò questo amore in grand'odio, e più che mai si irritava del favore dato agli Italici, tenendo per suoi propri danni i riguardi usati con essi [1].

E un giorno nel Fôro, mentre Scipione parlamentava, levarono contro di lui grida e tumulto: ed egli fieramente li trattò da liberti, e disse che l'Italia era loro matrigna, e che stato sempre intrepido in faccia agli eserciti nemici non si lascerebbe impaurire dalle grida di gente, che, quantunque ora libera, era stata già da lui condotta a Roma in catene [2].

Ai suoi energici e autorevoli detti la plebe si tacque: ma l'odio cresceva, perchè i nemici di lui spargevano voce che alla legge agraria era pronto a contrastare colle armi e col sangue [3]. Stando le cose in questi termini, una sera Scipione dopo aver combattuto gagliardamente nell'assemblea i disegni dei riformatori, se ne tornò a casa accompagnato dai suoi partigiani, e si pose a letto colle sue tavolette per prepararsi con nuovo discorso a combattere più fortemente il giorno appresso nel Fôro. Ma la mattina seguente non fu veduto levarsi, ed entrati nella camera, lo trovarono morto nel letto. I più scrissero che la sua morte fu naturale ([a]), altri lo dissero spento di morte violenta, e fùvvi chi fece complici della uccisione la stessa Sempronia moglie di lui, deforme, infeconda, non amante nè amata, e Cornelia madre di lei, e Caio fratello, e Fulvio e Carbone. Altri pensarono che si uccidesse da sè vedendo di non poter mantenere sue

([a]) *Seu fatalem, ut plures, seu conflatam insidiis, ut alii prodidere memoriae, mortem obiit.* Velleio Patercolo, II, 4.

[1] Appiano, *loc. cit.*, I, 18 e 19.
[2] Velleio Patercolo, II, 4; Valerio Massimo, VI, 2, 3.
[3] Appiano, *loc. cit.*, I, 19.

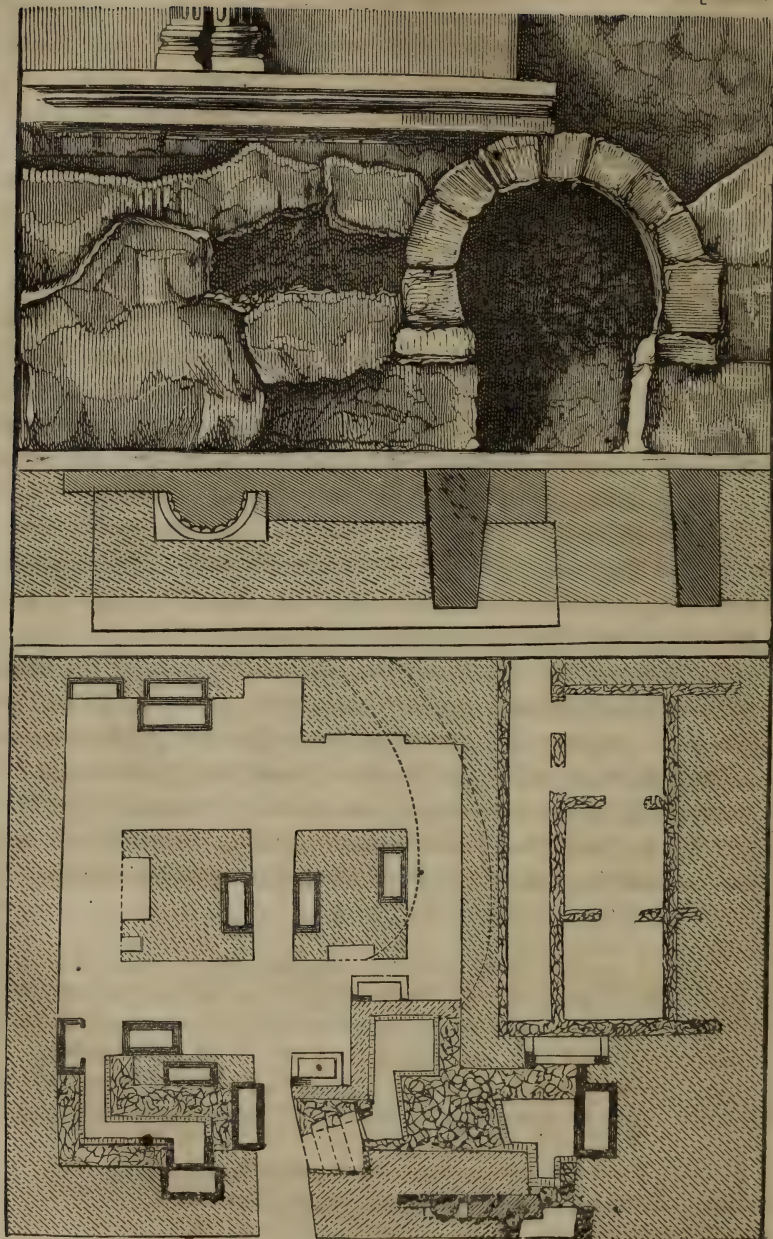
promesse. Il certo è che, ad onta dei sospetti che andavano attorno, i grandi, padroni dei tribunali e del governo, non ne fecero inquisizione nessuna ([a]).

Con morte così tenebrosa finì a cinquantasei anni il gloriosissimo distruttore di Cartagine e di Numanzia, i due *terrori* di Roma; l'ultimo dei grandi uomini della potente famiglia degli Scipioni raccolta nel grande sepolcro della Porta Capena ([b]).

Anni di Roma 625, av. G. C. 129.

In più luoghi dicemmo ciò ch'egli fece per l'accrescimento della potenza e della gloria di Roma. Le sue pubbliche e private virtù si vedono ammirate anche fra gente avida, venale e corrotta. È detto che fino da giovane era stato quello che apparve da uomo maturo; liberale del suo, temperante, modesto, semplice, schietto, d'incorrotto costume, intento a educare il corpo coi forti esercizi, e a nutrire l'animo di elette e generose dottrine, nel tempo in cui i giovani nobili ponevano loro studi in danze, in orgie e sconcezze. Mandato a ordinare i regni dell'Egitto e dell'Asia, colla sua sdegnosa semplicità confuse il fasto delle corti d'Oriente. Forte soldato nei gradi inferiori, in Africa e Spagna per sue prodezze ebbe onori di corone ossidionali e murali: poi forte e sapiente duce cacciò la ignavia e la corruzione dai campi, rifece prodi le avvilite milizie, e le condusse alle grandi vittorie: e mentre dalla guerra altri tornavano arricchiti delle spoglie nemiche,

([a]) Velleio Patercolo, *loc. cit.;* Livio, *Epitom.,* 59; Appiano, *loc. cit.,* I, 20; *Schol. Bobiens.* in *Cicer. Pro Milone,* ed. Orelli, Turici 1838, pag. 283. Cicerone, in più luoghi (*De Oratore,* II, 40, *Ad Quint. Fratr.,* II, 3, 3, e *Ad Fam.,* IX, 21) dice apertamente che lo uccise Carbone; e altrove (*De Amicitia,* 12) accenna ad amici e parenti. Vedi anche Scheu, *De morte Africani eiusque auctoribus,* nell'edizione maggiore del *Lelio* di Cicerone del Beiero, Lipsiae 1828.

([b]) Pel prospetto e per la pianta del sepolcro degli Scipioni, come fu trovato nel 1780, vedi Ennio Quirino Visconti, *Opere minori,* vol. II, pagina 1 e seguenti, tav. I e II, e Nibby, *Roma antica,* II, 563.

Prospetto e pianta del sepolcro degli Scipioni (*Visconti*)

egli, largo di premi ai più valorosi soldati, non prese nulla per sè.

Quantunque vissuto lungamente tra le armi fu umanissimo sempre, e alla sanguinosa gloria di guerra accoppiò le nobili lodi della sapienza e della eloquenza. Fece sua delizia le conversazioni dei più culti e nobili ingegni di Grecia e d'Italia, amò ardentemente le arti, le lettere, e tutte le cose belle e gentili. A ogni occasione recitava i versi d'Omero; aveva sempre alle mani i libri di Senofonte; parlava il puro e schietto latino; scrisse lodate orazioni per flagellare gl'ignavi e corrotti costumi dei grandi: perocchè sebbene sdegnasse la fama cercata dai più nelle accuse, quando il dovere di cittadino o di magistrato lo pose davanti ai malvagi, ne svelò liberamente le sconcezze e i delitti, gli perseguitò colla forte eloquenza, coi motti arguti al modo del vecchio Censore, e coll'ironia usata da Socrate, e vendicò la giustizia, la probità e i costumi oltraggiati ([a]).

Vide i mortali pericoli minacciati alla Repubblica dalle prepotenti cupidità e dal tristo governo dei nobili, e, come già sulle rovine di Cartagine aveva pianto pensando alle sorti future di Roma, alla fine della sua censura in cui avea posto ogni studio a riaccendere l'amore della vita severa e degli antichi istituti, nel chiudere il lustro, come già dicemmo, cambiò la preghiera agli Dei chiedendo non

([a]) Per le qualità del suo animo e della sua mente, pei suoi studi e modi e detti e costumi, vedi Polibio, XXXII, 11-15, e *Fragm. Hist.*, 63; Posidonio, in *Historic. Graecor. Fragm.*, III, 255, ed. Didot; Diodoro, XXXII, 7, e XXXIII, 18; Velleio Patercolo, I, 13; Livio, *Epit.*, 57; Cicerone, *De Amicitia, De Offic.*, I, 26, 32, II, 22, *Pro Deiotaro*, 7, *Pro Cluentio*, 48, *Brut.*, 21, 74, 83, 84, *De Orat.*, II, 54, 66-67, III, 7, *Tusc.*, I, 3, IV, 13, *Acad.*, II, 5, *Topic.*, 20, *Ad Q. Fratr.*, I, 1, 8, e *De Rep.*, I, 19. Per le sue orazioni vedi anche Gellio, IV, 20, V, 19, VII, 11-12; Macrobio, *Saturn.*, II, 10, e Meyer, *Orator. Romanor. Fragm.*, pag. 101-106.

più l' accrescimento, ma la conservazione della potenza romana. E a scongiurare la presentita tempesta usò la forza dell' autorità e della parola nei suoi ultimi giorni. Aborrente da ogni violenza nelle cose civili, si pose di mezzo alle parti inconciliabilmente e mortalmente discordi: riprovò i rimedi che nel suo pensiero erano peggiori del male, e dai difensori di essi prese per avventura il concetto di salvare Roma colla forza e colla libertà dei popoli Italici: e per questa via riuscì a tirare contro di sè aristocrati e popolo. La parte popolare di cui per l' avanti era l' idolo ebbe accusa della sua fine improvvisa. I feroci oligarchi già gli volevano male come a fautore della legge Cassia che dètte il voto segreto ai giudizi popolari [1]; e poi non gli seppero grado dell'averli salvati dalle ultime conseguenze della repartizione dei campi: e al glorioso cittadino che altri più tardi celebrò degno di abitare le sedi degli immortali tra le divine armonie delle sfere celesti [2], non resero pubblico onore di funerali.

Solo Metello Macedonico, quantunque nemico di lui, allorchè ne sentì la morte, posto giù ogni rancore, chiamò i cittadini a piangere questo nobile ornamento di Roma, e mandò i propri figliuoli a portare il suo letto funebre dicendo loro, che mai più non potrebbero prestare il pio ufficio ad uomo più grande [3].

La città ora continua a starsi agitata, perchè la divisione dei campi è sospesa, e anche le altre contrade sono più che mai malcontente perchè fallisce ogni loro speranza.

I sostenitori della legge agraria per toglier via i contrasti degli alleati d'Italia propongono di dar loro la cittadinanza romana, ed essi per questo diritto sono pronti

[1] Cicerone, *Brut.*, 25.
[2] Cicerone, *De Rep.*, VI, 9 e seguenti. (*Somn. Scipion.*).
[3] Valerio Massimo, IV, 1, 12.

a rinunziare al beneficio della distribuzione delle terre [1]. Ma all'incontro il tribuno M. Giunio Penno propone (628) alla plebe di cacciare tutti i non cittadini da Roma, e la proposta è votata, quantunque Caio Gracco si opponga [2]. Poscia anche il console M. Fulvio Flacco propone che ogni alleato possa ottenere la cittadinanza con richiesta portata ai comizii: ed egli pure è sconfitto e mandato oltre l'Alpi a far guerra ai Salluvii [3]; e la città di Fregelle che si rivolta per avere colla forza la negata cittadinanza, è da Lucio Opimio assalita e distrutta [4].

In tanta agitazione degli animi si fanno avanti i vendicatori dell'assassinato tribuno, e agitando più gagliardamente Roma e l'Italia, danno opera a rimettere in assetto la scomposta Repubblica, e a tor via le cause che la conducono a morte.

Caio Gracco avea 21 anno quando fu spento Tiberio. Era a lui minore di età, ma lo pareggiava nella bontà e purezza dell'animo, lo avanzava d'ingegno, d'eloquenza e d'ardente energia. Era capace di cose maggiori, e quindi entrando nella fiera contesa le dètte proporzioni più larghe, e con varietà di riforme e di leggi tendenti tutte a un medesimo scopo, si mostrò un grande uomo di Stato.

Dopo l'uccisione di Tiberio, egli rimasto coll'anima piena di affanno per non averne potuto onorare il cadavere, nè salvare gli amici, si tenne qualche tempo in disparte dagli affari pubblici, quantunque fosse triumviro. Ma la memoria del fratello conservava caramente nell'animo, e l'amore per esso era ispirazione alla sua vita futura. Il suo genio o una fatalità lo tirava; una voce interna gli diceva che si levasse a vendicare l'ucciso; a liberare il popolo dalla frodolenta e sanguinosa oppres-

[1] Appiano, *De Bell. Civ.*, I, 21.
[2] Cicerone, *De Offic.*, III, 11, e *Brut.*, 28; Festo, in *Respublicae*.
[3] Valerio Massimo, IX, 5, 1; Livio, *Epitom.*, 60.
[4] Livio, *Epitom.*, 60; Cicerone, *Ad Herenn.*, IV, 5 e 27, e Asconio, *In Pison.*, pag. 17.

sione. Il fratello comparsogli in sogno gli diceva: A che più indugi? Non avvi scampo: il destino ci prepara ad ambedue la medesima vita e la medesima morte [1]. Ed egli ascoltò quella voce, e, non guardando a pericoli, ne seguì arditamente gli impulsi.

L'anno 628, dopo combattuta la legge che cacciava gl'Italiani da Roma, ebbe la questura, e fu mandato in Sardegna col console L. Aurelio Oreste, e coll'allontanarsi liberò gli oligarchi dal timore di cui era loro continua cagione la sua presenza in città. Ma quantunque lontano non si faceva dimenticare nè da essi nè dal popolo, perocchè presto la fama recò a Roma novelle di lui, narrando le sue prodezze in battaglia, la sua giustizia al governo, la temperanza, il disinteresse, la frugalità e i severi costumi di lui ammirati dal campo, cui altri davano bruttissimo scandalo. Là trovava i ricordi delle battaglie e dei trionfi del padre che un mezzo secolo prima vi menò grandissima strage, e pose a Roma nel tempio della Dea Matuta la figura dell'isola con la pittura delle vinte battaglie. Dopo quelle grandi sconfitte i Sardi ora nuovamente fecero prova di loro vecchie armi [a], ma furono presto sottomessi; e ridottisi quieti, nel figlio del loro antico vincitore mostravano la confidenza che già i Numantini ebbero nella lealtà del suo fratello Tiberio. Nei travagli di un rigido inverno le città dell'isola, obbligate dal console a fornire di vesti l'esercito, chiesero a Roma per via di ambasciata di essere sgravate da questo carico; e il senato fece loro grazia

[a] Vedi sopra vol. II, pag. 460. Per le armi dei Sardi, vedi Spano, *Memoria sopra il nome di Sardegna e degli antichi Sardi in relazione coi monumenti dell'Egitto illustrati dall'Egittologo F. Chabas*, Cagliari 1873, tav. in fine, n. 2, 3, 4, 6, 8-11 e 16, e *Bullettino Archeologico Sardo*, 1855, pag. 161, e 1857, tav. *E*, n. 1-3, 4, e 8.

[1] Celio, cit. da Cicerone, *De Divinat.*, 1, 126; Plutarco, *C. Gracco*, 1.

Armi e talismani bellici dei Sardi (*Spano*).

ordinando al console che in altro modo fosse provveduto al bisogno. E come questi non aveva niun partito alle mani, e intanto i soldati soffrivano molto, Caio andò attorno per l'isola, e colla sua eloquenza e coi modi gentili indusse le città a fornire di buon grado le vesti, e a soccorrere le legioni in ogni loro bisogno. Questo servigio reso da lui all'esercito irritò grandemente gli oligarchi, che prendevano ombra di tutto, e furono irritati di più quando giunsero a Roma ambasciatori da Micipsa re di Numidia a dire, che in grazia di Caio Gracco si manderebbe dall'Affrica molta copia di frumento ai soldati in Sardegna. Il senato costernato di tanto favore che il giovane aveva da ogni parte, cacciò via dispettosamente gli ambasciatori Numidi senza accogliere l'offerta del re, e mandò ordine al console Oreste di rimanere, anche finito il suo tempo, in Sardegna, affinchè il questore non si potesse muover di là. Ma questi che intanto aveva ricoverato la prima energia, sentì dai timori dei padri risvegliarsi nel cuore la dormente passione: e, risoluto a darsi tutto alla causa per cui era caduto il fratello, senza chieder licenza tornò subito a Roma. Qui i suoi nemici gli si levarono tutti contro con accuse gravissime, e i censori lo chiamarono a render conto davanti al popolo dell'aver disertate le insegne. Egli si difese con eloquenti e accorte parole. Disse essere rimasto tre anni all'esercito, quando la legge gli concedeva di partire dopo un anno, e vantò il suo contegno nella provincia, ove niuno lo aveva veduto mai menare vita molle fra meretrici e banchetti, ove da niuno aveva ricevuto presenti, e d'onde tornava colla sua borsa vuota, mentre gli altri riportavano piene d'oro e d'argento le anfore colà recate piene di vino ([a]). Altri l'accusarono anche d'aver eccitato a

([a]) Plutarco, *C. Gracco*, 2. Un frammento di questo discorso è in Gellio, XV, 12. Pei frammenti delle altre sue orazioni, celebrate per sovrana

sommossa gli alleati Italiani, ma di leggieri egli si purgò di ogni accusa davanti ai censori, e, mostrata la sua innocenza, persuase gli ascoltatori che a lui era fatta grandissima ingiuria da quelli che con intrighi studiavano di tenerlo lontano. Le sue parole commossero gli animi: i tribuni lo presero in loro guardia: e il popolo vedendolo prode, di severo costume e di animo generoso fra gente corrotta e venale, accendevasi di più affetto per lui. E quando parlava a difesa di qualche amico, l'entusiasmo popolare andava agli estremi per quella portentosa eloquenza, in faccia alla quale gli altri oratori apparivano fanciulli.

Allora egli, stimando venuto il suo tempo, domandò il tribunato, e ad onta di tutte le opposizioni dei grandi, il popolo accorso a votare in folla grandissima lo elesse tribuno, e poscia lo riconfermò in carica anche per l'anno seguente.

Anni di Roma 631, av. G. C. 123.

Aveva più anni tenuta chiusa e compressa l'ira accesagli in cuore dal sangue fraterno. Quindi era naturale che alla fine erompesse impetuosa dalla sua anima ardente. In qualunque discorso l'indegno caso di Tiberio e degli amici suoi ripeteva con voce tonante, e ricordava al popolo la disonesta ingiuria fatta dai grandi alla sacra potestà dei tribuni, e gli insulti ai cadaveri privati di sepoltura, e i cittadini uccisi o banditi senza giudizio. Poscia contro gli autori di queste enormezze propose, fosse ordinato per legge che un magistrato deposto dal popolo non potesse aver più niun pubblico ufficio; che al giudizio del popolo fosse sottomesso chiunque avesse ucciso o bandito un cittadino senza formale sentenza, e ripetè la massima antica che il popolo solo potesse pronunziare

eloquenza da Marco Tullio, vedi lo stesso Gellio, I, 7, IX, 14, X, 3, XI, 10 e 13; Plutarco, *C. Grac.*, 3; e Meyer, *Oratorum Romanorum Fragmenta*, pag. 116-128.

condanne di morte. Questi ordinamenti contro M. Ottavio e Popilio Lenate erano come espiazioni funebri offerte a Tiberio: ma il primo non ebbe effetto, e lo revocò egli stesso a petizione di sua madre Cornelia. Popilio poi non aspettò che gli fosse applicata la legge, e partì con volontario esilio d'Italia [1].

Dopo questa espiazione sulla tomba fraterna, riconfermò la legge agraria portata già da Tiberio, e mentre si attendeva all'esecuzione di essa, propose molte leggi risguardanti differentissime parti del governo e dell'amministrazione dello Stato. Non si conosce interamente il suo piano, ma da ciò che rimane si vede che egli mirava ad un grande e nobile scopo, che non intendeva servire ad una fazione, ma che delle fazioni esistenti voleva fare suo pro per compiere salutari e necessarie riforme, offrendo ad esse varii vantaggi per tirarle a favorire i nuovi disegni [2]. Il suo grande scopo era di salvare la Repubblica pericolante, soccorrendo alla miseria dei più, togliendo ai senatori venali i giudizii, e dando agli Italiani i diritti della libertà e della cittadinanza per fare amici e sostenitori di Roma quelli che altrimenti avrebbero cospirato alla rovina di essa.

Per soccorrere subito i poveri propose si vendesse loro a basso prezzo il frumento che era proprietà dello Stato [a], stimando che ciò non portasse danno perchè l'erario era allora ricchissimo. Di più fece costruire ampli granai pubblici, e intraprese grandiose opere, offrendo così, oltre ai prezzi agevolati, lavoro da cui i poveri potessero avere di che campare le famiglie. Fece aprire nuove strade a tra-

[a] Il frumento doveva vendersi a sei assi e un terzo il modio, cioè alla metà circa del prezzo corrente. Appiano, *loc. cit.*, I, 21; Cicerone, *Tuscul.*, III, 20 e *Pro Sextio*, 48; Livio, *Epitom.*, 60.

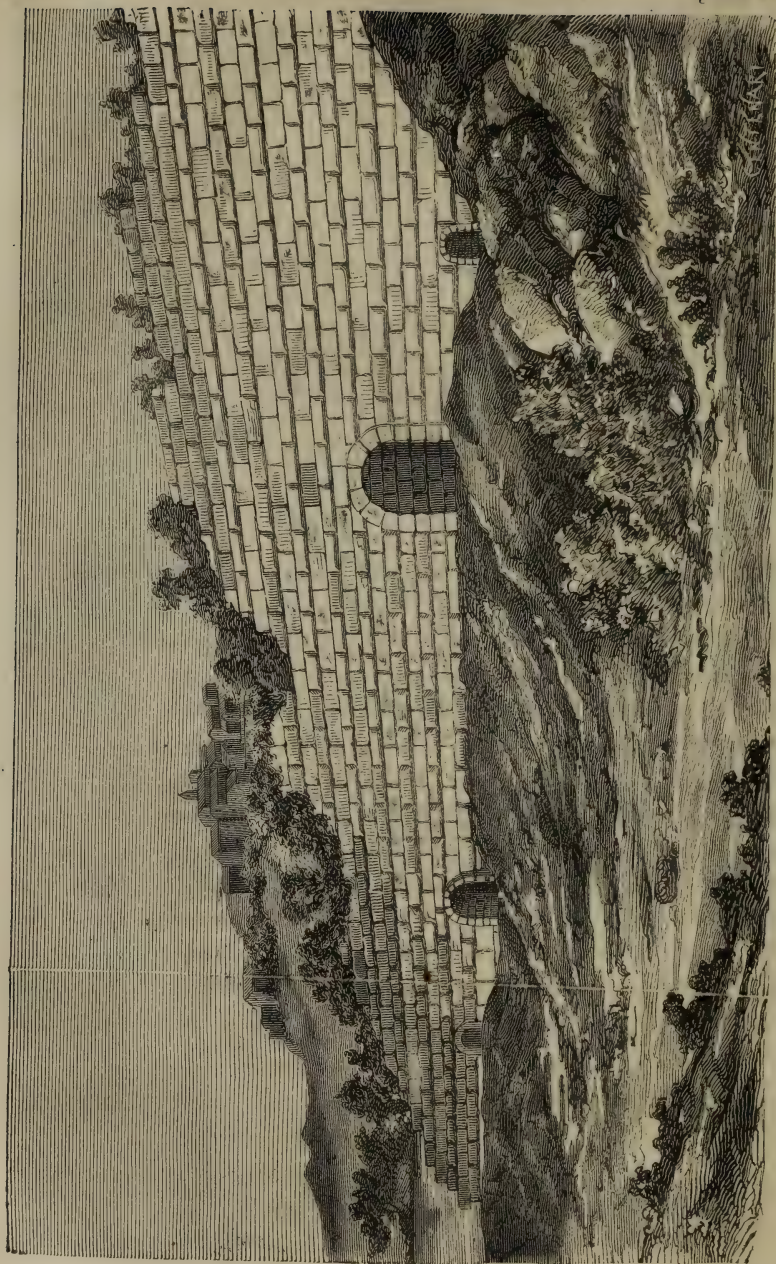
1 Plutarco, *loc. cit.*, 3 e 4; Cicerone, *Pro Rabir.*, 4, *In Catil.*, IV, 5, *Verr.*, V, 63; Gellio, XI, 13; Festo, in *Malo cruce*.
2 Niebuhr, *Lectures*, II, 299.

verso all'Italia, rese migliori e più diritte, più piane, più comode, e più belle le antiche, lastricandole magnificamente, facendo ponti, colmando con grandi lavori le cavità delle valli, e segnando le distanze per via di colonne milliarie. A lui, per la qualità del lavoro, si attribuiscono le stupende sostruzioni che rimangono ancora nella valle Aricina fatte per sostenere il piano della via Appia, e agevolare la salita del colle vicino [1]. Niuna difficoltà lo arrestava. A tutto sopraintendeva egli stesso, e in cose disparatissime mostrava operosità cosiffatta, che i suoi stessi nemici rimanevano attoniti nel vederlo sì destro in ogni faccenda. E il popolo cresceva in ammirazione per lui ([a]). Ad alleviamento dei poveri condusse nuove colonie, fece leggi per rendere il servigio militare più facile ordinando che niuno fosse arruolato prima dei 17 anni, e che ad ogni soldato, oltre la paga, si dèsse a pubbliche spese la veste. Le quali leggi erano eccellenti e di tutta giustizia. Ma, mentre favoriva gli individui, non lasciava da

([a]) Il Monti nella tragedia su Caio Gracco ha espresso in versi tutto quello che a questo proposito dice Plutarco:

. . . . Dinanzi
Ti tremava il senato: riverenti
Ti fean corona i cittadini: un detto,
Uno sguardo di Caio, un suo saluto,
Un suo sorriso li facean superbi.
(Atto I, sc. 2ª).

Qui le ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largìa beneficii; era di tutti
La speranza, l'appoggio.
(Atto V, sc. 5ª).

[1] Plutarco, *C. Gracco*, 7. Per le sostruzioni della valle d'Ariccia vedi Canina, *Edifizii*, vol. V, pag. 54, e vol. VI, tav. 65; *Annal. Istit.*, 1837, pag. 50-57, e *Monum. Ined.*, vol. II, tav. 39.

Sostruzioni della via Appia nella valle Aricina (*Canina*).

banda gli interessi dello Stato, alla prosperità del quale era inteso con tutti i pensieri. E se da una parte usava la ricchezza pubblica a soccorso dei bisognosi, dall'altra creava alla Repubblica nuove rendite ponendo gravezze alle merci che per uso dei ricchi venivano da paesi stranieri, e gravando di contribuzioni le terre che si distribuivano ai poveri colla fondazione di colonie o in altra maniera. Fra tutti questi provvedimenti alla legge frumentaria fu dato biasimo e mala voce più che ad ogni altra, perchè avvezzava la moltitudine a vivere oziosamente a spese del pubblico. Dei danni delle largizioni noi abbiamo fatto altrove parola. Ma qui è d'uopo anche avvertire che questo provvedimento, a malgrado dei suoi inconvenienti, durò fino alla caduta dell'impero romano: la qual cosa può facilmente recare a credere che nelle condizioni d'allora fosse divenuto necessità.

Rumori grandi, e più ardenti contese destarono le leggi con cui Gracco intraprendeva la riforma politica, e assaliva l'oligarchia nei suoi privilegi togliendo al senato la potestà giudiciaria. Che di riforma ci fosse bisogno non è dato di muoverne dubbio. Da molti testi [1] è provata l'infamia dei senatori che nei tribunali vendevano le sentenze ai ricchi e, corrotti dall'oro, tenevano mano alle concussioni e alle ribalderie dei pretori e proconsoli, pirati, non governatori delle province. Le cose erano a tale che i sudditi dovevano pagare anche le sentenze date contro di sè quando venisse loro in animo di muover lamento contro le crudeli rapine. Caio ripigliando un progetto fatto già da Tiberio [2], credè di farvi riparo e di assicurar la giustizia togliendola ai senatori e dandone l'amministrazione ai cavalieri [3], ricchi capitalisti,

[1] Vedi tra gli altri Cicerone, *Verr.*, I, 2, 7, 12 e 13 e V, 68, 69; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 22.

[2] Cicerone, *Verr.*, I, 13; Tacito, *Ann.*, XII, 60; Plutarco, *loc. cit.*; Dione Cassio, *Fragm.*, 88.

[3] Velleio, II, 6; Appiano, I, 22; Manuzio, *De Legib. Rom.*, in *Graev. Thesaur.*, vol. II, pag. 1066.

che formavano una nobiltà di denaro e cominciavano a costituire un ordine medio tra i senatori e la plebe. Il tribuno stimò, così guadagnandoli, di fare con essi equilibrio alla grande autorità del senato, e di indurli a non contrastare alla divisione delle terre. Questa legge fu giudicata variamente: stimarono alcuni che portasse qualche bene, perchè i giudici con meno estese relazioni di famiglia erano meno tentati a fallire: altri osservarono che i cavalieri, appaltatori e pubblicani ([a]) com' erano, non potevano esser buoni giudici nelle frequenti accuse portate contro le loro stesse ingiustizie ([b]). Pure, se tu credi a Cicerone ([c]), i cavalieri non si lasciarono comprare, nè giudicarono turpemente come i senatori avevano fatto e fecero dopo. In qualunque modo, non sembra lodevol consiglio porre esclusivamente nelle mani a un ordine la giustizia che vuolsi raccomandare alla onestà dei cittadini più integri, a qualunque classe appartengano: ma da un altro lato il tentativo di Caio nel creare e dar forza ad un ordine che stesse di mezzo tra plebe e senato non fu opera inutile, e politicamente portò qualche bene alle afflitte cose romane.

Il senato sentì il colpo mortale dato con ciò alla sua autorità [1], e ne fremeva, e si apparecchiava a fiere vendette. Ma il tribuno proseguiva con ardore crescente. Per rinnuovare e rinforzare la Repubblica propose si

([a]) *Publicani, hoc est, equites Romani.* Cicerone, *Verr.*, III, 72.

([b]) *Bien loin de donner à de telles gens la puissance de juger, il aurait fallu qu' ils eussent été sans cesse sous les yeux des juges . . . Lorsque, à Rome, les jugements furent transportés aux traitans, il n'y eut plus de vertu, plus de police, plus de lois, plus de magistrature, plus de magistrats.* Montesquieu, *Esprit des Lois*, XI, 18.

([c]) Cicerone, *Verr.*, I, 13. Appiano invece dice (I, 22) che anche i cavalieri nei tribunali erano non giudici integri, ma mercatanti.

[1] Diodoro, XXXVII, 9.

dèsse la cittadinanza agli alleati d'Italia ([a]), provvedendo così alla giustizia, nel tempo stesso che faceva opera politicamente utilissima. Era un imitare l'antica sapienza dei padri, che coll'unire a sè i vinti avevano creato la romana grandezza. Facendo cittadini gli alleati desiderosissimi di questo diritto, si ritempravano le forze di Roma, si aggiungeva alla cittadinanza nuovo e più vigoroso sangue, e si rendeva più potente e sicuro lo Stato, perchè gl'Italici, fatti uguali dal diritto politico, diverrebbero ardenti sostenitori delle leggi, del governo e della città in cui si sentissero liberi cittadini. Questo era giusto e saggio partito, che avrebbe impedita la fiera lotta che poco appresso arse l'Italia, e pose Roma in grandi pericoli.

Egli volse i pensieri anche alle oppresse e disordinate province, e con decreti umanissimi studiò di riparare alle estorsioni e alle rapine con cui i governatori rendevano odioso ai sudditi il nome romano. Fece pagare alle città di Spagna il frumento stato lor tolto [1]: e per impedire l'abuso dei consoli, che prima di uscire di carica si facevano assegnare dal senato con doni il governo della provincia più conveniente alle loro rapine, ordinò per legge che le province si designassero avanti l'elezione dei consoli, e così si togliesse modo agli intrighi, e solo al bene pubblico si provvedesse. Per lui fu provvisto anche, che niuno potesse stare più d'un anno al governo dei sudditi, e fu posto ordine al governo della provincia di Asia rimasta fin qui in balìa dei proconsoli [2].

È detto che pensava anche a ristabilire l'antica po-

([a]) Velleio Patercolo, II, 6. Appiano dice solamente ai Latini. *Bell. Civ.*, I, 23. In Gellio, X, 3 è un frammento dell'orazione con cui Caio sostenne la proposta, e ricordò i modi crudeli usati contro gli alleati Italici dai magistrati romani.

[1] Plutarco, *loc. cit.*, 6.

[2] Sallustio, *Iug.*, 27; Cicerone, *Epist. Fam.*, I, 7, *Pro Domo*, 9, *Verr.*, III, 6, e *De Provinc. consul.*, 2.

tenza di Capua e di Taranto ripopolandole per via di colonie: e una colonia pure condusse egli stesso a rialzare la distrutta Cartagine, non badando ai prodigii messi fuori da altri per contrastare quella impresa, nè alle accuse scagliate contro il pensiero di fare risorgere l'antica rivale di Roma [1].

Questi erano pensieri più larghi e più liberali di tutti quelli entrati fin qui nelle menti romane. Gracco accogliendo nel grande intelletto e nel nobile cuore tutte le riforme più utili e più salutari, aveva fatto prova di soccorrere al popolo di Roma e d'Italia, di difendere le oppresse province, e di provvedere che a tutti si facesse giustizia. E con tali modi sperava di rimettere in equilibrio lo Stato, e di preparare alla Repubblica giorni belli di libertà, di prosperità e di nuovo splendore.

Ma contro gli effetti della grande impresa stavano i nobili, più che mai infiammati a mantenere a qualunque costo loro privilegi e rapine. Usciti a vuoto i loro primi sforzi, messero in campo una ignominiosa perfidia, e ad essa aggiungendo una più feroce violenza, tolsero di mezzo il generoso tribuno, e nel sangue di migliaia di uomini spensero le sue leggi.

Quando Caio tornò da Cartagine trovò le cose a pessimi termini per un nuovo modo di guerra mosso contro di lui. Il senato e i grandi, per farlo cadere dall'amore del popolo, messero innanzi un altro tribuno che facesse sembiante di vincerlo con provvedimenti più liberali. M. Livio Druso, uomo dei primi per eloquenza e ricchezza, si prestò a questo inganno e propose leggi più larghe di quelle di Gracco. Questi avea proposto due colonie a vantaggio del popolo, e distribuito terre ai poveri coll'obbligo di pagare una contribuzione all'erario: e Druso proponeva dodici colonie, ed esentava le terre distribuite

[1] Plutarco, *loc. cit.*, 8 e 10; Appiano, I, 23.

da ogni gravezza. Gracco voleva si facessero cittadini tutti gli alleati d'Italia; e Druso vi aggiunse che niun soldato degli alleati potesse esser battuto con verghe; e in più modi a nome del senato faceva larghezze ([a]). E lo strattagemma riuscì, perchè la plebe, non considerando che tutto questo era una vituperosa commedia ([b]) composta per sua oppressione, seguiva con entusiasmo gl'ingannatori, cessava dall'odio contro il senato, e si raffreddava per Caio, e molti lo abbandonavano come conceditore men largo dell'altro tribuno. Poscia lo abbandonava tristamente per volgersi alla parte contraria anche il console Caio Fannio Strabone già inalzato da lui, e parlavagli contro [1], e niun pensiero si pigliavano di sostenerlo i cavalieri che egli aveva fatti grandi, e che, come tutti i capitalisti, si fecero vedere codardissima gente ([c]), e mostrarono quanto a torto Gracco avesse contato in essi.

L'uomo dabbene in mezzo a tanta corruzione dei grandi, e a tanta volubilità della plebe, doveva cadere. Invano egli lasciò la sua casa del Palatino per abitare fra i poveri nei più umili quartieri presso al Fôro. Venuto il giorno dei comizii egli non fu rieletto tribuno, e fu nomi-

([a]) *Largitor nomine senatus.* Tacito, *Ann.*, III, 27; Plutarco, *loc. cit.*, 9.

([b]) Nè perciò vuol concludersi che costoro fossero la più stupida gente del mondo. La plebe romana era come tutte le plebi che ogni tristo può trarre in inganno. I Parigini, che passano per uomini molto intendenti ed accorti, nel 2 decembre del 1851 mostrarono che come ogni altra moltitudine potevano esser gabbati anche con un'astuzia assai grossolana. Io ne vidi molti in quel giorno di obbrobrio ammirare il nuovo dominatore perchè nei proclami con cui distruggeva la costituzione e imprigionava l'assemblea e poneva la Francia in istato d'assedio, era rimesso in vigore il *suffragio universale.*

([c]) Nè questa è un'opinione dei *nemici dell' ordine e della proprietà.* La pensava così anche un ministro del re di Prussia. *There is, on the whole, no class of men more cowardly than that of mere capitalists.* Niebuhr, *Lectures*, ecc., II, 301.

[1] Plutarco, *C. Gracco*, 8, e 12; Cicerone, *Brut.*, 26.

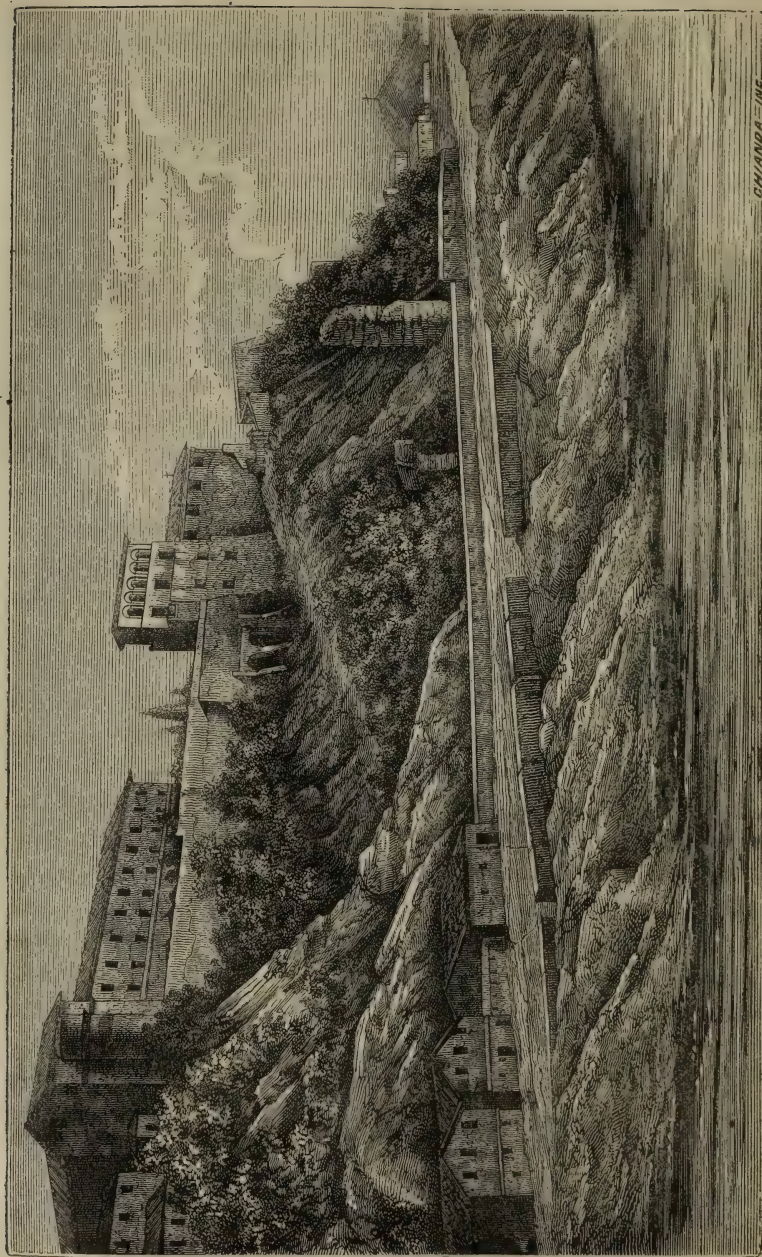
nato console Lucio Opimio, uno dei più feroci oligarchi, respinto già nelle precedenti elezioni. Questi che era un nobile plebeo, come Popilio Lenate, e portava a Caio odio fierissimo, appena entrato in carica mostrò animo deliberato a distruggere le riforme già fatte, e per irritare l'avversario, ed aver cagione a contesa ordinò che si facesse disamina della colonia fondata a Cartagine rispetto alla quale facevano spargere nel volgo che le belve affricane avevano tolto via i confini del terreno assegnatole per mostrare l'ira degli Dei contro il disegno di rialzare la città maledetta. Il popolo fu adunato a questo intento sul Campidoglio, e nell'assemblea un tribuno venduto agli oligarchi prese a vituperare le riforme e il promotore di esse. Gracco che passeggiava sotto i portici attorniato di amici, e intento ad osservare ciò che accadesse, si fece avanti a difendersi; e in mezzo al tumulto, senza accorgersene, ruppe la parola al tribuno, contro la vecchia legge che agli interruttori minacciava pene severe.

Mentre ciò accadeva, un Antillio, littore di Opimio, passando violentemente tra la folla, e facendo colle mani atti disonestamente ingiuriosi, gridò agli amici di Gracco: *Largo alla gente dabbene, o cittadini malvagi!* [1] Gli ingiuriati levarono tumulto, e l'insolente littore fu ucciso, con dolore e riprovazione di Caio, che non ebbe parte alcuna a quel fatto. I grandi allora ebbero l'occasione voluta ad insorgere, e a metter le mani nel sangue. Fecero portare il cadavere del littore nel Fôro, e piangendo e rumoreggiando, e mostrandolo come vittima della buona causa e dell'ordine, studiarono di eccitare gli animi alla vendetta. Il senato investì dell'autorità dittatoria il console Opimio a provvedere che la Repubblica non patisse danno, e senatori e cavalieri si armarono, e conducendo i loro seguaci si posero minacciosi al Campidoglio sulla rôcca pa-

[1] Plutarco, 13, ecc.

trizia. L'altra parte non era apparecchiata e non voleva battaglia. Ma, vedendo che il combattere non si poteva evitare, Fulvio Flacco, amico di Caio, uomo molto risoluto e ardito chiamò gli schiavi a libertà, prese le armi da lui tolte ai Galli e poste come trofeo nella sua casa del Palatino, e armò quanta più gente potè, e si afforzò nel tempio di Diana sulle alture dell'Aventino. Per Gracco andare alla Curia, ove lo chiamavano a render conto di sè, era mettersi in mano ai nemici che lo volevano morto: ma rifuggendo dal sangue civile non volle armarsi: prese solo un pugnale che lo liberasse all'uopo dalle mani nemiche, e traversato pacificamente il Fôro, e pianto davanti alla statua del padre, raggiunse i suoi sull'Aventino, nell'asilo della cittadella plebea già consacrata alla Libertà dal suo avo Sempronio. L'Aventino fu fieramente assalito dai nobili pel *Clivo Publicio* al di sopra del circo. Caio, che non aveva mai pensato di andare a queste estremità, chiese tregua e pace ai nemici: ma la risposta era di arrendersi a discrezione. Fulvio mandò due volte come ambasciatore il suo più giovane figlio: e i nobili da ultimo lo ritennero prigione e poscia lo spensero. Il côlle assalito da una banda di arcieri Cretesi fu preso in brev'ora: molti dei seguaci di Caio furono fugati: altri voltarono bandiera, o cessarono dalla battaglia tostochè i nemici promisero impunità a chi ponesse giù le armi. Opimio era furente di avere i capi in sua mano, e minacciava di metter fuoco a tutte le case dell'Aventino se non si scopriva il luogo di loro rifugio. Fulvio fu scoperto dagli sgherri del console in un nascondiglio, e trucidato ivi col suo figlio maggiore. Caio non fu veduto in niun luogo a combattere. Dapprima si tenne nel tempio di Diana ([a]), e quindi di là discese pel dirupo che mette

Anni di Roma 633, av. G. C. 121.

([a]) Sul vertice più alto del colle nella vigna dirimpetto al convento di S. Sabina. Nibby, *Rom. ant.*, II, 661.

Veduta dell'Aventino presa dal vero.

sul Tevere, cercando salute nella fuga. Ma non poteva fuggire perchè erasi storto un piede nel primo affrettarsi allo scampo. L'accompagnavano due amici, Pomponio e P. Letorio, i quali, quantunque ricchissimi, non abbandonarono mai il generoso riformatore, e mentr' ei passava il ponte Sublicio, combattendo alla testa di esso come Orazio Coclite, arrestarono i nemici, finchè non furono spenti dai più. Gracco sull' altra riva sentendosi i nemici alle spalle, invano cercò per sottrarsi un cavallo; invano si rifugiò nel bosco sacro alle Furie, o a Furrina Dea infernale che anche dal nome apparisce loro parente. Opimio aveva promesso di pagarne a peso d'oro la testa. Fu sopraggiunto dai nemici, e quando vide che non vi era più scampo, si fece uccidere dal servo che gli rimase fedele fino all'estremo e che, spento il padrone, uccise sè stesso sul corpo di lui. Il nobile capo fu reciso, e un Settimuleio di Anagni empì il cranio di piombo, perchè fosse più peso, e portatolo sopra a una picca a Opimio ne ebbe tant'oro ([a]).

Nè qui ebbero fine i delitti e il sangue. Opimio nel suo consolato messe a morte più di tremila persone [1]: e Roma, come già fu notato, dètte in quel tempo il medesimo spettacolo da cui fu contristata nel 1799 l'infelicissima Napoli, quando tutte le più grandi e nobili teste furono mietute dalla forca. Le stragi romane continuarono per due anni, e anche allora gli impiccatori chiamavano sè stessi *onesti cittadini* e *gente dabbene*. Furono confiscati i beni agli uccisi; vietato il lutto a lor donne,

([a]) *Illud sacrosanctum caput tribuni plebis percussoribus auro pensatum est.* Floro, III, 15; Plinio, XXXIII, 14. Sull'ultima battaglia e sulla fine di C. Gracco e dei suoi, vedi oltre a Plutarco, Appiano, *De Bell. Civ.*, I, 24-26; Velleio Patercolo, II, 6-7; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 65; Valerio Massimo, IV, 7, 2, VI, 8, 3, IX, 4, 3; Ampelio, *Liber memorialis*, 19.

[1] Plutarco, *loc. cit.*, 18; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 26; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 65.

e a Licinia, moglie di Caio, tolta anche la dote. Degli amici di lui disonorarono quelli che non avevano spenti, tirandoli a disertarne vilmente la causa. C. Papiro Carbone valente oratore e pessimo cittadino si fece difensore di Opimio citato da un tribuno a rispondere dell'uccisione di tanti cittadini. Poi fecero accusare Carbone stesso da Crasso, ed egli vinto dalla sua ignominia si sottrasse dalla condanna con esilio o veleno [1].

Dopo tante scelleratezze i nobili menarono festa di questa vittoria di sangue, e Opimio per eternarne la memoria fece rappresentare sè stesso sopra una medaglia in sembianza di Ercole con la clava e con la corona trionfale: e, a maggiore scherno, sulla strage di tanti cittadini assassinati fondò, colle spoglie dei vinti, un tempio alla Concordia e ivi presso fu edificata una basilica che ebbe il suo nome. Era un trionfo di faziosi dementi, e fu apertamente detto da chi sotto l'epigrafe del tempio con altra epigrafe contrappose la *Follia* alla *Concordia* [2].

L'opera dei Gracchi fu a poco a poco distrutta, e ogni loro legge o modificata o tolta di mezzo. Ma non si potè spegnere la loro memoria che servì poi di pretesto a chi volesse turbare di nuovo le cose. La loro madre Cornelia, sopravvissuta a tanta sciagura, la sopportò degnamente. Ucciso Tiberio, ella con sue lettere ([a]) esortò Caio

([a]) Delle sue lettere ricordate da Cicerone (*Brut.*, 58) e da Quintiliano (I, 1, 6) rimangono alcuni frammenti stampati insieme alle vite di Cornelio Nepote, e in essi appunto ella con gravi parole dissuade Caio dal mettere con nuove agitazioni la patria in pericolo.

Rispetto ai dubbi mossi a torto sull'autenticità di questi frammenti, vedi Lange, *Vermischte Schriften*, pag. 108; Sörgel, *Corneliae.... epistolarum fragmenta genuina esse non posse;* Mercklin, *De Corneliae vita, moribus, epistolis*, Dorpat 1845, e Teuffel, *Geschichte der Römischen Litteratur*, 112, 6.

[1] Livio, *Epit.*, 61; Cicerone, *Brut.*, 28, e 43, *De Orat.*, II, 25 e 40, *Ad Famil.*, IX, 21; Valerio Massimo, III, 7, 6.

[2] Plutarco, *loc. cit.*, 17; Morelli, *Thesaur.*, *Fam. Opimia;* Schulze, *Hist. rom. eclairc. par les mon.*, p. 158, pl. I, n. 24.

a por giù il pensiero di vendicarlo, se ciò non potevasi senza agitare la Repubblica, e metterla a grave pericolo: ma quando fu entrato nella fatale battaglia, lo soccorse mandandogli aiuti d'uomini travestiti da mietitori. Ritirata in villa a Miseno finì ivi i suoi giorni, dice Plutarco, «senza cangiar punto la sua prima vita, perchè avea gran numero d'amici, e per onorare i forestieri teneva buona tavola, avendo sempre appresso Greci e letterati, e tutti i re ricevevano da lei o le mandavano doni. Porgeva grandissimo diletto a quelli che la visitavano e seco si trattenevano in raccontare i fatti e la maniera di vivere tenuta dal padre Affricano, e grandissima meraviglia nel recitare le azioni e la morte dei figliuoli, senza alcun segno di doglianza, o gittar pur una lacrima, come se raccontasse alcuna storia antica agli ascoltanti» [1]. E a chi la compiangesse rispondeva, non potere esser mai chiamata infelice la donna che era stata madre dei Gracchi, i quali uccisi nei luoghi sacri agli Dei avevano avuto tomba degna di loro virtù, e del sacrifizio della vita data per nobilissimo intento: e dopo morte ella ebbe l'onore di una statua nel portico di Metello, e la sua memoria restò venerata [2].

Il popolo riavuto dal suo abbattimento mostrò poscia, come poteva, la sua ira contro gli assassini. Scrisse satire sulle muraglie, inalzò statue ai Gracchi, e consacrò con offerte e preghiere i luoghi dove furono spenti. Non guari dopo, la sua indignazione contro Opimio si accrebbe, quando egli si fece più turpe negli scandali della guerra numidica, ed ebbe per premio ad ogni ribalderia di morire oscuro e disonorato in esilio [3].

I Gracchi, dice Plutarco, primeggiavano in gloria e in virtù fra tutti gli uomini di loro età, e le loro intenzioni

[1] Plutarco 19, tradotto da Marcello Adriani.
[2] Plutarco, 19; Seneca, *De Consolat. ad Marc.*, 16, e *ad Helv.*, 16; Plinio, XXXIV, 14.
[3] Sallustio, *Iug.*, 16; Cicerone, *Brut.*, 34, e *in Pison.*, 40.

erano purissime. Sallustio e Appiano non dubitano del loro amore di patria, e li rimproverano solo di essersi messi con troppo calore all'impresa [1]. Pure i loro nemici, dopo averli uccisi, non lasciarono, secondo l'uso dei despoti, di affaccendarsi a gettare sul loro capo l'infamia. La parte aristocratica, e gli storici che scrissero per conto di essa, da ogni parte raccolsero vituperi contro la loro memoria, e fecero nell'antichità divenir proverbiale e sinonimo di *sedizione* il nome dei generosi tribuni ([a]). E tra quelli che si prestarono all'indegna opera è doloroso di incontrare Cicerone che, convertito in uomo di fazione, trascorre a vituperare i caduti già da lui altra volta adornati di magnifiche lodi. Prima di esser console, e al principio del suo consolato, egli celebrò le leggi agrarie, e la sapienza politica e l'ingegno dei Gracchi ([b]). Poi fatto console, e unitosi agli oligarchi, e spenti senza legale sentenza i complici di Catilina, mutò linguaggio, e per adonestare l'opera sua, giustificò e lodò le feroci enormità di Nasica e di Opimio, dicendo che si erano ricoperti di gloria liberando la patria da grandi pericoli: e quindi versò sulle loro vittime brutti vituperi e calunnie, e ripetè sul serio la favola che Tiberio aveva voluto farsi tiranno [2].

In appresso in tutte le storie si gareggiò a ripetere i

([a]) *Quis tulerit Gracchos de seditone querentes?* Giovenale, II, 24.

([b]) *De leg. agrar.*, II, 5. *Genus ipsum legis agrariae vituperare non possum. Venit enim mihi in mentem, duos clarissimos viros, ingeniosissimos, amantissimos plebis romanae viros, Tiberium et Caium Gracchos, plebem in agris publicis constituisse, qui agri a privatis antea possidebantur. Non sum autem ego is consul, qui, ut plerique, nefas esse arbitrer, Gracchos laudare: quorum consiliis, sapientia, legibus multas esse video reipublicae partes constitutas.*

[1] Sallustio, *Iug.*, 42; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 17.

[2] Cicerone, *In Pison.*, 40, *De Provinc. consul.*, 8, *De Amicitia*, 12, e Asconio, *Pro Leg. Manil.*, 17.

vituperi antichi, finchè all'età nostra i critici di ogni paese e tutti quelli che non scrivono al soldo dei despoti, esaminata con acume filosofico la natura e la giustizia delle leggi agrarie, stabilirono che nobile e santa era l'opera dei due fratelli sacrificatisi per salvare la patria dalla miseria e dalla tirannide. E questo è uno dei servigi più belli che alla verità e alla morale abbia resi la scienza moderna, mostrando che il ristabilimento delle leggi licinie, base fondamentale della costituzione romana, era il solo mezzo capace a salvare la Repubblica, e che perciò i Gracchi, conoscitori dei bisogni di loro patria, debbono tenersi come valenti uomini di Stato, non come faziosi, e che la colpa dei mali che ne seguirono va tutta all'oligarchia; la quale rovesciando colla forza le leggi, e assassinando un magistrato inviolabile, dètte il primo esempio della guerra civile, portò il primo colpo alla libertà, e aprì la via al dispotismo più sozzo che mai contristasse il mondo ([a]).

([a]) Negli ultimi tempi molto fu scritto a difesa dei Gracchi e a schiarimento delle cose che fecero.

Oltre agli autori già citati a pag. 799 del vol. I, vedi:

Heeren, *Geschichte der Staatsunruhen der Gracchen*, in *Vermischte histor. Schriften*, III, pag. 41 e segg. Questa storia della rivoluzione dei Gracchi sta tradotta in Italiano nel *Nuovo Ricoglitore*, Milano 1832, pag. 22-49, e 81-105;

Broemmel, *Dissertatio qua demonstratur bella civilia Romanorum legibus Gracchorum agrariis falso imputari*, Halae 1822;

Niebuhr, *Hist. Rom.*, III, 176, ecc., e *Lectures*, II, 275, ecc.;

Dureau De la Malle, *Lois de Tiberius et de Caius Gracchus*, in *Economie politique des Romains*, Paris 1840, II, pag. 280-322;

Lundenius, *De Tiberio Sempronio Graccho*, Helsingfors 1850;

Dieckmann, *Die beiden Gracchen*, Hanover 1851;

Lau, *Die Gracchen und ihre Zeit*, Hamburg 1854.

Worbs, *De legibus a C. Sempronio Graccho latis, Dissertatio historica*, Bonnae 1857. L'autore combatte le opinioni del Mommsen ove dice che Caio colle sue leggi mirò a sodisfare la sua passione di vendetta, e a fondare un governo assoluto; e confuta il Nitzsch (*Die Gracchen und*

ihre nächsten Vorgänger, Berlin 1847) inteso a provare che il tribuno, *plebe rustica cum urbana commixta, et largitione frumentaria ac stipendiis remota ab agrorum possessione in illius locum substituere voluit Latinos sociosque civitate donandos:* e sostiene i retti intendimenti di Caio di rimediare ai pubblici mali, e ne esamina particolarmente le leggi, e mostra come siano tra loro connesse.

Kok, *Quo anno aetatis Tiberius Gracchus quaestor fuerit*, nelle sue *Quaestiones Plutarcheae*, Lugduni Batavorum 1863; Sörgel, *De Tiberio et Caio Gracchis*, Erlangen 1860, 1863, e 1866.

CAPITOLO II.

Continuazione delle guerre esterne. — Provincia della Gallia meridionale, e provvedimenti per assicurare i passi delle Alpi e difendere l'Italia dai barbari. — Principii e natura di Mario. — Crescono, con la reazione aristocratica, le miserie e le brutture di Roma. — Turpitudini dei nobili nella guerra numidica, contro le quali si levano ardenti i tribuni. — Imprese di Metello nell'Affrica, ove comincia la sua inimicizia con Mario. — Questi, divenuto console, finisce la guerra, e piglia Giugurta per mezzo di Silla, e lo conduce a Roma in trionfo. — Grande irruzione di barbari sconfitti e distrutti in due grandi battaglie ad Aque Sestie e a Vercelli da Mario, che, salvata la patria, si volge a pessime arti, e ottiene il sesto consolato per mezzo d'intrighi, e si mostra tristo uomo di Stato; e unendosi a Saturnino e ad altri ribaldi, desta in città sedizioni atrocissime di cui i grandi fanno loro profitto.

(Anni di Roma 634-655, avanti Cristo 120-99).

Mentre che Roma è agitata dalle sedizioni dei nobili e contaminata dal sangue civile, non cessano affatto le guerre al di fuori: e anche quando sotto il rispetto morale la città cade più in basso, politicamente si mantiene nell' altezza di sua fortuna, e mira sempre a cose più grandi. Nella turba dei corrotti ed ignavi non mancano i cittadini onesti e nobilmente operosi, tra i quali splendono i membri della casa Cecilia, una delle

più illustri di Roma, ricca d'uomini d'alta indole e valenti in pace e in guerra. Quinto Cecilio Metello Macedonico andava celebrato come uno dei più virtuosi e felici mortali che fossero mai ([a]). È detto che la fortuna gli fu compagna dalla prima gioventù sino al suo giorno estremo. Ebbe rarissime doti di animo e forza grande di corpo: egli saggio, ricco, onorato di consolati, di vittorie e di trionfi; egli parenti nobilissimi, moglie pudica, e prestanti figliuoli, dei quali vide tre consoli, e uno pretore, uno censore, uno trionfante. Morì alla fine di placida morte fra gli amplessi dei suoi, e fu portato al sepolcro dagli illustri figliuoli ([b]).

Per più anni s'incontrano da ogni parte i Metelli: combattono in Spagna e in Affrica: uno doma i Dalmati che d'ora in poi appariscono soggetti di Roma: due fratelli trionfano in un medesimo giorno di Sardegna e di Tracia, e in dodici anni più di dodici Metelli sono o consoli o censori o trionfanti[1].

Dopo le guerre di Spagna il fatto più importante di questi tempi è il passaggio delle Alpi con lo stabilimento dei Romani nella regione meridionale delle Gallie dove gli chiamano i Massiliesi loro alleati.

Una colonia greca di Focesi aveva ivi fondato (600 anni av. G. C.) la città detta dai Greci Massalia e dai

([a]) *Vix ullius gentis, aetatis, ordinis hominem inveneris cuius felicitatem fortunœ Metelli compares.* Velleio Patercolo, I, 11.

([b]) Vedi Valerio Massimo, VII, 1, 1; Cicerone, *Brut.*, 21, e *De Finibus*, V, 28; Plinio, VII, 45. Ma questo uomo, così celebrato per doti rarissime di animo, è quello stesso che proconsole in Ispagna sentendo che un suo nemico veniva a succedergli nel comando, disciolse l'esercito, dètte a rapina le vettovaglie, e distrusse le armi: è quello stesso che a Tiberio Gracco faceva rimprovero di avere onore dai poveri di cui pensava a menomare le miserie. Vedi Valerio Massimo, IX, 3, 7; Plutarco, *Tiberio Gracco*, 14, e sopra Cap. 1, pag. 55.

[1] Velleio Patercolo, II, 11; Livio, *Epit.*, 60 e 62; Floro, III, 8; Eutropio, IV, 10.

Latini Massilia (*Marsilia*), la quale nel volger dei tempi si fece grande e potente di navi e commercii, fondò lungo le coste più luoghi come suoi propugnacoli, tra cui Antipoli (*Antibo*) e Nicea (*Nizza*) opposte ai Salluvii detti anche Salii, e ai Liguri abitatori delle Alpi, e mandò sue colonie anche in Iberia. In mezzo a genti efferate serbò suoi costumi civili e sue leggi, sotto regime dapprima oligarchico mutato poscia in governo più largo e civile: si abbellì di templi alla greca, ebbe nobile cultura di scienze e di lettere [1], e studiò di ammansire colle buone arti i fieri vicini, al tempo stesso che per provvedersi contro la loro ferocia stringeva alleanza con Roma alla quale rimase fedelissima amica e cliente, e le rese grandi servigi nella guerra di Annibale, e più volte ne ebbe potenti soccorsi [2].

All'entrare del secolo settimo i Liguri Oxibii e Deceati della destra del Varo, per ostare colla forza alle invasioni dei Massiliesi, stringono d'assedio le loro colonie di Nicea e di Antipoli: e Massilia chiede soccorso ai Romani, i quali prima mandano un'ambasciata per pigliar cognizione dei fatti, e frenare colle parole i fieri alpigiani; e come questi rispondono colla violenza ai legati, e gli battono, gli spogliano, e gli mandano in fuga, viene poi da Piacenza un esercito, e presto gli sconfigge e disperde, e dà le loro terre ai fedeli alleati [3].

Un trent'anni dopo nuovi lamenti contro i Salluvii abitatori della valle della Druenza (*Durance*) e delle spiagge montuose fra Nizza e Marsilia: e allora il console M. Fulvio Flacco, l'amico dei Gracchi, passa le Alpi contro i Salluvii e gli batte insieme coi Voconzii loro vicini (parte del *Delfinato*), e sotto colore di liberare gli alleati dai

Anni di Roma 629, av. G. C. 125.

[1] Strabone, IV, 1; Livio, XXXVII, 54; Aristotele, *Polit.*, V, 5, 2 (VIII, 5, 2), VI, 4, 5, (VII, 4, 5); Cicerone, *Pro Flacco*, 26; Giustino, XLIII, 3-5.
[2] Polibio, III, 95; Livio, XXI, 20 e 25; Cicerone, *Pro Fonteio*, 12.
[3] Polibio, XXXIII, 4, e 8.

loro saccheggi comincia in Gallia la conquista romana. Poi il suo successore Caio Sestio Calvino gli vince in più grossa battaglia nelle vicinanze di *Aix*, saccheggia il territorio, vende come schiava la gente, premia i traditori: e Teutomalio re dei Salluvii si salva fuggendo tra gli Allobrogi al di là dell'Isara (*Isère*)[1].

Anni di Roma 631, av. G. C. 123.

Nè qui hanno fine i contrasti. Le armi romane ora per avere il re dei Salluvii si volgono contro i fortissimi Allobrogi abitanti tra il Rodano e le Alpi da Vienna al Lemano (*Lago di Ginevra*)[2], e tirano a guerra anche gli Arverni (*Auvergne*), potenti capi di una lega potente, del cui vecchio re Luerno o Luerio contarono che era ricco così che teneva corte bandita, e andando sopra splendido carro gettava monete d'oro e d'argento alle turbe[3].

Roma con sue vecchie arti studiò di trovare aiuto contro tanta potenza: e, probabilmente coll'aiuto dei Massiliesi, riuscì a tirare a sè gli Edui (paese d'*Autun*) nemici degli Allobrogi, e gelosi della superiorità degli Arverni; e gli dichiarò suoi *amici* e *alleati*, ed essi si dissero *congiunti* e *fratelli di Roma*[4]. Dopo tutto questo il console Gneo Domizio Enobarbo, succeduto a Calvino, intimò agli Allobrogi di consegnargli il re Teutomalio, e di rispettare gli Edui alleati di Roma. Essi risposero con un grande apparecchio di armi, mentre Bituito re degli Arverni intromettevasi per impedire la guerra. Egli ricco e magnifico come il suo padre Luerno mandò a Domizio una solenne ambasciata, splendida d'oro e di porpora, accompagnata da una turba di cani, e da un poeta che cantava le lodi del re, del-

Anni di Roma 632, av. G. C. 122.

1 Fasti Capitolini; Livio, *Epit.*, 60 e 61; Strabone, IV, 1; Diodoro, *Fragm.*, XXXIV-XXXV, 23; Floro, III, 2.

2 Polibio, III, 49; Livio, XXI, 3; Cesare, *De bell. gall.*, I, 6; Strabone, IV, 1.

3 Strabone, IV, 2.

4 Livio, *Epit.*, 61; Cicerone, *Ad Attic.*, I, 19; Cesare, *De bello gallico*, I, 44; Tacito, XI, 25; Strabone, IV, 3; Floro, III, 2; Thierry, *Histoire des Gaulois*, II, 168; Henri Martin, *Histoire de France*, I, pag. 110, Paris 1861.

l'ambasciatore e della nazione [1]. Il romano respinse ogni ragionamento di accordi, e Bituito si dètte anch'egli a raccogliere armati da tutta la lega arverna: ma prima che avesse riunite le forze, gli Allobrogi impazienti di ogni indugio passarono l'Isèra, e allo sbocco della Sulga (*Sorga*) nel Rodano, non lungi dalla città di Vindalio (*Vedènes*) si affrontarono col nemico, e furono vinti con perdita di 20 mila uccisi e di tremila prigioni. Domizio non osò di perseguitare i fuggenti, e si ridusse nel suo campo afforzato ([a]).

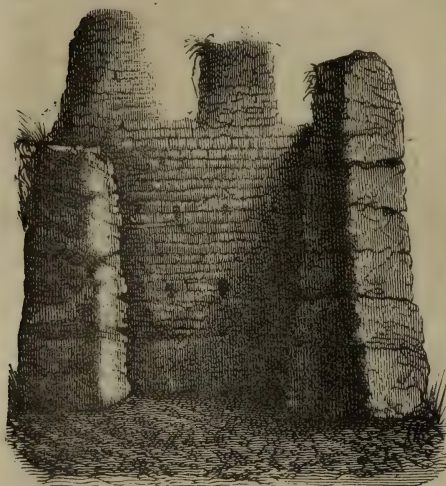
L'anno seguente venne da Roma il console Q. Fabio Massimo Emiliano con due nuove legioni, e unitosi a Domizio, rimasto in Gallia come proconsole, mosse oltre l'Isèra contro il nemico già battuto a Vindalio. Ma ambedue retrocederono all'annunzio che il re degli Arverni correva a impedire loro la ritirata; e incontratisi in esso presso al confluente dell'Isèra e del Rodano vennero a grossa battaglia. Il re Bituito forte di 200 mila uomini, e di molti mastini usati anch'essi alla guerra, splendido di armi a varii colori correva su carro d'argento le file dei suoi, e veduto il piccolo numero dei nemici, disse: *questi non bastano a sfamare i miei cani.* La battaglia fu lunga e orribile: e i Galli dopo forte resistenza, urtati e atterriti dagli elefanti di Affrica, non più veduti, andarono in piena rotta, e 120 mila perirono affogati nel Rodano per la rovina dei ponti, o trucidati dalle spade romane [2]. E i vincitori a ricordo del fatto inalzarono

([a]) Livio, *Epit.*, 61; Strabone, IV, 1; Orosio, V, 14; Courtet, *Recherches sur quelques villes détruites*, in *Revue archéologique*, 1845, vol. II, pag. 363, ove è detto che il luogo in cui sta *Vedènes* è fatto per un gran campo di battaglia, e che la strage degli Allobrogi sembra ricordata dal *Plantier des morts* sul pendìo di un monticello presso il villaggio, come da un ammasso di ossami ivi trovato, e dalle tombe con scheletri e spade.

[1] Appiano, *De Rebus Gallicis*, 13.

[2] Livio, *Epit.*, 61; Floro, III, 2; Strabone, IV, 1 e 2; Appiano, *De Reb. Gallic.*, 12; Conf. Plinio, VII, 51.

monumenti con trofei delle armi nemiche, e di quello di Fabio si credè non ha guari di avere ritrovato i ruderi nel luogo della vittoria, dove egli consacrò pure templi a Ercole e a Marte [1].

Il re Bituito dopo tanta rovina consigliò gli Allobrogi a rimettersi alla discrezione di Fabio: ed essi si sottomisero al console, il quale come se in questa guerra avesse fatto ogni cosa egli solo, in memoria di essa prese il soprannome di *Allobrogico*, e poscia per la stessa ragione inalzò anche a Roma nella Via Sacra l'*Arco Fabiano* adorno della sua statua [2].

Rovine del monumento di Fabio per la vittoria sui re degli Arverni (*Revue archéolog.*)

Domizio Enobarbo fieramente adirato che Bituito avesse consigliato gli Allobrogi di arrendersi a Fabio piuttosto che a lui, lo richiese di venire a colloquio con sè, e gli promise buoni e facili accordi. Il re fidandosi venne, e il proconsole traditore lo fece prigione, e lo mandò subito a Roma, ove dopo avere colla sua persona, colle sue armi, e col suo carro d'argento adornato il trionfo sugli Arverni finì in carcere ad Alba ([a]).

([a]) Valerio Massimo, IX, 6, 3 e Floro, *loc. cit.* Anche il suo figlio Con-

[1] Cicerone, *Pro Fonteio*, 2; Strabone, IV, 2; Révellat, in *Revue archéolog.*, 1864, vol. X, pag. 12-24.

[2] Cicerone, *Pro Plancio*, 7; *In Verr. Actio*, I, 7, e Asconio, *ivi;* Velleio Patercolo, II, 10.

Gli Allobrogi, al pari dei Celto Liguri furono tenuti come preda della conquista, e fatti soggetti di Roma. Gli Arverni rimasero liberi senza essere obbligati a tributo: altri, come i Voconzii, col nome di federati mantennero loro leggi, ed usanze [1], mentre gli Edui *amici* e *fratelli* di Roma prendevano in Gallia il primato perduto dai vinti. E la conclusione di tutto ciò fu che una nuova provincia romana sorse tra i Pirenei e le Alpi Marittime nei paesi a levante del Rodano, dal punto in cui entra nel Lago Lemano fino al suo sbocco nel mare ([a]). Questa provincia che poi si chiamò Narbonese ebbe per capitale Narbona, città che fino ab antico rinomata per suoi commerci coi paesi lontani, e ora popolata da una colonia di cittadini romani, come vedetta e propugnacolo contro i moti dei Galli ([b]), e fatta stazione di una flotta, divenne, a danno di Marsilia, massimo emporio di Roma in quei luoghi per la comodità e per la ricchezza dei traffici, e crebbe splendida di Campidoglio, di Curia, di templi magnifici, e più tardi di Anfiteatro e di Circo [2]. E presidio della nuova provincia divenne anche la città sorta nel sito in cui Sestio Calvino vincitore dei Salluvii tenne il suo

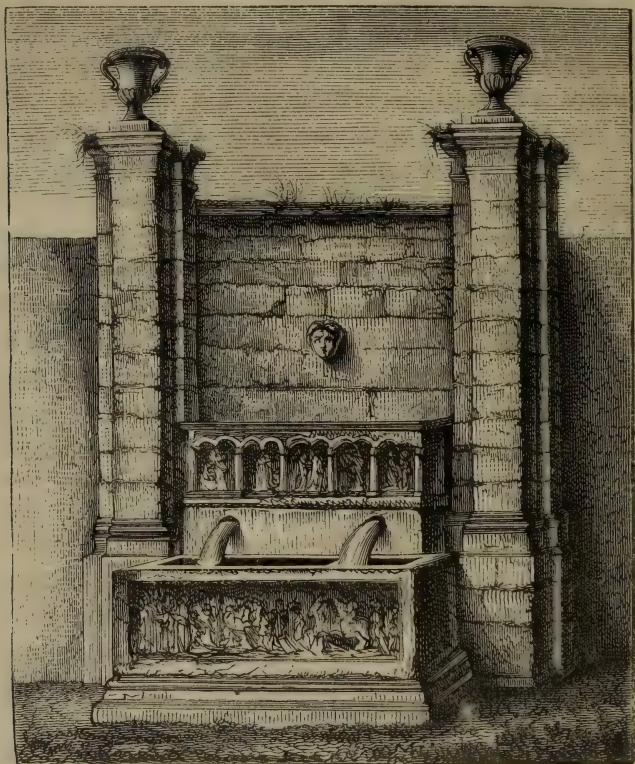
genziato (Livio, *Epit.*, 61), o Congonneziaco fu condotto a Roma, nè è noto quali fossero i suoi casi e il suo fine.

([a]) In breve la nuova provincia passò anche il Rodano fino alle *Cevenne* racchiudendo il paese degli Elvi, dei Volci Arecomici e dei Sordi (*Vivarais, Bas Languedoc, Roussillon*) fatti essi pure soggetti; e lasciando fuori i Volci Tectosagi (*Alta Linguadoca*), perchè Roma preferì di averli alleati.

([b]) *Narbo Martius, colonia nostrorum civium, specula populi romani et propugnaculum istis ipsis nationibus oppositum et obiectum.* Cicerone, *Pro Fonteio*, 2.

[1] Livio, *Epit.*, 61; Cesare, *De bell. gall.*, I, 45; Plinio, III, 5.

[2] Ecateo, in *Historicor. Graecor. Fragm.*, vol. I, pag. 2, *Fragm.* 19, ed. Didot; Polibio, XXXIV, 6; Diodoro, V. 6; Strabone, IV. 1; Velleio, I, 15, e II, 18; Plinio, III, 5; Ausonio, *Clarae urbes*, 13; Sidonio Apollinare, *Carm.* 23; Thierry, *Hist. des Gaulois*, II, 185.

campo, la quale si chiamò *Aquae Sextiae* (oggi *Aix* in Provenza) dal nome di lui, e dalle copiose sorgenti di acque calde e fredde, che volte a uso di bagni trassero i Galli d'attorno, i Greci di Marsilia e i mercanti Italiani a quel luogo lieto di belli abituri, di puro aere, di

Fontana dei bagni di Sestio (*Le Bas*).

colli, e di selve, celebrato nelle storie, nei versi, e in un monumento della famiglia De Sestii[1].

A render facile l'accesso dall'Italia alla Gallia si ado-

[1] Livio, *Epit.*, 61; Strabone, IV, 1; Plutarco, *Mario*, 18-19; Plinio, XXXI, 2; Orelli, *Inscript.*, n. 3217. Pel monumento vedi Le Bas, *L'Univers*, *France*, vol. III, pl. 137.

prò Domizio Enobarbo, il quale prima di tornare a Roma al trionfo corse come trionfatore la provincia, montato sopra un elefante, e costruì lungo il lido la via militare che dal suo nome fu chiamata *Domizia*[1].

Agevolato così e assicurato da questa parte il passaggio delle Alpi, e il modo di andare per terra fino alle province di Spagna, Roma pensò a impadronirsi anche degli altri passi delle grandi montagne, e in questo intento combattè e vinse gli Stoeni una gente alpina fierissima, e libera così che alla perdita della libertà preferì la morte di sè, e di sue donne e figliuoli[2].

Anni di Roma 636, av. G. C. 118.

Già per aprire la via delle Alpi Graie (*Piccolo San Bernardo*) il console Appio Claudio Pulcro era entrato (611) nella profonda *Valle d'Aosta,* dove i Salassi, possessori di miniere d'oro nei monti, erano in guerre continue coi coltivatori dei piani cui toglievano l'acqua della Duria (*Dora Baltea*) per usarla a lavare l'oro scavato: e in appresso (654) la colonia romana di Eporedia (*Ivrea*) stette a contenere i fieri alpigiani, e a guardare le Alpi occidentali, come quella di Aquileia guardava già le Alpi orientali[3].

I fasti trionfali ricordano che M. Emilio Scauro menò trionfo dei Carni della Venezia (*Friuli*): ma da una lezione corretta di Aurelio Vittore apparisce che egli vincesse i Taurisci; e quindi sarebbe stato il primo dei Romani a passare le Alpi orientali nel punto in cui la loro cima si abbassa fra Trieste e Lubiana[4].

Dei Dalmati trionfò Lucio Cecilio Metello, e perciò fu soprannominato *Dalmatico*[5]: ma poco appresso le armi romane facevano triste prova in Oriente, ove il console

Anni di Roma 636, av. G. C. 118.

[1] Svetonio, *Ner.*, 2; Cicerone, *Pro Fonteio*, 4.
[2] Livio, *Epit.*, 62; Orosio, V, 14; *Fragm. Fast. Triumph.*, in Grutero, *Inscript.*, p. 263, 5.
[3] Livio, *Epit.*, 53; Strabone, IV, 6; Velleio Patercolo, I, 15.
[4] Vedi Aurelio Vittore, *De Viris illustribus*, 72, e Mommsen, *Hist. Rom.*, IV, 5.
[5] Livio, *Epit.*, 62.

C. Porcio Catone fu ignominiosamente sconfitto dagli Scordisci, (640) di origine Gallica, che già stanziati tra la Sava e il Danubio, ora misti ai Traci correvano fino alle Alpi d' Illiria: forte e ferocissima gente usata a sacrificare i prigioni ai suoi Dei, a bevere il sangue umano nei cranii degli uccisi, a strappare i feti dai seni delle madri. Dopo questa vittoria infestarono più che mai di latrocinii e di stragi Macedonia e Tessaglia, uccisero il presidio romano a Eraclea, e senza ostacolo vennero fino ai lidi Adriatici dove non potendo procedere oltre sfogarono il furore barbarico scagliando loro frecce contro le onde [1].

Altri poscia corsero a vendicare le legioni sconfitte, e tra essi Marco Livio Druso che i truci Scordisci ricacciò e tenne al di là del Danubio [2]. Pure i trionfi di T. Didio, di Metello Caprario (642), di Druso (643), e di M. Minucio Rufo (644) non chiusero la porta a nuove e più grandi invasioni: e poco appresso anche l'Italia, sempre difesa vanamente dalle Alpi, sarebbe stata distrutta senza l'aiuto di un grande guerriero cui i fati di Roma serbavano la gloria di distruggere i feroci invasori.

Quest'uomo chiamavasi Caio Mario. Sull'origine di lui gli scrittori non sono concordi, perocchè alcuno lo deriva da famiglia equestre ([a]), altri da umile e povera gente, e gli fa passare in opere mercenarie i suoi primi anni ([b]). Era nato (599) nei d'intorni d'Arpino ([c]), e in vita durissima e

([a]) *Natus equestri loco.* Velleio Patercolo, II, 11.

([b]) *Arpinas alius Volscorum in monte solebat*
Poscere mercedes alieno lassus aratro.
Giovenale, VIII, 245.

Vedi anche Quintiliano, *Declam.*, III, 3-4.

([c]) Plutarco, *Mario*, 3. Sallustio (*Iug.*, 63) lo dice nato e allevato per

[1] Livio, *Epit.*, 63; Strabone, VII, 5; Plinio, III, 28; Giustino, XXXIII, 3; Floro, III, 4; Ammiano Marcellino, XXVII, 4; Eutropio, IV, 10; Frontino, *Strat.*, III, 10, 7; Sesto Rufo, *De Victoriis pop. rom.*, cap. 8.

[2] Floro, III, 4; Velleio Patercolo, II, 8; Livio, *Epit.*, 63 e 65; Frontino, *Strat.*, II; 4, 3; Eutropio, IV, 11.

Veduta di Arpino (*Dionigi.*)

quasi selvaggia rafforzò il robusto temperamento, e fece più fiero l'irto e inflessibile animo. Conservava tutta la severità dell'antica disciplina romana: le delicatezze delle arti spregiava, nè volle mai sapere di lettere greche, reputando ridicolo l'imparare la lingua di un popolo schiavo [1]. Portato dall'indole e dall'educazione alla guerra, appena ebbe l' età da ciò, fu presente nei campi, e militò dapprima sotto Numanzia, ove Scipione Emiliano ammirando la prodezza e i forti costumi di lui fecegli onore, e indovinatone il genio militare, un giorno a mensa eccitò più che mai l'animo del fiero giovane, perocchè a chi gli domandava quale uomo stimasse buono a succedergli nel comando delle armi romane, *questi forse,* rispose Scipione, battendo leggermente sulle spalle di Mario [2].

Levato a più grandi speranze da queste parole, rivolse l'animo cupidissimo di gloria a cercare gli onori. Di politica non s'intendeva gran fatto, nè, come i Gracchi, aveva nell'animo alti disegni. Chiese le cariche della Repubblica come avrebbe chiesto il comando di una coorte, e per amore di guerra ardeva di passare dalle battaglie dei campi a quelle del Fôro. Domandò il tribunato, e l'ottenne (635) per l'aiuto che a ciò gli dètte L. Cecilio Metello (Dalmatico) suo protettore. Non aveva attrattive di persona, non eloquenza: era aspro e or-

tutta la puerizia in Arpino. Gli Arpinati credono, ma senza prove, che egli nascesse a Carnello sulla destra del Liri, tra l'Isola e Sora. Certo è che presso Arpino, nel luogo detto oggi *Casamari,* vi era un piccolo villaggio chiamato Cereate, di cui parlano anche epigrafi recentemente scoperte, e che ivi abitava la famiglia di Mario, dalla quale venne al villaggio il cognome di *Marianum.* Vedi Garrucci, *I Cereatini scoperti nel luogo ove ora è Casamari,* in *Bullett. Istit.,* 1851, pag. 10-15.

La *veduta di Arpino* è tratta dai *Viaggi in alcune città del Lazio* di Marianna Dionigi, pag. 48.

[1] Sallustio, *Iugurth.*, 63; Plutarco, *Mario*, 2.

[2] Plutarco, *loc. cit.*

rido nei modi. Ma sotto queste ruvide e fiere sembianze aveva pensieri ed affetti che lo rendevano singolare dall'altra gente. Aveva animo grande: dispregiava le avarizie, le libidini e le corruttele dei grandi: viveva solitario e frugale.

Appena eletto tribuno, si volse contro quelli stessi che lo avevano aiutato a salire, e per metter freno alle brighe dei nobili propose per legge che i ponti, o ingressi, conducenti nel recinto dell'assemblea fossero fatti più angusti, affinchè vi entrasse un solo alla volta, e non potesse stare alcuno sul passaggio a sollecitare i suffragi [1]. I grandi si levarono furiosi contro questo sconosciuto che osava di mettere ostacolo ai loro intrighi: e il console L. Aurelio Cotta fece dal senato citare il tribuno a render conto della sua ostilità inaspettata. Mario si presentò alla curia sicuro del fatto suo, e, invece di porgersi in atto di chi teme di sè, minacciò della prigione il console se non si rimanesse dal fare opposizione alla legge; e a Metello stesso che veniva in soccorso di quello, fece la stessa minaccia. Invano i nobili chiesero aiuto al *veto* degli altri tribuni: niuno condiscese a lor voglie. Onde al senato fu forza cessare dalla resistenza, e Mario tornò trionfante ai comizii, e fu votata la legge. La plebe applaudì ardentemente all'ardito tribuno, ma poco appresso si rimaneva dai plausi, perchè egli si oppose gagliardamente alla proposta di una distribuizione gratuita di frumento ai poveri, e riuscì ad impedirla [2].

Singolare apparisce il procedere di quest'uomo che si getta in mezzo alle fazioni romane menando fieri colpi da tutte le parti. Lo diresti un soldato che sale le mura nemiche determinato a gettare a basso qualunque uomo gli si faccia davanti, senza darsi pensiero dei prigionieri, dei feriti, dei fanciulli, o delle donne che per avventura

[1] Cicerone, *De Legibus*, III, 17; Plutarco, *loc. cit.*, 4.
[2] Plutarco, *loc. cit.*

lo pensavano venuto a loro salvezza [1]. La conseguenza di questo fu ch'egli si fece nemiche tutte le parti, e quindi, chiedendo, dopo il tribunato, l'edilità curule e plebea, patì in un medesimo giorno due repulse. Pure nella sua indomita fierezza non perdevasi d'animo, e l'anno appresso domandò la pretura, alla quale fu eletto l'ultimo, dopo aver portato pericolo di esser nuovamente respinto. I nobili lo accusarono di comprati suffragii e gli mossero contro un processo, da cui si salvò a mala pena per la divisione dei voti dei giudicanti. In quell'ufficio si comportò temperatamente, e appena finito il suo tempo lasciò nobili e senato tranquilli, andando propretore in Ispagna, ove colla sua fermezza messe freno ai ladroni [2].

Le cose di Roma intanto procedevano a condizioni peggiori, portandosi agli estremi la reazione aristocratica cominciata alla morte dei Gracchi. Dei beneficii delle leggi agrarie proposte dai generosi tribuni non rimaneva più nulla, e il popolo sentiva più che mai la miseria. Le usurpazioni dei ricchi furono consacrate per legge, quando un Torio tribuno ordinò (643)che i *possessi* fossero inviolabili, che si convertissero in stabile *proprietà,* e si liberassero da ogni tributo verso lo Stato ([a]).

Dalla parte dei grandi la corruzione si mostrava più

([a]) *Agrum publicum vitiosa ed inutili lege vectigali levavit.* Cicerone, *Brut.,* 35, e *De Orat.,* II, 70. I frammenti della legge Toria, ritrovati nel secolo XVI su tavole di bronzo, furono pubblicati e commentati più volte. Vedi Sigonio, *De antiquo iure ital.,* II, 2; Rudorff, in *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft,* 1839, X, Band, I, Heft; Egger, *Latini Serm. vetust. reliquae selectae,* pag. 204-230; Zeiss, *De lege Thoria agraria,* Vimariae 1841; Mommsen, in *Corpus Inscriptionum Latinarum,* pag. 75-86, il quale pubblica i frammenti della legge non attribuita da lui al tribuno Torio, e gli fa seguire da un'importante dissertazione, *De agro publico populi romani,* pag. 87 e seguenti.

1 Eliot, *The Liberty of Rome,* London 1849, II, 275.

2 Plutarco, *Mario,* 5 e 6.

impudente, e gli ostacoli che alcuni facevano sembiante di opporre al crescere del male, o erano insignificanti, o davano occasione a mali maggiori. Lo sforzo principale contro l' universale corruzione stava nell' ordinare leggi suntuarie [1], che non fecero mai alcun bene. I censori cacciarono in un anno dal senato trentadue membri [2], ma poco appresso molti dei senatori degradati furono insigniti d' altri pubblici onori, e varii di quelli, di cui la censura aveva puniti i brutti costumi, furono posti a guardia della pubblica morale [3].

Ma di quali impudenti vituperi fosse capace la sfrenata avarizia dei grandi, meglio d'ogni altro fatto lo mostrò la guerra numidica accesa e sostenuta più anni da Giugurta, l'eroe dell'ultima grande contesa per l'indipendenza dell'Affrica, resa immortale dall'eloquente narrazione di Sallustio.

La Numidia, che per le ardite usurpazioni di Massi-

Il re Micipsa.

nissa si estendeva dalle frontiere di Marocco fino alle Sirti e a Lepti e a Tripoli, era passata ora a Micipsa, che contava di lasciare il regno diviso fra i figliuoli Aderbale e Iempsale ([a]). Insieme con essi aveva educato il ni-

([a]) Per le medaglie di Micipsa, di Aderbale, di Iempsale e di Giugurta vedi L. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, vol. III, pag. 17 n. 19, pag. 32, n. 38, e 42, e pag. 34, n. 43-44.

1 Gellio, II, 24; Macrobio, *Sat.*, II, 13.
2 Livio, *Epit.*, 62.
3 Cicerone, *Pro Cluentio*, 42; Valerio Massimo, II, 9, 9.

pote Giugurta, un giovane di spiriti ardenti, bello della persona, ardito di cuore, e pronto di mano. Negli esercizi del correre e cavalcare superava tutti i compagni; alla caccia era il primo a ferire i leoni[1]; nelle battaglie compariva il fiore dei gagliardi. Perciò lo ammiravano e lo amavano i prodi Numidi, e perciò stesso ne pigliava ombra Micipsa, che ad allontanare i temuti pericoli mandò Giugurta a condurre gli aiuti affricani a Scipïone a Numanzia. Egli sperò che il giovane ardito in quella guerra trovasse la morte: ma avvenne il contrario dei suoi desiderii. Perocchè Giugurta tornò di Spagna bello di nuova gloria, e pieno di alte speranze per la scoperta fatta colà che tutto si poteva a Roma coll'oro, e che quindi coll'oro sarebbe a lui permesso di fare una rivoluzione in Numidia. Scipione, che ne aveva ammirato il valore e l'ingegno, lo raccomandò con lettere allo zio, dicendo quanto a lui fosse caro il giovane che aveva fatto sì belle prove di sè. E per tutto ciò cresceva l'amore dei Numidi al giovane eroe, il quale oramai era chiaro che non si contenterebbe di starsi privato. Onde Micipsa, a impedire che pigliasse il regno da sè, l'adottò per figliuolo, e gliene dètte una parte, e, raccomandatogli che per questo beneficio volesse amare come cari fratelli Aderbale e Iempsale, poco appresso morì. Ma Giugurta non poteva essere obbligato da beneficii: era audace e scal-

Aderbale e Iempsale.

[1] Sallustio, *Iug.*, 6.

trito: la santità dei giuramenti aveva per nulla, onestà e umanità non conosceva, e colla sua natura satanica era parato a tutto ciò che potesse appagare la grande libidine di regno che stranamente gli frugava l'animo irrequieto. Fino da principio nacquero invidie e contese fra i giovani, ed egli mostrando tosto il suo desiderio di esser solo a regnare, fece uccidere Iempsale che lo aveva trattato d'intruso, e mosse guerra aperta ad Aderbale che trovò scampo fuggendo a Roma [1]. Mentre ivi sforzavasi di eccitare il senato a dargli soccorso e a vendicare tanta scelleratezza, giunsero anche i messaggi di Giugurta che contando sull' avarizia dei nobili comprò con molta pecunia i più potenti, corruppe il senato e

Giugurta.

ottenne facile perdono. Il senato mandò dieci legati in Numidia a partirla fra Giugurta e Aderbale [2]. Capo di essi era Lucio Opimio, l'uccisore dell'ultimo Gracco, che, vinto come gli altri dai doni, fece le volontà di Giugurta, e dètte a lui la parte migliore del regno. Ma il fiero Numida non contentavasi a questo: egli voleva ogni cosa, e quindi trovando suoi pretesti, subito riaccese la guerra, corse e menò a guasto, e incendiò le terre dell'altro, e lo assalì e assediò in Cirta (*Costantina*) sua capitale, che forte di per sè stessa, e difesa dai molti mercatanti italiani ivi raccolti, resistè lungamente. Di là Aderbale mandò molte suppliche a Roma ove anche questa volta la vin-

[1] Sallustio, *Iug.*, 7-13.
[2] Sallustio, *loc. cit.*, 16.

sero gli amici di Giugurta, i quali, invece di un esercito, ottennero si mandasse in Affrica una nuova deputazione. A capo di essa fu Marco Emilio Scauro, un uomo a questi tempi reputato altamente fra i nobili per sapienza politica, per forza e fermezza di animo. Era un acerrimo sostenitore delle pretensioni della nobiltà, occupò tutti gli onori, e poi fu principe del senato tutta la vita. I giudizi su lui sono grandemente discordi: vi è chi lo pone tra gli uomini più grandi di Roma, e lo chiama lume e ornamento della patria[1], e Cicerone non dubitò di porlo innanzi ad ogni altro cittadino, e ne celebrò in molti luoghi l'alto senno, la gravità e la severa virtù[2], mentre altri lo dissero uomo da lasciarsi facilmente corrompere dall'oro, ma destro nell'occultare i suoi vizi ([a]): la quale accusa ha principale fondamento in ciò ch'egli fece nella guerra numidica. Egli andò ad Utica cogli altri legati, fece venire a sè Giugurta e, vinto probabilmente dai doni, accettò le scuse di esso, e tornò a Roma senza aver nulla concluso.

Venute a Cirta queste novelle, i mercanti italiani che difendevano Aderbale, gli dettero consiglio di arrendersi dicendo che, salvata la vita, il senato penserebbe a riporlo in istato. Egli allora si arrese: ma Giugurta, non badando a promesse, uccise lui e tutti i mercanti e chiunque gli si facesse incontro[3].

Anni di Roma 642, av. G. C. 112.

A Roma la gente venduta s'affaccendava ad alleviare anche l'atrocità del nuovo misfatto. E anche ora l'avrebbero vinta, se non si levava fieramente contro di essi il

([a]) *Homo nobilis, impiger, factiosus, avidus potentiae, honoris, divitiarum: ceterum vitia sua callide occultans.* Sallustio, *Iug.*, 15 e 29; e Lucilio, *Sat.*, II, 6.

[1] Orazio, *Od.*, I, 12, 37; Valerio Massimo, V, 8, 4.

[2] Cicerone, *De Offic.*, I, 30, *Pro Fonteio*, 7, *Pro Sextio*, 47, *Pro Murena*, 7 e 17, *Pro C. Rabirio perduell.*, 9, *De Orat.*, I, 49, *Brut.*, 29, ecc., ecc.

[3] Sallustio, *Iug.*, 26.

tribuno Caio Memmio, il quale tuonando contro queste scelleratezze di pochi faziosi, forzò il senato a decretare la guerra, e non dare più ascolto alle nuove ambascerie di Giugurta, fisso sempre nel pensiero che tutto poteva comprarsi. Apprestato l'esercito, ne ebbe il comando il console L. Calpurnio Bestia, valente soldato, se l'avarizia non avesse spento in lui ogni virtù. Cupido di arricchirsi per via della guerra, passò in Affrica conducendo seco Scauro e altri nobili, ed egli pure come Scauro si lasciò abbagliare dall'oro del Numida e gli vendè turpemente la pace [1], quando gli fu dimostrato che con essa più che colla guerra procaccerebbe suo utile. Si fece colà a suono di moneta una delle più sconce commedie che si vedessero mai.

Anni di Roma 643. av. G. C. 111.

Il trattato era siffattamente scandaloso, che a Roma eccitò in molti indignazione grandissima, e Memmio tribuno ne prese nuovo argomento ad accendere con spessi ed eloquenti discorsi la plebe. Parlava ardito, comecchè vedesse soverchianti le forze dei faziosi, e grande troppo la popolare pazienza, e mute le leggi, ed esposti a grave pericolo i difensori della verità e del diritto. L'amore della Repubblica gli accendeva la libera parola, e gli faceva affrontare intrepidamente ogni rischio, purchè fossero svelate le turpezze della fazione che da quindici anni faceva mal governo di tutto, e non contenta ad espilare l'erario, e ad usurpare le ricchezze e la gloria, vendeva ai nemici le leggi, la romana dignità, e ogni umana e divina cosa. E di tutto questo, egli diceva, non arrossiscono, ma ne menano vanto. Passeggiano superbamente ostentando lor sacerdozi e consolati e trionfi, come se gli avessero dalle virtù, non dalla rapina: uomini avarissimi, superbissimi, scelleratissimi, brutti di sangue innocente, senza fede, senza onore, senza reli-

1 Sallustio, 29; Floro, III. 1.

gione, non curanti di giusto o d'ingiusto, purchè faccian guadagno: gente che vive sicura per l'ignavia del popolo, il quale nato all'impero si sottomette a turpissima servitù[1].

Il popolo acceso da queste parole, votò quindi un ordine che dei brutti scandali si facesse processo, e si mandasse in Affrica il pretore Lucio Cassio Longino, uomo specchiatissimo e di severità senza pari[2], il quale conducesse a Roma Giugurta, per avere da lui la rivelazione dei delitti di Scauro e degli altri corrotti dalla regia pecunia. Il Numida, assicurato dalla fede pubblica e più dalla parola di Cassio, venne e si presentò all'assemblea del popolo, che al primo vederlo andò sulle furie, e gridava perchè il ribaldo fosse punito di prigione e di morte. Ma Memmio calmando i furenti, e protestando che, per quanto era da lui, si adoprerebbe a mantenere inviolata la pubblica fede, si rivolse a Giugurta, e rinfacciatigli i suoi vituperi, gli intimò di manifestare i nomi dei lasciatisi comprare da lui, e gli promise il perdono del popolo, se schietto parlasse. Egli era per tradire i suoi complici, quando il tribuno Caio Bebio corrotto dai nobili, gli comandò di tacere. La moltitudine al nuovo scandalo levò più alte le grida, e proruppe in minacce: pure vinse l'oltracotanza: il popolo scornato si sciolse, e ai colpevoli crebbe l'animo al male[3].

Anche Giugurta ne prese ardire a nuovi delitti, e sentito che a Roma un nipote di Massinissa, chiamato Massiva, si disponeva a far suo pro dell'ira del popolo, e chiedeva per sè la corona di Numidia, lo fece assassinare dai suoi sicarii. Dopo questa nuova scelleratezza, il senato gli ordinò di partire d'Italia, o egli stesso si partì segretamente[4], e appena uscito di Roma, volgendo

1 Sallustio, *Iug.*, 31.

2 Cicerone, *Brut.*, 25, *Pro Roscio Amer.*, 31, *Verr.*, III, 60 e 62; Sallustio, 32; Valerio Massimo, III, 7, 9.

3 Sallustio, *loc. cit.*, 34.

4 Sallustio, 35; Livio, *Epitom.*, 64.

addietro lo sguardo, esclamò: *Città venale che perirà appena trovi un compratore!*

A questo punto si ruppero tutte le pratiche, e fu mandato subito in Affrica il console Spurio Postumio Albino, il quale governò lentamente la guerra, e si lasciò anche egli o comprare o ingannare. Peggio fece il suo fratello Aulo, rimasto poscia in luogo di lui, perchè allettato dalla speranza di metter la mano sui regii tesori, tradiva la patria, e quindi era tradito egli stesso. Giugurta gli corruppe molti officiali e soldati, poi lo tirò nelle insidie, lo battè, lo fece passare coi suoi sotto il giogo, e gli ordinò di lasciar la Numidia, dopo aver concluso una pace piena d'infamia [1].

Anni di Roma 644, av. G. C. 110.

La città rimase più commossa e contristata a queste brutture più grandi, e il tribuno C. Mamilio Limetano, rinnovando le accuse di Memmio, insisteva che si processassero tutti i ribaldi che avevano fatto così sconcio mercato dell'onore romano. I nobili, complici dei colpevoli, contrastarono di tutta forza l'accusa, e quando videro non esser possibile impedirla, alcuni fuggirono per campare dal furore della plebe. Scauro pensò ad altro modo di scampo, e invece di fuggire, si adoprò per essere nel tribunale incaricato di giudicare gli accusati, e così si salvò. Si riandarono tutte le brutture passate, e fra i più colpevoli furono condannati all'esilio Calpurnio Bestia, Postumio Albino, Opimio l'uccisore di Caio Gracco, e il pontefice C. Sulpicio Galba [2]: e Scauro, che seppe meglio menare sue arti, rimase principe del senato, e i suoi lodatori gli dettero tal fama di probità, che, dopo avere impinguata molto la sottile fortuna paterna, una volta essendo accusato di aver preso danaro per tradire la Repubblica valse a discolparnelo la sola sua negativa [3].

[1] Sallustio, 38.
[2] Cicerone, *Brut.*, 34; Sallustio, *Iug.*, 40.
[3] Valerio Massimo, III, 7, 8.

La guerra Numidica, che dapprima aveva dato poco pensiero, diveniva faccenda gravissima dopo tante vergogne: e perciò gli animi si volsero ardenti a cercarne la fine. In questo intento ne fu dato il comando al console Quinto Cecilio Metello, uomo da tutti tenuto di integrità senza pari, virtù più che mai necessaria a condurre bene un'impresa, in cui l'avarizia degli altri aveva reso il nemico più potente. Egli raccolse un fiorito esercito, fece grandi apparecchi, e prese per suoi legati P. Rutilio Rufo, uomo altamente celebrato per severa onestà che poi non lo salvò dall'esilio [1], e Caio Mario: o lo muovesse alla scelta di questo la grande riputazione nelle cose di guerra, o il credere che non fosse più temibile per l'abbandono del popolo dopo il suo tribunato. E a ristorare la disciplina in esercito disordinato, ignavo, molle, lussurioso, molto più utile tornò a Metello l'opera del fiero uomo d'Àrpino, grande maestro di severità e di durezza. Metello, tolti i soldati alle male abitudini, e ridestato il sentimento dell'onore nei loro petti [2], entrò in Numidia, e governò maestramente la guerra nei due anni seguenti.

Anni di Roma 645, av. G. C. 109.

Invano Giugurta gli mandò messaggi di pace: egli non si lasciò ingannare dall'astuto Numida, ma studiandone e praticandone le brutte arti, fece prova di corrompere gli amici del re, perchè o vivo o morto glielo dessero in mano [3]. Procedendo per la contrada nemica non si fidava di mostre che gli facesse la gente, non si lasciava menare a parole per non esser colto alle insidie, per non mettere in avventura l'impresa. S'impadronì della città di Vacca, un grande emporio ove erano molti mercanti italiani, e vi pose presidio per assicurare vettovaglie all' esercito. Poscia andò a cercare di Giugurta e lo battè sulle rive del Mutul (*Oued Mafrag?*) [4], e tirò a sè più città di Numidia.

1 Cicerone, *Brut.*, 22; Valerio Massimo, VI, 4, 4.
2 Sallustio, 43, ecc.; Frontino, IV, 1, 2.
3 Sallustio, *Iug.*, 46.
4 Sallustio, *Iug.*, 53; Dureau de la Malle, *Algérie*, p. 75.

A Roma si faceva gran festa di queste prime vittorie, e ciò stesso eccitava Metello a compiere l'impresa, quantunque le difficoltà fossero grandi in paese pieno di valli e di monti, d'onde a ogni istante piombava il nemico pratico dei luoghi. Giugurta, usando i suoi vantaggi, faceva una guerra singolare di assalti, di fughe, di scorrerie, nelle quali appariva e scompariva istantaneo. Dalle selve lanciava i suoi veloci cavalieri: spesso alle fazioni andava sul cadere del giorno, perchè l'oscurità impedisse al nemico di inseguirlo nei passi mal noti [1]. Per vincerlo faceva mestieri di togliergli ad una ad una le sue valli e le selve: e Metello in questo intento, cominciò a disertare da ogni parte il paese, a bruciare le città e le fortezze, a trucidare i giovani atti alle armi, mentre Giugurta, seguendolo sulle alture, disertava tutto d'attorno, corrompeva le acque, e studiava di pigliare in agguato i Romani erranti in cerca di prede [2].

Metello, desiderando di avere il destro a una grande battaglia, pose assedio a Zama, una delle principali città di Numidia, con animo di tirare lo scaltro nemico dai colli. E Giugurta venne ad aiuto di quei della terra, e fece grandi prodezze dando due fieri assalti al campo nemico, che ad onta della virtù mostrata da Mario, dovette levarsi da quell' impresa. Metello allora, lasciati presidii in più luoghi, si ritirò nella provincia romana alle stanze d'inverno [3], d'onde fece prova d'un altro modo di guerra. Usò le perfidie e i tradimenti invece delle armi, e guadagnò segretamente Bomilcare, che, confidente di Giugurta, promise di darglielo in mano. Per gli intrighi di lui, Giugurta ansioso dell'avvenire, si lasciò persuadere ad arrendersi, e fece domanda di pace, e dètte, come il nemico ordinava, 200 mila libbre d'ar-

[1] Frontino, *Stratag.*, II, 1, 13.
[2] Sallustio, *Iug.*, 55.
[3] Sallustio, 60.

gento, tutti gli elefanti, i disertori, e parte dei cavalli e delle armi. Ma, quando gli fu intimato di dare anche la propria persona, egli non potè risolversi a tanto, e quantunque indebolito per le cose date al nemico, preferì di tornare alla prova delle battaglie [1].

In tutti questi fatti si era grandemente accresciuta la riputazione guerresca di Mario: egli aveva respinto Giugurta da Sicca (*Keff*) e impedito che la città tornasse al nemico: egli prode e accorto combattitore all'assedio di

Keff, ove fu l'antica Sicca (*Davis, Chartage*, ecc., p. 605).

Zama, e sempre intrepido, infaticabile, compagno ai soldati nelle fatiche e nei pericoli, e usante con essi i suoi modi popolareschi, era ammirato e celebrato da tutto l'esercito con grande affetto. E molto si era in lui con la fama accresciuta anche la cupidità degli onori, a cui lo

[1] Sallustio, 62.

spingevano i fati di Roma. Era feroce e devoto, credeva ai presagi, e in appresso usò di condurre nelle sue spedizioni una Marta, maga di Siria, a profetare le vittorie, e vedeva avvoltoi predicenti all'esercito la buona ventura. Ora mentre egli trovavasi in Utica, un aruspice gli promise mirabili cose, e lo esortò a sperimentare la fortuna, chè tutto gli andrebbe a seconda [1]. Probabilmente più forte di ogni altra cosa gli parlavano al cuore e l'augurio fattogli già da Scipione Emiliano a Numanzia, e la coscienza della sua forza. Come uomo di guerra non aveva chi potesse stargli a fronte: Metello stesso al paragone era un duce ordinario, e venendo alle mani con esso, lo avrebbe immediatamente disfatto. Secondo il bisogno mostravasi sapiente e animoso, valente di testa e di mano. Prevedeva tutto, governava con arte suprema la guerra, e nel giorno della battaglia spiegava un'energia spaventosa [2]. A queste grandi virtù, per cui soprastava ad ogni altro, si accoppiavano nell'animo suo qualità tristissime, che furono eccitate e tirate fuori da quelli, che nel loro aristocratico orgoglio si argomentavano di opprimere l'uomo, che a ragione sentiva altamente di sè.

Mario, stimando venuto il suo tempo, pregò il generale che gli dèsse licenza di andare a Roma a chiedere il consolato. Metello, che da un lato meritava ogni lode per la sua integrità, aveva tutta la superbia propria al suo ordine, e dispregiava i non nobili. Quindi sentendo la domanda di Mario, dapprima ne lo dissuase, come da una follìa, come da una pretensione ridicola: e come quegli insisteva, lo punse con parole di scherno, le quali penetrarono sì a dentro nell'animo di lui, che lo empirono d'ira e d'odio feroce. Egli non lasciava passare occasione per deprimere l'insolente proconsole, e trovò anche modo a menar di lui un'atroce vendetta, facendogli

[1] Sallustio, 63; Plutarco, *Mario*, 7, 8 e 17; Frontino, *Stratag.*, I, 11, 12.
[2] Niebuhr, *Lectures*, II, pag. 325.

condannare a morte dal consiglio di guerra un cliente per sospetto di tradimento. E poscia quando fu riconosciuto innocente, e tutti si studiavano di consolare il dolore di Metello, Mario andavane lieto, e si vantava di aver sollevato contro di esso una furia che gli straziasse l'animo per aver dato morte all'ospite e all'amico [1].

Dopo questi fatti i due uomini divennero apertamente e irreconciliabilmente nemici. E poichè Mario continuava a domandare il congedo, Metello finalmente cedè, ma gli permise solo di partire dodici giorni avanti i comizii, sperando così di rendergli vano il disegno del consolato. Fu inutile ogni ostacolo. Mario portato dalla sua ardente ambizione in sette giorni fu a Roma, e giunse a tempo per conseguire il suo desiderio.

I nobili gli erano tutti nemici ardenti, quantunque egli si fosse nobilitato con nozze, sposando una Giulia della patrizia casa dei Giulii: ma era tanta la fama che suonava di lui nell'esercito, tante e sì calde erano le lettere venute in sua lode di Affrica dai soldati, dai cavalieri e dai mercatanti cupidi di veder finita la guerra [2], che il popolo e i tribuni si volsero subito a dargli favore e appoggio: e quando l'uomo nuovo si presentò all'assemblea vantando che, se stesse a lui, presto avrebbe in suo potere Giugurta, con approvazione universale ottenne il consolato e il comando della guerra di Affrica.

Anni di Roma 647, av. G. C. 107.

Allora nei suoi discorsi dètte sfogo all'odio immortale che aveva contro i nobili. Non era bel favellatore, ma l'ira gli dettava fieri concetti e fiere parole. Facendosi avanti col suo rustico piglio e col viso abbronzato dal sole dei campi, mostrava quanto fossero spregevoli questi patrizi ignoranti, umili nel domandare le cariche, superbi dopo averle ottenute, audaci coi vili, avari, rapaci, viventi in delicatezze da femmine, dilettantisi di buffoni

[1] Plutarco, *Mario*, 8.
[2] Sallustio, 65; Plutarco, *loc. cit.*

e di cuochi, gente abiettissima e coperta d'ogni vitupero. Questi corrotti di superbia e d'orgoglio, diceva, e' si credono di natura diversa dagli altri, non rifinano mai dal vantare loro vani titoli, e le glorie degli avi, perchè nella loro pomposa stoltezza non vedono che la vera nobiltà sta solamente nella virtù, e che all'uomo è meglio essere da sè stesso autore della sua nominanza con fatti onorevoli, che aver corrotta con turpitudini quella ereditata dai padri: non vedono, che la chiara memoria dei loro maggiori rende più contennenda la loro viltà. Ma seguano pure il malvagio talento che li governa, passino la vecchiezza come la gioventù in conviti e in ebbrezze: in ciò ripongano la sodisfazione di lor basse voglie, e non tolgano i premi della virtù ai prodi figli del popolo, i quali spregiando le mollezze e le cittadinesche eleganze, si dilettano della polvere e del sudore delle battaglie, e meglio sanno reggere e difendere la patria. E molte altre cose egli aggiunse a dispregio dei nobili, a lode di sè, e ad assicuranza della vittoria, per far cuore ai soldati che lo seguissero in campo [1].

Poi, volto ogni pensiero alla guerra, fece apparecchi grandi di uomini, di armi, di vettovaglie. Chiese aiuti dal Lazio e dagli altri alleati: cercò fra tutti i più forti e per prodezza più noti: e accendendosi gli animi pei discorsi di lui, da ogni parte venivano soldati speranti di farsi, sotto tal capitano, ricchi di preda e di gloria. Nello scriver l'esercito egli, lasciando l'uso antico che chiamava alle armi i soli possidenti, aprì le legioni anche ai poveri, o perchè la diminuzione dei proprietarii stringesse a questo espediente, o perchè con ciò volesse esser lusinghiero alla gente minuta [2]. In ogni modo gli fu dato carico grande dall'aver messo le armi in mano dei poveri: questa fu una vera rivoluzione, che portò

[1] Sallustio, 85.
[2] Sallustio, 86; Plutarco, 9.

gravissime conseguenze, perchè la milizia allora divenne mestiere, nel quale i poveri venderono ai capi il loro coraggio, e si fecero ciechi strumenti di guerra civile e di dispotismo.

Preparato l'esercito, Mario partì immediatamente per l'Affrica, ove Metello in questo mezzo aveva continuato prosperamente la guerra, fugando di nuovo il nemico, traversando i deserti, e recando in poter suo la grande città di Tala ove stavano i tesori del re. Giugurta, tradito da quelli in cui più fidava, temeva ora di tutti, tremava ad ogni muover di fronda, non rimaneva mai nel medesimo luogo, fuggiva, povero di consiglio, incerto nei disegni e nelle speranze, ora volgendosi contro il nemico, ora fidando nella fuga e nelle solitudini. Errò lungamente per l'ampio deserto, si aggirò fra i fieri Getuli, e disciplinò quella gente nomade: e poi unito al suocero Bocco, re di Mauritania, marciò alla volta di Cirta presso la quale si era afforzato Metello [1]. A questo punto al proconsole giunse l'amara novella che gli era tolto il comando dall'odiato rivale, e non avendo il coraggio di sostenerne la vista, lasciò l'esercito al legato Rutilio, e prima che Mario giungesse, partì celatamente alla volta di Roma, ove fu accolto lietamente dalla plebe e dal popolo, e gli amici per consolarlo gli fecero dare il trionfo e il soprannome di Numidico [2], meritato coll'avere ridotto il nemico agli estremi. Non mancò anche chi muovesse acccuse contro di lui, ma i giudici fidando nell'integrità di tant'uomo lo rimandarono senza giudizio [3].

Mario disciplinò e agguerrì i suoi nuovi soldati uniti agli antichi, e se li fece devoti dividendo con essi le fatiche e le prede. Poi messosi in guardia contro le insidie numidiche, esplorò le vie dei nemici, ne rese vani i di-

Anni di Roma 648, av. G. C. 106.

1 Sallustio, 75-82.
2 Sallustio, 86 e 88; Valerio Patercolo, II, 11.
3 Cicerone, *Pro Balbo*, 5; Valerio Massimo, II, 10, 1.

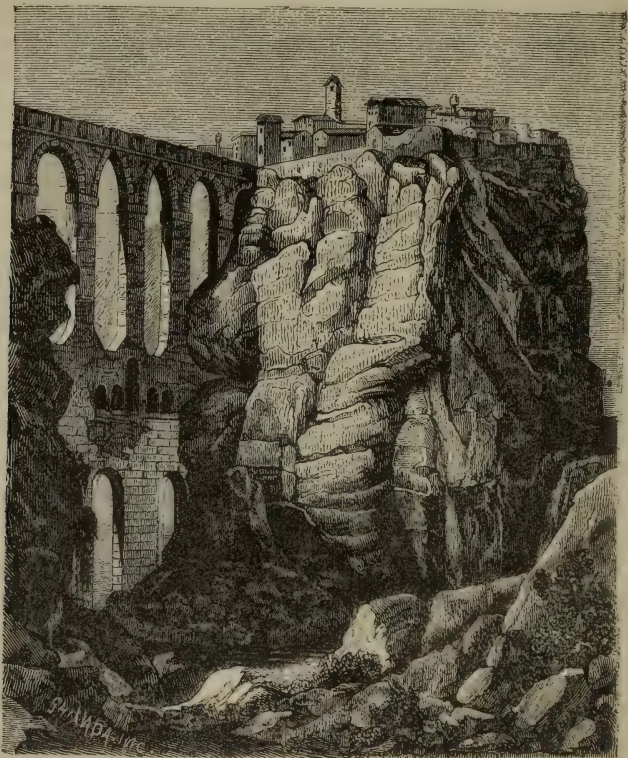
segni, e più volte assalì e messe in fuga i Getuli e Giugurta, e prese per forza o per inganno parecchie borgate e città. Ovunque passasse disertava, incendiava: ogni cosa empiva di lutto e di strage. Gli abitatori fuggivano, e quest'uomo terribile riguardavano come più che mortale. Nulla arrestava la sua intrepidezza, e delle cose più rischiose faceva sua gloria. Traversando vasti deserti pieni di arene e di serpenti, andò alle estremità meridionali di Numidia, sorprese e incendiò la grande città di Capsa, forte di mura, di uomini, d'armi e dell'asprezza del sito. Vinse su monti scoscesi fortezze quasi inaccessibili, e prese i tesori che Giugurta aveva salvati fin qui. Una sera fu sorpreso per via dalle forze riunite di Giugurta e di Bocco, e tenuto come assediato la notte in un colle: ma allo spuntare del giorno, avventandosi fieramente contro i nemici, fece strage grande di Mauri e di Getuli. Pei pericoli superati gli si accresceva l'ardire. Raddoppiava la previdenza, vegliava da sè stesso al buon andamento di tutto: faceva da duce e da soldato, e si mostrava uomo più singolare che raro per quella sua tempra di ferro.

Anni di Roma 649, av. G. C. 105.

L'ultimo combattimento fu presso a Cirta, ove i Romani, sorpresi di nuovo dalle bande dei Numidi e dei Mauri, portarono grave pericolo, perocchè Giugurta in mezzo alla pugna si fece avanti brandendo la sua spada insanguinata e gridando di avere di propria mano spento Mario. Della qual cosa mentre i barbari prendevano cuore, rimasero spaventati i Romani, e già erano per volgersi in fuga, quando il questore Silla prese i Mauri di fianco, e da altra parte sopraggiunse Mario medesimo che riaccendendo più fiera la pugna empì tutto di morte e di sangue ([a]). E Cirta, l'antica capitale di Siface, di Mas-

([a]) Sallustio, 87-101. Paolo Orosio scrisse che in questa battaglia furono uccisi la più parte dei 90 mila uomini condotti da Giugurta e da Bocco.

sinissa e di Micipsa, fu preda del vincitore, e più tardi ebbe una colonia romana, e si ornò di grandi monumenti romani dei quali anche oggi presso *Costantina* rimangono parecchie rovine [1].

Silla, di cui s'incomincia ora a parlare, era giunto non ha guari questore all'esercito di Affrica, conducendo a Mario la cavalleria raccolta dal Lazio e dagli altri alleati. Ora per la prima volta si vedono insieme questi

Ponte romano di Cirta restaurato (*Carette*).

due uomini straordinarii, diversi di indole, ma ugualmente pieni di ambizioso talento, e ugualmente fatali alla

[1] Vedi Carette, *Algèrie*, in *Univers pittoresque*, *Afrique*, vol. VII, pag. 56, pl. 11.

patria, che con intendimenti diversi riempiranno di lutto e di strage.

Silla era della patrizia casa Cornelia, d'un ramo caduto in basso. Visse poveramente i primi anni; poi cominciò ad arricchirsi facendo all'amore colla cortigiana Nicopoli, che, morendo, lo lasciò suo erede. Aveva gli occhi cerulei, truce l'aspetto. Si dilettava di studii, era dotto in lettere greche e latine, amava le maniere eleganti, i nuovi costumi, la voluttà, e usava con commedianti e buffoni. Ma aveva animo cupido di grandi cose, e più dei piaceri amava la gloria: eloquente, astuto, di ingegno incredibile a simulare[1]. Al suo arrivare nel campo non sapeva di guerra, ma in breve col mostrarsi valente di consiglio e di mano, acquistò credito grande, e Mario usò l'ardire e la destrezza di lui per avere in mano Giugurta.

Il re Bocco, dopo i patiti disastri, pensava a salvar sè stesso non curando del genero; e poco dopo la sconfitta di Cirta domandò di trattare coi Romani. Gli risposero avrebbe l'amicizia di Roma se con utili servigi desse prova del suo pentimento. Egli insisteva nelle domande: e Mario mandò a lui l'astuto Silla, che non temè di esporsi a grandissimo rischio fidando nel barbaro. Bocco entrato in parole, stette più tempo incerto su quello che fosse da fare, fra le due tentazioni di tradire Giugurta ai Romani, e di porre Silla in potere di Giugurta, e dava speranze e promesse all'uno e all'altro. Dopo grande agitazione e contrasto di animo, prese il partito che gli parve a sè più sicuro, e, tesa un'insidia a Giugurta, lo pose in mano di Silla che lo condusse a Mario in catene (649) ([a]).

([a]) Sallustio, 113; Plutarco, *Silla*, 3. — Nel diritto della medaglia che diamo incisa è la testa di Diana diademata e sormontata da mezza luna, con dietro il lituo, o bastone ricurvo, e davanti l'epigrafe FAUSTUS. Nel

[1] Sallustio, 95; Plutarco, *Silla*, 1 e 2.

Anni di Roma 650, av. G. C. 104.

Con questo tradimento finiva la guerra. Mario pagò il traditore dandogli una parte del regno del tradito parente, e quindi menò a Roma un glorioso trionfo portando quantità grande d'oro e d'argento, trascinando incatenati al suo carro Giugurta e i suoi figli. Il popolo traeva a vedere il fiero re e l'insultava, ed egli vedendosi schernito, dètte in tali furori che parve uscito del senno. Lo gettarono poscia nel carcere Tulliano, ove i custodi avidi di sue spoglie gli strapparano il manto e le estremità delle orecchie per prenderne le gemme pendenti. Quindi così nudo fu cacciato nel baratro ove esclamò: *Per Ercole, questo vostro bagno è assai freddo.* Ed ivi morì dopo aver combattuto colla fame sei giorni ([a]).

Giugurta
messo da Bocco nelle mani di Silla.

La gloria della guerra numidica non era tutta di Mario. Molto per vincerla già aveva fatto Metello, e la fine vera dovevasi a Silla, che colla sua destrezza prese il nemico. Del che egli gloriavasi molto, e ne conservò la memoria in un anello, usato poi sempre come sigillo, nel quale fece scolpire Bocco nell'atto che a lui consegnava Giugurta. Le quali cose ripetevano sovente i nemici di Mario per menomargli sua gloria, e il fiero Arpinate ne sentiva grand'ira, e accoglieva nell'animo semi di odii novelli [1]. Ma gli eventi di fuori ora distoglievano

rovescio si vedono tre persone. Nel mezzo è Silla assiso sopra un subsellio, col motto FELIX: Bocco in ginocchio gli presenta un ramoscello di olivo: dietro sta Giugurta, anch'esso in ginocchio, coperto di paludamento e colle mani legate dietro al dorso. Vedi Cohen, *Med. Cons.*, pl., XV, *Cornelia*, n. 24; Longpérier, in *Revue Archéologique*, 1868, vol. 18, pagina 67.

([a]) Sallustio, 114; Plutarco, *Mario*, 12; Livio, *Epit.*, 67. Orosio, V, 15 ed Eutropio, IV, 11, dicono che fu strangolato (*in carcere strangulatus*).

[1] Plutarco, 10.

gli animi dalle ire civili, e i nobili in faccia a un gran pericolo minaccioso per tutti, tacevano, non potendo opporre il giovane questore di Affrica all'eroe popolare, e Mario stesso, a malgrado dell'odio già nato, continuò ad usare di Silla come suo aiutatore alla guerra.

Poco prima che finisse la guerra numidica, Roma e l'Italia erano minacciate da una grande invasione di barbari. Già da più anni la Macedonia, la Tracia e l'Illiria, come altrove fu detto, erano corse e desolate da orde selvagge cui solamente l'Adriatico impedì d'irrompere alla distruzione d'Italia: e poi ad esse respinte oltre il Danubio tennero dietro altri barbari più numerosi dalle sponde del Baltico, cacciati, secondo l'antica tradizione, da una subita irruzione del mare. Erano 300 mila guerrieri Cimbri e Teutoni, tutti, a quanto pare, di stirpe germanica, uomini di grande corporatura, di aspetto efferato, di ardimento invincibile, irrompenti a stragi e a distruzioni coll'impeto e colla violenza del fuoco: condotti i primi da Boiorige, feroce giovane, e i Teutoni da Teutobodo, uomo di statura e di forza prodigiosa così che passava d'un salto sei cavalli posti di fronte. Erano un popolo intero emigrante in cerca di una patria novella con suoi carri, e bagagli e cani e mogli e figliuoli, e con sacerdotesse scalze, in bianche vesti, con grigi capelli, usate a uccidere i prigioni, e trarre dal sangue umano lieti presagi [1].

In sue corse l'orda incontra la resistenza dei Boi (*Boemia*), e quindi costretta a volgersi a mezzodì passa il Danubio, corre e mette a distruzione il paese dei Taurisci (*Carinzia*), detto poi Norico, e s'incontra col console Gneo Papirio Carbone accorso sulle Alpi al di là d'Aquileia a guardia delle porte d'Italia. Era la prima volta che stavano a fronte della formidabile potenza di

[1] Eforo in *Historic. Graecor. Fragm.*, I, 245; Strabone, II, 2 e VII, 1; Floro, III, 3; Livio, *Epit.*, 67; Orosio, V, 16; Plutarco, *Mario*, 11.

Roma: Carbone intimò loro di sgombrare le terre degli alleati di Roma, ed essi tornarono indietro, disposti a cercare loro ventura in altre regioni. Ma come egli sotto pretesto di mostrar loro la strada fece prova di pigliarli perfidamente a un aguato, essi gli furono addosso e gli dettero una grave sconfitta presso la città di Noreia[1]. Pure anche dopo la vittoria non osando procedere oltre, per più tempo corsero i paesi fra le Alpi e il Danubio, e poscia ricchi di prede si volsero alle valli di Elvezia dove alcune delle tribù del paese, i Tigurini, i Tougheni, e gli Ambroni allettati da speranza di grosse rapine si unirono ad essi, e girando l' estremità settentrionale del Giura precipitarono come bufera sterminatrice addosso alle Gallie. Ivi trovata forte resistenza nei Belgi vennero a patti con loro, e avuto un forte luogo per lasciarvi preda e bagagli corsero ogni contrada devastando, ardendo, affamando, uccidendo[2]. Anche qui trovarono con maraviglia la potenza di Roma, e non osando di entrare nella Provincia Romana chiesero terre in cui fermar loro sede, colla promessa di dare al *popolo di Marte* loro armi e servigii. Il console Marco Giunio Silano rispose: Roma non avere nè terre da dare, nè abbisognare dei loro servigi: e subito andò ad assalirli, ed ebbe una grande sconfitta (645)[3].

Anche qui i vincitori invece di cogliere i frutti della vittoria rinnovano a Roma le domande di pace, e ne hanno la stessa risposta. La Repubblica intanto ha tempo di radunar nuove forze, le quali pure non portano con sè la fortuna. Il console Lucio Cassio Longino è disfatto (647) col suo esercito e ucciso dai Tigurini nel

[1] Livio, *Epit.*, 63; Strabone, V, 1; Velleio Patercolo, II, 12; Tacito, *Germ.*, 37; Freinshemio, *Ad Liv. Supplem.*, LXIII, 22 e segg.

[2] Cesare, *De Bello Gallico*, II, 29 e VII, 77.

[3] Livio, *Epit.*, 65; Floro, III, 3; Velleio, II, 12; Asconio, in Cicerone, *Cornel.*, p. 68, ed. Orelli.

paese degli Allobrogi, o secondo altri presso l'Oceano ([a]), e col console perisce anche il suo legato Lucio Pisone: e Caio Popillio rimasto duce ai campati è costretto ad arrendersi, e patire l'ignominia del giogo, e dare ostaggi e metà di sue munizioni e bagagli.

Poi le sconfitte proseguono più grosse di danni e vergogne. Tolosa ricca e nobile città dei Tectosagi eccitata dai Cimbri assaltò improvvisamente e fece prigione il presidio romano. Il console Quinto Servilio Cepione (648) accorso al riparo, col tradimento dei cittadini partigiani di Roma riuscì a ripigliare la città, la messe a sacco, e portò via dal tempio di Apollo (*Belen*), ricchissimo delle offerte dei devoti d'attorno, una somma d'oro e di argento stimata 15,000 talenti (più di ottanta milioni di lire) [1]: e poi mandandola a Massilia, come a luogo amico e sicuro, è narrato che fece assalire e uccidere per via la piccola scorta, e prese per sè il tesoro destinato al pubblico erario [2].

L'anno appresso vennero nuove legioni da Roma condotte dal console Gneo Manlio Massimo, uomo non valente, nè adatto al bisogno. Cepione, rimasto proconsole, stava sulla destra del Rodano; Massimo dall' altra parte col suo legato M. Aurelio Scauro che aveva un esercito a parte. Scauro fu assalito prima degli altri, e preso vivo, e quindi ucciso da Boiorige salito in furore per gli avvisi che il prigioniero, richiestone, dava ai vincitori di guardarsi dal passare le Alpi perchè tro-

([a]) Livio, *Epit.*, 65; Orosio, V, 15; Cesare, *De Bell. Gall.*, I, 7, e 12-13. In Livio la sconfitta del console è *in finibus Allobrogum;* in Orosio, *ad Oceanum.* Quindi alcuni la pongono sulle rive del lago Lemano, e altri nel paese dei Niziobrigi (*Agenois*) sulla *Garonna,* non lungi da *Agen.* Vedi Thierry, II, 120 e Mommsen, IV, 5.

[1] Posidonio, in Strabone, IV, 1. Conf. Giustino, XXXII, 3 e Orosio, V, 15.

[2] Orosio V, 15; Dione Cassio, *Fragm.*, 97; Strabone, IV, 1.

verebbero la morte in Italia dove Roma era invincibile [1].

Rimanevano il proconsole e il console con loro grossi eserciti intatti; il primo sprezzante e geloso, ambedue fieramente discordi. Cepione all'invito dell'altro passò di mal animo il fiume, ma volle stare separato in suo campo tra il console e i Cimbri per essere il primo all'assalto, e avere tutto l'onore della vittoria. Le suppliche dei legati e del console, e il sovrastante pericolo non poterono indurlo a mettere insieme i consigli e le forze a un'azione comune ([a]). I Cimbri veduta tanta oste inviarono ambasciatori con domande di pace. Cepione veduti i messaggi rivolti al console piuttostochè a lui, fece loro insulti e minacce di morte: e quando dai soldati fu costretto ad abboccarsi con Massimo, contesero ferocemente e si divisero con odio maggiore. Onde i nemici eccitati dalle ingiurie e dalla speranza di godere di quella

([a]) L'Annalista latino scoperto e pubblicato recentemente dal Pertz aggiunge qualche particolarità a questi fatti. Egli attesta che Scauro morì nobilmente: *M. Aurelium Scaurum consularem virum ceperunt equo deiectum: nam is vocatus in concilium ab is nihil indignum viro romano, qui tantis honoribus functus erat, aut fecit aut dixit: itaque interfectus est cum posset effugere.* Poscia aggiunge: *Qua victoria Cimbrorum territus Manlius consul litteris supplicibus cum Caepionem orasset ut copiis iunctis simul et exercitu ampliato Gallis resisterent, impetrare non potuit: et cum Rhodanum traiecisset et apud milites gloriatus esset timenti consuli se auxilium laturum, ne communicare quidem cum eo consilium belli gerendi voluit, nec legatis, quos senatus miserat ut concordes essent simulque rempublicam iuvarent, auscultare dignatus est. Cimbrorum etiam legatos pacem volentes et agros petentes frumentumque quod sererent, ita contumeliose submovit, ut desperata pace adorerentur postero die castra eius non longe a Manli castris constituta: neque adduci potuit, cum non multo abesset, ut exercitum iungeret: et maxima pars exercitus deleta est.* Grani Liciniani *quae supersunt emendatiora edidit Philologorum Bonnensium Heptas,* pag. 17, Lipsiae 1858.

[1] Livio, *Epit.*, 67.

discordia, posero giù ogni domanda e si venne alle armi in vicinanza di Arausio ([a]) (*Orange*). Furono vinti l'uno dopo l'altro i due campi divisi, con uccisione di 80 mila soldati e di 40 mila servi seguaci delle legioni: e i prigionieri furono appiccati agli alberi. I vincitori compiendo il voto fatto, secondo loro costume, agli Dei, distrussero il nemico con ogni sua cosa; ruppero le sue armi e i bagagli, e gettarono nel Rodano i cavalli, e l'oro e l'argento. È detto che scamparono solamente dieci uomini, tra cui Cepione, Massimo e Sertorio, il futuro eroe delle Spagne. Al proconsole, al console ed agli altri tristi o infelici autori delle sconfitte fu fatto poscia un fiero e rumoroso processo mosso dai tribuni e dalla parte popolare furiosa contro l'aristocrazia inetta e malvagia: e Cepione, dalla cui insubordinazione venne principalmente il disastro, spogliato del comando, punito dei tesori rubati, riuscì appena a salvare coll'esilio la vita: e per lui l'*oro tolosano* apportatore di sciagura diventò proverbiale: e Manlio fu pure condannato all'esilio[1].

Per questi grandi disastri Roma tremava come ai giorni di Annibale, aspettando di vedere piombare dalle Alpi come furiosa tempesta queste orde, anelanti ai saccheggi e alla distruzione di Italia. Allora si ricordarono la rotta dell'Allia e l'incendio di Roma: furono consultati oracoli, fatti voti, preparate armi: e il console P. Rutilio Rufo in tanta agitazione della città obbligò i più giovani a giurare che niuno uscirebbe d'Italia, e si mandò a tutte le spiagge e a tutti i porti italiani l'ordine di non accogliere sulle navi niuno minore di 35 anni[2]. Ma in

([a]) *Secùndum Arausionem.* Livio, *Epit.*, 67, ed. Otto Iahn, Lipsiae 1853.

[1] Livio, *Epit.*, 67; Sallustio, *Iug.*, 114; Orosio, V, 16; Dione Cassio, *Fragm.*, 98 e 99; Plutarco, *Sertorio*, 3; Cicerone, *Pro Balbo*, 11, *De Orat.*, II, 28 e 47, *De Nat. Deor.*, III, 30; Valerio Massimo, IV, 7, 3; Gellio, III, 9; Liciniano, *loc. cit* pag. 21. Freinsheim, LXVII, 2 e segg.

[2] Liciniano, *loc. cit.*, pag. 21.

tanto frangente niuno avventuravasi a chiedere il consolato, e tutti riguardavano a Mario come solo capace di salvare la patria: e anche i suoi avversarii politici, vedendo tutto a pericolo, sostennero la elevazione di lui. Perciò lo rielessero console prima che egli tornasse di Affrica, non avendo riguardo alla legge che vietava l'elezione ai lontani [1], e poscia lo riconfermarono fino alla quinta volta (650-653), con eccezione non mai veduta negli annali della Repubblica.

Qualunque sia per essere in appresso il contegno di Mario, Roma ora lo tiene pel solo uomo capace a difenderla, ed egli a tanta fidanza risponde salvando Roma e l'Italia, e si mostra un grande uomo di guerra. Fu detto che tutto era finito, se egli non era ([a]). A ciò vuolsi aggiungere, che alla grandezza del guerriero d'Arpino si unì anche la buona ventura che i barbari, dopo la grande vittoria del Rodano, si volgessero alle prede di Spagna, e non recassero subito ad effetto il disegno di passare le Alpi. Così Mario ebbe agio a raccogliere e agguerrire gli uomini capaci della grande vittoria.

Appena trionfato di Giugurta (650), egli partì per la Gallia tutto inteso a fare forti apparecchi. Dopo tanto rilassamento di disciplina, causa delle moltiplicate sconfitte, bisognava creare un esercito nuovo che rispondesse alla fiera tempra del capitano, e fosse forte, audace, obbediente a ogni cenno, tollerante d'ogni fatica, pronto ai più duri sacrifizi. Mario aprì ai poveri la legione già ordinata sul privilegio del censo, disciplinò la sua plebe mescolandola ai veterani di Affrica [2], l'avvezzò a sopportare l'impetuoso animo suo, l'aspra voce e il burbero aspetto, e a prenderne maggiore ardimento contro il ne-

([a]) *Actum erat nisi Marius illi saeculo contigisset.* Floro, III, 3.

1 Plutarco, *Mario*, 2.
2 Frontino, *Stratag.*, IV, 2, 2.

mico. Era senza pietà per le colpe, ma mostravasi giusto nelle pene come generoso nei premi, quindi lo amavano tutti e correvano con lui volenterosi alla morte. Per fare destre al soldato le membra, volle che a tutti fosse insegnata la scherma, nelle spedizioni difficili e incerte gli costrinse a portare sull'estremità delle aste farina, biscotto, carne salata, cacio, vaso per l'acqua o pel vino e altre cose occorrenti ai bisogni del vitto, come si vede dalle figure dei bassirilievi della Colonna Traiana;

I muli di Mario.

e gli indurò colle fatiche, e coi carichi in modo che poscia furono proverbialmente appellati i *muli di Mario* [1].

Accampatosi sulle rive del Rodano, per aver libera comunicazione col mare, e assicurare il trasporto delle

[1] Plutarco, *Mario*, 13; Festo, alla voce, *Muli Mariani;* Plinio, X, 5; Longpèrier, in *Revue archéolog.*, 1849, vol. VI, p. 327; Bartoli, *Colonna Traiana*, tav. 4; Frobener, *Colonne Trajane*, pl. 31, Paris 1872.

vettovaglie, reso malagevole dalle foci del fiume ingombre di sabbia, fece scavare dai soldati un nuovo canale che fu detto *fossa mariana* ([a]). Alcuni, incapaci a reggere a fatica sì dura, perivano, ma gli altri riuscirono soldati invincibili, e preparati ad affrontare qualunque nemico. Prima che venisse l'occasione di provarli tutti in giornata campale, ne mandò una parte con Silla suo luogotenente a tenere in freno i Volci Tectosagi che abitavano intorno a Tolosa, e Silla colla propria destrezza e col valore di quei prodi condusse l'impresa felicemente, e recò in poter suo Copillo condottiere dei nemici [1].

Finalmente, l'anno del quarto consolato di Mario, i barbari tornarono di Spagna per muovere alla distruzione d'Italia, e per provvedere meglio al vitto di tanta moltitudine si partirono in due orde. I Cimbri si voltarono dalla parte dell'Elvezia e del Norico con intendimento di calare in Italia per la valle dell'Adige: e gli Ambroni e i Teutoni si disposero a passare le Alpi marittime dopo aver vinto le legioni romane. Quando furono vicini a Mario fortemente accampato là dove l'Isera congiunge le sue acque con quelle del Rodano, egli ricusò più giorni la battaglia per dar tempo ai soldati di assuefarsi a sostenere dappresso il brutto e bestiale ceffo dei barbari, e lor grida feroci. I Teutoni tentarono dapprima di stringere il suo campo: e non riusciti, proseguivano loro cammino, continuando quella moltitudine immensa per sei giorni interi a sfilare davanti al vallo romano,

([a]) Plutarco, *Mario*, 15. Su ciò vedi E. Desjardins, *Aperçu historique sur les embouchures du Rhône, travaux anciens et modernes*, Paris 1866, il quale descrive il sito e il corso delle *Fosse Mariane*, dichiara le opere romane ancora superstiti, e mostra come queste *Fosse* coincidono colla canalizzazione moderna presso la *Tour de Saint-Louis*, e illustra l'opera con belle carte geografiche. Vedi anche *Bull. Istit.*, 1867, p. 70.

1 Plutarco, *Silla*, 4

e burlandosi dei soldati, e chiedendo loro se nulla avessero da mandare a dire alle loro donne in Italia. Uno dei giganteschi capi dei barbari sfidò a singolar battaglia Mario stesso, il quale gli rispose che si appicasse a un laccio se desiderava la morte [1]. Mario temprando l'ardore dei suoi, chiedenti ad alte grida la pugna, e studiando di cogliere il momento opportuno, seguiva il nemico, e poi per le scorciatoie dinanzatolo, alle Acque Sestie (*Aix*) fermò di venire a battaglia. Pose il campo sopra un colle in sito forte, ma privo di acqua, per eccitare anche con ciò maggiormente i soldati: e ai lamenti contro la sete, egli rispose mostrando il fiumicello (L'*Arc*) che scorreva presso al campo dei barbari, e disse loro che faceva bisogno comprar l'acqua col sangue. E la battaglia cominciò sulle rive del fiume ove si avanzarono ad attinger acqua i servi del campo. Gli Ambroni vennero soli a questo primo conflitto, gridando e battendo gli scudi, e battuti dalle truppe leggiere dei Liguri, e disordinatisi al passo del fiume, non poterono resistere ai legionari, e caddero in grandissimo numero e furono respinti al loro campo. I Romani che gli inseguivano non poterono entrare nelle loro trincee, perchè si fece ad essi incontro un nuovo nemico. Le donne dei barbari uscite fuori armate di spade e di scuri si lanciarono furiosamente tra fuggenti e inseguenti: stridevano orribilmente, menavano fieri colpi da tutte le parti, strappavano le armi ai nemici, facevano prove stupende a difesa dei loro figliuoli e di loro libertà.

Anni di Roma 652, av. G. C. 102.

La notte i barbari piangendo i morti mandavano lamenti misti a minacce, e urli e strida come di belve, che facevano terribilmente risuonare i piani e i monti d'attorno. Mario stesso ne fu sbigottito aspettandosi a qualche assalto notturno che nella confusione delle tenebre

[1] Frontino, *Stratag.*, IV, 7, 5.

poteva tornar fatale. Ma la grande e definitiva battaglia non s'appiccò se non dopo due giorni. Mario preparatosi con arte grande, assalì in faccia il nemico, e al tempo stesso lo fece pigliare alle spalle dal luogotenente Claudio Marcello. Quella gran moltitudine non resse contro la ordinanza, la fermezza e l'arte romana, e contro il caldo estivo cui non era avvezza. Si ritrassero dietro ai loro carri; ma anche ivi non ebbero scampo: la loro sconfitta fu piena, e la nazione rimase distrutta. Avvi chi porta a 200 mila i morti e a 90 mila i prigioni, ma anche chi meno esagera dice più di 100 mila il numero dei presi o uccisi. I campi ingrassati dal sangue e dai cadaveri, presero da quel putridume il nome di *Campi putridi,* e il villaggio di *Pourrières* ne conserva ancora il ricordo. Nel luogo della battaglia fu inalzato un tempio alla Vittoria e una piramide a onore di Mario, il nome del quale rimane ancora colà ad una fontana che chiamano in *Aix* la *Fontana di Mario* ([a]).

Vi fu preda grande di bagagli, di carri, di armi, e Mario dopo aver messe da parte pel trionfo le spoglie più belle, fece un monte delle altre come per offrirne un sacrifizio agli Dei: tutti i soldati stavano dattorno per festeggiare la vittoria, ed egli vestito di porpora, secondo il costume, prese in mano una fiaccola accesa, e alzatala verso il cielo, si apparecchiava a dar fuoco al trofeo,

([a]) Livio, *Epit.,* 68; Plutarco, *Mario,* 16-21; Orosio, V, 16; Thierry, *Hist. des Gaulois,* II, 226; Michelet, *Hist. Rom.,* II, 197; Stark, *Städteleben, Kunst und Altherthum in Frankreich,* Iena 1855. — Altri ricorda che ogni anno gli abitatori di un comune delle vicinanze di *Aix* si recano in processione sulla collina, e vi fanno un gran monte di cespugli, e vi mettono fuoco gridando: *Victoire!* « Cet usage tire bien probablement son origine des feux de joie que les habitants allumèrent pour fêter leur délivrance: la colline elle-même s'appelle sainte *Victoire;* la *victoire* de Marius est devenue une sainte chrétienne. Ampère, *L'histoire romaine à Rome,* IV, 342.

quando a spron battuto vennero più cavalieri verso di lui. Si fece silenzio, e stavasi in grande aspettazione di ciò che recassero. I messaggi discesi da cavallo presero Mario per mano, e gli dettero le lettere portanti la novella che egli era fatto console per la quinta volta. Il festare dell'esercito si fece allora più grande. Levarono plausi più vivi, e batter di armi, e grida di gioia, e di nuovo incoronarono il fortunato duce di ghirlande d'alloro, ed egli lieto appiccò fuoco alla pira e compiè il sacrificio [1].

Ma intanto non si faceva festa in Italia, ove i Cimbri, venuti alle Alpi, e precipitati dal *Brennero,* per le valli dell'*Eisack* e dell'*Adige* erano giunti nella pianura del Po, e liberamente correvano il bel paese e tutto mettevano a guasto e a rovina. Contro di essi era stato mandato da Roma un esercito sotto gli ordini di Quinto Lutazio Catulo che li fronteggiasse ai passi delle montagne. Ma queste legioni non erano quelle di Mario, col quale non poteva a gran pezza paragonarsi anche Catulo, che se era uomo reputato per dolce eloquenza, per eleganza di stile latino, e per dottrina di lettere greche [2], non aveva la scienza o la fortuna necessaria a salvare l'Italia dai barbari.

Egli, lasciata la guardia delle Alpi, sperò di resistere sulle rive dell'Adige: e postosi al disotto di Tridento (*Trento*) congiunse le due ripe del fiume per mezzo di un ponte, piantò il campo sulla sinistra, e fece guardare da un presidio la destra per avere da quella parte una ritirata sicura. I Cimbri si precipitarono come tempesta devastatrice dai monti, e con opera di nuovi giganti dettero mano, per impedire la fuga al nemico, a rompere il ponte dell'Adige gettandogli contro alberi e rupi divelte [3]. Avvi chi puerilmente dice una pazza cosa, nar-

[1] Plutarco, *Mario*, 22.
[2] Cicerone, *Brut.*, 35.
[3] Plutarco, *Mario*, 23.

rando che fecero anche prova di arrestare colle mani e cogli scudi la corrente del fiume, come se i Cimbri dopo loro lunghe corse per tante regioni s'incontrassero ora per la prima volta in un fiume ([a]). Allora i Romani furono presi da grande spavento: i cavalli si dettero a fuga dirotta, e i fanti cercarono scampo sulle alture vicine. Catulo riuscì appena a ridurre gli spaventati sul fiume, e a passare dall'altra parte prima che il ponte cadesse. Una legione lasciata sulla sinistra dell'Adige fu a pericolo estremo, e il tribuno ad essa preposto trattava di capitolare coi barbari, quando un prode centurione Italico, Gneo Petreio di Atina, per impedire quel vitupero, uccide il tribuno esitante, infonde il suo coraggio nell'intera legione, e apertasi col ferro la via tramezzo ai nemici la conduce salva nel campo ove i soldati plaudenti lo onorano della nobilissima *corona graminea*, solita a darsi a chi liberasse una città dall'assedio [1]. Catulo coll'esercito così liberato da una grande vergogna sloggiò chiamando ritirata la fuga, e corse precipitosamente fino alla riva destra del Po, lasciando tutta la regione transpadana in preda al furore del nemico, il quale la corse e devastò terribilmente da tutte le parti. E Roma, spaventata a queste novelle, si attendeva di vederlo correre alla distruzione del Campidoglio. Ma i barbari dall'inverno fino all'estate seguente non si mossero dalle belle e ricche pianure. Là aspettavano i Teutoni godendo il dolce cielo, e ammollendo loro ferocia nel vino e nei cibi cui non erano avvezzi. E quindi Roma ebbe tempo a provvedersi contr'essi, e ad aspettare il solo fulmine di guerra capace a distruggerli.

Anni di Roma 652, av. G. C. 102.

([a]) *Athesim flumen non ponte nec navibus, sed quadam stoliditate barbarica primum corporibus aggressi, postquam retinere amnem manibus et clypeis frustra tentaverunt, ingesta obrutum silva transiluere.* Floro, III, 3.

[1] Plinio, XXII, 6.

Mario, avvisato dell'invasione, fece movere i suoi prodi probabilmente per la Liguria alla volta di Genova, e di là congiunte le sue forze a quelle di Catulo passò il Po con un esercito di poco più di 50 mila uomini.

Con poca verisimiglianza è narrato che i Cimbri, dopo quasi un anno dalla sconfitta dei Teutoni, non avessero avuta contezza alcuna del fatto, e che quindi per via di messaggi si presentarono a Mario chiedendogli terre e città da prendervi stanza coi Teutoni loro fratelli. Al che egli ridendo avrebbe risposto: lasciate pure il pensiero di cotesti vostri fratelli, perocchè noi gli abbiamo collocati in terra che basterà loro in eterno. E in conferma del fatto fece loro mostrare i capi fatti prigioni nella sconfitta di Gallia.

Onde non rimaneva che far prova delle armi. La grande battaglia si combattè ai 30 di luglio nel campo Raudio presso a Vercelli e, contro l'uso romano, fu annunziata tre giorni prima, dietro alla domanda dei barbari. La narrazione che fa Plutarco della maravigliosa giornata è difficile ad esser compresa. Fra le altre cose più maravigliose, egli narra che i fanti dei Cimbri si schierarono in battaglione quadrato che aveva trenta stadii di estensione da ogni verso, e che tutti i lati di questa ordinanza erano legati con catene così che formassero un muro inespugnabile. Il che, come fu notato, non sarebbesi potuto ottenere se non con un esercito di più milioni d'uomini.

Anni di Roma 653. av. G. C. 101.

Mario pose i soldati di Catulo al centro e i suoi dalle parti, e si ordinò in maniera che il sole e il vento dessero in faccia al nemico. Quando le fiere orde si mossero come le onde di un mare immenso, si levò tra i due campi tal nembo di polvere che tolse ogni vista all'intorno, e Mario a prima giunta non potè ritrovare il nemico. Il primo urto fu sostenuto vigorosamente da Catulo e da Silla che era con esso. Poi la battaglia si

appiccò in tutti i punti. I barbari temprati ai geli boreali, trafelavano sotto la sferza del sole d'Italia che feriva loro il viso. Pure i più gagliardi fecero sforzi stupendi: ma i Romani non arrestati nè dal numero, nè dalle gigantesche stature, nè dagli strani sembianti, ne menarono grandissima strage, e seguirono i fuggenti fino nel campo ove, come in Gallia, ebbero a far battaglia colle donne che porgevano di sè mirabile vista stando vestite a bruno, e armate di picche sui carri; uccidendo padri e mariti, strangolando colle proprie mani, e schiacciando sotto le ruote i figliuoli, e poscia per salvare loro castità spegnendo sè stesse ([a]). Anche molti uomini si dettero da sè stessi la morte per fuggir servitù. Pure il numero dei prigioni è narrato che aggiunse a 60 mila, e a 120, o secondo altri a 140 mila quello degli uccisi sul campo, fra i quali il loro re Boiorige che cadde da prode e vendè cara la vita. Coll'esterminio dei Cimbri l'Italia era salva [1] pel valore di un grande soldato, che aveva dileguata la grande tempesta minacciante tutto dell'estrema rovina.

Solo l'insania di parte poteva muover dubbio, se a Mario o ad altri si dovesse il gran beneficio, quantunque fosse certo che anche Catulo e Silla avevano fatto degnamente la parte loro a Vercelli. I giorni più belli di Mario furono quelli succeduti immediatamente a queste grandi vittorie. Allora parve che per un istante si calmassero e si purificassero le sue violente passioni: e quantunque i grandi, liberati per opera sua dalla paura dei barbari, si sforzassero di darne l'onore a Catulo, che nel suo fumo aristocratico era fieramente geloso del villano d'Arpino, questi avendo il cuore commosso dal

([a]) È detto anche che si uccisero da sè stesse dopochè fu respinta la loro preghiera di esser date schiave alle Vestali. Floro, III, 3; Valerio Massimo, VI, I, 3 *ext.*

[1] Plutarco, *Mario*, 24-27; Livio, *Epit.*, 68; Floro, III, 3; Orosio, V, 16.

sentimento de' suoi grandi fatti, e dalla nobilissima gloria acquistata, era troppo superiore agli intrighi di fazione per poter pensare allora a vendicarsi degli invidi. Egli divise con Catulo il trionfo sui Cimbri, e rifiutò gli onori offertigli per la vittoria di Gallia ([a]). E il suo entrare in veste trionfale nella curia, che parve atto di grande superbia, forse più che da premeditato disegno venne dall'impeto del cuore esaltato, che inconsideratamente trascorre, o dal suo ruvido far soldatesco che pativa difetto grande di cerimonie, e dalla sua ignoranza delle regole costituzionali e dei riguardi politici. Il grande trionfo, ricco delle armi dei vinti in Gallia e in Italia, fu notabile anche per la presenza di Teutobodo duce dei Teutoni, il quale era grande di persona così che s'inalzava sopra i trofei ([b]). Mario fu ce-

Trionfo di Mario sui Cimbri e sui Teutoni.

([a]) Cohen, *Méd. consul.* pl. XVIII, *Fundania,* n. 1. — Testa di Pallade con elmo alato. Rov. C. FUNDAN., e nel campo Q. (*Caius Fundanius Quaestor*). Trionfatore in quadriga. Uno dei cavalli è guidato da un giovane.

Vedi anche Borghesi *Decadi Numismatiche*, XVII, 4, e Cavedoni, in *Bull. Istit.*, 1849, pag. 184, il quale osservò sulle medaglie questo trionfo col Teutono *eximiae proceritatis* (Floro, III, 3), che si alzava sopra i trofei, come in altre medaglie vide anche la fiaccola accesa con cui Mario messe fuoco alla pira delle armi barbariche dopo la battaglia delle *Acque Sestie.*

([b]) Plutarco, *Mario,* 27; Floro, III, 3; Livio, *Epit.,* 68; Eutropio, V, 1. I trofei di Mario sorsero sull'Esquilino presso *Santa Maria Maggiore,* nella contrada che nel medio evo si chiamò *Cimbrum* e *ad Cimbrum.* Furono atterrati da Silla e rialzati poscia da Cesare. E come due trofei di marmo stettero ad ornamento di una bella fontana edificata più tardi da Settimio Severo, o da Severo Alessandro al bivio della Prenestina e della Labicana, corrispondenti alle vie dette oggi di *Santa Bibiana,* e di *Porta Maggiore,* erroneamente si credè che questi fossero i trofei de vincitore dei Cimbri e dei Teutoni. Sisto V, nel 1585, gli tolse dalla fontana, della quale duran tuttora le informi rovine, e gli fece trasportarle

lebrato dal popolo come salvatore della patria, e appellato terzo fondatore di Roma dopo Romolo e Furio Cam-

I trofei detti di Mario sul Campidoglio.

millo. A lui onori di ardenti plausi, di feste e di libazioni nelle mense, come si usava agli Dei.

nella balaustrata del Campidoglio dove rimangono anche oggi, e volgarmente si continuano a chiamare i *Trofei di Mario.* Vedi Nibby, *Roma antica,* I, 358-360; Lenormant, *Mém. sur la véritable désignation du monument de Rome connu sous le nom de trophées de Marius,* Blois 1842, e *Revue Numismatique,* 1842, pag. 332 e segg.; Canina, *Edifizii,* vol. IV, tav. 265; Righetti, *Campidoglio,* vol. II, tav. 387.

S' ei fosse morto nel giorno di questo trionfo, la sua gloria rimanendo pura sarebbe stata più nobile e grande di quella d'ogni altro eroe più celebrato.

Le tante migliaia dei prigioni presi a Vercelli aumentarono il numero già grande degli schiavi da cui era popolata l'Italia, e fecero più gravi e pericolose le condizioni di Roma e della Penisola, aggiungendo nuova materia alle sedizioni e ai turbamenti.

I pericoli della schiavitù da noi altrove discorsi si erano fatti nuovamente sentire anche negli ultimi anni, e una seconda guerra di schiavi era a gran pena compressa quando si trionfava dei Cimbri. Due piccole rivolte scoppiarono a Nuceria e a Capua. Poi moto più serio destò un cavaliere romano chiamato Tito Vezio Minucio il quale, trovandosi pieno di debiti contratti pel suo amore sfrenato a una bellissima schiava, e non potuti pagare al padrone di essa, armò gli schiavi e uccise i suoi creditori: e quindi correndo la Campania ingrossò fino a 3500 uomini la sua banda, e coll'aiuto di essa si adornò delle regie insegne, e tenne fermo finchè il pretore Lucio Lucullo, non potendo vincerlo colla forza, lo prese col tradimento del suo legato Apollonio: ed egli allora per non essere condotto al supplizio si uccise di propria mano, e tutto l'incendio fu spento col sangue del duce e de' suoi [1]. Anche i servi lavoranti alle miniere dell'Attica levatisi a tumulto uccisero i loro guardiani, occuparono il Capo Sunio, e messero a devastazione tutti i luoghi d'attorno [2].

Ma rivolgimento più grande e più lungo avvenne di nuovo in Sicilia per l'avidità feroce dei ricchi che da ogni parte rapivano gli uomini e gli tenevano in servitù crudelissima. Quando Mario negli apparecchi per la guerra dei Cimbri chiamò gli aiuti delle nazioni oltremare, Nicomede re di Bitinia rispose non poter dare il contingente

[1] Diodoro Siculo, XXXV, 2.

[2] Posidonio Apamense, in *Historic. Graecor. Fragm.*, III, 26, ed. Didot; Orosio, V, 9

richiesto, perchè i pubblicani dell'Asia avevano portati via come schiavi i più de' suoi sudditi lasciando appena i vecchi, i fanciulli e le donne. Allora il senato con decreto vietò di ritenere in servitù gli uomini liberi nei paesi alleati. Dopo quest'ordine si levarono da ogni parte reclami in Sicilia, e il pretore Publio Licinio Nerva fece rimettere in libertà molti schiavi (650). Ma i ricchi possessori danneggiati da questa giustizia fecero tanto schiamazzo che alla fine il pretore o persuaso o comprato messe da parte il decreto, e rimandò alle catene servili gli accorrenti a Siracusa a cercare libertà dal suo tribunale. Allora alcuni dei miseri fatta congiura si ripararono per protezione al venerato santuario dei vecchi Palici [1]: e come il grido di questa novità corse rapidamente per l'isola, i gementi nella schiavitù si apparecchiarono a farsi ragione colle armi. Non è ben chiaro il luogo in cui cominciò la rivolta, ma sembra essere stato ad Alicia. Trenta servi uccidono di notte i padroni, eleggono a capo un Oario, corrono le ville vicine per chiamare a libertà i loro compagni, e cresciuti di numero pigliano un castello forte di sito, e lo rendono inespugnabile cogli aiuti dell'arte. Il pretore a questa novella corre da Siracusa, tenta invano ogni prova colle sue poche forze, e alla fine riesce col tradimento di un malfattore comprato, il quale in compagnia di altri servi a lui fidi si presenta come aiutatore ai ribelli, e, accolto di buon grado, consegna la fortezza al nemico. Parte dei traditi muore combattendo; parte per liberarsi da più lungo strazio si precipita giù dalla rupe.

Ma come da per tutto sono le medesime ragioni ad insorgere, la guerra spenta in un luogo si accende più fiera in un altro. Presso Eraclea 80 servi uccidono un cavaliere romano, si afforzano sul monte Capriano (*Ri-*

[1] Vedi sopra, vol. II, pag. 107 e segg.

fesi), e presto cresciuti fino a due mila, dai ritardi del pretore hanno tempo di prepararsi a resistenza gagliarda. Quindi le truppe venute poscia all'assalto sono subito ributtate, e precipitosamente fuggendo gettan le armi che ai vincitori accrescono forza, e ardire, e speranza.

Cresciuti a più di sei mila, pensarono a meglio ordinarsi, e per avere unità di comando elessero a re Salvio, un prode e accorto siculo o italico ammirato come molto intendente in faccende di aruspici, e lo chiamarono il *re Trifone* col nome dell'avventuriere salito sul trono di Siria. Egli allontanò i suoi dalle città fautrici di lascivia e d'inerzia, e divisili in tre schiere ordinò loro di correre i paesi vicini, di liberare gli altri schiavi, e di riunirsi poscia a un luogo fissato. In queste correrie si provvidero di duemila cavalli, e la sollevazione divenne forte di un 20 mila uomini, coi quali il re si volse nelle parti orientali dell'isola ad assalire la città di Morganzia fortemente difesa dall'alto sito (monte *Iudica?*) e dal valore degli abitanti. Il solito pretore Nerva disgraziato al monte Capriano non ebbe qui fortuna più lieta. Venuto con diecimila siculi e italici assalì e facilmente prese il campo dei servi ai piedi del monte, mal difeso da pochi armati, e pieno di donne schiave e di prede: ma mentre di lì saliva per liberare la città ebbe addosso gli assediatori che, precipitando giù dalle alture, gli messero in piena rotta l'esercito: e perchè Salvio aveva ordinato di non uccidere quelli che gettassero le armi, vi furono 600 morti e 4000 prigioni.

Il re per questa vittoria fornito di nuove armi, e cresciuto di ardire, riprese l'assedio di Morganzia e chiamò i servi della città a ribellarsi. Il tentativo non riuscì, perchè i cittadini promisero libertà a quelli che rimanessero fermi alle difese: e così Morganzia fu salvata da una grande sciagura: ma la promessa di emancipazione dichia-

rata nulla dal pretore fu causa che i servi delusi andassero poscia ad accrescere i servi ribelli.

Intanto la rivolta allargatasi alle coste occidentali tra Lilibeo e Segeste pareva messa a pericolo da gelosie e discordie di capi. Ivi un Atenione di Cilicia, fattore di due fratelli ricchissimi, prima eccitò a ribellarsi i servi di casa che eran 200, poi quelli dei luoghi vicini, e in breve ne raccolse un migliaio. Aveva fama di gran maestro in cose di astrologi; era destro, forte, e di spirito ardente. I suoi lo fecero re: ed egli cinse la corona, si messe a comandare sul serio, creò ben disciplinata milizia accogliendovi solo i più prodi, e lasciando gli altri alle comuni faccende; trattò umanamente gli abitatori delle campagne e i prigioni, e trasse a sè molta gente e ingrossò le sue forze, perchè tutti credevano che, secondo il suo dire, gli Dei per mezzo degli astri gli avessero annunziato che sarebbe re di tutta Sicilia. Egli con dieci mila uomini prese ad assediar Lilibeo, e quando vide vano ogni sforzo contro la città inespugnabile si ritirò dicendo che così gli ordinavano gli Dei per fuggire una grande sciagura. E un malo incontro avuto nel levarsi da campo parve avverare le sue predizioni, e rese più ammirate e confidenti le turbe.

Salvio a queste notizie, lasciato l'assedio di Morganzia e predati i fertilissimi campi Leontini, fece sacrificii e offerte al tempio dei Palici, e poscia con 30 mila uomini si diresse alle parti occidentali dell'isola, coll'animo di impedire che la sollevazione per causa del nuovo re si dividesse in due parti; e risolvè di fissare la sua sede in Triocala, dove è ora *Caltabellotta.*

Era un'antica città dei Sicani sopra alta rupe, in sito naturalmente fortissimo, con attorno campagne coperte di oliveti e di vigne, e ricche di ogni sorta di frutti. Salvio la munì di fossi e di mura, vi costruì il regio palazzo, e vi ordinò Fôro capace di grandi assemblee;

scelse a suoi consiglieri i più savii e probi per amministrar buona giustizia, e a questo ufficio interveniva egli stesso in grande apparato, vestito di tunica col laticlavo, e di toga pretesta, preceduto da littori armati di verghe e di scuri. Qui intimò ad Atenione di presentarsi come suo capitano: e quegli venne obbediente e magnanimo. Sulle prime fu sospettato che il re sottomesso facesse congiure, e Salvio lo fece chiudere in carcere: ma in breve si dileguò ogni sospetto, e re e capitano, uniti insieme i consigli e le forze, proseguirono concordemente la guerra.

È facile comprendere quali fossero le sorti dell'isola in tanto continuare di tumulti, d'incursioni, e battaglie. Non vi era più governo di leggi: comandavano l'amore di vendetta e la forza brutale. Non solo gli schiavi, ma molti uomini liberi erano dalla fame tratti a rapine e a feroci delitti; le campagne piene di uccisioni: nelle città chiuse, servi minacciosi e padroni tremanti, e molta gente fuggita dai campi e priva di ogni cosa necessaria a campare la vita: dappertutto miseria, paura, violenza, anarchia.

Roma quantunque trepidamente intesa a scongiurare il pericolo della tempesta barbarica, trovò modo a mandare in Sicilia 17 mila soldati sotto il comando di Lucio Licinio Lucullo (651).

Allora Salvio prudente e previdente opinò di aspettare il nemico nella sua forte Triocala. Atenione impetuoso e impaziente, ai lunghi e angosciosi travagli d'un assedio preferiva la battaglia in aperta campagna. Questa sentenza fu approvata dai più: e quindi usciti fuori con un esercito di 40 mila uomini si posero presso a Scirtea, tra i *Comuni di Sambuca e di Palazzo Adriano,* a otto stadii dal campo nemico. Fu grossa e sanguinosa battaglia. Dapprima, molti i morti da ambe le parti. Atenione con una eletta schiera di 200 cavalli menò attorno a sè

grande strage; ma quando ferito nelle ginocchia non potè più combattere, i suoi, perduti d'animo, si volsero in fuga. E anche il re Salvio fuggì, e i Romani uccisero 20 mila uomini.

I fuggiaschi, non inseguiti a tempo, si ricovrarono con Salvio a Triocala, dove nella notte tornò pure Atenione salvatosi coll'essersi messo per morto. Lucullo dopo nove giorni venne a tentar la fortezza, ma non riuscì a niun effetto, e alla fine partì scornato, e anche con accusa di essersi lasciato corrompere. Poi quando dovè lasciar l'isola perchè era finito il suo tempo, bruciò le provvisioni del campo affinchè il successore non avesse modo a far meglio, e scusasse lui della guerra mal governata: e a Roma fu accusato e condannato a una multa.

Gli successe il pretore Caio Servilio che non fece niuna cosa notevole, e sembra che più che nel bene abbondasse nel male, perchè anch'esso fu processato e punito d'esilio.

Da ultimo (652) venne il console Manio Aquillio, già luogotenente di Mario oltre le Alpi [1] e ora suo collega nel consolato, il quale fece i provvedimenti necessarii a schiacciar la rivolta, e in due anni ottenne l'intento.

Ghianda missile col nome di Atenione.

Fra i servi, morto il re Salvio, gli era succeduto Atenione, il quale vestì lunga veste di porpora, usò scettro d'argento, cinse la fronte di benda al modo orientale, e prese la folgore di Giove a suo stemma ([a]); e non tro-

([a]) Alessi, *Lettera sulle ghiande di piombo*, ecc., e *Lettera su d'una ghianda col nome di Acheo* altrove citate. Per la *ghianda missile* col nome di Atenione che diamo incisa, vedi *Monum. ined. Istit.*, vol. V, tav. 51, n. 7.

[1] Plutarco, *Mario*, 14.

vando resistenza in Servilio corse liberamente per l'isola, infesto ai padroni, e i servi non venuti a lui trattava come trasfugi alla causa comune, e raccolse grandissime prede; ma, al dire di Cicerone, meno tristo di Verre, lasciò liberi gli aratori e studiò che non mancasse la cultura dei campi[1]. Combattè più città: e, come narra Dione, afforzata Macella sulla costa orientale, messe a guasto il territorio dei Mamertini rinchiusi con ogni loro sostanza e cosa preziosa in Messina, ove egli fece prova di sorprenderli nel giorno in cui celebravano una festa solenne nel sobborgo, e ne uccise parecchi, e poco mancò che non entrasse in città.

Poco sappiamo sui particolari delle cose fatte da Aquillio in Sicilia. Solo ricordasi la conclusione di tutta l'impresa, in una giornata campale coi servi; ed è narrato che, all'uso eroico, venne a singolare conflitto con Atenione e lo uccise di propria mano. Dei servi fu fatta grandissima strage: e dieci mila fuggiti al macello furono da ogni parte inseguiti e stretti, e vinti colla fame e col ferro. Gli ultimi mille condotti da Satiro chiesero di arrendersi a patti, e furono accolti; ma quando seppero di esser destinati a combattere a Roma colle fiere del Circo, anzichè dare di sè questo spettacolo agli aborriti padroni, si uccisero l'un l'altro di propria mano: e Satiro, trafitto l'ultimo, rivolse la spada in sè stesso ([a]).

Con questa vittoria finì (653) la seconda guerra degli schiavi in Sicilia: e di essa e di Aquillio rimase ricordo anche nelle monete romane, nelle quali si vede un sol-

([a]) I ricordi più particolari di questa seconda guerra servile sono in Diodoro Siculo, XXXVI, 3-11; pochi altri in Dione Cassio, *Framm.*, 101 e 104; e vaghi cenni in Floro, III, 19 e in Orosio, V, 9. Per la narrazione più piena che possa aversi anche qui voglionsi ricordare *I Romani e le guerre servili in Sicilia,* di Isidoro La Lumia che citai sopra a pag. 43 di questo volume.

[1] Cicerone, *Verr.*, III, 54.

dato con scudo che rialza la Sicilia figurata da una donna in ginocchio ([a]). Ma questo Aquillio così celebrato come grande benefattore, si ricorda anche tra i più fieri ladroni delle province: e per sue rapine fu processato, e finì disonorato nell'Asia con morte degna delle insaziabili sue cupidigie, e non sembra che fosse l'uomo adatto a provvedere alla salute della desolata Sicilia [1]. Certo colla vittoria finirono la guerra e l'anarchia: ma

Aquillio vincitore degli schiavi in Sicilia.

non è credibile che l'isola fosse rialzata e ridotta a prospero stato col ritorno agli orrori già causa della rivolta, e ora aggravati da nuovi provvedimenti come di feroce *stato d'assedio,* pei quali si dava la morte a chi tenesse la più piccola arme. E basti citare un sol fatto. Il pretore Domizio cui fu portato un grosso cinghiale, domandò: Chi ha ucciso questa gran bestia? — L'ha uccisa un pastore con uno spiede da caccia (*venabulo*). Domizio si fece venire innanzi il pastore, e mentre questi si aspettava un bel premio, ordinò di metterlo in croce [2].

([a]) Vedi Cohen, *Méd. Cons.,* pl. VI, *Aquilia,* n. 2 e 11. Nella prima delle due medaglie pubblicate anche dal Torremuzza e da altri sta la testa della Virtù coperta di elmo coll'epigrafe: VIRTUS III VIR (*triumvir*). Le altre epigrafi dicono: MAN. AQUIL. MAN. F. MAN. N. SICIL. (*Manius Aquillius. Manii Filius, Manii Nepos. Sicilia.* — Nel diritto della seconda medaglia, testa di C. Augusto, coll'epigrafe: CAESAR AUGUSTUS. Nel rovescio L. (*Lucius*) AQUILLIUS FLORUS III VIR (*triumvir*) SICIL. (*Sicilia*).

[1] Vedi Cicerone, *Brut.,* 62, *De Off.,* II, 14; *Verr.,* V, 1, *De Orat.,* II, 28 e 47; *Pro Flacco,* 39, *Pro Scauro,* 2, *Pro Lege Manil.,* 5; Plinio, XXXIII, 14; Appiano, *Mithrid.,* 21.

[2] Cicerone, *Verr.,* V, 3.

Allontanato il pericolo dei barbari e degli schiavi, Roma è minacciata nell'interno, ove si riaccendono umori fierissimi e portano a più atroci contese. Tutti si mostrano uomini di fazione: parteggiano furiosamente i senatori, i cavalieri, la plebe. Anche i giudizii dei tribunali governati da odii e da amori di parte. Per questi studii, non per amore di giustizia, nel 648 il console Quinto Servilio Cepione propose di restituire ai senatori la potestà giudiciaria, e fu sostenuto nel suo disegno da Crasso allora solenne oratore, il quale andato nell'assemblea, prese a gridare ai cittadini: Toglieteci da queste miserie, liberateci dalle fauci di quelli la cui crudeltà non può saziarsi del nostro sangue, nè vogliate patire che siamo schiavi di altri che di voi tutti, a cui possiamo e dobbiamo servire [1]. Si citano più testi per provare che la legge *servilia giudiciaria* passò ([a]). Pure anche dopo gli sforzi di Servilio Cepione e di Crasso si ritrovano nei tribunali i cavalieri che condannano gli onesti magistrati non favorenti i loro interessi, e di Cepione menano fiera vendetta. L'aristocrazia lo esaltava: ma egli dimostrandosi cattivo soldato e peggiore cittadino, dava contro di sè armi molte ai nemici. Dopo aver combattuto nel Fôro andò a comandare la guerra contro i barbari in Gallia,

([a]) Tacito, *Annal.*, XII, 60; Cicerone, *Brut.*, 43, 44 e 86, *De Invent.*, I, 49, *Pro Cluentio*, 51; Walter, *Storia del diritto di Roma*, lib. I, cap. 18, p. 237.

Per prova della legge riuscita si cita anche il titolo di *patrono del senato* dato a Cepione, secondo che riferisce Valerio Massimo (VI, 9, 13): ma non è buona prova, perchè dalle cose che Valerio dice dell'uomo è chiaro che qui vi è errore di nome, e si parla di un altro. Il Cepione di Valerio è un uomo trionfale straziato dal carnefice dopo una condanna, e gettato dalle Gemonie: e il promotore della legge giudiciaria non trionfò mai, e per la disfatta patita ad Arausio e per l'oro rapito a Tolosa fu condannato all'esilio.

[1] Cicerone, *De Orat.*, I, 52.

fece immani rapine a Tolosa, rubò per conto proprio l'oro consacrato dai Galli agli Dei, e per la sua temerità patì sul Rodano la vergognosa e sanguinosissima disfatta da noi toccata di sopra. Gli furono immediatamente tolti l'imperio e gli averi [1], e in appresso il tribuno C. Vibio Norbano ([a]) lo trascinò davanti al tribunale dei cavalieri nimicissimi suoi per fazione e per emulazione di rapine. Invano stettero per lui i senatori, e la grande eloquenza di Crasso. Gli accusatori levarono la plebe a tumulto: vi furono sassate e feroci violenze: M. Emilio Scauro principe del senato venuto a far testimonianza fu colpito nel capo, e due tribuni, sforzantisi di difender Cepione, furono trascinati a forza dal tempio [2]. L'accusato patita

([a]) Come promotore del processo contro Cepione comunemente è ricordato Norbano, il quale più tardi (659) fu chiamato davanti ai giudici dal tribuno P. Sulpicio Rufo in forza della legge Appuleia di *lesa maestà* della Repubblica (Cicerone, *De Orat.*, II, 25 e 49) per la sedizione mossa in quella occasione, e ne uscì assoluto per la splendida difesa con cui lo salvò il grande oratore M. Antonio (Cicerone, *De Orat.*, II, 21, 25, 28, 47, *De Off.*, II, 14, e *Partit. Orat.*, 30; Valerio Massimo, VIII, 5, 2): e forse in questo giudizio Crasso, allora console, tornò a parlare in lode del condannato Cepione (Cicerone, *Brut.*, 44).

Ma un frammento dell'Annalista Liciniano dice chiaro che Cepione era stato già condannato all'esilio per la legge proposta e ottenuta da L. Appuleio Saturnino che fu tribuno per la prima volta nel 651. *Cn. Manlius ob eamdem causam quam et Caepio L. Saturnini rogatione e civitate plebiscito est eiectus*, pag. 21. Il Mommsen (*Hist. Rom.*, IV, 4) che nega recisamente la riuscita di Cepione nella legge contro i Cavalieri, nota pure che questa data del 651 per l'accusa è più verisimile che quella del 659 in cui fu console Crasso, perchè non è facile comprendere che si rimandasse a dieci anni dopo il giudizio di colpe commesse nel 648 e 649. La ragione poi per cui il tribuno Sulpicio intentò processo a Norbano è che Saturnino, accusatore principale di Cepione, nel 659 era morto, e quindi non potendo vendicarsi di lui chiamò in giudizio quello che più fortemente lo aveva aiutato alla sedizione.

[1] Livio, *Epit.*, 67; Asconio, *Cornel.*, p. 78, ed. Orelli.
[2] Cicerone, *De Orat.*, II, 47.

la carcere e la confiscazione dei beni fu cacciato in esilio, e visse a Smirne ove lo fecero cittadino [1]. Egli è dipinto meritamente dalla storia con odiosi colori, ma Cicerone lo mette tra i forti, e tra i buoni, e lo loda [2], come loda Scauro ad onta de' suoi peccati di pecunia in Numidia.

La parte popolare aveva cominciato a risorgere: e i tribuni fra i vituperi dei grandi riprendevano coraggio, come vedemmo, fino dai tempi della guerra numidica. Continuarono mentre si combatteva coi barbari, e messero avanti più leggi per menomare la potenza dei nobili. Il tribuno L. Marcio Filippo, dichiarando che non vi erano in città duemila possessori [3], rimetteva in campo la legge agraria come riparo al male crescente: Lucio Cassio Longino propose che niun senatore o duce di eserciti potesse conservare il suo grado dopo avere in un processo incorsa l'infamia [4]: C. Servilio Glaucia puniva più severamente le concussioni [5], e Gneo Domizio Enobarbo ottenne che i sacerdoti, nominati fin qui dai loro collegii, si eleggessero dal popolo in 17 tribù [6]. Ma niuno di essi era mosso da amore di pubblico bene: governati da maltalento e da rancori e segrete ambizioni, e quando potevano ottenere i loro intenti in altra maniera, lasciavano da banda le leggi popolari e si vendevano ai grandi.

Peggiori degli altri furono quelli che, valendosi della popolarità di Mario, e unendosi a lui, mossero più turpi sedizioni, e bruttarono la nobile gloria del salvatore della patria.

Mario, che coi suoi grandi fatti aveva dato alla parte popolare tante speranze, uscito dalle battaglie in cui era grandissimo, mostrò che se sapeva egregiamente gover-

[1] Liciniano, *Fragm.*, p. 21; Cicerone, *Pro Balbo*, 11; Valerio Massimo, IV, 7, 3.
[2] Cicerone, *Tuscul.*, V, 5, *Brut.*, 35.
[3] Cicerone, *De Offic.*, II, 21.
[4] Asconio in Cicerone, *Pro Cornelio*, pag. 78, ed. Orelli.
[5] Asconio, *in Scaur.*, pag. 21.
[6] Cicerone, *De Leg. agrar.*, II, 7; Velleio Patercolo, II, 12; Svetonio, *Ner.*, 2.

nare gli eserciti, non era buono ai maneggi civili, e che la libertà non poteva contare di esser salvata da lui. Per compiere grandi imprese che giovino alla salute di un popolo fa mestieri di puro e nobile cuore, e di alto intelletto che si prefigga un alto scopo, e tenti di raggiungerlo con coraggio maggiore di quello che affronta intrepidamente la morte. Mario non era a gran pezza un uomo cosiffatto: era un gran soldato, e null'altro. Non aveva uno scopo determinato in un gran disegno politico: mutava consigli secondo il mutare della fortuna [a], ora spaventato del senato, ora dei demagoghi suoi fautori. Non aveva nulla della grandezza d'animo e d'ingegno dei Gracchi. Suoi principali moventi erano un odio feroce, e un insaziabile amore di vendetta. Nelle faccende civili si mostrava un fiero ed ignorante soldato. Nei tumulti popolari e nelle contese del Fôro falliva anche la fermezza e il coraggio a lui sì intrepido in campo: una parola di lode e di biasimo gli faceva girar la testa [1]. Era uno di quegli uomini che grandi in mezzo all'azione, non sono nulla in tempo di pace: e perchè ciò non intese, e volle rimaner console anche finita la guerra, contaminò la sua bella fama, andando per una via piena di pericoli a sè, e di grandi sciagure alla patria.

Dopo il grande trionfo sui Cimbri, tirato da mala ambizione per esser console la sesta volta, usò arti dapprima incognite a lui. Si fece pieghevole, si abbassò a intrighi, a ossequi, a lusinghe che non stavano bene al suo piglio e alla sua fiera indole. L'austero soldato convertito in raggiratore volgare e mal destro si unì con Glaucia e con Saturnino, tristi demagoghi intenti a metter tutto sossopra, e divenne loro strumento.

(a) Livio, *Epit.*, 69. *C. Marius homo varii et mutabilis ingenii consiliique semper secundum fortunam.*

1 Plutarco, *Mario*, 28.

C. Servilio Glaucia autore della legge di concussione ricordata di sopra discendeva di nobili: uomo di sordida vita, detto *il più malvagio degli uomini che esistessero mai,* e similissimo a Iperbolo demagogo famoso per sue tristizie nella vecchia commedia ateniese [1]: ma era acuto d'ingegno, aveva astuzie oratorie, batteva i grandi con motti ridicoli; faceva ridere e agitava la plebe [2]. Men tristo di lui Lucio Appuleio Saturnino, *il più eloquente di tutti i sediziosi,* nato pure di nobile famiglia aveva cominciato coi nobili la sua carriera politica. Ebbe dapprima la questura di Ostia, della quale era ufficio tener provvisti di vettovaglie i granai di Roma. In questa carica si rese reo d'incuria e di peculato, e il senato gli tolse l'ufficio per darlo a M. Emilio Scauro. Recandosi ciò a gravissima ingiuria, Saturnino si rivoltò allora contro l'aristocrazia, e con intendimento di abbatterla si fece popolare, messe in opera la sua grande audacia e l'impetuosa eloquenza, e co' suoi infiammati discorsi accese la plebe e fu eletto tribuno (651), e aiutò Mario a ottenere il quarto consolato, e portò la legge Appuleia di maestà già ricordata di sopra, e fece condannare Servilio Cepione. Il censore Q. Cecilio Metello Numidico tentò di dargli nuova ignominia, proponendo che insieme con Glaucia fosse espulso dal senato per la sua vita piena di vituperii: e sebbene la minaccia non andasse ad effetto per la resistenza dell'altro censore, Saturnino ne fu esasperato di più, ed era tutto in cospirare per fare a Metello e ai suoi il male maggiore che per lui si potesse. Fu processato anche per pubblici oltraggi fatti agli ambasciatori di Mitridate che si dicevano venuti a Roma con molto denaro per comprare il senato. Ne nacque un grandissimo scandalo: e Saturnino fu salvato dalla con-

[1] Cicerone, *Brut.*, 62; Aristofane, *Equit.*, 1304, 1363, *Nub.*, 1065, *Vesp.*, 1007, *Pac.*, 921, 1319, ecc., ecc., e *Comic. Graec. Fragm.*, ed. Didot, pag. 176, 206, 286, 763, ecc.
[2] Cicerone, *loc. cit.*, e *Pro Rab. Posth.*, 6, e *De Orat.*, II, 61 e 65.

danna solamente per le violente dimostrazioni dei suoi seguaci [1].

Cosiffatti erano gli uomini che ora si dicevano difensori del popolo e della libertà: gente pazzamente feroce, che faceva suo pro della miseria e della corruzione della plebe per cacciarla alle stragi, alle rapine, alla distruzione. E con tali mostri legavasi Mario per isfogare i suoi odii. Tutto fece per mezzo di essi: usò la loro audacia, la loro eloquenza, e da ultimo gli uccise per salvare sè stesso.

I demagoghi messisi insieme col vincitore dei Cimbri stabilirono che per l'anno 654 Mario chiederebbe il consolato per la sesta volta, e Saturnino il tribunato: e si messero all'opera per ottenere loro intenti, aiutati anche da Glaucia riuscito pretore senza contrasti. Il senato resistè di tutta sua forza, e a Mario oppose Metello. Le due parti, senza guardare a onestà, usarono di tutti i mezzi per vincere. Mario promise a Saturnino l'aiuto dei suoi veterani, comprò per sè i voti delle tribù, riuscì a suono di denari ad essere eletto, e a fare escludere Metello, l'uomo che stava in cima a tutti i suoi odii: in luogo del quale fu posto Lucio Valerio Flacco, personaggio di niuna importanza, e pronto a fare le voglie di Mario. Ma nei comizi i voti non correvano favorevoli a Saturnino. Già erano eletti nuovi tribuni, e per l'ultimo posto a lui stava contro un Nonio amico dei grandi con grande speranza di vincer la prova. Questa difficoltà fu tolta via dai soldati di Mario, e da altri assassini mossi dai demagoghi che di pieno giorno uccisero Nonio nel Fôro, e la mattina riuniti in assemblea da Glaucia fecero la elezione. E così per la via del sangue Saturnino giunse a essere nuovamente tribuno [2].

[1] Cicerone, *Brut.*, 62, *Pro Sextio*, 17 e 47, *De Harusp. Resp.*, 20; Diodoro, XXXVI, 12 e 15; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 28.

[2] Livio, *Epit.*, 69; Plutarco, *Mario*, 28 e 29; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 73; Appiano, I, 28; Valerio Massimo, I, 8, 3.

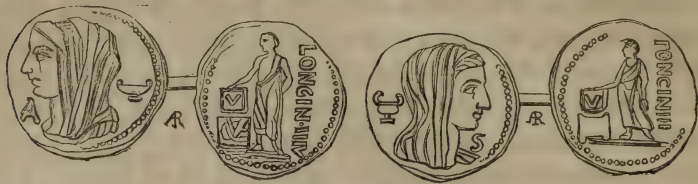
Saturnino, invaso l'ufficio, per ricompensare i suoi complici propone una distribuzione di grano alla plebe, mette avanti una legge agraria per dividere fra i poveri le terre della Gallia Cisalpina ritolte ai Cimbri, e dare ai soldati di Mario cento iugeri a testa delle terre di Affrica, e stabilire nuove colonie di Romani e d'Italici, con facoltà a Mario di concedere in ciascuna di esse il diritto della cittadinanza romana a tre individui degli alleati: poi destina a provvedere i nuovi coloni l'oro rapito da Cepione a Tolosa: e da ultimo impone al senato l'obbligo di giurare le leggi cinque giorni dopo il voto del popolo, e chi ricusi il giuramento abbia la pena di esser cacciato dalla curia e multato in 20 talenti. Con tale conclusione Saturnino, d'accordo con Mario, tende un laccio per prender Metello, conosciuto per uomo da non esser indotto a dichiarar buono ciò che a lui apparisca malvagio.

Anni di Roma 651 av. G. C. 100.

Anche molti della fazione esitano a seguire il tribuno per questa via, conducente manifestamente alla distruzione di ogni ordine libero. La proposizione appare enorme a tutti quelli che rimangano onesti di cuore, e la contrastano energicamente anche coloro che già si erano mostrati avversi agli oligarchi. Fra essi è l'antico tribuno C. Memmio, uomo dabbene, che poi cade vittima di quei furiosi ribaldi. Sono contrari anche molti del popolo urbano perchè vedono dai faziosi favoriti gli abitatori delle campagne e gli alleati d'Italia.

Quindi pieni di tumulto, di sassate, di bastonate e di altre violenze i comizi. Resiste con ogni suo sforzo il senato. Gli altri tribuni si oppongono: altri per impedire la votazione fanno prova di scioglier l'assemblea gridando che era tuonato: espediente non buono con Saturnino che ardito risponde: *Fra poco grandinerà, se non fate silenzio.* Il questore urbano dopo aver mostrato che alle largizioni della legge frumentaria non bastava l'erario,

usa un altro argomento: viene avanti con una turba dei suoi, caccia via i votanti, rompe le urne e disperde i suffragi (a): ma i soldati di Mario venuti a Roma a votare ripigliano il comizio, cacciano la parte contraria, e alla fine le leggi sono votate [1].

Rimaneva che le giurasse il senato. Mario, che, al dire di Plutarco, teneva il mentire per una parte di virtù e

Le urne dei voti.

di sagacia, dapprima protestò che non avrebbe mai giurato un provvedimento ottenuto colla violenza; e ciò diceva per indurre gli altri, e massime Metello, a seguire il suo esempio. Ma poscia, venuto il quinto giorno, fu egli il primo a giurare, ma con formola buona a uccidere, non ad afforzare le leggi, dicendo che le giurava se erano valide: e avvisò il senato che non era possibile di rifiutarsi più a lungo. I senatori dopo quelle parole giurarono tutti, salvo Metello, che mostrò una forza d'animo che lo onora più delle sue vittorie di Numidia. Era ciò che volevano i faziosi per liberarsi di lui. Saturnino reclamò

(a) Per le urne dei suffragi vedi Longpèrier. in *Revue Archéologique*, 1868, vol. 18, pag. 119, e Cohen, *Méd. cons.*, pag. 82, pl. XI, *Cassia*, n. 4 e 5. Nel diritto di queste medaglie vedesi la testa velata e diademata di Vesta, e nel rovescio un senatore in toga che pone in una urna una tavoletta su cui leggesi V. (*votum*, o *veto*). Le epigrafi dicono: LONGIN. III. V. (*Longinus triumvir*), e LONGIN III., che anche senza il V viene a dire la medesima cosa.

[1] Plutarco, *Mario*, 29; Cicerone, *Pro Balbo*, 21; *Ad Herenn.*, I, 12; Livio, *Epit.*, 69; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 29; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 73.

tosto l'ammenda, cacciò dalla curia il resistente e lo fece bandire. Gli amici si fecero dattorno a Metello offrendogli aiuto e difesa, ma egli, non comportando che per amor suo si venisse a nuovi tumulti pericolosi alla patria, si allontanò dalla città riparandosi a Rodi [1].

Così Mario trionfava dell'odiato rivale, e al tempo medesimo disonorava sè stesso, e si mostrava in tutta la sua incapacità e tristizia di uomo di Stato. Nulla di savio e di buono fu fatto per lui in questo suo consolato. Lasciò agire i faziosi, e quelli menarono sì destramente le loro male arti, che fecero di lui un loro strumento, e poi lo ridussero a tale che si trovò abbandonato da tutti, e ridotto a non sapere se fosse coll'aristocrazia o col popolo, e a negoziare al tempo stesso con ambi le parti.

Saturnino attorniato di satelliti, che gli facevano suonare alle orecchie il nome di re [2], continuava per la sua via crescendo di speranza e di audacia, e rompendo a nuove violenze. Intendeva con ogni sforzo a mantenersi tribuno anche l'anno seguente, e perciò studiava di dare nel genio alla plebe. A questo fine rimesse fuori la memoria e il nome dei Gracchi, e presentò per suo collega nel tribunato uno schiavo di nome Equizio, dandolo come un figlio di Tiberio, allevato, diceva, nascosamente dopo la morte del padre. Invano Sempronia, sorella dei Gracchi, chiamata in testimonio protestò contro questa impostura, nè si lasciò piegare da preghiere o minacce [3]. Saturnino fu nominato tribuno insieme col falso Gracco tratto a forza di carcere. Egli voleva di più che fosse console Glaucia, compagno dei suoi furori, e poichè formidabile competitore di questo si presentò Caio Memmio, essi,

[1] Plutarco, *Mario*, 29; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 30 e 31.
[2] Floro, III, 16.
[3] Cicerone *Pro Sextio*, 47; Appiano, I, 32; Floro, III, 16; Valerio Massimo, IX, 7, 1-2; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 62 e 73.

eccitata la folla a tumulto, lo tolsero di mezzo con un assassinio [1].

Il nuovo delitto concitò tutti gli animi contro gli scellerati. Si adunarono gli altri tribuni e pretori: l'ordine equestre, lasciato il parteggiare, si unì ai senatori: furono chiamati all'armi tutti i cittadini che volessero salva la patria. Si armarono anche Emilio Scauro principe del se, Qneato. Mucio Scevola, quantunque il primo potesse muoversi appena, e l'altro fosse malato e decrepito. Mario stesso, dopo aver barcheggiato e date speranze al tribuno, si messe alla testa del generale movimento; e avuta autorità senza limiti per salvare la Repubblica, mosse contro i sediziosi [2]. Vi fu dapprima battaglia nel Fôro, ove Saturnino chiamò in aiuto gli schiavi [3], e sopraffatto colà, si riparò cogli audaci compagni al Campidoglio, afforzandosi nel tempio di Giove. Ma anche ivi fu vana la resistenza. Mario fece prova della sua valentìa di soldato. Il clivo capitolino fu preso, e come per la reverenza del luogo non volevasi battere il tempio, si tagliarono gli acquidotti che vi portavano l'acqua, affinchè gli assediati perissero di sete. Allora alcuno propose di dar fuoco al tempio e morire fra le fiamme e fra le rovine piuttostochè cadere nelle mani nemiche (10 dicembre). Ma gli altri che, contando su Mario, speravano di aver salve le vite, rigettarono questo disperato partito e si arresero a discrezione. Gridando il popolo che fossero uccisi, Mario cercò di salvarli conducendoli in prigione alla Curia Ostilia, ove alcuni cittadini, saliti furiosamente sul tetto e sfondatolo, gli uccisero tutti gettando loro i tegoli addosso. Uno schiavo, che si vantò di aver ucciso Saturnino ebbe in premio la libertà. La testa di lui fu tagliata e portata attorno in cima a una picca dal se-

Anni di Roma 654, av. G. C. 100.

[1] Livio, *Epit.*, 69; Cicerone, *In Catil.*, IV, 3; Appiano, I, 32.
[2] Cicerone, *Pro Rabirio perduell.*, 7, Plutarco, *Mario*, 30; Appiano, I, 32.
[3] Valerio Massimo, VIII, 6, 2.

natore Rabirio [1]. A chi muovesse lamento della sua morte o ne conservasse il ritratto fu data condanna di esilio [2]. E l'anno appresso, alle preghiere del figlio, che ebbe per ciò il nome di *Pio,* e a malgrado dell'opposizione di Mario, fu richiamato dall'esilio Metello, e accolto a Roma a grande onore: e un tribuno che volle far contrasto al richiamo fu trucidato dalla moltitudine furibonda [3].

Anni di Roma 655, av. G. C. 99.

Così l'aristocrazia trionfava di nuovo della parte popolare governata da furiosi ribaldi. Mario la scampò, comecchè si sapesse che aveva cospirato coi vinti: ma la sua duplicità lo rese odioso a tutte le parti, perchè niuno aveva da lodarsi di lui. Egli non ebbe cuore di rimanere spettatore del trionfo del suo nemico Metello, e, colto un pretesto, partì per l'Asia, sperando di tirare colà Mitridate a una guerra, in cui Roma avesse bisogno nuovamente della sua spada. Il suo animo irritabile, e quasi selvaggio, si volge d'ora in poi a furori più grandi, che saranno fecondi di nuovi delitti. Al suo tornare dell'Asia si trovò davanti, fatto più grande, il suo questore di Affrica, che con monumenti gli contrastava la gloria della guerra numidica. Da qualunque parte si volgesse, gli si levava contro il terribile Silla, anch'egli grande soldato, anch'egli di animo crudele, ma con un intento più determinato, con una mente grande, e con una scienza più grande di coperte vie, di simulazioni e di frodi. E il violento e zotico uomo d'Arpino verrà apertamente a guerra col voluttuoso amico della cortigiana Nicopoli, e spargeranno il sangue civile a torrenti, tostochè Roma sia uscita dal pericolo che le minacciano gli oppressi Italiani.

[1] Livio, *Epit.*, 69; Cicerone, *Pro Rabirio*, 11; Appiano, *loc. cit.;* Floro III, 16; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 73.
[2] Cicerone, *Pro Rabirio*, 9.
[3] Plutarco, *Mario*, 31; Appiano, I, 33; Dione Cassio, *Framm.*, 105.

CAPITOLO III.

Guerra sociale. — Gli Italici oppressi e impoveriti da Roma tentano tutte le vie per trovar libertà: e usate invano arti, domande, preghiere e intromissioni di tribuni a loro favore, molti popoli fanno congiura, si stringono in lega potente e insorgono fieramente contro gli oppressori, e fondano la Repubblica italica di cui pongono la sede principale a Corfinio. — Nel primo entusiasmo il concorde volere li fa vincitori da ogni parte: distruggono eserciti, e consoli. — Poi la fortuna si volge loro contraria e vanno di rovina in rovina, e i più depongono le armi, quando Roma usando le sue arti, a molti concede la domandata cittadinanza: ma i nuovi cittadini non contenti dell'illusorio diritto, portano in Roma stessa la guerra sociale, e accrescono materia all'incendio civile.

(Anni di Roma 656-665, avanti Cristo 98-89).

Mentre Roma nell'interno era travagliata dalle atroci sedizioni da noi raccontate, manteneva al di fuori il suo fiero contegno, e si faceva rispettare da popoli e re. A questi tempi cominciò ad avere per la prima volta relazioni di ambascerie coi Parti. In Cappadocia rimesse sul trono Ariobarzane, e da un'altra parte pose studio a frenare Mitridate nel Ponto, a cui Mario disse aperto, che doveva o farsi più forte di Roma o sottomettersi a lei. Si arricchì anche di un nuovo acquisto nell'Affrica,

ove Tolomeo Apione, re della Cirenaica, morendo la lasciava erede del suo florido regno (657). Guerre esterne ora non vi erano, tranne una piccola per richiamare al dovere i Celtiberi, sdegnosi del giogo [1]. Tutto era quieto al di fuori, quando vicino a Roma stessa scoppiò grave incendio che messe la Repubblica a pericolo estremo. Erano i popoli italici, che dopo aver lungamente cercato coi modi civili un rimedio ai mali della romana tirannide, ricorrevano al partito estremo delle armi.

Vedemmo [2] quali fossero le condizioni d'Italia dopo la conquista romana, quali gravami pesassero sui popoli, quali minacce fossero fatte agli impazienti del giogo, quali speranze lasciate a chi più si mostrasse devoto ai nuovi padroni. Ora è da aggiungere che coll'andar del tempo i gravami crebbero sempre, e le speranze di sorti migliori andarono fallite tutte. Quanto più le forze italiche aiutavano Roma ad ampliare l'impero, tanto più incomportabili divenivano la schiavitù e la miseria d'Italia. I soldati italiani, che componevano la metà e anche i due terzi degli eserciti conquistatori del mondo, dapprima erano chiamati a parte uguale delle prede [3], e ciò dava ad essi ristoro delle lunghe fatiche e del sangue sparso per l'ingrandimento di Roma. Ma presto si lasciarono da banda e promesse e trattati [4], e invece di aver parte ai vantaggi della conquista, gl'Italici erano dai grandi di Roma spogliati anche dei loro piccoli possessi, e ridotti all'estremo della miseria e dell'avvilimento. Il soldato che, carico degli allori colti sterminando i barbari, ritornava al patrio villaggio, vi trovava nuove gravezze, e concussioni acerbissime di pubblicani, e tirannide di fe-

[1] Plutarco, *Silla*, 5 e *Mario*, 31; Livio, *Epit.*, 70.
[2] Volume II, pag. 257 e segg.
[3] Dionisio, VI, 95; Velleio Patercolo, II, 15; Lipsio, *De militia romana*, lib. V, dial. 15.
[4] Livio, XLII, 1.

roci proconsoli, e divieto di far profitto delle naturali ricchezze del suolo [1].

Allora, come altrove vedemmo, l'Italia immiserita e spogliata della più parte degli uomini liberi, e dei piccoli proprietarii, si riempiva di schiavi, e in tanti guai non cessava di pagare il lusso di Roma, e supplire anche alle disordinate spese dei giuochi, con cui gli ambiziosi compravano il favore del popolo re [2].

Quanto i cittadini e i magistrati romani fossero arroganti e crudeli coi popoli italici, detti a scherno *alleati*, lo provano i gravami, le battiture e le morti, a cui erano assoggettati anche per cagioni lievissime. Dapprima i magistrati e legati di Roma che per pubblici uffici andavano nelle terre dei Socii non erano loro cagione di spese o d'incomodo di alcuna maniera. Ma L. Postumio Albino, adirato coi Prenestini per non avere avuto niuno onore da essi quando, come privato andò a far sacrificio nel tempio della Fortuna, divenuto poi console ordinò al magistrato di Preneste che dovesse uscirgli incontro, e preparargli alloggio e giumenti. E il suo esempio, e i suoi ordini furono poscia imitati e aggravati dagli altri magistrati piccoli e grandi ([a]). Un Q. Termo pretore fece battere i magistrati di una città perchè non gli avevano apparecchiato un lauto convito ([b]). Altra volta un console passava con la moglie a Teano dei Sidicini: costei chiese di lavarsi nel bagno degli uomini, e il questore della

([a]) Livio, XLII, 1. Presto prevalse anche lo sconcio abuso delle *legazioni libere* in virtù delle quali i senatori viaggianti per loro particolari faccende si facevano pagare le spese del viaggio dagli alleati e dai provinciali. Vedi Cicerone, *De Legib.*, III, 8.

([b]) Catone, citato da Gellio, X, 3. Altrove dicemmo con quali atrocità fosse trattata la città di Locri dal governatore Pleminio. Vedi sopra vol. II, pag. 410.

[1] Livio, XLV, 18; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 38; Plinio, III, 20.

[2] Livio, XL, 44.

città per secondare le voglie della matrona fece subito sgombrare dalle terme i bagnanti. Ma la signora non fu troppo contenta: si lamentò che l'avessero fatta troppo aspettare, e non trovò il bagno di pieno suo gusto. Allora il console ai lamenti di lei andò sulle furie, fece spogliare il questore, e legare a un palo nel Fôro e battere vituperosamente. A Ferentino, per la stessa cagione, un pretore fece arrestare due magistrati, uno dei quali cercò scampo gettandosi giù da un muro, e l'altro fu battuto di verghe. Dal che i magistrati municipali di Cale furono indotti a ordinare, che niuno andasse ai bagni pubblici, quando vi era un magistrato romano in città. Nè i cittadini privati la cedevano in tirannide agli uomini pubblici quando viaggiavano per le terre d'Italia. Un nobile romano passava presso Venosa in lettiga: un villano incontratosi in esso domandò ridendo agli schiavi se per avventura portassero un morto. Il Romano, sentito lo scherzo, fece fermar la lettiga e uccidere a colpi il plebeo venosino [1]. Quando gli Italiani contrastavano tra sè per loro interessi, Roma andava ad acconciare la faccenda, come nella favola il terzo che entra di mezzo fra due litiganti pigliando la cosa disputata per sè. Lo provarono i Napoletani e i Nolani, ai quali un console, per ordine del senato, tolse i campi sui quali contendevano per ragioni di confini [2].

Gli oltraggi aggiunti alla generale miseria fecero di buon'ora risentire gli oppressi, che, memori dell'antica libertà, si volsero con ogni studio a sottrarsi da questa tirannide. Stimarono che per liberarsi da ogni male bisognasse conquistare in qualunque modo l'egualità coi loro oppressori, e ottenere i diritti della cittadinanza romana, per avere con essa libero accesso al comando degli eserciti, al governo dei pubblici affari, a tutte le

[1] C. Gracco, citato da Gellio. X, 3.
[2] Cicerone, *De Offic.*, I, 10. Vedi anche sopra, vol. II, p. 43.

dignità, a tutti gli uffici, e assicurare loro vite dagli arbitrii e dalle prepotenze dei magistrati e dei consoli che, come è ricordato anche nell' ultima guerra d'Affrica, potevano in campo giudicare e uccider subito gli ufficiali degli alleati ([a]); mentre, con distinzione odiosissima, il semplice soldato cittadino romano aveva l'appello ai tribunali di Roma. A questi intenti dapprima indirizzarono gli sforzi alcuni individui, poi le intere città, e da ultimo molti popoli uniti in formidabile lega.

Prima di tutti i Latini s'ingegnarono di divenire furtivamente cittadini romani. Sulla fine del secolo sesto stabilitisi in Roma a migliaia, con loro arti si facevano scrivere nel censo e nelle tribù, e Perperna, uno di essi, giunse al consolato, e fu quello che vedemmo in Asia vincitore di Aristonico. Alcuni giungevano a ciò anche per via di vendite simulate, cedendo i loro figliuoli a un Romano, il quale, secondo il convenuto, gli affrancava immediatamente e gli faceva cittadini. Ma in breve queste segrete arti divennero note, e il senato vietò le vendite finte, e cacciò più volte di Roma quelli che vi si erano introdotti di furto [1].

Pure i cacciati non si perdevano d'animo, e i loro desiderii e le speranze comunicavano ad altri, così che in breve la più parte dei popoli mirarono cupidamente al medesimo intento, e si apparecchiarono a conseguirlo con maggiori sforzi, massimamente quando a Roma stessa sorsero parecchi difenditori di quella giustissima causa. Vedemmo come Tiberio Gracco fosse mosso alla sua grande impresa dalle miserie italiche, e come la salute di Roma riponesse nell'emancipazione d'Italia.

([a]) Turpilio per essere fuggito dalla città di Vacca dove era prefetto, *condemnatus* (da Metello) *verberatusque capite poenas solvit: nam is civis ex Latio erat.* Sallustio, *Iugurth.*, 69.

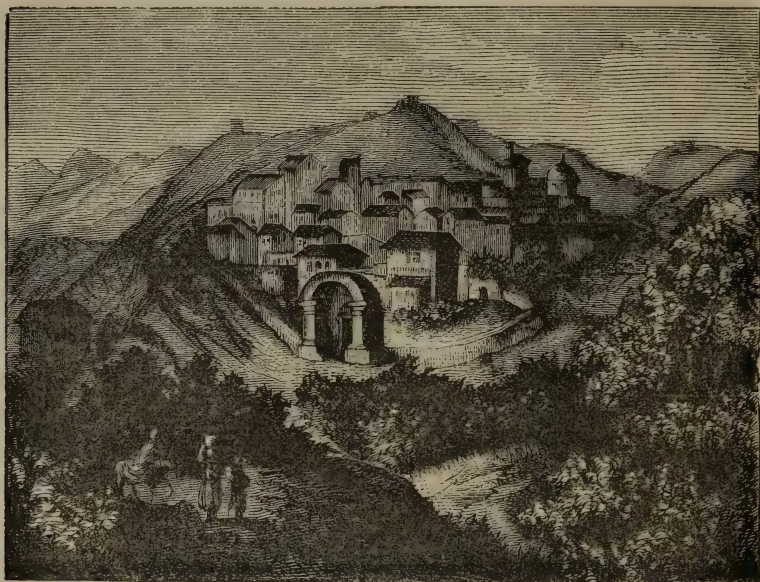
[1] Livio, XXXIX, 3, XLI, 9; Sigonio, *De antiquo iure ital.*, III, 1.

Anche Scipione Emiliano si fece difensore degli Italici, e ne accoglieva i lamenti, e forse perciò il grande cittadino morì nell'odio dei nobili. In quel tempo il senato stesso, impaurito pei tumulti plebei, usò dell'aiuto degli alleati per contrastare ai tribuni [1], e forse dètte speranza di contentarli in loro domande: quindi essi mettendo fuori ostacoli nuovi, resisterono alla legge agraria, la quale da altra parte non stimavano di loro vantaggio perchè, mentre gli spogliava dei pochi possessi rimasti, non dava buona speranza per le divisioni future, nelle quali sarebbero sempre preferiti ad essi i cittadini romani. La cittadinanza importava loro prima di tutto, perchè in essa era la cagione di ogni diritto, e la cessazione di ogni male.

Dopo la morte di Scipione Emiliano incolsero agli alleati nuove sciagure. Un tribuno parteggiante per gli oligarchi ordinava che fossero cacciati tutti gli Italiani di Roma [2], e invano promise di vendicarli e aiutarli con nuovi provvedimenti il console Fulvio [3]. Egli andò colle legioni oltre l'Alpi, e la città di Fregelle piena di Sanniti e Peligni [4], sollevatasi alle promesse di lui per ottenere colla forza ciò che non era concesso alle domande pacifiche, fu assalita e distrutta (629) dal furore di quel medesimo Opimio [5], che uccise Caio Gracco e tutti i suoi generosi disegni. Caio ne' suoi ultimi giorni non potè neppure impedire il decreto dei grandi, che di nuovo cacciavano gli alleati da Roma [6].

All'appressare dei barbari minaccianti tutto di distruzione posarono un momento gli umori e le interne contese, e tutti furono concordi a respingere la fiera tem-

1 Sallustio, *Iug.*, 42.
2 Cicerone, *De Offic.*, III, 11. Vedi sopra, cap. I, pag. 67.
3 Valerio Massimo, IX, 5, 1.
4 Livio, XLI, 8.
5 Livio, *Epit.*, 60; Plutarco, *C. Gracco*, 17; Velleio Patercolo, II, 6.
6 Plutarco, *loc. cit.*, 12.

pesta. In questa guerra di giganti gl'Italici si mostrarono prodi combattitori, come già erano stati nelle guerre di Spagna, di Affrica e d'Asia. Già abbiamo notato come sull'Adige Gneo Petreio venuto dalla *potente* Atina dei Volsci col suo ardimento salvò un'intera legione, e mantenne l'onore delle armi romane ([a]). E Mario fece grandi promesse ai forti soldati d'Italia, e sul campo stesso di battaglia a Vercelli premiò di suo arbitrio col dono della

Veduta di Atina (*Dionigi*).

cittadinanza il valore di due coorti di Umbri [1]. Saturnino pure intendeva di allargare le ricompense promesse da Mario e prendeva la difesa dei Socii, i quali dalle città latine ed italiche continuavano le emigrazioni a Roma

([a]) Vedi sopra in questo volume pag. 132, e vol. I, pag. 235; e Marianna Dionigi, *Viaggi in alcune città del Lazio,* pag. 61.

[1] Valerio Massimo, V, 2, 8.

in onta a tutti i divieti. Il senato allora rinnovò più energicamente gli editti del bando, e questo affrettò la sollevazione degli animi concitati dalle tradite speranze.

Nell'anno 659 i consoli Q. Mucio Scevola e L. Licinio Crasso ordinarono un sindacato severo sulla cittadinanza, per impedire che ne godesse i diritti chiunque non fosse cittadino legittimo[1]. Provvedimento che tornò non pure inutile ma pernicioso allo Stato, perocchè i Socii, cacciati dalla città dopochè ne avevano provati i vantaggi, sentirono acerbissimamente l'affronto[2], e tornando in patria comunicarono il loro risentimento ai propri concittadini e si apparecchiarono a fatti più grandi. Pure prima di ricorrere al partito estremo, fecero altre prove dei modi legali, e dopo tutte le promesse fallite sperarono ancora nell'aiuto d'un cittadino romano che si messe avanti come loro campione.

Egli chiamavasi M. Livio Druso, ed era figlio di quello che vedemmo fare contro Caio Gracco la brutta commedia per conto dei grandi. Aveva ricchezza, ingegno, eloquenza, ambizione, e tanta superbia che quandonj, questore nell'Asia sdegnò le insegne proprie all'ufficio come se la sua dignità personale non abbisognasse di alcun segno esterno d'onore; e nell'edilità in cui fece al popolo magnificentissimi doni, a un collega che suggeriva cose di utile pubblico disse: *Che hai tu che fare colla nostra Repubblica?* ([a]). Della sua virtù correvano varii e non consenzienti giudizii; alcuni lo dissero uomo santissimo, altri gli dettero nota di essere eccessivamente ambizioso e cupido di dominio, e di avere la probità posposta al denaro. Egli di sè sentiva altamente, credevasi il fiore

([a]) *Quid tibi cum republica nostra?* Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 66.

[1] Cicerone, *De Offic.*, III, 11; *Pro Baldo*, 21; *Brut.*, 16; Asconio, *Corn.*, p. 67, d. Orelli.

Cicerone, *Pro Cornelio*, *Fragm.*, e *Pro Sextio*, [2]13 e

di ogni virtù: all'architetto offertosi di fargli sul Palatino la casa libera dagli occhi di tutti promise dieci talenti se riuscisse a disporla così che a tutti rendesse palese il suo modo di vivere: e, sempre nel medesimo tuono, quando morì disse che la Repubblica non poteva sperare di aver mai un cittadino simile a lui [1]. Fatto tribuno per l'autorità del senato [2], sostenne dapprima senato e governo, perchè sperava di avervi parte quandochè fosse, e a questo fine rivolse ogni studio a conservare la Repubblica, si messe di mezzo alle nemiche fazioni col proposito di conciliare ambizioni e interessi, e di contentare le varie voglie dei Socii italiani, degli aristocrati, dell'ordine equestre, e della plebe alla quale largheggiò in donativi e in promesse di terre e colonie ([a]). A cessare la contesa, che per conto dei giudizi durava ardente fra cavalieri e senato, propose che i tribunali venissero occupati in comune, e che i cavalieri, a ristoro di ciò che perdevano come giudici, fossero ammessi in numero di 300 a sedere nella curia. Ma queste proposizioni fatte per conciliarsi la grazia di tutti partorirono l'effetto contrario. Il senato pativa di mal animo che al suo ordine si mescolassero i cavalieri: e questi pungeva il sospetto che con tale trovato il tribuno volesse spogliarli di tutta la potestà giudiciaria, dalla quale veniva loro autorità grande e lucro non piccolo: e assolutamente non volevano essere per loro sentenze soggetti ad accuse di corruzione e a giudizi [3]. La sola plebe si mostrava contenta. Gli altri erano concordi solo a far contro al tribuno, e tiravano in città

([a]) Floro, III, 17; Dione, *Fragm.* 109. Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 66, dice: *Nimiae liberalitatis fuit: ipse etiam professus, nemini se ad largiendum praeter coelum et coenum reliquisse.*

1 Velleio Patercolo, II, 13 e 14; Plutarco, *Praecepta gerend. Reip.*, 4; Dione Cassio, *Fragm.*, 109; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 66.

2 Cicerone, *De Orat.*, I, 7 e *Pro Milone*, 7; Velleio Patercolo, *loc. cit.*

3 Appiano, I, 35; Cicerone, *Pro Rabirio Postumo*, 7, e *Pro Cluentio*, 56; Livio, *Epit.*, 71.

ai danni di lui, e per contrastrarne le leggi, anche alcuni degli alleati, massime Umbri ed Etruschi, tementi che sulle loro terre si fondassero le colonie promesse alla plebe [1]. Ma gli altri Italiani guardavano a Druso come a loro speranza suprema, e, da lui invitati, vennero in folla a Roma per dargli aiuto ne' suoi disegni. Vi furono radunate, si fecero congiure in cui gli alleati statuirono di uccidere il console Filippo, loro nemico fierissimo, sul monte Albano alla festa delle Ferie Latine, ed è narrato che Pompedio Silone, capo dei Marsi, muoveva alla volta di Roma alla testa di diecimila uomini armati sotto le vesti, col disegno di fare un colpo sulla città e sulla curia, e di prendere colla forza il diritto: audace pensiero da cui si rimase per la promessa che il senato cederebbe alle preghiere [2]. L'affetto a Druso era tanto, che per una sua malattia, vera o simulata, vi ebbero voti pubblici e preghiere nelle città [3]. I congiurati si sottomisero a lui senza condizione, giurando solennemente per Giove Capitolino, per la Vesta Romana, per Marte padre della città, pel Sole generatore degli esseri, per la Terra nutrice degli animali e degli alberi, pei Semidei fondatori di Roma e per gli eroi propugnatori dell'impero, che non avrebbero altri amici o nemici fuori di quelli di Druso, e che non risparmierebbero nè padri, nè figli, nè vita pel bene di esso e degli altri legati insieme con tal giuramento. Aggiungevano anche: Se divengo cittadino per la legge di Druso, avrò Roma per mia patria e lui come il più grande dei benefattori. Farò giurare lo stesso a quante più persone per me si possa. Se manco al sacro giuramento, mi colga ogni sciagura, e se lo mantengo, tutto mi vada a seconda [4].

[1] Appiano, *Bel. Civ.*, I, 35 e 36.
[2] Floro, III, 18; Diodoro, *Fragm.*, XXXVII, 13.
[3] Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 66.
[4] Diodoro, *Fragm.*, XXXVII, 11.

Portate ai comizi le proposizioni del tribuno vi destarono lunga e furiosa tempesta. La città stava come divisa in due campi. Da un lato gl' Italiani accorsi in molto numero, e dall'altro la moltitudine cittadina che reputava ingiurioso a sè il fare gli alleati suoi eguali, e i cavalieri fatti feroci dalla paura di perdere la potestà dei giudizii. Il fatto singolare narrato da Catone, allora fanciullo, mostra con quanto accanimento l'opinione di Roma fosse contraria all'emancipazione italiana ([a]). Il senato si stava tra due, e sembra che il desiderio di ritornare nei tribunali lo inclinasse alla parte di Druso, al quale erano favorevoli parecchi dei più notabili membri. Certo è che il console L. Marcio Filippo, nemico del tribuno, si mostrò con parole ingiuriose acerbo avversario anche del senato, dicendo che con esso non era possibile di governare la Repubblica: e allora l'oratore Crasso fece splendissima prova della sua grande eloquenza per l'ultima volta [1]. Invano Druso aveva reso servigio a Filippo avvisandolo di mettersi in guardia dalle insidie tramate contro alla sua vita alle Ferie Latine. Il fiero console, non curando il beneficio, volle ad ogni costo impedire i suffragi sulle proposizioni del tribuno, il quale irritato all'estremo, e ridotto a disperato partito, fece pigliare Filippo pel collo e condurre in prigione, e ad un

([a]) Quando Catone stava a educarsi nella casa di Druso, di cui era nipote, Pompedio Silone, che ivi usava spesso per le faccende degli alleati, un giorno pregò il fanciulletto ad aiutare presso lo zio la causa italiana. Al che Catone rispose con fermo volto che mai nol farebbe, e comecchè Pompedio lo tenesse lungo tempo pendente fuori d'una finestra e minacciasse di gettarlo giù nella via, se non gli prometteva l'aiuto domandato, egli, senza mostrar niuna paura, stette fermo sul niego. Perlochè Pompedio ebbe a dire agli amici: Fortuna per noi che questi è fanciullo: se fosse uomo, noi non potremmo sperare neppure un voto dal popolo. Plutarco, *Catone Uticense*, 2; Valerio Massimo, III, 1, 2.

[1] Cicerone, *De Orat.*, III, 1 e 2.

altro sostenitore dei cavalieri minacciò la rupe Tarpeia[1]. E così le leggi passarono per forza. Ma al furore rispondeva anche dall'altra parte il furore, che messe l'armi in mano ai sicarii, e poco dopo il tribuno cadde pel ferro di un assassino nell'atrio della sua casa, nè dell'atroce delitto si fece inchiesta nessuna[2]: e il console Filippo e il senato abrogarono tutte le leggi di Druso dicendo, sull'autorità del console stesso il quale era pure uno degli auguri, che quelle leggi erano invalide, perchè votate contro gli auspicii[3]: e i cavalieri, cupidi di menar vendetta dei loro nemici, portarono la reazione sì avanti, che, per mezzo del tribuno Quinto Vario, un brutto e tristo spagnuolo loro satellite, tenuto come autore della morte di Druso[4], proposero che con nuovi processi si dichiarasse reo di alto tradimento chiunque, o in segreto o in palese, avesse favorito i disegni degl'Italiani, o qualunque di questi che s'intromettesse nelle faccende della Repubblica. E la proposizione ferocemente sostennero e ottennero andando al comizio colle spade sguainate, e cacciando via i tribuni che si facevano innanzi col *veto*[5]: e varii dei grandi, accusati, caddero subito sotto le loro vendette. Fra essi si salvarono il vecchio Scauro[6] e il famoso oratore M. Antonio[7]. L. Calpurnio Bestia citato non comparve, e stimò meglio andare in esilio che mettersi in mano ai nemici: anche il giovane oratore C. Aurelio Cotta fece il medesimo dopo avere rimproverato agli iniqui giudici tutti i mali che affliggevano la patria[8]. Allora i senatori poterono accorgersi che Druso era stato

[1] Floro, III, 17; Aurelio Vittore, *loc. cit.*
[2] Velleio Patercolo, II, 14; Appiano, I, 36; Cicerone, *Pro Milone*, 7.
[3] Cicerone, *De Leg.*, II, 6, e *Pro domo*, 16, e Asconio, *Cornel.*, p. 68, ed. Orelli.
[4] Cicerone, *De Nat. Deor.*, III, 33.
[5] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 37; Valerio Massimo, VIII, 6, 4.
[6] Cicerone *Pro M. Scauro*, *Fragm.*, 3, e Asconio ivi, pag. 22. ed. Orelli.
[7] Cicerone, *Tuscul.*, II, 24.
[8] Appiano, I, 37; Cicerone, *De Orat.*, III, 3; *Brut.*, 56 e 57.

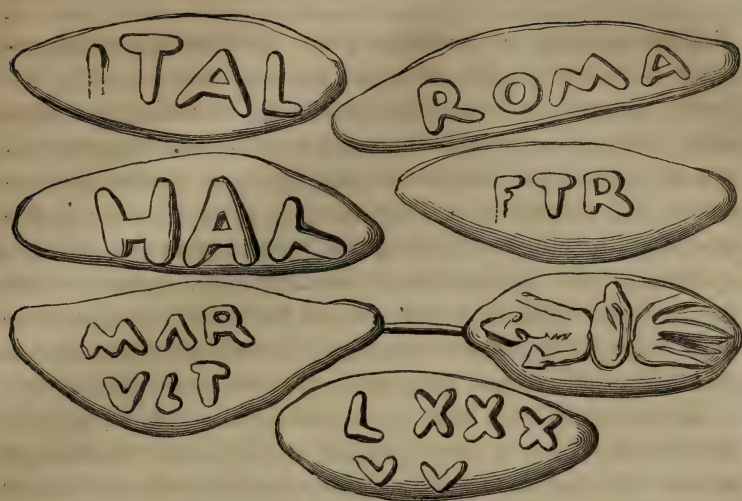
profeta quando annunziava che l'abrogazione delle sue leggi tornerebbe più dannosa ad essi che a lui[1].

Gli Italiani, conosciuto oramai a tante prove esser vano sperare che pacificamente si facesse ragione alle giuste domande, levarono un grido di furore vedendo cadere gli ultimi loro difensori, e si accinsero a farsi giustizia colle armi. Già molti Marsi e Sanniti erano di questo avviso da un pezzo, ma avevano ceduto ai prudenti, desiderosi di tentar prima tutte le prove pacifiche. Ora, stancata pei nuovi oltraggi la lunga pazienza, furono tutti concordi a por giù ogni riguardo.

La cospirazione era già cominciata fra le genti di stirpe sabellica, e in breve la lega si allargò a molti popoli dell'Italia inferiore. Capo e agitatore principale era Quinto Pompedio Silone, prode e ardito duce dei Marsi, il quale ardentissimo dell'amore di libertà aveva già proposto di cominciare il movimento coll'uccidere i consoli alle Ferie Latine. Ora con altri correva di città in città ad accendere la fiamma dell'odio, ad eccitare le speranze, ad allargare la congiura, a stringere in lega le genti con giuramenti ed ostaggi.

Tutte le città avevano truppe provate nelle guerre combattute a sostegno di Roma. Messero in ordine armi, apparecchiarono palle di sasso, di piombo e di ferro pei loro frombolieri destrissimi, le quali insieme a quelle dei frombolieri romani si ritrovarono ad Ascoli e in altri luoghi sulle rive del Tronto, inscritte coi nomi d'Italia, di Roma, d'Etruria, d'Adria, di Marte Vendicatore, coi numeri di più legioni romane, e con ingiurie scagliatesi vicendevolmente dai due campi nemici ([a]).

([a]) Vedi De Minicis (*Sulle antiche ghiande missili*, in *Accademia Romana di Archeologia*, Roma 1852, vol. XI, pag. 189, tav. I e II), il quale dà le imagini di 32 ghiande missili della guerra sociale, armi usate

[1] Diodoro, XXXVII, 10.

Palle (ghiande missili) usate nella guerra sociale (*De Minicis*).

Antichi frombolieri (*De Minicis*).

Sopra ogni cosa importava che la rivoluzione scoppiasse in mille luoghi a un medesimo tempo, affinchè Roma non sapesse dove correre alla repressione. La larga trama ordita con arte e cautela di cospiratori solenni, rimase dapprima ignota ai nemici, perchè l'odio dell'universale faceva sicuro il segreto, e perchè Roma non temendo dagli Italici nulla di grave, soprattutto era intenta a perseguitare i fautori di Druso. Ma poi, come accade sempre nelle grandi congiure, se ne ebbe vento: corsero vaghe voci annunziatrici di agitazione grande per tutta Italia, e il senato mandò attorno esploratori, uno dei quali nel Piceno riferì a Q. Servilio proconsole che gli Ascolani mandavano ostaggi a Corfinio. Servilio a questo annunzio corse subito ad Ascoli col suo legato Fonteio, e trovata la gente raccolta al teatro in occasione di una festa fece interrompere i giuochi, arringò la moltitudine con ingiuriose parole, e minacciò le vendette di Roma. Il popolo fremente rispose dapprima con urli e fischiate, poi uccise il proconsole e la sua compagnia, e con furore crescente correndo la città, trucidò tutti i Romani che erano ivi, e tutti i cittadini conosciuti come amici di Roma. Non fu avuto riguardo neppure alle donne: di alcune fecero strazio disonestissimo strappando loro i capelli e la pelle del capo [1]. Le quali vendette feroci nel primo impeto della rivoluzione si videro anche in altri luoghi del Piceno, e nel Sannio e in Campania ove i prigioni furono spenti di fame, e si uccisero tutti

Anni di Roma 663, av. G. C. 91.

ab antico dai valenti saettatori Marsi, Vestini e Peligni e da altri popoli Italici nei luoghi aspri e forti dove non potevano campeggiare i cavalli e i militi di grave armatura. (Sisenna, in Macrobio, *Sat.*, VI, 4; Silio Italico, VIII, 523; Virgilio, VII, 686, e IX, 586): e pone (tav. I) i frombolieri scolpiti in un bassorilievo di Ascoli, e quelli figurati sulla Colonna Traiana.

[1] Appiano, I, 38; Dione Cassio, *Fragm.*, 113; Livio, *Epit.*, 72; Cicerone, *Pro Fonteio*, 14.

i ricchi Romani, salvando solamente i plebei e i soldati stranieri purchè pigliassero parte alla guerra [1].

I capi della lega, che erano sparsi in varie contrade a fare apparecchi, sentito lo scoppio, non pensarono che a spargerne dappertutto l'incendio. La strage di Ascoli fu annunziata rapidamente da paese a paese, e divenne il segnale a tutta Italia che il tempo delle vendette era giunto. Da ogni parte si levarono come per incanto grosse bande, dapprima male armate e senza disciplina, poi ordinate in tremende legioni dai capi accorrenti in Apulia, in Campania, in Lucania, nel Sannio.

A questa guerra della libertà italica oltre ai Piceni

Lega italica giurata da otto capi dei popoli.

cominciatori del moto, dapprima si unirono i Vestini, gli Irpini, i Peligni, i Marrucini, i Frentani, i Marsi, i Sanniti [2], i capi dei quali si crederono figurati sulle monete in cui otto guerrieri giurano la lega stendendo le spade sulla scrofa tenuta dal ministro del sacrificio usato a santificare le alleanze e i trattati [3]. A questi poscia si

[1] Appiano, I, 42.

[2] Strabone, V, 8; Livio, *Epit.*, 72; Appiano, I, 39.

[3] Vedi Millingen, *Sylloge of ancient Coins*, pag. 1, pl. I; Carelli, tav. CCI, n. 10, e tav. CCII, n. 33; Merimée, *Médailles Italiotes de la guerre sociale*, pl. III, n. 2.

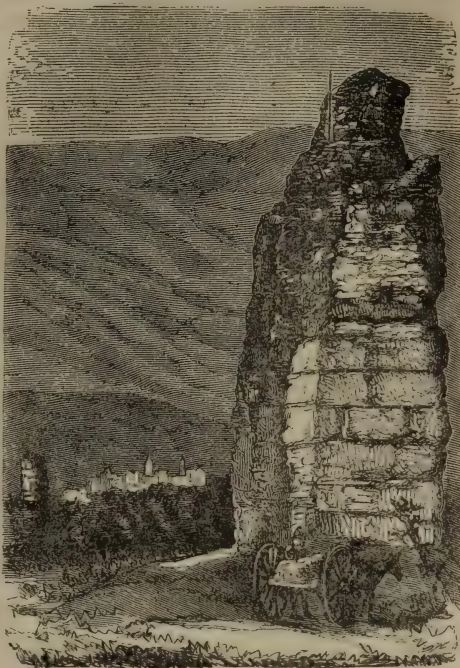
unirono gli Appuli, i Lucani, i Bruzi, e più tardi, per un momento, anche gli Umbri e gli Etruschi, mentre le colonie latine dell'Italia meridionale, e le città di Reggio, di Napoli, e Nola e Nuceria in Campania stettero ferme con Roma, e ai sollevati fu mestieri usare con esse le armi.

Gl'Italici prepararono subito forze, duci e governo alla guerra, e stabilirono la forma e la sede della nuova Repubblica da erigere sulle rovine di Roma.

Nella regione dei Peligni posta tra quelle dei Marsi, dei Vestini, dei Frentani e Sanniti, presso le rive dell'Aterno (*Pescara*), e precisamente nella moderna *Pentima,* e nei ricchi vigneti d'attorno, rimangono anche oggi rovine di muri fortissimi e di edificii che il campagnuolo non potè al tutto distruggere. Dentro a Pentima le fabbriche moderne si compongono in parte di mura antiche, e spesso antichi bassirilievi, capitelli, tronchi e basi di colonne servono per gradini alle case, e per sedili presso alle porte. A mezzo chilometro sulla via che mena a *Baiano* appariscono rovine maggiori indicanti la parte più cospicua di un'antica città, e quasi rimpetto ad esse la cattedrale di *San Pelino* è un vero museo di storia e di scultura, « pieno di fregi in incavo e in bassorilievo, e di lapidi murate per diritto e per traverso, e anche sottosopra per attestare la barbarie di chi ordinò e diresse quel tempio » ([a]).

([a]) Al mio egregio amico prof. Antonio De Nino, che non ha guari più volte da Sulmona si recò a studiare le rovine dell'antica capitale della libertà italica, e attentamente osservò i singolari acquedotti che portavano alla città le acque dell'Aterno e del Sagittario, sono debitore di queste notizie, come delle imagini dei ruderi maggiori disegnati qui appresso. Rispetto ad essi, egli nota che « la costruzione è fatta di piccole zavorre con forte cemento: e indarno si cerca di distaccarne la benchè minima pietruccia senza l'aiuto del martello. » Poscia accennati altri cinque ruderi meno alti, tutti spogli dei marmi ond'erano adorni, e dalle nicchie che vi rimangono creduti mausolei o colombarii, aggiunge: « Sopra un altopiano quasi tagliato a picco, con l'Aterno al di sotto, quanto sarà stata

Questi e più altri sono gli avanzi dell'antica Corfinio me-

maestosa in quella parte la città di Corfinio veduta da Popoli! E una città di così grande importanza ancora aspetta una storia. — Per quel che è a mia notizia non pare che si sieno fatti scavi scientifici tra le rovine di Corfinio. Ogni anno l'agricoltore *pentimano* nel piantar vigne trova monete e medaglie ed elmi e spade, e vasi e gemme e orciuoli e lucerne e musaici e idoli e urne e arche, e acquedotti di piombo o d'argilla. In questi ultimi anni nell'allargare la strada Nazionale dirimpetto alla chiesa di *S. Pelino* si è rinvenuta una statua colossale che giace distesa, ma con testa staccata e non più riconoscibile. Si sono trovati pure altri pezzi di statue e bassirilievi. La statua con quella positura conferma che gli avanzi surriferiti siano mausolei. Caro amico, e dove credete che siano stati riposti questi nuovi tesori di antichità? Sono ancora lì per terra sul margine della via Nazionale! Anche nel 1827 trovo che raccomodandosi la stessa strada tra *Pentima* e *S. Pelino* fu rinvenuta un'urna di pietra dura e diafanata con

Ruderi dell'antica Corfinio sulla via Pentima — Baiano (*Da Fotografia*).

tropoli dei Peligni, forte di mura ([a]), eletta dai sollevati Italici a capitale della grande Repubblica che volevano fondare sul modello di Roma. Ivi ordinarono un amplissimo Fôro per le assemblee generali, e una Curia per cinquecento notabili delle varie contrade destinati a formare il senato, a ordinare il nuovo Stato, e a governare tutte le grandi faccende comuni alla lega [1]. Furono subito nominati due capi supremi che gli scrittori chiamano consoli: e nell'alto ufficio stettero per tutta la guerra il prode Q. Pompedio Silone di nazione Marso, che tanto si era

Pompedio Silone, e Papio Mutilo capi supremi.

adoprato ad apparecchiare la rivolta, e il Sannite C. Papio Mutilo ([b]), i quali sono argomento a mostrare la prepon-

venatura aranciata che si conosce col nome di *giaccio della Maiella.* Eppure non c'è uno che si metta innanzi e dica: facciamo un buon tentativo di scavo, almeno per parere di non essere barbari. — C'è però chi almanacca coi sogni e coi negromanti per trovare tesori nascosti tra quelle venerande macerie. Poi giorni indietro io ebbi vaghezza di misurare alcuni avanzi di muri diruti presso la chiesa di *San Pelino:* ed ecco che mi si avvicina uno di *Pentima* e mi saluta con buona grazia, e mi sorride, e mi fa poi intendere che se mai io possedessi il *libro del comando* o la *palla simpatica* per trovare i tesori, egli mi avrebbe dato appoggio di denari e di braccia! Io per tutta risposta gli dissi che là c'erano veramente di gran tesori, ma che si sarebbero trovati sol quando si fosse perduta l'ignoranza.... Sulmona, 19 gennaio 1874. »

([a]) *Validis circumdata muris.* Lucano, II, 748. Vedi anche vol. I, p. 250.

([b]) Per la moneta di Pompedio Silone che fu riprodotta anche a p. 55 del 1° volume, vedi Carelli, tav. CCII, n. 32, e Fabretti, *Glossar. Ital.*,

[1] Strabone, V, 8; Diodoro, XXXVII, 2.

deranza avuta nella lega dai Marsi e Sanniti. Ebbero ai loro ordini dodici pretori o legati, i quali pure furono di varie regioni. I nomi di tutti i duci che si ricordano, oltre ai due capi supremi, sono il Marsico Vezio Scatone, il Lucano M. Lamponio, i Sanniti Mario Egnazio, L. Cluenzio e i due Ponzii Telesini, C. Giudacilio di Ascoli, il Marrucino Erio Asinio, un Gutta di Campania, T. Lafrenio, Publio Presenteio, C. Pontidio, P. Ventidio [a]. Le monete con epigrafi osche dànno anche i nomi di

I duci Numerio e Iegio.

Numerio e Iegio che verisimilmente ebbero l'ufficio di duci supremi dopo la caduta di Pompedio Silone [b] prima

p. 364. Quella del suo collega Papio Mutilo, coll'epigrafe osca *C. Paapi C. Mutil. Embratur* è in Carelli, tav. CCI, n. 20, e in Fabretti, p. 1203.

[a] Livio, *Epit.*, 73, 75 e 88; Cicerone, *Philipp.*, XII, 11; Velleio Patercolo, II, 16; Strabone, V, 8; Appiano, I, 40, 41, 47, 50 e 90; Diodoro, XXXVII, 2; Plutarco, *Silla*, 29; Floro III, 18; Eutropio, V, 2; Orosio, V, 18. Parecchi di questi nomi variano nei diversi scrittori che gli ricordano. Papio che è Mutilo nelle monete e in Appiano, diviene Mutilio in Velleio, e Aponio Motulo in Diodoro: il P. Vezio Scatone di Cicerone è Insteio Catone in Velleio, e C. Vezio in Seneca (*De Benef.*, III, 23) e T. Vezio in Eutropio: il Lafrenio di Appiano è convertito in Afranio da Floro e in Franco da Orosio: il Pontidio di Velleio diventa Pontilio in Appiano, ecc.,

[b] I due primi denarii che diamo incisi ricordano Numerio colla epigrafe osca NIUMERIIS. La terza moneta, l'unica d'oro tra quelle della guerra sociale, lavorata con grande squisitezza di arte, ha nel diritto

che Ponzio Telesino prendesse il governo dei Sanniti rimasti indipendenti e armati, anche quando gli altri furono sottomessi e accettarono la cittadinanza romana nel modo che ai vincitori piacque concederla.

La capitale Corfinio chiamarono *Italica*[1]: e l'Italia figurarono e scrissero in osco e in latino sui loro denarii d'ar-

L'Italia figurata sulle monete.

gento modellati su quelli di Roma ([a]), come la scrissero pure sulle palle scagliate contro i loro nemici oppressori; e nel nome d'Italia mossero arditi alla prima guerra della

una Baccante coronata di edera, e nel rovescio una cista mistica con nebride e tirso e testa di montone e con l'epigrafe osca Mi Ieiis Mi (*Minius Iegius, Minii filius*). Vedi Friedlaender, *Die oskischen Münzen*, taf. IX, n. 2, e *Annal. Istit.*, 1846, pag. 147 e tav. Agg. F; Fabretti, *Corpus Inscript. Italic.*, tab. LIII, n. 2852, *a, b*, e 2855.

([a]) Vedi Merimée, *Médailles Italiotes de la Guerre Sociale*, in *Revue Numismatique*, 1845, vol. X, pag. 77-111, pl. IV, n. 4, e V, n. 5; Carelli, tab. CCII, n. 32, e CCI, n. 13, 14, 15 e 17.

Queste e le altre monete sono di luoghi e tempi diversi; quelle col nome *Viteliu* vengono dalle città parlanti osco, e quelle coll'epigrafe *Italia* si tengono coniate a Corfinio dove il Latino rimase come lingua officiale.

[1] Velleio Patercolo, II, 16; Strabone, V, 8.

italica indipendenza, facendo ogni sforzo perchè il *toro sabellico* riuscisse a schiacciare la *lupa romana.*

L'ardente gioventù, avvezza alle guerre di Roma, accorreva impetuosa alle armi: accorrevano i valenti ufficiali formati alla scuola di Mario, e cupidi di mostrare la loro prodezza a pro della patria. I consoli fecero ogni apparecchio con tanto vigore, che, secondo la testimonianza di Appiano, in breve fu in ordine un bello e fiorito esercito di 100 mila uomini.

Roma rimase attonita al terribile annunzio del fatto, che poneva a pericolo il grande edifizio inalzato con tanta costanza di sforzi. I magistrati lasciarono in segno di duolo le preteste e le altre insegne di loro dignità [1]. Accrescevano il terrore strani prodigii che la fama volgare diceva essere stati annunziatori del fatto: i simulacri degli Dei stillanti sudore dal volto; un'ancella che aveva partorito un serpente; gli scudi d'argento rosi dai topi a Lanuvio; gemiti di cani, e fughe degli animali domestici ai monti e alle selve; grandine di pietre continuata per sette giorni in molte contrade; oscuramenti di sole, fiamme piovute dal cielo: e, ciò che è più caratteristico in questo momento, una vastissima apertura della terra nel Sannio con eruzione di fiamme elevantisi al cielo [2], simbolo della furiosa tempesta dei fieri Sanniti risoluti a mettere terra e cielo sossopra. Ma, come in tutte le grandi sciagure, a Roma non vennero meno il senno e l'ardire. Il suo grande vantaggio stava nella fidanza che aveva in sè stessa, e nelle sue armi, nelle quali tutti si sentivano forti e sicuri, pensando che erano quelle armi stesse che avevano fatta la conquista del mondo. Di più, oltre ai cittadini concordi a salvare la patria, le rimanevano le tante colonie poste nei siti più

[1] Livio, *Epit.*, 72; Orosio, V, 18.

[2] Cicerone, *De Divin.*, I, 44 e II, 6; Plinio, VII, 3, VIII, 82; Orosio, V, 18; Giulio Ossequente, *De Prodigiis*, 114.

forti d'Italia: rimanevano fedeli i più dei Latini, e i Galli che dettero prontissimi aiuti[1], mentre gli Etruschi non davano dapprima segno di far causa comune cogli altri Italiani. Ebbe aiuti di navi dalle città greche, e di cavalli e di fanti dall'Affrica[2], e di navi da Eraclea del Ponto, e da altre città della Grecia e dell'Asia Minore ([a]). Ricchissimo era l'erario ([b]) e potevasi riparare ad ogni bisogno. Tutti corsero alle armi, e ai 100 mila italiani poterono opporre 100 mila legionarii sotto gli ordini dei consoli Lucio Giulio Cesare e Publio Rutilio Lupo, ai quali si unirono come aiutanti Mario, Silla, Valerio Messala, C. Perperna, Q. Servilio Cepione, Gneo Pompeio Strabone, Tito Didio, Publio Lentulo, M. Licinio Crasso, M. Marcello, gli uomini più famosi per eccellenza di guerra[3].

Prima che si venisse alle mani i confederati, tentando un'ultima prova di pace, mandarono ambasciatori al senato a mostrare la giustizia di loro domande. Ma Roma, fedele alla massima antica di non cedere mai per minacce, non ascoltò l'ambasciata e si procedè alle battaglie.

([a]) Memnone, storico di Eraclea, narra che da questa città vennero due triremi in aiuto di Roma, e ricorda che dopo la fine della guerra sociale tornarono in patria ricche dei premi meritati col loro esimio valore. Vedi *Historicor. Graecorum Fragm.*, ed. Didot, vol. III, pag. 540.
Un senatoconsulto dei 22 maggio 676 dichiara *liberi* e *immuni*, e ricompensa con altri privilegi Asclepiade, Polistrato e Menisco, capitani delle navi di Caristo, di Clazomene e di Mileto *viros bonos et ameicos* che con loro opera *buona, forte e fedele* aiutarono la Repubblica fino dal principio della guerra italica. Questo senatoconsulto è a pag. 110 e 111 del primo volume del *Corpus Inscriptionum latinarum*, pubblicato e illustrato dal Mommsen, il quale lo citò anche come documento nella sua *Storia Romana*.

([b]) Plinio, XXXIII, 17, dice che vi erano 1,928,029 libbre d'oro.

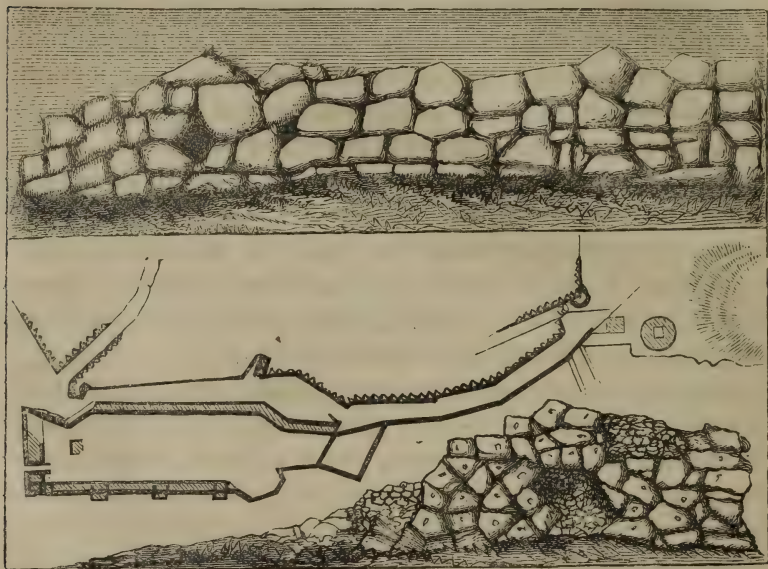
1 Plutarco, *Sertorio*, 4.
2 Appiano, I, 42.
3 Appiano, I, 39.

Di questa guerra dei prodi Socii d'Italia, chiamata Sociale e anche Marsica dal nome del popolo che più vi ebbe parte, si ha solamente la narrazione in Appiano, che, procedendo per via di compendio brevissimo, ci dà materia poca e confusa, colla quale è impossibile vedere la piena ragione degli eventi, e acquistare chiaro concetto delle parti e di tutto il complesso. A ciò non si arriva neppure aggiungendo al racconto di Appiano i pochi cenni sparsi negli altri scrittori ([a]). Quindi staremo contenti a mettere in rassegna i fatti meglio importanti, senza darci briga di entrare nella mal fida via delle ipotesi, e spiegare ciò che spiegar non si può.

I due capi supremi degli Italiani si partirono le province in cui si doveva difendere colle armi la rivoluzione. Pompedio Silone ebbe la parte a tramontana e a occidente da Carseoli sul confine dei Marsi fino al mare Adriatico: e Papio Mutilo guardò le parti del mezzogiorno fino all'estrema Calabria.

Roma distese le sue truppe al piede degli Appennini; il console Rutilio difese le terre sabine, e si apparecchiò a invadere il paese dei Marsi, mentre Giulio Cesare guardava la Campania e studiavasi di penetrare da quella parte nel Sannio. Ma questi capi non potevano tener testa ai duci Italiani, e massime a Pompedio che stava a fronte a Rutilio.

([a]) I frammenti dell'antico annalista Liciniano recentemente scoperti poco aggiunsero alle scarse notizie di questa guerra della quale trattarono con particolari scritture Heyne, *De belli Romanorum socialis causis et eventu, respectu ad bellum cum coloniis americanis gestum habito,* 1873, in *Opusc. Academ.*, vol. III, pag. 145-161; Keferstein, *De Bello Marsico,* Halae 1812; Weiland, *De Bello Marsico,* Halae 1824; Mérimée, *Essai sur la guerre sociale,* Paris 1844, in-8 di pag. 387, il quale trattò la materia meglio e più largamente di tutti cogli aiuti della critica storica, e coi documenti delle medaglie dottamente illustrate all'età nostra dal Carelli, dal Millingen, dal Friedlaender e da più altri.

Al primo rompere della guerra il vantaggio fu da ogni parte pei sollevati, che, assalendo coll'entusiasmo che dà l'amore di libertà, batterono in molti luoghi il nemico. Corsero precipitosamente le varie contrade per levar via le colonie romane, che come fortezze resistevano alla rivolta. Cominciarono dall'assedio d'Alba presso al lago Fucino [1], la quale dapprima resistè fortemente perchè

[Fortificazioni di Alba presso il lago Fucino (*Promis.*).

difesa dalle alte rupi su cui era posta, da tre arci costruite nell'interno sopra i siti più alti, da muri di massi poligoni con alti merli e con torri, e in qualche luogo di triplice cerchia; e nella campagna rinfiancata da un aggere grosso duemila trecento metri, e lungo tremila, il quale posto a cavaliere di due grandi fosse assicurava la più bella parte del territorio dalle aggressioni

[1] Livio, *Epit.*, 72.

nemiche: costruzioni stupende dei primi abitatori e dei coloni romani, in parte riconoscibili anche oggi, dentro alle quali la scienza vide la città più forte d'Italia ([a]).

Pinna città dei Vestini (*Civita di Penne*), non aderente alla lega quantunque posta in mezza agli insorti, non temè di affrontare la distruzione per serbarsi fedele ai Romani: e fu assalita e ferocemente trattata. Gli assalitori, avuti in mano più giovinetti pinnesi minacciarono di ucciderli davanti alle mura sotto gli occhi dei padri: e questi non mossi dalle crudeli minacce, lasciarono fare, rispondendo che avevano il modo di procacciarsi altri figli ([b]).

Dopo lunga e vigorosa resistenza anche la forte colonia di Esernia nel Sannio cadde per fame in mano ai Sanniti insieme con M. Marcello venuto a difenderla [1]. In Campania Mario Egnazio recò in poter suo Venafro e uccise il presidio, e Papio Mutilo pose assedio ad Acerra, prese Nola, Salerno, Stabia, Literno, Ercolano e Pompei, e da quelle regioni recate alla lega trasse undicimila ausiliari; mentre sui confini dei Marsi Presenteio, sorpresa l'avanguardia a Rutilio, gli uccise quattromila uomini, e Giudacilio e Lamponio correvano la Lucania e l'Apulia distruggendo l'esercito a Crasso, prendendo Grumento, e recando in potere della lega le forti colonie di Venosa e Canusio. A Venosa, trovatosi come prigione Oxinta figliuolo di Giugurta, Papio lo rivestì della porpora e

Anni di Roma 664, av. G. C. 90.

([a]) Vedi Promis, *Le antichità d'Alba Fucense negli Equi misurate ed illustrate,* Roma 1836, cap. VI-VIII. Secondo i disegni di esso diamo un saggio delle mura in massi poligoni, e al disotto le linee delle mura triplici, e un tratto dell'aggere restaurato sulle tracce esistenti a un miglio dalla città nella parte orientale.

([b]) Diodoro, XXXVII, 20. — In simile modo molti secoli dopo Caterina Sforza agli uccisori di suo marito Girolamo Riario, i quali la stringevano a dar loro la fortezza di Forlì, o altrimenti le ucciderebbero i figliuoli tenuti come ostaggi, rispose, *com'ella avea seco il modo a rifarne degli altri.* Vedi Machiavelli, *Istorie Firentine,* lib. VIII, all'anno 1488.

[1] Appiano, I, 41; Livio, *Epit.*, 73; Diodoro, XXXVIII, 18.

delle insegne regie, e per mezzo di esso fece disertare dai Romani i Numidi. Anche il console Cesare fu costretto a ritirarsi dalla Campania a Teano, e perdè numero grande de' suoi[1].

Da un'altra parte il prode Vezio Scatone ebbe vittoria più splendida contro Rutilio sul Liri. Invano Mario consigliava al console di non arrischiare troppo presto le giovani legioni in una grande battaglia contro i Marsi, reputati i più prodi fra gl'Italiani. Rutilio non dètte ascolto agli avvisi del vincitore dei Cimbri, e con un esercito male ordinato passando il Liri, sull'altra riva dètte in un'imboscata di Vezio, il quale improvvisamente piombatogli addosso, gli messe in piena rotta l'esercito. Rutilio stesso fu ucciso: molti uomini nella fuga affogarono nelle onde del Liri, e se i cadaveri portati dal fiume non

Le vittorie italiche ricordate sulle monete.

avvisavano Mario di correre alla riscossa, tutto l'esercito consolare andava distrutto ([a]).

I vincitori lietissimi dei felici successi di loro armi, li celebrarono nelle monete in cui la *Vittoria* alata incorona l'Italia assisa sopra un ammasso di scudi, o siede in

([a]) Appiano pone la battaglia sul Liri (*Garigliano*). Altri (Ovidio,

[1] Appiano, I, 41, 42, 45, 47.

trono con in mano una palma. Essi già credevano che la *Vittoria* si fermasse stabilmente sui loro vessilli, e speravano di togliere a Roma l'Impero d'Italia, come i più pertinaci continuarono a crederlo anche dopo le grandi sconfitte, e in altre monete scrissero le audaci speranze figurandovi il *toro sabellico* in atto di schiacciare la *lupa* ([a]).

Roma ebbe male novelle anche dal Piceno, ove Giudacilio e Lafrenio e Ventidio, riunite loro armi, messero in rotta Pompeo, e lo forzarono a rinchiudersi in Fermo [1]. Ma nulla sbigottì la città quanto l'arrivo del cadavere di Rutilio e dei senatori caduti sul Liri. A quello spettacolo vi furono più giorni di pubblico lutto, che dava imagine dei giorni nefasti dell'Allia e di Canne. In tanta desolazione il Senato, non venendo meno a sè stesso, mostrò la calma antica e l'usata energia, impedì che si rinnovassero siffatti spettacoli che scoravano il pubblico, e per riparare alle perdite fece forti provvedimenti. Si chiamarono all'armi tutti i cittadini, e, come nei grandi pericoli, ognuno lasciò la toga e indossò il sago di guerra. Dopo furono armati anche i liberti e posti a Ostia, a Cuma e lungo tutta la costa [2].

Ma ad onta di ogni provvedimento, sulle prime continuavano le sconfitte. All'esercito che fu già di Rutilio erano rimasti capi con eguale imperio Mario e Q. Cepione,

Fast., VI, 565, e Orosio, V, 18) la pongono sul Toleno (*Sacco*), il quale sceso dalle vicinanze di Palestrina e di Valmontone bagna le rovine di Fabrateria, e mette le sue acque nel Liri tra Ceprano e Isoletta. Vedi Corcia, *Storia delle due Sicilie*, I, 431-432, e conf. Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, parte II, cap. 18, e Mommsen, *Hist. Rom.*, Liv. IV, chap. 7.

([a]) Per queste monete vedi Carelli, tab. CCI, n. 1, e CCII, 27 e 34; Merimée, *loc. cit.*, pl. III, n. 3 e 4, e V, n. 3.

[1] Appiano, I, 47.

[2] Appiano, I, 49; Livio, *Epit.*, 73; Orosio, V, 18.

il primo dei quali, lo movesse prudenza o altro segreto disegno, evitava a poter suo le giornate campali, mentre Cepione troppo confidente di sè, e cupido di avere il destro a un gran fatto, si stringeva gagliardamente sui Marsi e faceva opera di aver la battaglia. Egli si era avanzato assai addentro per la contrada, quando un giorno si presentò con nuovo stratagemma al suo campo lo stesso Pompedio Silone in sembiante di fuggitivo, e mostrantesi desideroso di dar sè e l'opera sua al nemico. Recava seco due giovani schiavi che disse suoi figli, e gli offriva come ostaggi in pegno di sua fedeltà. Ad acquistare maggior fede portava pure molti tesori per dono; ma anche questo era un inganno, perchè tutto ciò ch'ei donava non era oro, ma piombo dorato. Egli si offrì di dare in mano a Cepione l'esercito che non ha guari stava ai suoi ordini, purchè volesse seguirlo dove lo guiderebbe. L'inganno, comecchè grossolano, fu facilmente creduto. Cepione, persuaso di avere una grande impresa alle mani, si messe subito in cammino per dove lo guidava Pompedio, come a vittoria sicura. E già si erano avanzati per le montagne dei Marsi, quando Pompedio, giunto al luogo già preparato alle insidie, corse rapidamente sopra una altura, e di là a un suo grido di guerra migliaia d'Italiani si precipitarono da ogni parte sui malaccorti Romani. L'esercito fu rotto ignominiosamente e fugato, e Cepione stesso cadde sul campo [1].

Pompedio Silone studiò di tirare alla zuffa anche Mario provocandolo a tutto potere, e dicendogli che, se era quel gran capitano che si teneva, scendesse con lui a battaglia. Al che l'uomo d'Arpino narrano che rispondesse: E tu, se sei quel gran capitano che ti stimi, fa' prova di tirarmi alla pugna anche contro mia voglia [2]. Altri aggiungono che Mario combatteva a malincuore

[1] Appiano, I, 44; Livio, *Epit.*, 73.
[2] Plutarco, *Mario*, 33.

contro la causa italica già favorita da lui: e Diodoro Siculo, a conferma di questo, ricorda come un giorno il suo esercito si scontrò con quello nemico, ed egli parlò familiarmente con Pompedio Silone della pace bramata, mentre i soldati dell'un campo e dell'altro si mescolavano insieme fraternamente, e facevano come una grande assemblea di cittadini di una stessa città [1]. Qualunque fossero le intenzioni di Mario, egli in generale fece assai rimessamente la guerra, e si ritirò presto dal campo: ma venutagli occasione a combattere, si gettò all'improvviso sui Marsi, e li disfece, e uccise Erio Asinio pretore dei Marrucini [2]. I fuggenti furono finiti da Silla che trucidò seimila uomini, raccolse tutta la gloria del fatto, e quindi prese ardimento a correre in aiuto della colonia di Esernia, travagliata da strettissimo assedio [3].

In breve si rialzarono le afflitte sorti di Roma, e anche in Campania Giulio Cesare già disgraziato, con un bel fatto risarciva le male fortune. Dapprima era stato battuto da Mario Egnazio sì sconciamente, che, perduta la più parte de' suoi 35 mila uomini, a mala pena aveva potuto ripararsi a Teano dei Sidicini. Ma poscia, rifattosi, uscì di là al soccorso di Acerra assediata da Sanniti e Lucani, e sorpresi i confederati, ne uccise ottomila e fugò tutti gli altri [4].

Anche nel Piceno la fortuna mutò quando Servio Sulpicio corse in soccorso a Pompeo chiuso in Fermo. Gli assedianti allora assaliti in fronte e alle spalle ebbero la peggio. Fu ucciso il duce Lafrenio, preso il suo campo e distrutto l'esercito: e Pompeo vittorioso potè volgere tutto il suo sforzo contro Ascoli, afforzata da molti Italiani. Erano stati repressi anche i moti tentati in Etruria

[1] Diodoro, XXXVII, 15.
[2] Livio, *Epit.*, 73. Vedi anche Silio Italico, XVII, 452 e segg
[3] Appiano, I, 46; Orosio, V, 18.
[4] Appiano, I, 45; Livio, *Epit.*, 73; Merimée, *loc. cit.*, pag. 172.

da qualche città, e vinta l'insurrezione più grande dell'Umbria che apertamente aderiva alla lega [1].

Così finiva il primo anno di questa pericolosa guerra: e Roma battuta dappertutto in principio, ora ripigliava cuore pel volgersi della fortuna, e per avere colla compressione dei movimenti isolati rinchiusa la rivoluzione in più angusti confini. Pure vi era ancora pericolo, che l'incendio d'Italia, se presto non si spegneva, si appiccasse alle province, e i sudditi seguissero l'esempio degli alleati. E già nella Gallia Cisalpina era grande il fermento, e oltre Alpi si erano ribellati i Salluvii [2], e a guerra tremenda si apparecchiava Mitridate nell'Asia. Quindi importava ad ogni modo finirla: e Roma congiunse gli accorgimenti alle forze per dividere i nemici, e renderli più deboli e facili a vincere. In questo intento il Senato sulla proposizione del console L. Giulio Cesare, sul finire del 664 ordinò per legge che si dèsse la cittadinanza romana agli alleati rimasti fedeli, stimando non disonorevole il cedere ora che la vittoria aveva ricominciato a sorridere. Il qual beneficio dato dalla legge che fu detta *Giulia* fece più devoti gli amici, confermò in fede i dubbi, ed eccitò i nemici a nuove speranze ([a]).

Pure la guerra era ancora lungi dal fine, e i nuovi consoli Gneo Pompeo Strabone e Lucio Porcio Catone andarono in campo, il primo a domare il Piceno, e l'altro contro i Marsi con le legioni già comandate da Mario,

([a]) *Iulia qua lege civitas est Sociis et Latinis data,* Cicerone, *Pro Balbo,* 8. Servio, citato da Gellio, IV, 4, dice: *Civitas universo Latio, lege Iulia, data est.* Conf. Appiano, I, 49. Anche il Niebuhr tenne che la legge Giulia favorisse solamente i Latini. *Lectures,* ecc., II, 357. Su questa legge vedi anche Buechneri, *Dissertatio, qua legis Juliae* (De civitate Sociis ac Latinis donanda) *reliquias tabula heracleensi esse servatas demonstratur,* Suerini 1858, pag. 15 e 16.

[1] Appiano, I, 47 e 49; Livio, *Epit.,* 74; Floro, III, 18.
[2] Livio, *Epit.,* 73.

mentre Silla, fatto pretore, aveva il comando dell'esercito destinato a fronteggiare i Sanniti.

Gli Italiani dopo le prime sciagure cercarono aiuti di fuori volgendosi a Mitridate, che dètte loro solamente parole [1]. Tentarono anche una potente diversione in Etruria, sperando di eccitarla facilmente ad insurrezione più risoluta e più grossa. Ma, oltrechè gli Etruschi avevano accolto la legge Giulia avidissimamente [2], anche altri grandi ostacoli contrariavano quel disegno. Vezio Scatone indirizzatosi con quindicimila uomini per l'Umbria alla volta d'Etruria, fu impedito di continuare il cammino dalle forze di Pompeo, e quindi, costretto di rinunziare alla difficile impresa, si ripiegò sul Piceno; ove unitosi ad altri duci della lega, con un esercito di 60 mila uomini sotto Ascoli si trovò a fronte di 75 mila Romani [3]. Prima di venire alle mani si parlamentò lungamente fra i campi, e Sesto Pompeo fratello del console, che prima della guerra aveva avuto legame di ospitalità con Vezio Scatone, sperando che l'antica amicizia rendesse più trattabile il fiero duce dei Marsi, andò a lui senza timore o sospetto. Scatone lo salutò umanamente, e domandato da Pompeo con qual nome volesse esser chiamato, rispose: Di volontà sono tuo ospite, e per necessità tuo nemico ([a]). Ma non vi ebbe modo ad accordi, perchè nè l'una parte nè l'altra non volle rimettere delle sue pretendenze, e fu forza venire alle armi, nelle quali la fortuna abbandonò gl'Italiani. Caddero i più prodi sul campo ([b]), e gli altri furono cacciati in rovinosa fuga sui monti, ove poscia si trova-

([a]) Queste particolarità sono riferite da Cicerone (*Philipp.*, XII, 11), il quale andato allora per la prima volta alla guerra si trovò presente al colloquio.

([b]) Appiano, I, 50, pone 5000 morti, e Orosio 18 mila.

1 Diodoro, XXXVII, 2.
2 Appiano, I, 49.
3 Velleio Patercolo, II, 21.

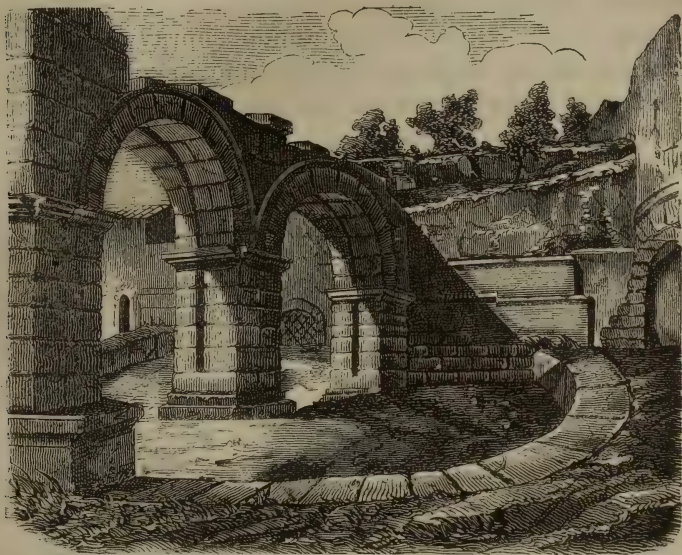
rono intere coorti distese sulla neve e morte di gelo [1]. Vezio Scatone caduto prigione fu liberato da uno de' suoi schiavi che lo spense con una spada strappata ai nemici, e gridò lietamente di aver dato libertà al suo padrone, sul cadavere del quale uccise sè stesso col medesimo ferro [2].

Ascoli, baluardo della lega, era fortemente difesa dai suoi arditi abitatori, dalle circostanti montagne, e dalle validissime mura, di cui rimangono anche oggi gli avanzi presso la Porta Romana ([a]): e quindi potè reggere a lunghissimo assedio. Il nemico fece intorno ad essa tutti i suoi sforzi, cupidissimo di punirla ferocemente per essere stata cominciatrice della rivolta. Scagliò palle ed insulti, e gli assediati gli rimandarono palle ed insulti ([b]). Usò ogni sorta di macchine, tentò gli assalti, e fu battuto e fugato dai difensori piombatigli addosso [3]: e da ultimo

([a]) Vedi G. B. Carducci, *Su le Memorie, e i monumenti di Ascoli nel Piceno,* Fermo 1853, il quale a pag. 177 parlando della Porta Romana a due archi di grandi massi quadrati di travertino, per la quale entrava, venendo da Roma, la via consolare Salara, nota che « una muraglia costruita a grossi e riquadrati massi di pietre, non collegati da alcun cemento, tuttora è parte delle mura urbane ed estendesi per più di cento metri a fortificare il piano intervallo tra il piede dell'erto monte Pelasgico e le dirupate sponde del Tronto. » E poi ricorda sostruzioni per reggere la vetta del colle, e rovine di templi romani e dell'antico teatro, e di altri edificii; il Campidoglio Ascolano, e un acquidotto cunicolare, e colonne con capitelli di egregio lavoro, e più frammenti antichi incastrati negli edificii moderni.

([b]) Si vedono ghiande missili di piombo scagliate dagli Ascolani coll'epigrafe: *Feri Pomp.* (ferisci Pompeo): e i Romani rispondono con altre dirette ai Picentini chiamati servi fuggitivi: *Feri Pic — Fugitivi peristis — Servi peristi.* Vedi De Minicis, in *Accad. Rom. di Archeologia,* vol. XI, pag. 202 e 219, e tav. II, 28, e 35; Mommsen, *Glandes Asculunae,* in *Corpus Inscr. Latinar.,* p. 190.

1 Orosio, V, 18.
2 Seneca, *De Benefic.,* III, 23.
3 Frontino, III, 17, 8.

procedendo più cauto fece l'assedio con tutte le regole, e ridusse la città a termini estremi. Di più gli Ascolani sentivano le triste notizie delle sciagure dei collegati nelle altre regioni d'Italia; e quindi più cadevano d'ani-

Porta Romana di Ascoli (*Carducci*).

mo, e reputavano opera vana e impossibile la continuazione della resistenza.

Già le famiglie patrizie favorevoli a Roma, profittando dell'abbattimento degli animi, cominciavano a discorrere di mandare agli assedianti ambasciate di pace, quando il prode Giudacilio nativo di Ascoli fece uno sforzo estremo per salvare la sua terra. Partito dalle montagne vicine, ove faceva una guerra di bande, con otto coorti determinate a tutto tentare andò segretamente contro il campo di Pompeo e, quantunque non aiutato, come sperava, da quelli di dentro, riuscì a farsi la via per mezzo ai nemici e a penetrare in città. Ma quivi vide che la gente

scorata e discorde non prometteva modo alcuno di scampo, e quindi egli pensò solo a morire libero e vendicato. Nel suo furore trucidò tutti gli amici di Roma, e poi fatto inalzare un rogo nel tempio, e mettervi dentro le più preziose masserizie, in lauto convito prese veleno e si gettò nelle fiamme non potendo sopravvivere alla libera patria. La città venuta alla fine in mano ai nemici fu messa a distruzione col ferro e col fuoco, e Pompeo ne menò un gran trionfo, in cui tra gli altri fu condotto davanti al carro un fanciullo di nome Ventidio, il quale per bizzarria di fortuna più tardi, fatto pretore e console nel medesimo anno, era destinato a trionfare il primo dei Parti [1].

Anni di Roma 665, av. G. C. 89.

Intanto erano caduti, o cadevano dopo la rovina di Ascoli e del Piceno anche i sollevati dei lidi adriatici e delle pendici orientali dell'Appennino. I Vestini si sottomisero i primi: poi i Marrucini e Peligni dopo breve difesa sui monti, e la Dieta Italica fuggì da Corfinio a Boviano nel Sannio [2]. Dopo i quali successi alle legioni romane era aperta la via all'Apulia, e il pretore C. Cosconio correndo il paese incendiò la città di Salapia, prese Canne, pose assedio a Canusio, e respinto di là, col tradimento disfece un esercito di Sanniti sull'Aufido, uccidendo il prode Mario Egnazio loro duce, invase le terre dei Pedicoli, e ridusse all'obbedienza quasi tutta la provincia [3].

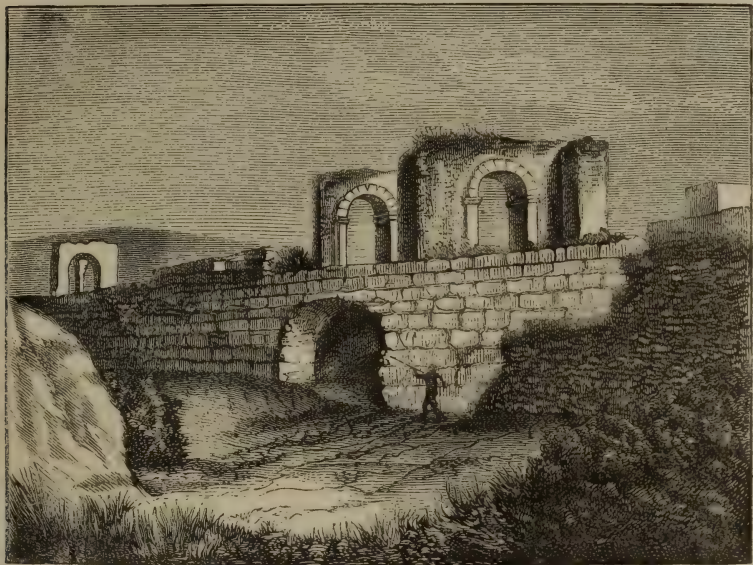
Le cose alla fine volgevano male anche nel paese dei terribili Marsi. Ivi, come dicemmo, stava il console Porcio Catone, che dapprima, battuto in lievi zuffe Pompedio Silone, e presane troppa baldanza, si avanzò temerariamente fino al campo nemico sul lago Fucino, e vi trovò

[1] Appiano, I, 48; Livio, *Epit.*, 76; Orosio, V, 18; Velleio, II, 65; Plinio, VII, 44; Gellio, XV, 4; Valerio Massimo, VI, 9, 9.

[2] Livio, *Epit.*, 75 e 76; Appiano, I, 51.

[3] Appiano, I, 52; Livio, *Epit.*, 75.

la morte con molti dei suoi [1]. Ma ciò non impediva i progressi di Roma colà, e Pompedio assalito poscia dai legati del vincitore di Ascoli, e vinto in più scontri, fu costretto a lasciare le terre dei Marsi e ripararsi nell'interno del Sannio.

Nel medesimo tempo la vittoria segue le armi romane in Campania. Ercolano è presa da Tito Didio che pare vi trovi la morte [2]. Silla distrugge Stabia [3], e poscia si volge contro Pompei difesa anch'essa da valide mura, e da un grosso esercito sotto gli ordini del sannite

Mura di Pompei presso la Porta di Ercolano (*Breton, Pompeia,* pag. 193).

L. Cluenzio. Mentre Silla si apparecchia all'assalto giunge con una flotta il suo legato A. Postumio Albino, e sbarca le truppe mandate in soccorso. Fra queste, per ignota

[1] Velleio Patercolo, II, 16.
[2] Velleio Patercolo, II, 16; Ovidio, *Fast.*, VI, 568.
[3] Plinio, III, 9.

cagione, scoppia repentinamente un tumulto. Postumio invano si sforza per calmare quei furibondi, e rimane ucciso a colpi di bastoni e di sassi. Silla non commosso dall'atroce misfatto pensa a farne suo pro: dice agli uccisori che il sangue di un cittadino chiede una grande espiazione di sangue; accende i soldati alla pugna, e dà addosso a Cluenzio. Dapprima è fortemente respinto: poi rinforzato ritorna all'assalto, mette in fuga i Sanniti, e a viva forza piglia Pompei rimasta senza difesa. Ciò fatto tien dietro a Cluenzio, gli distrugge l'esercito, e uccide lui stesso sotto le mura di Nola [1].

Presto tutta la Campania, tranne Nola, fu sottomessa, e di là Silla corse contro gli Irpini per chiudere le comunicazioni tra Sanniti e Lucani. Trovò resistenza ad Eclano. Era la città più grossa e cospicua della regione, ma non difesa da mura, e chiusa solamente da palizzate [2]. Gli abitatori che aspettavano pronto aiuto dai Lucani chiesero tempo per consultare. Silla dètte loro solamente un'ora a risolvere, e, appena spirata, messe fuoco ai ripari di legno, prese la città e l'abbandonò al furore dei soldati.

Quindi, ridotto in poter suo tutto il paese, egli potè piombare di là nell'interno del Sannio, ove si riduceva tutto il nerbo delle forze italiane. Qui gli si fece incontro Papio Mutilo duce supremo, in cui i collegati riponevano ogni loro speranza. Silla lo ingannò con tattica accorta, e sorpresi i Sanniti gli travolse in battaglia micidialissima. Papio stesso, ferito gravemente nel capo, fu trascinato nella fuga dei suoi e recato ad Esernia ([a]), dive-

([a]) Papio Mutilo risorto da queste ferite si ritrova più tardi tra i proscritti di Silla dopo l'ultima sconfitta dei Sanniti sotto le mura di Roma. L'Epitome di Livio (89) ricorda che Mutilo proscritto andò a chiedere

[1] Livio, *Epit.*, 75; Appiano, I, 50; Velleio Patercolo, II, 16; Plutarco, *Sill.*, 6; Orosio, V, 18.

[2] Appiano, I, 51. Vedi anche sopra, vol. I, p. 263.

nuta ultimo asilo della libertà e della Lega, dopochè era stato forza abbandonare anche Boviano, minacciata e presa e saccheggiata quindi dalle irrompenti legioni, ad onta delle sue tre fortezze e della disperata difesa degli abitanti [1].

Vinti in tal modo i più dei popoli che avevano aderito alla lega italica, la guerra si concentrava tutta negli Appennini del Sannio, ove i fieri abitatori non erano disposti a cedere mai, quantunque ogni speranza sembrasse perduta, e Silla mettesse tutto a ferro e a fiamme finchè all' appressare dei comizi, egli lasciando non finita la guerra tornò a Roma in cerca del consolato.

Anni di Roma 665, av. G. C. 89.

Dei prodi combattitori per la libertà italica i più erano caduti in battaglia, e con essi la maggior parte dei duci. Dei consoli rimaneva solo Pompedio Silone, che animoso sempre, comecchè vinto più volte, si presentò arditamente alla Dieta in Esernia, la quale confidentemente ripose in mano di lui tutte le forze e tutte le speranze italiane [2]. Restavano 30 mila uomini in arme, ai quali ne aggiunsero altri ventimila armando gli schiavi. Pompedio gli condusse un'altra volta alla vittoria, e rientrò trionfante in Boviano [3]: ma erano sforzi e trionfi non duraturi, perchè poco dopo Pompedio stesso cadeva con molti dei

ricovero a sua moglie Bastia, la quale lo respinse negando di dare accoglienza a un proscritto. Ond'egli si trafisse, e bagnò col proprio sangue le soglie della sua donna. Ciò è confermato dall'Annalista Liciniano (pagina 39) che chiama *Bassia* la donna di Papio Mutilo, la quale rifiutò di accoglierlo nella sua casa in Teano mentre fuggiva da Nola. *Papiusque Mutilus inde fugiens* (da Nola), *quom ne ab uxore quidem Bassia noctu Teani reciperetur, quod erat in proscriptorum numero, usus est pugionis auxilio.* Vedi anche Mérimée (*Guerre sociale,* p. 325) il quale anche prima della pubblicazione dei Frammenti di Liciniano congetturò che il Mutilo di Livio fosse il Papio Mutilo della guerra sociale.

[1] Appiano, I, 51.

[2] Diodoro, XXXVII, 2.

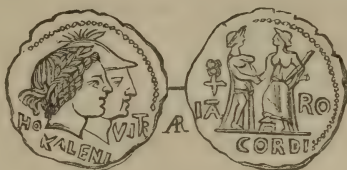
[3] Giulio Ossequente, *De Prodigiis*, cap: 116.

suoi in sfortunata battaglia a Teano di Apulia, vinto dal pretore Q. Cecilio Metello Pio che prese anche Venosa con tremila prigioni [1]. Dopo tutto ciò la guerra era vinta, quantunque non tutti avessero posate le armi, e i sollevati si tenessero fortissimi in Nola, e corressero le montagne del Sannio, e le terre di Lucania, d'onde poi usciranno col fiero Ponzio Telesino a tentare audacissimi fatti, e a minacciare anche la distruzione di Roma.

Roma in questa terribile guerra fu salvata dalla sua energia e dalla fedeltà delle colonie, che sparse per tutta l'Italia dividevano le forze dei sollevati, costringendoli da ogni parte a lasciare presidii contr'esse. Gli Italiani vinsero dapprima, perchè era nei più concordia di voleri e di sforzi: cominciarono a piegare e pugnarono variamente, quando la cittadinanza accordata ad alcuni pose, creando nuovi interessi, la divisione negli animi. In appresso andarono di rovina in rovina quando i tribuni M. Plauzio Silvano e C. Papirio Carbone allargando gli effetti della legge Giulia, dettero la cittadinanza agli ascritti alle città federate, purchè dentro 60 giorni andassero a Roma a darsi in nota al pretore [2]. Allora, a malgrado delle resistenze dei Sanniti e Lucani, l'Italia fu disarmata, perchè a molti parve di ottenere l'intento cercato colla grossa guerra, nella quale è detto che perirono più di 300 mila Italiani [3].

Quantunque i danni patiti fossero senza numero, vi era dapprima un conforto a pensare che le porte della città eterna alla fine si aprissero all'urto delle armi Italiche, che Roma si facesse la capitale d'Italia, e che gli alleati, già oppressi, divenissero cittadini uguali in diritto ai loro oppressori. Pure, passati i momenti del primo entusiasmo, fu facile vedere che i vantaggi della troppo

[1] Diodoro, XXXVII, 2; Livio, *Epit.*, 76; Appiano, I, 53; Orosio, V, 18.
[2] Cicerone, *Pro Archia*, 4.
[3] Velleio Patercolo, II, 15.

cara vittoria erano più apparenti che veri: e presto ognuno sentì che il beneficio ottenuto o promesso non valeva il sangue sparso a torrenti, perchè i nuovi cittadini che, poste giù l' armi entravano in Roma, si videro ingannati nelle loro speranze coll'essere esclusi dalle trentacinque tribù, e relegati in otto o dieci tribù a parte [1], che, come le ultime classi dell'ordinamento di Servio, non sarebbero quasi mai chiamate a votare, o coi loro voti non avrebbero alcuna influenza. Sentirono allora che il diritto conquistato era illusione e titolo vano, non cosa, e si empirono di sdegno e andarono in furia: e divennero strumenti e armi a nuove sedizioni. L'Italia non era ancora riconciliata con Roma, come si vede figurata in una medaglia ([a]). Se Roma a tempo e con lealtà avesse fatti gl'Italiani veri cittadini e compagni, rialzando l'Italia, avrebbe rinsanguato e rinforzato sè stessa, come volevano i Gracchi: ma colla concessione troppo tarda e illusoria, data quando l'Italia era quasi distrutta, non fece che aggiunger carico alla vecchia Repubblica, e affrettarne

Riconciliazione dell'Italia con Roma.

([a]) KALENI. Testa laureata dell' Onore, e testa della Virtù coperta di elmo: a sinistra Ho (*Honos*): a destra VIRT. (*Virtus*).

Rov. CORDI. Due donne in piedi che si danno la mano: una tiene un cornucopia; l'altra ha il destro piede appoggiato sopra un globo, e tiene un' asta; a sinistra un caduceo alato, e ITAL. (*Italia*), a destra Ro (*Roma*).

Caleno era pretore nel 695, e Mucio Cordo edile del popolo tre anni prima. La medaglia ricorda la riconciliazione avvenuta tra Roma e l'Italia dopo la fine della Guerra Sociale. Cohen, *Méd. consul.*, pag. 143, pl. XVIII, *Fufia*, e pag. 221, *Mucia*.

[1] Velleio Patercolo, II, 20; Appiano, I, 49.

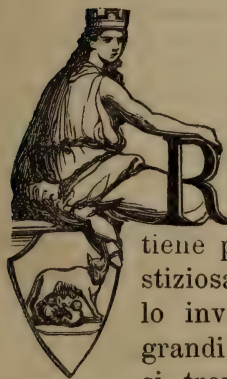
la rovina, portando nella città nuova materia all'incendio della guerra civile ([a]), nella quale poco appresso altri ferocemente credè venuto il momento di fare tutte le vendette d'Italia colla distruzione della *selva* in cui si *rifugiavano i lupi rapitori della sua libertà*[1].

([a]) Rispetto alle sorti e ai governi municipali degli Italiani dopo questa guerra vedi De Petra, *Sulle condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale con applicazione alle colonie di Pompei e Pozzuoli, Memoria premiata dall'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti*, Napoli 1866.

[1] Vedi Velleio Patercolo, II, 27.

CAPITOLO IV.

Il Genio del popolo romano. — Odii feroci di Mario e di Silla. — Mario per mezzo del tribuno Sulpicio tira alla sua parte i nuovi cittadini italiani proponendo di farli uguali ai Romani. — Battaglia nel Foro. — Silla spogliato del comando della guerra di Asia e cacciato di Roma, vi torna alla testa di sei legioni, caccia Mario e seguaci. — Poi parte per l'Asia. — La guerra civile continuata sanguinosamente dai consoli Cinna e Ottavio. — Cinna cacciato egli pure solleva l'Italia. — Mario reduce dalla lunga fuga si unisce a lui — Assediano e pigliano Roma, e la empiono di sangue. — Settimo consolato e fine di Mario. — Anarchia del governo di Cinna.

(Anni di Roma 666-668, avanti Cristo 88-86).

Roma, come molte delle antiche città, si tiene protetta da un Genio tutelare e superstiziosamente lo adora, e gli fa sacrificii, e lo invoca propizio quando è minacciata da grandi sciagure. La più antica memoria di esso si trova ai tempi della guerra di Annibale. Quando il feroce Cartaginese, vincitore delle Alpi e delle legioni alla Trebbia, corre alla rovina d'Italia e di Roma, i libri sibillini prescrivono di propiziare il Genio col sacrificio di cinque ostie maggiori; e a lui si offre il sangue di cinque grandi animali ([a]).

([a]) *Genio maiores hostiae caesae quinque.* Livio, XXI, 62.

Il Genio di Roma (*Genius Publicus, Genius Populi Romani*) dapprima è un essere vago, incerto di sesso, senza suo proprio nome ([a]): poi è personificato dall'arte [1] in un uomo barbato con diadema in testa, con cornucopia e scettro o asta, e timone, col piede sopra un globo, assiso sopra sedia curule, incoronato da una Vittoria che gli vola davanti; e quindi diviene un giovane cogli stessi attributi, o con patera in mano e modio in capo: ed ha sua ara ([b]) e tempio particolare nel Fôro presso a quello della Concordia [2], dove anche di recente si trovò un suo ricordo: e da ultimo ha pure un'imagine aurea nel suggesto dei Rostri [3]. Poi perirono l'ara e il tempio e l'imagine aurea; ma le monete serbarono ricordo del culto e del Genio, e di esso poniamo qui alcuna delle imagini non distrutte dal tempo ([c]).

([a]) *In Capitolio fuit clypeus consecratus cui scriptum erat:* GENIO URBIS ROMAE SIVE MAS, SIVE FEMINA. *Et Pontifices ita precabantur:* Iuppiter Optime Maxime, sive quo alio nomine te appellare volueris. Servio, *Ad Aen.*, II, 351. Vedi anche Catone, *De re rust.*, 139; Varrone in Gellio, II, 28, e Preller, *Römische Mythologie*, pag. 56 e 568, Berlin 1865.

([b]) *Si quis hanc aram laeserit habeat Genium iratum populi romani et Numina Divorum.* R. Fabretti, *Inscr. ant.*, pag. 76, VIII; Orelli, *Inscript.*, n. 1684.

([c]) N. 1. — G. P. R. (*Genio Populi Romani*). Testa diademata del Genio del popolo romano, e dietro uno scettro. Nel rovescio CN. LEN. Q. EX S. C. (*Cnaeus Lentulus Quaestor ex Senatûs consulto.* Globo, timone e scettro a cui è attaccata una corona di lauro.

N. 2. — La medesima testa del Genio: nel rovescio LENT. CUR. ✿ FL. EX S. C. (*Lentulus curator denariorum flandorum ex Senatûs consulto*): e globo, timone e scettro con corona di lauro.

[1] Vedi Angeloni, *L'Historia augusta illustrata con la verità delle monete*, pag. 133 e 136; Morelli, *Thesaur.*, pag. 117, 120, e 247; Eckhel, *Doctrina Num. Vet.*, vol. V, pag. 181, e VI, 97; Winckelmann, *Pietre incise dal Gabinetto del Barone di Stosch*, IV classe, sezione II, n. 157-159; Lavy, *Museo Numismatico dell' Accademia delle scienze di Torino*, parte seconda, pag. 175 e 184; Cohen, *Méd. cons.*, p. 104, e *Monnaies frappées sous l'empire romain*, vol. V, pag. 468, 549, 605 e segg.; Nibby, *Monumenti scelti della Villa Borghese*, pag. 101.

[2] Dione, XLVII, 2 e L, 8.

[3] Canina, *Foro Romano*, pag. 303 e 403, 2ª edizione, Roma 1845, e *Bull. Istit.*, 1853, pag. 60-61; Henzen, *Inscript.*, 5774.

Il Genio del popolo romano.

I suoi attributi alludono al savio governo, alla religione, e alla guerra, che furono principali cagioni della forza, della potenza, della libertà e della prosperità del popolo re. E gli ordini delle armi, e il valore dei cittadini, e le sapienti istituzioni e la severa virtù, e la fede incrollabile nei propri destini furono dapprima il vero Genio tutelare che condusse Roma ad essere la città più forte e più maravigliosa del mondo.

Al momento in cui siamo giunti e nei tempi seguenti, nelle medaglie, nelle gemme e nei marmi si moltiplicano le imagini del Genio adorato nel Fôro, ma il vero Genio del popolo romano, già fido consigliere dei virtuosi avi, e maestro della concordia e degli ordini liberi, è cacciato via da un demone furibondo che ispira feroci passioni, e trascina i cittadini a distruggere ogni ordine, e a uccidersi scelleratamente in guerra fraterna. Invano altri decretano pene contro chi comparisca armato nel Fôro,

N. 3. — Q. S. C. (*Quaestor Senatûs consulto*). Testa nuda di Ercole. Nel rovescio P. LENT. P. F. L. N. (*Publius Lentulus, Publii filius, Lucii nepos*). Il Genio del popolo romano assiso sopra sedia curule tiene un'asta, e il cornucopia. Una Vittoria vola davanti a lui, e lo incorona. Cohen, *Méd. cons.*, pl. XIV, *Cornelia*, 10-12.

N. 4. — Genio del popolo romano con asta e cornucopia. Medaglia di Antonino del Museo Britannico, in Milman, *Horat. Opera*, p. 254.

N. 5. — Moneta di Antonino. G. P. R. (*Genio populi romani*). Giovane presso a un'ara accesa con patera nella destra e cornucopia nella sinistra. Angeloni, *L'Historia augusta*, ecc., tav. 171, n. 10.

N. 6. — Moneta di Massimiano Ercole. Genio del popolo romano col modio sul capo, con patera e cornucopia. Cohen, *Monn. frappées sous l'empire rom.*, vol. V, pl. XIII, n. 220.

N. 7. — Moneta di Domizio Domiziano. Genio col modio sul capo e con patera e cornucopia, e con aquila ai piedi. Cohen, *loc. cit.*, pl. XIV, n. 1.

La figura posta in mezzo alla tavola viene da una statua del Museo Nazionale di Napoli. È detto che rappresenta il Genio della città di Roma. Vedi Gargiulo, *Collection of the most remarkable monuments of the National Museum of Naples*, vol. I, pl. 12.

o in qualunque modo turbi l'ordine pubblico ([a]). Ora comincia il regno della forza brutale, nè avvi autorità di magistrati o di leggi che possa resisterle. Le armi romane corrono ancora vittoriose pel mondo; ma i soldati vincitori non sono più i generosi cittadini apparecchiati a morire per la patria, e per le libere leggi; diventano feroci strumenti delle feroci voglie dei duci faziosi da cui sperano loro fortuna; sono ciechi strumenti di guerra civile in mano di Mario, di Silla e degli altri, che, come i barbari, mettono il diritto sulla punta di loro spade, e dopo che per decreto dei Padri Coscritti sono abolite le vittime umane agli Dei ([b]), per libidine d'impero empiono di sangue umano Roma e l'Italia.

Anni di Roma 666, av. G. C. 88.

Ora Lucio Cornelio Silla è fatto console con Q. Pompeo

I consoli Lucio Cornelio Silla e Q. Pompeo Rufo.

Rufo nell'anno quarto della guerra sociale, da lui combattuta con grande energia ([c]). Questo spaventevole uomo

([a]) *Lex Plautia de vi.* Sallustio, *Catil.*, 31.

([b]) *Cn. Cornelio Lentulo, P. Licinio Crasso coss. senatus consultum fuctum est, ne homo immolaretur.* Plinio, XXX, 3.

([c]) Per le medaglie dei consolì vedi Cohen, *Méd. cons.*, pag. 197, pl. XV, *Cornelia*, n. 19-20.

1.ª — SULLA COS. (*Sulla consul.*). Testa nuda di Silla a dritta. Rovescio RUFUS COS. Q. POM. RUFI (*Rufus consul Quintus Pompeius Rufi* sottint. *filius*). Testa nuda di Pompeo Rufo a diritta.

2.ª — SULLA COS. Q. POMPEI RUF. (*Sulla consul. Quintus Pompeius Rufus*). Sedia curule tra il lituo e una corona. Nel rovescio: Q. POMPEI. Q. F. RUFUS COS. (*Quintus Pompeius Quinti filius Rufus consul*). Sedia curule tra una freccia e un ramoscello d'alloro.

tiene per suprema Dea la Fortuna, e crede alle predizioni degli auguri che gli promettono il primato su tutti i mortali. Dopo passata corrottamente la gioventù tra turpi voluttà e studi eleganti, ebbe la virilità operosissima e piena di ambizione insaziabile, nè guardò a modi, purchè conseguisse i suoi fini. Quando fu questore in Numidia cominciarono, come vedemmo, i primi germi della sua inimicizia con Mario, perocchè egli stimava, e diceva, che alle sue arti si dovesse la fine di quella guerra. Dopo combattè nella guerra dei Cimbri, e quindi cercati gli onori civili, prese coi denari la pretura, come Mario comprò il sesto consolato, apparecchiandosi ambedue a prendere altre cose col sangue. La loro inimicizia covava segretamente dapprima, e manifestavasi col guardarsi torto e col minaccevole piglio: ma presto proruppero gli odii, e sarebbero venuti alle mani, se non iscoppiava la guerra sociale, allorchè Bocco messe sul Campidoglio un gruppo rappresentante Giugurta, da lui posto nelle mani di Silla. Vedemmo come ambedue militassero contro i sollevati Italiani, e come Mario, o fosse lentezza di vecchio, o accortezza di uomo di parte, non vi accrebbe di nulla la sua gloria di guerra, mentre Silla, governandosi con senno e ardire maraviglioso, vinse i duci più reputati e si mostrò il guerriero più grande di Roma, ed ottenne perciò il consolato e il governo della guerra contro Mitridate, che allora aveva destato grandissimo incendio nell'Asia.

Mario, vedendosi oscurato dallo splendore di Silla, sentì crescere coll' odio l' ambizione della potenza, e il desiderio di abbassare in qualunque modo l' aborrito rivale. Perciò, quantunque fosse vicino ai 70 anni, e gli pesasse il corpo, travagliava le fiacche membra nel campo Marzio, e si faceva vedere coi giovani destro a trattare armi e cavalli, per mostrare di esser buono ancora a reggere gli eserciti, e apertamente aspirava al governo

della guerra di Mitridate, ottenuto dall'altro. E, come i partigiani di Silla gli dicevano che andasse a ristorare il corpo affralito alle acque di Baia, o attendesse alle usate delizie della sua villa a Miseno, egli si faceva più ardente quanto maggiori trovava gli ostacoli, e a qualunque costo voleva l'impresa dell'Asia, perchè, oltre ad appagargli l'odio e l'ambizioso talento, gli dava modo ad accrescere la sua grande fortuna [1]. Risoluto a ottenere colla forza ciò che non poteva altrimenti, fermò di fare suo profitto del malcontento dei nuovi cittadini italiani, e per recarli alle sue voglie, promise di fargli uguali agli antichi cittadini romani, spargendoli per le 35 tribù. A questo disegno con cui ridestava e trasportava in Roma la guerra sociale, usò dell'opera di P. Sulpicio Rufo tribuno, come in in altri tempi aveva usato dell'opera di Saturnino.

Publio Sulpicio Rufo nato (630) di nobile stirpe, splendidamente educato, eloquente fino dagli anni più giovani, tenuto in grande stima per la sua rettitudine, familiare di Druso e di Crasso, dapprima dètte ai nobili e al senato grandi speranze di sè col suo alto ingegno e colla sua grande eloquenza [2]. Cicerone che lo ascoltò giovinetto, ne parla con grande amore in più luoghi, lo celebra come il primo oratore dell'età sua, ammira la ricca, rapida e impetuosa parola, il magnifico stile de' suoi discorsi improvvisi, la voce sonora e soave, il gesto e i movimenti pieni di grazia, tutte le virtù del grande oratore; e ricorda che col suo dire grave e giocondo riusciva a trarre anche i savi in inganno, e i buoni a meno buoni pensieri [3]; e dopo lo pose coi grandi maestri dell'arte a ragionare della eloquenza del dialogo dell'*Oratore*.

Con queste potenti armi Sulpicio combattè a difesa

[1] Plutarco, *Mario*, 34; Appiano, I, 55.
[2] Cicerone, *De Orat.*, I, 7.
[3] Cicerone, *De Orat.*, I, 29, II, 21, III, 8; *Brut.*, 49, 55 e 56, *De Harusp.*, *Resp.*, 19

dei nobili le prime battaglie del Fôro; accusò, come altrove fu detto, il tribuno Norbano compagno di Saturnino nei tumulti destati contro Servilio Cepióne [1], e altra volta impedì il richiamo dei cittadini esiliati dopo la morte di Druso [2]. Poi si rivoltò contro i nobili, divenne fiero nemico a Pompeo Rufo, di cui era stato amicissimo [3]; contrastò con ragione a C. Giulio Cesare Strabone, che contro le leggi voleva esser console prima di essere stato pretore [4]; e quindi inasprito dalle contese la ruppe affatto coi conservatori, e dall' aura popolare fu portato agli eccessi del suo tribunato in cui perdè la fama e la vita.

Gli avversarii lo dissero uomo di estrema nequizia, pieno di debiti, venditore della cittadinanza ai libertini, temerario, crudele, ammiratore di Saturnino di cui riprendeva solo il poco ardimento; cinto da tremila mercenarii pronti a ogni suo cenno, e da 600 giovani dell' ordine equestre che chiamava suo *controsenato* [5]. Le più di queste accuse contro Sulpicio, e anche di quelle contro Mario probabilmente furono dagli storici posteriori prese dai Commentarii di Silla, il quale dopo avere ucciso molti dei suoi nemici col ferro, studiò di bruttare la memoria di tutti colle parole. Se anche Sulpicio e Mario e altri avessero scritto, molte particolarità apparirebbero in aspetto diverso.

Comunque sia, egli ora entra apertamente nelle vie della rivoluzione, e si fa strumento delle brutte passioni di Mario. Queste sono le leggi proposte da lui: Decada dal suo grado ogni senatore avente un debito superiore a duemila denarii (2500 lire) [6]: si richiamino in patria i cittadini esiliati dalla legge di Vario per aver favorito la

1 Cicerone, *De Offic.*, II, 14 e *De Orat.*, II, 21.
2 *Rhetor. ad Herenn.*, II, 28.
3 Cicerone, *De Amic.*, I.
4 Cicerone, *De Harusp. Resp.*, 20, e *Brut.*, 62.
5 Velleio, II, 18; Appiano, I, 55; Plutarco, *Mario*, 35, e *Silla*, 8.
6 Plutarco, *Silla*, 8.

causa italiana [1]; i nuovi cittadini italici siano sparsi per le trentacinque vecchie tribù nelle quali anche i libertini abbiano il diritto a votare [2]; a Mario si dia il comando della guerra contro Mitridate nell'Asia [3].

La proposta contro i senatori indebitati era odiosissima; quella per gli esiliati faceva il tribuno contradicente a sè stesso: il comando della guerra dell'Asia proposto a Mario quando già stava per diritto nelle mani di Silla era un grande oltraggio al console e agli ordini pubblici, comecchè la proposta potesse nascere da un pensiero venutogli dopo che i consoli ebbero violentemente arrestato le altre leggi che egli costituzionalmente poteva proporre ai comizi ([a]). Finalmente il diritto concesso intero ed efficace agli Italici, da qualunque intenzione movesse, era in sè stesso un provvedimento di piena e savia giustizia: ma contro di esso combattevano fieramente tutti i vecchi cittadini di Roma, come alle altre proposte contrastavano di tutta forza il senato, gli aristocrati, e i consoli. Quindi violenze, e poi orribile guerra civile.

I consoli per togliere coi comizi il tumulto, intimarono, come usava nei giorni solenni, le ferie, e sospesero tutte le pubbliche e private faccende. A questa violenza Sulpicio rispose con più fiere violenze, andò coi suoi seguaci nel Fôro, comandò si togliessero le ferie, perchè il popolo potesse votare: e non ascoltato levò tumulto e strage, fece brandire i coltelli contro i consoli: Pompeo Rufo, perduto nella lotta un figliuolo giovinetto, riuscì nascosamente a fuggire: e Silla inseguito si rifugiò nella casa

([a]) Su ciò vedi Lau, *Lucius Cornelius Silla,* Hamburg 1855, pag. 187 e segg., e Freeman, *Historical Essays,* London 1873, pag. 301 e segg

1 Livio, *Epit.,* 77; *Rhetor. ad Herenn.,* II, 28.
2 Livio, *Epit.,* 77; Appiano, I. 55; Asconio, *Cornel.,* pag. 64.
3 Livio, *Epit.,* 77; Appiano, I, 56; Velleio Patercolo, II, 18; Plutarco, *Silla,* 8.

stessa di Mario, che lo salvò, dopo averlo costretto col ferro alla gola a toglier le ferie [1].

Dopo, adunati i comizi, le leggi di Sulpicio passarono: e Silla infiammato di rabbia più ardente e pel perduto comando e per essere debitore di sua vita al nemico, corse precipitosamente in Campania per condurre seco alla vendetta 6 legioni che assediavano Nola, tenuta sempre dai Sanniti e Lucani. Ivi eccitò i soldati con accese parole, mostrando l'ingiuria patita dai consoli, ed esortandogli a non lasciarsi togliere da altri soldati le ricche spoglie dell'Asia. Quelle legioni, che nella guerra sociale egli aveva legate a sè permettendo loro rapine e violenze d'ogni maniera, erano esercito suo, non della Repubblica. Perciò risposero unanimi, ad eccezione degli ufficiali, che erano pronte ai suoi cenni, e dopo aver lapidati due tribuni, venuti da Roma a significare la deposizione di Silla, si messero in cammino contro la patria, e per via si unì a loro anche l'altro console.

A Roma, al giungere di questa notizia, Mario infuriando uccideva gli amici di Silla e ne prendeva gli averi: ma non eravi forza capace a resistere. Il senato mandò incontro al console più ambasciatori intimandogli di rimanersi dall'empio pensiero di assalire armato la città. Ai reclami egli rispose che veniva a liberare la patria dai tiranni, e i soldati fecero ingiurie e violenze ai messaggi. A nuove intimazioni di non avanzarsi più oltre Silla rispose che farebbe la volontà del senato, e intanto continuava a condurre avanti i soldati, e in breve giunse sotto alle mura, e occupò le porte Esquilina e Collina.

Al primo entrare in città fu ricevuto con una grandine di sassi lanciati dai tetti, e allora gridò che si appiccasse fuoco alle case, ed egli stesso furioso agitava le faci, e correva a metter l'incendio [2]. Mario studiò di

[1] Plutarco, *Mario*, 35, e *Silla*, 10; Appiano, I, 55, 57.
[2] Plutarco, *Silla*, 9.

far gente chiamando anche gli schiavi a libertà, ma non trovò uomini che bastassero a ributtare gli assalitori. Si combattè sull'Esquilie, come in campo, a suono di trombe, in guerra scellerata fra i cittadini di una stessa città, e dopo breve contrasto gli invasori ebbero vittoria. Sulpicio tradito da un servo fu ucciso nelle paludi di Laurento, e Mario, riserbato dalla fortuna a più tristi destini, fuggì col suo figlio [1].

Silla vincitore uccise quei che potè [a], occupò colle armi la curia, e costrinse i senatori a metter grossa taglia sul capo di Mario, e a dichiararlo nemico pubblico coi suoi principali seguaci. Niuno osò contrastare tranne un nobile vecchio, Q. Mucio Scevola, che nel terrore di tutti trovò coraggio da difendere a viso aperto i caduti, e non curante del furore soldatesco disse a Silla: Sebbene tu abbia assediata la curia, e ne minacci di morte, me non spaventerai tu, nè farai, che per conservare il poco e vecchio sangue che mi rimane, io giudichi nemico pubblico Mario, salvatore di Roma e d'Italia [2].

Silla meditava già la distruzione di ogni ordine popolare, e, per cominciare la sua opera, annullò tutte le leggi di Sulpicio, ma non si sentiva ancora tanto padrone di Roma da portare la reazione agli estremi. Per conseguire questo intento, aveva bisogno di mettere a prove maggiori la fedeltà dei soldati, e di farsi più grande acquistando nuova gloria sui campi. Perciò non ardì contrastare ai comizi; e il popolo anche nel terrore partorito dal sanguinoso trionfo, usò di sua libertà nell'elezione dei nuovi consoli, e respinti i candidati messi innanzi dall'invasore della patria, elesse Lucio Cornelio Cinna, par-

[a] *Quos voluit, expulit, quos potuit occidit.* Cicerone, *Philipp.*, XIV, 8.

[1] Appiano, I, 57-58; Plutarco, *Silla*, 9-10, e *Mario*, 35; Livio, *Epit.*, 77; Velleio Patercolo, II, 19; Valerio Massimo, VI, 5, 7.
[2] Valerio Massimo, III, 8, 5.

tigiano di Mario, e Gneo Ottavio seguace degli oligarchi [1]. Silla credè di assicurarsi di Cinna facendogli giurare solennemente nel tempio, che nulla oserebbe contro di lui: e Cinna giurò, e serbò sì bene il suo giuramento, che appena entrato in carica fece da un tribuno chiamare in giudizio Silla, il quale non badando all'accusa, partì immediatamente per l'impresa contro Mitridate colla speranza che le vittorie e le ricche prede dell'Asia presto gli renderebbero facile e piena la vittoria di Roma.

Coll'esilio di Mario e colla partita di Silla sono allontanati i due grandi capi di parte, agitanti per vie diverse Roma e l'Italia, ma rimangono i loro seguaci, e quindi continua l'agitazione e la guerra sociale e civile. Parteggiano furiosamente i cittadini tutti; uomini e donne usano denaro e minacce per ottenere il ritorno dei profughi: parteggiano e inferociscono i soldati, volgendo contro i cittadini e i duci le armi destinate a ferire i nemici. Pompeo Rufo, già collega di Silla, è ucciso dai soldati ad istigazione dell'altro Pompeo vincitore di Ascoli, in luogo del quale va per ordine del senato a pigliare il comando [2]. In Roma i consoli Ottavio e Cinna si armano l'uno contra l'altro. Di Cinna corre voce che per 300 talenti si è venduto ai nuovi cittadini e alla fazione di Mario. Comunque sia, egli non celando più suoi disegni, propone ai comizi di richiamare i banditi da Silla, di rimettere in vigore le leggi Sulpicie, e si proclama aperto sostenitore dei nuovi cittadini e della piena emancipazione d'Italia. Onde gli Italiani accorrono ad esso, ed egli tenendosi forte alla prova, viene a battaglia nel Fôro coll'altro console, sostenuto dal senato e dai vecchi cittadini romani. L'assemblea fu cinta di spade [3], molto

Anni di Roma 667, av. G. C. 87

1 Plutarco, *Silla*, 10; Appiano, I, 64.
2 Livio, *Epit.*, 77; Appiano, I, 63; Velleio Patercolo, II, 20.
3 Floro, III, 21.

sangue fu sparso, caddero cittadini a migliaia ([a]), e Cinna, vinto e cacciato con l'armi di Roma e deposto dal consolato [1], andò a cercare aiuti al di fuori, e correndo l'Italia riaccese più vive le speranze italiane, e ridestò più ardente il furore delle parti. Dicendosi vittima del suo affetto per gli alleati, fu accolto da ogni parte, e fece gente e danari. A lui correvano gli esuli e tutti i seguaci di Mario. Presentatosi in atto di supplichevole all'esercito, lasciato presso Capua da Silla per tenere in rispetto i Sanniti, e mostrando l'oltraggio patito, corruppe i soldati, che mossi a pietà del console proscritto gli resero i fasci e lo salutarono loro duce. Lo accolsero con entusiasmo i Sanniti e Lucani che ancora reggevano in Nola, e con Ponzio Telesino, loro arditissimo capo, si erano avanzati nel Bruzio, e di là minacciavano di correre a sollevar la Sicilia [2]. E con essi, e con gli aiuti della Campania e del Lazio, il console fuggitivo ricominciò più tremenda la guerra sociale, perchè la metà di Roma stava ora cogli Italiani, e già era sulla via del ritorno Mario, nemico degli Dei e degli uomini [3], armato di tutti i suoi vecchi odii e di un ferocissimo amore di vendetta.

Mario scampato già, a malgrado del bando che lo cercava a morte in ogni contrada, aveva corso strane avventure. Uscito con celata fuga da Roma, s'imbarcò a Ostia, fu sbattuto dalla tempesta a Circeio, corse affannosamente i lidi in cerca di rifugio e di pane, passò nelle selve le notti, sfuggendo a gran pena i soldati che gli davano la caccia come a belva feroce. Vicino a Minturna fu a pericolo di cadere in loro mano, e si salvò a nuoto

([a]) Plutarco, nella vita di Sertorio (4) dice che Cinna perdè poco meno di diecimila uomini: e anche Cicerone (*Catil.*, III, 10) dice: *Omnis locus acervis corporum et civium sanguine redundavit.*

[1] Appiano, I, 64 e 65.
[2] Diodoro, XXXVII, 2.
[3] Floro, III, 21.

nel mare, raggiungendo faticosamente una nave, i padroni della quale, dopo varii consigli, lo rimessero a terra presso le foci del Liri (*Garigliano*) e fuggirono, non volendo consegnarlo ai nemici, e reputando pericoloso il salvarlo. Spossato e deserto da tutti, camminò alla ventura per luoghi senza via a traverso a paludi, e abbattutosi nel tugurio di un vecchio che lavorava in quei

Rovine di Minturna sul Liri (*Polior. Pitt.*, 1837-8, p. 185).

luoghi, lo supplicò di ricovero, e quegli lo nascose vicino alla sua capanna nei canneti del Liri. Poco appresso sentì sopravvenire i soldati che lo cercavano, e non giovandogli di nascondersi quanto più poteva nella melma delle paludi, fu scovato di là e trascinato tutto nudo e fangoso a Minturna. I magistrati della città dopo lunghi consigli statuirono di eseguire sul prigioniero il decreto di morte:

e come niun cittadino voleva prestarsi all'infame ufficio, mandarono a far da carnefice un soldato Gallo o Cimbro, il quale, entrato nella stanza ove Mario giaceva all'oscuro, fu atterrito dallo scintillare degli occhi di lui, e da una fiera voce che gli gridava: *Oserai tu, o sciagurato, di uccidere Mario?* Perlochè il soldato si dètte alla fuga gridando che non aveva cuore di trafiggerlo. I magistrati allora mutando consiglio, e pentendosi di aver voluto dar morte al salvatore d'Italia, lo mandarono via dicendo che andasse dove più gli era a grado a compiere il suo destino, e pregando gli Dei a non punirli del cacciare dalla città Mario così nudo e necessitoso. I cittadini gli dettero tutto ciò che fosse bisogno al viaggio: ed egli imbarcato di nuovo, giunse all'isola Enaria (*Ischia*) ove si ricongiunse a molti amici e compagni d'esilio. Poi proseguendo il viaggio approdò sulle coste sicule ad Erice, e scampato dal pericolo di essere ucciso dal questore romano, fece vela per l'Affrica, dove ritrovò anche il suo figlio che vanamente aveva ricercato ricovero e aiuto da Iempsale re di Numidia. Ivi, presso alle rovine di Cartagine, gli si fece sopra minaccioso un littore ordinandogli di partire, se non voleva esser trattato come nemico di Roma. A quel nuovo colpo fu preso da profondo dolore, e non diceva parola, finchè costretto a rispondere, paragonando le sue grandi sciagure a quelle della grande città, disse al littore: *Narrerai al pretore che hai veduto Mario sbandito e ramingo sedere sulle rovine di Cartagine* ([a]): e

([a]) Plutarco, *Mario*, 35-40; Appiano, I, 61 e 62. Lucano, II, 69, così accenna i casi di Mario:

> . . . . *Post Teutonicos, victor, Libycosque triumphos*
> *Exsul limosa Marius caput abdidit ulva.*
> *Stagna avidi texere soli, laxaeque paludes*
> *Depositum, Fortuna, tuum: mox vincula ferri*
> *Exedere senem, longusque in carcere paedor.*

per fuggire dagli sgherri accorrenti a legarlo si riparò nell'isola di Cercina non lungi dai lidi. Là aspettava con desiderio ardente le novelle di Roma, e finalmente sentendo le fortune di Cinna, e il rivivere della sua parte, salpò per l'Italia in compagnia del figlio e di altri proscritti, conducendo seco circa mille Numidi [1], e approdò a Telamone in Etruria. Corse per le città con sordide vesti, e squallida barba e irti capelli, per muovere compassione di sè. Raccontava le sue battaglie e le vittorie sui Cimbri, ricordava i suoi consolati, e a tutti si prometteva difensore dei diritti italiani. La gente si levò ad entusiasmo: servi, contadini e pastori traevano a lui, e presto ebbe ai suoi ordini seimila uomini [2], coi quali si offrì ai servigi di Cinna, come a suo console. Sertorio, che era un prode e generoso fra i tanti tristissimi che ora agitavano Roma e l' Italia, non fu lieto dell' arrivo dell'ambizioso e feroce vecchio, ma Cinna lo accolse di gran cuore, e lo fece proconsole, quantunque egli ne ricusasse le insegne, come ornamento non conveniente alla presente fortuna [3].

Consul, et eversa felix moriturus in urbe
Poenas ante dabat scelerum. Mors ipsa refugit
Saepe virum, frustraque hosti est concessa potestas
Sanguinis invisi; primo qui caedis in ictu
Diriguit, ferrumque manu torpente remisit:
Viderat immensa tenebroso in carcere lucem,
Terribilesque Deos scelerum, Mariumque futurum.
. . . . *Idem pelago delatus iniquo*
Hostilem in terram, vacuisque mapalibus actus,
Nuda triumphati iacuit per regna Iugurthae,
Et Poenos pressit cineres. Solatia fati
Chartago, Mariusque tulit; pariterque iacentes
Ignovere Deis.

[1] Liciniano, *Fragm.*, pag. 23.
[2] Plutarco, *Mario*, 41; Appiano, I, 67; Floro, III, 21.
[3] Plutarco, *Mario*, 41.

La presenza di Mario fra i rivoluzionarii accrebbe animo a tutti e affrettò la loro vittoria, diminuendo sempre più le forze di Roma. I consoli Ottavio e L. Cornelio Merula, posto già in luogo di Cinna, studiavansi di conciliare gli animi degli Italiani ([a]), si apparecchiavano alle difese, afforzavano le mura, e ponevano loro principale speranza negli eserciti comandati da Pompeo Strabone nel Piceno e da Metello Pio nelle parti del Sannio. Ambedue furono richiamati a difendere la patria: e Pompeo si mosse subito, ma con dubbie intenzioni, perocchè al medesimo tempo dava parola ai consoli e a Cinna, sperando d'indebolire l'una parte e l'altra, e poi levarsi arbitro in mezzo, e tirare a suo vantaggio le cose [1]. A Metello fu data piena autorità di trattare coi Sanniti. Questi messero per condizioni alla pace il diritto della cittadinanza romana per sè e per tutti quelli venuti a loro parte, la conservazione delle prede fatte, e la restituzione dei prigionieri e dei disertori: e Metello rigettò fieramente queste domande, e, lasciata ogni altra cosa da banda, corse a gran giornate al soccorso di Roma [2].

Ma nè Pompeo nè Metello avevano forza da salvare dalla vicina procella Roma, in cui erano discordanti fra loro i padri e fra sè stessa la plebe, e i consoli di animo non pari agli eventi, nè buoni a tener fronte a un nemico forte di uomini e di audacia, e pronto a tentar tutto per vincere. Mario e Cinna divenivano ogni dì più tremendi, da ogni parte trovavano seguaci, e l'insurrezione si allargava con rapidità spaventosa. I Sanniti congiunti ad essi, per averne ottenuto i patti che aveva loro negati Metello, distrussero i soldati rimasti a guardarli [3].

([a]) Livio, *Epit.*, 80, dice: *Italicis populis a senatu civitas data.*

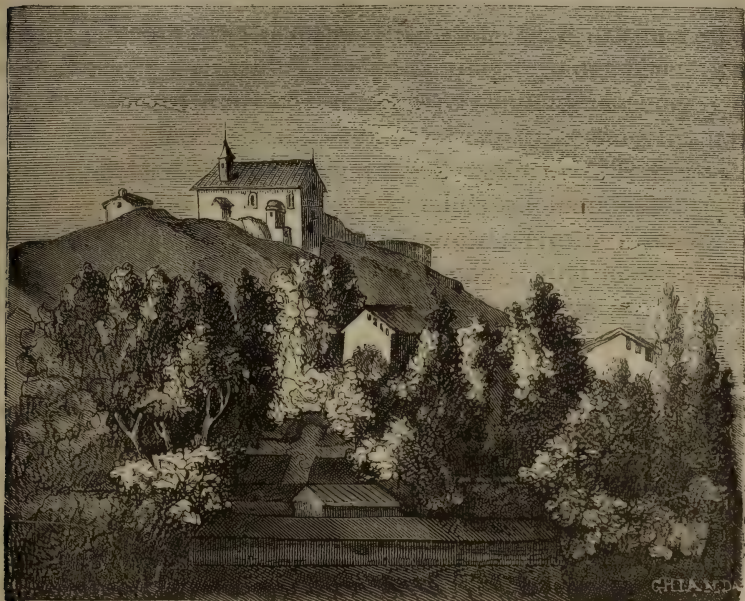
[1] Velleio Patercolo, II, 21; Livio, *Epit.*, 79.
[2] Dione Cassio, *Fragm.*, 166; Appiano, I, 68.
[3] Livio, *Epit.*, 80; Appiano, *loc. cit.*

Si sollevarono gli abitatori del Piceno e dell' Umbria, e Arimino accolse un presidio bastante ad arrestare i Galli chiamati dal senato in soccorso di Roma [1].

La città in breve fu stretta da quattro eserciti comandati da Mario, da Cinna, da Sertorio e da Gneo Papirio Carbone [2], al campo dei quali accorrevano a turme i servi e i cittadini, chi per causa della fame, chi per amore di parte. Mario, empita Ostia di saccheggio e di strage, venne al Gianicolo, e impediva a Roma le vettovaglie dalla parte inferiore del Tevere: Cinna faceva al di sopra la medesima opera, e Sertorio e Carbone stavano dagli altri lati. Dapprima fecero guerra di tradimenti, e sì menarono loro arti, che le diserzioni nell' interno si facevano molto frequenti [3]. Pompeo era odiatissimo, e i soldati lo avrebbero ucciso, se non lo salvava il suo figlio chiamato poi Magno, il quale, gettatosi disteso sulla porta del vallo, con lacrime e suppliche impedì che l' esercito disertasse tutto al nemico [4]. Pel tradimento di chi guardava il Gianicolo gli invasori la notte sarebbero entrati in città, se non erano pronti al riparo Ottavio e Pompeo; ma fuvvi grande strage e perirono settemila degli assalitori, e seimila dei difensori [5]. In questa zuffa notturna due fratelli vennero alle mani senza conoscersi: e allorchè il vincitore spogliando l'ucciso riconobbe in esso il fratello, preso da furore disperato uccise sè stesso [6].

Prese colla forza e col tradimento le terre vicine d'onde potevano venir vettovaglie, e chiusa Roma da ogni parte, cominciò crudele la fame, e per giunta dei mali venne anche la pestilenza [7]. Morì Pompeo colto da questo fla-

[1] Appiano, I, 67.
[2] Floro, III, 21.
[3] Appiano, I, 69; Livio, *Epitom.*, 79 e 80.
[4] Plutarco, *Pompeo*, 3.
[5] Liciniano, *Fragm.*, pag. 25; Appiano, I, 68.
[6] Livio, *Epit.*, 79; Liciniano, *loc. cit.*, pag. 25; conf. Tacito, *Hist.*, III, 51.
[7] Velleio Patercolo, II, 21.

gello o da un fulmine [1], e quantunque l'odiassero i più, e il popolo ne festeggiasse la morte, e infierisse anche contro il cadavere ([a]), questa perdita fu alla città danno estremo, perchè Pompeo era il solo uomo di guerra che il senato potesse opporre a capitani valenti come Mario

Arce Gianicolense (*Nibby, Le mura di Roma,* tav. 1).

e Sertorio. Anche Metello scomparve, perchè tenendo tutto perduto, si riparò in Liguria per serbarsi a tempi migliori [2]. Onde i difensori di Roma, poveri di consiglio,

([a]) *Tertium post diem Pompeius mira tabe obit. Eius funus populus. . . . . diripuit, mortuumque ferro percussum per caenum trahere non destitit, omnibus consentientibus dignam coelo poenam et perfidiae et avaritiae nequissimum hominem expendisse.* Liciniano, pag. 29.

[1] Liciniano, pag. 27; Velleio Patercolo, *loc. cit.;* Appiano, I, 68; Plutarco, *Pompeo,* I; Orosio, V, 19.
[2] Appiano, I, 80.

e disperati d'ogni soccorso, e non arditi a tentare i rischi d'una battaglia, alla fine si risolsero a implorare mercè dal nemico. La prima loro ambasciata non fu udita, perchè non dètte a Cinna il titolo di console: la seconda chiedente amnistia e promessa che non si farebbero stragi, fu accolta da Cinna medesimo assiso sulla sedia curule con accanto a sè Mario silenzioso e spirante strage dal suo truce sguardo. Cinna non volle giurare sulle domande, e rispose ambiguo, che quanto a lui non sarebbe scientemente causa di morte a nessuno, e mandò anche avviso ad Ottavio di partire, affinchè suo malgrado non gli accadesse qualche sinistro.

La città atterrita stava aspettandosi le calamità estreme da quei furibondi che venivano, come lupi famelici, a saziare le loro empie voglie di sangue. Giunti alle porte, Mario si arrestò dicendo con feroce scherno, che come bandito non poteva entrare in città, e che se la patria aveva bisogno di lui, bisognava che il popolo gli togliesse il bando con nuovo decreto. Fu convocata in fretta l'assemblea, ma prima che quattro tribù avessero votato, il feroce vecchio lasciò da parte la trista commedia, e avanzatosi per la città lanciò i suoi sgherri a dar di piglio negli averi e nel sangue. Un' invasione di barbari non avrebbe fatte più empie cose. Continuò cinque notti la strage per le vie, nelle case, nei templi. Una parola, un cenno di Mario, un saluto non reso, erano sentenza di morte eseguita subito dai manigoldi. Devastate le case, rapiti a molti gli averi. La morte corse a gran passo non perdonando a nobili, a plebei, ad età ([a]). Furono

([a]) *Nobilitas cum plebe perit: lateque vagatur*
Ensis, et a nullo revocatum est pectore ferrum.
Stat cruor in templis; multaque rubentia caede
Lubrica saxa madent. Nulla sua profuit aetas.
Lucano, II, 101, e seg.

uccisi tutti gli amici di Silla, cercati a morte moglie e i figliuoli, ed egli stesso dichiarato nemico pubblico. Da ogni parte fatti atrocissimi, e più atroce l' ostentazione della ferocia. Caddero le più nobili teste e penderono a spettacolo dai Rostri. A Ottavio gli amici consigliavano istantemente la fuga: egli rispose che console non mai lascerebbe la patria, e si stava al Gianicolo in veste consolare e cinto dai fasci. Credendo a predizioni di aruspici ben promettenti, aspettò gli sgherri assiso sulla sedia curule, e la testa sua fu la prima testa di console che pendesse dai Rostri. Uomo dabbene e amante delle leggi e della giustizia, ma incapace di reggere la Repubblica in tempi così fatti [1]. Fra i personaggi allora più chiari si ricordano trucidati il grande oratore M. Antonio, Lucio Cesare e Caio suo fratello, C. Atilio Serrano, P. Lentulo, C. Numitorio, M. Bebio, Publio Licinio Crasso già comandante nella guerra sociale, e suo figlio. Ad Antonio non fu fido asilo la villa, e la sua testa fu portata sulla mensa di Mario [2] che la guardò e la palpò con gioia furibonda. L. Giulio Cesare stato console e censore fu trucidato come vittima espiatoria sulla tomba di Vario [3]. A Catulo, già collega di Mario, e a Merula, non reo d'altro che di essere stato posto al consolato in luogo di Cinna, intimarono a scherno di comparire in giudizio. Essi non aspettando la derisoria sentenza si dettero la morte di propria mano. Merula si tagliò le vene, e lasciò scritto che prima di uccidersi aveva deposto le insegne di Flamine Diale, come per evitare che tal sacrilegio chiamasse l'ira degli Dei contro la patria. Invano gli amici avevano pregato per Catulo. Mario rispose: *Fa d'uopo ch'ei muoia.* Quinto Ancario si gettò per mercè ai suoi piedi mentre

[1] Plutarco, *Mario*, 42 e segg.
[2] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 72, ecc.; Floro, III, 21; Plutarco, *Crasso*, 4; Livio, *Epit.*, 80; Lucano, II, 123; Valerio Massimo, IX, 2, 2.
[3] Valerio Massimo, *loc. cit.*

sacrificava sul Campidoglio, ed egli rispose facendolo uccidere dinanzi agli altari. Fu inferocito anche contro i cadaveri e vietata a loro la sepoltura, perchè rimanessero pasto ai cani e agli uccelli. Ad alcuni salvarono la vita i servi fedeli: altri furono traditi dagli ospiti, e uccisi dai servi stessi che correvano le case a rapire, e più rabbia mostravano contro i propri padroni [1].

Di questa orgia di belve si stancarono alla fine anche Cinna e Sertorio, e dopo di aver tentato di frenare gli sgherri del sanguinario vecchio, li circondarono dormenti con una truppa di Galli e gli uccisero tutti (4 mila), ricorrendo ai barbari per salvare i Romani che rimanevano [2].

Dopo siffatta vittoria, Mario e Cinna, senza forma alcuna di elezione ([a]), presero da sè stessi l'onore supremo: e così il selvaggio uomo d'Arpino giunse al settimo consolato, di cui era stato fatto l'augurio a lui giovanetto [3]. E con nuovo sangue inaugurò la carica a cui gli erano stati scala i romani cadaveri: perocchè il primo giorno che uscì in veste da console fece precipitare un uomo dalla rupe Tarpeia, e avrebbe continuate le stragi, se non lo spaventavano le novelle dei successi del nemico in Oriente. Sparsasi la voce che Silla tornava vincitore di Mitridate con le valorose e devote legioni, il carnefice di Roma non ebbe più posa. L'imagine del nemico odia-

Mario console per la settima volta (*Visc.*, *Icon. Rom.*, tav. IV, n. 3).

([a]) *Citra ulla comitia consules in sequentem annum se ipsos renuntiaverunt.* Livio, *Epitom.*, 80.

[1] Cicerone, *De Orat.*, III, 3; Livio, *Epit.*, 80; Plutarco, *Mario*, 43-44; Appiano, I, 71-74; Velleio, II, 22; Floro, III, 21; Diodoro, *Fragm.*, XXXVIII-XXXIX, 4.

[2] Plutarco, *Mario*, 44 e *Sertorio*, 5.

[3] Plutarco, *Mario*, 45; Appiano, I, 75.

tissimo gli si dipingeva fiera nell' animo, e turbavagli i sonni, e gli richiamava a mente la fuga, l'esilio e i corsi pericoli. Una voce sinistra gli ripeteva la notte che la tana del leone mette spavento anche quando la belva è lontana. Tentò di allontanare coll'ebbrezza i terrori notturni, ma la scellerata anima laceravano più che mai paure e rimorsi. Una sera dopo cena, passeggiando cogli amici, parlò lungamente delle liete e tristi venture provate in sua vita, e aggiunse che non sarebbe da uomo di senno l' affidarsi ancora a sì incostante fortuna: e abbracciati quelli che gli erano d' attorno, andò a letto d'onde non sorse più mai. Alcuno opinò che si uccidesse di propria mano per lasciare i nemici disperati della vendetta.

Morì dopo sette giorni di strano delirio, nel quale sognava gloria militare e battaglie contro Mitridate, e faceva moti e gesti di capitano e gridava ad alta voce vittoria [1]. Ed ebbe funerali degni di lui. C. Flavio Fimbria, mostro atrocissimo, volle sacrificargli sulla tomba il pontefice Q. Mucio Scevola, il più onesto e onorato cittadino di Roma, il quale, non morto delle ferite, fu dal furioso accusato in giudizio di non avere ricevuto intero il ferro nel petto [2].

Anni di Roma 668, av. G. C. 86.

Così finì Mario, di cui è difficile dire se fosse più utile come soldato alla patria, o più fatale come cittadino, perchè dopo averla salvata dai barbari si mostrò barbarissimo contro di lei rovinandola colle stragi, e bruttò di eterna infamia la sua gloria antica, e preparò le atrocissime vendette di Silla.

Dopo pochi anni nei nuovi furori degli aristocrati succeduti ai furori plebei perirono anche i monumenti e i trofei che col grande guerriero ricordavano il cittadino perverso, e di lui, coll'andare del tempo, non rimase al-

[1] Plutarco, *Mario*, 45.
[2] Cicerone, *Pro Roscio Amer.*, 12; Valerio Massimo, IX, 11, 2; Diodoro, XXXVIII, 17.

cuna imagine certa ([a]). Plutarco aveva veduto a Ravenna una statua coi tratti rispondenti alla ruvidezza e alla asprezza dell'uomo d'Arpino: ma ora niuno dei marmi a cui fu dato il suo nome risponde a quel tipo; e anche la statua del Museo Capitolino, che volgarmente chiamasi Mario, colla sua fisonomia non sembra ricordare il fiero vincitore dei Teutoni e dei Cimbri.

Statua detta di Mario (*Museo Capitolino*).

Cinna rimasto a capo della fazione si perpetuò più anni nel consolato con Lucio Valerio Flacco, e Gneo Papirio Carbone, mostrandosi temprato di audacia e di debolezza, inetto, spoglio di ogni qualità necessaria a un capo di parte. Sotto questo governo che calpestò tutte le leggi i nuovi cittadini furono distribuiti nelle 35 tribù [1], e fatti uguali agli antichi: ma Cinna rese inutile a tutti il diritto del suffragio perchè non radunava i comizi, e di sua autorità, senza voto di popolo rieleggeva sè stesso e i colleghi: oscura anarchia di tirannide con morte, anche cessate le stragi, di ogni diritto e dignità di repubblica [2].

Perì quasi ogni memoria del governo di tutti costoro. Di Valerio Flacco sappiamo sol-

([a]) Vedi Ampère, *L'histoire romaine à Rome,* IV, p. 330, il quale osserva che il busto del Vaticano somiglia all'altro busto posto con esso a riscontro e falsamente chiamato Catone, e che il Mario con mustacchi

[1] Livio, *Epit.*, 84.
[2] Cicerone, *Brut.*, 62.

tanto che per soccorrere alle miserie del popolo usò una nuova maniera facendo una legge la quale ordinava di pagare solamente la quarta parte dei debiti col dare una moneta di rame per una d'argento ([a]). Poi partì con Fimbria a far guerra a Mitridate e a Silla, come vedremo in appresso, e trovò la morte in Oriente per mano dei suoi. Colà fuggivano anche molti dei nobili [1], impazienti della romana anarchia, ricovrandosi all'ombra delle bandiere di Silla, il quale dopo le vittorie su Mitridate verrà a ordinare Roma e l'Italia con nuova e atrocissima guerra civile.

della Villa Albani figura uno stolido. Per la statua del Museo Capitolino vedi Righetti, *Campidoglio*, I, tav. 22. Vuolsi pure notare che la pasta di vetro con *Mario console per la settima volta*, riprodotta sopra a pagina 218, fu creduta non più antica del secondo secolo dell'èra volgare da Ennio Quirino Visconti che la pose nella *Iconografia Romana*, non trovando in altro monumento il ritratto di Mario.

([a]) *Valerius Flaccus turpissimae legis auctor, qua creditoribus quadrantem solvi iusserat.* Velleio Patercolo, II, 23. — *Argentum aere solutum est.* Sallustio, *Catil.*, 33. Anche Cicerone, *Pro Fonteio, Fragm.*, 1, ricorda questa legge Valeria.

[1] Plutarco, *Silla*, 22; Velleio Patercolo, II. 23.

CAPITOLO V.

Il re Mitridate muove fierissima guerra a Roma nell'Asia e invade la Grecia. — Silla gli distrugge più eserciti, e lo stringe a chieder pace e a tornare nel Ponto. — Poscia muove le legioni vittoriose alla conquista d'Italia, e vinti in più battaglie i successori e il figlio di Mario, e i Sanniti, entra in città e si mostra tiranno. — Proscrizioni, stragi, e desolazione di Roma e d'Italia. — Leggi aristocratiche fatte da lui dittatore, coll'intendimento di ricondurre la Repubblica quattro secoli indietro. — Egli stesso sovverte le sue leggi. — Depone la dittatura e muore di orribile morte.

(Anni di Roma 666-676, avanti Cristo 88-78).

Mitridate VI Eupatore, figlio di Mitridate Evergete alleato e aiutatore di Roma contro Cartagine e Pergamo, ebbe in eredità il piccolo regno del Ponto che egli ampliò col suo valore e colle sue arti, e divenne potente così che fu detto il re più grande dopo Alessandro [1]: uomo singolare da tutti di animo, d'ingegno, di vizii, di forza, di coraggio indomabile, di audacia, di strane avventure.

Quando, per la morte del padre ucciso a Sinope da un assassino, egli appena undicenne salì sul trono con la madre lasciata per testamento compagna del regno, vi

[1] Cicerone, *Academ.*, II, 1, e *Pro Murena*, 15; Plinio, XXV, 3; Appiano, *Mithr.*, 10

trovò insidie di veleni e trame di morte da cui si sottrasse correndo per sette anni solitario le selve in continua battaglia colle fiere, sempre all'aria aperta, senza asilo sicuro, mutando luogo ogni giorno [1].

Da questa vita uscì con corpo forte a ogni prova. Della straordinaria grandezza di sua persona rimase testimone la grande armatura che egli vestiva, conservata a Delfo e a Nemea ([a]). La forza e la destrezza delle membra durategli fino all'estrema vecchiezza ([b]) furono celebrate come portento. Egli impareggiabile saettatore, egli forte domatore dei più feroci cavalli, e reggitore valente di un carro tratto da sedici. Resisteva a cavalcare senza posa le intere giornate: un giorno fece più di cento miglia passando da uno ad altro giumento apparecchiati lungo la via. Alla corsa vinceva gli uomini e gli animali

Il re Mitridate.

più rapidi. Nelle sfide dei conviti rapiva il premio alle gole più intrepide, ed ebbe fama del mangiatore e bevitore più grande dell'Asia ([c]). Furono ricordate anche le

([a]) Appiano, *Mithr.*, 112. Sallustio citato da Quintiliano (VIII, 3, 8) disse di lui: *Mithridates corpore ingenti perinde armatus.*

([b]) *Peractis septuaginta annis armatus equum insilire.* Sallustio, *Histor. Fragm.*, V, 4, ed. Kritz.

([c]) La energica fisonomia del re *Mitridate Eupatore* è nel tetradramma di finissimo lavoro greco che riproduciamo secondo il disegno di Ennio

[1] Giustino, XXXVII, 2.

sue valentìe nel serraglio colle molte sue donne, figliuole e mogli di capitani e di signori potenti [1].

In quel suo grande corpo stava un animo irrequieto, acerrimo, operosissimo, superstizioso, indagatore di sogni e prodigi e misteri, senza fede, senza fermo affetto a nessuno, feroce e cupido di cose grandissime. Dapprima rivolse ogni cura a premunirsi contro le insidie domestiche, indagò i segreti della natura, studiò la virtù delle piante e delle erbe, si fece familiari tutti i veleni, avvezzò il corpo a sopportarli coll'uso e cogli antidoti di cui lasciò famose ricette che portarono lungamente il suo nome [2]. Si dilettò dei medici più celebrati, e degli oratori e dei filosofi greci, e li chiamava alla sua reggia di Sinope, lieta di musiche, e splendida di gemme e di opere d'arte; e varii di essi fece suoi ambasciatori e ministri. Nel colmo di sua potenza parlò le ventidue lingue dei popoli a lui sottomessi, e rendeva loro giustizia senza bisogno d'interprete [3]: ma con tutta questa scienza linguistica, e con tutta la cultura dei Greci rimase un ferocissimo barbaro: nè filosofia, nè scienza, nè arte, nè musica valsero ad ammansire la belva. Coi veleni e con

Quirino Visconti. Nel rovescio la corona di edera, che cinge il tipo e il nome del re, allude a Bacco Nume dei conquistatori al quale Mitridate bene si accoppia anche perchè celebrato come il bevitore più famoso dell'Asia. Il cervo simbolo di Diana Dea dei cacciatori, venerata particolarmente a Comana nel Ponto, attesta il grande amore e la grande bravura del re alla caccia, e ricorda anche il cervo dà lui addomesticato e tenuto, con un toro e un cavallo, a guardia di sua persona (Eliano, *Hist. anim.*, VII, 46). La parola ΓΙΣ indica l'anno 213 dell'èra del Ponto, corrispondente al 670 di Roma, in cui fu battuta questa bella moneta. Vedi Visconti, *Icon. Gr.*, vol. II, pag. 135 e segg., e pl. LXII, n. 5.

[1] Appiano, *Mithr.*, 21, 27, e 112; Giustino, XXXVII, 2; Nicolao Damasceno, in Ateneo, X, 9; Plutarco, *Lucullo*, 18, *Pomp.*, 36-37, e *Dispute convivali*, I, 6.

[2] Appiano, 111; Giustino, XXXVII, 2; Plinio, VII, 24, XVI, 39, XXIII, 77, XXV, 3, 26, 29, XXIX, 8, XXXVII, 35; Galeno, *De antidotis*, II, 1 e segg.; Celso, *De Medicina*, V, 23, 3; Sereno Sammonico, *De Medicina*, cap. 62; Gellio, XVII, 16.

[3] Plinio, XXV, 3.

altri modi violenti uccise la madre, il fratello, le sorelle che furono anche sue mogli, tre dei suoi figli, tre figlie, più ministri, parecchie delle sue donne [1]. Diffidò ferocemente di tutti, e finì abbandonato ed esecrato da tutti.

Fu detto pari ad Annibale nell'odio di Roma [2], e fu il primo in Oriente a chiamare tutti i popoli alla rivolta contro la signoria forestiera, e non guardò a modi per mettere sè in luogo di essa.

A lui giovanetto i Romani avevano tolto la Grande Frigia già dal padre suo avuta in dono o comprata [3]. Di ciò gli dura perpetua la ferita nell'animo: ma non sentendosi capace a resistere, dapprima dissimula, e ogni pensiero rivolge ad ampliare il regno paterno, e a procacciarsi la forza per far sue vendette, e cacciare Roma dai luoghi che vuole ridotti in sua potestà. All'Asia Minore soprattutto stanno rivolti i suoi cupidi sguardi. Un giorno lascia segretamente il suo regno, corre incognito l'Asia, studia i siti delle città e delle regioni, e nota i luoghi opportuni a combattere e a vincere. A Sinope lo credono morto quando egli torna più animoso e feroce che mai, e tutto inteso ai duri esercizi delle armi [4]: e presto alle città greche del suo regno sul Ponto (*Mar Nero*) aggiunge quelle del lato settentrionale e orientale, Chersoneso (*Uret*), Panticapea (*Kertsch*), Teodosia, Fanagoria, Olbia, Dioscuriade emporio comune di tutte le genti del Caucaso, la Penisola Taurica (*Crimea*), i luoghi intorno alla Palude Meotide (*Mare d'Azow*) col regno del Bosforo Cimmerio cedutogli dal re Parisade incapace a difendersi dagli Sciti Taurii, e da Sciluro e dai suoi cinquanta o ottanta figliuoli: e dalla fertilissima regione del Chersoneso

[1] Appiano, *Mithr.*, 111-112; Plinio, VII, 37, XXV, 3, XXXVII, 5; Strabone, XIII, 1; Giustino, XXXVIII, 1; Sallustio, *Hist. Fragm.*, II, 54 e 55; Plutarco, *Lucull.*, 18; Memnone, *Fragm.*, XV, 44, in *Historic. Graecor. Fragm.*, III, 549.

[2] Velleio Patercolo, II, 18; Floro, III, 5.

[3] C. Gracco, in Gellio, XI, 10; Giustino, XXXVII, 1, e XXXVIII, 5; Appiano, 12 e 13.

[4] Giustino, XXXVII, 3 e 4.

Taurico e dai paesi vicini dell'Asia ricava un tributo annuo di 180 mila medimni di grano e di 200 talenti d'argento, mentre il possesso della Colchide (*Mingrelia* e *Imerezia*) gli dà in abbondanza legname da costruzione, e lino e canape e pece, e tutto ciò che gli bisogna a fornirsi largamente di navi. Poscia per mezzo de' suoi capitani spinge le armi nelle vaste regioni tra il Tanai e il Boristene (*Don* e *Dnieper*) e trae alla sua parte Sarmati, Bastarni, Rossolani e altri popoli nomadi che al bisogno gl'ingrosseranno gli eserciti [1]. Nell'Asia fa suo alleato Tigrane d'Armenia, gli dà in moglie la figliuola Cleopatra, e pone ogni studio a tirarlo ai danni di Roma: e per avere in piena sua potestà Paflagonia, Cappadocia e Bitinia, mena tutte le arti di cui è maestro, tradimenti, perfidie, falsificazioni di nomi e di re, uccisioni con ferro e veleno [2].

Roma saputo di questi procedimenti del re, gli ordina di rimettere le cose nel pristino stato: ma egli continua per la sua via e, senza guardare a reclami, riunisce la Cappadocia al regno del Ponto [3]. Quindi nuove intimazioni del senato: e Silla andato propretore in Cilicia (662) rimette sul trono di Cappadocia Ariobarzane cacciato da Mitridate, e in quella occasione venuto a colloquio sulle rive dell'Eufrate coll'ambasciatore di Arsace re dei Parti chiedente l'amicizia romana, colla sua audacia per la prima volta fa sentire al grande monarca di Oriente le pretendenze di Roma a dominare su tutti [4].

Ma appena che Silla è partito dall'Asia, Mitridate di nuovo fa cacciar via Ariobarzane di Cappadocia, e Nicomede III della Bitinia, già riconosciuto da Roma, e porre

[1] Strabone, VII, 2-4, XI, 3; Giustino, XXXVII, 3, XXXVIII, 7; Appiano, *Mithr.*, 15
[2] Giustino, XXXVII, 4, XXXVIII, 1 e 3; Memnone, *Fragm.*, XV, 30.
[3] Giustino, XXXVII, 4, XXXVIII, 1-2.
[4] Plutarco, *Silla*, 5; Livio, *Epit.*, 70; Velleio Patercolo, II, 24; Appiano, 57; Giustino, XXXVIII, 2.

in suo luogo il pretendente Socrate Cresto [1]. Onde Nicomede corre supplice a Roma, e il senato spedisce Manio Aquillio, il vincitore degli schiavi in Sicilia, ad accomodare le cose dell'Asia. Aquillio andato ambasciatore senz'armi, colle forze di Lucio Cassio pretore dell'Asia e cogli aiuti dei Frigii e dei Galati, rimette sui troni di Bitinia e di Cappadocia i re spodestati, e spinge Nicomede ad assalire e predare il regno del Ponto, ed eccita Mitridate alla guerra. Questi vedendo di avere alle mani una grossa faccenda, sebbene audacissimo e apparecchiato di uomini e d'armi, esita in prima a romperla apertamente con Roma anche nel momento propizio in cui essa è più fieramente travagliata in Italia dalla guerra sociale; si difende diplomaticamente, manda ambasciate al senato e ad Aquillio, fa uccidere Socrate Cresto già aiutato a salire sul trono di Bitinia, chiede che Roma vieti a Nicomede di offenderlo, o altrimenti lasci a lui la libertà di difendersi: e quando Aquillio gli fa sapere che a Nicomede non si debbe far guerra, perchè *i danni di lui non sono utili a Roma,* Mitridate manda a dire al legato romano che tiene in sua mano un regno esteso per mille leghe di giro, ha pronti a ogni suo cenno i Greci del Ponto, i Colchi valentissimi in armi, gli Sciti, i Bastarni, i Sarmati, i Traci, e tutte le genti intorno al Tanai, all'Istro (*Danubio*) e alla Palude Meotide; ha per genero Tigrane d'Armenia, per amici i re dei Parti, di Siria, e d'Egitto; arma contro Roma tutto l'Oriente, e aspetta gli aiuti dell'Italia, della Grecia e dell'Affrica [2].

Aquillio per suoi particolari interessi voleva la guerra: e subito gli uni e gli altri vennero alle armi. Mitridate fece invadere la Cappadocia e mosse (666) 250 mila fanti, 40 mila cavalli, 130 carri falcati, 300 navi coperte, 100 biremi. Egli capo supremo, coi duci Archelao, Neottolemo,

[1] Appiano, *Mithr.*, 10; Giustino, XXXVIII, 3.
[2] Appiano, *Mithr.*, 11-16; Giustino, XXXVIII, 3; Dione, *Fragm.*, 171.

e Dorilao: un suo figlio guidava 10 mila cavalli ausiliari della piccola Armenia. Le forze della parte romana erano divise in tre schiere, ciascuna di circa 40 mila tra fanti e cavalli, comandate dal pretore Lucio Cassio, da Manio Aquillio e da Quinto Oppio. Di più le fiancheggiava il re Nicomede con 50 mila pedoni e 6 mila cavalli: e una loro flotta presso Bizanzio guardava l'entrata del Ponto [1].

Al primo scontro in Paflagonia sulle rive dell'Amnia (*Gok-Irmak*) Nicomede fu rotto dai soldati leggieri di Archelao e di Neottolemo, dai cavalli di Armenia e da alcuni carri falcati, e fuggì lasciando al nemico il suo campo, la ricca cassa militare, e molti prigioni: e poco appresso, riuscite vane altre prove e perduto tutto il suo regno, navigò alla volta d'Italia [2]. Poi la tempesta cadde addosso ad Aquillio sul fiume Sangario in Bitinia, e anch'egli fu battuto con perdita di diecimila uomini, e fuggì riparandosi a Pergamo nella Provincia Romana. Cassio tentò invano di resistere in Frigia colle forze degli abitanti. Oppio costretto a lasciar la Panfilia si riparò in Laodicea di Frigia che non gli fu fido ricovero. Rovine da tutte le parti: anche l'armata navale posta a guardare la bocca del Ponto andò in dispersione, e Mitridate divenne padrone del Bosforo Tracio (*Stretto di Costantinopoli*) ([a]).

Le vittorie di Mitridate nell'Asia.

([a]) Appiano, *Mithr.*, 18-20; Memnone, *Fragm.*, XV, 31. All'entrata del re vittorioso nell'Asia Minore allude la Vittoria del rovescio della medaglia di bronzo, la quale nel diritto porta la testa di Mitridate con profilo e capelli come nel tetradramma riferito di sopra a pag. 223. L'epigrafe greca dice che fu battuta dagli Smirnei sotto la magistratura di Ermogene e Frisso. Visconti, *Icon. Gr.*, II, 137, pl. XLII, n. 6.

[1] Appiano, *Mithr.*, 17.
[2] Appiano, *Mithr.*, 19; Strabone, XII, 2.

Tutto questo accadeva mentre Roma era sconvolta da sedizioni feroci, e Mario e Silla si disputavano il comando della guerra dell'Asia.

Mitridate dopo ogni vittoria usò di lasciar liberi i prigionieri, e di rimandarli alle loro case, donati di cibo e di vesti: e ne andò celebrato come clemente e munifico. Quindi l'Asia oppressa dalle rapine dei proconsoli, dei pubblicani e dei cacciatori di schiavi lo accolse con grande entusiasmo come venuto a liberarla da tutti i suoi mali, lo chiamò Bacco e Dio salvatore. Le città gareggiavano nel mandargli pubblicamente ambasciate: le genti in candide vesti gli uscivano incontro con festose accoglienze. Ed egli alle città rimesse i pubblici debiti, le fece libere per cinque anni da ogni gravame, e corse trionfalmente tra i popoli pronti a dargli mano a ogni sua crudele vendetta [1]. Quelli di Laodicea gli consegnarono Oppio, ed egli lo menò attorno con sè preceduto dai littori per offrire al dispregio delle genti un duce romano colla sua autorità vilipesa: e poi alla fine della guerra lo restituì al vincitore. Aquillio preso a Mitilene fu condotto a orrendo spettacolo per l'Asia ora sopra un asino, ora incatenato in piedi a un grande e forte Bastarno corrente su veloce cavallo, e forzato a ripetere sempre il suo nome: e dopo battiture e cruciati di ogni sorta, a Pergamo Mitridate crudelissimamente lo finì versandogli in gola oro liquefatto per punirlo della sua avarizia stata causa principale alla guerra [2].

A Efeso il vincitore fu accolto con crescente entusiasmo, ed egli di là, con ferocia più che di belva, spedì segretissimamente alle città amiche e ai Satrapi posti al governo dell'Asia l'ordine di trucidare dappertutto nel

[1] Appiano, 18-19; Cicerone, *Pro Flacco*, 25; Diodoro, XXXVII, 26; Giustino, XXXVIII, 3.

[2] Appiano, *Mithr.*, 20, 21 e 112; Posidonio, in Ateneo, V, 11; Cicerone, *Pro Lege Manilia*, 5; Plinio, XXXIII, 4; Velleio, II, 18. Conf. Diodoro, XXXVII, 27.

medesimo giorno, alla medesima ora tutti i Romani e Italiani sparsi per loro affari e commerci nelle varie regioni. L'ordine imponeva di lasciare insepolti i cadaveri: pena la morte a chi salvasse alcuno dei miseri; i delatori sciolti dai loro debiti cogli uccisi, e gli averi di questi confiscati e divisi tra i carnefici e il re; donati della libertà i servi che dessero morte ai padroni. Tutto questo aggiunto all'odio contro gli oppressori stranieri fece che l'immane ordine fosse quasi dappertutto ferocissimamente eseguito. Nè templi, nè are, nè statue di Numi furono di salvamento ad alcuno. Efeso era celebrata pei suoi splendidi templi. A tutti andava innanzi quello sacro a Diana edificato a spese comuni dall'Asia, ricchissimo di doni devoti, adorno delle opere degli artisti più insigni, capolavoro dell'arte tenuto per una delle maraviglie del mondo ([a]). I cercati a morte corsero al santuario ove trovavano asilo anche i servi [1], e si strinsero all'imagine della Dea venerata da tutte le genti: e i carne-

Tempio di Diana ad Efeso.

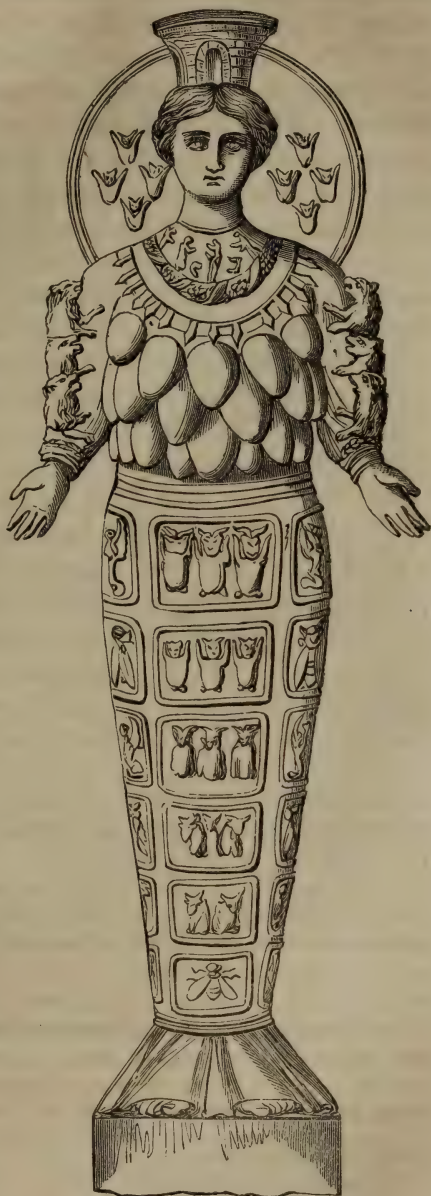
([a]) Pausania, IV, 31, VI, 3, VII, 6: Plinio, XVI, 79, XXXIII, 55, XXXIV, 19, XXXV, 36, XXXVI, 4 e 56; Nicolao Damasceno, *Fragm.*, 65, in *Historic. Graec. Fragm.*, III, 397.

Del tempio arso e riedificato più volte rimase solo qualche rovina: ma l'imagine della facciata dura in un medaglione d'argento di Valeriano Seniore, ove sta anche la Dea in mezzo al Sole e alla Luna. Vedi Mionnet, *Description des médailles*, vol. III, p. 122, n. 445; Falkener, *Ephesus and the temple of Diana*, London 1862; e Ernst Curtius, (*Ephesos, Ein Vortrag gehalten im wissenschaftlichen Verein zu Berlin am* 7 *Februar* 1874, Berlin 1874) il quale dà anche la restaurazione del tempio.

Per la statua di Diana Efesina in alabastro conservata nel Museo Nazionale di Napoli, vedi *Mus. Borb.*, vol. VII, tav. 11.

[1] Cicerone, *Verr.*, I, 33.

fici tagliarono loro le mani, gli strapparono dalla statua e gli uccisero. Lo stesso avvenne a Pergamo nel tempio di Esculapio, e altrove in quelli della Concordia e di Vesta. Inseguiti ed affogati quelli che si gettavano a nuoto nel mare: non vi fu riguardo a sesso, a età, a condizione: i fanciulli trucidati in grembo alle madri, poi le madri, e i padri sui figli; uccisi coi padroni anche i servi. La somma dei trucidati è di 80 mila secondo la comune sentenza, e di 150 mila secondo le autorità di Plutarco e di altri [1].

Quelli cui fu dato sfuggire alla strage si ripararono a Rodi rimasta fedele anche nell'universale diserzione dal nome romano, e

Diana Efesina (*Museo Nazionale di Napoli*).

[1] Appiano, *Mithr.*, 21-23; Cicerone, *Pro Flacco*, 24-25; Velleio, II, 18; Floro, III, 5; Valerio Massimo, IX, 2, 3, *ext.*; Dione Cassio, *Fragm.*, 115 e 176; Plutarco, *Silla*, 24; Orosio, VI, 1; Eutropio, V, 3.

con essi vi giunse anche Lucio Cassio pretore dell'Asia. Mitridate gli fece inseguire anche colà con grossa guerra di navi, e di truppe terrestri, e poscia v' intervenne in persona. Ma Rodi avea forti mura e grande e defendibile porto [1], e a tutti sovrastava nelle guerre di mare coi suoi gagliardi combattitori, coi remiganti e piloti destrissimi, cogli esperti ammiragli. Afforzarono più che mai il porto e le mura, distrussero i sobborghi perchè non fossero di aiuto al nemico, si provvidero di macchine, e non ebbero paura di nulla. Mitridate colle molte navi tenta di circondare le poche: e i Rodiani agili, destri e veloci gli sfuggono, si riparano nel porto e lo chiudono: poi colgono il destro a uscire improvvisi, anche delle tempeste fanno loro profitto, bruciano o sommergono più navi nemiche, altre ne disarmano, e conducono in porto ([a]), resistono gagliardamente dalle mura alle macchine del re, e una volta mettono la sua persona in pericolo. E la conclusione è che davanti al risoluto coraggio di questo piccolo popolo il superbo dominatore dell'Asia, dopo tentata ogni prova, è costretto a ritrarsi e lasciare l'impresa [2].

Ma nuove e facili vittorie lo attendevano in Europa dove subito mandò Archelao e altri duci con grandi forze di terra e di mare. L'Egeo fu coperto di navi; preso il grande emporio di Delo, distrutta la città, rubato il tempio di Apollo: menati schiavi i fanciulli e le donne, uccisi circa 20 mila uomini, la più parte italiani [3]. Caddero le Cicladi, l'Eubea, e tutte le isole al di là del promontorio Malèo: poi accolsero l'invasore Spartani, Beozi,

([a]) Pel porto di Rodi dove stette il famoso colosso, vedi Lacroix, *Iles de la Grèce,* in *Univers,* pl. 14.

[1] Strabone, XIV, 2; Pausania, IV, 31.
[2] Appiano, 24-27; Diodoro, XXXVII, 28; Memnone, *Fragm.*, XV, 31; Cicerone, *Verr.*, II, 65; Livio, *Epit.*, 77; Velleio, II, 18.
[3] Appiano, 28; Pausania, III, 23.

Achei e quasi tutta la Grecia [1]. Atene venne in potere del re per opera di un Aristione, schiuma di ribaldo, nato di una schiava ateniese, dapprima maestro di dot-

Porto di Rodi (*Lacroix*).

trine epicuree a Messene e a Larissa, poi cambiato in ambasciatore, e da Mitridate spedito a trarre con suoi imbrogli le città greche a far mutazione. E ad Atene fu ricevuto a gran festa dal volgo: aringò nel Ceramico, disse che Mitridate accolto dall'Asia come un Iddio aveva per sue guardie del corpo i re degli Armeni e dei Parti, conduceva con sè mezzo móndo, e si farebbe imperatore di tutta la terra. Allora la ciurmaglia ateniese a dare in applausi frenetici al Mastro Imbroglia, e a gridarlo suo capo supremo: ed egli prese il comando a nome del

[1] Appiano, 29; Plutarco, *Silla*, 11.

re, si cinse di aiutanti suoi pari, e afforzato da Archelao con duemila uomini, la fece subito da crudele e osceno tiranno, e messe le mani negli averi e nel sangue di quelli che tentassero di fuggire quella nuova servitù, e quell'obbrobrio [1].

Poi venne l'invasione della Macedonia, nè il pretore romano potè contrastarla. Solamente il prode Bruzio Sura legato di esso respinse i nemici a Demetriade, e poscia corse contro Archelao e Aristione in Beozia, e con tre combattimenti presso Cheronea costrinse il primo a ritrarsi al mare e l'altro in Atene [2]. Questa fu quasi l'unica resistenza fatta alla grande irruzione, finchè non giunse l'uomo capace a distruggere i trofei del vincitore dell'Asia.

Anni di Roma 667. av. G. C. 87

Silla, come altrove fu detto, lasciata Roma nella guerra civile, e in grande penuria cagionata dalle rivolte dell'Italia e dell'Asia, arrivò in Grecia con cinque legioni, privo degli aiuti più necessarii alla guerra, e senza una flotta quando centinaia di navi nemiche correvano padrone dei mari. Ma portava con sè l'energia, l'intrepidezza, e l'arte necessarie a contrastare e a vincere tutti gli ostacoli. Raccolse aiuti e vettovaglie dall'Etolia e dalla Tessaglia, corse la Beozia ove al suo apparire le città quasi tutte tornarono subito alla parte romana, e di là venne risoluto a ogni sforzo per vincere Atene e il Pireo nel quale erasi ritratto Archelao il più valente dei capitani di Mitridate. La città era congiunta al porto per via delle mura già costrutte da Pericle, lunghe undici stadii, alte e fortissime. Il nemico padrone del mare aveva continui rinforzi di uomini e di provvisioni, e dal Pireo poteva soccorrere la città in ogni bisogno. Quindi per prendere Atene soprattutto importava separarla dal porto,

[1] Plutarco, *Silla*, 12 e 13; Appiano, 28; Posidonio, in Ateneo, V, 48-53, e in *Historic Graecor. Fragm.*, III, 267 e segg.; Pausania, I, 20.

[2] Plutarco, *Silla*, 11; Appiano, 29.

e Silla riuscì nell'intento, e si pose nel mezzo. I primi assalti alle grandi mura furono fortemente respinti: e allora l'assalitore postosi presso ad Eleusi e a Megara attese ai grandi apparecchi necessarii all'espugnazione.

(Veduta di Atene (*Breton, Athènes décrite et dessinée,* frontispice, Paris 1862).

Per aver moneta prese i sacri tesori dei templi di Epidauro, d'Olimpia e di Delfo; fece costruire catapulte, arieti, testuggini e ogni sorta di macchine, trasse legname dagli alberi del Liceo e dell'Accademia, fece venir da Tebe ferro e strumenti fabbrili, e messe in faccenda numero grande di muli e di uomini [1].

L'assedio fu disastroso e lunghissimo. Agli sforzi e all'arte di Silla Archelao contrappose forte e sapiente difesa. Fu un continuo infuriare di macchine con tempesta di palle, di strali e di fuoco, un distruggersi a vicenda

[1] Appiano, *Mithr.,* 30; Plutarco, *Silla,* 12.

gli strumenti di distruzione, un potente e instancabile lavorío di terrapieni, di torri, di mine, e di contromine, di rovine e di súbite riedificazioni di mura, con assalti e battaglie e vittorie e fughe e stragi da ambe le parti.

Archelao, usato a spingere i suoi marinari anche alle pugne di terra, un giorno uscì ad assalire i nemici, fortissimo di un nuovo esercito speditogli da Mitridate pel mare. I barbari sgominati dall'impeto dei legionarii dapprima fuggirono: poi ricondotti alla pugna messero in fuga i Romani atterriti, finchè non gli ritenne la virtù del legato Lucio Licinio Murena che infuse nuovo coraggio negli animi, e con nuova battaglia uccise duemila nemici, e forzò gli altri a rinchiudersi dentro le mura del porto.

Ma neppure gli assalti romani riescono. Aperta una breccia, i legionarii salgono ed entrano, e poi sono respinti con molte ferite. Ritentando la prova trovano nuova muraglia ad arco opposta loro ad un tratto, e una tempesta di strali sulla fronte e sui lati. È necessità ritrarsi: e Silla allora muta in blocco l'assedio del Pireo lasciando che la fame gli dia la vittoria finale [1].

La fame intanto preparava anche la caduta d'Atene. Archelao si era provato a mandarle soccorsi: ma il più delle volte le vettovaglie invece di giungere agli affamati caddero nelle mani di Silla [2], il quale anche con castelli inalzati d'attorno si adoperava a impedire che niuno degli assediati potesse abbandonare la città e che quindi la strettezza giungesse presto agli estremi. Mangiati tutti i giumenti con loro pelli, e i cuoi dei calzari e degli otri fatti bollire, è detto che mangiarono anche i cadaveri umani [3]. E intanto lo sconcio tiranno Aristione era inteso a inebbriarsi di giorno e di notte, e a motteggiare dalle

[1] Appiano, *Mithr.*, 31, e segg.
[2] Appiano, 34 e 35.
[3] Appiano, 38.

mura Silla e la sua moglie Metella. Alla sacerdotessa del Partenone chiedente un poco di soccorso mandò pepe invece di grano, e lasciò che la sacra lucerna di Minerva si spegnesse per mancanza di olio. Il tiranno sapeva quale sarebbe il suo fine, e perciò dapprima non volle sentir parole di resa, e fece cacciare a colpi di frecce quelli che lo pregavano a patteggiare con Silla. Nell'ultima necessità mandò alcuni dei suoi a chieder pace. Gli ambasciatori parlarono con millanteria dei gran fatti di Teseo e di Eumolpo, e dell'eroismo dei soldati ateniesi a Maratona. Silla rimandò i bei parlatori dicendo che era venuto per punire i ribelli non per vaghezza di imparare rettorica [1].

Guerriero di Maratona.
(*Breton, Athènes*, pag. 203).

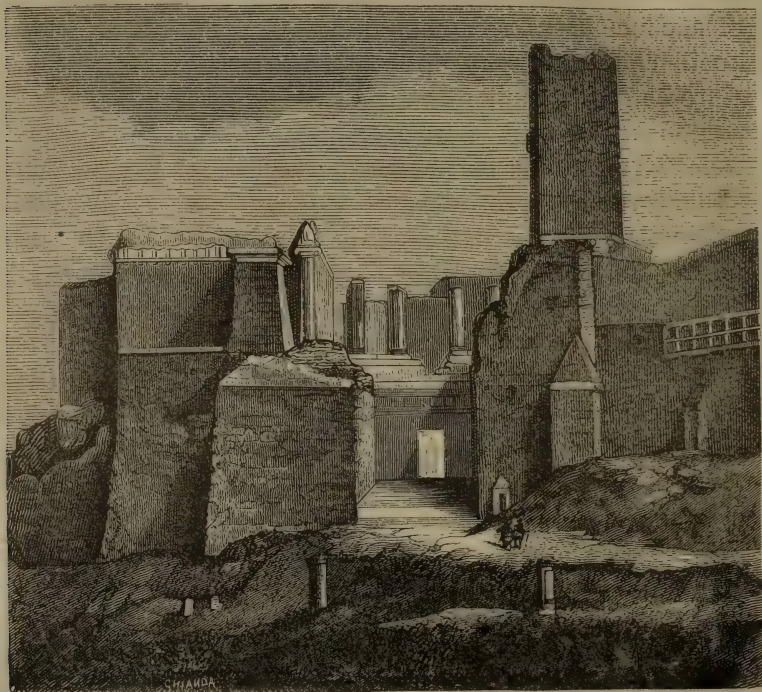
La milizia spossata dalla lunga fatica non poteva più impedire l'entrata al nemico. Silla, aperta una breccia, la notte del dì primo di marzo senza battaglia entrò nella città fra lo strepito delle trombe e il tumulto dei soldati gridanti stragi e saccheggio. La quantità degli uccisi non potè esser contata. Plutarco disse la carnificina grande così che il Ceramico e anche i sobborghi corsero sangue. Alcuni cittadini si uccisero da sè stessi per non vedere l'orribile scempio della povera patria.

Anni di Roma 668, av. G. C. 86.

Finito il saccheggiare e l'uccidere, il vincitore lodò gli antichi Ateniesi, e, dicendo che perdonava alla città in

[1] Plutarco, *Silla*, 13.

grazia dei suoi morti illustri, le rese presso a poco le leggi avute già dai Romani.

Aristione si era rinchiuso con alcuni dei suoi nell'Acropoli, nella cittadella di Minerva, forte di sito e di mura, consacrata dalla religione e dall'arte. Ma anche ivi la

Ruderi dell'Acropoli d'Atene (*Beulé, Acropole d'Athènes*, pl. I).

fame, più forte del luogo, obbligò presto gli assediati ad arrendersi: e il tiranno filosofo fu tratto di là e ucciso coi suoi principali satelliti. Poscia Silla assalì furiosamente anche il Pireo con grande quantità di macchine e d'uomini, e abbattè ogni riparo. Archelao cedè alla furiosa tempesta, e andò a cercare altre venture. La maggior parte del celebre porto col suo maraviglioso arsenale fu dato in preda alle fiamme [1].

[1] Appiano, *Mithr.*, 38-40; Plutarco, *Silla*, 13-14.

La vittoria di Atene conseguita dopo molti mesi di gravissimi sforzi se accresce la fama guerresca di Silla, non gli cresce di molto le forze necessarie a compiere la grossa impresa che ha per le mani. Ora più che mai è urgente il bisogno di navi per fronteggiare le armate regie, e portare le legioni nell'Asia. Fin qui sono riuscite senza utile effetto le ardite pratiche del legato Lucio Licinio Lucullo già spedito segretamente a procacciare una flotta dagli amici Rodiani, e dai re di Egitto e di Siria [1].

Da Roma invece di aiuti verranno legioni nemiche. Ma Silla non è uomo da perdersi d'animo mai. Ora, sentito l'ingrossare dei barbari venuti di nuovo dall'Asia, dalla Tessaglia e dalla Macedonia in Beozia, si volge arditamente contro di essi, e con meno di 40 mila uomini affronta 120 mila tra fanti e cavalli.

Vi erano Pontici, Traci, Sciti, Cappadoci, Bitinii, Galati, Frigii con altri popoli d'Asia, e ausiliari armati all'uso romano con parecchi Italiani fuggitivi, sulla pervicacia dei quali Mitridate faceva gran conto ([a]); tutti guidati da loro particolari capitani, e da Archelao duce supremo. Quella turba di tante nazioni avanzandosi con grida che fendevano l'aere empì, dice Plutarco, il piano di cavalli, di carri, di scudi e pavesi; e con sue armi adorne d'oro e d'argento, e coi vivi colori delle tuniche di Media, e di Scizia misti ai riverberi del rame e del ferro, nel moversi e nell'ondeggiare, feriva gli occhi di lampi terribili come di fuoco. I Romani a quella vista si tenevano fermi nelle trincee senza curare scherni e rampogne: e dapprima fu vano ogni sforzo per condurli a combattere. Ma

([a]) *Romanorum more armatos auxiliares, mixtis fugitivis Italicae gentis, quorum pervicaciae plurimum confidebat.* Frontino, *Stratag.*, II, 3, 17.

[1] Appiano, *Mithr.*, 33; Plutarco, *Lucullo*, 2.

anche Archelao procedeva lento e cauto nell'avventurare tutto ad un giuoco. Quindi Silla ebbe tempo ad avvezzare i suoi a non temere il nemico, gli aggravò di fatiche durissime, e fece sì che per finirle chiedessero di venire a battaglia. La grande giornata fu combattuta nei piani del Cefiso presso Cheronea. Nè il numero soverchiante, nè la falange macedone con sue lunghe picche,

Anni di Roma 668, av. G. C. 86

Veduta di Cheronea (*Dodwell, A classical tour*, I, 222).

nè i carri falcati, nè i tanti cavalli resisterono agli strali, all'urto e alle spade dei fanti romani, all'arte e al valore di Silla, e all'intrepidezza di Licinio Murena. Archelao dopo aver fortemente combattuto di sua persona, chiuse il campo per impedire la dispersione dei suoi: ma quando fu necessità di riaprirne le porte, vi entrarono alla rinfusa amici e nemici, e la strage divenne maggiore. Di tanta moltitudine di combattenti, solamente diecimila con

Archelao si salvarono a Calcide: e Silla poi scrisse che perdè solo dodici uomini ([a]). Il vincitore fece inalzare due trofei di cui anche all'età nostra furono vedute le tracce [1], e celebrare con giuochi la grande vittoria riportata nei luoghi stessi dove già i liberi Greci furono sconfitti da Filippo e da Alessandro Macedoni, e posero un colossale

Il leone di Cheronea (*Annal. Istit.*, 18?6).

leone di marmo come monumento della magnanimità dei morti per la libertà della patria ([b]). La vittoria e i trofei

([a]) Plutarco, *Silla*, 15-19; Appiano, *Mithr.*, 41-45. Plutarco come nativo di Cheronea conosceva bene i luoghi e i fatti, e disse anche la parte che i suoi concittadini ebbero alla vittoria.

([b]) Pausania, IX, 40; Strabone, IX, 2. Del leone di Cheronea rimangono ancora le rovine. L'imagine di cui diamo il disegno è quella restaurata

[1] Pausania, IX, 40; Dodwell, *A classical and topographical tour trough Greece*, vol. I, p. 222.

di Silla non vendicarono i morti nè i vivi, ma sottrassero la Grecia dagli oltraggi di barbari più truculenti.

Intanto il vincitore di 120 mila uomini era stato dichiarato nemico pubblico dai rivoluzionarii di Roma, e il console Lucio Valerio Flacco eletto alla morte di Mario veniva a levargli il comando della guerra contro Mitridate; e conduceva per suo legato quel Fimbria che fu uno dei più feroci partigiani di Mario. Imbarcatosi a Brindisi con due legioni, dopo una fortuna di mare era giunto in Tessaglia. Silla mosse subito per toglier di mezzo il nuovo nemico, e presso a Melitea erano per venire alle mani, quando Flacco, vedute le sue truppe più disposte a disertare che a combattere, proseguì il suo cammino per l'Asia; e Silla fu costretto a tornare nella Grecia per farsi contro a una nuova irruzione di Asiatici [1].

Dorilao conduceva 80 mila uomini con ordine di riunirsi agli avanzi di Archelao, e di procedere a nuova battaglia. E da Calcide passò incontanente in Beozia senza dare ascolto ad Archelao che ricordava la precedente rovina. E all'arrivo di Silla fu nuovamente combattuto nella grande pianura dell'omerica Orcomeno, in sito propizio agli Asiatici forniti di molti cavalli. Silla, aiutandosi come poteva, attese a fare intorno a sè difese di fosse per arrestare le scorrerie dei cavalli e spingerli nelle paludi. Gli Asiatici con urto feroce dispersero i lavoranti romani, e messero le legioni in disordine e in fuga. Le cose erano a pericolo estremo, quando Silla disceso da cavallo e afferrata un'insegna si spinse tra i fuggenti, gridando: *Romani, l'onor mio mi comanda di morir qui: quando vi sarà domandato ove abbandonaste*

dallo scultore Siegel. Vedi Welcker, *Il leone di Cheronea*, in *Annal. Istit.*, 1856, pag. 1-5, tav. I. Vedi anche Goettling, *De Chaeronea atque praesertim de leone chaeronensis pugnae monumento*, Ienae 1846.

[1] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 75, e *Mithr.*, 51; Plutarco, *Silla*, 20.

il vostro duce, sovvengavi di rispondere: lo lasciammo a Orcomeno. A queste parole i fuggenti volsero faccia, e

Acropoli di Orcomeno (*Dodwell*, I, pag. 229).

respinsero da ogni parte il nemico con molte ferite e uccisioni: e il giorno appresso gli assalirono e gli presero il campo. I più dei nemici furono uccisi, o affogarono nelle paludi del lago Copaide, dove anche due secoli dopo, al tempo di Plutarco, si trovavano nel fango archi, barbarici, elmi, spade e corazze di ferro. Archelao nascostosi in una palude, anche questa volta si salvò con pochi in Eubea. E il vincitore, glorioso di nuovi trofei, distrusse

I trofei di Cheronea e di Orcomeno (*Cohen*, *Méd. cons.*, pl. XV, *Cornelia*, n. 17).

le città di Beozia mostratesi favorevoli ai barbari, poi passò ai quartieri d'inverno in Tessaglia, e mentre aspettava che Lucullo gli conducesse la flotta lungamente cercata, fece costruire altre navi tra i Tessali, e si apparecchiò a passare nell'Asia ove i furori del nemico lo avevano aiutato a finir presto la guerra [1].

Mitridate, largo di beneficii, e quindi festeggiato dapprima nell'Asia Minore, dopo le sconfitte tornò ai suoi costumi bestiali, sospettò di tutti, rapì, inferocì e fece desiderare l'odiato governo di Roma. In Galazia uccise parecchi tetrarchi con loro donne e figliuoli, e ne prese gli averi. A Chio pose una multa di duemila talenti (11,812,500 lire), e poi col pretesto che non gli davano tutta la somma richiesta, svelse gli abitatori dalla terra nativa e gli trasportò sulle rive del Ponto. Ad Adramitto nella Troade, il suo governatore Diodoro, un filosofo come Aristione, uccise tutto il senato della città. Quindi ribellioni a Pergamo, a Tralle, a Colofone, a Sardi, a Smirne, e altrove. Ad Efeso stessa già sì ardente in principio gli uccisero il governatore Zenobio. Il despota per arrestare le rivolte dètte libertà alle città rimaste fedeli, fece cittadini gli stranieri, rese liberi i servi, sciolse tutti dai debiti: e al tempo stesso mandava dappertutto i suoi sgherri a spiare e processare i sospetti. Furono uccise 1600 persone come cospiranti contro la vita del re che colla sua ferocia uccideva sè stesso [2].

Contro di lui combatteva ora anche Lucullo, il quale riuscito finalmente a raccogliere una flotta nelle città di Siria e nei porti di Fenicia, di Cipro, di Panfilia e di Rodi, era forte da poter chiamare a ribellione le isole di Coo e di Gnido, cacciare di Chio la gente del re, liberar Colofone, e poi vincere le navi nemiche presso le coste di Troade [3].

[1] Plutarco, *Silla*, 20-21 e 26; Appiano, 49-51 e 54.
[2] Appiano, *Mithr.*, 46-47; Strabone, XIII, 1; Orosio, VI, 2.
[3] Plutarco, *Lucullo*, 3; Appiano, *Mithr.*, 56.

Per terra Valerio Flacco non ebbe tempo a far nulla nell'Asia. Era uomo inesperto nel governo delle armi, e di più in odio ai soldati cui non lasciava piena libertà di rubare; tutt'al contrario del suo legato Fimbria che prese le parti dei ladri, e gli istigò alla rivolta. Nacque una grande sedizione nel campo, e Flacco dapprima a gran pena si salvò colla fuga, e poi perseguitato, a Nicomedia cadde nelle mani di Fimbria che ne gettò la tronca testa nel mare, fece sè stesso comandante supremo dei ribellati, abbandonò Nicomedia ai loro furori, rubò e insanguinò Cizico dove entrò come amico, e poi distrusse Ilio che, riserbandosi a Silla, non volle aprirgli le porte. Ma questo Fimbria, parlatore audacissimo e demagogo furibondo, e pronto a ogni delitto nel campo come nel Fôro, era anche un forte e coraggioso e accorto soldato: e quando venne alle mani coi barbari vinse più volte i duci di Mitridate, gli sconfisse e fugò con grande strage il figliuolo, e il re stesso forzò a fuggire dalla nuova capitale di Pergamo, e a ripararsi a Pitane: e ivi pure lo strinse dalla parte di terra, e in pari tempo mandò a pregare instantenente Lucullo forte sul mare, perchè venisse coll'armata ad aiutarlo per pigliare il nemico comune. È certo che Mitridate, chiuso anche dalla parte di mare, non avrebbe avuto più scampo, e l'atrocissima guerra sarebbe finita con una memoranda vendetta. Ma Lucullo, superbo aristocrate, all'amore dell'utile pubblico antepose l'odio e l'interesse di setta, e, non degnando di dar mano al demagogo intento ora a un'opera grande, lasciò fuggire il re, il quale imbarcatosi riparò a Mitilene [1].

Ma pel despota aborrito dagli Asiatici, inseguito da

[1] Diodoro Siculo, *Fragm.*, XXXVIII, 8; Strabone, XIII, 1; Appiano, *Mithr.*, 52-53; Memnone, XV, 34; Plutarco, *Lucul.*, 3; Livio, *Epit.*, 83.

Fimbria che ha ripreso gran parte dell'Asia ([a]), e da Silla che viene a riprenderla tutta, ora non vi è scampo che nel concludere un accordo coll'uno o coll'altro, e tratta con Silla, giudicato, com'era, il più forte. Archelao incaricato di trattare conferisce con Silla a Delio sulle coste della Beozia in faccia all'Eubea. Il re chiede che a lui siano lasciate le cose dell'Asia e del Ponto, e offre all'avversario denari, navi e uomini quanti vorrà per andare alle guerre civili di Roma. Silla sdegnosamente rifiuta la sconcia alleanza proposta dal vinto, eccita Archelao a tradire il padrone traditore di tutti gli amici, e propone la pace a patti che tutto ritorni come avanti la guerra: Mitridate tolga i presidii dai paesi occupati, renda prigionieri, disertori, servi fuggitivi; rimandi alle sedi native le genti di Chio cacciate sul Ponto; dia 80 grandi navi, paghi 3000 talenti (quasi 18 milioni di lire) per le spese della guerra ([b]), e si riduca al regno paterno. A tali proposte Mitridate per suoi ambasciatori risponde che è pronto a cedere in ogni altra cosa, ma non vuole abbandonare la Paflagonia nè dare le navi richieste, e aggiunge che s'intenderebbe meglio con Fimbria. E Silla va sulle furie perchè si parli di Fimbria, e perchè al re sembri poco che gli sia lasciata salva la mano con cui scrisse la morte di 80 mila Romani. Ma Archelao, posto ogni studio a calmarlo, offre l'opera sua per indurre il re ad accettare le proposte: e quantunque i riguardi, e gli onori, e i ricchi doni avuti da Silla gli diano nome di traditore alla corte, riesce ad accomodare ogni cosa, e a stabilire che la pace sarà definitivamente conclusa dopo un colloquio di Mitridate e di Silla nell'Asia.

Anni di Roma 669, av. G. C. 85.

Silla, desideroso di finirla presto anche con Fimbria,

([a]) *Magnam partem Asiae recepit.* Livio, *Epit.*, 83.

([b]) Questi sono le cifre date da Memnone storico d'Eraclea. Plutarco e Appiano pongono 70 navi e 2000 talenti.

mosse subito le legioni per la Tracia, e quindi sulle navi di Lucullo passò alle rive dell'Asia, e a Dardano nella Troade venne a parlamento col re. Qui discorsi, accuse, scuse e difese, e strette di mano, e anche baci. Il re

Anni di Roma 670, av. G. C. 84.

Silla e Mitridate (*Visconti, Icon. Rom.*).

messe fuori tutta la sua eloquenza: Silla gli rispose eloquente, astuto, adirato. La pace fu verbalmente conclusa: Mitridate dètte le navi e ogni cosa richiesta, e tornò al regno paterno, carico delle spoglie dell'Asia, e lordo del sangue romano ([a]).

L'esercito non poteva persuadersi che al feroce re fosse dato di andarsene ricco, e non degnamente punito: ma Silla con sue ragioni quietò i malcontenti, e subito gli condusse a toglier di mezzo l'impaccio di Fimbria accampato a Tiatira non lungi da Pergamo. I soldati del demagogo, tolti a Flacco con un delitto, e avviliti dalla licenza, in faccia al pericolo accolsero subito il pensiero di disertare anche dall'istigatore della diserzione, e nulla potè

([a]) Plutarco, *Silla,* 22-24; Appiano, *Mithr.,* 54-58; Dione, *Fragm.,* 173-176; Memnone, XV, 35. Per la moneta con Silla e Mitridate che si stringono la mano vedi Morelli, *Thesaur.,* tab. V, *Cornelia,*; n. 2 Visconti, *Iconogr. Rom.,* I, pag. 78, e pl. IV, n. 9; Borghesi, *Decadi numismatiche,* VIII, 1. Altri tennero la medaglia per non autentica, e giudicarono inventata l'epigrafe: SVLLA· IMP. (*Sulla imperator*). Vedi Riccio, *Le monete delle antiche famiglie di Roma,* 2ª ediz., pag. 70, e tav. LV, n. 10, Napoli 1843; Friedlaender, *Del controverso denario col tipo di Silla con Mitridate,* in *Bullet. Istit.,* 1852, pag. 188-190; Mommsen, in Borghesi, *Oeuvres complètes,* Paris 1862, vol. I, p. 373.

indurli a combattere in guerra civile nell'Asia. Fimbria tentò invano anche di fare uccidere Silla da un assassino. Poi chiese un colloquio al nemico, ed ebbe un rifiuto. Silla gli mandò un suo legato a promettergli sicura la via del mare, se volesse fuggire. Fimbria, che non era un codardo, intrepidamente rispose che avea miglior via, e andato a Pergamo, nel tempio di Esculapio volse il suo ferro in sè stesso. I più compromessi fra i suoi si ripararono presso Mitridate, e le due legioni si dettero a Silla, e poscia stettero sotto gli ordini di Licinio Murena lasciato al governo dell'Asia romana [1].

Compiuta l'impresa colla uccisione di 160 mila uomini [2], Silla dètte subito mano a ordinare le cose dei vinti per correre poscia alle vendette di Roma. Impose all'Asia di pagare subito tutti i tributi arretrati di cinque anni, con più 20 mila talenti (120 milioni di lire) come tassa di guerra: e a Lucullo dètte l'incarico di attendere alla riscossione delle somme. Alle resistenze fu risposto con distruzioni di città, e stragi, e vendite d'uomini. Le città, già spogliate dal re del Ponto, e ora più che mai disertate dalle correrie dei pirati, per trovare a grosse usure il denaro impegnarono i porti, i teatri, i ginnasi, le mura. I fautori di Mitridate, e gli esecutori del feroce ordine venuto da Efeso pagarono colla morte i loro delitti. Dall'altra parte i Rodiani, gli abitatori di Chio, i Magnesii del Meandro, i Licii, gli Iliesi, e tutti quelli che avevano combattuto e patito per serbarsi fedeli a Roma ebbero privilegi di libertà e premi ed onori. I soldati, fatti ricchi delle spoglie nemiche, si riposarono nell'inverno dalle lunghe fatiche godendo con ogni licenza le delizie dell'Asia, sparsi per le case private con obbligo ai padroni di dare a ciascun gregario sedici dramme (L. 14) ogni

[1] Appiano, *Mithr.*, 59-60; Plutarco, *Silla*, 25; Livio, *Epit.*, 83; Velleio Patercolo, II, 24; Orosio, VI, 2; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 70. Sallustio, *Hist. Fragm.*, II, 58

[2] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 76.

giorno, e agli ufficiali 50 dramme (L. 43 $1/2$), e vesti per casa e per fuori [1].

Questi soldati avvinti così alla fortuna del duce erano pronti a fare tutto ciò che egli volesse. Silla poteva con sicuro animo chiedere che lo seguissero a Roma a far prova nella guerra civile del valore che avea dato loro le vittorie e le ricchezze d'Oriente.

Aveva ai suoi ordini una flotta di 1600 navi [2], e su quelle nella primavera a Efeso imbarcò le legioni, e in tre giorni giunse ad Atene, per proseguire in appresso alla volta d'Italia. Dapprima avea scritto al senato dissimulando di essere stato dichiarato nemico [3]: poscia scrisse minaccioso, magnificando sue vittorie, e dicendo delle genti ridotte in potere della Repubblica, e dell'asilo dato nel suo campo ai cittadini cacciati violentemente di Roma. Poi parlava degli egregi meriti che per tali beneficii gli erano resi: la proscrizione, la rovina della sua casa, l'uccisione degli amici, e la fuga della moglie e figliuoli a gran pena scampati alla morte. Ma presto verrebbe a vendicare le private e le pubbliche ingiurie: vendicherebbe sè stesso, vendicherebbe la Repubblica, e i buoni solamente, fossero antichi o nuovi cittadini, non avrebbero a temer nulla da lui [4]. La qual conclusione, posta destramente a pascere di speranze gli Italiani, e a togliere loro di mano le armi, era ripetuta e chiosata dagli emissarii di lui; e partoriva il suo effetto.

Anni di Roma 671, av. G. C. 83.

Il senato, già avvilito e tremante, a questa lettera fu preso da nuovo spavento, e ordinò si mandassero messi con miti parole per calmare il furioso e offrirgli la sua mediazione per recare a concordia le parti. Silla rispose non potervi essere amicizia tra lui e gli autori di tanti

[1] Appiano, *Mithr.*, 61-63; Plutarco, *Silla*, 25.
[2] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 79; Conf. Plutarco, *Silla*, 27.
[3] Appiano, *Mithr.*, 60.
[4] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 77.

misfatti: pure lascerebbe loro la vita, se tale fosse il volere del popolo. Nel resto si avevano a richiamare tutti i banditi, si doveva rendere a lui i beni e gli onori, e sodisfazione di ogni ingiuria [1].

Dalle quali parole imperiose, che rivelavano tutto l'animo suo, la parte democratica fu maggiormente irritata, e, ridotti al silenzio quelli che parlavano di pace, si accinse alla guerra. Già i consoli Cinna e Carbone correndo l'Italia si erano studiati di raccogliere armi e denaro, di levar gente, di far venire navi di Sicilia per difendere i lidi, di tirare a sè gli alleati della cui libertà si proclamavano difensori, e di ridestare il male spento incendio della guerra sociale. Ma, o fosse la stanchezza dei popoli, o la promessa gettata da Silla, non tutti gli Italiani si mostrarono pronti a tornare alle armi: e se i Sanniti, i Lucani, e l'Etruria e parte dell'Italia settentrionale risposero all'appello, il Piceno, la confederazione dei Marsi e le città greche mostravano disposizioni contrarie [2]. Pure le forze dei nemici di Silla che dapprima erano 100 mila, all'arrivo di lui salirono a più di 200 mila uomini [3]: ma si componevano di elementi discordi, nè avevano un duce capace a condurle alla vittoria. L'unico capitano valente fra essi era Sertorio, che, veduta la nullità dei compagni e presentito come finirebbero le cose, al principio della guerra si riparò nella Spagna, a lui toccata in governo, per assicurare a sè e alla sua parte un rifugio [4]. Gli altri capi, molti di numero, erano mediocri i più, e malfidi alcuni e pronti a vendersi al vincitore. Non avevano nè una bandiera, nè un nome, ed erano obbligati ad evocare l'ombra di Mario e chiamarsi parte Mariana, che non rappresentava niun sistema

[1] Appiano, *loc. cit.*, 79.
[2] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 86; Plutarco, *Pompeo*, 6, e *Crasso*, 6.
[3] Velleio, II, 24.
[4] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 86.

politico, e mal dicevasi parte di popolo, e mal parlava a nome d'Italia, perchè al popolo aveva tolto ogni governo, e della emancipazione italiana più non si faceva contrasto. Era una massa immensa, disordinata, discorde, incapace di tener fronte al grande capitano e alle sue legioni vittoriose della Grecia e dell'Asia.

Cinna aveva raccolto ad Ancona un esercito per passare di là contro Silla in Illiria. Ma quando volle forzare all'imbarco i soldati non disposti a lasciare l'Italia, si levò sedizione nel campo, e il capitano stesso fu ucciso [1].

Carbone dapprima rimase solo al governo; e l'anno appresso (671), a dispetto di lui, furono nominati consoli Lucio Scipione e Caio Norbano, ambedue nè famosi, nè capaci a provarsi con Silla. Il quale intanto imbarcatosi coi suoi 40 mila uomini, approdò a Brindisi senza contrasto: e di là si messe in marcia per Roma, usando per via tutte le arti leonine e volpine, e queste più tremende di quelle. Per mostrare che non veniva nemico, tenne le truppe in disciplina severa [2]: per corrompere i soldati che gli si facevano contro adoperò seduzioni: e ai popoli fu largo di promesse, di doni e di trattati, per assicurare gl'Italiani che non sarebbero spogliati della cittadinanza ottenuta [3]. E quanto più procedeva, più gli cresceva l'esercito, pel concorso di molti cittadini, e capitani e soldati. Presto giunse a offrirgli sue forze e servigii Metello Pio, uscito dai monti Liguri stati suo riparo nelle stragi di Mario: poi M. Lucullo, fratello del suo ammiraglio in Oriente, e M. Licinio Crasso stato nascosto otto mesi in una spelonca d'Iberia dopo l'uccisione del padre e del fratello [4], e il consolare L. Marcio Filippo già fiero nemico di Druso, e il democratico Quinto Lucrezio Ofella, e

1 Appiano, *Bell. Civ.*, 78.
2 Velleio, II, 25.
3 Appiano, *Bell. Civ.*, I, 86; Livio, *Epit.*, 86.
4 Plutarco, *Crasso*, 6, e *Silla*, 27.

lo stesso Publio Cetego, già seguace di Mario e cacciato da Roma con lui [1]. Maggiore aiuto di ogni altro gli dètte Gneo Pompeo, detto poi Magno, giovane allora di 23 anni. Egli era entrato nelle legioni di Cinna: ma la parte democratica che voleva male a suo padre e lo giudicava ladro della preda di Ascoli, fece causa al figliuolo per ritogliere a lui quella preda. Lo difesero in tribunale il giovane Lucio Ortensio, e il vecchio L. Marcio Filippo [2], e più efficacemente lo soccorse il console Papirio Carbone, il quale entrando di mezzo colla sua protezione autorevole, impedì la condanna e gli salvò il patrimonio [3]. Ma egli irritato dall'accusa e immemore del beneficio, appena sentì l'arrivo di Silla si volse a seguirne la parte, e nel Piceno dove era potente per molti possessi sollevò più città e vi raccolse e armò tre legioni [4]. E come per le diserzioni frequenti degli uomini più nobili s'infieriva in Roma contro gli altri di quella parte, prima da Carbone e poi dal giovane Mario, tutta la nobiltà si gettò apertamente ai favori di Silla, e lui teneva suo campione e suo salvatore.

Si aspettavano mali estremi di stragi e di servitù, annunziati, come dicevano, anche da grandi prodigii per tutta l'Italia, da terremoti violenti che diroccarono i templi, e dall'infuriare del fuoco che incendiò il Campidoglio [5].

Silla, traversate rapidamente la Calabria e l'Apulia, venne in Campania, e sul Volturno, al piede del monte Tifata, s'incontrò col console Norbano, lo ruppe con uccisione di settemila uomini, e lo forzò a ricoverarsi nelle mura di Capua [6]. Poscia si avanzò a Teano dei Sidicini contro Scipione che muoveva a soccorrere Norbano, e non arrischiandosi subito a combatterlo, gli ordì addosso

[1] Velleio, II, 26; Appiano, *loc. cit.*, 60, 63, 80.
[2] Plutarco, *Pomp.*, 4; Cicerone, *Brut.*, 64.
[3] Valerio Massimo, V, 3, 5, e VI, 2, 8.
[4] Plutarco, *Pompeo*, 6.
[5] Appiano, *Bell. Civ.*, 83.
[6] Plutarco, *Silla*, 27; Floro, III, 21; Velleio, II, 25.

un inganno coll'invitarlo a trattare di concordia. Vi fu tregua, si parlamentò, si dettero ostaggi dall'una parte e dall'altra. I soldati dei due campi si mescolavano insieme. Sertorio vide il pericolo dei troppo lunghi colloqui, e invano ne dètte avviso a Scipione. Negli indugi Silla che, come disse Carbone, portava seco il leone e la volpe dello spartano Lisandro, qui lavorò colla volpe, e con allettamenti di pecunia e promesse riuscì a corrompere le truppe del console, le quali alla fine lasciarono solo Scipione e passarono tutte nell'altro campo [1].

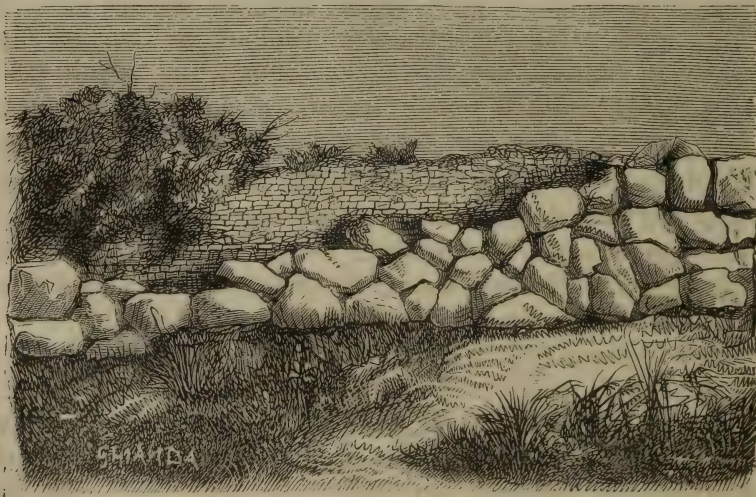
A queste tenevano dietro altre fortune. Crasso, eccitato dalla memoria del padre e del fratello uccisi da Mario, passò ardito nei Marsi e li tirò a prendere le armi per Silla [2]. Vennero liete novelle anche di Pompeo, che vôlto a sè quasi tutto il Piceno, battuti più eserciti e tirate a diserzione le nuove truppe raccolte dal malaugurato Scipione, alla fine riuscì con tre legioni a congiungersi a Silla, che lo accolse con grandi segni di onore e di affetto [3], e molto usò dell'opera sua.

Alle gravi perdite dalla parte Mariana, Carbone fece riparo con grosse leve nella Gallia Cisalpina e in Etruria, e radunò un grande esercito, reso poscia più forte dai Sanniti condotti da Ponzio Telesino. Per aver denaro spogliarono degli ornamenti d'oro e d'argento i templi di Roma da cui trassero molti milioni [4], e al nuovo anno uscirono in campo i nuovi consoli Papirio Carbone, e il giovane Mario, figlio del vincitore dei Cimbri ([a]). Questi doveva far testa a Silla nel Lazio, e l'altro a Metello,

Anni di Roma 672, av. G. C. 82.

([a]) Livio, *Epit.*, 86, Velleio, II, 26, e Plutarco, *Mar.*, 46, lo dicono figlio di Mario: Appiano, I, 87, lo dice nipote.

1 Plutarco, *Silla*, 28, e Sertorio, 6; Sallustio, *Hist. Frag.*, I, 28; Appiano, *loc. cit.*, 85; Conf. Plutarco, Lisandro, 7.
2 Plutarco, *Crasso*, 4.
3 Plutarco, *Pompeo*, 6 e segg.
4 Plinio, XXXIII, 5; Valerio Massimo, VII, 6, 4.

a Pompeo, e a Lucullo nel Piceno e nell'Umbria, ma ebbe mala ventura, e battuto più volte e cacciato si riparò a Chiusi in Etruria. Mario afforzò Preneste (*Palestrina*) già forte di sito e di mura [1], e radunò colà vettovaglie e tesori. Ivi, raggiunto da una banda di Sanniti condottigli dal fratello del Telesino, aveva ai suoi ordini circa 40 mila uomini coi quali venne alle prese con Silla, che, fattosi padrone di Sezia, si spinse avanti nel piano di Sacriporto (*Pimpinara*) tra Signia (*Segni*) e Preneste. Il giovane Mario cavalcava arditamente alla testa dei suoi, e trovato il nemico, gli dètte addosso con urto terribile. La battaglia rimase indecisa, finchè una parte delle truppe

Rovine dell'antica Preneste (*Dennis, in Milman, Hor. oper.*, pag. 385).

di Mario gettate le insegne passò al campo nemico. Ciò fu principio di grande sconfitta, e i Mariani vôlti in fuga dirotta si precipitarono a riparo in Preneste, dove, accolti i primi arrivati, furono chiuse le porte agli altri, perchè con essi non entrassero anche i Sillani. Mario, travolto

[1] Velleio Patercolo, II, 26.

nella fuga dei suoi, ebbe a gran ventura di esser tirato in città con una corda gettatagli giù dalle mura, mentre gli altri rimasti fuori furono trucidati da Silla, il quale poi scrivendo di sè, raccontava che in quella giornata, perdendo solamente 23 dei suoi, uccise 20 mila nemici, e ne fece 8 mila prigioni [1].

Alla ferocia del vincitore, che fece uccidere anche tutti i prigioni Sanniti, Mario rispose con ultimo e inutile furore. Vedendo che la vittoria apriva a Silla le porte di Roma, non volle che i suoi nemici potessero rallegrarsi col vincitore, e, come per non morire inulto, mandò in fretta ordine al pretore Lucio Bruto Damasippo di lasciare Roma dopo avere uccisi tutti gli uomini notevoli della parte contraria. L'ordine crudele fu crudelmente eseguito contro i nobili, amici di Silla o sospetti di favorirne la parte. Damasippo convocò il senato, e più senatori fece trucidare nella curia, e altri per le vie mentre fuggivano; fra cui Publio Antistio suocero di Pompeo, Caio Carbone figlio dell'altro Carbone amico e poi disertore dei Gracchi, il consolare Lucio Domizio, il venerabile vecchio Quinto Mucio Scevola pontefice massimo, che contando sulla sua innocenza non volle fuggire, e non trovò scampo nell'abbracciare i sacri altari di Vesta [2].

Silla dopo la vittoria di Sacriporto, lasciando Quinto Lucrezio Ofella, disertore della parte di Mario [3], a bloccar Preneste, andò a Roma abbandonata dai principali dell'avversa fazione; ma non ebbe ora tempo a sfogar sue vendette, perchè prima d'ogni altra cosa bisognava pensare a vincer Carbone, che con gagliardo esercito teneva l'Etruria, stando presso a Chiusi in sito inespugnabile. Silla, corso rapidamente colà, ebbe dapprima qualche

[1] Plutarco, *Silla*, 28; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 87.
[2] Livio, *Epit.*, 86; Appiano, *loc. cit.*, 88; Velleio Patercolo, II, 26; Floro, III, 21; Lucano, II, 126.
[3] Velleio Patercolo, II, 27.

vantaggio in piccola zuffa a Saturnia, ma a Chiusi parve che gli fallisse l'usata fortuna, e dopo aver combattuto fieramente un giorno intero, e patite molte perdite, non riuscì a cacciare il nemico dalle sue posizioni, e quindi pensò a ritirarsi per difendere Roma rimasta sguarnita, e impedire che i Sanniti si unissero a Mario in Preneste [1].

Chiusi (*Fontani, Viaggio Pittorico della Toscana,* vol. III, pag. 32).

Non è dato d'intender i moti di questa grossa guerra che si combatteva al medesimo tempo per gran parte d'Italia, perchè i brevi cenni che ci rimangono non spiegano i fatti. Non è facile neppure il comprendere perchè Carbone non accorresse con tutto il suo sforzo alla liberazione di Mario. Egli mandò l'uno appresso l'altro due suoi legati, Marcio e Carinate, che, rotti per via, non conseguirono l'intento. Nè qui finivano i mali della sua parte.

[1] Appiano, *Bell. Civ.,* I, 89.

Da ogni verso gli giungevano novelle di sconfitte patite dai suoi nell'Umbria, nel Piceno e nella valle del Po. Tremila uomini furono uccisi a Spoleto: Carbone stesso fu rotto a Favenzia (*Faenza*) con perdita di 10 mila uomini, e un altro esercito fu battuto da Lucullo a Piacenza, e tutta la Gallia Cisalpina andò in potere di Metello. Per le quali cose le truppe da ogni parte si sbandavano, o passavano nel campo nemico. Ora i soldati abbandonavano i capi, ora questi tradivano al nemico i soldati. Verre, questore di Carbone, fece le sue prime prove di ladro, e disertò rubando la cassa [1]. P. Albinovano, che governava ad Arimino, per farsi merito maggiore con Silla uccise luogotenenti e colleghi da lui convitati, e passò al nemico, brutto di questo sangue. Norbano allora vedendo che niuno serbava fede a quella causa infelice, fuggì su piccola barca a Rodi ove poi, chiesto agli abitanti dal vincitore, si dètte di sua mano la morte [2]. Carbone stesso disperando di tutto, quantunque avesse ancora numerosissimo esercito, lasciò l'Italia e si diresse con gli amici alla volta dell'Affrica, con animo di difendersi là, come Sertorio si difese in Ispagna [3].

L'esercito di Etruria, rimasto senza capo, fu battuto da Pompeo che uccise 20 mila uomini. Laonde i duci inferiori, vedendo impossibile tenersi in Etruria, si appigliarono al partito unico che loro rimanesse, cioè a fare ogni sforzo per liberare dal blocco di Preneste il giovane Mario: ed ebbero speranza di buon successo, quando giunse a loro soccorso un esercito forte di 40 mila [a] tra Sanniti e Lucani, condotti da Ponzio Telesino, da Lamponio Lucano, e da Gutta di Capua. Ma Silla accorreva

[a] Velleio Patercolo, II, 27. Appiano dice 70 mila uomini.

1 Cicerone, *Verr.*, I, 13.
2 Livio, *Epit.*, 89.
3 Appiano, *Bell. Civ.*, 90-92.

rapidamente alle gole per le quali i Sanniti avevano il passo a Preneste, e gli impedì di appressare. Onde Ponzio Telesino, anima dell'ardita impresa, si volse a più audace disegno, e tirando con sè il pretore Damasippo e Marcio e Carinate, già luogotenenti di Carbone, lasciò a sinistra Preneste, e di notte marciò contro Roma.

La mattina del primo novembre (672) il fiero Sannite, giunto a poca distanza dalla porta Collina, contemplò questa superba nemica nelle cui rovine agognava di fare le vendette d'Italia, e mostrandola ai suoi prodi diceva: *Ecco la tana dei lupi rapitori di nostra libertà: finchè non sia distrutta, non avvi salute per noi* [1]. La città era guardata da piccolo presidio, che uscendo fuori della porta fu fatto a pezzi. Tutto era tumulto e costernazione e pianto di donne, come se Roma fosse già presa: e se Ponzio non perdeva tempo, quel giorno si decideva in altra maniera il fato del mondo. Ma, qualunque ne fosse la causa, egli non seppe cogliere il frutto della sua audacia. Mentre era lieto d'avere con questo stratagemma ingannato il nemico, apparve dapprima l'avanguardia, poi con tutte le forze Silla stesso, il quale, accampatosi presso il tempio di Venere Ericina, quantunque avesse la gente stanchissima, fece sulla sera appiccar la battaglia, e poco mancò che non pagasse caramente la sua troppa foga. Una parte dei suoi soldati spossati dalla lunga marcia piegarono subito e furono rotti: egli stesso portò pericolo di morte, e per prove che facesse non potè ritenere i fuggenti. Si combattè tutta notte sotto le mura di Roma, con grande strage da ambe le parti. Caddero anche non pochi cittadini usciti a veder la battaglia. La città in quella notte di terrore e di confusione si tenne perduta, e già alcuni fuggenti avevano recato a Preneste la nuova della rovina, quando Silla dall'ul-

[1] Velleio Patercolo, II, 27.

tima disperazione fu tratto a somma speranza per un messaggio di M. Crasso, che vincitore coll'ala sinistra aveva inseguito il nemico fino ad Antenne, e chiedeva cibo pei suoi. Allora con nuovo sforzo la sconfitta fu convertita in vittoria, e non rimase niuna speranza alla parte Mariana e Italiana. Perirono fra l'un campo e l'altro 50 mila uomini. Il pretore Damasippo e Gutta di Capua caddero nella battaglia. Il fortissimo Telesino fu trovato trafitto, ancora semivivo, cinto di cadaveri nemici, e col volto in aria minacciosa e più di vincitore che di morente. Gli troncarono la testa, e con quelle di Marcio, di Carinate e di altri capi presi nella fuga, la portarono in mostra agli assediati a Preneste, i quali non avendo più alcuna speranza aprirono le porte al vincitore. Il giovane Mario e il fratello di Ponzio tentarono la fuga per un sotterraneo: ma trovata chiusa ogni uscita, e non volendo andar vivi nelle mani nemiche, presero a battersi l'un l'altro. Il Romano uccise il Sannite, e poi sul cadavere di quello fece uccidere sè stesso da un servo [1]. Il qual duello, secondo fu detto, era come presagio dei destini d'Italia e di Roma. L'Italia era caduta coi suoi ultimi prodi, e la libera Roma mortalmente ferita non doveva sopravviverle a lungo.

La guerra era finita colla grande battaglia della porta Collina, ma non finivano con essa le stragi. Se fin qui cittadini di Roma e cittadini d'Italia si erano uccisi a vicenda, almeno quella era guerra in campo aperto, ove tutti i combattenti venivano armati. Ora comincia più orribile scena: il macello meditato degli inermi, e l'opera infame del carnefice e dei sicarii, che senza furore di battaglia empiono e contaminano di sangue e di capi mozzi Roma e l'Italia.

Silla, rientrato in città, la prima notte non potè dor-

[1] Appiano, *Bell. Civ.*, 93, 94; Plutarco, *Silla*, 29-30; Livio, *Epit.*; 88; Velleio Patercolo, II, 27; Hazenberg, *De C. Mario, C. Marii filio*, Lugduni Batavorum 1838.

mire dalla gioia che gli agitava l'animo [1]. Era la gioia feroce di aver finalmente il modo di saziare la sua immensa sete di sangue. Chiamato il popolo a parlamento, annunziò con veementi parole che veniva a ristabilire l'ordine, e che dei nemici suoi non perdonerebbe a nes-

Villa Pubblica (*Donaldson*).

suno [2]. E subito fece por mano al macello. Dapprima fece trucidare ottomila prigionieri Sanniti, arresi e inermi, raccolti al Campo Marzio nel grande edificio della Villa Pubblica destinato al censo del popolo e ad altri ufficii civili [a]: poi furono uccisi uomini senza numero dapper-

[a] I prigionieri uccisi sono quattro legioni in Valerio Massimo, IX, 2, 1; novemila uomini in Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 75; ottomila in Livio, *Epit.*, 88 e più di ottomila in Appiano, I, 93; settemila in Dionisio

[1] Plutarco, *An seni sit gerenda Resp.*, 6.
[2] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 95.

tutto e alla rinfusa, come ai tempi di Mario, nelle vie, nelle case, nei templi da sicarii, che correvano la città mettendo tutto a sangue e a ruba [1]. E quando fu pregato di nominare quelli che avea risoluto di uccidere e di liberare gli altri dalla paura, Silla pose ordine e regolarità alle uccisioni, notando quelli da uccidere e inventando per primo le tavole di proscrizione su cui giorno per giorno fece notare le vittime a mano a mano che si ricordava dei nomi. Fu dichiarato reo di morte chi salvasse un proscritto, fosse anche padre, figliuolo o fratello: e agli uccisori promesso e dato premio di due talenti, fosse anche il figlio che portasse la testa del padre [2]. Si contarono in Roma 4700 proscritti [3]: furono uccisi 90 senatori, 15 tra consoli e consolari; 2600 cavalieri tra esiliati e spenti [4]. Vi ebbero mariti uccisi in braccio alle mogli, e figliuoli davanti alle madri. Anche nel sangue di donne si bruttarono le mani. Era un infuriare più che di belve, le quali sbranano l'uomo, ma non studiano i modi con cui rendergli più straziante la morte. Alcune delle vittime furono trascinate e calpestate a lungo per le contrade. Uccisero M. Mario Gratidiano, fratello o cugino del giovane Mario, sul sepolcro di Catulo, dopo

d'Alicarnasso, V, 77, e in Seneca, *De Clem.*, I, 12. Conf. *De Benef.*, V, 16; e quattromila in Floro, III, 21, e in Strabone, V, 9.

Per la Villa Pubblica vedi Varrone, *De re rust.*, III, 2, 4; Livio, IV, 22, e XXXIII, 24. L'imagine di essa è nel rovescio di una moneta romana coll'epigrafe: T. Didi Imp. Vil. Publ. (*Titus Didius Imperator Villa Publica*). Vedi Cohen, *Méd. Cons.*, pag. 122, pl. XVIII, *Fonteia*, n. 10; e Donaldson, *Architectura numismatica*, p. 259, il quale per rendere meglio apparente l'architettura dell'edifizio ingrandì la medaglia come la diamo nel sovrapposto disegno.

[1] Appiano, *Bell. Civ.*, I. 95.
[2] Plutarco, *Silla*, 31 e *Catone Min.*, 17.
[3] Valerio Massimo, IX, 2. 1.
[4] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 103. Conf. Floro III, 21; Orosio, V, 22; S. Agostino, *De Civit. Dei*, III, 28.

avergli cavato gli occhi, tagliate le orecchie e rotte le braccia e le gambe affinchè morisse per tutte le membra: e un Pleminio, che a quello strazio cadde svenuto, fu punito di morte per quella pietà. Silla con insaziabile ferità, come già Mario, di alcuni si fece portare le tronche teste per pascervi gli occhi [1]. Anche ai sepolcri non fu perdonato, e le reliquie del vincitore dei Cimbri furono gettate nell'Anio [2].

L'aver dato ospitalità, o l'essersi mostrato per via con uno dei vinti fu delitto di morte. Ma non salvava l'essersi tenuto in disparte dalla guerra civile per chi fosse ricco, e destasse le cupidità dei sicarii. Più dei colpiti per odio o vendetta di parte furono gli uccisi a causa di loro ricchezza. Caddero per ciò anche alcuni dei fautori di Silla. I bei palazzi, gli ameni giardini, le ville, le terme, i ricchi vasi e le vesti furono cagione di morte a moltissimi ([a]). Un Aurelio, uomo di animo quieto, vedendo il suo nome nella lista ferale, esclamò: Misero me! mi perseguita il mio podere di Alba. E dopo fatti pochi passi fu trucidato [3]. Catilina fece in queste opere le sue prime prove, e si mostrò uno dei più feroci ministri del furore di Silla. Egli guidava gli armati alla caccia dei proscritti, e coll'uccidere e rubare ristorò sua fortuna. Avendo già ucciso il proprio fratello, fece ora proscrivere il morto per pigliarne gli averi [4]: e Silla che anche in mezzo alle stragi amava gli scherzi approvò il nuovo trovato. Anche ai

([a]) *Uti quisque domum, aut villam, postremo aut vas aut vestem alicuius concupiverat, dabat operam ut in proscriptorum numero esset.* Sallustio, *Catil.*, 51.

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 35; Liciniano, *Fragm.*, pag. 43; Q. Cicerone, *De Petit. Cons.* 3; Livio, *Epit.*, 88; Seneca, *De Ira*, III, 18; Valerio Massimo, IX, 2, 1; Floro, III, 21; Orosio, V, 21.

[2] Cicerone, *De Legib.*, II, 22; Valerio Massimo, *loc. cit.*; Plinio, VII, 55

[3] Plutarco, *Silla*, 31.

[4] Plutarco, *Silla*, 32.

figli degli uccisi fu rapita ogni cosa [1]. Colle rapine o col comprare quasi per nulla i beni dei proscritti messi all'incanto allora arricchirono molti oscuri sicarii, tra cui divenne famoso un Crisogono, liberto e favorito di Silla, il quale diventò onnipotente, ed ebbe per duemila sesterzi (570 lire) la fortuna di Roscio che valeva sei milioni (1,713,750 lire), e in lusso di ville, di feste e di servi trionfava delle pubbliche calamità nella sua casa fatta officina di ogni nequizia [2]. M. Crasso cominciò la sua grande fortuna con queste sanguinose rapine. Metella, moglie di Silla, ebbe gran parte delle confiscazioni, ed egli stesso se ne fece ricchissimo: i beni dei cittadini pubblicamente chiamava sua preda [3], e le cose rapite donava largamente a sicarii, a male donne, a citaristi, a buffoni, a tristi e turpissimi servi [4], dando sfogo a crudeltà, rapacità e lussuria, tre pestiferi vizi di cui fu maestro [5]. Non fu posto fine al sangue e alle spoliazioni se non dopo più mesi quando i suoi ebbero saziati gli avidi e feroci appetiti [6].

Era universale il terrore, e tutti riguardavano le stragi in silenzio. Tacevano spaventati i cittadini più grandi, gli Scipioni, i Metelli, i Servilii, nè agli amici davano soccorso, quando i sicarii dopo avere spogliati i padri volevano assassinare i figliuoli nei tribunali. Ma in questo silenzio vuole ricordarsi, come a onore e conforto dell'umana natura levasse arditamente la voce un giovane di 27 anni, Marco Tullio Cicerone, che allora faceva le prime sue prove nell'eloquenza, nella quale poscia conseguì i primi onori. Egli, lasciando Silla da parte, osò difendere le vittime dei suoi sgherri senza temere la loro

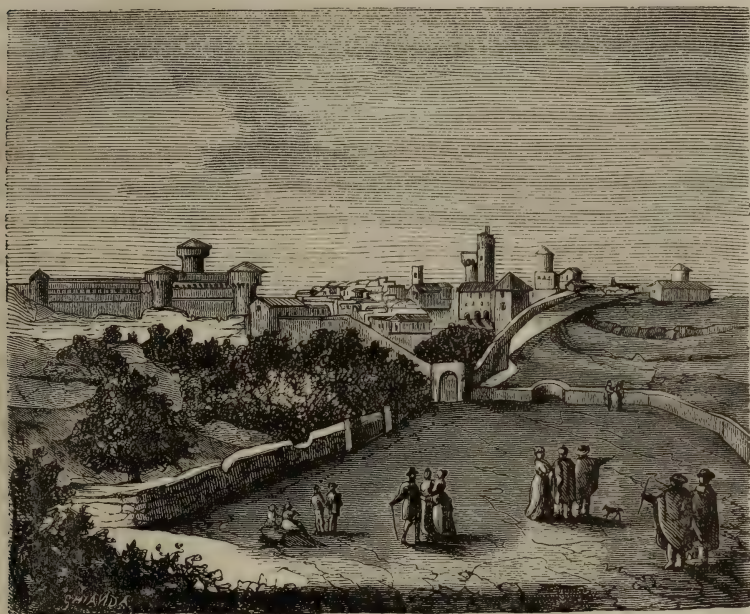
1 Velleio, II, 28.
2 Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amerino*, 2, e 46.
3 Cicerone, *Verr.*, III, 35.
4 Plutarco, *Silla*, 33; Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 45, 21.
5 Cicerone, *De Finibus*, III, 22.
6 Sallustio, *Catil.*, 51. Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amerino*, 8

potenza, senza curare di terrori e pericoli. Si levò fieramente contro lo stesso Crisogono, allora onnipotente pei favori del vincitore, e pubblicamente nel tribunale lo chiamò sicario, assassino, e nefandissimo schiavo, e ladrone atrocissimo, perchè potendo avere la preda incruenta voleva anche il sangue. Ritrasse con vivi colori l'audacia degli scellerati correnti armati le strade, uccidenti impunemente i cittadini più ricchi, e, come se una notte eterna si fosse diffusa sulla Repubblica, agitantisi nelle tenebre d'onde facevano impeto nel sangue e nelle fortune di tutti [1]. Le quali coraggiose parole, usate a difesa dell'innocenza oppressa da nemici potenti, erano con ragione a Tullio nei vecchi anni uno dei più dolci ricordi della sua giovinezza [2].

Anche Catone giovinetto protestò contro quella efferata tirannide, pregando il suo precettore che gli desse una spada da immergere nel petto di Silla [3]. Questi aveva anche ordinato ad alcuni di ripudiare le mogli, perchè congiunte di parentela coi vinti. Al qual comando resistè solamente un giovane di chiara famiglia, che aveva per donna una figliuola di Cinna, e quantunque povero e costretto a nascondersi per campare da morte, non piegò davanti al tiranno, nè chiese mercè. I parenti e le vergini Vestali pregarono per lui, e Silla alla fine gli fece grazia, ma disse che vi erano più Marii nell'uomo da lui risparmiato [4]. Questo giovane ardito si chiamava C. Giulio Cesare.

Nè solo Roma era vittima dei furori di Silla; tutta l'Italia fu inondata di fiumi di sangue [5], e ridotta a termini miserissimi. A Preneste, che aprì subito le porte perchè le fecero sperare salvezza, furono trucidati 12 mila

[1] Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amerino*, *passim*.
[2] Cicerone, *De Offic.*, II, 14.
[3] Plutarco, *Catone Min.*, 3.
[4] Svetonio, *Caesar*, 1.
[5] Valerio Massimo, IX, 2, 1.

Italiani, e la città patì tutti gli orrori del saccheggio [1]. Altre città vollero cadere da forti e si difesero fino agli estremi. Norba nel Lazio sostenne lungo assedio, e quando cadde per tradimento, i cittadini si uccisero l'un l'altro, e distrussero col fuoco le case perchè il vincitore non trovasse se non le rovine [2]. Resistè a lungo anche Nola in Campania, e alla fine cadde come tutte le altre. L'etrusca Populonia fu piuttosto distrutta che vinta dopo gagliarda difesa [3]: e Volterra afforzata dal suo monte e dai molti proscritti ivi riparatisi, resse due anni all'assedio

Veduta di Volterra (*Fontani, Viag. Pittor.*, II, pag. 92)

a cui intervenne anche Silla, e finì coll'arrendersi, ed ebbe confiscato il suo territorio [4]. Le altre città etrusche,

1 Appiano, *Bell. Civ.*, I, 94.
2 Appiano, *loc. cit.*
3 Strabone, V, 4.
4 Cicerone, *Pro Domo*, 30, *Pro Sexto Roscio Amerino*, 37, e *Ad Fam.*, XIII, 4; Liciniano, *Fragm.*, pag 39; Strabone, *loc. cit.*; Livio, *Epit.*, 89.

che avevano dato forza ai Mariani, sentirono tutti i furori di Silla che infierì in esse con odio implacabile, menando tutto a distruzione, portando via le pubbliche e private fortune, togliendo il diritto della cittadinanza, e cacciando gli abitatori non spenti, i quali, rimasti senza pane e senza ricovero, erano poscia pronti a seguire chiunque volesse condurli alla vendetta [1]. È narrato che al principio della guerra civile, a cielo sereno e tranquillo si ascoltò un lugubre suono di tromba acuto e forte così che empì di terrore le genti. Gl'indovini etruschi lo dissero annunziatore di nuova età che cambierebbe la faccia del mondo [2]. Ed ora da ogni parte vedevasi un cambiamento terribile nelle città piene di rovine, di rapine, di confiscazioni e di stragi, nell'Etruria divenuta un deserto, nei più splendidi municipii italici venduti all'incanto [3]. L'Italia meridionale patì mali incredibili. Dove mancava materia ad accusare i privati fu infierito contro i popoli interi. A più città rovinate le fortezze e le mura: parecchie oppresse con multe gravissime [4]. Il Sannio, più odiato per la forte e lunga resistenza, patì più d'ogni altra contrada. Silla, pensando che Roma non avrebbe riposo finchè restasse in vita un Sannite [5], spense tutti gli uomini fatti prigioni in guerra, e poi distrusse il loro paese atterrandone anche le case e i templi. Per la sua rabbia devastatrice Boviano, Esernia, Telesia e altre città fiorentissime furono ridotte a miserabili casali. Le terre rapite agli Italiani distribuì ai suoi soldati, che disposti nei luoghi opportuni dovevano tenere a freno l'Italia disertata e rubata. In tal modo inaugurò il sistema delle colonie militari, che nella universale scia-

[1] Liciniano, *Fragm.* pag. 45; Sallustio, *Catil.*, 28, e 36. e *Hist. Fragm.*, I, 45, 12 Vedi anche Cicerone, *Ad Attic.*, I, 19, 4, *Pro Caecina*, 7, ecc., e 33.

[2] Plutarco, *Silla*, 7.

[3] Floro, III, 21.

[4] Appiano, *loc. cit.*, 96.

[5] Strabone, V, 9.

gura arricchirono l'esercito e lo resero a lui più devoto [1]. Ventitrè legioni ([a]) stabilite su varii punti della Penisola, ebbero i campi tolti agli antichi possessori, e si abbandonarono ad ogni sorta di eccessi sui vinti.

I nemici erano tutti uccisi, spogliati o fugati. Solamente Lucio Scipione in grazia della sua nobiltà e della sua poca importanza potè vivere in esilio a Marsilia [2]. C. Giunio Norbano, come vedemmo, si era sottratto col suo ferro ai sicarii [3]. Anche Sertorio sulle prime fu cacciato di Spagna [4]. Quelli che tentavano di fare resistenza in Sicilia col pretore M. Perperna, rimastovi fedele alla parte mariana [5], furono da Pompeo vinti e dispersi. Ivi era giunto anche il console Gneo Papirio Carbone fuggito turpemente d'Italia prima della rovina finale dei suoi; e preso vicino all'isola di Cossura (*Pantelleria*), fu condotto davanti a Pompeo, il quale immemore degli antichi beneficii, lo dètte in mano al carnefice [6]; e poscia con molte navi e sei legioni passò in Affrica, e in quaranta giorni vinse e uccise colla più parte di 20 mila proscritti il giovane e prode Gneo Domizio Enobarbo, e per queste vittorie di guerra civile volle poscia il trionfo [7].

Per la morte di Carbone aggiunta a quella di Mario la Repubblica non aveva più consoli. Quindi il senato nominò *interrè* L. Valerio Flacco affinchè adunasse i co-

([a]) Appiano, *loc. cit.*, I, 100. Livio, *Epit.*, 89, dice quarantasette legioni. *Quadraginta septem legiones in agros captos deduxit, et eos iis divisit.* — *Plebis innoxiae patrias sedes occupavere pauci satellites, mercedem scelerum.* Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 45, 12.

[1] Appiano, *loc. cit.*, 96.
[2] Cicerone, *Pro Sextio*, 3, e *Schol. Bobiens.*, *ivi*, pag. 293.
[3] Livio, *Epitom.*, 89; Appiano, I, 91.
[4] Plutarco, *Sertorio*, 7.
[5] Diodoro, *Fragm.*, XXXVIII, 14.
[6] Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 32 e 42; Livio, *Epitom.*, 89; Appiano, I, 95 e 96; Plutarco, *Pomp.*, 10; Valerio Massimo, IX, 13, 2.
[7] Plutarco, 11-14; Livio, *Epitome*, 89.

mizii per le nuove elezioni. Ma Silla discostatosi dalla città scrisse al senato di non pensare a queste faccende di comizii e di consoli, e di nominar lui Dittatore con autorità senza limiti per rimettere la Repubblica a stato tranquillo e sicuro. E la nomina fu subito fatta e approvata anche nell'assemblea popolare coll'aggiunta di una legge iniquissima ([a]) che ratificava tutte le stragi, le rapine, e gli atti passati di Silla, e per l'avvenire gli dava pieno arbitrio sulla vita e sulla roba dei cittadini, sul governo di Roma, d'Italia e delle province, sui magistrati e sulle leggi da fare o abolire, e sul tempo di rimanere in ufficio [1].

Egli inaugurò questa mostruosa tirannide col trionfo su Mitridate ([b]), magnifico e superbo per la novità delle spoglie, per la ricchezza di 30 milioni di oro e d'argento, per le imagini delle battaglie e delle città greche e asiatiche, e pel corteo dei nobili che ricondotti alla patria seguivano, incoronati di fiori, il carro del trionfatore, e lui salutavano col nome di salvatore e di padre; e per grandi spettacoli di atleti fatti venire dalla Grecia e dall'Asia [2].

Silla trionfante di Mitridate.

([a]) *Omnium legum iniquissimam dissimillimamque legi esse arbitror, quam L. Flaccus, interrex, de Sulla tulit,* UT OMNIA QUAECUMQUE ILLE FECISSET ESSENT RATA. Cicerone, *De leg. agrar.*, III, 2. Vedi anche Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 45, 13.

([b]) Nel diritto della medaglia: *L. Manli. Pro Q.* (*Lucius Manlius proquaestor*). Testa di Pallade con elmo alato. Nel rovescio L. SULLA IM (*imperator*). Silla sopra quadriga coronato dalla Vittoria. Cohen, *Méd. Cons.* pag. 106, pl. XXV, *Manlia,* 2.

[1] Cicerone, *Verr.*, III, 35; Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 45, 13; Appiano, I, 97-99; Plutarco, *Silla*, 33.

[2] Plutarco, *Silla*, 34; Appiano, I, 97; Plinio, XXXIII, 5; Val. Massimo, II, 9, 7.

Finita la pompa trionfale raccontò pubblicamente tutti i suoi fatti, e disse delle grazie avute dalla Fortuna, e, così lordo di sangue come niun altro fu mai, chiese di esser cognominato *Felice.* E il senato pose nel Fôro davanti ai Rostri una statua equestre a lui *Imperatore Felice:* ed egli chiamò *Fausta* la sua figlia, e *Fausto* il figliuolo, e scrivendo si firmava *Felice,* e anche *Epafrodito,* cioè caro a Venere, tenuta anch' essa come Dea della buona ventura: e alla Fortuna che dal seno della cortigiana Nicopoli lo trasse a questa non mai veduta potenza fu devotissimo sempre [1], e le fece più adorno e più splendido il tempio in cui fino ab antico era adorata a Preneste [2].

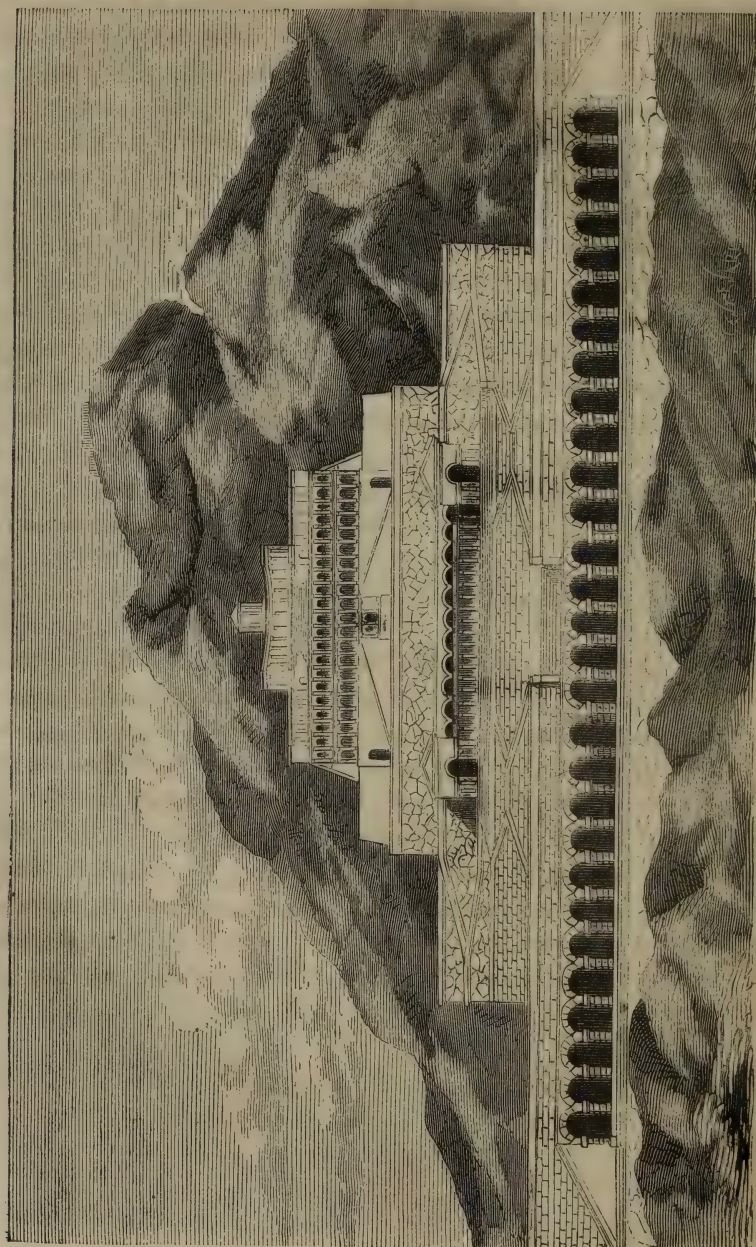
Il Dittatore cinto da molti satelliti, armato di 24 littori ([a]) e della legge che poneva in sua mano ogni cosa, dapprima continuò ferocemente a uccidere, a confiscare, occupato a ricevere in sua casa le teste dei proscritti, a farle porre a pubblico spettacolo nel Fôro e sui Rostri, a vendere i beni degli uccisi, a premiare i sicarii, a fare ricchi tutti i suoi amici e sè stesso. Ma quando ebbe ucciso tutti quelli che volle, e credè distrutta

Silla Dittatore.

([a]) Appiano, I, 100. — *Sulla, dictator factus, quod nemo unquam fecerat, cum fasciis viginti quatuor processit.* Livio, *Epit.,* 89.

Per la medaglia con Silla Dittatore vedi Cohen, *Méd. Cons.* pag. 107, pl. XXVI, *Manlia,* 4. A. MANLI A. F. Q. (*Aulus Manlius Auli filius quaestor*). Testa di Pallade con elmo ornato di piume. Nel rovescio L. SULLA FELI. DIC. (*Lucius Sulla Felix Dictator*); e Silla a cavallo.

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.,* I, 45, 21; Velleio Patercolo, II, 27; Appiano, I, 97; Plutarco, *Silla,* 6 e 34, e *Della Fortuna dei Romani,* 5; Plinio, VII, 44; Orelli, *Inscript.* 567.

[2] Plinio, XXXVI, 64; Nibby, *Viaggio Antiquario,* I, pag. 289, ecc., e *Dintorni di Roma,* II, 467 e segg.; Canina, *Edifizii,* vol. V, pag. 23 e segg., e vol. VI, tav. 112 e 113.

Tempio della Fortuna a Preneste, restaurato da L. Canina.

la parte democratica, si pose a riedificare sul sangue e sulle rovine, a ricostituire la Repubblica degli oligarchi. Come alcuni capi della prima rivoluzione francese stimarono che bisognasse spegnere i nobili e i preti per fondare la libertà, egli credè che fosse da uccidere tutti i nemici dell'aristocrazia per salvare la Repubblica: si annunziò vendicatore delle leggi dopo averle distrutte, e si disse restauratore degli ordini antichi. Quantunque fosse di alto e chiaro intelletto, la sua ostinazione in questo pensiero non gli lasciava comprendere l'impossibilità di ricondurre il mondo quattro secoli indietro, e arrestarlo a quel punto: non vide anche che ristorare le vecchie forme della costituzione romana non voleva dire farne rivivere lo spirito spento già da gran tempo. Egli teneva tutto possibile alla sua audacia, e alla forza che gli veniva dalla vittoria, e dai soldati e dai sicarii arricchiti: e intrepidamente pose mano a fare rivivere i vecchi morti col nuovo sangue sparso a Roma e nelle città e nei campi d'Italia.

Per ristabilire gli ordini antichi cominciò dal render potente il senato. Ai pochi senatori scampati alla strage aggiunse 300 nuovi membri eletti tra i cavalieri [1] e fra i suoi centurioni, e li rese arbitri di ogni faccenda, perchè non si poteva fare niuna proposta di legge, se prima non l'avesse esaminata e approvata il senato. Ad esso rese anche la potestà giudiciaria [2], già causa di tante contese, e fra i senatori creò varie commissioni permanenti (*quæstiones perpetuæ*) a dar sentenza dei pubblici delitti. La qual mutazione, che fu una delle più grandi che egli facesse, non portò frutti buoni, perchè coi nuovi giudici la giustizia diventò più che mai corrotta e venale. I senatori, purchè servissero ai disegni di Silla, potevano fare ogni piacer loro, e perchè non vi fossero

[1] Livio, *Epit.*, 89; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 100.
[2] Cicerone, *Verr.*, I, 13; Tacito, *Ann.*, XI, 22; Velleio Patercolo, II, 32.

più osservatori incomodi dei loro costumi, egli abolì la censura ([a]).

Abbassò il popolo togliendogli i diritti conquistati in più secoli, e in questo intento debilitò la potestà tribunizia così che poteva dirsi distrutta. I tribuni ridusse a quello che erano prima della legge Publilia, restrinse il diritto del *veto,* rapì loro ogni facoltà di propor leggi e di parlare nelle assemblee popolari. In breve tolse la cosa lasciandone una imagine vana, e perchè niuno ne avesse vaghezza, ordinò che dopo il tribunato non si potesse conseguire altra carica ([b]).

Coi loro capi perderono quasi ogni diritto anche le tribù, che negli ultimi tempi decidevano di tutto. Le assemblee popolari patirono sfregio anche dall'esservi ammessi diecimila schiavi, fatti liberi e cittadini da Silla [1], che in essi aveva una guardia fedele contro le male in-

([a]) Cicerone, *In Q. Caecil Divinat.,* 3, ove lo Scoliaste Gronoviano nota che Silla tolse via tutti i tribuni e censori: *Hos omnes pro nobilitate faciens sustulit Sulla,* pag. 384, ed. Orelli.

([b]) Appiano, I, 100, e II, 29; Cicerone, *De Legib.,* III, 6, *Verr.,* I, 60, e *Pro Cluentio,* 39; Livio, *Epit.,* 89; Velleio Patercolo, II, 30; Asconio in *Cornel.,* p. 78. Conf. Cesare, *Del Bel. Civ.,* II, 5 e 7.

Per più particolari notizie sulla costituzione di Silla vedi Wittich, *De reipublicae romanae ea forme, qua L. Cornelius Sulla dictator totam rem romanam ordinibus, magistratibus, comitiis commutavit,* Lipsiae 1834; Zachariae, *Der Dictator L. Cornelius Sulla, genannt der Glückliche, als Ordner des Roem. Freistaates,* Heidelberg 1834; Ramshorn, *De reipublicae romanae forma qua L. Cornelius Sulla totam rem romanan ordinibus, magistratibus, comitiis commutavit, quaestio philologica,* Lipsiae 1835; Drumann, *Geschichte Roms.....nach Geschlechtern,* vol. 2°, Koenigsberg 1835, pag. 481 e segg.

Più recentemente Teodoro Mommsen in un lungo capitolo, *Hist. Rom.,* IV, 10, discorse dottamente della costituzione di Silla con giudizi in gran parte differenti da tutti quelli degli storici antichi e moderni.

I testi relativi alle leggi sillane furono raccolti da Giovan Gaspare Orelli nell'*Onomasticum Tullianum,* pars tertia, pag. 158-166.

[1] Appiano, *loc. cit.,* 100.

tenzioni degli altri plebei. Il popolo perdè pure il diritto, non ha guari acquistato, di nominare i pontefici [1]: e la potenza legislativa tornò ai ricchi nelle assemblee centuriate [2].

Quanto ai consoli richiamò in vigore gli ordini e gli usi antichi, che niuno potesse giungere al consolato senza essere stato prima pretore, nè conseguire la pretura prima di essere stato questore. Ordinò anche, che al secondo consolato non fosse permesso di giungere se non dopo dieci anni dal primo [3].

Per assicurar sè stesso e gli ordini nuovi, pose cura ad impedire che altri tentasse, com'egli aveva fatto, di volgere le armi contro la patria: e la legge di maestà rinnuovò e allargò contro i proconsoli e capi d'eserciti che eccitassero a rivolta le truppe, e senza ordine della Repubblica muovessero armati fuori di loro provincia, facessero guerre, o trattati coi re, o partissero prima del tempo [4]: e dopo avere egli stesso oppresse di tributi, di confiscazioni e di rovine le terre dell'Asia, ordinò per legge che i ladri delle province rendessero quattro volte il mal tolto ([a]), e frenò le spese solite a farsi da esse nelle ambascerie mandate a Roma per l'elogio al proconsole che le aveva disertate [5].

Per l'amministrazione delle pubbliche rendite non sappiamo bene ciò ch'ei facesse, quantunque apparisca che anche a questo rivolse il pensiero, perchè a causa degli affari cresciuti nella vastità dell'impero, portò da 8 a 20

([a]) *Lex de repetundis*. Cicerone, *Pro Rabirio Postumo*, 4, e Walter, *Storia del diritto di Roma*, § 776.

1 Asconio, in *Caecil. Divin.*, 3, e Pseudo Asconio, *ivi*, p. 102.
2 Appiano, *Bell. Civ.*, I, 59; Cicerone, *Pro Domo*, 30; Wittich, *loc. cit.*, p. 96, ecc
3 Appiano, *loc. cit.*, 100.
4 Cicerone, *In Pisonem*, 21, *Pro Cluentio*, 35; *Verr.*, I, 5; *Ad Famil.*, III, 11; Asconio, in *Cornel.*, p. 59; *Ad Herenn.*, II, 12; Ulpiano, *Digest.*, XLVIII, 4, 1; Dieck, *De crimine maiestat. ap. Rom.*, Halae 1821, pag. 33, ecc. Drumann, *Geschichte Roms*, II, 487.
5 Cicerone, *Verr.*, V, 22; *Ad Famil.*, III, 6, 8 e 10.

i questori, come, per la riforma della legislazione criminale, accrebbe fino a otto i pretori [1].

Dopo aver reso l'ufficio di giudici ai senatori, che lo esercitarono sempre più turpemente, dètte nuovo ordine ai giudizi e alla procedura dei tribunali e con leggi particolari punì le ingiurie alle persone, gli omicidii compiuti o tentati, i delitti di avvelenamento e d'incendio, le false testimonianze, e le falsificazioni dei testamenti e delle monete ([a]).

E se queste leggi criminali meritavano lode come base ai regolamenti futuri, e mostravano il profondo vedere di lui e dei suoi consiglieri nelle faccende umane, le altre che avevano lo scopo di richiamare a vita la Repubblica antica, mostrano che le idee fisse portano anche i chiaroveggenti al delirio. Egli regolò in quell'intento ogni cosa, nel tempo che dava una mentita a sè stesso facendo tutto il contrario di ciò che comandava per legge. Immerso nelle voluttà ordinava al popolo romano austero costume e rigida vita. Interdisse lo scialacquo nei funerali, e quando gli morì la moglie Metella spese senza misura [2]. Volle frenato il lusso alle mense [3], e passava le notti in crapule e in oscene tresche.

La religione usò come strumento di arte politica. Dopo

([a]) *Lex Cornelia de iudiciis.* Cicerone, *Verr. Actio prima,* 13 e 16, II, 31, e *Pro Cluentio,* 20; Pseudo Ascon. in *argum. Divinat.,* p. 99 e 145, ed. Orelli; Tacito, *Ann.* XI, 22; Velleio, II, 32.

Leges de iniuris, de sicariis et veneficiis. Cicerone, *Pro Cluentio,* 54-57; Giustiniano, *Instit.,* IV, 4, 8, e IV, 18, 5; Rein, *Röm. Criminalrecht,* p. 370; Walter, *Storia del diritto di Roma,* § 760.

Lex Cornelia testamentaria, detta anche *De falsis.* Cicerone, *Verr.,* I, 42, e *De natur. Deor.,* III, 30; Giustiniano, *Instit.,* IV, 18, 7.

Lex Cornelia nummaria. Cicerone, *Verr.,* I, 42.

1 Tacito, *Annal.,* XI, 22; conf. Livio, *Epit.,* 15; Walter, *Storia del diritto di Roma,* § 125.

2 Plutarco, *Silla,* 35.

3 Gellio, II, 24; Macrobio, *Sat.,* II, 13; Plutarco, *Silla,* 35; Amm. Marcellino, XVI, 5.

avere spogliato i templi di Grecia, e burlato gli oracoli delfici, portava sempre nel seno una piccola imagine aurea d'Apollo rapita a Delfo, e a questa dètte baci e chiese soccorso alla battaglia della porta Collina [1]. Poi contava di oracoli e di segni celesti promettitori della sovrana potenza a lui *buono* e *bello* [2], e di Diana che apparsagli in sogno gli pose in mano il fulmine per distruggere i nemici di Roma [3]. A Diana Tifatina stimata sua protettrice largheggiò di ringraziamenti e di doni dopo la vittoria ai piedi del monte Tifata [4]. Nelle sue medaglie si vede frequente l'imagine di Venere a cui egli fu devotissimo sempre [5]. Dopo avere deificate le sue opere attribuendole alla Fortuna onorò di grandi offerte e di templi Ercole Dio della forza [6]: e studioso di fare rivivere le vecchie credenze come serventi ai suoi fini, accrebbe il numero dei sacerdoti e degli auguri [7], e pose mano a rifabbricare splendidamente il tempio di Giove Capitolino distrutto nell'ultimo incendio. Per esso fece trasportare da Atene le colonne del tempio di Giove Olimpio, e a questa riedificazione tenne fisso il pensiero fino al suo giorno estremo: ma felice in tutto, come egli dicevasi, non ebbe la felicità desideratissima di vederla compiuta, e di scriverci sopra il suo nome ([a]).

([a]) Tacito, *Hist.*, III, 72; Plutarco, *Poplic.*, 15; Plinio, XXXVI, 15; Valerio Massimo, IX, 3, 8; Nibby, *Roma ant.*, I, 555; Canina, *Edifizii*, vol. II, tav. 59.

Il tempio fu dedicato nel 684 da Q. Catulo e portò nella fronte il suo nome.

1 Frontino, *Stratag.*, I, 11, 11; Plutarco, *Silla*, 29.

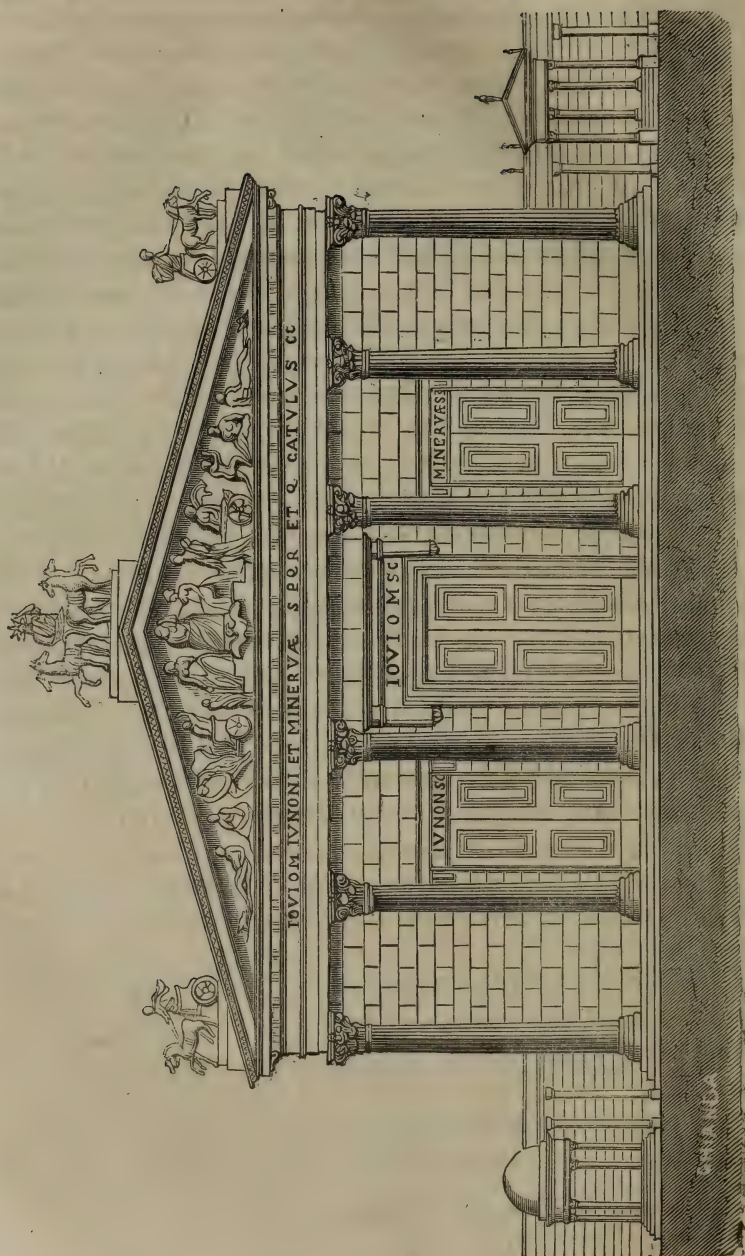
2 Plutarco, *Silla*, 5 e 6; Appiano, I, 97; Plinio, II, 55.

3 Plutarco, *Silla*, 9; Borghesi, *Decadi Numism.*, IX, 3; Cohen, *Méd. cons.*, pl. I, *Aemilia*, n. 11.

4 Velleio Patercolo, II, 25; Orelli, *Inscript.*, 1460, e Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, 3575.

5 Appiano, I, 97; Riccio, *Monete delle ant. fam. di Roma*, pag. 70; Cohen, *loc. cit.*, e pl. XV, *Cornelia*, 17.

6 Plutarco, *Silla*, 35; Ovidio, *Fast.*, VI, 209-212.

7 Livio, *Epit.*, 89.

Prospetto della seconda edificazione del tempio di Giove Capitolino (*Canina*).

Silla in contradizione ai suoi ordini violò per primo la legge sul secondo consolato, ripigliando quella carica prima che fossero passati dieci anni [1]. Al tempo stesso però infieriva contro chi tentasse di non rispettare le leggi corrotte da lui: e Lucrezio Ofella che gli aveva reso molti servigi assediando Mario in Preneste, sentì che cosa significhi essere amico a un tiranno. Costui, molto vago del consolato, a cui si sentiva favorito dal popolo, si presentò come candidato nel Fôro, quantunque Silla gliene facesse divieto, perchè non ancora era stato pretore. Il Dittatore lo punì subito facendolo pigliare da un centurione e uccidere sotto i suoi occhi: e alla moltitudine infuriante contro l'uccisore disse, quella esecuzione esser fatta per ordine suo, e contò la favola di un villano che molestato, mentre lavorava, dagli insetti, per due volte intermesse il lavoro e ripulì la sua veste, e poi mordendolo essi di nuovo, li cacciò tutti colla veste nel fuoco. Del quale racconto, concludeva questo terribile favolista, voglio che facciano loro pro i da me vinti due volte, affinchè io non sia costretto a dar loro l'ultima punizione del fuoco [2].

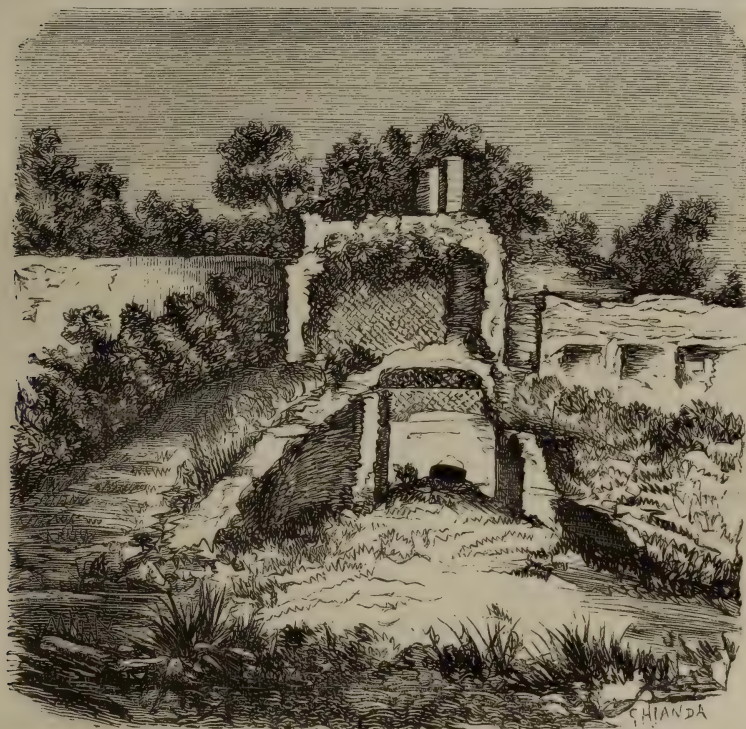
Ciò continuava ad atterrire la città insanguinata: poi al terrore aggiungevasi la sorpresa, quando il dittatore un giorno, radunato il popolo nel Fôro, annunziò che deponeva la sua carica, dicendo pubblicamente di essere apparecchiato a render conto dei fatti suoi a chiunque volesse: e lasciati fasci e littori, coi soli amici andò a spasso tra la folla pel Fôro, e quindi se ne tornò a casa tranquillamente. Narrano come tra tanti offesi da lui nella roba e nel sangue niuno osasse fiatare, tranne un giovinetto che gli andò dietro per tutta la strada dicendogli villania, e aggiungono che Silla lo ascoltò con animo quieto, e che di sulla porta di casa volgendosi indietro

[1] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 103.
[2] Plutarco, *Silla*, 33; Appiano, *loc. cit.*, 101.

disse, che quel giovinetto sarebbe causa che niun altro in appresso lasciasse la dittatura [1]. Ma anche questo era commedia: e chi guardava le cose, non le apparenze, giudicava che la moltitudine aveva ragione a tremare, perchè, anche posto giù il titolo, egli rimaneva padrone potente, difeso da 300 servitori in senato, da diecimila schiavi mutati in cittadini, da 120 mila soldati fatti possessori sulle terre d'Italia, e da tutti quelli che, procacciatisi fortuna nelle proscrizioni, vedevano in quella di lui la propria salute. La dittatura continuò anche quando egli si dava aria di rimettersi alla vita privata, e potè infierire fino agli estremi senza che niuno osasse di contrastarlo. Poco prima di morire scrisse leggi per quei di Pozzuoli, e di nuovo messe le mani nel sangue [2]. Le quali cose rendono poco meravigliosa quella sua abdicazione, attribuita da alcuno a straordinaria grandezza d'animo, e da altri considerata come un dispregio degli uomini, o come sfida ai nemici, o come fidanza audace nella propria fortuna [3], o come affettazione di legalità, o disperazione di raggiungere l'intento propostosi colle sue leggi [4]. A noi, come ad altri, sembra che egli lasciasse naturalmente il nome del supremo potere quando ebbe raggiunti gli intenti propostisi di rialzare la parte aristocratica abbassata da Mario e da Cinna, e quando, fatto sicuro dai suoi provvedimenti, non aveva più a temer nulla da alcuno, e desiderava di lasciare le noie del governo e tornare ai piaceri dello sua prima età [5].

Comunque sia, egli aveva empito tutto di terrore e di sangue per giungere al potere supremo e ricostituire la Repubblica a suo senno: ma fece opera vana, che in breve vedremo cadere per dar luogo a ordinata e du-

[1] Appiano, *loc. cit.*, 101.
[2] Plutarco, *Silla*, 37; Valerio Massimo, IX, 3, 8.
[3] Appiano, *loc. cit.*, 101
[4] Niebuhr, *Lectures*, ecc., II, 392.
[5] Vedi Arnold, *History of the later Commonwealth*, London 1845, vol. I, pag. 247.

revol tirannide. L'esempio dato da lui di assalire colle armi la patria fu la sola cosa che avesse imitatori potenti e partorisse il suo frutto: e quando sorse un altro grande capitano, quello stesso in cui egli aveva veduto più Marii, fu distrutto il nuovo edificio fondato sulle proscrizioni, e a salvare la Repubblica degli aristocrati non valse

Ruderi della villa detta di Silla a Pozzuoli (*Morghen.*)

neppure quel Pompeo, cui il dittatore aveva dato il nome di *Magno*.

Silla visse gli ultimi giorni ritirato nelle sue terre a Pozzuoli ([a]) attendendo alla pesca, alla caccia, alle vo-

([a]) Valerio Massimo, IX, 3, 8, e Aur. Vittore, *De vir. illustr.*, 75, lo

luttà, a leggere Teofrasto e Aristotele da lui stesso portati di Grecia tra le prede di guerra, a scrivere i suoi *Commentarii*, nei quali due giorni prima della sua fine narrò come i Caldei gli avevano predetto che dopo felice vita morrebbe nel colmo di sua fortuna [1]. Fino all'ultimo si abbandonò a crapule e infamie di amori d'istrioni: ed è narrato che questi eccessi gli affrettarono la morte di un'orribile ftiriasi [2], per la quale il corpo disfacendosi in marcia, era consumato da moltitudine infinita di vermi che gli scoppiavano da ogni parte senza potervisi ovviare dall'arte. Morì al suo sessantesimo anno in un accesso di rabbia, dopo aver fatto strangolare nella sua camera un Granio, capo della colonia di Pozzuoli, che tardava a render conto della pecunia promessa dai decurioni per la riedificazione del tempio di Giove Capitolino [3].

Anni di Roma 676, av. G. C. 78.

Il cadavere fu portato a Roma in aurea lettiga e con ogni sorta di onori da re. Da ogni parte accorrevano ad accompagnarlo i soldati delle colonie d'Italia, e a vederlo traevano in folla inusitata le genti a cui aveva fatto tanta paura. A Roma la pompa si fece più magnifica: portavansi dietro duemila corone d'oro mandate dalle città: stavano intorno al feretro i sacerdoti, le Vestali, il senato, i magistrati, e l'ordine equestre; e dietro le legioni spieganti loro dorate insegne. Le donne spargevano aromi in gran copia. Numero infinito di trombe empiva l'aria di molli e lugubri suoni. Il senato

dicono morto a Pozzuoli. Appiano, I, 104, parla del suo ritiro nelle terre di Cuma.

Per la casa di Silla a Pozzuoli vedi le *Antichità di Pozzuoli, Baia, e Cuma incise* da Filippo Morghen, Napoli 1796, tav. 10.

[1] Plutarco, *Silla*, 26, 37; Cicerone, *De Divinat.*, I, 33; Gellio, I, 12; Svetonio, *De illustr. grammat.*, 12.

[2] Plutarco, *Silla*, 36; Plinio, VII, 44, XI, 39, XXVI, 86; Sereno Sammonico, *De Medicina*, cap. 6.

[3] Plutarco, *Silla*, 37; Valerio Massimo, IX, 3, 8.

faceva fauste acclamazioni ripetute dal popolo, cui il tiranno appariva terribile anche dopo la morte. Fu lodato con eletta eloquenza dai Rostri: e quindi i senatori portarono il cadavere a seppellire nel campo Marzio, destinato solo alla sepoltura dei re e delle persone più degne d'onore e più celebrate [1]: e ivi per ordine suo o dei suoi fu bruciato il cadavere, affinchè non gl'intervenisse ciò che egli avea fatto a quello di Mario ([a]). Ed egli stesso si era fatto l'epigrafe sepolcrale in cui disse che niuno lo aveva mai vinto nel far bene agli amici e male ai nemici [2].

Così finiva onorato anche sul sepolcro il feroce Dittatore, che ebbe immenso l'orgoglio e il disprezzo degli uomini, che accoppiò la superstizione all'empietà, la mollezza al coraggio, e vizi infami ad alti pensieri: che bevve l'umano sangue più avidamente di ogni altro tiranno, e finì di uccidere quando non ebbe più nemici da spegnere [3]: che ebbe grande l'intelletto e miserabile il cuore, e, brutto com'era dei sozzi costumi dell'età sua, vagheggiò le idee e le istituzioni dei tempi antichi: l'uomo che dopo la vittoria non si può vituperare a bastanza [4], e di cui lo storico di Giugurta non sapeva dire se fosse più vergogna o tristezza a discorrere ([b]).

([a]) *C. Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari iussit Silla victor.... Quod haud scio an timens suo corpori posse accidere, primus e patriciis Corneliis igni voluit cremari.* Cicerone, *De Legib.*, II, 22. — .... *Condi corpus iusserat, non comburi: sed L. Philippus cremandum potius censuit, ne idem Sullae eveniret quod C. Mario, cuius corpus milites inimici extractum monimento disiecerant.* Liciniano, pag. 43.

([b]) *Incertum habeo, pudeat magis an pigeat disserere.* Sallustio, *Iug.*, 95. Vedi anche *Hist. Fragm.*, I, 34.

[1] Appiano, I, 106; Livio, *Epit.*, 90, 106, e 119; Plutarco, *Lucull.*, 43; Svetonio, *Caes.*, 84, e *Aug.*, 100.

[2] Plutarco, *Silla*, 38; Appiano, *Bel. Civ.*, I, 10[illegible], 106; Liciniano, pag. 43.

[3] Seneca, *De Clementia*, I, 12; conf., *De Benef.*, V, 16, e *Epist.*, 11.

[4] Velleio, II, 17.

LIBRO SESTO.

LA LIBERTA ANTICA

SPENTA NEL SANGUE CIVILE.

CAPITOLO I

Prime prove per abbattere il dispotismo fondato da Silla. — Vinto Lepido, la parte democratica si raccoglie intorno al prode Sertorio, che dopo aver tentato di fare rivivere la Repubblica romana nelle Spagne, muore assassinato dai suoi. — Sollevazione dei gladiatori condotti da Spartaco. — Pompeo Magno: sue imprese e sue qualità. — Rende l'antico potere ai tribuni della plebe, e dà mano ad altre riforme contro la costituzione di Silla, che nè Lucullo nè Crasso hanno forza a difendere. — I nobili battuti anche nell'accusa di Verre feroce ladrone della Sicilia. — Principii di Cesare, e suoi preparativi per farsi signore della Repubblica col favor popolare. — Autorità illimitata concessa a Pompeo, il quale vince i pirati, corre l'Asia, distrugge la potenza di Mitridate vinto già da Lucullo, e aggiunge nuove province all'impero. — Nuovi disordini a Roma: molte le leggi, e inutili alla corrotta Repubblica. — Cicerone e Catone con indole e modi diversi si sforzano di salvare la libertà moribonda. — Catilina l'assale con le congiure e con la violenza ed è oppresso da Cicerone che per un momento è salutato salvatore della patria.

(Anni di Roma 676-692, avanti Cristo 78-62).

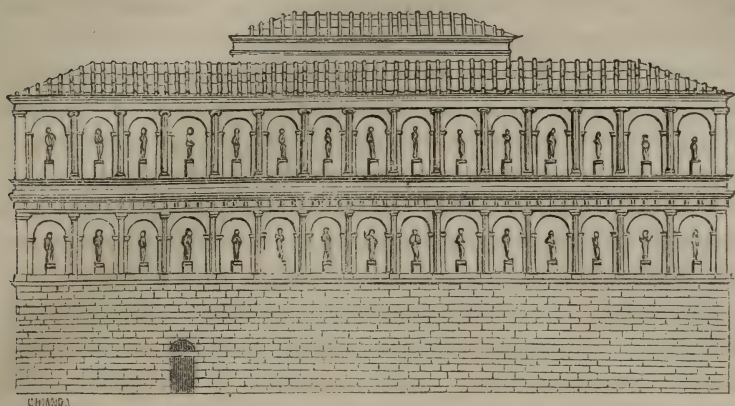
Anche quando Silla fu scomparso dal mondo, la sua memoria rimase potente più anni, e gli sopravvissero gli ordini suoi, perchè da una parte la rivoluzione piena di sangue aveva partorito paura immensa, e dall'altra aveva creati subito nuovi interessi: e quindi, mentre i partigiani del Dittatore sostenevano le leggi di lui per salvare sè stessi e le proprie rapine, dall'altro lato la

depressione prodotta da quella efferata tirannide era sì grande, che non poteva esser seguita da immediata riscossa. Pure i tentativi per rovesciarla non si fecero attendere a lungo, e nuovo incendio di guerra fu quasi per divampare dal rogo stesso del tiranno.

Per l'anno 676, a malgrado di Silla, Pompeo colla sua protezione avea fatto eleggere console M. Emilio Lepido[1], il quale si messe subito avanti come capo della parte popolare contro Silla, e contro l'altro console Q. Lutazio Catulo sostenitore degli ottimati, e capo della fazione Sillana. Questo Catulo figlio dell'altro che combattè a Vercelli e poi cadde vittima dei furori di Mario, era, come il padre, culto di lettere e parlatore purissimo[2], e per lungo tempo rimase autorevole sopra tutti nel volgo degli oligarchi guasti e inetti, rimessi in seggio da Silla; senza gloria militare, ma sapiente nel governo civile, fermo in suoi propositi contro ogni tempesta[3], onesto uomo, acerrimo difensore delle leggi per la conservazione delle quali edificò a sue spese sul Campidoglio il grande Archivio (*Tabularium*) di cui si veggono anche oggi le sostruzioni magnifiche dalla parte del Fòro ([a]). Lepido, anch'egli di schiatta patrizia, aveva fatto parlare di sè come rapace pretore in Sicilia, e per l'accusa portatagli contro sui tribunali, dalla quale uscì salvo, perchè i suoi accusatori si ritrassero quando lo videro negli amori del popolo[4]. Aveva fatto suo pro anche delle proscrizioni di Silla comprando quasi per nulla i beni dei proscritti ven-

([a]) Rimangono anche le epigrafi che lo dicono fatto da Catulo. Vedi Orelli, n. 31; Nibby, *Roma antica*, I, 551-554; Canina, *Edifizi*, vol. I, pag. 302, ecc., e II, tav. 135, e *Annal. Istit.*, 1851, pag. 268, ecc., e *Monum. ined.*, V, tav. 31.

1 Plutarco, *Pomp.*, 15.
2 Cicerone, *De Offic.*, I, 37, *Pro Archia*, 3, *Pro Domo*, 43, *Brut.*, 35.
3 Cicerone, *Pro Sextio*, 47 e *Epist. Fam.*, IX, 15.
4 Cicerone, *Verr.*, II, 3, e III, 91; Pseudo Asconio, ed. Orelli, p. 206.

duti all'incanto [1]. Lo dissero uomo spregiato, nemico di tutti i buoni, un tristo e dappoco, una schiuma di ribaldo, giunto alla sedia curule colle rapine nell'intento di op-

Prospetto del Portico del Tabulario verso il Fôro (*Restaurato da L. Canina*).

primere la libertà ([a]), come se, dopo Silla, vi rimanesse ancora qualche cosa da opprimere. Comunque sia dei carichi venutigli addosso dalla fazione nemica, apparisce chiaro che costui non aveva nè il credito nè le qualità necessarie a governare e condurre a buon porto la meditata controrivoluzione, per la quale del resto i tempi non erano ancora maturi, perchè anche non pochi di quelli stessi che aborrivano le feroci ingiustizie del Dittatore, pensavano che bisognasse tollerare di presente quei mali per non andare incontro a sciagure più grandi [2].

Ma Lepido non l'intendeva così. Dopo avere audacemente mosso guerra al cadavere del Dittatore, tentando d'impedirne gli onori funebri, venne a fiere parole con

([a]) Vedi tutta l'orazione di L. Marcio Filippo in Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 51.

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.*, ed. Kritz, I, 45, 18.
[2] Floro, III, 23.

Catulo, commosse con suoi discorsi la plebe, dichiarò guerra alla costituzione Sillana, promise il ristabilimento dell'annona a sollievo dei poveri, la restituzione degli antichi privilegi ai tribuni, della patria ai banditi, dei beni iniquamente confiscati ai padroni legittimi. Poi invettive contro i sostenitori delle leggi tiranniche, contenti a vivere bruttamente in ozio servile, e dall'altro canto esortazioni a seguir lui sdegnoso di servitù riposata, e cupido di vita pericolosa ma libera ([a]).

Tutto questo era più che bastante a tirar molti dalla sua parte. Subito furono con lui la plebe di Roma, i figli dei proscritti, gl'Italici cacciati via da loro terre e città [1], e i profughi tra i quali si veggono subito comparire M. Perperna già pretore della parte Mariana in Sicilia, e Lucio figlio di Cinna. Tornò anche Giulio Cesare, ma sebbene giovane e pieno di audacia, giudicò l'indole e l'ingegno di Lepido non capaci a impresa sì grossa, e stette in disparte, contentandosi poscia a salvare i banditi dopo la rovina del duce [2].

Nel senato i più avevan paura, e cederono accordando l'annona per calmare la plebe. Quindi alla parte democratica crebbe l'ardire, e per botteghe e altri luoghi si facevano cospirazioni, e discorsi e apparecchi ([b]). E più che discorsi faceva in Etruria la gente ridotta all'estrema miseria dalle spoliazioni di Silla. I Fiesolani levatisi in armi irruppero contro i veterani Sillani, ne uccisero molti e ripresero i loro campi ([c]). Allora il senato ordinò ai

([a]) Vedi in Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 45, l'orazione di Lepido al popolo, e Liciniano, *Fragm.*, p. 43.

([b]) *Quin et lenones et vinarii, laniique quorum praeterea volgus in dies usum habet, pretio compositi.* Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 46.

([c]) *Faesulani inruperunt in castella veteranorum Sullanorum, et compluribus occisis agros suos receperunt.* Liciniano, *Fragm.*, p. 45.

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 49.

[2] Svetonio, *Ces.*, 3, e 5.

due consoli di correre a schiacciare la rivolta, dopo averli obbligati a giurare che non si farebbero guerra tra loro [1]. Con ciò Lepido ebbe modo a tirare a sè tutti i malcontenti, e a mettere insieme le forze necessarie a muover guerra aperta ai difensori della costituzione di Silla. A questo fine fece tutti i suoi sforzi in Etruria, come nella provincia della Gallia Transalpina; e nella Cisalpina ove era d'accordo con lui il governatore Giunio Bruto padre del futuro uccisore di Cesare. Poi quando il malaccorto senato tentò di richiamarlo a presedere ai comizi, egli non dètte ascolto al comando: e alla fine dell'anno del suo consolato, dicendosi sciolto dal giuramento, e non curando ordine alcuno, mosse con armi nemiche alla volta di Roma per farsi console di nuovo, e distrugger le leggi tiranniche [2].

Non vi erano più speranze di accordi: anche i più paurosi cederono alle energiche parole di Lucio Filippo del quale è l'orazione in Sallustio. Fu risoluto di resistere alle armi colle armi, e Catulo e Pompeo colle forze della Repubblica si posero al Ponte Milvio (*Ponte Molle*) e al Gianicolo. Lepido venne con animo d'invadere la città come già fu fatto da Mario e da Cinna, ma presso le mura al primo assalto fu respinto, e forzato a ripararsi in Etruria [3]. Pompeo vinse anche Bruto a Modena, e lo fece uccidere a Reggio dopo avergli promessa salva la vita [4]. Fu ucciso anche Scipione figlio di Lepido riparatosi ad Alba in Liguria, e forzato dall'ultima fame ad arrendersi [5]. Lepido combattè per l'ultima volta a Cosa sulle coste d'Etruria, e, vinto anche qui [6], s'imbarcò per

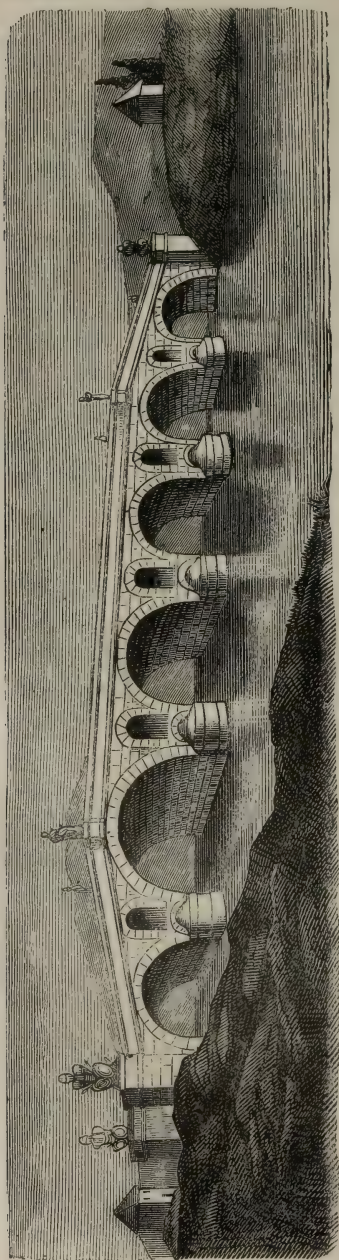
[1] Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 47; Liciniano, *Fragm.*, pag. 45; Appiano, I, 107. Vedi anche Mommsen, *Hist. Rom.*, V, 1.

[2] Appiano, *Bell. Civ.*, I, 107; Plutarco, *Pomp.*, 16.

[3] Floro, III, 23; Appiano, *loc. cit.*

[4] Plutarco, *Pomp.*, 16.

[5] Orosio, V, 22.

[6] Rutilio Numaziano, *Itiner.*, I, 295; Iul. Exuperantius, *De Bel. Civ. Marii, Lepidi et Sertorii*, cap. 6.

Ponte Milvio nella sua forma antica (*Canina, Edif.*, VI, 179).

Anni di Roma 677, av. G. C. 77.

la Sardegna ove morì di malattia e di cordoglio cagionatogli da vergogne domestiche [1]: e cinquantatre coorti dei suoi andarono con Perperna a rinforzare i fuggitivi di Spagna [2]. In tal modo presto finì questa guerra civile simile a fuoco di paglia ([a]).

Più grandi e più belle venture occorrevano in questo mezzo oltre i Pirenei a Sertorio, il più prode e dabbene di tutti quelli che avevano capitanato la parte democratica. Era nato a Nursia (*Norcia*) nelle terre sabine, e lo educò la madre, alla quale fu tenerissimo sempre. Dapprima si esercitò a difender cause con molta lode di facile parola e di acume [1]: poi messe il robusto corpo ai duri esercizi, per cui andavano famosi gli abitatori dell'Appennino, e riuscì un prode

([a]) *Ita hoc bellum civile..., ut ignis in stipula, eadem celeritate qua exarsit, evanuit.* Orosio, V, 22.

[1] Livio, *Epit.*, 90; Appiano, I, 107; Plinio, VII, 26 e 54.
[2] Plutarco, *Sertorio*, 15.
[3] Cicerone, *Brut.*, 48.

soldato. Dapprima militò in Gallia con Q. Servilio Cepióne, e alla rotta di Arausio si salvò mirabilmente passando a nuoto il Rodano, armato di corazza e di scudo. In questi medesimi luoghi alla guerra dei Cimbri con Mario dètte belle prove di accorgimento e di ardire introducendosi nel campo nemico a indagare i disegni dei barbari: poi prode e destro tribuno militare col pretore Tito Didio in Ispagna: poi questore nella Gallia Cisalpina d'onde mandò pronti aiuti d'uomini e d'armi alla guerra sociale, in cui combattè da valente capitano, e da forte soldato. Ferito più volte, e perduto un occhio, degli sfregi del volto gloriavasi, lieto di avere da essi maggior decoro al resto di sua persona, e di portare palesi i segni del valore e della sventura quando gli altri serbavano in casa le collane, e le corone avute dai duci [1]. E per la sua virtù divenne carissimo al popolo che solennemente lo festeggiava con plausi in teatro. Fu umano anche nella guerra civile dove si mostravano ferocissimi gli altri, nè uccise mai alcuno per adirato che fosse, nè fu mai insolente nella vittoria, nè tollerò i crudelissimi eccessi degli sgherri di Mario. Poscia quando Silla vincitore appressavasi a Roma, egli prevedendo la rovina di sua parte, andò come propretore al governo di Spagna coll'intendimento di apparecchiare ivi un asilo ai proscritti ([a]). In quel governo tenne modi di-

([a]) Di Sertorio, del suo animo, delle sue avventure e delle sue prodezze nella lunga guerra di Spagna, vedi Sallustio, *Hist. Fragm.*, ed. Kritz, I, 58-76, II, 16-37, III, 1-7; Plutarco, *Sertorio*, e *Pompeo*, 17-20; Appiano, *De Bello Civili*, I, 107-115; Livio, *Epit.*, 90-96; Velleio Patercolo, II, 30 e 90; Orosio, V, 23; Frontino, *Stratag.*, I, 1, 12, I, 5, 1 e 8, I, 10, 1 e 2, I, 11, 13, I, 12, 4, II, 1, 2 e 3, II, 3, 11, II, 5, 31 e 32, II, 7, 5, II, 12, 2, II, 13, 3, IV, 7, 6; Valerio Massimo, VII, 3, 6, VII, 6, 3, *ext.*, IX, 1, 5, e IX, 15, 3; Strabone, III, 4; Eutropio, VI, 1.

Per le particolarità controverse vedi l'accuratissimo esame e le discussioni del Drumann, *Geschichte Roms*, IV, pag. 346-376.

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.*, in Gellio, II, 27; Plutarco, *Sert.*, 2-6.

versi dagli altri pretori romani, avari tutti e crudeli: e studiò di render a sè amici i barbari trattandogli umanamente, e alleviando le loro gravezze. Ma Silla vittorioso di Roma gli aveva subito mandato contro un esercito, al quale non potendo egli resistere colle sue piccole forze, da Cartagena coi più fidi seguaci si volse alle terre affricane. I barbari di Libia lo respinsero al primo approdare: ed egli allora tentò di tornare ai lidi di Spagna, e, ributtato nuovamente di là, corse il mare in compagnia dei pirati, approdò alle isole Baleari, e poi costretto da forza maggiore alla fuga, si affidò di nuovo alle onde. Lo respingevano gli uomini da terra, lo respingeva il mare con fiera tempesta, cui mal reggevano i suoi piccoli legni. Dopo varie venture sentendo parlare dai naviganti del mite cielo, delle naturali ricchezze e degli ozi beati di due isole poste oltre Gade nell'Oceano, volse l'animo a quelle. Erano le isole Fortunate celebrate nei versi di Omero: in esse sperò riposo dalla tirannide e dalla guerra degli uomini ([a]). Ma non volendo seguirlo i compagni, approdò di nuovo all'Affrica, ove combattè prosperamente coi barbari, e sulle terra celebrata nelle tradizioni mitiche per le lotte di Ercole e di Anteo, fu detto che egli a Tingi (*Tanger*) vide stupito l'enorme scheletro del favoloso eroe affricano mostratogli dai Mauri, e gli rese onore di sacrificii ([b]).

La fama delle sue imprese di Affrica presto risuonò sui lidi di Spagna, e i Lusitani, incitati da quella e biso-

([a]) *Traditur fugam in longinqua Oceani agitavisse, cuius duas insulas propinquas inter se et decem millia stadium procul a Gadibus sitas constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere.... Insulas Fortunatas Sallustius ait inclutas esse Homeri carminibus.* Sallustio, *Fragm.*, I, 61 e 62, e Servio, *Aen.*, V, 735. Vedi anche Plutarco, *Sert.*, 8.

([b]) Plutarco, *Sert.*, 9; Strabone, XVII, 2. Pei monumenti di cui diamo il disegno vedi *Annal. Istit.*, 1861, pag. 36, ecc., e *Monum. ined.*, V, 2, e *Galleria di Firenze*, serie IV, vol. III, tav. 105.

gnosi di un prode duce per tener fronte ai Romani, lo invitarono a farsi lor capo. A questa chiamata Sertorio sentì rinnuovarsi nel cuore più forte il pensiero di fondare nella Penisola una nuova Repubblica, in cui rivivessero le virtù morte a Roma, e tenne l'invito. Col

Ercole e Anteo.

favore delle tenebre passò di notte lo Stretto che separa la Spagna dall'Affrica guardato dalle navi romane; e giunto tra i Lusitani in breve empì di guerra tutta la Penisola Iberica, ove al suo comparire coi Mauri la gente spargeva novelle di immani fiere dell'Oceano divoranti gli uomini vivi [1]. Dapprima, accolto da venti città, ebbe

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 66, ed. Kritz.

ai suoi ordini una truppa di 2600 Romani, di 700 Mauri, di 4000 fanti e di 700 cavalieri Lusitani, e con queste piccole forze, e col suo prode questore Lucio Irtuleio tenne fronte a quattro duci romani forti di 128 mila uomini nelle due Spagne Citeriore e Ulteriore. Egli vinse Cotta in battaglia navale, battè il pretore Lucio Fufidio sul Beti (*Guadalquivir*), e gli uccise duemila soldati: e Irtuleio vinse e uccise Lucio Domizio Enobarbo proconsole della provincia dell'Ebro, e sconfisse il proconsole della Gallia Transalpina, il quale venuto in soccorso con tre legioni e 1500 cavalli, fuggì quasi solo ad Ilerda (*Lerida*) e ripassò i Pirenei.

Contro tali nemici fece mala prova anche Metello Pio mandato nella Spagna Ulteriore da Silla (675). Il suo legato Torio fu sconfitto, e ucciso sull'Ana (*Guadiana*): ed egli invano assediò Langobriga nella Lusitania meridionale presso le foci del Tago. Sertorio accorso in aiuto della città colse a un aguato e battè seimila uomini col legato Cornelio Aquino, e forzò Metello a levare l'assedio, e a fuggire di Lusitania.

Tra queste grosse faccende del battagliare, e del correre da tutte le parti, Sertorio, da sapiente uomo di Stato, attese fin da principio anche a stringere a sè i provinciali col migliorarne le sorti, e col dar loro giusto e umano governo sotto la direzione di un senato che dovea ascendere fino a 300 membri, scelti tra i suoi compagni di esilio. Suo intento era di unire Spagnuoli e Romani in modo da dare ai primi i beneficii della civiltà antica di Roma, senza che spogliassero le particolari e grandi qualità che distinguevano la forte stirpe d'Iberia. Quindi cominciò ad educare alla romana i figli delle principali famiglie: in una scuola fondata da lui ad Osca (*Huesca*) non lungi dai Pirenei, gli faceva istruire nelle lettere greche e latine, ed egli stesso gli esaminava, e premiava i migliori con gran piacere dei parenti, lieti di veder loro

prole andare adorna di bulla e pretesta, e lasciare i modi dei barbari. Gli voleva allevati per esser poi atti al governo e al comando, ma dapprima ad essi non dava carica alcuna. Pure non si menomò la devozione per lui tenuto, com'era, capitano grandissimo, e per sue arti e astuzie di guerra posto al pari di Annibale; ammirato per essere sempre il primo dove fosse pericolo, e amato perchè umano nella vittoria, e giusto e largo donatore di premi ai più valorosi, e fiero gastigatore dei suoi romani trascorrenti a mal fare: e si rallegravano che la gente spagnola per opera di lui disciplinata coll'arte romana da una turba di ladroni si convertisse in bella e ben ordinata milizia. Egli usava esempi materiali e parabole per eccitare gli animi alla costanza che vince ogni ostacolo, e giovandosi dell'ingenuità e delle superstituzioni dei barbari si fece credere protetto da un Dio, e mostrò la sua *cerva bianca* che, messaggiera di Diana, gli portava le ispirazioni e i consigli celesti [1]. Quindi la meraviglia cresceva, e molti si offrivano a combattere e a morire per lui.

Per allargare la guerra egli con suoi emissarii eccitò a ribellione i popoli della Gallia Narbonese, e minacciava l'Italia dalle Alpi. Nelle coste orientali di Spagna fece sua rocca marittima il promontorio di Diana [2] in faccia all'isola d'*Ivica,* d'onde i suoi pirati spiavano il mare, e davano la caccia alle navi romane spedite a soccorso delle legioni. Dappertutto faceva prodigi di forza, di ardire, di rapidità, di destrezza, di arte e d'ingegno. Sapeva più d'ogni altro circonvenire e tendere aguati; conosceva ogni via per cui salvarsi fuggendo, ove inseguire il nemico, coglierlo a fronte, ai lati, alle spalle, ridurlo alle estreme necessità, assediarlo assediante. I soldati ai suoi ordini correvano come il vento sulle montagne,

[1] Plutarco, *Sertorio,* II, 20; Appiano, *Bell. Civ.,* I, 110; Frontino, *Strat.,* I, 11, 13; Gellio, XV, 22; Plinio, VIII, 50.
[2] Strabone, III, 4.

battevano il nemico, gli toglievano acque e vettovaglie, poi scomparivano velocissimamente, nè era più dato trovarli.

Il vecchio Metello, uso alle battaglie ordinate in altra maniera, perdevasi in faccia a tali combattitori e a tal duce, e disperando delle sue forze chiedeva soccorso.

A Roma Pompeo, non sciolto l'esercito con cui egli spense la sollevazione di Lepido, chiedeva il comando di Spagna con autorità di proconsole, quantunque non avesse ancora ottenuto niuna magistratura civile. Il senato esitava a dare nuovamente e contro ogni regola un comando straordinario a questo ambizioso. Ma il bisogno stringeva, nè eravi altri che potesse o volesse pigliare quel gravissimo carico. E quindi per le esortazioni di Lucio Filippo il senato dètte a Pompeo il comando della Spagna Citeriore con potestà di proconsole (677)[1]. Egli dopo quaranta giorni partì con 30 mila fanti e mille cavalli, aprì nuova e più corta via per le Alpi, per aprirsi il passagio alla Spagna riprese la Gallia Narbonese menando strage dei Galli ([a]), proscrisse gli abitanti di intere città presso i Volci Arecomici e presso gli Elvii, e la miglior parte di loro terre donò alla fedele Massilia[2]: e poscia saliti i Pirenei entrò nella sua Provincia di Spagna dove tutti i popoli al di qua dell'Ebro stavano in potestà del nemico, tranne gl'Indigeti e i Laletani nell'estremo angolo settentrionale ed orientale dov'è la Catalogna moderna.

Le più delle vicende di questa guerra durata otto anni sono oscure, perchè toccate appena con brevi cenni dagli antichi scrittori, e quindi a noi non è dato vederne distintamente tutti i vari andamenti.

([a]) *In Hispaniam iter Gallorum internecione patefactum est.* Cicerone, *Pro Leg. Manil.*, 11.

[1] Plutarco, *Pomp.*, 17; Cicerone, *Pro Leg. Man.*, 21; Valerio Massimo, VIII, 15, 8.
[2] Cicerone, *Pro Fonteio*, 5; Cesare, *De Bell. Civ.*, I, 35.

Ora Pompeo e Metello fanno ogni prova per unire insieme le forze e moverle alla distruzione del grande avversario. Sertorio è rafforzato da Marco Perperna che rimasto fin qui indipendente colle 53 coorti condotte d'Italia è da' suoi soldati costretto a mettersi sotto il comando del duce supremo, il quale continuando il suo solito modo di guerra usa l'arte e la forza a impedire la congiunzione dei proconsoli Pompeo e Metello. In questo intento pone Perperna e Caio Erennio contro a Pompeo dalle parti dell'Ebro, e ordina a Lucio Irtuleio di tener fronte a Metello nella Spagna Ulteriore; pronto egli stesso a correre dovunque bisogna, e presto si trova di contro a Pompeo. La città di Laurone al mezzogiorno di Valenza si è data al nemico, e Sertorio la stringe d'assedio. Pompeo fidente di sè, gli si fa avanti vantandosi di coglierlo in mezzo, e l'altro dà una forte lezione allo *scolare di Silla,* gl'insegna che un capitano debbe guardarsi di dietro più che davanti, e con la sua grande arte assedia lui venuto a liberare dall'assedio gli amici, gli distrugge una legione, e lo forza a vedere inoperoso l'espugnazione e l'incendio della città.

Anni di Roma 678, av. G. C. 76.

Sertorio da ogni battaglia il più delle volte esce vittorioso, o, per lo meno, pari al nemico [a]. Ma così non accade ai suoi ufficiali. Perperna ed Erennio sono battuti più volte: Irtuleio ad Italica presso Siviglia è da Metello vinto coi suoi ventimila uomini, e ferito e costretto a ritrarsi: poi, rifatte le forze, si affronta di nuovo col nemico presso a Segovia, ed è nuovamente sconfitto, e rimane morto coi suoi fratelli sul campo. Sertorio sentita la mala novella del fatto che toglie ogni ostacolo alla

[a] *Magnus dux, et adversus duos imperatores Pompeium et Metellum, saepe par, vel frequentius victor.* Livio, *Epit.*, 96 — *Quam brevissimo tempore prope totam Hispaniam redegit in suam potestatem, et ubique adversante fortuna insuperabilis fuit.* Ampelio, *Liber memor.*, 18. Vedi anche Plutarco, *Sert.*, 19.

congiunzione degli eserciti nemici, risolve di combattere prima che arrivi Metello, e anche Pompeo, cupido di riparare la sconfitta di Laurone, e di avere per sè solo tutto l'onore della vittoria, affretta la pugna: e vengono subito alle mani sul fiume Sucrone (*Xucar*), ove dopo duro contrasto Pompeo nella sua ala sinistra è battuto e ferito e messo a grave pericolo, e il suo legato L. Afranio, vincitore dapprima nell'ala destra, al comparire di Sertorio è volto in fuga. Ma finalmente arriva Metello, e Sertorio vedendo di non potere fronteggiarli tutti e due ad un tempo si ritrae dolente che *quella vecchia gl' impedisca di rimandare questo ragazzo a Roma a colpi di sferza.* Le sue bande spagnole si disperdono coll'intesa di riunirsi a giorno e a luogo fissato. Poco appresso la *cerva bianca* smarrita ritorna, e con sue buone novelle rianima tutti: e Sertorio torna con nuovo esercito in campo, e stringe e affama i nemici. Nuova e grossa e lunga battaglia nel piano del Turia (*Guadalaviar*) presso a Sagunto: Sertorio colla sua cavalleria batte Pompeo e gli uccide 6 mila uomini, e Lucio Memmio, il migliore dei suoi capitani. Dall' altra parte anche Metello è ferito, ma respinge vittoriosamente i nemici, e Perperna perde cinquemila dei suoi, e Caio Erennio è vinto a Valenza, e la città è presa e distrutta.

Anni di Roma 679, av. G. C. 75.

È detto che dopo ciò Metello si chiamò *Imperatore,* si fece celebrare come un grande eroe dai poeti spagnoli, e ordinò alle città che gli offrissero corone ed incensi come a un Dio, e fece portare attorno trofei d'oro, celebrò le sue vittorie con grandi feste e sontuosi banchetti, e bevve in veste trionfale [1]. Ma il tremendo nemico non era domato, e Metello stesso disse che non sperava di finirlo colle armi quando stimò buono di ricorrere al ferro dei traditori, e a suono di tromba pro-

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.* in Macrobio, *Sat.*, II, 9; Cicerone, *Pro Archia,* 10; Plutarco, *Sert.*, 22; Valerio Massimo, IX, 1.

mise cento talenti (562,500 lire) e 20 mila iugeri di terra a chi l'uccidesse.

Dopo ritroviamo Sertorio assediato in Clunia sul Douro (*Vecchia Castiglia*) d'onde esce e fa non pochi danni ai nemici: poi caccia Pompeo dall'assedio di Pallanzia (*Palancia*), e intorno a Calagurri (*Calahorra*) batte lui e Metello e uccide loro tremila soldati.

Le *guerriglie* continuarono ancora più anni, e non pos-

Valencia (*Vivian's, Spanish Scenery*, pl. 19, London 1838).

sono esser narrate. Il paese tra i Pirenei e l'Ebro ove da ultimo si ridusse tutta la guerra, in questi lunghi contrasti fu da ogni parte devastato e ridotto all'estrema miseria. Soffrivano tutti, e le legioni romane per non morire di stento andavano a svernare nella Gallia Narbonese per viverci a spese della infelice provincia. Roma per due anni non mandò nè pecunia, nè frumento, nè

uomini. I soldati mancavano di stipendio e di pane. Era impossibile continuare così: e Pompeo ridotto a pessimi termini scrisse in alto tuono al senato vantando le sue grandi imprese. Disse che in premio delle vittorie lo lasciavano coi soldati in preda alla fame che è la morte più miserabile, e concluse minaccioso, annunziando che se non venissero pronti gli aiuti, l'esercito, e con esso tutta la guerra di Spagna, passerebbe in Italia. E i soccorsi di denaro, di frumento, e di due nuove legioni furono tosto spediti per le istanze del console Lucio Licinio Lucullo, che desideroso di andare alla guerra contro Mitridate non voleva che Pompeo tornasse a portargli via quel comando ([a]).

Anni di Roma 680, av. G. C. 74.

Il fiero re del Ponto che da un pezzo agitavasi cupidissimo di ricominciare la guerra con Roma si era rivolto per aiuto anche a Sertorio di cui per mezzo dei mercatanti gli giunse la fama in Oriente. E per via di un'ambasciata offrì all'eroe italiano di Spagna quaranta navi e tremila talenti (16,875,000 lire) se, collegatosi a lui, gli assicurasse il dominio dell'Asia. Portatori di tali proposte furono L. Magio e L. Fannio, due romani rifugiatisi presso Mitridate dopo la sconfitta di Fimbria. Sertorio, conferito di ciò coi suoi senatori, rispose che permetterebbe si prendesse la Bitinia e la Cappadocia, solite ad essere signoreggiate dai re, ma nel resto non patirebbe che di nulla accrescesse l'imperio, perchè egli Romano combatteva e vinceva per ingrandire non per menomare la potenza di Roma. Al che Mitridate maravigliando rispose: *Se tali cose e sì minaccioso egli chiede ora proscritto e fuggitivo sulle rive dell'Atlantico, che pretenderà da noi quando torni a sedere in senato?* Pure fu, nei termini sopraddetti, concluso il trattato, e Sertorio mandò al re consiglieri e ufficiali [1].

([a]) Vedi in Sallustio, *Hist. Fragm.*, III, la lettera di Pompeo al senato, e Plutarco, *Pomp.*, 20, e *Lucul.*, 5.

[1] Plutarco, *Sert.*, 22-24; Appiano, *Mithr.*, 68; Orosio, VI, 2.

Sertorio era rimasto romano fra i barbari, e la gloria di Roma gli stava in cima a tutti i pensieri, e perciò anche dopo le sue vittorie aveva fatto dire a Pompeo e a Metello che porrebbe giù le armi, purchè gli concedessero di ridursi a tranquilla vita alla patria. L'esilio gli pesava duramente sull'anima, e diceva che gli sarebbe più caro stare a Roma senza niuna distinzione, che vivere esule anche essendo re di tutti i mortali. Ma a lui prode e leale soldato, grande cittadino, schietto e virtuoso amatore della libertà non somigliavano parecchi dei compagni di esilio. I soldati divennero turbolenti e corrotti, e i capi, oltre a far mala prova nelle battaglie, si mostrarono gente invida, superba, ribalda, cospiratrice alla rovina di lui. Fra i più tristi poteva andare colla corona in testa Perperna, il quale al suo arrivo in Ispagna dopo la sconfitta di Lepido, essendo stato costretto dai soldati a mettersi sotto la condotta di Sertorio, tristamente ambizioso ora non dissimulava più la sua gelosia, e con male parole l'accendeva negli altri, e si studiava di muovergli a ribellione. Egli e gli altri malcontenti, per conseguire i loro fini, fecero opera di irritare gli Spagnuoli con mali trattamenti ed esorbitanti gravezze: e dicevano farsi questo per ordine di Sertorio. Quindi le città si levarono da più parti a tumulto: e Sertorio, non sapendone il vero motivo e indignatosi come di grande ingratitudine, lasciò da banda la sua usata dolcezza, e con atto crudelissimo pose le mani sui giovani che, come una sorta di ostaggi, stavano in educazione ad Osca, e parte ne vendè, parte ne uccise. La quale ingiustizia sarebbe stata cagione di sua rovina, se anche i cospiratori del campo non avessero presto eseguito il disegno che meditavano. Essi stimando giunto il tempo di attentare impunemente alla vita del prode uomo, invitarono Sertorio a convito, come per celebrare con lui una vittoria ottenuta, e a un segno di Perperna

gli furono addosso coi ferri e lo spensero. Molti Spagnuoli rimasti fedeli gli dettero l'ultima prova di affetto uccidendosi nel suo funerale, e onorando così la memoria del prode duce che tante volte gli aveva condotti alla vittoria.

Anni di Roma 682, av. G. C. 72.

Perperna per volgere a suo pro il delitto commesso, usò gli apparecchi fatti già da Sertorio, e andò subito contro a Pompeo: ma i soldati, non fidenti in quel tristo, al primo scontro si volsero in fuga, ed egli fu battuto e fatto prigione. E allora dètte la prova ultima di sua tristizia, perocchè per salvare la vita offrì di dare a Pompeo le lettere state scritte di Roma a Sertorio da personaggi eminenti per invitarlo a passare in Italia. Pompeo, cui non piaceva saperne più oltre, bruciò le lettere senza guardarle, e uccise il traditore Perperna, e i suoi complici. Presto quasi tutta la Spagna tornò in potere di Roma. I luoghi rimasti fedeli a Sertorio cederono appena che egli fu morto, tranne le città celtiberiche di Calagurri e e di Uxama (*Osma*) che ferme a resistenza disperata alla fine caddero per la forza del ferro e del fuoco dopo aver patito tutte le crudeltà della fame, nella quale è detto che i Calagurritani, per continuare la lotta, con nuova efferatezza mangiarono i corpi delle mogli e dei figli, salandogli perchè il cibo durasse più a lungo [1].

Pompeo finita la guerra colla sottomissione di quasi tutto il paese ([a]), alzò trofei nei Pirenei, sui confini tra l'Iberia e la Celtica, e vi scrisse di 877 città soggiogate colle sue armi dalle Alpi fino all'ultima Spagna, ma non osò di ricordarvi Sertorio [2]. Molti delle bande Sertoriane

([a]) *Omnes paene Hispaniae occasione belli Sertoriani per Metellum et Pompeium in ditionem nostram acceptae: postea.... a Pompeio perdomitae sunt.* Sesto Rufo, *Brev.*, 5.

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.*, III, 7; Valerio Massimo, VII, 6, 3, *ext.;* Orosio, V, 23; Floro, III, 22.

[2] Sallustio, *Fragm. Hist.*, in Servio, *Aen.*, XI, 6; Plinio, VII, 27; Strabone, III, 4, e IV, 1.

che dai ripari di quelle montagne irrompevano nei paesi vicini, furono da Pompeo stesso raccolti in Aquitania verso i Pirenei dove fecero la città detta *Lugduno dei Radunati* ([a]). E quindi egli si diresse alla volta d'Italia (683) agitata e atterrita da altri gravissimi eventi.

L'Italia divampava di un grande incendio di guerra, minaccioso al dominio e all'esistenza stessa di Roma. Era la grande e *paurosissima* guerra dei gladiatori e dei servi ([b]), che alla voce di uno fra loro si levarono a rivolta dicendo che, necessitati a battaglia, stimavano meglio combattere contro i loro oppressori.

Lo spettacolo feroce dei gladiatori, cominciato già da lungo tempo, era divenuto una delle più furiose passioni del popolo re, e più caro rendevasi a lui chi più frequente gli desse nel circo la vista di queste battaglie, in cui gli uomini lottavano contro gli uomini, e contro le bestie feroci. Perciò vi erano scuole e maestri, che gli schiavi educavano all'arte di uccidersi per dar piacere alla turba, la quale freneticamente applaudiva a quelli che con più grazia morissero, e si mostrassero più destri o più vigorosi di membra. Vi erano in più luoghi depositi di gente siffatta, e ricchi speculatori che li facevano istruire e li tenevano in serbo per chi volesse dare spettacoli: e

([a]) *Lugdunum Convenarum* (*Saint-Bertrand de Comminges*, o, secondo altri, *Bagnéres de Bigorre*). S. Girolamo, *Advers. Vigilantium*; Cesare, *De Bell. Gall.*, III, 23, e *De Bell. Civ.* II, 19; Strabone, IV, 2; Plinio, IV, 33.

([b]) *Bellum magnum et vehemens* (Cicerone, *Verr.*, V, 2); *bellum formidolosissimum* (Cicerone, *In Pisonen*, 24); *bellum Spartacium* (Floro, III, 20). Altri dissero questa guerra quasi non più leggiera di quella mossa da Annibale (Eutropio, VI, 6). La piena narrazione di essa non è in alcuno degli antichi scrittori. Ne rimangono solo scarsi cenni e frammenti. Vedi Sallustio, *Hist. Fragm.*, III, 67-81, e IV, 22-45, ed. Kritz; Livio, *Epit.*, 95-97; Plutarco, *Crasso*, 8-13, *Pomp.*, 21, *Catone Min.*, 8; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 116-120; Velleio Patercolo, II, 30; Floro, III, 20; Frontino, *Stratag.*, I, 5, 20-22, I, 7, 6, II, 4, 7, II, 5, 34; Orosio, V, 23.

ad essi ricorrevano gli edili, e chiunque con questo divertimento ambisse a comprarsi l'amore del popolo e gli onori pubblici.

A Capua un Lentulo teneva una scuola e un grosso deposito di questi infelici, i quali non potendo più comportare lor dura sorte, statuirono di por fine coll'ardimento ai loro mali, e armatisi di coltelli e schidioni trovati in una cucina, in numero di settantaquattro fuggirono dalla città: e per via abbatutisi in carri che trasportavano armi, se ne fecero padroni, e in breve divenuti fortissimi col tirare a sè altri fuggitivi, fecero fiera vendetta delle patite miserie, eccitati e guidati da un uomo che ebbe l'anima e l'energia di un eroe. Era nato di pastori di Tracia, e chiamavasi Spartaco. Aveva corpo robustissimo, alta indole, coraggio più singolare che raro, e senno e costumi più convenienti a un Greco che a un barbaro. Gli erano state predette grandi venture, e narravasi che un giorno in cui egli dormiva per terra, un serpente gli si avvolse intorno al capo senza ferirlo. La sua donna, iniziata ai misteri di Bacco e intendente di divinazione, dichiarò buono il presagio, e lo disse annunziatore di formidabile potenza e di grande prosperità che lo seguirebbe fino al sepolcro. Dapprima fu soldato al servizio di Roma nelle milizie ausiliarie dei Traci: poi disertò e visse da bandito più tempo, finchè, ripreso, lo venderono come gladiatore in grazia della sua forza maravigliosa di corpo e di animo. Ma la sua libera e fiera natura si rivoltò alle catene e al bastone: spezzò i ceppi ([a]) sollevò i suoi compagni di miseria e di servitù, e fuggito con essi proclamò la libertà degli schiavi. Presto crebbero di numero e di ardimento pel concorso dei pastori dei piani e delle montagne, dei proletarii delle città,

Anni di Roma 681, av. G. C. 73.

([a]) L'illustre scultore Vincenzio Vela, nella stupenda statua di cui diamo il disegno, figurò il gladiatore nel momento in cui, spezzati i ceppi, erompe dall'ergastolo, determinato ad aprirsi col coltello la via tra tutti gli ostacoli.

Spartaco scolpito dal Vela (*Da Fotografia*)

degli uomini liberi spogliati dalle proscrizioni di Silla, dei prigionieri venduti, degli schiavi di ogni maniera.

Fra i duci della rivolta con Spartaco, capo supremo, si ricordano due Galli, Crisso ed Enomao, un Casto e un Gannico.

Per resistere alle prime armi di Roma, si posero sul monte Vesuvio facendo loro rocca del cratere e delle rupi del vulcano. Venne loro contro il pretore C. Clodio Pulcro, forte di 3000 soldati, il quale col disegno di vincerli colla fame chiuse la via per cui potevano uscire dal monte. Ma essi con corde di sarmenti calatisi giù per le rupi dalla parte più scoscesa, e quindi non guardata, improvvisamente lo assalirono alle spalle, lo volsero in fuga, gli presero il campo, e corsero a nuove vittorie. I nuovi soldati romani raccolti in fretta, non usi alle armi, travagliati dalla cattiva stagione, dalle malattie e dalla paura, fuggivano al comparire delle terribili bande. Davanti ad esse perì con duemila uomini Furio legato del pretore P. Varinio Glabro, e cadde pure ucciso il legato Cossinio. Anche il pretore trovatosi nel paese dei Picentini a fronte di Spartaco, dapprima fuggì bruttamente, e poscia in Lucania perdè il cavallo e le insegne, e fu a pericolo di cadere in mano al nemico.

Allora Roma agitatissima, arma (682) ambedue i consoli Gneo Lentulo Clodiano, e Lucio Gellio: ma anche essi non hanno migliori fortune. I rivoltati, padroni di quasi tutta l'Italia meridionale, corrono liberamente Bruzio, Lucania e Campania, prendono Consentia (*Cosenza*), Turio e Metaponto, Nola e Nuceria, e in ogni luogo fanno da selvaggi le loro vendette: disertano campagne e città, incendiano le case, uccidono con orribile strazio i padroni, oltraggiano atrocemente fanciulle e matrone: nulla scampa dall'ira dei barbari ([a]). Inutili le preghiere e gli

([a]) *Neque sanctum aut nefandum quicquam fuit irae barbarorum aut servili ingenio.* Sallustio, *Hist. Fragm.*, III, 77, 17.

sforzi di Spartaco per trattenerli dal feroce misfare. Uniti e pronti ai suoi cenni in battaglia, nelle ebbrezze della vittoria divenivano discordi e sfrenati. Anche le gelosie di nazione entravano a crescere il disordine fra quella turba di Traci, di Galli, e Germani. Crisso un giorno volle comandare da sè; si separò con 30 mila uomini dal corpo principale dei fuggitivi, e in Apulia ai piedi del monte Gargano, perdè 20 mila dei suoi, e dal pretore Quinto Arrio fu ucciso egli stesso.

Ma la vittoria accompagnava sempre Spartaco in tutti suoi moti rapidi, arditi, e sapienti. Dapprima battè separatamente i due consoli nell'Appennino, poi nel Piceno gli sconfisse riuniti; vinse Arrio vincitore di Crisso, vinse il pretore Gneo Manlio; presso Modena uccise C. Cassio Longino proconsole della Cisalpina colla più parte dei suoi diecimila soldati: prese grande quantità di spoglie romane, e cinque aquile, ventisei insegne, e cinque fasci armati di scuri [1]. E dopo tante vittorie per vendicare sè e i compagni degli oltraggi patiti quand' erano schiavi forzò 300 prigionieri romani a combattere da gladiatori nei funerali di Crisso, e gli sacrificò ai Mani di lui.

Pure anche in queste liete fortune il senno di Spartaco non vedeva possibile di superare con quelle forze sfrenate la grande potenza di Roma ([a]). Quindi egli, intento a cogliere dalle vittorie ottenute il frutto della libertà per sè e pei compagni, mirava a raggiungere le Alpi d'onde Traci e Galli e Germani troverebbero la via per

([a]) L'idea degli ostacoli che Spartaco trovò nella sfrenatezza dei suoi e nell'avvilimento a cui gli aveva ridotti la schiavitù, fu espressa energicamente e in splendidi versi da Edgard Quinet quando confortava l'esilio coi medesimi studi con cui in altri tempi avea valentemente combattuto dalla cattedra la tirrannide dei preti, dei gesuiti e dei re. Vedi *Les esclaves*, Bruxelles 1853.

[1] Frontino, *Stratag.*, II, 5, 34.

tornare alle contrade native. Vano disegno. Ai più dei fuggitivi, immemori della patria e governati da servile talento, soprattutto piacevano le rapine d'Italia.

È detto che i 74 fuggiti da Capua erano ora cresciuti fino a 120 mila uomini, e che Spartaco deliberò di muovere con essi all'assalto di Roma: ma poi, contrariato da loro sfrenatezza invincibile, si ridusse nell'Italia inferiore per altri apparecchi, e col disegno di eccitare a nuova rivolta i servi frementi in Sicilia, e allargare la guerra, e aprire in qualunque modo una via allo scampo.

All'annunzio della sconfitta dei consoli, Roma fu presa da terrore come quando Annibale si avvicinava alle porte. Nell'assenza dei duci più reputati, fu dato il comando supremo delle armi al pretore M. Crasso, già ufficiale di Silla nella guerra d'Italia, e causa principale della vittoria alla grande battaglia della Porta Collina. Egli mosse con sei nuove legioni aggiunte alle truppe che già stavano in campo. Al primo incontro coi nemici nel paese dei Picentini le cose andarono male anche ai nuovi soldati: il legato Mummio, contro gli avvisi del pretore, arrischiatosi incautamente a battaglia fu battuto così che molti dei suoi rimasero uccisi, e gli altri, gettate le armi, si dettero a dirottissima fuga. Crasso allora fece decimare quelli che erano stati i primi a fuggire, mantenne severa disciplina all'uso antico, e osservando cautamente il nemico lo seguitò, mentre dalla Lucania si dirigeva alla punta estrema d'Italia. Quivi Spartaco trattò coi pirati perchè su loro navi trasportassero una parte dei suoi in Sicilia. I ladroni, avuto il denaro pel trasporto, lasciarono lui deluso sul lido, e fuggirono altrove. Crasso allora, concepito il disegno di rinchiudere i fuggitivi nella penisola di Reggio e di ridurli ivi agli estremi, fece dall'uno all'altro mare, nella lunghezza di 25 miglia, un'alta e forte muraglia, e una larga e profonda fossa. L'opera, comecchè grande e difficile, fu in breve compiuta: ma se

fu utile per toglier dall'ozio i soldati, non bastò a tener chiuso e affamato il nemico. Spartaco in una tempestosa notte d'inverno coll'audacia e col senno si aprì la via fra tutti gli ostacoli, e tornò forte e minaccioso in Lucania.

Fu temuto ancora una volta per la salute di Roma: e Crasso chiese che si facessero venire gli aiuti di M. Lucullo dalla Macedonia e di Pompeo dalle Spagne. Ma più che altri le discordie nemiche difesero Roma, e affrettarono la vittoria finale. Gannico e Casto, capi dei Galli e Germani, separatisi dal duce supremo coi servi di loro nazioni, assalirono i Romani sulle rive di un lago in Lucania, e sebbene Spartaco venisse a soccorrerli, Crasso con un suo stratagemma gli avviluppò, gli strinse a combattere separatamente, e ne uccise 12,300, caduti tutti valorosamente, fermi ognuno al suo posto.

Spartaco dopo questa sconfitta si ritrasse nei monti di Petelia, e inseguito si volse indietro e battè L. Quinzio legato, e Tremellio Scrofa questore di Crasso, e da ciò ebbe più danno che utile. I suoi per questa vittoria divennero più orgogliosi e più sfrenati che mai, e sdegnando di tenersi sulle difese vollero affrontare il nemico con grande piacere di Crasso cupidissimo di finire la guerra prima che Pompeo venisse a rubargli la gloria.

Forzato dalla necessità, Spartaco per mostrare che qui trattavasi dell'ultima sorte di tutti, prima di venire alle mani uccise il suo cavallo, dicendo che nella vittoria non gliene mancherebbero altri, e nella sconfitta non ne avrebbe bisogno. Poi con urto potente si gettò nella mischia con animo di arrivar fino a Crasso: uccise di sua mano due centurioni, e anche ferito da un'asta nel fianco continuò, in ginocchio, a far testa, e alla fine vendendo caramente la vita spirò tra un monte di cadaveri dei nemici e dei suoi caduti, anche questi, dopo una resistenza da eroi.

Anni di Roma 683, av. G. C. 71.

Così finì la terribile insurrezione servile, in cui il grande

schiavo fece tante mirabili prove di audacia, e d'ingegno strategico, correndo e spaventando per tre anni l'Italia, e distruggendo da ogni parte consoli, pretori, legati e legioni, senza poter mai tenere sicuramente in sua mano, e volgere a utile fine la furia bestiale dei suoi.

Crasso, che aveva fatto in battaglia innumerabile strage, usò ferocissimamente con quelli che potè pigliar vivi, e ne fece mettere in croce seimila lungo la via da Capua a Roma. Sua era la gloria di avere, in pochi mesi, tolto di mezzo questo tremendo nemico: ma Pompeo trovò modo a prenderne la sua parte, perchè giunto in tempo da scontrarsi in una banda di fuggitivi, facilmente li ruppe sui monti lucani, e poscia scrisse al senato, Crasso aver vinto, ma egli avere schiantato le radici della ribellione. Dopo rientrò in Roma ammirato come il solo duce su cui potesse contare la Repubblica: nè Crasso potè vincere il favore che il popolo aveva per lui, quantunque, contrastando alla sua avara natura, facesse distribuzioni di grano, e in una festa imbandisse diecimila tavole al pubblico. Pompeo ebbe il consolato e il trionfo, ed egli dovè starsi contento ad una ovazione, e per essere console gli fu mestieri pregare di aiuto il rivale.

Pompeo per molti anni, sia merito proprio o fortuna, è ora il personaggio principale di Roma: è celebrato come il più grande uomo di guerra, e tutti gli affari pubblici stanno in sua mano. Fra gli scrittori antichi, vari sono i giudizi portati di quest'uomo, che per quarant'anni fu l'idolo del popolo romano. La poesia e l'eloquenza ne dissero pindaricamente le lodi; ma la critica storica e l'amore di parte negarono che potesse chiamarsi un grand'uomo. Anche i più degli scrittori moderni sono concordi a dubitare se fosse un gran capitano: attribuiscono alla fortuna tutto quello che fece di più singolare, lo accusano di debolezza e di vanità, e concludono che non fu usurpatore, perchè, se ne aveva l'ambizione, gli

mancò l'energia [1]. Mentre egli si teneva somigliante ad Alessandro Magno, e da alcuni fu detto che ebbe vene-

Pompeo Magno (*Visconti, Icon. Rom.*)

randa maestà di aspetto reale, avvi anche chi nella testa dei suoi busti e delle sue statue ([a]) vede i tratti di un

([a]) Il busto qui disegnato viene dalla antica statua della quale daremo

1 Merivale, *History of the Romans under the empire*, London 1850, vol. II, p. 311 e segg.

uomo volgare [1], e nota come sia difficile fare determinato giudizio di lui, perchè oltre ad apparire uomo differente a differenti periodi, non è una di quelle figure che hanno chiari e bene spiccati i contorni, nè è di quegli uomini che hanno forza e grandezza per essere uguali a sè stessi in tutta la vita, nelle buone come nelle triste venture. Noi non lo crediamo un martire della libertà, come lo stimarono alcuni: ci apparisce un ambizioso a cui manca il coraggio di farsi padrone assoluto. Nei contrasti civili lo vedremo codardamente pauroso, e bassamente geloso e perfido amico: ma nei campi di guerra in cui passò quasi tutti i suoi anni, seppe vincere spesso, e se la fortuna fece molto per lui, egli fece anche qualche cosa per essa, e preparò le vittorie con operose veglie e studi lunghissimi [2], quantunque i grandi trionfi gli si convertissero tutti in grandi sciagure, e quantunque egli fosse l'esempio vero del contrasto tra la fortuna presente e l'avversità sovrastante, che tante volte fu posto sulla scena dai Greci.

Vedemmo già come giovanissimo si distinguesse nelle guerre di Silla in Italia, come gagliardamente cooperasse alla vittoria di lui. Il Dittatore con insolita dimostrazione di rispetto si scopriva il capo, alzavasi in piedi, scendeva

altrove tutta l'imagine. Tra i molti ritratti delle medaglia poniamo qui i due profili disposti come quelli di Giano bifronte: e aggiungiamo gli altri delle due monete battute ai tempi di M. Aurelio dai *Pompeioliti* di Cilicia per onorare il restauratore della loro città. La prima ha nel diritto Pompeo col suo nome in lettere greche: la seconda ne ripete il ritratto mancante del nome. I tipi dei rovesci sono, nella prima, la città personificata assisa, con ai piedi un fiume in mezza figura, e nella seconda, Minerva, assisa essa pure. Il nome dei *Pompeioliti* sta nell'una e nell'altra. Vedi, Visconti, *Iconogr. Rom.*, tav. V, n. 1, 3, 4 e 5; Cohen, *Méd. Cons.*, pl. LXIII, *Pompeia*, 8.

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.*, III, 6; Plutarco, *Pomp.*, 2 e 46; Niebuhr, *Lectures.*, II, 403.
[2] Diodoro, XXXVIII, 9.

da cavallo al suo comparire, e gli dètte il nome di *Magno*[1]. Pompeo, fosse facile o no la vittoria, vinse allora dappertutto, sbandò gli eserciti della parte mariana, distrusse le bande rifugiatesi in Affrica, uccise Carbone, e mandò a Silla il suo capo reciso[2]. In quei fatti si mostrò spesso crudele, quantunque dicano che tale non fosse per indole, e più tardi vagheggiava proscrizioni e rapine, e, se la guerra civile fosse uscita favorevole a lui, sarebbesi mostrato feroce al pari di Silla[3]. Delle quali crudeltà gli fece solenne rimprovero un Elvio Mancia di Formia, il quale mentre accusava Libone davanti ai censori, e Pompeo per ciò lo vituperava dicendogli che era stato rimandato dall'inferno per portare questa accusa, liberamente rispose: Tu dici vero, o Pompeo: io vengo dall'inferno, e nella mia dimora colà vidi Domizio Enobarbo tutto coperto di sangue, dolersi che tu in lui uccidessi nel fiore degli anni un uomo di vita integerrima e della patria amantissimo: vidi laggiù Bruto, cospicuo per eguale chiarezza, lacerato dal ferro, lamentarsi di tua perfidia e crudeltà: vidi Carbone, già difensore ardente della tua puerizia e dell'aver tuo, carico di catene per ordine tuo, protestare che, contro ogni giustizia, egli rivestito del supremo comando era stato trucidato da te cavaliere romano: vidi il pretore Perperna esecrare la tua crudeltà, e li sentii tutti ad una voce gridare contro di te, che senza condanna fosti loro carnefice[4].

Pompeo resistè anche al Dittatore, e, disfatti i profughi di Affrica, trionfò contro le voglie di lui, e in faccia al tiranno chiamò sè stesso sole nascente, e lui disse sole al tramonto, a indicare il crescere della propria potenza,

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.*, V, 16; Plutarco, *Pomp.*, 8 e 13; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 80, Valerio Massimo, V, 2, 9.
[2] Plutarco, *Pompeo*, 10; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 96; Liciniano, *Fragm.*, pag. 39.
[3] Cicerone, *Ad Attic.*, IX, 10 e 11.
[4] Valerio Massimo, VI, 2, 8.

e il cadere di quella di Silla [1]. E da ultimo Silla, quantunque a lui fosse debitore di molto, gli mostrò la propria avversione, non facendone neppure ricordo nel testamento in cui lasciava regali e legati a tutti gli amici. Quindi il giovane, tenendosi non curato, nutriva risentimenti nell'animo contro la memoria del Dittatore; mentre era avverso anche al senato che si fidava poco di lui come cavaliere. Pure dapprima continuò a fare le voglie della fazione sillana, e a combattere per essa. Per essa fece guerra a Lepido, e uccise Bruto, e corse a guerreggiar Sertorio oltre i Pirenei, dove, se si trovò a fronte di un duce più grande di sè, usò molte industrie e arti di guerra, fece vedere di essersi preparato con grandi esercizi alla guerra, e di potere stare a petto ai più forti ([a]); e, a torto o a ragione, superò la fama del vecchio Metello.

La resistenza fatta a Silla nel colmo di sua potenza piacque alla moltitudine, che prese ad amare il giovane Pompeo quanto aveva odiato il suo vecchio padre, e per le spesse vittorie si accese di entusiasmo per lui. A questo amore, secondochè narra Plutarco, contribuivano non poco anche i modi cortesi del giovine guerriero. Aveva temperati costumi: era frugale nel vitto, si porgeva gentile e affabile alle persone, s'impegnava volentieri in servigio di chi lo pregasse, ed era sempre pronto a far beneficii.

Quando tornò glorioso della guerra di Spagna, ed ebbe dato l'ultimo colpo agli schiavi e salì al consolato con Crasso, ebbe sotto ogni rispetto plausi concordi in pubblico e in privato da chi voleva disarmarlo per timore che usasse i soldati a farsi tiranno; dai desiderosi di

([a]) *Pompeius cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis vecte certabat. Neque enim ille aliter potuisset par esse Sertorio, nisi se et milites frequentibus exercitiis praeparasset ad praelia.* Sallustio, *Fragm.*, in Vegezio, *De re milit.*, I, 9.

[1] Plutarco, *Pompeo*, 14.

vederlo pienamente riconciliato con Crasso affinchè quella inimicizia non portasse a nuove sciagure; e più fortemente che da ogni altro fu festeggiato e plaudito da quelli che lo speravano distruttore degli ordinamenti di Silla. E allora egli, o lo movesse ambizioso talento di farsi grande col favorire i desiderii del popolo, e di dominare meglio sulle elezioni, o fosse pensiero di buon cittadino persuaso della necessità di rovesciare la tirannide delle leggi fondate sul sangue, o finalmente voglia di mostrare di nuovo la sua indipendenza dal dominio fondato dal Dittatore, si accinse apertamente all'impresa.

E ciò poteva ora tentarsi con buona speranza, perchè anche i principali fra quelli che rimanevano come sostenitori della costituzione sillana non erano uomini capaci a tanto. Vi era un senato di uomini per lo più mediocrissimi, buoni a obbedire a un padrone, non a combattere gagliardamente chi ardisse di rovesciare la tirannide. Eravi Catulo reputato uomo di alto consiglio, e per integrità paragonato ai migliori antichi[1], ma non aveva splendore, nè grande potenza. Tra i guerrieri si contava Metello Pio, ma era troppo oltre cogli anni, e non lo raccomandavano i suoi ultimi fatti di Spagna, nè lo smodato lusso a cui si abbandonava da vecchio[2]. I personaggi più famosi e potenti della parte sillana erano Crasso e Lucullo. Crasso appartenente a una delle più illustri casate, e ricco di grandi fortune cominciate colle prede rapite ai proscritti, si porgeva affabile, e usava volentieri ad altrui difesa la molta eloquenza[3]: si studiava anche qualche volta di spendere per comprarsi i favori del popolo: ma per lo più era avarissimo: e l'uomo che aveva tanti milioni e che, amando la conversazione dei filosofi, li conduceva seco alla villa, e al ritorno facevasi rendere il

1 Cicerone, *Verr.*, III, 90 e *Pro lege Manilia*, 20.
2 Valerio Massimo, IX, 1, 5.
3 Cicerone, *Pro Murena*, 24.

cappello prestato ad essi per il viaggio [1], non era destinato a far grandi cose. Egli si intendeva di raggiri e di brighe, ma non ebbe vera e grande abilità di uomo di Stato. A lui e agli altri per intelletto andava innanzi Lucio Lucullo, dotato di alto ingegno e di squisita dottrina [2], e meritava più fama di quella che ebbe dalla sua guerra con Mitridate: ma vissuto dapprima nei campi, non potè attendere alle cose civili, e poscia inchinevole alla vita epicurea e agli studi eleganti, meglio che alle grandi faccende della politica si piaceva a scrivere in greco, a disputare coi filosofi, a raccogliere libri e belle opere d'arte, a fabbricare splendide ville e a far sontuosi conviti [3]. Onde anch'egli lasciava libero il luogo a chi volesse far novità, nè era buono a difendere la costituzione di Silla pel quale aveva combattuto le sue prime battaglie.

Dall'altra parte la moltitudine a Roma si mostrava desiderosissima di veder tornate in vigore le antiche istituzioni popolari, e a questo effetto si erano già fatti più tentativi, dapprima con mormorare sommesso, poi con dimostrazioni più gagliarde, dalle quali appariva che l'antico spirito dei padri non era spento. Un anno dopo l'infelice tentativo di Lepido, un L. Sicinio tribuno fece prova di rendere ai tribuni l'antica potenza, e quantunque nell'assalire violentemente la parte contraria incontrasse la morte per opera di un console, la plebe non si rimase dal suo pensiero: e nell'anno 677, colta dalla carestia, prese a infuriare e a minacciare i più sommi magistrati. Allora per quietare i rumori si fecero distribuzioni di grano, e il console C. Aurelio Cotta, ad onta dei nobili, dètte un primo colpo agli ordinamenti di Silla, facendo passare una legge carissima al popolo, per la quale era ria-

[1] Plutarco, *Crasso*, 2-3.
[2] Cicerone, *Academic.*, II, 1.
[3] Plutarco, *Lucullo*, 39-12.

perta la via degli altri uffici a chi fosse stato tribuno. Altri tribuni continuarono la battaglia con vario successo, e nel 679 C. Licinio Macro, di cui è un'orazione in Sallustio, parlò più apertamente della schiavitù lasciata da Silla, ed eccitò il popolo a richiedere gli antichi diritti, e a ricusare il servigio della milizia, se non si facesse ragione alle giuste domande [1].

In questa agitazione degli animi Pompeo aveva scritto di Spagna che, se non si facesse fine ai rumori, egli al ritorno porrebbe mano ad accomodar la bisogna. E appena tornato tenne la promessa, e si pose dalla parte del popolo, vanamente contrastato dagli oligarchi. Dapprima accennò il suo disegno in un'assemblea dicendo, che voleva rimettere in vigore la potestà tribunizia, e liberare le province dalle rapine e i tribunali dai turpi giudizi, e quando sentì la moltitudine dare in alte grida di gioia [2], egli, sicuro del voto dei più, rese con legge l'antica dignità al tribunato (684) [3], senza curarsi se ciò fosse compatibile con questa qualità di tempi, in cui mancava tutta l'antica virtù.

Anni di Roma 683, av. G. C. 71

Altri cambiamenti importanti furono fatti nel tempo del suo consolato, ma egli lasciò che fossero proposti da altri. Il pretore L. Aurelio Cotta propose che al senato fosse tolto il privilegio esclusivo del poter giudiciario, e che si desse a un corpo eletto di cavalieri, di senatori e di tribuni dell'erario che rappresentavano la classe più bassa dei possidenti ([a]). La riforma proposta era saggia,

Anni di Roma 684, av. G. C. 70.

([a]) Asconio, in *Pison.*, 39, e in *Cornel.*, 78, ecc.; Livio, *Epit.*, 97; Velleio Patercolo, II, 32; Walter, *Storia del diritto di Roma*, § 237 e 238. I tribuni dell'erario erano incaricati di riscuotere i tributi per pagare

[1] Cicerone, *Divinatio in Q. Caecil.* 3, e Asconio, *ivi*, pag. 102, ed. Orelli; Sallustio, *Fragm.*, II, 51, e l'orazione di Licinio Macro, *ivi*, III, 82, 8-13; Plutarco, *Lucull.*, 5.

[2] Cicerone, *Act.*, I, in *Verr.*, 15.

[3] Cicerone, *loc. cit.*, e *De Legib.*, III, 9 e 11; Livio, *Epit.*, 97; Velleio Patercolo, II, 30; Plutarco, *Pompeo*, 22.

perchè gli abusi dei senatori come giudici non avevano più freno, e anche nella loro parte gli uomini onesti ne erano scandalizzati ([a]). Di più, a convincer tutti della necessità di questo provvedimento, sopravvenne nel medesimo anno una scandalosissima accusa, che mostrò quale infame tirannide esercitassero nel governo delle province, e quali uomini mostruosi fossero questi senatori e questi nobili, che avevano in loro mano la delicatissima faccenda del giudicare.

L'accusato si chiamava col brutto nome di Verre, ed era quel medesimo che vedemmo passare dal campo di Carbone alla parte sillana portando seco la cassa. In premio del tradimento ebbe da Silla una parte dei campi rapiti ai proscritti[1]: poi andò legato di Dolabella in Cilicia, e fu il flagello delle contrade per dove passò. L'accusa diceva che dappertutto rubò e uccise chi non si lasciasse rubare. Rubò le statue più belle nei templi di Delo, di Chio, di Tenedo, di Alicarnasso, e alle rapine accoppiando crudeli libidini, a Lampsaco fece condannare a morte il padre e il fratello di una fanciulla accorsi a difendere l'onore di essa. A Mileto chiese dalla città in

il soldo alle truppe. Varrone, *De Ling. lat.*, V, 181. Per maggiori schiarimenti su ciò vedi Madvig, *De tribunis aerariis disputatio* negli *Opuscula academica altera*, Hauniae 1842, pag. 242-263. Nelle cause pubbliche dovevasi prendere numero eguale di giudici da ciascuno di questi ordini, ma pare che per qualche ignota cagione si facesse in modo che i numeri di ogni ordine differissero di uno. Così nella causa di Marco Scauro dettero sentenza 22 senatori, 23 cavalieri, 24 tribuni dell'erario: e in quella di Milone 18 senatori, 17 cavalieri, 16 tribuni. Madvig, *loc. cit.*, pag. 262.

([a]) Catulo disse pubblicamente: *Patres conscriptos iudicia male et flagitiose tueri: quod si in rebus iudicandis populi romani existimationi satisfacere voluissent, non tantopere homines fuisse tribunitiam potestatem desideraturos.* Cicerone, *Actio prima in Verr.*, 15.

[1] Cicerone, *Verr.*, I, 13 e segg.

prestanza una nave, e avuta la più bella del porto la vendè e si prese i denari [1]. In appresso fu a Roma pretore, e amministrò la giustizia da pari suo. Distrusse testamenti, vendè eredità. Teneva l'ufficio in casa della cortigiana Chelidone, e i suoi decreti erano dettati dai capricci di lei, divenuta padrona della giustizia [2].

Ma al colmo di ogni infamia salì nella sua pretura in Sicilia, ove fu enorme di libidine e di ferocia, e in tre anni rubò 40 milioni di sesterzi [3], 11,250,000 lire italiane. Ivi messe sotto ai piedi le leggi, i decreti, il diritto comune: disertò gli agricoltori, protesse i pirati, battè e uccise i cittadini in onta alle leggi Porcie che vietavano di uccidere o di battere un cittadino romano anche fuori di città [4]: assolvè per denari i colpevoli, condannò gli innocenti senza ascoltarli, spogliò le case, le città, i templi degli Dei. A chi fosse chiamato a una bella eredità moveva cavilli da cui non si usciva se non dando milioni al pretore; e un Dione di Alesa ne ebbe la prova. Questo Dione a nome di suo figlio godeva senza contrasto una ricca fortuna lasciatagli da un vicino parente. Verre appena giunto nell'isola lo chiamò al suo tribunale, e fece dire da suoi calunniatori che l'eredità apparteneva a Venere Ericina. E Dione, conosciuto subito l'umore della bestia, si salvò dando un milione al pretore. Un Eraclio, il più ricco cittadino di Siracusa, non volle venire a patti con lui, e perdè l'eredità di tre milioni e tutto il suo patrimonio [5]. Chi non pagasse aveva la condanna sicura, e Verre pigliava per sè la cosa in questione. Quando i giudici del luogo sentenziavano contro a sua voglia, ne cassava i giudizi. Tutto vendeva: per denari

[1] Cicerone, *loc. cit.*, I, 18 e segg.
[2] Cicerone, *loc. cit.*, I, 40, ecc., V, 13 e 15.
[3] Cicerone, *Verr.*, I, 10.
[4] Vedi Lange, *De Legibus Porciis libertatis civium vindicibus*, Gissae 1862, p. 7, ecc.
[5] Cicerone, *Verr.*, I, 10, e II, 14 e segg.

dava le cariche pubbliche, i sacerdozi, le censure, i gradi di senatore [1].

Gli agricoltori costretti dal bastone a pagare per decima più del raccolto, caddero in estrema miseria, e quindi molti fuggirono, e i più floridi campi rimasero deserti. Furono saccheggiate intere città, e alcune ebbero l'aggravio di mantenere le cortigiane di Verre [2]. Egli rubò somme enormi sul frumento che la Sicilia era tenuta a vendere a Roma a un prezzo fissato, e su quello che era in obbligo di dare al pretore [3]. Ma la sua manìa di rapina si mostrò insaziabile nelle opere d'arte, di cui anche dopo le altre depredazioni l'isola rimaneva ricchissima. Nè vuolsi credere ch'ei s'intendesse dei capolavori dell'ingegno greco: li desiderava perchè costavano molto, e amava l'arte non pei diletti dell'animo, ma per la pecunia che poteva cavarne. Due artisti greci, un Tlepolemo e un Gerone di Cibira, *cani* di Verre ([a]), andavano per lui a caccia di pitture, di statue, di vasellami di Corinto e di Delo, di pietre preziose, di stoffe rare: e tostochè avessero scoperto qualche bella opera, era cura di lui averla o con insidia o con forza aperta. Ad alcuni rapiva violentemente, ad altri domandava come dilettante che desidera vedere le cose preziose, e poi non rendeva nulla. Spogliò delle più belle supellettili le principali case di Palermo, di Agrigento, di Lilibeo, di Drepano, di Calacte, di Centoripa; e a Catania, ad Agiro e ad Alunzio ordinò ai primi magistrati di portargli tutto il vasellame d'argento che era per le case

([a]) Cicerone, *Verr.*, III, 28, e IV, 13. *Mirandum in modum (canes venaticos diceres) ita odorabantur omnia, et pervestigabant ut, ubi quidque esset, aliqua ratione invenirent.*

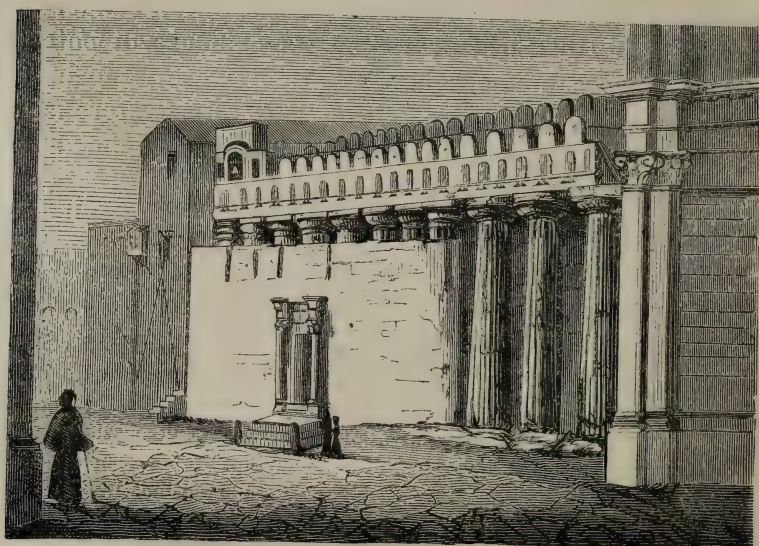
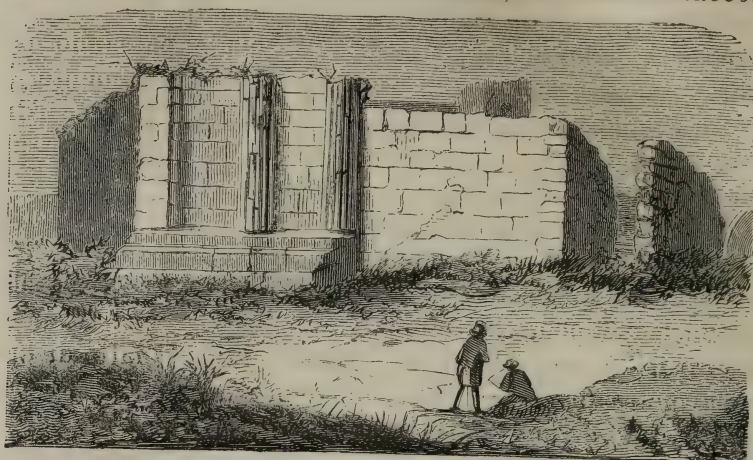
[1] Cicerone, *loc. cit.*, II, 27 e 49-53.
[2] Cicerone, III, 9 e segg.
[3] Cicerone, *loc. cit.*, III, 70 e segg.

dei ricchi. Anche da sè stesso, quando era convitato, portava vie le masserizie e gli ornamenti più belli [1]. Tra i quali furti levò rumore grandissimo quello fatto ad Antioco, figlio del re di Siria, il quale passando per Siracusa ed essendo stato convitato splendidamente da Verre, volle corrispondere alla gentilezza, e gli rese l'invito in sua casa; ove fece sfoggio di vasi d'oro e d'argento adorni di gemme ricchissime. Verre non poteva saziarsi di ammirare il magnifico apparato, e dopo avergli dato le maggiori lodi del mondo, da ultimo nel fare le dipartenze chiese quei capolavori per mostrargli ai suoi artefici. Antioco, che non sapeva di esser caduto nelle mani di un ladro, gli mandò a casa un vaso fatto di una sola pietra preziosa e un candelabro di squisito lavoro, adorno di gemme rarissime, destinato come offerta a Giove Capitolino. Allora Verre a fare più grandi le maraviglie e le lodi dei preziosi arredi, a dire il candelabro degno del re di Siria e di Giove, a chiedere di poterne godere ancora un poco la vista. In breve, furono inutili richieste e preghiere: alle ultime istanze il pretore ladro rispose coll'intimare ad Antioco di uscire immediatamente dalla provincia ([a]).

Nelle piazze, negli edificii pubblici, nei templi, per opera di questo ribaldo non rimase niuna cosa di pregio.

([a]) Cicerone, *Verr.*, IV, 27 e segg., il quale dice questo non un furto, ma un delitto contenente in sè ogni nefandità, gli Dei oltraggiati, la stima e l'autorità di Roma avvilite, l'ospitalità tradita e spogliata, i re più amici alienati per la scelleraggine di questo pretore. Sulle orazioni di Cicerone contro le sceileratezze di Verre e su tutte le sue ruberie, vedi Kramarczik, *Die Kunsträubereien des Verres*, Heiligenstadt 1849; König, *De Cicerone in Verr. artis operum aestimatore*, Iever 1863; Degenkolb, *Die lex Hieronica*, Berlin 1861. Guglielmo Drumann dedicò a Verre 64 pagine (V, 263-328) della sua dottissima storia di Roma.

[1] Cicerone, *Verr.*, IV, 12-23.

Ad Agrigento spogliati i templi di Esculapio e di Ercole. Siracusa, la più adorna città di Sicilia, fu messa a sacco.

I templi di Esculapio e di Minerva rubati da Verre (*Serradifalco*, III, 32, e IV, 5.

Spogliato il tempio di Minerva adorno di quadri bellissimi: presi i simulacri degli Dei: prese le porte decorate

d'oro e d'avorio, e le statue di Giove *Imperatore*, di Apollo, di Proserpina, di Aristeo, e una bella Saffo del Pritaneo. Rubato di notte l'Apollo di Agrigento opera egregia di Mirone: rubata la Cerere di Enna, che veneravasi con culto antichissimo come donatrice delle biade ai mortali, e insegnatrice della cultura dei campi in Sicilia. La medesima Dea rapita a Catania, come Diana a Segeste, e Mercurio a Tindari, e altri Numi in altre città, in mezzo alle maledizioni del popolo che vedeva battuti di verghe i magistrati contrastanti all'empie rapine [1].

Queste piraterie del governatore furono raccontate ad alta voce nel Fôro di Roma, e confermate solennemente da scritture autentiche e dai testimoni di tutta Sicilia, chiedenti vendetta dell'immane ladrone. Fu narrato di cittadini romani messi nelle latomie, e battuti

Giove Imperatore
(*Ann. Istit.*, tav. agg. A, n. 1 e 3).

[1] Cicerone, *Verr.*, IV, 33-58.

di verghe e uccisi col supplizio ignominioso dei servi. L'accusatore era Cicerone che, dopo aver corsa la Sicilia per raccogliere le prove degli innumerabili misfatti, produsse documenti di ogni sorte, e fulminò il colpevole di tutto l'impeto della sua eloquenza. Verre era difeso da Ortensio e dai nobili, studiosi di corrompere la giustizia e di salvare a ogni costo il ribaldo, perchè apparteneva al loro ordine[1]: e da ciò l'oratore colse il destro a vituperare le tristizie tutte dell'ordine pasciuto di lussuria e di sonno[2], e servì mirabilmente a quelli che volevano togliere ai nobili il diritto di seder soli nei tribunali. Accusò il dispotismo intollerando di tutti i giudici, li disse turpi ed infami servitori dell'oro: l'ordine senatorio dichiarò disonesto e venale: citò senatori che in una medesima causa avevano preso danaro dall'accusatore e dall'accusato: rammentò che Verre aveva detto che il primo anno del suo governo rubò per sè, il secondo per gli avvocati, il terzo pei giudici. E poichè, egli aggiunse, vi sono uomini che non hanno vergogna di loro infamia, e persistono a opprimer tutti coi loro iniqui giudizi, io mi dichiaro nemico e accusatore ardente di tutti questi perversi, che rovinano la Repubblica facendo correre la mala opinione che un ricco, quantunque colpevole, non possa esser condannato mai[3].

Verre spaventato non osò aspettar la sentenza e si salvò fuggendo in esilio, ove visse coperto d'infamia, mentre a Roma si vendevano a profitto dei Siciliani tutti i suoi averi ([a]).

([a]) Stette in esilio fin dopo la morte di Cesare. Richiamati allora gli esuli, anch'egli tornò: ma presto fu proscritto di nuovo da Marco Antonio per avere rifiutato di dargli i suoi vasi di Corinto. Plinio, XXXIV, 3; Seneca, *Suasor.*, 6.

[1] Cicerone, *loc. cit.*, III, 4.
[2] Cicerone, *loc. cit.*, V, 70.
[3] Cicerone, in *Verrem Actio prima*, 1, 2, 3, 10, 12 e 13, ecc., ecc.

Dopo le brutture narrate di lui e dei giudici fu vinta facilmente la legge che toglieva ai senatori il privilegio esclusivo dei tribunali. E a questa prima percossa data agli aristocrati, nel medesimo anno ne succederono altre, perocchè fu anche ristabilita la censura tolta da Silla, e sessantaquattro senatori furono per furti cacciati via dalla curia [1].

Di tutte queste novità davasi la gloria principale a Pompeo, che perciò crebbe sempre più nell'amore del popolo. E quando dai restituiti censori fu fatta nel Fôro la rassegna dell'ordine equestre, egli, quantunque console, si presentò ad essi nella sua qualità di cavaliere, e condusse di propria mano il suo cavallo. Quando giunse davanti al tribunale, e uno dei censori gli domandò se avesse militato tutte le volte che comandava la legge, *Sì,* rispose egli ad alta voce, *e non ebbi mái altro capitano che me stesso.* Alla quale sparata, la folla dètte in rumore più smodato di plausi, e in grida di ammirazione frenetica, e poscia tutti, e popolo e censori, ricondussero a casa l'eroe [2].

Mentre tutti proseguivano di lodi e di entusiasmo ogni fatto e ogni detto del Magno, cominciava a sorgere un altro uomo, che riuscì grande davvero in ogni cosa a cui pose la mano o l'ingegno, e che meglio di tutti seppe usare la spada e gli accorgimenti e le coperte vie e il favor popolare per far guerra alla libertà, e per cominciare una lunga tirannide. Vedevasi in lui intelletto vastissimo, versatile natura, spirito di attività senza pari, corpo infaticabile e capace di passare dalle voluttà ai più duri esercizi, simulazione e dissimulazione maravigliosa, arte somma a far suo pro di tutto per giungere al fine a cui mirava con l'occhio grifagno, e ardore sommo di conseguirlo senza curarsi dei modi. Costui era C. Giulio

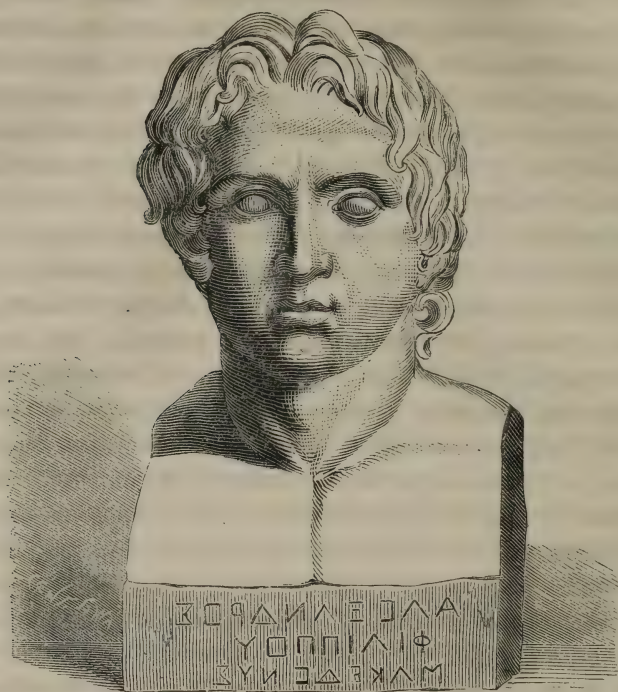
1 Livio. *Epit.*, 98; Cicerone, *Pro Cluentio*, 42.
2 Plutarco, *Pompeo*, 22.

Cesare, quel medesimo giovane che già contrastò all'onnipotenza di Silla, quando tutti piegavano sotto quella mano di ferro. Nacque nel 654 di vecchia casata patrizia venuta in antico da Alba e caduta poscia in oscurità. Una Giulia, sorella a suo padre, si era sposata con Mario, ed egli giovanissimo menò per sua donna Cornelia, figlia di Cinna, e così da due lati era congiunto di parentado con la parte democratica spiantata da Silla, e di buon'ora si mostrò arditissimo a difendere le sue parentele, e si messe a pericolo di perder la testa. Per salvarsi da Silla errò lungi da Roma, militò nell'Asia, ed ebbe l'onore di una corona civica all'espugnazione di Mitilene. Nella sua vita errante alternava gli studi con la milizia, e gli esercizi dell'ingegno con quelli del corpo. A Rodi attese all'eloquenza in cui riuscì valentissimo, e presto la usò in accusar cittadini. Quando Silla fu morto, tornò a Roma, sperando dapprima nei tentativi di Lepido: poscia divenne tribuno dei soldati, questore, edile e pontefice, e in ogni ufficio lavorò sempre e ardentemente al fine propostosi di ristorare la parte democratica, e di farsene scala a salire.[1]. Nella qual cosa usò destrezza non veduta in niuno fin qui, e chiamò aiutatrici all'impresa tutte le grandi e le tristi qualità dell'animo suo: ora audace, ora sventato, ora cauto, e molle e dissoluto per non dar ombra di sè. Spendeva larghissimamente, e da pontefice sfoggiò in cene e in profusioni così, che in breve ebbe mille trecento talenti (7,312,500 lire) di debito[2]. Mentre era intento con tutto l'animo a conseguire i suoi arditi disegni, trovava tempo a corteggiare le donne, ad acconciarsi vagamente le chiome, a bene accomodarsi la toga, a comparire il giovane più elegante della città[3]. Perciò Cicerone più tardi diceva che, quantunque

[1] Svetonio, *Caes.*, 1-6; Plutarco, *Cesare*, 1-7.
[2] Plutarco, *loc. cit.*, 5.
[3] Svetonio, *loc. cit.*, 45.

ne' maneggi politici di quest' uomo vedesse una intenzione tirannica, non poteva recarsi a credere che un damerino così ben lisciato potesse mai nutrire il pensiero di menare a distruzione la Repubblica. Ma Tullio non avrebbe pensato così, se si fosse ricordato dell'animo audace mostrato da lui quando, nel suo viaggio di Rodi, cadde in mano ai corsari coi quali finchè fu loro prigioniero usò minacce, trattandogli anche di barbari se non applaudissero ai versi che leggeva loro, e promettendo di impiccarli se riuscisse a tornare in libertà. Della qual promessa fu poi fedele mantenitore, perocchè avuto modo a riscattarsi con 50 talenti (281,255 lire), e quindi a provvedersi di navi, li perseguitò e li fece mettere in croce [1]. Ai buoni intenditori tutti i fatti e i detti di Cesare mostravano come egli a nuove e grandi cose mirasse. Alcuni gli sentirono ripetere il verso greco che parla di distruzione di leggi per acquisto d'impero [2]. Quando era questore in Ispagna, veduto a Gade (*Cadice*), nel tempio di Ercole, il simulacro di Alessandro [3], pianse di dispetto nel pensare che a quella sua medesima età di 33 anni, il Macedone aveva conquistato il mondo, mentre egli non aveva fatto ancora nulla di grande. E alle altre cose si spinse più che mai con forte e sagace ardimento, colla pronta energia di tutte le meravigliose facoltà dell'ingegno e dell'animo. Poteva attendere a più cose nel medesimo tempo, e farle tutte egregiamente. Era nutrito di tutti gli studi: era grande scrittore e grande oratore, e fino da giovane vide che cosa valessero gli uomini dell'età sua, e come potesse usare di tutto e di tutti ai propri disegni. Fu amico dei cospiratori, e andò voce che si trovasse in quattro congiure, ma usò destrezza da uscirne salvo quando gli altri cadevano, e ser-

[1] Svetonio, *loc. cit.*, 4; Plutarco, *loc. cit.*, 2.
[2] Euripide, *Phoeniss.*, 524, ed. Fix; Cicerone, *De Offic.*, III, 21; Svetonio, *Caes.*, 30.
[3] Svetonio, *Ces.*, 7; Conf. Plutarco, *Ces.*, 11; Dione, XXXVII, 52.

barsi ad avere gli effetti della grande congiura, a cui per conto proprio lavorò tutta la vita. Stava coi grandi, e al tempo stesso studiava di guadagnarsi il favore popolare.

Alessandro Magno (*Visconti, Icon. Gr.*, tav. 39, n. 1).

Si vantava discendente dai re e dagli Dei ([a]), e poi adulava il popolo rimettendo in onore le imagini di Mario; dava opera perchè fossero richiamati i banditi dopo la rovina

([a]) Svetonio, *Caes*, 6. Venere, da cui si diceva disceso, è tipo ovvio sulle monete di lui: e ad essa fu sempre devoto, e le dedicò un tempio dopo la vittoria farsalica. Portava scolpita nell'anello Venere armata, e a Farsalia, e a Munda dètte per tessera *Venere vittrice*. Vedi Eckel, *Doctrina num. vet.*, VI, 5, 6, 8; Cohen, *Méd. Cons.*, pl. XX, *Iulia*, 10-14, ecc., e *Monnaies frappées sous l'empire*, Paris 1859, pag. 7.

di Lepido, e per cercare aiuti anche al di fuori, eccitava le colonie latine, e i popoli oltre Po già frementi di non avere ottenuta la cittadinanza romana [1].

Pompeo dapprima si servì di Cesare, stimando di farlo strumento della propria grandezza, e senza accorgersene divenne strumento egli stesso alle ardite ambizioni di lui. Cesare aiutò Pompeo a rendere ai tribuni l'antico potere [a], perchè vedeva volontieri che la parte popolare fosse rialzata da quello, che era stato strumento ad abbatterla. La gloria del Magno non temeva, perchè non lo reputava nè di forza nè d'animo capace ad ardire ciò che egli voleva. Neppure quel suo grande favor popolare gli faceva paura, perchè lo sapeva non fornito delle qualità necessaria a mentenersi gli amori del popolo, e prevedeva che a malgrado dei plausi frenetici con cui sempre era salutato, cadrebbe poscia da questi favori, e costretto a tornare alla parte dei grandi, lascerebbe a lui libero il campo per dare l'ultimo colpo. Perciò invece di attraversarlo o invidiarne i trionfi, lo secondava, e, cupido che altri insegnasse ai Romani a rompere le leggi della libertà e a sopportare un padrone, aiutò gli oratori che proponevano a Pompeo onori novelli, e autorità illimitata.

Al Magno, quantunque tiratosi in disparte all'uscire del consolato, continuava ardente il favore del popolo. Egli aveva cura della sua gloria, come una femmina vana di sua bellezza. Per due o tre anni non esponevasi troppo agli sguardi del pubblico, evitava studiosamente la luce del Fôro, si teneva lontano dalla gente volgare, e non era facile aver colloquio con lui. Usato al comando assoluto dei campi, non sapeva adattarsi all'egualità po-

[a] *Auctores restituendae tribunitiae potestatis enixissime iuvit.* Svetonio, *Caes.*, 5.

[1] Svetonio, 5-9.

polare, e quando mostravasi in pubblico era cinto da un corteggio di clienti e di amici che lo separava dalla folla [1]. A starsi ritirato gli era cagione anche il non parergli che vi fosse cosa non fatta, la quale potesse accrescergli fama e potenza. Pure comprese che questa grandezza inoperosa alla fine gli nuocerebbe al cospetto del popolo: vide che senza nuovi fatti l'entusiasmo si spegne: e quindi, quantunque nulla chiedesse da sè, fece che altri chiedesse per lui: e il tribuno Aulo Gabinio propose di affidargli con autorità illimitata il governo della guerra contro un potente nemico che minacciava e Roma e l'Italia e tutto l'impero [2].

Anni di Roma 687. av. G. C. 67.

Da più anni bande numerosissime di pirati infestavano le acque e i lidi tutti del Mediterraneo. Erano gente d'ogni qualità: uomini nati col bernoccolo del ladro, disperati datisi alle ruberie per campar la vita, e persone di classi distinte che per fuggire il dispotismo romano cercavano libertà nella vita del corsaro. E di ciò, come di cosa onorevole, si vantavano, e correvano i mari trionfalmente, a suoni di musica, e su navi magnificamente adorne di cortine purpuree, con remi inargentati e alberi splendidi d'oro [3]. Erano navigatori espertissimi, e nelle battaglie di mare niuno poteva far fronte ai loro mille navigli. La loro potenza era cresciuta in modo che in ogni lido avevano stabilito arsenali, e scali guardati da torri munite. Presero quattrocento città, e predarono i sacri templi sui lidi dell'Asia, di Grecia e d'Italia. Roma stessa non era più libera di comunicare colle province: nè le flotte della Repubblica, nè le navi dei mercanti potevano correre i mari [4]. In Sicilia assalirono e incendiarono la flotta dell'isola [5]: discesero a

[1] Plutarco, *Pompeo*, 23.
[2] Plutarco, *loc. cit.*, 25; Dione Cassio, XXXVI, 8 e segg.; Velleio, II, 31.
[3] Plutarco, *loc. cit.*, 24.
[4] Cicerone, *Pro Leg. Manil.*, 11 e 17; Sallustio, *Hist. Fragm.*, II, 50, 7.
[5] Cicerone, *Verr.*, V, 33, ecc.

predare a Miseno, a Caieta, a Brindisi, a Ostia, sulle coste d'Etruria: neppure la via Appia era salva [1]. Presero pretori e ambasciatori romani, e facevano loro gli insulti che potessero maggiori. Quando pigliavano uno che si dicesse romano, dapprima a scherno facevano sembiante di restare atterriti a quel nome, e gli si inginocchiavano davanti chiedendo mercè: poi, quando ne avevano fatte le maggiori beffe del mondo, calavano una scala giù dalla nave, e lo pregavano a partire, e, resistente, lo gettavano in mare [2]. Altri appendevano alle antenne, e li battevano, mutilavano e uccidevano su crudele patibolo [3].

Dapprima pigliando ardire dai travagli che Mitridate dava ai Romani nell'Asia, sbucarono dalla Cilicia lor nido antico, e, dopo avere invase le acque vicine, corsero i mari di Grecia e d'Italia, e si allargarono fino all'Oceano [4]. Chiusero le vie di congiunzione tra i popoli, ruppero i legami del genere umano, spaventosi in ogni luogo come nemici comuni di tutti i mortali. Al primo infuriare era stato spedito contr'essi il proconsole Publio Servilio Vazia che comprando la vittoria con molto sangue, prese più luoghi, fece molti prigioni, e dal buon successo ottenuto ad Isaura, propugnacolo della Cilicia, si tolse il soprannome di *Isaurico* [5]. Marco Antonio figlio dell'oratore, e padre al futuro triumviro, avuto pieno comando sui mari, o patteggiasse coi ladri per divider le prede, o si lasciasse pigliare agli inganni, governò ignominiosamente la guerra, morì in Creta di malattia, e fu detto *Cretico* per derisione [6]. Quinto Metello più prode e più fortunato, vincendo anche le contrarietà venutegli dal nuovo coman-

[1] Cicerone, *Pro Leg. Manil.*, 12 e 18; Dione, XXXVI, 5.

[2] Plutarco, *loc. cit.*

[3] Sallustio, *Fragm.*, IV, 48 e 49.

[4] Appiano, *Mithr.*, 92-93; Strabone, XIV, 3; Cicerone, *Verr.*, IV, 9; Floro, III, 6; Plinio, II, 45.

[5] Sallustio, *Fragm.*, I, 77-78; Cicerone, *Verr.*, V, 27 e 30.

[6] Sallustio, *Fragm.*, III, 59, 65, 66; Cicerone, *Verr.*, III, 91; Pseudoasconio, pag. 122; Asconio, in *Verr.*, II, 3, pag. 206, Orell.; Velleio, II, 31; Plutarco, *Antonio*, 1.

dante generale dei mari, in tre anni di guerra espugnò Cidonia, Gnosso, Licto e più altre città, e assoggettata tutta l'isola ne prese con ragione il cognome di *Cretico*[1]: ma i pirati dopo ciò non erano meno terribili, e vinti in un luogo, ricomparivano più minacciosi in un altro.

Resi impraticabili i mari, e chiuse le vie al commercio, non veniva più grano da niuna parte, e Roma era minacciata di fame. In questi timori il tribuno Aulo Gabinio, aiutato da Cesare, propose che si eleggesse a governare gli eserciti l'uomo che reputavasi solo capace a vincere cotal nemico, e chiese che a Pompeo si desse autorità illimitata per tre anni sul mare e sui lidi fino a 50 miglia dentro alle terre, senza obbligo di render conto a nessuno dei fatti suoi, e con facoltà di eleggere chi più gli piacesse ad aiutarlo, e di pigliare dall'erario quanti denari volesse.

Questa autorità senza limiti impaurì gli ottimati. Nella Curia vollero dare addosso a Gabinio. Egli si riparò nel Fôro, e la plebe fece tumulto e minacciò i senatori, e il console C. Calpurnio Pisone sostenitore dei nobili corse grave pericolo. Ai comizi Q. Catulo combattè di tutta sua forza, e per rispetto alla sua autorità lo lasciarono dire. Due tribuni tentarono invano d'impedire, o di attenuare la potenza monarchica proposta a Pompeo [2].

La proposizione di Gabinio fu vinta dai voti delle tribù, e appena corse la nuova di questo provvedimento e dell'elezione di tal capitano, i nemici si spaventarono, e la fiducia pubblica rinacque così, che subito, per le speranze che destava quell' uomo, ribassò il prezzo del grano ([a]).

([a]) Plutarco, *Pomp.*, 26. Cicerone dice (*Pro Leg. Manil.*, 15), che il

[1] Livio, *Epit.*, 98 e 99; Cicerone, *Pro Flacco*, 13, e *Schol. Bobiens.*, ivi, p. 258, Orell.; Velleio, II, 34; Floro, III, 7; Dione Cassio, XXXVI, 2. Vedi anche Plutarco, *Pomp.*, 29.

[2] Plutarco, *Pomp.*, 25; Velleio, II, 31; Dione Cassio, XXXVI, 7 e segg.; Asconio, in *Cornel.*, pag. 71, ed. Orelli.

Pompeo investito di tale comando mostrò subito e prontezza e senno di capitano valentissimo. Allestì cinquecento navi con 120 mila fanti e cinquemila cavalli, e, presi con sè per legati 24 senatori stati già comandanti di eserciti, divise lo spazio del Mediterraneo in tredici parti, ad ognuna delle quali assegnò un numero di navi ed un capo: e sparse per tal modo le sue forze su tutti i punti, assalì da ogni parte nel medesimo tempo i nemici e li menò a distruzione, e purgò in 40 giorni il mar Tirreno e il Libico, e le isole di Corsica, di Sardegna e di Sicilia. I corsari più arditi e più forti si ripararono al loro antico nido di Cilicia, disposti a fare le prove estreme dalle rupi di quei luoghi per natura fortissimi. Ma Pompeo li seguì rapidamente colà. Dopo avere nel mare di Grecia coi buoni trattamenti indotti i pirati, sparsi qua e là, ad arrendersi, e a indicargli quelli che si tenessero celati, andò ad assalire gli altri riparatisi con loro donne e tesori sulle rocche del Tauro, e a Coracesio (*Alaia*), loro fortezza fondata sopra una roccia scoscesa, gli assediò sì strettamente, che in breve furono costretti a cedere sè stessi e ogni loro fortuna. Fece preda ricchissima di navi, recò in suo potere 20 mila uomini, e perchè fossero liberi dalle tentazioni del mare, li trasportò ad abitare in luoghi spopolati fra terra, e gli allontanò dalle rapine, dando loro modo a vivere colla cultura dei campi ([a]).

Così ripopolò Mallo, Adana, Epifania, e soprattutto la

giorno in cui Pompeo fu incaricato di far la guerra ai pirati, *tanta repente vilitas annonae ex summa inopia et caritate rei frumentariae consecuta est, unius hominis spe et nomine, quantam vix ex summa ubertate agrorum diuturna pax efficere potuisset.*

([a]) Velleio Patercolo, II, 32; Plutarco, *Pompeo*, 25-28; Floro, III, 6; Appiano, *Mithrid.*, 94-96; Dione, XXXVI, 1-20; Livio, *Epit.*, 99. Plinio, XXXVII, 6 e 7, ricorda le ricchezze che Pompeo riportò da questa come dalle successive guerre dell'Asia.

città di Soli già fondata dagli Achei e dai Rodiotti di Lindo, e poi spopolata da Tigrane d'Armenia; la quale dopo questa nuova fondazione divenne più ragguardevole, e si abbellì di monumenti di cui rimangono ancora grandi rovine, e si chiamò *Pompeiopoli:* e i Solensi divennero *Pompeiopoliti,* e con questo nome posero l'imagine di Pompeo sopra loro monete ([a]).

Così era liberato il mare da questi ladroni, e restituita

Ruderi di Pompeiopoli (*Langlois*).

la prosperità, e tornato a vita il commercio. La guerra era finita in tre mesi; e questo fu un bello e onorevole fatto del Magno, il quale qui non rubò l'altrui gloria, come già l'avevano accusato altra volta, e come lo accusarono di nuovo dopochè si fu cinta la fronte degli allori apparecchiati dalle vittorie di Lucullo in Oriente.

([a]) Strabone, XIV, 5; Plutarco, *Pomp.,* 28; Appiano, *Mithr.,* 96 e 115; Dione, XXXVI, 20; Mela, I, 13; Plinio, V, 22.

Pei monumenti di Pompeiopoli vedi Langlois, *Voyage dans la Cilicie,* a pag. 248, Paris 1861. Per le monete dei *Pompeiopoliti* vedi sopra pag. 311.

La pace già fatta da Silla con Mitridate non era stata mai ratificata a Roma, e invano il re con sue ambasciate ne fece domanda più volte [1]. All' incontro le truppe rimaste con Murena nell'Asia, dopo la partenza di Silla assalirono di nuovo il re, il quale resistè gagliardamente e si messe in ordine di uomini e d' armi per venire a contesa maggiore. Egli sperava vittoria anche dall' odio che i popoli asiatici portavano più grande che mai al governo romano a causa delle crescenti estorsioni dei pubblicani e degli usurai ([a]). Dei quali basta dire, che avevano con loro usure portato a 120 mila (600 milioni) l'imposta di 20 mila talenti messa all'Asia da Silla: e chi non pagava era straziato crudelmente e costretto a vendere i figliuoli, gli arredi sacri dei templi, e alla fine sè stesso [2], in mezzo alle ricchezze dell'Asia abbondantissima di tutti i beni ([b]).

Mitridate studioso di far suo vantaggio di tutto, ricercò, come altrove fu detto, di alleanza Sertorio, il quale concluse il trattato e gli mandò L. Magio e L. Fannio per consiglieri, e il senatore Marco Mario per comandante [3]. Da questo e dall'annessione della Bitinia lasciata per testamento a Roma da Nicomede, venne lo scoppio dell'ultima guerra.

Il re alleato dei pirati e degli emigrati romani era forte di 140 mila fanti, di 16 mila cavalli, di 100 carri falcati,

([a]) Sono quei pubblicani che Cicerone chiamò (*Pro Leg. Manil.*, 7) *homines honestissimi et ornatissimi, firmamentum ceterorum ordinum.* Sull'ordinamento di lor società vedi Salkowski, *Quaestiones de iure societatis, praecipue publicanorum*, Regiomonti Borussorum 1859.

([b]) *Asia tam opima est et fertilis, ut et ubertate agrorum et varietate fructuum et magnitudine pastionis, et multitudine earum rerum. quae exportantur, facile omnibus terris antecellat.* Cicerone, *Pro Leg. Manil.*, 6.

[1] Appiano, *Mithr.*, 67 e 70.
[2] Plutarco, *Lucullo*, 20.
[3] Appiano, *Mithr.*, 68.

e di 400 navi. Roma mandò (680) contro di lui i consoli Lucio Lucullo, già prode ammiraglio di Silla nella prima guerra, e M. Aurelio Cotta, uomo di niuna capacità militare. Lucullo, governatore dell'Asia e della Cilicia, destinato a duce supremo con ordine di marciare per la Frigia sul Ponto, raccolte le due vecchie legioni di Fimbria rimaste sempre nell'Asia, aveva circa 30 mila fanti e 1600 cavalli. Il suo collega con 60 navi, e alquante truppe terrestri doveva stare a guardia della Propontide (*Mare di Marmara*), della Bitinia e dell'Asia ([a]).

Mitridate col suo grosso esercito, e coi duci Tassilo, ed Ermocrate irruppe subito in Bitinia e in Paflagonia, mentre altri dei suoi si volgevano alla Frigia uccidendo tutti i Romani ivi stanziati, e quindi sottomessero Pisidii, Isauri, e Cilicii finchè non furono battuti da Deiotaro tetrarca dei Galati.

Dall'altra parte Cotta incapace a fronteggiare le forze regie, fu battuto per terra e per mare con grande strage e con perdita di tutte le navi bruciategli dal nemico nel porto di Calcedonia, e si rinchiuse nella città aspettando che Lucullo venisse a salvarlo. E questi, a malgrado delle contrarietà dei soldati, venne rapidamente, e lo liberò dall'assedio.

Fra i molti assedii di questa guerra andò famoso quello di Cizico, città fedelissima ed eroica amica di Roma, fondata dai Milesii nella Propontide all'estremità meridionale dell'isola del medesimo nome, nel punto in cui questa univasi al continente per via di due ponti; forte di mura e di torri marmoree, con due porti capaci di 200 navi,

([a]) Pei fatti di questa lunga guerra vedi Appiano, *Mithr.*, 68-90; Plutarco, *Lucull.*, 6-35; Memnone, *Fragm.*, lib. XV e XVI, 37-59, in *Historicor. Graecor Fragm.*, vol. III, pag. 545 e segg.; Sallustio, *Hist. Fragm.*, III, 8-53, IV, 1-21, V, 1-14; Livio, *Epit.*, 94, 95, 97, 98; Dione, *Fragm.*, lib. XXXV, 1-17; Floro, III, 5; Frontino, *Stratag.*, II, 1, 14, II, 5, 30, II, 7, 8, III, 13, 6, IV, 5, 21; Velleio Patercolo, II, 33.

e pari alle città greche dell' Asia più celebrate per ampiezza, per belli edifici, per istituzioni sapienti, e per cittadini forti e coraggiosi a difenderle [a].

Ruderi dell'Anfiteatro di Cizico (*Texier*).

Mitridate, cui grandemente importava di tenere questa chiave della Propontide, occupò il monte sovrastante alla città, la bloccò per mare e per terra e cominciò una

[a] Cicerone, *Pro Murena*, 8 e 15; Strabone, XII, 7, e XIV, 1; Plinio, V, 40, e XXXV, 22-23. Le rovine di Cizico che già dettero in copia marmi e iscrizioni rimangono nel luogo disabitato detto *Bal-Kiz*, ove si vedono i ruderi dell'anfiteatro, del teatro, e vestigi di mura e di torri. Vedi Texier, *Description dell'Asie Mineure*, vol. II, pag. 167, ecc., e pl. 106; Caylus, *Recueil d'antiquités*, II, pag. 169 e segg. e pl. 58. Vedi anche Marquardt, *Cyzicus und sein Gebiet*, Berlin 1836.

terribile tempesta di catapulte, di arieti, di torri mobili, di baliste contro le mura. Fra gli assediati fu detto che Proserpina, protettrice di Cizico, comparsa in sogno al segretario della Repubblica prometteva miracoli, e che anche Minerva Iliese sudava a difesa di essi. Ma i bravi Ciziceni, contando soprattutto sull'opera propria, erano infaticabili nel correre giorno e notte alle mura, nel gettar fuoco, pece e sassi sugli assalitori, nel fiaccare o deviare con loro ingegni i colpi degli arieti, nel rifare rapidamente le mura abbattute. Nè dettero ascolto alle grida supplichevoli dei prigionieri che il barbaro mostrò loro minacciando di ucciderli tutti, se la città non aprisse le porte. Lucullo ne sostenne il coraggio trovando modo a mandare in città alquanti soldati, e più gli aiutò col chiudere il nemico dalla parte di terra per impedirgli ogni sorta di vettovaglie: e un giorno al passaggio del Rindaco (*Mohalidsch*) gli prese 6000 cavalli e 15 mila soldati usciti dal campo per provvedere alla fame. Il verno tolse agli assediatori anche le provvisioni procacciate dal mare, e in quella grande moltitudine di uomini la fame diventò crudelissima, e portò seco anche la peste. Gli assediati, fermi a lottare con crescente energia, per poco non presero il re contramminando una via sotterranea che egli tentava di aprirsi, e gli bruciarono le macchine sconquassate anche dalla furia dei venti.

Alla fine Mitridate vinto nella sua ostinazione feroce è forzato a toglier l'assedio e fuggire per mare (681). Disastroso anche l'imbarco: nella fretta molte delle sue navi vanno capovolte e sommerse, e in appresso la flotta è fracassata e dispersa dalla tempesta, ed egli si salva sopra una nave dei pirati suoi amici. I Ciziceni usciti dalla città invadono il campo dei barbari, ne predano i bagagli, e uccidono malati e feriti. L'esercito di terra condotto da *Ermeo* e da Mario nella ritirata è battuto da Lucullo al passaggio dell'Esepo (*Boklou*) e del Granico (*Khodia-sou*)

con perdita di 20 mila uomini. Gli scampati si riparano a Lampsaco, e seguono il re fuggitivo.

Alla mancanza della flotta romana perduta a Calcedonia Lucullo riparò colle navi delle città asiatiche, e con esse vinse e affondò molte navi regie nel porto degli Achei, e a Lemno, e in uno di questi scontri prese M. Mario e lo fece uccidere non stimando degno di trionfare d'un senatore romano.

Non seguiremo nei suoi particolari questa guerra durata circa otto anni, e i lunghi assedii di Eraclea, di Sinope, e di Amiso, rovinate e arse dai difensori, e poi rifatte, ripopolate, e privilegiate da Lucullo per amore dei Greci: nè le varie fazioni del proconsole Cotta, e dei legati Voconio, Barba, Caio Valerio Triario, e Lucio Murena.

Lucullo, senza curare il mormorio dei soldati chiedenti riposo, con tre legioni e pochi cavalli inseguì Mitridate fuggente, e per difficili e aspri sentieri lo raggiunse a Cabira (*Niksar*) sui monti tra il Ponto e l'Armenia, afforzato nuovamente di 40 mila fanti e di 8 mila cavalli[1].

Ivi i due nemici per più tempo si osservano senza combattere. Gli uni e gli altri patiscono di vettovaglie: i Pontici mettono ogni studio a impadronirsi di quelle che vengono di Cappadocia ai Romani. Ma un giorno il legato Marco Fabio Adriano, che accompagnava le vettovaglie al campo romano, dètte addosso ai nemici appostati in un luogo stretto, e parte ne uccise, parte ne precipitò dai dirupi. Quindi grande spavento nel campo regio, e tutti si dettero a fuggire con impeto e disordine orribile. Nella calca Mitridate stesso perse il cavallo, e sarebbe rimasto prigione con tutti i suoi se non era l'avidità dei Romani che, invece di inseguirlo senza posa, si arrestarono a raccogliere l'oro e i tesori da lui sparsi studiosamente a

[1] Memnone, *loc. cit.*, 43.

quest'uopo sul loro cammino ([a]). Egli disperato di tutto fece uccidere le sue mogli e sorelle riunite a Farnacia, perchè non cadessero in mano ai nemici, e poscia con circa duemila cavalli si riparò in Armenia (682) presso a Tigrane suo genero, dal quale nella sventura ebbe asilo e non amiche accoglienze, e fu tenuto quasi prigione lungi dalla reggia in luoghi paludosi e mal sani. Dall'altra parte le cose procedevano prosperamente a Lucullo. Il suo legato Triario battè a Tenedo l'ultima flotta del re. Le città più forti a poco a poco caddero tutte: Macare, figlio di Mitridate, posto a capo del regno del Bosforo chiese, l'amicizia di Roma (684); e anche Magio e Fannio capi degli emigrati romani chiesero e ottennero pace dal vincitore.

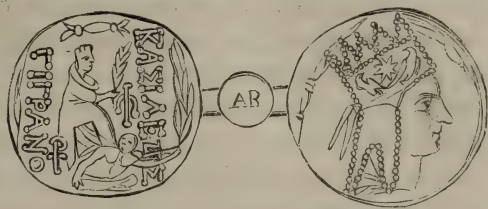
Lucullo dopo le vittorie volse il pensiero all'amministrazione delle province, e con provida mente attese a toglier via le cagioni per cui i popoli dell'Asia già avevano accolto Mitridate come liberatore dal flagello delle rapine romane: con buoni ordini frenò le estorsioni dei pubblicani, combattè e tolse via le usure feroci, e con esse i debiti che riducevano tutti all'estrema miseria.

Poscia per non lasciare il nemico sicuro in niun luogo mandò Publio Clodio suo cognato a ordinare a Tigrane di consegnargli Mitridate: e come il potente Armeno non dètte ascolto a quell'ordine, egli con 12 mila fanti e meno di 3 mila cavalli invase l'Armenia, passò l'Eufrate, venne a fronte col superbo monarca, e in una battaglia di cui il *sole non aveva mai visto la simile,* con pochissimi soldati vinse un esercito di 250 mila fanti e di 55 mila cavalli ([b]) (685); uccise più di 100 mila nemici, e quindi recò

([a]) Per questa astuzia Mitridate fu paragonato a Medea, la quale, fuggendo, per arrestare il padre che la inseguiva, sparse lungo la via le membra del fratello ucciso. Vedi Cicerone, *Pro Lege Manilia,* 9.

([b]) Appiano, *Mithr.,* 85. Conf. Plutarco, *Lucul.,* 26. Il più portentoso è che i Romani, i quali in dieci o dodicimila, uccisero più di centomila uomini e quasi tutti i cavalli nemici, ebbero solo cinque morti e un centinaio di feriti! Plutarco, *loc. cit.,* 28.

facilmente in sua mano Tigranocerta, la grande e popolosa e ricca capitale nuovamente fondata, ove trovò provvisioni ricchissime e prese il diadema del re e i regii tesori, ottomila talenti in oro (46,875,000 lire), e donò ottocento dramme (900 lire) a ogni soldato.

Il *re dei re,* il più potente monarca dell'Asia, signore d'Armenia, di Mesopotamia, di Siria, di Fenicia e di una parte della Cilicia, usato a tenere più principi e re al servigio di sua persona, ora battuto e spogliato della sua tiara ([a]) e sconciamente fugato, in questa grande umiliazione non sdegnò più i consigli e gli aiuti del suocero: e Mitridate gli rese il coraggio, e lo aiutò a raccogliere e a ordinare nuovo esercito, e mandò ambasciatori al re dei Parti per collegarlo con Tigrane e con sè a vantaggio comune contro il nemico comune [1]. Lucullo mosse contro ambedue, e in uno scontro battè di nuovo Tigrane (686): ma i luoghi difficili e l'inverno, e il mal volere dei soldati gli impedirono di proseguire, come avea divisato, fino sull'Arasse all'assedio di Artassata, dove stavano le donne, i figliuoli e i tesori del re. Forzato a tornare al mezzogiorno, espugnò la forte Nisibi

Tigrane re d'Armenia.

([a]) Nel medaglione d'argento di cui diamo il disegno la testa di Tigrane è coperta della tiara nella quale vedesi l'aquila, emblema particolare dei re di Siria, e da lui preso insieme col regno. Nel rovescio la città d'Antiochia è personificata in una donna coronata di torri, e assisa sopra uno scoglio d'onde esce nudo, in mezza figura, il fiume Oronte. La leggenda greca dà il nome *del re Tigrane*. Visconti, *Icon. Gr.*, vol. II, pag. 261, tav. XLV, n. 6.

[1] Vedi la lettera di Mitridate in Sallustio, *Hist. Fragm.*, IV, 19; [illegible], 87 Dione, XXXV, 3; Plutarco, *Lucul.*, 30.

nella Migdonia, ed ivi si pose alle stanze, e poscia non ebbe più modo a far nulla. La conclusione fu che per ora a nulla giovarono le grandi vittorie e le alleanze dei popoli e re già accorrenti a lui vincitore dei due grandi nemici. Questi ebbero tempo e modo a risorgere dalle sconfitte: Tigrane ritiratosi nell'interno d'Armenia rifece l'esercito, e Mitridate con ottomila uomini tornò minaccioso nel Ponto, e presto sconfisse a Zela i presidii romani comandati da Fabio e Triario, mentre Lucullo, ripassato l'Eufrate, era impotente a riparare le sconfitte, perchè da ogni parte gli mancava la forza (687). Le legioni, soprattutto quelle di Fimbria, già da tanti anni tenute sotto le armi, erano mal contente delle troppe fatiche, della disciplina mantenuta durissima, del divieto di saccheggiare le città greche, dei modi alteri del duce aristocrate. Eccitate anche da Clodio, che nel campo fece contro il cognato le sue prime prove di demagogo, dai lamenti passarono alle ingiurie, e poi ad aperta ribellione. Lucullo dopo essersi mostrato capitano prode, ardito e sapiente nell'arte di vincere con poche forze numerosissimi eserciti, per non aver saputo rendersi devoti e amici i soldati perdè tutti i frutti delle grandi vittorie: alla fine l'opera sua dètte imagine della tela di Penelope; i nemici domestici lavoravano a disfare la notte ciò che egli aveva fatto di giorno.

Quindi dopo tanti sforzi dovè lasciare l'impresa incompiuta e cederne ad altri la gloria. Nè i soldati furono i suoi soli nemici: anche a Roma gli si levarono contro non pochi, e per causa dei fatti medesimi che a lui tornavano onorevolissimi. Egli aveva con leggi severe frenato nell'Asia le rapine dei pubblicani, ridotte a termini più equi le usure, e governate le faccende così, che per la sua amministrazione la provincia tornava a fiorire di nuova prosperità [1]. Ma questo appunto gli concitava nuovi ne-

1 Plutarco, *Lucul.*, 20.

mici. Il beneficio fatto ai sudditi metteva sulle furie cavalieri, pubblicani, usurai e speculatori di ogni maniera, i quali non potendo più rubare e strozzare la gente a loro voglia, volevano che cessasse questo scandalo di un governatore che faceva giustizia, ed eccitavano a Roma i tribuni contro Lucullo, e gli davano querela di tirare in lungo la guerra per vaghezza di comando e di ricchezza, e instavano perchè fosse richiamato e cedesse ad altri il suo luogo. Fu richiamato di fatti: e già erano giunti Quinto Marcio nuovo pretore in Cilicia, e il console Manio Acilio Glabrione al comando del Ponto e della Bitinia: e nel Fôro cominciò una fiera contesa per dare tutto il comando della guerra a Pompeo, splendido in quel momento della nuova gloria ottenuta contro i pirati. Il tribuno Manilio propose ai comizi, che il Magno, ritenendo i pieni poteri avuti già sull'armata navale, avesse anche le forze comandate già da Lucullo, e gli fosse conferito il governo di tutte le faccende dell'Asia per far guerra a Mitridate e a Tigrane. Ciò era, dice Plutarco, mettere in mano a un sol uomo tutto l'impero di Roma: e gli ottimati, quantunque non si dessero pensiero dell'ingiustizia che si faceva a Lucullo, erano più che mai agitati e tremanti di questa soverchia possanza, e si eccitavano vicendevolmente a resistere, e Ortensio usò contro Manilio la sua facile e ricca ed elegante eloquenza [1]: e Catulo dopo molte e non profittanti parole gridò ai senatori dalla ringhiera, che cercassero, come gli antichi, un monte dove fuggire e difendere la libertà [2]. Dall'altra parte la legge Manilia fu sostenuta da oratori valenti, da Cesare, cupido sempre di avvezzare il popolo al comando di un solo, e da Cicerone, che come pretore parlò allora la prima volta ai comizi, e fece a Pompeo un elogio che passava ogni li-

Anni di Roma 687, av. G. C. 67.

[1] Cicerone, *Pro Leg. Manil.*, 17.
[2] Plutarco, *Pompeo*, 30.

mite, dicendo che niuno operò mai al mondo cose pari alle sue, predicandolo pel più grande uomo che mai fosse nato, celebrandone la divina e incredibil virtù, e affermando che le province lo ammiravano come un Iddio disceso dal cielo, che la provvidenza dei Numi per finire tutte le guerre e salvare la Repubblica aveva fatto nascer quest'uomo a cui anche i venti e le tempeste obbedivano, questo essere straordinario che fece più guerre di quelle lette da altri; questo eroe maraviglioso all'altezza del quale non si può elevare niuna eloquenza [1].

Dopo tanto fracasso di iperboli la proposizione manilia pei voti delle tribù divenne una legge del popolo, e fu concessa autorità più che mai illimitata a Pompeo. Egli ne ricevè la notizia per lettera, perchè non era ancora tornato dalla impresa contro i pirati: e, quantunque sentisse di ciò smodata allegrezza, con brutta ipocrisia si querelò di sua fortuna che mai non lo lasciasse al riposo e alle dolcezze della oscura vita della famiglia e dei campi [2]. Parole smentite tosto dai fatti, perchè affrettatosi al nuovo governo, fu veduto subito afferrarlo con avidità, moltiplicare gli editti, e appena entrato nella provincia, disfare tutto ciò che avesse fatto Lucullo, e tentare ogni prova per umiliarlo. Incontratisi a Danala, castello dei Trocmi in Galazia, dapprima favellarono con molto cortesi parole, e si dispensarono lodi in gran copia: ma poi continuando a parlare passarono tutti i modi di persone civili, si dissero grossolane villanie, e vennero quasi alle mani. Pompeo accusò di avarizia Lucullo, e questi rinfacciò al Magno la libidine del dominare [3]. Dopo le quali cose Lucullo tornò a Roma, e avuto a fatica dopo tre anni il trionfo, lasciò disgustato quasi

[1] Cicerone, *Pro Leg. Manil.*, 10, 11, 13, 14, 15, 16.

[2] Plutarco, *Pompeo*, 30.

[3] Strabone, XII, 4; Plutarco, *Pomp.*, 31, e *Lucul.*, 36; Velleio, II, 33; Dione, XXXVI, 29.

tutti gli affari, e finì per le sue ville la vita fra le magnificenze e in quel lusso che andò proverbiale ([a]).

Pompeo forte di circa 50 mila uomini con la sua poderosa flotta cinse tutta l'Asia dalle coste Fenicie fino alla Tracia, e mosse contro il nemico. Mitridate dapprima fece domanda di pace, e sentito rispondersi che l'avrebbe a patto di rimettersi senza condizione alla generosità romana, con nuovo ardore risolvè di resistere fino all'estremo. Con 30 mila fanti e 2 mila cavalli[1] retrocedeva lentamente, devastava il paese e studiava d'impedire le vettovaglie al nemico, e faceva testa con suoi arcieri e cavalli. Dapprima fu lungamente assediato nel suo campo, e fuggì di nascosto. Alla fine raggiunto di nuovo nell'Armenia Minore combattè in persona l'ultima volta contro le legioni romane, nel luogo in cui poscia il vincitore a ricordo del fatto edificò Nicopoli, la *città della vittoria*[2]. Fu battaglia notturna. I Pontici rinchiusi tra le rupi rimasero pienamente sconfitti e dispersi con perdita di diecimila uomini. Mitridate rimasto con tre soli tra cui la sua concubina Ipsicrazia che sempre animosa lo seguiva a cavallo vestita da uomo, e combatteva virilmente al suo fianco ([b]), fuggì a Sinoria castello pieno di regii tesori, e prese con sè molti milioni di oro; ai compagni che lo raggiunsero regalò pecunia, vesti preziose e veleno, e poscia si diresse verso la Grande Armenia, spe-

Anni di Roma 688, av. G. C. 66.

([a]) *Quum victor a Mithridatico bello revertisset, inimicorum calumnia triennio tardius quam debuerat, triumphavit. Nos enim consules introduximus paene in urbem currum clarissimi viri.* Cicerone, *Academic.*, II, 1.

([b]) Tra i seguaci di questa fuga è ricordata anche la sua figlia Dripetine nata dalla regina Laodice, fanciulla molto deforme per doppia dentatura, (*duplici ordine dentium deformi admodum*). Valerio Massimo, I, 8, 13, *ext.*

[1] Plutarco, *Pomp.*, 32. Conf. Appiano, *Mithr.*, 97.
[2] Strabone, XII, 2.

rando nelle accoglienze del genero. Vane speranze. Tigrane sospettando che Mitridate gli avesse eccitato a ribellione il figliuolo riparatosi presso dei Parti, invece di accogliere il fuggitivo come caro parente gli pose addosso una taglia di 100 talenti (562,500 lire). Quindi Mitridate vinto, spogliato del regno e abbandonato da tutti fuggì a Dioscuriade fra i Colchi per dirigersi di là in cerca di un ultimo asilo alle estremità boreali del Mar Nero nel regno del Bosforo Cimmerio, nella Penisola Taurica (*Crimea*), e sulle coste della Palude Meotide [1].

Pompeo lasciando andare il vecchio re che dopo l'ultima sconfitta non potrà più risorgere forte e temibile, si volse ad ordinare le faccende d'Armenia. Presso ad Artassata gli si fece incontro il giovane Tigrane ribelle al padre coll'animo d'impedire gli accordi tra esso e il proconsole. Ma il vecchio Tigrane accorse anch'egli a Pompeo, il quale gli concesse la pace richiesta, e gli ripose in capo la corona gettata ai suoi piedi, a patto di pagare un tributo di 6000 talenti (33,750,000 lire), e di contentarsi dell'antico regno d'Armenia, e lasciare tutti i luoghi presi in Mesopotamia, in Siria, in Fenicia, in Cilicia, in Cappadocia, e in Galazia. Si adoperò anche a rimettere in concordia col padre il figlio ribelle destinandolo a re della Sofene: e come questi resisteva e mostrava mal animo a tutti, lo fece arrestare, e lo serbò ad ornamento del futuro trionfo [2].

Ciò fatto Pompeo lasciò L. Afranio a guardare l'Armenia, e, cupido di perseguitar Mitridate nei luoghi famosi per le avventure degli Argonauti, e pel ricordo di Prometeo incatenato alle rupi [3], coi legati L. Flacco e Q. Metello Celere andò ai piedi del Caucaso nelle fertili

[1] Plutarco, *Pompeo*, 32; Appiano, *Mithr.*, 99-101; Dione, XXXVI, 30-33.

[2] Cicerone, *Pro Sextio*, 27; Plutarco, *Pomp.*, 33; Appiano, *Mithr.*, 104-105; Livio, *Epit.*, 101; Velleio, II, 37.

[3] Appiano, *loc. cit.*, 103.

pianure del Ciro (*Kur*) dove sono oggi la *Georgia* e il *Chirvan*, e in più scontri vinse gli abitatori dell'istmo che si distende dal Mar Nero al Mar Caspio, gl'Iberi e gli Albani, popoli agricoltori, pastori e guerrieri, pronti sempre a contrastare ad ogni invasione straniera. Agli Iberi uccise 9 mila uomini, prese 10 mila prigioni, e forzò il re Artoce a dargli come ostaggi i figliuoli: e anche da Oroese re degli Albani ebbe ambasciatori di pace [1].

Anni di Roma 689, av. G. C. 65.

Poscia per la valle del Fasi giunse alle coste orientali del Ponto Eussino (*Mar Nero*) dove lo aspettava la flotta. Ma a proseguire in cerca di Mitridate nel Bosforo erano difficilissime le vie di mare e di terra, e quindi egli stabilito di chiudere colle navi nella Penisola Taurica il re fuggitivo, e di lasciarlo ivi in preda alla fame, retrocedè, e per causa di una sollevazione degli Albani tornò alla valle del Ciro. Dopo difficile e aspro cammino giunse di fronte al nemico forte di 60 mila uomini a piedi e 12 mila a cavallo coperti di pelli di fiere; e al passo del fiume Abante (*Alasan*) molti ne uccise, e altri fugò e bruciò nelle selve. Gli amatori delle maraviglie scrissero che qui unite ai Barbari combatterono colle legioni anche le Amazzoni, le mitiche guerriere celebratissime negli antichi poemi e nei monumenti dell'arte [2]. L'effetto della battaglia fu che gli Albani e gli Iberi e le altre tribù offrirono doni, dettero ostaggi e chiesero pace: e per un momento sembrò che tutte le genti del Caucaso fossero sottomesse alla dominazione di Roma [3].

1 Strabone, XI, 3-5; Plinio, VII, 15; Plutarco, *Pomp.*, 34; Dione, XXXVI, 33-37, XXXVII, 1 e segg.

2 Appiano, *Mithr.*, 103; Plutarco, *Pomp.*, 35; Strabone, XI, 6; Labus, *Museo dell'Accademia di Mantova*, vol. III, tav. 4; Braun, *Annal. Istit.*, 1836, pag. 108, e *Monum. ined.*, vol. II, tav. 20. Per altre rappresentazioni di Amazzoni vedi Righetti, *Campidoglio*, vol. I, tav. 8; *Museo Borbonico*, vol. XVI, tav. 18, e Visconti, *Mus. P. Clem.*, vol. III, tav. 46, e A, IV, 8.

3 Dione, XXXVII, 3 e 4; Floro, III, 5; Orosio, VI, 4.

Le Amazzoni del Museo di Mantova e del grande vaso di Ruvo (*Labus* e *Braun*).

Portate le aquile vincitrici al di là dell'Eufrate, reso vassallo l'armeno Tigrane, superate genti e regioni ignote finqui alle legioni, Pompeo si ridusse ad Amiso (*Samsun*) sulle coste meridionali del Ponto, ove prima di aver finito la guerra fece ciò che aveva rimproverato a Lucullo; accolse ambascerie di principi e popoli, comandò come padrone di tutti, non fece francamente amicizia con Fraate re dei Parti, e irritatolo col negargli il titolo di re dei re non osò fargli apertamente la guerra. Poscia preceduto dai legati Afranio, Gabinio, Lollio, Scauro e Metello corse Siria, Palestina e Fenicia infestate da pretendenti, da masnadieri e ladroni, e distese i conquisti fino all'Eritreo (*Mar Rosso*) e alle regioni degli Arabi. Vinse Idumei e Iturei, prese le fortezze del Libano, cacciò via ladroni e tiranni, e in tutta la Siria all'impero dei Seleucidi, durato quasi tre secoli, fece succedere la dominazione romana [1]. Nella Giudea ove sacerdoti, Sadducei e Farisei contendevano in guerra civile, e due fratelli, Ircano e Aristobulo, contrastavano il trono colle armi, Pompeo si dichiarò a favore del primo, ed entrato a viva forza in Gerusalemme assediò il forte recinto del tempio, prese ed empì di sangue il santuario non veduto mai da occhi profani, e fece prigioniero Aristobulo [2]. Anche l'Arabia sentì per la prima volta le armi romane, e vide i vessilli delle legioni sventolare tra le odorifere selve e i boschetti dell'incenso e del balsamo ([a]). E Areta potente re degli Arabi Nabatei, che avea preso parte alle contese giudaiche, assalito da M. Emilio Scauro a Petra

Anni di Roma 690, av. G. C. 64.

([a]) *Per nemora illa odorata, per thuris ac balsami silvas, romana circumtulit vexilla.* Floro, III, 5.

[1] Plutarco, *Pompeo*, 38-39; Dione, XXXVII, 5, ecc.; Appiano, *Mithr.*, 106; Strabone, XVI, 2.

[2] Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XIV, cap. 2-8; Dione, XXXVII, 15-16.

sua sede, venne supplichevole con un ramo d'olivo, e comprò la pace con 300 talenti (1,687,050 lire) [a].

Alla fine scomparve anche il vecchio re del Ponto e finirono tutte le guerre dell'Asia. Mitridate dopo l'ultima sconfitta riparatosi in Colchide, di là errò fuggitivo sfidando pericoli di mare e di terra, sostenuto dal forte animo quando gli mancarono le forze del corpo, indomito fino all'estremo. Girò il *Mar Nero*, raggiunse il regno del Bosforo Cimmerio nella Penisola Taurica (*Crimea*) e col suo comparire forzò Macare suo figlio ribelle a darsi di sua mano la morte, disperato di aver perdono dal furibondo e implacabile vecchio. Postosi a Panticapea (*Kertch*), capitale del regno, chiese nuovamente pace al nemico offrendo di sottomettersi e di pagare un tributo pel suo regno paterno; e, come era naturale, ebbe un nuovo rifiuto. Quindi risoluto a tutto tentare e a perire col regno piuttostochè vivere con ignominia, anche nel colmo della sciagura apparve grande e tremendo: strinse a sè i capi degli Sciti con promesse di matrimoni, si collegò colle genti della Palude Meotide (*Mare d'Azoff*); preparò armi, macchine e navi, raccolse tra servi e liberi 36 mila uomini, e

Areta re degli Arabi Nabatei.

(a) Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.*, XIV, 9. La sottomissione di Areta è figurata sulle monete della famiglia Emilia. Nella prima delle due delle quali diamo il diritto, si legge: M. SCAUR. AED. CUR. (*Marcus Scaurus aedilis curulis*), REX ARETAS EX S. C. (*Senatus Consulto*). Areta in ginocchio tiene per la briglia un cammello e presenta un ramo d'olivo. La seconda è in tutto simile alla prima, tranne che vi mancano le parole *Rex Aretas*. Vedi Morelli, *Thesaur. Aemilia*, tab. I, 1 e *a*; Cohen, *Méd. cons.*, pl. I, *Aemilia*, n. 1 e 2.

da disperato disegnava di sollevare i popoli del Danubio e i Celti, e per la Tracia, per la Macedonia e Pannonia scendere, novello Annibale, dalle Alpi a sollevare contro Roma l'Italia. L'audace e troppo tardo disegno, non curato dai nemici, fece paura ai soldati e affrettò la fine del desposta, odioso più che mai ai popoli oppressi da crudeli tributi, e aborrito per nuove uccisioni. Tolse di mezzo gli amici sospetti, sorprese e uccise innocente il figlio Sifare che la madre Stratonica tentava di mandare ai nemici per assicurargli la vita. Nel suo furore non risparmiava nessuno, e nessuno gli rimase fedele. Da ogni parte odii, resistenze e rivolte. Le sue figlie fidanzate agli Sciti furono consegnate ai Romani dalle 500 guardie incaricate di condurle agli sposi. Castore comandante di Fanagoria eccitò la città a ribellione, e prese una figlia e quattro figli del re custoditi nella fortezza. La rivolta scoppiò a Chersoneso, a Teodosia (*Kaffa*) e in altre città. Nell'esercito si ribellarono anche gli emigrati italiani, e alla fine Farnace stesso, figlio prediletto del re, si messe alla testa dei ribellati. Mitridate uccisore della madre pregò il figlio a non mettere le mani nel sangue paterno, e quando sentì le porte di Panticapea aperte ai ribelli, rinchiuso nel suo palazzo forzò a morire di veleno le mogli, le concubine e due giovani figlie Mitridatide e Nissa promesse spose ai re d'Egitto e Cipro: e poi provò a uccider sè stesso nel medesimo modo: ma avezzo troppo al veleno indarno chiese ad esso la morte, e dovè ricorrere alla mano e al ferro di un Bituito soldato Gallo, rimastogli fedele per questo estremo servigio [1].

Così all'età di 68 anni dopo 57 di regno finì Mitridate Eupatore, il più grande e formidabile nemico trovato dai Romani in Oriente. Roma liberata dai furori del de-

[1] Appiano, *Mithr.*, 102-103, e 107-113; Dione, XXXVII, 11-13; Plutarco, *Pomp.*, 41; Livio, *Epit.*, 101-102; Velleio, II, 40; Strabone, XI, 2; Orosio, VI, 5; Valerio Massimo, IX, 2, 3, *ext.*; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 76 e 77; Gellio, XIV, 16.

spota che le costò tanto sangue, fece festa al sentirne la morte. La storia serbò memorie eloquenti delle sue varie fortune, dei suoi delitti, del suo animo indomito, dei suoi ardimenti titanici: e in Oriente, dove lungamente ne

Kertch-Panticapea (*Famin*, in *Univ.*, *Russie*, II, pl. 5).

rimase popolare la fama, dura anche oggi il suo nome sulle rupi e sui monti nelle rive boreali del Mar Nero in cui fieramente compì il suo tempestoso e sanguinoso viaggio ([a]).

([a]) Demidoff, *Voyage dans la Russie méridionale,* Paris 1840, vol. I, pag. 533; Michelet, *Hist. Rom.,* II, 265. Il primo nota che sopra a *Kertch* chiamasi *Monte di Mitridate* quello su cui stette l'acropoli di Panticapea; ove un tumulo coperto di grosse rocce è detto *tomba di Mitridate,* e a piè del tumulo uno scoglio assai simile a una sedia curule chiamasi pure *sedia di Mitridate.* E il secondo ricordò che non lungi da Odessa chiamano *trono di Mitridate* una sedia tagliata nello scoglio sulle rive del mare.

Pompeo all'annunzio della morte di Mitridate accorse nel Ponto; e ad Amiso ebbe da Farnace il cadavere regio che egli fece onorevolmente seppellire a Sinope nelle tombe dei padri. Poscia compiendo l'opera cominciata già da Lucullo attese a ordinare le cose dell'Asia: fondò o restaurò 39 città nel Ponto, nella Cappadocia, in Siria, in Palestina, in Cilicia. A Farnace dètte il regno del Bosforo; a Deiotaro galata dètte regno maggiore, fece libere le città mostratesi amiche di Roma, privilegiò, secondo loro meriti, o punì principi e popoli [1].

Lucullo dal lungo proconsolato tornò ricco delle sue grandi e proverbiali fortune. Pompeo fece più ricco lo Stato e sè stesso. Dai castelli di Mitridate, dove trovò lettere erotiche, ricette di veleni e di antidoti, e note di persone uccise o destinate alla morte, trasse immensi tesori d'oro, di gemme, di preziose masserizie e di opere d'arte: e destinando grosse somme al pubblico erario distribuì 16 mila talenti (108,750,000 lire) tra i suoi ufficiali e soldati [2].

L'Asia pagò le grosse spese della guerra e non fu libera dalle spoliazioni dei proconsoli e dei pubblicani: pure dai nuovi ordini intesi a migliorare le sorti delle province, col sovrano bene della pace ebbe alleviamento ai suoi mali antichi.

Per le vittorie di Lucullo e di Pompeo l'impero della Repubblica sorse più grande e più forte in Oriente. Già l'isola di Creta era stata sottomessa dopo la guerra di Q. Metello contro i corsari. Ora Pompeo ridusse a stabili province il Ponto, la Bitinia, la Paflagonia, la Cilicia, la Panfilia, la Siria, la Fenicia. L'impero dalle Colonne d'Ercole e dall'Oceano si distese al Ponto Eussino, all'Eu-

[1] Appiano, *Mithr.*, 113-115; Plutarco, *Pomp.*, 39-42 e 45; Strabone, XI, 8, XII, 3, XVI, 2; Giuseppe Flavio, *Antich. Giud.*, XIV, 8, 3; Eutropio, VI, 11.

[2] Appiano, *Mithr.*, 115-117; Plutarco, *Pomp.*, 36-37 e 43; Dione, XXXVII, 14; Plinio, XXIII, 77, e XXXVII, 6.

frate e alle arene che dividono l'Egitto dall'Asia; e a Roma per essere signora di tutto il giro del Mediterraneo mancava solo il pieno dominio dell'Egitto rimasto finqui indipendente solo di nome [1].

Ma in questo ampliar dell'impero in più lontane regioni, la città nell'interno avvolgevasi in disordine più pericoloso; e la libertà minacciata da uomini ferocemente faziosi, e pieni di brutte ambizioni, correva più che mai a rovina. Crebbero molto le leggi, e con esse non crebbe l'ordine pubblico. Spesso mutato oggi il fatto di ieri a seconda delle voglie di parte, o delle particolari libidini: un fare e disfare, un sordo agitarsi, una confusione maravigliosa, da cui presto verranno sanguinose battaglie, e morti e tirannide.

I restaurati tribuni pieni di baldanza si arrogarono il diritto di portare davanti ai comizi anche le faccende di alta amministrazione, e i capi di parte si valsero di questo mezzo per pigliarsi governi di province e di imprese straordinarie. Tutte le ambizioni si agitavano furiosamente. L'ordine equestre prevalendosi del credito ricoverato col tornare nei tribunali, volle esser privilegiato di luogo distinto agli spettacoli, e il tribuno Lucio Roscio Ottone ordinò per legge, che i cavalieri possidenti 400 mila sesterzi (107,560 lire) occupassero in teatro i quattordici primi gradini dopo quelli dei senatori [2]. In tempo pieno di brighe bassissime, eravi chi pensava poter frenarle con leggi, mentre tutte le leggi cadevano. Il tribuno Manilio, quello stesso mal arnese di uomo ([a]) che fece dare a

([a]) Velleio, II, 33, lo dice *semper venalis et alienae minister potentiae.* È detto anche che fu accusato di furto. Vedi Plutarco nella vita di *Cicerone,* 9.

[1] Livio, *Epit.,* 100; Plutarco, *Pomp.,* 39 e 45, e *Lucul.,* 22; Appiano, *Mithr.,* 114, 117, 118, 121; Velleio, II, 37-38.

[2] Cicerone, *Pro Murena,* 19 e *Philipp.,* II, 18; Asconio, in *Cornel.,* p. 79; Tacito *Ann.,* XV, 32; Velleio Patercolo, II, 32; Orazio, *Epod.,* IV, 16.

Pompeo il governo dell'Asia, propose nelle elezioni la confusione dei suffragi senza guardare a distinzione di merito o di dignità [1]. La qual legge fu revocata poco appresso, mentre il tribuno C. Papio faceva cacciare dalla città ogni straniero [2]. L'anno 687 vide anche rivivere la ferocia di parte, e a causa delle leggi si tornò alle battaglie, e si sparse il Fôro di sangue. Il tribuno C. Cornelio, stato già questore di Pompeo, propose di reprimere gli usurai che tornavano a infierire nelle province, e di impedire che i senatori dessero licenza di non osservare le leggi. Ma contro di lui si fecero arditamente il senato e il console C. Calpurnio Pisone. Il popolo si levò a rumore per questa resistenza: il console fece arrestare i più turbolenti, e la moltitudine si gettò sui littori, ruppe i loro fasci, e cacciò Pisone stesso dal Fôro a sassate. Cornelio allora, per impedire altri eccessi, sciolse l'assemblea, e si contentò a chiedere che il senatoconsulto per dispensare dalle leggi dovesse esser sottoscritto almeno da 200 senatori e approvato dal popolo. Importantissima fu la legge che Cornelio propose per obbligare i pretori, appena fossero entrati in ufficio, a pubblicare nell'editto le regole della loro amministrazione, e a non più dipartirsi da quelle [3]. La legge, comecchè contrastata, fu vinta, e quantunque il tribuno si acquistasse molti nemici, l'affetto del popolo lo protesse all'uscire di carica, e poi contro le accuse dei senatori lo difese l'eloquenza di Cicerone e l'autorità di Pompeo. Egli si era sforzato anche di frenare le brighe, e l'uso di mezzi illeciti per giungere agli impieghi pubblici, delitto già fulminato più volte fino ab antico di pene severe [4]. Propose pure di punir quelli

[1] Cicerone, *Pro Murena*, 23.

[2] Cicerone, *De Offic.*, III, 11; Dione Cassio, XXXVII, 9.

[3] Asconio, *Argum. Cornel.*, pag. 57-58, ed. Orelli; Cicerone, *Brut.*, 78; Dione Cassio, XXXVI, 22-23.

[4] Livio, IV, 25, VII, 15, IX, 26, XL, 19; *Epit.*, 47; Polibio, VI, 56; Cicerone, *Brut.*, 30.

che aiutassero il candidato nelle sue brighe: ma Calpurnio Pisone lo prevenne destramente per togliergli l'onore della proposta, e rese più rigorosa la legge, facendo cacciare in perpetuo dai magistrati e dalla curia i rei di àmbito e gravandoli di una multa, a cui poco appresso fu aggiunto l'esilio [1].

Ma ad onta delle pene severe, nell'anno 688, P. Autronio Peto e P. Cornelio Silla nel chiedere il consolato portarono le brighe e la corruzione sì oltre, che furono condannati e levati di ufficio. Del che essi non si potevano dar pace, e messero mano a congiure per uccidere il senato e i consoli eletti in loro luogo, e trovarono aiutatori all'impresa Catilina, Gneo Calpurnio Pisone, Cesare e Crasso [2]: non riuscirono, perchè Crasso, fosse pentimento o paura, al giorno posto non venne al senato, e in appresso i consoli e il senato trovarono modo a stare più in guardia. Pure in quella occasione si vide quanto i tristi fossero potenti, perchè sebbene si parlasse pubblicamente dei loro disegni, andarono senza pena, e Autronio adoprò i sassi contro chi volesse giudicarli, e un tribuno si oppose all'esamina, e Pisone fu mandato alla pretura di Spagna [3]. E quando le cose sono a questi termini, apparisce chiaro che uomini siffatti non sono capaci del viver libero, e che la servitù si avvicina, e che solo trattasi di sapere, chi della libertà sarà il distruttore e l'erede.

L'uomo che doveva volgere a suo profitto l'anarchia nascente dalla corruzione dei grandi, dalle follie del popolo e dai tempi maturi a servitù, non ristava dal prevalersi di tutto; e non stimando ancora giunto il momento da usare la forza aperta, lavorava d'ingegno. Fallitogli

[1] Asconio, *Cornel.*, pag. 68 e 75; Cicerone, *Pro Murena*, 23; Dione Cassio, XXXVI, 21 e XXXVII, 29.

[2] Livio, *Epit.*, 101; Sallustio, *Catil.*, 18; Cicerone, *Pro Sulla*, 24 e *Pro Murena*, 38; Asconio, *Tog. cand.*, pag. 94; Svetonio, *Caes.*, 9.

[3] Cicerone, *Pro Silla*, 2, 5, 17, 18; Sallustio, *Catil.*, 18; Dione Cassio, XXXVI, 27.

un colpo tentava altre prove, come quello che di espedienti aveva dovizia grande. Profittava degli errori e dei vizi di tutti: si arricchiva di esperienza nella tempesta civile, e trovava un modo sicuro di riuscita in questi tempi infelici: corrompere con dolce veleno che facesse morire senza dolore [1]. Cesare nell'anno stesso della congiura di Autronio e di Silla giunse ad essere edile, e in quell'ufficio continuò maravigliosamente nell'arte sua di corrompere e comprare il popolo con divertimenti e spettacoli e donativi larghissimi (689). L'edilità, come già fu detto, era divenuta un banco su cui si metteva la Repubblica all'incanto. Molti altri da edili avevano fatto spese incredibili [2], ma furono tutti vinti dalle magnificenze di Cesare, il quale adornò splendidamente il Comizio, il Fôro, le Basiliche, e il Campidoglio con statue di squisito lavoro, e con ogni sorta di cose preziose e rarissime. Convitò il popolo a cene lautissime: dètte cacce e giuochi circensi non visti mai, fece nel Circo maraviglioso sfarzo di argento [3], e fu tale la moltitudine dei gladiatori da lui dati a spettacolo, che il numero fu limitato dai padri, sospettanti che all'edile non venisse voglia di usarli a fare novità. Egli era pieno di debiti, ma seppe trovare i denari: fece spendere a M. Calpurnio Bibulo suo collega, e prese per sè la gloria di questi apparati [4]. E quando ebbe acceso le menti del popolo con queste grandigie, tentò un colpo più ardito che lo poneva più apertamente alla testa di numerosa fazione. Una mattina il Campidoglio fu visto adorno di statue fulgide di oro, tra le quali era Minerva, incoronante l'eroe popolare, il vecchio Mario coi suoi trofei sui Cimbri risorgenti più splendidi, dopochè erano stati abbattuti dal furore di parte. Gli aveva rialzati quel

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, II, 21, 1.
[2] Vedi Cicerone, *Pro Murena*, 19 e *De Offic.*, II, 16; Plinio XXXVI, 2
[3] Plinio, XXXIII, 16.
[4] Svetonio, *Caes.*, 10.

medesimo che nei funerali di Giulia messe fuori le imagini dell' uomo d'Arpino. Tutta la città fu commossa a quella vista, e turba grande trasse a salutare i gloriosi trofei. Il popolo applaudiva: i grandi tremavano, e Catulo gridò in senato che Cesare assaliva la Repubblica non più con mine segrete, ma con macchine manifeste [1]. Ma Cesare seppe difender bene il fatto suo. I trofei dell'eroe popolare rimasero in piedi a spavento dei grandi, ed egli, invece di correr pericolo per questo ardimento, salì in più alta estimazione.

Dopo per ristorarsi dai debiti, tentò di avere l'incarico di ridurre a provincia l'Egitto, che pretendevasi lasciato a Roma per testamento da un Tolomeo [2]. Anche Crasso agognava a metter le mani in questa faccenda promettente grossi guadagni: ma l'affare fu posto da banda, e niuno dei due potè gettarsi a divorare la preda.

Cesare invece ebbe un'altra parte in cui potè avvantaggiarsi, mostrandosi sempre più ardito difenditore della fazione democratica e cominciando a fare le vendette dei caduti. Per l'ardimento di lui allora accadde quello che all'età nostra vedemmo più volte: gli uccisi poco fa come demagoghi e ribaldi furono rimessi in onore, e gli uccisori e i ladroni, già onorati quali amici delle leggi e dell'ordine, furono dichiarati assassini e puniti. Ma quell'alternare di sentenze contrarie allora mutò in ferma servitù la libertà corrotta.

Cesare, eletto a presedere il tribunale incaricato di punire i sicarii (690), colse il destro a perseguitare con fieri giudizi gli sgherri di Silla ingrassati del sangue e degli averi dei proscritti. Vari furono colpiti di meritate condanne [3]. Ma egli si volse solo contro i più oscuri e meno potenti: ed è singolare che dal suo tribunale uscisse

[1] Plutarco, *Cesare*, 6; Svetonio *Caes.*, 11.
[2] Svetonio, *Caes.*, 11; Cicerone, *De Leg. agrar.*, I, 1; Giustino, XXXIX, 5.
[3] Dione Cassio, XXXVII, 10; Asconio, *In Toga Cand.*, p. 91 e 92.

assoluto Catilina stato il più feroce di tutti nelle stragi del Dittatore. La qual cosa è un argomento di più a credere che questi due uomini cospirassero insieme.

Comunque sia, Cesare col perseguitare gli assassini, oltre alle lodi ardenti del popolo, ebbe senza dubbio anche quelle dell'austero Catone, il quale dal canto suo gli chiamò in tribunale a rendere il prezzo delle teste troncate [1]. E quindi, con maggiore ardimento rimontando più alto per la via delle vendette, fece accusare dal tribuno Tito Azio Labieno (quello stesso che fu poi suo legato nelle Gallie) il vecchio senatore Rabirio di avere, circa 36 anni prima, ucciso, per un decreto del senato, il tribuno Saturnino, magistrato inviolabile, di cui dicevasi anche che in un convito aveva ingiuriato la tronca testa. L'accusa chiaramente era diretta a mostrare quello che si dovesse attendere chiunque obbedisse ai decreti del senato, quando un fazioso sommovesse la plebe: mirava a screditare l'autorità del senato e dei consoli. Onde questo processo agitò violentemente tutte le passioni politiche, e i due più grandi oratori di Roma, Ortensio e Cicerone, difesero Rabirio e il senato. Ortensio chiarì falsa l'accusa, e Cicerone sostenne che, fosse pur vera, Rabirio aveva fatto lodevole opera coll'obbedire al senato e coll'uccidere un tristo. Ma Cesare era giudice, e a malgrado dell'eloquente difesa condannò l'accusato a morte infame. Rabirio allora si appellò al giudizio del popolo, e l'agitazione si fece più grande. Labieno espose sui Rostri l'imagine di Saturnino trafitto, come a chieder vendetta Tutti i tribuni erano commossi a quella vista: la plebe chiedeva ferocemente la morte, e invano i grandi pregavano. Rabirio sarebbe stato condannato dalle tribù se non si ricorreva ad un ardito espediente. Il pretore Metello Celere levò la bandiera che sventolava al Gianicolo, e così sciolse l'as-

[1] Plutarco, *Catone Min.*, 17.

semblea prima che si andasse ai suffragi. La plebe rise dello stratagemma, e la cosa finì a questo punto, perchè Cesare, veduto il senato disceso alle preghiere, e il popolo pronto alla condanna, aveva conseguito il suo scopo [1].

Lo stesso Labieno fece anche abrogare la legge Cornelia relativa all'elezione dei pontefici, e ne dètte la nomina al popolo [2], il quale così ebbe modo a mostrare la sua gratitudine a Cesare, nominandolo all'alto ufficio di pontefice massimo. Invano concorsero altri: invano Catulo tentò anche di corrompere colla pecunia l'uomo affogato nei debiti. Cesare, che aveva comprati tanti, non si lasciò comprare dall'oro, e tanto brigò e supplicò che riuscì nell'intento, pel quale pare fosse apparecchiato anche a usare la forza, perocchè il giorno dell'elezione nell'uscire di casa disse alla madre: *Oggi mi vedrai o pontefice o esule* [3]. Egli scostumatissimo e ateo diveniva il custode delle caste Vestali [4] e il capo e l'interpetre della religione, e poco appresso fu designato anche pretore [5].

In questo mezzo era giunto al consolato Marco Tullio Cicerone, coll'animo inteso a fare tutti gli sforzi per conciliare le parti, e salvare dalla rovina estrema la Repubblica, che Cesare ed altri studiavano di abbattere. Tullio era un *uomo nuovo* nato ad Arpino (648) nella patria di Mario, e sorto a splendida fama per forza di studi e d'ingegno maraviglioso nell'arte della parola. Indirizzato di buon'ora alle lettere, dapprima scrisse poemi, in uno dei quali celebrò il suo grande concittadino vincitore dei Cimbri, e salvatore d'Italia [a]: ma il suo ingegno più

[a] Vedine un frammento conservato da Cicerone medesimo, *De Divinat.*, I, 47.

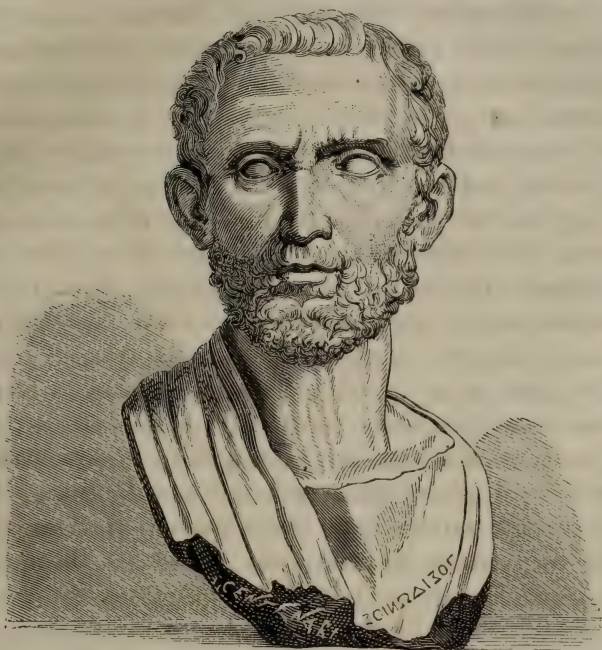
1 Svetonio, *Caes.*, 12; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 73; Cicerone, *Pro Rabirio*, 1 e 9; Dione Cassio, XXXVII, 26-28.

2 Dione Cassio, XXXVII, 37.

3 Plutarco, *Cesare*, 7.

4 Gellio, I, 12.

5 Plutarco, *Cesare*, 8; Dione Cassio, XXXVII, 41.

forte che ad ogni altra cosa lo chiamava all'eloquenza del Fôro, e in essa i suoi primi saggi furono trionfi, quando difese gli innocenti contro gli sgherri di Silla, quando primo di ogni altro inalzò una voce di compianto, una voce umana in mezzo a un dispotismo selvaggio. Poi, come vedemmo, si levò furioso contro Verre ladrone, e si mostrò oratore grandissimo, e cittadino integerrimo fra uomini brutti di ogni infamia. Era già stato ad Atene e nell'Asia Minore in cerca di dottrine filosofiche e di

Posidonio filosofo stoico (*Visconti, Icon. Gr.*).

nuovi ammaestramenti oratorii alle scuole dei più famosi maestri dell'arte della parola, e dei sapienti di tutte le sette; e a Rodi ascoltò Posidonio di Apamea *il più grande di tutti i filosofi stoici,* dottissimo in tutte le parti dell'umano sapere, maestro di scienza e reggitore della

Repubblica, studioso dei costumi dei popoli, indagatore dei fenomeni della natura, dei misteri di Dio, e dei segreti dell'anima umana ([a]). E così allargati e compiuti i suoi studi, l'*uomo nuovo* d'Arpino era tornato a Roma ricco della scienza e delle arti giudicate necessarie a trattare i pubblici affari, e a colorire i disegni a cui fino dalla prima gioventù aveva rivolto il pensiero. Era privo di amici potenti, nè aveva illustri natali: ma l'ardore posto ad accusare i ribaldi e a difendere gli innocenti gli tenne luogo di amici e di nobiltà, e la sua voce eloquente gli acquistò il pubblico affetto e gli aprì la via alle cariche. Quasi subito dopo il ritorno di Grecia fu eletto questore, poi edile curule e pretore [1], e presto si unì a Pompeo, o perchè lo attirasse ad esso la dolce ed amabile indole e la speranza concepita di lui, o perchè sentisse il bisogno di far proteggere la sua eloquenza dalla spada di un guerriero. Ambedue si somigliavano anche un poco per la vanità che nell'uno e nell'altro era grandissima. Essa fece commettere errori e peggio a Pompeo, e talvolta recò Cicerone a perdere le apparenze di quella onestà, a cui rese culto per tutta la vita. Tullio aveva cuore dolcissimo: ammirava il bello, venerava tutto ciò che fosse onesto e grande: e quando la speranza della gloria lo sosteneva, fece anche sembiante di forte: ma in fondo l'indole sua era debole, esitante, e facile a lasciarsi piegare. Perciò sovente mutò parti, e fu in contradizione

([a]) Cicerone, *Brut.*, 91, *De Finib.*, I, 2 e 5, *De Fato*, 3, *De Divinat.*, I, 3, *De Nat. Deor.*, I, 44, II, 54, *Tusc.*, II, 25, *Frag.* in Nonio, XII, 34; Plutarco, *Cicer.*, 4; Plinio, VII, 31. Della grande e moltiplice dottrina di Posidonio filosofo, matematico, fisico, geografo, storico, ecc., sono molti ricordi nella Geografia di Strabone, in cui tra più altri luoghi vedi II, 2, III, 3-5, IV, 1-4, V, 1, VII, 5, VIII, 1, XI, 1, XIV, 2, XVI, 2, XVII, 2. Pel suo ritratto vedi Visconti, *Iconografia Greca*, vol. I, pag. 207, e tav. 24, n. 1.

[1] Cicerone, *Brut.*, 92-93, *De Offic.*, II, 17; Plutarco, *Cicer.*, 6-9.

con sè stesso: cedeva facilmente alle lodi. Dopo avere ammirato e glorificato Mario fu amico e lodatore di Scauro; vituperò quelli che aveva ricolmi di lodi, e con troppa facilità di avvocato difese uomini tristi, già da lui violentemente accusati: e quando si presentò a chiedere il consolato mostravasi pronto a patteggiare con Catilina e a difender quest'uomo, che sapeva contaminato di tutti i delitti. Pure in mezzo a quella bufera infernale in cui si agitava, fu dei pochi che alla fine caddero purissimi martiri della libertà, dopo averla amata sinceramente, dopo aver fatto ogni sforzo per salvarla. Egli sentiva altissimamente dei doveri impostigli dalla Repubblica minacciata di morte. La sua ambizione era nobile: egli si credeva obbligato a distinguersi per giovare alla salute della patria, e quando stimò di aver fatto qualche cosa di buono, se ne vantava incessantemente come di un dovere compiuto. Ma il troppo parlare dei propri fatti, anche quando sono belli e onorevoli, stanca chi ascolta: e Cicerone ebbe biasimo di questa vanità, e i vanti non gli accrebbero gloria.

Quando egli era giunto al mezzo del cammino di sua vita cominciava a farsi famoso in Roma un uomo che forte d'indomabile potenza di anima, fortemente credeva che le istituzioni degli avi potessero ancora durare; M. Porcio Catone pronipote dell' antico censore. Erasi mostrato d' inflessibile natura fino da fanciullo, aspro con chi l'adulasse, e fiero con chi volesse fargli paura. Lo spirito che in lui giovinetto resistè intrepidamente a Pompedio Silone, e poi condannò le stragi di Silla, portava ora l'uomo a resistere a tutti, a difendere con ogni arme ciò che a lui pareva il diritto, e a combattere per le leggi a cui più niuno obbediva. Non trovando nulla da amare nel presente, si ispirava nel passato, e le antiche virtù e le asprezze degli avi pigliava a modello, e le portava nei pubblici uffici. Studiò l' eloquenza come

uno strumento di guerra, e fece suo Dio la giustizia [1]; fu per tutta la vita una protesta perpetua contro la corruzione crescente; ma non riuscì a rialzare ciò che era caduto. Neppur egli con quella maravigliosa forza di corpo e di animo poteva ricondurre indietro il tempo corrente per le sue vie. Le sue intenzioni erano rette, grande la sua virtù; e la sua memoria rimase a significare il grande cittadino che si sacrifica tutto alla patria. Ma a chi considera i tempi e l'uomo, e le sue fiere battaglie, apparisce facilmente, come egli con quella sua rigidezza non potesse produrre ora alcun bene, e come vano dovesse riuscire quell'ostinato pensiero di fare rivivere i morti.

Cicerone con altra indole usava altri modi per giungere al medesimo intento della salute della Repubblica: nè stimava che per salvare la patria fosse necessaria quella fierezza, nè andare in piazza a piè nudi, e col capo scoperto al sole e alla neve. Egli pure era uomo onesto, e i corrotti aborriva, ma non gli andava a sangue quella fiera virtù di Catone. Anzi si burlava di quel suo stoicismo aspro, e duro più di quello che comportassero la verità, la natura, i tempi e i costumi. Egli diceva a Catone che per salvare la libertà non importa farsi selvaggi, e gli insegnava che è virtù l'essere umano [2]. Tullio educato dai Greci amava ogni bella e amabile cosa: le ville adorne di statue e di quadri [3], tutti gli studi che fanno l'uomo più mite, tutte le arti che abbellano la vita. Egli pure era d'avviso che la Repubblica potesse salvarsi, e si gettò in mezzo alla tempesta per dare scampo alla nave pericolante, pensando di giungere a spiaggia per altre vie e per altri porti, e non credendo alla bontà degli argomenti che proponeva Catone. Questi era esclu-

[1] Plutarco, *Catone Min.*, 2-3; Sallustio, *Catil.*, 51; Lucano, II, 389.
[2] Cicerone, *Pro Murena*, 29, 31, 36.
[3] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 1-8, ecc.

sivo, e voleva salvare la Repubblica con tutti i privilegi dei grandi, senza cedere in nulla al bisogno dei tempi e ai desiderii del popolo. Cicerone invece faceva opera di unire le parti discordi, e, resistendo alla dominazione esclusiva di un ordine, cercava salute nella conciliazione degli interessi di tutte le classi. Il suo sogno era di mettere in armonia senatori, cavalieri e tribuni, rendere al senato l'autorità che ebbe al tempo degli avi, rialzare l'ordine equestre colla sua eloquenza, fare che i tribuni cospirassero con lui e coi buoni a salvare la patria: e con questo temperamento, con questa unione degli ordini, auguravasi di cacciar via ogni male civile e domestico [1]. E più tardi, quando disperava di salvar tutto, era contento anche ad una mezza libertà ([a]).

La sua qualità di uomo nuovo, l'entusiasmo già mostrato per Mario, il discorso contro gli sgherri di Silla, poi la veemente accusa di Verre, e dei senatori venali e ladroni, l'aiuto di sua parola dato alla legge Manilia desiderata dal popolo, e la difesa di Manilio stesso contro i sostenitori della parte oligarchica, e la condanna, sotto la sua pretura, di C. Licinio Macro spalleggiato da Crasso [2], fecero credere un tempo che Cicerone seguirebbe e difenderebbe la parte popolare. Ma da un altro lato vedevasi usare volentieri con parecchi aristocrati, e quantunque amicissimo a Servio Sulpicio Rufo loro avversario, essere affezionato a non pochi dei principali seguaci di Silla. Il suo disegno di conciliare le discordie, in teoria era una cosa bellissima, ma in tempo di fazioni bisognava pure decidersi a pigliare un partito. Egli fu dubitante e incerto dapprima fra i favori popolari e le grazie dei nobili. Il popolo gli aveva dato di gran cuore i primi onori, e poi-

([a]) *Semiliberi saltem simus. Ad Attic.*, XIII, 31, 3.

[1] Cicerone, *De Leg. agrar.*, I, 9; II, 12, ecc.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 4; Plutarco, *Cicerone*, 9.

chè in tutti lo vide pieno di zelo e di probità allora rarissima, era pronto a favorirlo in ogni cosa più alta. I nobili dall' altro canto sulle prime si mostrarono sdegnosi di lui, e temeva di averli contrari pel consolato [1]. Ma i più accorti fra questi lasciarono presto da banda gli sdegni, considerando che l'*uomo nuovo* d'Arpino divenuto un chiarissimo oratore, quando fosse accarezzato, poteva spendere la sua grande eloquenza a loro profitto. Perciò, appena si presentò come candidato per l'anno 691, furono tutti per lui [2]: ed egli allora fu tutto per essi, e in breve divenne il sostegno e l'anima della parte oligarchica. A causa dei tempi difficili a cui si andava incontro [3], fu eletto per acclamazione [4], a malgrado dei molti competitori e dell'ardente opposizione di Cesare, e specialmente di Crasso, che l'inalzamento di lui stimava un'ingiuria alle grandi famiglie, e a malgrado degli ostacoli già da più anni inalzati contro tutti gli uomini nuovi [5]. Cicerone ruppe ogni ostacolo, e poscia per tutta la vita fece suo vanto di avere riaperta alla virtù la via degli onori. Fu suo collega C. Antonio, secondo figlio del famoso oratore, un tristo e dappoco, già ufficiale di Silla, poi cacciato dal senato (683) e ora cospiratore con Catilina ai danni della Repubblica [6], il quale invece di aiutarlo, gli rese più difficile il governo dei duri tempi e dei tristi uomini che ebbe alle mani.

Anni di Roma 691, av. G. C. 63.

Tullio entrò in carica lieto e fidente di giovare alla patria, quantunque si presentissero grandi pericoli. Subito cominciarono le agitazioni tribunizie, ed egli entrò nella lotta e si fece ardente difensore dei grandi, quantunque parlasse sempre del suo amore pel popolo. Il

1 Cicerone, *Ad Attic.*, I, 1 e 2; Sallustio, *Catil.*, 23.
2 Plutarco, *Cicerone*, 10.
3 Sallustio, *Catil.*, 23.
4 Cicerone, *De Leg. agrar.*, II, 2.
5 Asconio, *Argum. in Toga cand.*, pag. 83; Cicerone, *De Leg. agrar.*, II, 2.
6 Quinto Cicerone, *De petit. cons.*, 2; Asconio, *In Toga cand.*, p. 89, e 89.

tribuno P. Servilio Rullo, eccitato da Cesare che voleva togliere al console la sua popolarità, propose una legge portante che si vendessero i possessi della Repubblica, e col denaro ricavato da ciò si comprassero terre in Italia da distribuirsi ai poveri di Roma, che si condurrebbero ivi in colonie. La legge chiedeva anche che si facesse render conto a tutti i capitani, tranne a Pompeo, delle prede raccolte nelle guerre straniere: e la proposizione era estesissima, perchè se ne conosce, tra gli altri, il quarantesimo articolo [1]. Alcune disposizioni, e massime quelle sulla elezione dei decemviri destinati a eseguirla, e sul potere assoluto che si voleva conceder loro per cinque anni, erano enormi: ma la legge, modificata e corretta che fosse, in sè stessa apparisce non biasimevole, perchè aveva per effetto di soccorrere alle miserie di molti, e di togliere da Roma l'oziosa turba che empiva il Fôro di tumulti e di sangue. Di tale avviso però non fu il nuovo console, il quale, o perchè fosse punto dalla diffidenza che i tribuni mostrarono di lui col negarsi ad aprirgli i loro segreti [2], o perchè volesse mostrare ai nobili la sua devozione nel tempo stesso che vantavasi console popolare [3], o perchè stimasse veramente trista la legge, fece contro di essa quattro orazioni [4], delle quali rimangono tre, ove chiamò Rullo un impuro dissipatore, un briaco furioso, un insidiatore della libertà, un adulatore della plebe, cupido di farsi tiranno. Paragonò sè col tribuno: disse che quegli cercava la popolarità nella rovina della Repubblica, mentre egli era davvero inteso al bene del popolo col suo studio di conservare la libertà, la

[1] Cicerone, *De Leg. agrar.*, I, 1, 2, ecc., e III, 2.
[2] Cicerone, *loc. cit.*, II, 5.
[3] Cicerone, *loc. cit.*, II, 2, 3, 37.
[4] Cicerone, *Ad Attic.*, II, 1, 2; Quintiliano, II, 16, 7. Vedi anche, Thorlacius, *De Lege Rulli agraria*, in *Prolusiones et Opuscula Academica*, Kopenhagen 1806, pag. 259-312; Zeyss, *Die Umtriebe des P. Servilius Rullus, eine Erläuterung der agrarischen Reden des Cicero*, Reval 1846.

pace, le leggi. Aggiunse che egli *console popolare* non era avverso alle leggi agrarie quando fossero buone, e qui fece l'elogio dei Gracchi chiamandoli cittadini chiarissimi, ingegnosissimi, e uomini giusti e onorati, e magistrati integerrimi e benemeriti della Repubblica per la sapienza dei loro consigli [1]: elogio contradetto tra breve, quando, per amore dei grandi, scagliava ogni sorte di vituperii contro i due generosi tribuni [2].

In questa contesa della legge agraria Cicerone fece un capolavoro dell'umana eloquenza: usò destramente di tutta la sua squisita arte, parlò una magnifica lingua, sfoggiò di tutto il suo bello stile, chiamò in suo soccorso tutti gli accorgimenti oratorii, riscaldò le passioni e ottenne uno dei più splendidi trionfi che mai avesse l'arte della parola: perocchè per le sue orazioni i tribuni non osarono di insistere, e il popolo abbandonò la legge destinata ad alleviare la sua povertà ([a]). Ma rimane dubbio se questo trionfo tornasse a profitto della libertà che Cicerone amava di cuore, e che intendeva sinceramente a difendere: e la critica con ragione osserva che, col rigettare tutta la legge agraria di Rullo, egli non fece altro che secondare gli oligarchi nella loro ostinazione ad essere immobili, e con questo nuovo rifiuto a cedere ai tempi contribuì a riaccendere gli umori stati causa di guerra civile ai tempi dei Gracchi, e ad aumentare il numero già sì grande dei malcontenti, che stavano pronti a servire i cospiratori e i più tristi capi di parte. Che la legge volesse allontanare i turbolenti col mandarli fuori in colonie lo dice Cicerone stesso [3]: ma egli, cupido di conseguire con ogni arte il suo scopo, lusingò

([a]) *Te dicente, legem agrariam, hoc est alimenta sua, abdicaverunt tribus.* Plinio, VII, 31.

[1] Cicerone, *De Leg. agrar.*, II, 5 e 12.
[2] Cicerone, *In Catil.*, IV, 3 e 5. Vedi anche sopra pag. 86.
[3] Cicerone, *De Leg. agrar.*, II, 26 e 28.

l'oziosa plebe di Roma, esortandola a non lasciare i giuochi, le feste e le altre cose belle della città ([a]). Le quali parole fecero effetto maraviglioso sulla turba amante del Fôro e del Circo, ma in breve tornarono a danno di chi le diceva, perchè tra siffatta gente ritenuta in città dalle belle parole dell'oratore, vi erano quelli che poco appresso Clodio levava contro di lui per cacciarlo nelle amare vie dell'esilio [1].

Cicerone in tutto il suo consolato parlò molto dai Rostri, come aveva promesso in principio, e la sua politica fu tutta nella sua eloquenza. Coll'eloquenza contrastò i disegni dei tribuni, schiacciò i cospiratori, aiutò Lucullo a ottenere il trionfo lungamente negatogli [2], e coll'eloquenza difese i nobili e i cavalieri, nell'intento propostosi di render forte le Repubblica coll'unione degli ordini. Delle sue orazioni consolari e politiche, che ci furono rapite dal tempo, troviamo il catalogo nelle lettere ad Attico [3], e fra esse era quella indirizzata ai figliuoli dei proscritti, che richiedevano i beni e gli onori tolti loro iniquamente da Silla [4]. Non si sa chi proponesse la legge a favore di quei miseri, ma è certo che la sosteneva il console Antonio, e che Cicerone la combattè fortemente; e quantunque riconoscesse esser cosa crudelissima, disse necessario conservare le leggi di Silla per non riaccendere la guerra civile collo spogliare i ladroni e col rendere gli onori ai figliuoli delle vittime del Dittatore [5].

([a]) *Vos vero, Quirites, si me audire vultis, retinete istam possessionem gratiae, libertatis, suffragiorum, dignitatis, urbis, fori, ludorum, festorum dierum, ceterorum omnium commodorum.* Cicerone, *De Leg. agr.*, II, 27.

1 Vedi Macé, *Des Lois agraires chez les Romains*, pag. 373.
2 Cicerone, *Academ.*, II, 1.
3 Cicerone, *Ad Attic.*, II, 1.
4 Cicerone, *loc. cit.*, II, 1, 2; Plutarco, *Cicer.*, 12, conf. Dionisio d'Alicarnasso, VIII, 80.
5 Quintiliano, XI, 1, 85; Cicerone, *De Leg. agrar.*, III, 3, e *Ad Attic.*, II, 1.

Da console fece contro il tribuno Labieno e contro Cesare la difesa del senatore Rabirio, di cui discorremmo di sopra, e in altre orazioni difese Ottone assalito in teatro dai fischi del popolo per aver dato sedi distinte ai cavalieri negli spettacoli[1]: orò contro i delitti di ambito, e con legge, che ebbe il suo nome, propose pene più severe alla briga[2]: contrastò come ingiusta verso i ricchi la proposizione di annullare tutti i debiti[3], e col medesimo zelo si studiò di togliere il disordine gravissimo introdotto dai senatori, di andare con titolo di legati e a spese pubbliche nelle province, anche quando non avevano niun incarico pubblico, e viaggiavano o per diporto o per proprio interesse; e se non potè distrugger l'abuso, perchè gli si oppose un tribuno, riuscì almeno a frenarlo, restringendolo a un anno[4].

Ma l'impresa grande, il fatto capitale del suo consolato fu la scoperta e l'oppressione della congiura di L. Sergio Catilina, che già da più anni macchinava stragi e rovine. Da ciò che i contemporanei dissero di questo patrizio, egli apparisce l'uomo più crudele, anzi la bestia più efferata che fosse mai: e anche fatta la debita tara alle asserzioni di Sallustio e di Cicerone, che ambedue gli erano fieri nemici, rimane sempre materia abbondante per fare di lui un mostro satanico.

Era di natura perversa, di animo audace, subdolo, vario, cupido di cose immoderate, incredibili, alle quali si apriva la via coi delitti[5]. Orribili cose sono narrate di lui. Da giovinetto violò una Vestale, poi ebbe che fare con la propria figliuola, uccise la moglie, e quindi il proprio figliuolo per isposare un'Aurelia Orestilla che,

1 Plutarco, *Cicerone*, 13.
2 Cicerone, *In Vatin.*, 15; *Pro Sextio*, 64; *Pro Murena*, 23; Dione Cassio, XXXVII, 29.
3 Dione Cassio, XXXVII, 25.
4 Cicerone, *De Legib.*, III, 8; Soldan, *De reipublicae romanae legatis provincialibus et de legationibus liberis*, Marburg 1844, pag. 37.
5 Sallustio, *Catil.*, 5.

presente quello, non voleva entrare in sua casa[1]. Fu partigiano ardente di Silla, menò fieramente le stragi contro i proscritti, e, per rifarsi di sua fortuna dispersa in lussurie, uccise il fratello, e fece porre lui morto fra i proscritti e ne prese gli averi[2]. Poscia continuò in stupri e stravizi, si affogò di nuovo nei debiti, per uscire dai quali dètte mano a congiure e vagheggiò nuove proscrizioni.

I tempi correvano prosperi a imprese siffatte: nella corruzione universale uno scellerato trovava facilmente compagni al delitto[3]. Catilina aveva amici, seguaci, ammiratori, che lo reputavano un eroe per la grande forza dell' animo, per l' estrema audacia, per la gagliardia delle membra, e per un temperamento di ferro che lo rendeva capace a reggere alla fame, al freddo, e ai più nuovi eccessi di lussuria, come alle più dure fatiche di guerra[4]. Nè lo ammiravano solo uomini infami e male donne e giovani nobili rotti a lussuria: l'animo destrissimo a simulare e a dissimulare lo fece amato anche da alcuni di quelli che si tenevano per gente dabbene. Fu caro a chiarissimi uomini per le apparenze di virtù che andavano miste ai suoi vizi, e Cicerone stesso dice che fu per restar colto all'inganno ([a]). Sapeva accomodarsi a tutti gli umori: severo con gli uomini austeri, gaio coi lieti, grave coi vecchi, compiacente coi giovani, audace coi facinorosi, dissoluto coi rotti a libidine[5].

Per lo che, quantunque coperto d'infamia, aveva co-

([a]) *Me ipsum, me, inquam, quondam paene ille decepit, quum et civis mihi bonus et optimi cuiusque cupidus et firmus amicus ac fidelis videretur.* Cicerone, *Pro Coelio,* 6.

1 Sallustio, *loc. cit.,* 15; Cicerone, *In Catil.,* 1, 6.
2 Quinto Cicerone, *De petit. consul.,* 3; Plutarco, *Silla,* 32; Seneca, *De Ira,* III, 18.
3 Sallustio, *Catil.,* 5.
4 Sallustio, *loc. cit.;* Cicerone, *In Catil.,* I, 10; *Pro Coelio,* 4.
5 Cicerone, *Pro Coelio,* 5 e 6.

minciato di buon'ora a correre la via delle cariche, e più personaggi di credito sostennero lui candidato [1]. Fu dapprima pretore di Affrica e vi esercitò crudeli rapine. Poi, reduce a Roma, chiedeva l'ufficio di console, ma dovè rimanersi da quella domanda perchè gli Affricani gli dettero accusa di ladro, e la legge vietava di chiedere gli onori a chi avesse addosso un processo. Allora egli fremente ordì con Autronio e con Silla la prima congiura, già da noi ricordata, e tentò vanamente due volte la prova di uccidere i consoli [2]. L'accusa delle rapine di Affrica gli fu rinnuovata in appresso anche da Clodio, e in quella occasione si vide una strana cosa. L. Manlio Torquato, uno dei consoli che egli aveva congiurato di uccidere, prese a parlargli in favore [3], e Cicerone stesso dice che pensava a difenderlo, ma è chiaro che non recò all'atto il pensiero [4]. Egli andò assoluto, ma ne rimase più che mai rovinato, perchè a comprare i giudici gli fu bisogno di spendere tutto l'oro rubato in Affrica [5]. Quindi continuò a tentare di rifarsi colle medesime arti, e già di sue nuove trame correvano voci [6], quando brigò il consolato per l'anno 691, e se la intese con Antonio per unire a loro favore i suffragii ed escludere ogni altro. Ma poichè i timori di novità riunirono, come vedemmo, tutti gli animi all'elezione di Tullio, il cospiratore allora tramò più che mai, e agli antichi aggiunse nuovi apparecchi, stringendosi a tutti i tristi e malcontenti di Roma e d'Italia. Si accostarono a lui più senatori e cavalieri, il pretore P. Cornelio Lentulo Sura, un perverso cacciato già dal senato, e fidente ora in oracoli promettitori di

[1] Cicerone, *Pro Sulla*, 29.
[2] Asconio, *In Cornel.*, pag. 66; Sallustio, *Catil.*, 18; Cicerone, *Pro Sulla*, 4.
[3] Cicerone, *Pro Sulla*, 29.
[4] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 2; Asconio, *In Toga candida*, pag. 85. Vedi anche Brückner, *Cicero num Catilinam repetundarum reum defenderit?* Suidnicii 1844.
[5] Quinto Cicerone, *De petit. consul.*, 3.
[6] Cicerone, *De Leg. agrar.*, II, 3.

regno; P. Autronio, Lucio Cassio Longino, C. Cornelio Cetego, i due fratelli Publio e Servio Silla, L. Vargunteio, Q. Annio, M. Porcio Leca, L. Calpurnio Bestia, Q. Curio, M. Fulvio Nobiliore, L. Statilio, P. Gabinio Capitone o Cimbro, C. Cornelio, un M. Cepario Terracinese, e altri cupidi di pescare nel torbido, e pronti a ogni misfatto [1]. S'intendeva con cortigiane e con donne nobili, come aiutatrici all'impresa, sperando per mezzo di esse tirare alla congiura i mariti o scoprirne i segreti. E tra esse, più capitale faceva di Sempronia, una donna dotta di greco e latino, e di canto e di danza, e rotta senza modo a libidine [2]. Per l'Italia erano con lui i vecchi soldati di Silla, che già arricchiti e poi impoveriti col menare gran vita, sentivano bisogno di nuove proscrizioni per avere nuove prede. Del medesimo avviso erano molti agricoltori ridotti all'estrema miseria dalle spoliazioni, e tutti gli indebitati, e i contaminati di sangue civile, tutti i facinorosi che da un tumulto speravano salvezza e fortuna. Ma i veri strumenti di Catilina, e i suoi compagni più fidi, erano quelli da lui stesso educati al delitto: giovani nobili, tutti olezzanti di unguenti, colle chiome bene acconciate, e vestiti di toghe finissime: gente usa a consumare le notti in conviti, in ebbrezze, in giuochi, in stupri di donne. Ei gli ammaestrava a vibrar pugnali, a mescer veleni, e più degli altri ricercava e coltivava i più giovani, perchè meglio pieghevoli alle sue voglie. Gli allettava con doni, insegnava loro a spregiar la fede, a tenere in non cale i pericoli [3]. In proposito delle sue relazioni con questi satelliti sono scritte incredibili cose, perocchè narrano che gli spingeva agli omicidii per semplice esercizio, affinchè non perdessero

[1] Sallustio, *Catil.*, 17 e 47; Cicerone, *In Catil.*, III, 3-4 e 6, *Pro Sulla*, 24, 25; Plutarco, *Cicerone*, 17 e segg.
[2] Sallustio, *Catil.*, 25.
[3] Sallustio, *Catil.*, 14-16; Cicerone, *In Catil.*, II, 10.

l'uso di spargere il sangue, e che in un'adunanza notturna in cui aprì loro i segreti della congiura, gli obbligò a mantenergli la fede giurata costringendoli a mangiar carne umana e a bever umano sangue misto nel vino [1]. Finalmente è detto che nei loro convegni, coronati di fiori ed ebbri, concertavano, in braccio a male donne, i modi di incendiare la città, di menare esterminio dei

La congiura di Catilina dipinta da Salvatore Rosa (*Galleria del Palazzo Pitti*).

buoni, e mettere tutto a rapina [2]. Ma quand'anche tu non voglia prestar credenza a molte di queste cose nefande, e ai riti atroci che la fama volgare attribuì sempre alle congreghe segrete, le proscrizioni e le rapine, che Catilina prometteva ai suoi sgherri, sono facilmente credibili,

[1] Sallustio, *loc. cit.*, 22; Floro, IV, 1; Plutarco, *Cic.*, 10; Dione Cassio, XXXVII, 30.
[2] Cicerone, *In Catil.*, II, 5.

perchè erano sola speranza ad essi ed a lui. Egli diceva la sua impresa grande e gloriosa: chiamava i compagni, uomini di gran cuore e fortissimi: gli esortava a non sopportare la povertà in faccia alle tante ricchezze degli altri, e diceva sè misero, e solo degno di capitanare quei miseri [1].

Sembra che il primo disegno fosse di fare scoppiare la rivolta a Roma e in più luoghi d'Italia e nelle province al medesimo tempo. È certo che si facevano apparecchi per tutto: raccolte armi, radunati in più luoghi i veterani delle colonie; emissarii mandati a eccitare l'Umbria, il Piceno, l'Etruria, la Campania, l'Apulia, la Gallia Cisalpina, e le province oltre Alpe, e oltremare [2]. Altri destinati a corromper la flotta del Tevere [3]. Proponevasi di chiamare alle armi gli schiavi, che già cominciavano ad agitarsi in Apulia [4]. E l'occasione pareva propizia, perchè Pompeo cogli eserciti era lontano, e Roma non aveva difesa.

Sebbene queste cose non fossero ancora palesi, già ne andavano attorno confusi rumori, e parlavasi di grandi mali sovrastanti alla patria. I naturali fenomeni erano interpretati come presagi funesti, e gli aruspici etruschi prenunziavano incendi e stragi di guerra civile [5]. I più dei cittadini erano commossi, anche perchè dicevasi che uomini potenti erano d'accordo coi congiurati, e si parlava di Crasso e di Cesare. Non è chiaro qual parte facessero costoro con Catilina, ma è certo che nè l'uno nè l'altro si opposero alle trame, e al solo Cicerone fu dovuto lo scampo. Egli usò destrezza e coraggio: egli tenne a freno Antonio suo collega, amico de' congiurati [6]; egli scoprì le mene di Catilina e le fece andar vane.

[1] Sallustio, *loc. cit.*, 20; Cicerone, *Pro Murena*, 25.
[2] Sallustio, *Catil.*, 27; Cicerone, *Pro Sulla*, 19 e 20.
[3] Cicerone, *Ad Quirites post reditum*, 7; conf. Floro, III, 6.
[4] Sallustio, *loc. cit.*, 30.
[5] Cicerone, *In Catil.*, III, 8 e *De Haruspic. respons.*, 9; Giulio Ossequente, 122.
[6] Plutarco, *Cicerone*, 12.

Aveva saputo vagamente i disegni della congiura da Fulvia, amica di Curio, uomo leggero che nulla poteva tacere, e che in casa di lei faceva nuovi vanti e minacce [1]. Seppe che volevano attentare alla sua vita e si mise in guardia. Poscia quando udì che Catilina per meglio raggiungere il suo fine chiederebbe il consolato per l'anno veniente, propose la legge già ricordata contro la briga, unì sotto la sua direzione tutti gli amici della Repubblica, fece dal senato differire le nuove elezioni, e chiamò Catilina nella curia a purgarsi dei rumori che correvano di lui. Il cospiratore allora, non celando le sue intenzioni, disse che il popolo romano era un corpo robusto mancante di testa, e che quella testa voleva essere egli: parlò minaccioso come quando disse a Catone, che se tentavano di metter l'incendio nell'edificio di sua fortuna, egli estinguerebbe le fiamme nelle rovine [2]. Poi uscì come trionfante dal senato, dove Cicerone, coll'eccitare i timidi e irresoluti padri, ottenne (21 ottobre) un decreto che dava a lui e al collega autorità dittatoria per provvedere alla salute della Repubblica. Il giorno delle elezioni (28 ottobre) Catilina comparve coi suoi minaccioso nel Fôro: ma Cicerone venne a presedere i comizi egli stesso, cinto di guardie e difeso il corpo da una corazza che studiosamente lasciava vedere sotto la toga per mostrare il suo pericolo [3]: e tanto si adoprò che fece cader vane tutte le speranze del cospiratore. Furono eletti consoli D. Giunio Silano e L. Licinio Murena: e Catilina per la nuova repulsa divenne più furioso che mai e affrettò lo scoppio delle vendette. Mandati fuori nuovi emissarii fece sorgere in armi i suoi compagni di Etruria sotto la condotta di C. Mallio, uno di quelli che si erano resi più chiari militando con Silla [4]: e in Roma assegnò ad ognuno

[1] Sallustio, 23.
[2] Cicerone, *Pro Murena*, 25; Sallustio, 31.
[3] Cicerone, *Pro Murena*, 26; Plutarco, *Cicerone*, 14.
[4] Plutarco, *Cicerone*, 14-15.

le sue parti, e destinò gli uccisori del console [1], mentre questi, avvisato di tutto da Fulvia e da Curio, prendeva gli opportuni provvedimenti, metteva guardie per la città, mandava soldati contro Mallio in Etruria, e nel Piceno e in Apulia. Furono anche proposte grandi ricompense a chi denunziasse i colpevoli, e ai complici fu promessa l'impunità. Allora all'annunzio solenne della congiura, il terrore dei cittadini andò al colmo: i ricchi nascondevano l'oro, le donne piangevano pei templi, molti fuggivano [2]. Pure non si arrestava nessuno, e rimaneva senza effetto la potestà dittatoria dei consoli.

Quale è la strategia di Cicerone in questa battaglia che mette la patria ai pericoli estremi? Egli non ardisce ancora di usare dei suoi pieni poteri, perchè è incerto delle disposizioni del popolo, perchè dubita dell'altro console, e teme di personaggi potenti che, complici o no, gli sono nemici, e pronti a chiamare la sua giustizia crudeltà e tirannia ([a]). Prima di operare energicamente sente bisogno di prove aperte a cui nessuno possa dare eccezione. Quindi temporeggia per farsi più forte. Lascia correre i più strani rumori, e dà mano ad accrescere lo spavento, perchè la sua forza maggiore sta nella paura dei ricchi [3]. Lo scopo principale della sua politica è di forzare Catilina a lasciare la parte di cospiratore nell'ombra, e a dirsi apertamente ribelle [4], affinchè i suoi intendimenti appariscano chiari anche a chi non voglia vederli. E in breve raggiunge l'intento.

Dopochè ebbe avuto contezza che due congiurati, sotto sembiante di salutatori, si presenterebbero a lui per uc-

([a]) *Crudeliter et regie factum esse dicerent.* Cicerone, *In Catil.*, I, 12.

[1] Sallustio, 28.
[2] Sallustio, 30, 31; Cicerone, *In Catil.*, 1, 3.
[3] Vedi Merimée, *Études sur l'histoire romaine*, Paris 1844, vol. II, pag 130.
[4] Cicerone, *In Catil.*, II, 2.

ciderlo, dopochè vari personaggi, e Crasso medesimo [1], lo avvisarono dello stesso pericolo, dopochè i due assassini ebbero invano tentato di entrare in sua casa, Cicerone radunò il senato nel tempio di Giove Statore per consultare della salute di Roma (8 novembre). Catilina che in questo mezzo (quantunque accusato da un pretore impaziente del troppo temporeggiare del console) [2], non si era rimasto dalle trame, si presentò alla curia con stupore di tutti: e mentre i senatori, come presi di orrore alla vista di tanta audacia, si allontanavano tutti da lui [3], il console, lasciato di parlare al senato, rivolse la fulminante parola al ribaldo, come un giudice che legge la condanna al colpevole. « Fino a quando, egli disse, abuserai tu, o Catilina, della nostra pazienza? E che! nè le guardie che vegliano intorno alla curia, nè le truppe della città, nè il timore del popolo, nè il concorso di tutti i buoni, nè gli sguardi indignati di tutti ti muovono? Non senti che tutti i tuoi disegni sono manifesti? Il senato sa tutto: io ho tutto scoperto: mi è noto ogni tuo andamento. Annunziai anticipatamente la sollevazione di Mallio in Etruria, annunziai che avevi destinato a morte i principali ottimati. Tu volesti sorprender Preneste, e ti ho prevenuto, perchè la mia vigilanza ti segue in ogni tuo passo. Due notti fa nell'adunanza in casa di Leca partisti fra i tuoi compagni l'Italia, e, assegnata a ognuno la sua parte all'incendio di Roma, dicesti giunto il momento di tua partenza pel campo di Mallio, e che il ritardo veniva dall'essere io ancor vivo, e mandasti due cavalieri ad uccidermi: io seppi tutto, e mi cinsi di più strette guardie. Rinunzia ai tuoi pensieri di rovina e d'incendio: parti dalla città che gli Dei proteggono dalle tue trame: parti, te lo comanda la patria, che tu hai contàminata di tanti delitti » [4].

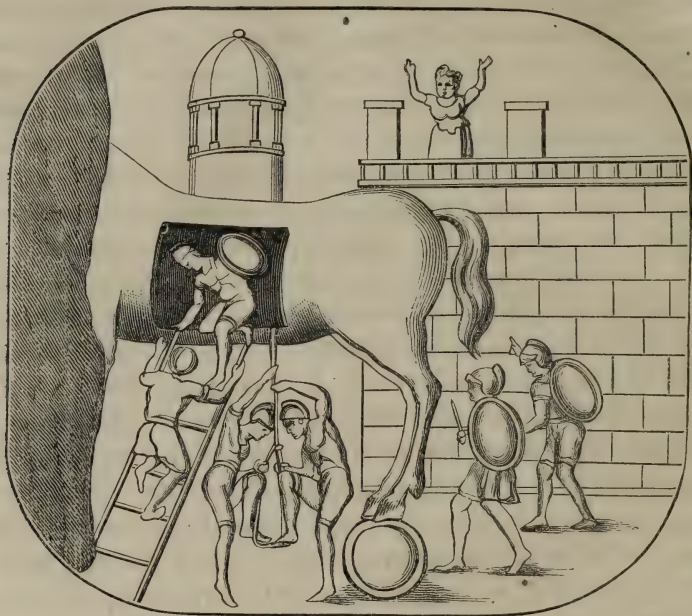
1 Plutarco, *Cicerone*, 15.
2 Sallustio, 31.
3 Cicerone, *In Catil.*, I, 7.
4 Vedi la prima Catilinaria, *passim*.

Con queste ed altre parole Cicerone spaventò il cospiratore, e mostrò anche quale era il suo piano nella battaglia, dicendo che se non aveva ancora usato della spada postagli in mano contro il colpevole, se non lo aveva ucciso come gli antichi usarono con Saturnino e coi Gracchi, era perchè voleva che a tutti fosse manifesta la sua perversità, perchè anche ai più tristi apparisse giusto il supplizio [1]. Ma Cicerone sentiva che il governo non era forte, per fare come avevano fatto gli antichi. Vi era bisogno che il cospiratore si svelasse di più: e perciò gli intimò di partire.

E Catilina, cacciato dall'eloquenza del grande oratore, partì, protestando di sua innocenza e scagliando fiere invettive contro il console [2]. Partì minaccioso da Roma, dopo aver prescritto ai complici quello che fosse da fare, e ordinato di preparare le stragi, e spacciar Cicerone, e promesso di tornare con poderoso esercito presto al soccorso. Poi si diresse alla volta di Etruria, armò nell'agro aretino la plebe, e colle insegne del comando si recò sotto Fiesole al campo di Mallio, dove era l'aquila di Mario, mentre dava voce e scriveva di andare in esilio a Marsilia [3].

Ma in città rimaneva, come disse Tullio, il *cavallo troiano* [4] pieno di terribili uomini pronti a portare da ogni parte stragi e rovine: e contro di essi si scagliò due giorni dopo il console con una orazione [5] detta davanti al popolo, a cui espose le cose accadute, mostrò gli obbrobri di questi ribaldi, i quali però non cessavano dall'usare ogni arte per condurre a capo l'impresa. Cicerone gli osservava attentamente, e, per mezzo di spie, solite a usarsi in simili casi [6], studiavasi di avere le prove

[1] Cicerone, *In Catil.*, I, 2.
[2] Sallustio, 31; Cicerone, *In Catil.*, II, 6.
[3] Sallustio, 34, 35.
[4] Cicerone, *Pro Murena*, 37.
[5] Seconda Catilinaria.
[6] Vedi Weiss, *De inquisitione apud Romanos Ciceronis tempore*, Parisiis 1856, pag. 62, ecc.

manifeste della trama. E presto le ebbe per mezzo degli ambasciatori Allobrogi, venuti a Roma per chiedere sollievo alle gravezze di loro nazione, oppressa dai ladri proconsoli. Lentulo, che in tutto cercava aiuto ai suoi fini, tentò di fare suo pro del malcontento di essi, e per via di un P. Umbreno li tirò alla congiura. Gli Allobrogi

Il cavallo troiano (*Winckelmann*, tav. 142, n. 318).

dapprima assentirono e promisero aiuti, ma poscia pensando al pericolo a cui si mettevano, rivelarono tutto a Q. Fabio Sanga loro patrono, che li condusse al console. Cicerone, che a malgrado delle molte ricerche e dell'oro sparso non era riuscito ad avere in mano una prova di fatto, uno scritto, colse la buona occasione, e obbligò gli Allobrogi a mostrarsi ardenti della congiura, ed a farsi dare da Lentulo e dagli altri una lettera, sotto colore che altrimenti in affare sì grave non sarebbero creduti

dai loro concittadini. Gli ambasciatori fecero secondo che egli ordinava, e come dai congiurati fu aderito alle loro richieste ed ebbero lo scritto firmato da Lentulo, da Cetego e da Statilio, e una lettera per Catilina con cui dovevano abboccarsi in Etruria, fecero sembiante di partire accompagnati da un T. Vulturcio Crotoniate, amico dei congiurati ([a]). Ma due pretori con guardie posti in aguato, secondo gli accordi, al ponte Milvio arrestarono gli ambasciatori e Vulturcio, e presero le lettere [1]. Cicerone, avute finalmente le prove con tanto studio cercate, fece subito chiamare davanti a sè i congiurati, i quali ignari dell'arresto degli Allobrogi obbedirono alla chiamata, ed ei li dichiarò suoi prigionieri. È strano, e somiglia a grande stoltezza, questo subito correre all'invito del console a un'ora insolita ([b]) che doveva esser loro sospetta. Alcuni di fatti con più accortezza a questo avviso fuggirono [2]: ma i principali, Lentulo, Cetego, Statilio e Gabinio, si messero da sè stessi in prigione. Furono fatte perquisizioni nelle loro case e trovate armi a Cetego [3].

Poscia Cicerone radunò i senatori nel tempio della Concordia, e con grande apparato di forza e di armi condusse là i prigionieri, e dato ordine di scrivere il processo verbale dell'adunanza [4], narrò degli arresti, messe fuori le lettere, e cominciò a interrogare gli accusati. Vulturcio dapprima negò inventando sue favole, e fingen-

([a]) Nelle lettere non pare si entrasse in spiegazioni, e a Vulturcio era lasciata la cura di dare a voce schiarimenti più larghi. Ma le lettere scritte agli Allobrogi bastavano di per sè stesse a stabilire la colpa, perchè, secondo le leggi Cornelie, era reo di delitto capitale contro lo Stato chi trattasse con un popolo straniero senza l'autorità del senato. Cicerone, *In Pison.*, 21.

([b]) *Cum dilucesceret.* Cicerone, *In Catil.*, III, 2.

1 Sallustio, 40-45; Cicerone, *In Catil.*, III, 2 e segg.; Plutarco, *Cicer.*, 18.
2 Sallustio, 46; Cicerone, *loc. cit.*, III, 6.
3 Cicerone, *loc. cit.*, III, 3, 4.
4 Cicerone, *Pro Sulla*, 14.

dosi nuovo della congiura: poscia assicurato dell'impunità, confessò che andava a Catilina per ordine di Lentulo, per confortarlo ad accorrere quanto più presto potesse, e manifestò i congiurati di Roma a lui noti [1]. Gli Allobrogi dissero quasi le medesime cose. Cetego alla domanda delle spade trovate in sua casa, rispose ch'egli si dilettava a fare raccolta di belle armi [2], ma alla lettura delle lettere fu sbigottito e si tacque. Anche gli altri riconobbero il proprio suggello e le lettere, e Lentulo convinto confessò che gli Allobrogi avevano detta la verità.

Da tutto ciò rimanevano provate chiaramente due cose: che essi avevano tentato di trattare con una nazione straniera senza autorità del senato, e che corrispondevano con un uomo apertamente ribelle alla patria.

Lentulo fu degradato subito dall'ufficio della pretura che allora teneva, e come gli altri fu posto in custodia [3]. Si rimesse ad altro giorno il giudizio, e il senato finì l'adunanza col decretare che al console si rendessero pubbliche grazie per aver salvato la patria, e si facessero supplicazioni solenni agli Dei come per le vittorie riportate dagli eserciti: onore che niun uomo in toga aveva mai ottenuto finqui [4].

Dopo, Cicerone discese nel Fôro, e fu ricondotto a casa dalla turba plaudente che lo levava alle stelle [5]. Ma sapendo che anche dalle loro prigioni Lentulo e Cetego con messaggi tentavano di sollevare i servi e la plebe [6], si adoprò perchè presto fosse decisa la loro sorte. Narrano che anche la moglie Terenzia eccitasse e determinasse il suo animo incerto [7]. Perciò ai 5 decembre convocò di

[1] Sallustio, 47.
[2] Cicerone, *In Catil.*, III, 5.
[3] Sallustio, 47; Cicerone, *loc. cit.*, III, 6.
[4] Cicerone, *In Catil.*, *loc. cit.* e *Pro Sulla*, 30.
[5] Sallustio, 48.
[6] Sallustio, 50; Cicerone, *In Catil.*, IV, 3.
[7] Plutarco, *Cicerone*, 20.

nuovo il senato nel tempio della Concordia, e per rassicurare i senatori, richiese il giuramento militare a tutti i cittadini, fece guardare la città come se il nemico fosse alle porte, cinse la curia di cavalieri, empì di armati il Campidoglio, il Fôro e i templi e gli edificii d'attorno [1]: e poscia chiese i pareri dei padri sulla sorte dei prigionieri.

L'affare che trattavasi era gravissimo, e alcuni volevano che si avvolgessero in quel processo anche Cesare e Crasso su cui correvano molti sospetti: ma Cicerone, o gli stimasse innocenti, o temesse la loro troppa potenza, non volle aggiungere difficoltà a questa causa pericolosa. Aperta l'adunanza, primo disse il parer suo D. Giunio Silano, uno dei consoli designati, e opinò che i colpevoli si punissero coll'estremo supplizio [2]. Ma Cesare, di cui è la bella orazione in Sallustio, tenne altra sentenza, proponendo la confiscazione dei beni, e la prigionia perpetua. Combattè la pena di morte come di malo esempio, e contraria all'uso antico e alle leggi. Per destreggiarsi coi nobili e allontanare da sè ogni sospetto, dichiarò i traditori della patria meritevoli di ogni gastigo, ma al tempo stesso sforzandosi di salvare la vita ai prigionieri, faceva opera di umanità, difendeva le leggi, e lusingava la parte che aveva simpatia pei congiurati.

Le sue parole messero in grande agitazione l'assemblea: applausi da una parte, terrore dall'altra. Lo stesso Silano ritrattò il suo parere dicendo, che coll'*estremo supplizio* aveva voluto intendere il carcere, ultimo dei mali ai senatori romani [3]: Quinto Cicerone, fratello del console, si messe dalla parte di Cesare, e invano Catulo tentò di rincuorare i tremanti. Cicerone allora intervenne ([a]), di-

([a]) Quarta Catilinaria. — Sull'autenticità delle Catilinarie, si disputò

[1] Cicerone, *In Catil.*, IV, 7; Sallustio, 49, ecc.; Dione Cassio, XXXVII, 35.
[2] Sallustio, 49-50; Cicerone, *In Catil.*, IV, 4; Plutarco, *Cicerone*, 20, e *Ces.*, 7.
[3] Plutarco, *Cicerone*, 21, *Catone*, 22; Svetonio, *Caes.*, 14; Dione Cassio, XXXVII, 36.

cendo che per la sentenza di Cesare, il quale batteva le vie popolari, egli aveva da temer meno le ire del popolo: che a seguire la proposizione di Silano il console portava pericolo, ma che da lui non curavansi i pericoli propri, quando ne andava della salute di Roma. Egli, comecchè di natura mitissimo, credeva pietà l'esser severo in faccia a tanto delitto. Pure il senato esser libero di decretare a suo senno: il console eseguirebbe ogni decreto, e, qualunque male potesse incontrargli, non si pentirebbe mai di aver salvato la patria.

Ma queste parole non bastavano a togliere le dubbiezze dai timidi, se non sorgeva Catone, il quale con l'usata fierezza vituperò i molli costumi, trattò di codardi i dubbiosi, disse la morte dei colpevoli necessaria alla libertà e alla vita dei buoni, si scagliò contro i diversamente opinanti e fece anche allusioni alla complicità di Cesare coi congiurati [1]. Le quali parole accesero più viva contesa, e produssero ricambio di oltraggi. Ma Catone aveva vinto scuotendo forte gli animi dei senatori: quindi fu scritto, come egli proponeva, il decreto di morte. Cicerone propose che a ciò si aggiungesse anche la confiscazione dei beni, con animo di compromettere Cesare, il quale, sentendo che volevasi aggravare la sentenza di morte con ciò che egli aveva proposto per pena estrema, si levò furioso e chiamò in suo aiuto i tribuni, e gli scongiurò a chiedere appello al popolo dalla iniqua sentenza [2]. Ma invano gridò e protestò: niun tribuno rispose. E in mezzo al tumulto entrarono nella curia i cavalieri che stavano

molto dal Wolf, dall'Ahrens, dal Kolster, dall'Orelli e da altri, ma se può dubitarsi di qualche passo, le orazioni ora esistenti in generale sono costantemente tenute per opera di Cicerone, e quindi rimangono buon documento dei pensieri e delle parole del console.

1 Sallustio, 52.
2 Plutarco, *Cicerone*, 21.

armati di fuori, e colla punta delle spade cercavano Cesare, e lo avrebbero ucciso, se alcuni senatori e cavalieri non gli facevano scudo di loro persona [1]. Egli si salvò a mala pena, e il senato si sciolse in mezzo a spaventoso tumulto.

Il decreto di morte era scritto, senza curare se ciò portasse offesa alle leggi Porcia e Sempronia, che vietavano di uccidere un cittadino senza il voto del popolo. Invano tentarono di dare altro nome al delitto dichiarando che gli accusati erano nemici pubblici [2], e quindi non più cittadini. Anche in questo caso vi era infrazione alla legge, perchè al popolo apparteneva decretare che non erano più cittadini, e nulla poteva distruggere il diritto di appello. Da qualunque lato si consideri questo processo, è chiaro che furono violate tutte le forme legali, e che non si tenne niun conto delle leggi, che la giustizia voleva si applicassero anche a quelli che avevano voluto distruggerle. Il senato fece, come dicono oggi, un *colpo di Stato* non necessario, nè voluto dall'assioma politico che la salute della patria è legge suprema [3], perchè la patria era difesa da numero grande di armati, e non correva più pericolo dai colpevoli rinchiusi in carcere: e Catone, che dètte il tracollo a questo partito, comecchè avesse le migliori intenzioni, fece cosa che poscia tornò dannosissima al console, e ravvolse la Repubblica in nuove sciagure.

Cicerone si affrettò ad eseguire il decreto di morte la medesima sera, per impedire qualunque garbuglio che si potesse cercare fra le tenebre. I condannati, che secondo l'uso romano erano tenuti in custodia presso vari cittadini, furono subito condotti per l'esecuzione nell'an-

1 Svetonio, *Caes.*, 14; Plutarco, *Cesare*, 8.
2 Cicerone, *In Catil.*, IV, 5; Sallustio, 52.
3 Cicerone, *De Legib.*, III, 3.

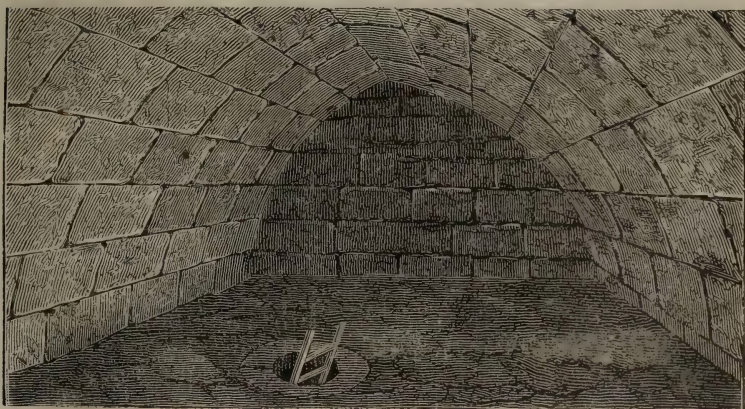
tico carcere Tulliano ([a]) scavato circa dodici piedi sotterra, fortemente murato, tenebroso, fetido, di spaventevole vista. Ivi fu calato Lentulo, e tosto strozzato. Così, dice Sallustio, quel patrizio della chiarissima gente Cornelia, stato console di Roma, trovò fine degna dei costumi e dei fatti suoi: e nel medesimo modo finirono Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario [1].

Cicerone, dopo avere assistito a lor morte, traversando il Fôro pieno ancora di gente, disse ad alta voce: essi *sono vissuti:* e la fatale parola fu ripetuta per tutta la piazza e per le vicine contrade. Il popolo allora si affollò intorno al console, e lo salutò salvatore e secondo fondatore di Roma: e le vie per cui passava nel tornare a casa furono a un tratto illuminate di lampade e di faci, e le donne mettevano lumi fuori delle finestre per vederlo e fargli onore. I principali senatori e i più cospicui cittadini lo accompagnarono a casa. Poi ebbe da Catulo e da Catone pubblici ringraziamenti, e lodi magnifiche, e il titolo glorioso di padre della patria, confermatogli anche dal popolo, a malgrado delle resistenze dei demagoghi [2]. E allora il console per un momento credè compiute le sue grandi speranze, e fu l'uomo più felice del mondo se non presentì che quel popolo ora plaudente muterebbe fra breve linguaggio e contegno.

Le novelle della congiura scoperta e repressa a Roma fecero subito andare a vuoto ogni tentativo anche nel resto d'Italia. Rimaneva solamente Catilina minaccioso

([a]) Della costruzione del carcere Mamertino e Tulliano fu parlato di sopra a pag. 597 del I volume. Pel prospetto esteriore e per l'interno dell'uno e dell'altro che diamo disegnati, come rimangono oggi ai piedi del Campidoglio dalla parte del Fôro, vedi anche Dezobry, *Rome au siècle d'Auguste*, II, 202. L'epigrafe dice che Vibio Rufino e Cocceio Nerva consoli (775) per decreto del senato restaurarono il carcere.

1 Sallustio, 55.

2 Plutarco, *Cicerone*, 22 e 23; Cicerone, *In Pison.*, 3; Appiano, *De Bell. Civ.*, II, 7.

Carcere Mamertino e Tulliano

in Etruria con circa 20 mila uomini, che erano un'accozzaglia di gente, la più parte senza armi da guerra, e non buona a battaglia. E contro di lui stavano due eserciti, quello del console Antonio, che lo seguiva alla coda, e quello del pretore Q. Metello Celere, che dal Piceno era corso al piede degli Appennini per pigliarlo alla fronte e chiudergli la via della Gallia. È fama che Catilina avesse continua relazione con Antonio e che sperasse di tirarlo apertamente con sè: ma il console era sorvegliato, nè poteva facilmente tradire, e quando i congiurati di Roma furono spenti, era chiaro che i ribelli non potevano più far capitale di lui. Quindi Catilina si trovava in maggiori difficoltà, accresciute anche per lo sbandarsi della più parte dei suoi seguaci, stati fermi finqui contro gli allettamenti dell'amnistia e dei grossi premi promessi dal senato a chi abbandonasse il campo della rivolta [1]. Gli rimasero appena tre o quattromila uomini, e, poichè questi erano tutta gente arditissima, pensò di aver forza a passare l'Appennino e le Alpi, e a ritentare nella Gallia ciò che nelle Spagne aveva fatto Sertorio. Con questo disegno si volse a Pistoia: ma, avvisato che il passo dell'Appennino era chiuso dal pretore Quinto Metello Celere, dovè tentare la sua fortuna altrimenti, e si rivolse disperato sull' esercito che gli era alle spalle. Antonio, o fosse malato di gotta, o non volesse trovarsi a combattere gli uomini con cui già cospirò, aveva dato il comando in suo luogo a Marco Petreio, un prode ufficiale che fece bene le sue parti. Egli ai 5 gennaio venne alle mani con Catilina nell'agro pistoiese, e lo menò a distruzione. Quei disperati morirono tutti da eroi, come i soldati di Spartaco. Niuno cedè di un passo: caddero tutti nel luogo della battaglia pieni di ferite nel petto. Catilina, che si era gettato dove più ardeva la pugna, fu ivi trovato ca-

Anni di Roma 692, av. G. C. 62.

[1] Sallustio, 30, 36 e 57.

davere, in volto ancora minaccioso e con quella ferocia che aveva mostrato da vivo [1]. I vincitori gli recisero il capo e lo mandarono a Roma ([a]).

In tal modo finì la grande congiura, e il senato sciolto da ogni timore potè liberamente punire gli altri complici. La più parte furono condannati negli averi e nel bando. Antonio, già sospetto, fu poscia condannato non tanto pel delitto di concussione quanto per aver congiurato con Catilina [2], nè potè giovargli l'eloquenza di Cicerone che fece assolvere P. Silla partecipe della congiura. La complicità di Crasso e di Cesare alla cospirazione degli anarchisti non è giuridicamente provata, ma

([a]) Dione Cassio, XXXVII, 40. Sui movimenti degli eserciti e sul luogo di questa battaglia corsero vari racconti. Secondo alcuni Catilina prese la via del Monte Senario, Scarperia, Barberino e Vernio per passare gli Appennini al luogo detto Pavana, dove si entra su quel di Bologna: ma trovò che Metello Celere aveva occupato il passaggio un poco avanti della Sambuca. Al tempo stesso Petreio per la via di Prato si era accostato verso Spedaletto. Allora Catilina vedendo impossibile di passar nelle Gallie, ed essendo da ambi i lati chiuso dai monti, discese nel piccolo piano che è tra il piccolo Reno e il fiumicello Maresca, e ivi venne alla finale battaglia. Questa fu nel secolo passato l'opinione di Domenico Cini in una sua opera manoscritta sulla *Montagna Pistoiese*, e fu seguita anche da Carlo De Brosses nell'*Histoire de la République romaine*, il quale in compagnia dello stesso Cini visitò la montagna e ne trasse una carta. Il luogo indicato tra il Reno e il torrente Maresca è chiuso a sinistra dai monti, e a destra da una scoscesa rupe come dice Sallustio (cap. 59). È a dodici miglia da Pistoia sulla via modenese, e si chiama campo di Tizzoro. Non vi nasce erba, e la tradizione popolare ne dà la ragione al molto sangue ivi sparso. All'incontro un Farinata degli Uberti di Cutigliano volle provare che Catilina combattè dieci miglia più avanti sulla medesima via, e precisamente nel campo di *Malarme* sul Sestaione. Gli eruditi Pistoiesi invece la vogliono a due miglia dalla città nel luogo detto *Vaioni*, dove ai tempi nostri Niccolò Puccini costruì una torre a ricordo di Catilina.

[1] Sallustio, 60-61.
[2] Cicerone, *Pro Flacco*, 38, e *Schol. Bobiens.*, ivi, pag. 229, ed. Orelli.

gl'indizi sono tanti e sì chiari che la storia non può dubitarne ([a]). Cicerone ebbe paura a metter fuori le prove che aveva in sua mano: il senato frenò gli accusatori volgari dei quali Cesare menò sue vendette, e coll'aiuto del popolo, e coll'ardire e colla destra eloquenza uscì salvo ([b]), e impavidamente seguitò il suo cammino.

([a]) Vedi Mommsen (*Hist. Rom.*, V, 5), il quale con argomenti di ragione e di fatto, e con logica acuta sostiene che Catilina fu strumento di Cesare. All'incontro Napoleone III (*Histoire de Jules César*, I, 332), avvezzo alle arti e alle menzogne delle congiure, in cui passò tanta parte della sua vita, sostiene che il suo eroe non cospirò mai, e spiega l'accusa con la pusillanimità, coi rancori e colle invidie dei suoi avversari: ma tutte queste parole non valgono ad attenuare gl'indizi e le prove in contrario.

([b]) Dione Cassio, XXXVII, 41; Svetonio, *Caes.*, 17; Plutarco, *Cesare*, 7 e 8. La plebe in questa occasione si levò così fiera alla difesa di Cesare che Catone temendone una sollevazione dei poveri, per quietarli chiese al senato, e ottenne di fare gratuite distribuzioni di grano, le quali dettero all'erario un aggravio annuo di più di 1250 talenti (7,276,250 lire).

La congiura di Catilina fu narrata con molte parole nel secolo XVI dal Durantini, il quale suppose alcuni fatti, e parafrasò stranamente Cicerone e Sallustio. Nei tempi più vicini Catilina fu soggetto di pitture e tragedie: e F. Pyat e Théo ne presero argomento a scene storiche in cui studiarono di ritrarre gli uomini e i costumi del tempo. Il Michelet, nell'*Histoire de la Rép. rom.*, difese Catilina dalle contradizioni degli storici, già notate anche da Napoleone (*Mémorial de Sainte Hélène*, 22 mars 1816): e Prospero Merimée studiò di nuovo Catilina e la congiura nei suoi *Études sur l'histoire romaine*, Paris 1844. Tra gli ultimi lavori dei Tedeschi su Catilina vedi Hagen, *Catilina, eine historische Untersuchung*, Königsberg 1854. Da ultimo notiamo anche che l'autore dell'*Histoire de Jules César* (I, 334, ecc.), quantunque dica Catilina uomo *perverso* e *crudele* e *senza principii* e *coscienza*, sostiene che il sicario di Silla fu calunniato, e che alla congiura dovette esser mosso da un *grande* e *generoso pensiero*.

CAPITOLO II.

Cicerone dopo il consolato. — Vani gli sforzi della sua politica conciliatrice per salvare la libertà. — I *buoni* di Roma. — Catone tribuno del popolo. — Ritorno e trionfo del Magno, che d'ora in poi si mostra un uomo da poco, e non serba fede a nessuno. — Scandaloso processo di Clodio. — Il primo triumvirato. — Consolato e leggi popolari di Cesare. — Tribunato e furori di Clodio. — Esilio e richiamo di Cicerone. — Cesare alla conquista delle Gallie, dove trova la forza per distruggere la libertà della patria.

(Anni di Roma 692-703, avanti Cristo 62-51).

L'*uomo nuovo* d'Arpino credeva sinceramente di aver salvato Roma e il mondo col suo consolato, e stimava che la libertà fosse in sicuro per opera degli accorgimenti usati da lui a rimettere in concordia i grandi ordini della città. Era pieno perciò di entusiasmo, e la sua gioia sulle prime non ebbe confini. Si lodava in prose e in versi, in latino e in greco: si celebrò in storie e poemi: sparse i suoi panegirici, come dice egli stesso, di tutti i profumi di Isocrate, di tutte le grazie della parola, e abbondò più del solito in artifizi oratorii, in figure rettoriche, in periodi sonanti [1]. Erasi già parago-

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 14 e 19, II, 1.

nato agli Scipioni, a Paolo Emilio, a Mario, a Pompeo [1]: ora poneva sè avanti a tutti, ed esaltava la toga sopra la spada, dopo aver dato il pregio sopra ogni cosa alle armi [2]. Era instancabile a parlare della gloria immortale acquistata, delle cose *scoperte,* e dei grandi fatti approvati dal giudizio e dai plausi del mondo [3]. E in appresso, non contento a ciò che aveva detto e scritto egli stesso, chiese instantemente di esser celebrato da altri, e senza curare verecondia scrisse a Lucceio di comporre una storia del suo consolato, e di lodarlo anche a costo del vero ([a]). Plutarco narra che non si poteva intervenir mai nè in senato, nè in assemblea popolare, nè in giudizio alcuno, dove non si avesse a sentir suonare per le orecchie Lentulo e Catilina [4]. Le quali cose, quantunque fossero dètte con bella eloquenza, alla fine noiavano i più, e non accrescevano la gloria di Tullio.

Egli aveva reso senza dubbio un gran servigio alla patria collo sventare la congiura, ma s'ingannava credendo di aver fatto un'opera duratura col procurare l'unione del senato, dei cavalieri, e di tutti quelli che si chiamavano i *buoni.* A questa politica di conciliazione aveva diretto ogni studio, ogni sforzo. Per tener concordi cavalieri e senato esortò a lasciar correre le impudenze dei pubblicani, lupi rapaci che volevano l'appalto delle pubbliche rendite a prezzo più basso, e sostenne una brutta causa adornandola con grave e copiosa eloquen-

([a]) *Itaque te plane etiam atque etiam rogo, ut et ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas;... amorique nostro plusculum etiam, quam concedat veritas, largiare.* Cicerone, *Ad Famil.,* V, 12.

1 Cicerone, *In Catil.,* IV, 10.
2 Cicerone, *Pro Murena,* 9; Quintiliano, XI, 1, 24.
3 Cicerone, *Epist. ad Familiares,* V, 5 e 7, *Ad Attic.,* I, 14, 6
4 Plutarco, *Cicerone,* 24.

za ([a]), e sgridò i senatori del decreto contro i giudici che avevano ricevuta pecunia: riprese Catone della sua inflessibilità, disse far di mestieri adattarsi ai nuovi costumi, ed usare compiacenza e barcamenarsi, e fece tutto quello che era in lui per mantenere la concordia. Ma presto ebbe ad accorgersi che queste arti non profittavano a nulla, e che tutta cadeva l'opera sua. I cavalieri di fatti si separarono di nuovo dal senato, e i due ordini tornarono a formare due campi nemici [1], e i giudici di nuovo si resero infami per giudizi venduti [2]. Quelli che si chiamavano i *buoni* erano la più parte uomini deboli e gente da nulla, indifferenti a tutto ciò che riguardasse la patria, amanti solo di loro delizie, e stoltamente opinanti di salvare loro pesci e vivai quando cadesse ogni cosa [3]. Uno di questi *buoni* era Crasso, che in cima ad ogni pensiero poneva l'ammassare milioni, ed era sì prode nelle cose civili che non avrebbe osato dir verbo contro un uomo in favore [4]. Uno dei buoni era Pomponio Attico, che studiò tutta la vita a governarsi in modo da essere amico di tutti, e a salvarsi con chiunque vincesse. Tra essi primeggiava Lucullo, l'eroe degli aristocrati, il quale da ultimo si dètte tutto a procurarsi a tavola le raffinatezze più ghiotte. I più superbi nomi della Roma patrizia in appresso vanno celebri negli scrittori per singolari

([a]) *Obiurgavi senatum.... et in causa non verecunda, admodum gravis et copiosus fui. Ecce aliae deliciae equitum vix ferendae! quas ego non solum tuli, sed etiam ornavi.* Cicerone, *Ad Attic.*, I, 17, 3. Altrove scrivendo al fratello Quinto gli dice: « I pubblicani sono di grande ostacolo a bene amministrare le province. Se tu li contrarii, separiamo da noi un ordine benemerito della Repubblica; se tu li secondi, la provincia è rovinata. Si vuole usare un temperamento che salvi tutto. » *Ad Quintum*, I, 1, 10.

1 Cicerone, *Ad Attic.*, I, 18, 4, e II, 1, 6.
2 Cicerone, *loc. cit.*, I, 16, 2.
3 Cicerone, *loc. cit.*, I, 19, 6, 20, 4, e II, 1, 6.
4 Cicerone, *loc. cit.*, I, 18, 8.

trovati. Gli Scipioni e i Metelli si illustrano inventando l'arte d'ingrassare le oche in modo che il fegato divenga più grosso delle altre parti[1]. Ortensio, il grande oratore, pone gran cura nell'addomesticare cervi, caprioli e cinghiali, e nell'edificare le più sontuose piscine che si vedessero mai[2]: e tutti questi *buoni* sono beati, e pazzi di gioia, quando collo studio e coll'arte hanno educati i pesci a venire, a un cenno, a prendere il cibo dalle loro mani ([a]).

Quello che fosse Pompeo lo vedremo tra poco. Un uomo usava tutte le forze per salvare la Repubblica ma se abbondava di energia e di probità, dice Cicerone, non aveva pari saviezza, perchè non conosceva i suoi tempi. Egli flagello dei pubblicani[3], egli instancabile nel gridar giustizia contro tutte le infamie, e nel dichiarar nemico pubblico chiunque facesse mercato dei pubblici onori[4]. Ma con quella sua lealtà irremovibile, col resistere a tutto, col parlare le intere giornate per impedire le deliberazioni[5], non potè giovare alla patria, perchè, dimentico della feccia di Romolo, parlava e operava come se fosse nella Repubblica di Platone[6].

Anni di Roma 692, av. G. C. 62.

Quando Tullio usciva dal consolato, Catone entrava tribuno, avendo domandato quella carica per fare oppo-

([a]) Cicerone, *Ad Attic.*, II, 1. Egli, che tanto aveva confidato nei *buoni*, alla fine fu costretto a confessare che non ve ne era più stampa: che *buoni* erano quelli che avevano del bene, cioè i ricchi, e che costoro erano pronti ad inchinarsi a qualunque tiranno, mentre nelle loro cene lautissime parlavano molto severamente dei doveri che agli altri incombevano. Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 3, VII, 7, VIII, 1, 16, IX, 1, 2, 12 e *Ad Famil.*, 1, 9.

1 Plinio, X, 27.
2 Varrone, *De re rustica*, III, 13 e 17.
3 Cicerone, *loc. cit.*, I, 18, 8.
4 Plutarco, *Cat. Min.*, 21.
5 Gellio, IV, 10; Plutarco, *Cat. Min.*, 31.
6 Cicerone, *Ad Attic.*, II, 1, 6.

sizione ai disegni di Q. Cecilio Metello Nepote. Un giorno andava per diporto ai suoi poderi in Lucania in compagnia di servi e filosofi, quando per via si abbattè in Metello che, quantunque di famiglia aristocratica, si era messo dalla parte dei demagoghi, e veniva dall'Asia a Roma per concorrere al tribunato. A tal vista Catone fece dar volta alla sua brigata dicendo, che quando un tristo come Metello si disponeva a scagliarsi come un fulmine sulla Repubblica, non era tempo da pensare a diporti, e bisognava correre in fretta alla difesa della libertà. Gli amici insisterono per continuare il viaggio, ed egli andò fino in Lucania, ma tornò subito a Roma e chiese di esser tribuno [1]. Lo sostenne come proprio campione il senato, e riuscì a farlo eleggere, senza potere escluder Metello: ed egli subito venne a battaglia col demagogo. Metello, che era strumento di Cesare allora pretore, dapprima si scagliò contro Cicerone vietandogli di arringare il popolo nell'ultimo giorno del consolato. Disse non doversi dare libertà di parola a chi aveva uccisi cittadini romani senza difesa, e appena gli concesse di pronunziare il suo giuramento. Cicerone giurò nobilmente affermando di aver salvata la Repubblica, e trasse da quel contrasto nuova cagione di plausi e di gloria [2]. Poscia Metello radunava tumultuose assemblee, e propose una legge per richiamare Pompeo con l'esercito sotto colore di difender la città, ma in verità per mettere in sua mano tutte le faccende della Repubblica. Catone contrastò dapprima senza impeto, e lo ammonì e lo pregò a levarsi da quel pensiero: poi veduto che Metello alle preghiere si faceva più superbo, protestò fieramente che, vivente lui, Pompeo non entrerebbe mai armato in città. Una grande tempesta minacciava di scoppiare nel Fôro.

[1] Plutarco, *Catone Min.*, 20.
[2] Cicerone, *Ad Famil.*, V, 2, 4, e *In Pison.*, 3; Plutarco, *Cicerone*, 23.

Nel giorno destinato a mandare a partito la legge, Metello e Cesare vennero ai comizi cinti di armati e di gladiatori. I *buoni,* al solito, alla vista di quell'apparato tremavano: ma Catone si avanzò intrepidamente, dètte del vile al suo avversario che si armava di tanta forza contro un sol uomo, e andò ad assidersi fra Cesare e Metello, per impedire che parlassero insieme. Quando si provarono a fare recitar la legge, Catone impose silenzio allo scriba, poi strappò le tavolette di mano a Metello, e gli fece chiudere colle mani la bocca quando volle dirla a memoria. Le quali cose erano contrarie alle leggi stesse che il fiero uomo voleva difendere, e quindi partorirono tristissimo effetto. Perocchè l'altro allora ebbe ricorso alla forza, e si levarono grida tumultuose e volarono sassi. La folla si disperse: ma Catone rimase impavido in mezzo alla tempesta sfidando il pericolo, nel quale sarebbe caduto se non lo salvava il console Murena, che lo coprì di sua toga e lo trascinò nel tempio di Castore. In mezzo a quel tumulto gli avversarii colsero il punto per mettere ai voti la legge, e riuscivano, se l'altra parte riavutasi dallo spavento non tornava ardita in campo levando alte grida. Tornò intrepidamente Catone, salì sui Rostri, disse fiere parole contro Metello, e lo cacciò in fuga coi suoi. Il senato, preso nuovo ardimento dalla vittoria, con un nuovo decreto, che era una nuova tirannide, depose Metello dal tribunato, e Cesare dalla pretura. Metello si rifuggì fremente in Asia a Pompeo; Cesare dapprima resistè, per condurre i grandi a qualche enormezza che gli desse occasione a chiedere il soccorso del popolo: poi, non stimando ancora venuto il suo tempo, rimandò i littori, obbedì al senatoconsulto e si sottomise alla pena. Ma egli ottenne l'intento che si era proposto: perocchè per la prima resistenza conobbe di più che poteva contare sul popolo corso in folla a proteggerlo: e col cedere a tempo acquistò lode di tem-

perato e buon cittadino, e fu dal senato rimesso nella sua carica ([a]).

Dopo le quali cose, non aspettando che finisse l'anno di sua pretura, si affrettò alla Spagna di cui aveva avuto il governo. I creditori gli gridavano addosso, e non lo avrebbero lasciato partire, se Crasso non si intrometteva dandogli malleveria per 830 talenti (quasi un cinque milioni di lire). Alla fine partì (693), cupido di trovare nelle Spagne gloria e danaro, e di tornare quindi più potente e con auspicii migliori ai suoi disegni. Quanto rimanesse fermo nei suoi pensieri di dominazione lo mostrarono le parole pronunziate nel traversare un miserabile villaggio delle Alpi, ove disse ai compagni, che gli sarebbe più caro di essere ivi il primo che a Roma il secondo [1].

Quantunque la legge per richiamare Pompeo non fosse riuscita, a Roma già correva rumore che egli si apparecchiava al ritorno: e comecchè le sue lettere officiali fossero apportatrici di pace, altri diceva che entrerebbe in città coll'esercito e si farebbe tiranno. E Crasso suo nemico affettando di crederlo si allontanava da Roma coi tesori e colla famiglia [2].

Di fatti il conquistatore dell'Asia, dopo aver condotte le armi romane dal mar Caspio ai deserti dell' Arabia Petrea, era in cammino alla volta di Roma. Procedeva carico di gloria e di plausi, e per via faceva grazie e larghezze. A Mitilene die' la libertà ai cittadini, e assistè a una gara di poeti sfidatisi a cantare le sue glorie: e ammirato ivi il teatro, ne fece disegnare la forma, per

([a]) Plutarco, *Catone Min.*, 26 e segg.; Dione Cassio, XXXVII, 43, 44; Svetonio, *Caes.*, 16. Plutarco (29) dice che Catone impedì al senato di dichiarare infame Metello e di deporlo dal tribunato.

[1] Plutarco, *Cesare*, 11; Appiano, *Bell. Civ.*, II, 8.
[2] Cicerone, *Ad Famil.*, V, 7; Plutarco, *Pompeo*, 43.

edificarne su quel modello uno più magnifico a Roma. A Rodi e ad Atene ascoltò sofisti e filosofi, e regalò un talento a ognuno: e agli Ateniesi dètte 50 talenti (281,255 lire) per adornare la città [1]. Poscia, sbarcato a Brindisi, con meraviglia di tutti licenziò l'esercito, e si avviò a Roma come privato cittadino. Ma per tutta la strada i popoli a gran folla gli corsero incontro e lo accompagnarono festanti. Menò un trionfo dei più splendidi che fossero veduti mai, e due giorni non bastarono a tutta la pompa, e allo spettacolo degli uomini di tanti paesi con loro fogge diverse, e dei tanti e singolari tesori presi ai principi e ai popoli.

Anni di Roma 693, av. G. C. 61.

I cartelli portati nella processione trionfale, e le epigrafi poste nel tempio di Minerva edificato colle prede dei vinti rimangono anche oggi a ricordare la somma dei fatti per cui fu menato il trionfo. = Fornita una guerra che era durata 30 anni, rotti, fugati, uccisi o presi a patti due milioni e 183 migliaia di uomini, prese o sommerse 846 navi, ricevute in fede 1538 tra castella e città, soggiogate tutte le terre dalla Palude Meotide al Mare Rosso, liberate dai corsari le rive marittime, e restituito al popolo romano l'impero del mare, Gn. Pompeo Magno trionfò dell'Asia, del Ponto, dell'Armenia, della Paflagonia, della Cappadocia, della Cilicia, della Siria, degli Sciti, dei Giudei, degli Albani, degl'Iberi, dell'isola di Creta, dei Bastarni e dei re Mitridate e Tigrane ([a]). =

Precedevano il trionfatore 324 tra prefetti, figli e capitani dei re debellati: il giovane Tigrane d'Armenia,

([a]) Le epigrafi dicono ciò che Pompeo pensava dei fatti suoi, ma vanno lungi dal vero quando affermano che vinse l'isola di Creta, e gli Sciti e i Bastarni. Vedi Drumann, *Roms Geschichte*, IV, 471. E più lungi andò Cicerone, *Pro Sextio*, 31, dicendo che Pompeo terminò l'impero romano ai confini del mondo. Conf. Velleio, II, 38 e 40.

[1] Plutarco, *Pomp.*, 42.

5 figli e due figlie del re Mitridate ([a]), Oltace re dei Colchi e Aristobulo re dei Giudei, principi di Cilicia e regie donne di Scizia, e ostaggi degli Iberi, degli Albani e del re dei Commageni, e moltissimi trofei uguali di numero alle vitttorie conseguite da lui o dai suoi capitani. Dei non presenti furono portate le imagini: Mitridate e Tigrane erano figurati in loro battaglie e fughe e sconfitte; vedevasi la morte di Mitridate e delle figlie perite con lui, e in altri gruppi le altre tragedie domestiche del re uccisore di tanti dei suoi: poi le imagini e gli arredi dei Numi dei Barbari.

Pompeo veniva su carro fulgente di gemme, vestito della clamide di Alessandro Magno trovata, dicevasi, tra le robe di Mitridate; ed era seguito dai suoi capitani, quali a piedi, quali a cavallo.

Tra le cose preziose portate in mostra erano: la *dattilioteca,* maravigliosa raccolta di gemme del re Mitridate, dedicata dal trionfatore a Giove Capitolino, i suoi cocchi d'oro e d'argento, la sua sedia, il suo scettro, e la sua imagine di otto cubiti tutta d'oro massiccio; la statua d'argento di Farnace primo regnatore del Ponto; il letto di Dario figlio d'Istaspe, una scacchiera lunga quattro piedi e larga tre, fatta di due sole pietre preziose, ornata di una luna d'oro del peso di 30 libbre; tre statue d'oro rappresentanti Minerva, Marte ed Apollo; vasi murrini, vasi d'oro e di gemme ([b]); 33 corone di perle; un monte

([a]) Appiano, *Mithr.,* 117. Plutarco, 45, ricorda la sorella di Mitridate con cinque figliuole.

([b]) Di tutti i famosi tesori del re del Ponto rimane solamente un vaso di bronzo trovato già a Porto d'Anzo e conservato ora nel Museo del Campidoglio. L'epigrafe greca posta sulla parte superiore dell'orlo che contorna la bocca del vaso, dice: ΒΑΞΙΛΕΥΞ ΜΙΘΡΑΔΑΤΕΞ ΕΥΠΑΤΩΡ ΤΟΙΞ ΑΠΟ ΤΟΥ ΓΥΜΝΑΞΙΟΥ ΕΥΠΑΤΩΡΙΞΤΑΙΞ. ΕΥΦΑ ΔΙΑΞΩΖΕ. *Il re Mitridate Eupatore agli Eupatoristi del Ginnasio. Conservalo netto.* Vedi Righetti, *Campidoglio,* I, tav. 134.

d'oro su base quadrata, adorno di ogni sorte di frutti, e di figure di cervi e lioni, circondato da vite d'oro del valore di 500 talenti (2,812,500 lire) da Aristobulo donato a Pompeo [1]; un piccolo tempio di perle dedicato alle Muse

Vaso di Mitridate (*Museo Capitolino*).

con un orologio sulla sua cima; e l'imagine di Pompeo ricamata di perle.

Molti i carri pieni di oro: innumerabili quelli carichi di armature e di rostri di navi. Il popolo stupito a tanta magnificenza di spoglie, con rumorosissime grida salutava Pompeo vincitore della terza parte del mondo dopo avere già superate la Libia e l'Europa. Ed egli, senza i ricchi doni fatti ai soldati, portò 20 mila talenti all'erario

[1] Giuseppe Flavio, *Antichità Giud.*, XIV, 5, 1.

(circa 120 milioni di lire) e cogli effetti delle nuove conquiste fece salire le pubbliche rendite da 500 a 850 milioni [1].

Se finquì la storia ebbe occasione più volte a lodare il capitano vittorioso in Pompeo, d'ora in poi non trova quasi niun fatto che gli torni ad onore. Gran ventura per lui se fosse morto dopo questo trionfo: avrebbe lasciato il mondo pieno della sua fama, senza mostrare che non era capace a sostenerla. Messosi in mezzo alla tempesta civile, d'ora in poi fa la figura di un malaccorto ambizioso, che crede servirsi di altri ai suoi fini, e diviene loro strumento, e accresce l'altrui potenza distruggendo la propria: apparisce un uomo di piccolo animo senza alti pensieri, e non di rado un basso intrigante che si cerca i fautori coll'oro [2], un mancatore di fede, un traditore degli amici, un vano e debole uomo che tirato dalla bufera si volge ora a questa parte, ora a quella, e si stringe per ira e paura ai più tristi faziosi, per tornare da ultimo a morire cogli oligarchi.

Nelle lettere di Cicerone, tutte queste miserie del Magno si vedono notate giorno per giorno; e si trovano documenti e aneddoti che mostrano al nudo l'indole di questi due uomini, che nella vanità e nelle debolezze si rassomigliano molto ([a]).

([a]) Cicerone portò di Pompeo giudizi diversi e contrarii così, che si direbbe che egli non parla della stessa persona. Le cause di ciò stanno nelle vicende dei tempi, nei fatti, e nell'indole e nei difetti degli uomini, e furono largamente studiate ed esposte. Vedi Stinner, *Ciceronis de Cn. Pompeio Magno iudicia ab illo epistolis praecipue commissa, examini subiecta*, Vratislaviae 1830. Su ciò vedi anche l'opuscolo dello stesso autore intitolato: *Aequales de Cn. Pompeio Magno scriptores in disceptationem vocati*, particula prior, *Cicero*, Breslau 1837.

[1] Plinio, VII, 27, XXXIII, 54, XXXVII, 5-7; Appiano, *Mithr.*, 116-117; Plutarco; *Pomp.*, 45.

[2] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 16, 7.

Cicerone, che aveva già lodato pindaricamente Pompeo, dopo la sconfitta di Catilina gli scrisse dei furori scoppiati sotto il suo consolato, e delle grandi cose per lui fatte a salute di Roma [1]. Il Magno degnò appena rispondere, e non disse neppure una parola di congratulazione dei fatti applauditi dall'universo [2]. Al ritorno dall'Asia, se vuol credersi a Cicerone, Pompeo era invidioso di lui, e nel suo contegno non mostrava nulla di franco, di onesto, di generoso, di grande [3].

Pompeo, avvezzo a comandare ai re dell'Oriente e a disporre a sua voglia dei loro troni, ora è maravigliato e irritato perchè a Roma tutti non si piegano a lui, e lo burlano chiamandolo Sampsiceramo col nome di un regolo sirio. Dapprima fa la strana domanda che si ritardi l'elezione dei consoli, affinchè egli possa sollecitare quell'onore per un suo amico: e la domanda è rigettata, contrastante Catone [4]. Nè l'opposizione arrestasi qui. Il senato ricusa di approvare i fatti dell'Asia, e di distribuire le terre che egli domanda pei suoi veterani [5]. Quindi Pompeo cerca aiuti da tutte le parti, cerca vanamente di farsi con parentadi devoto Catone, e lusinga Cicerone, e gli finge amicizia per abbandonarlo poscia ai suoi più crudi nemici, e mettersi coi demagoghi, e farsi sostenitore di Clodio.

Publio Clodio, dell'aristocratica famiglia dei Claudii, fu uno dei più perversi uomini di questi tempi fecondissimi di scellerati, e contribuì più d'ogni altro alla rovina di Roma. Era facondo, audace, furioso: nel dire e nel fare non conosceva altra legge che la sua volontà: fierissimo esecutore di proponimenti malvagi, e a vizio di

[1] Cicerone, *Pro Sulla*, 24.

[2] Cicerone, *Ad Famil.*, V, 7.

[3] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 13, 4.

[4] Plutarco, *Pompeo*, 44, e *Cat. Min.*, 30. Sui soprannomi vedi Cicerone, *Ad Attic.*, II, 14, 16, 17, 23.

[5] Dione Cassio, XXXVII, 49; Appiano, *Bell. Civ.*, II, 9.

lussuria sì rotto, che turpi rumori correvano sulle sue relazioni con la sorella Clodia maritata a Lucullo [a]. Nell'anno 692, per amoreggiare la moglie di Cesare, s'introdusse travestito da donna in casa di lui nel tempo che le Vestali e le matrone celebravano ivi i misteri della Bona Dea, ai quali non poteva intervenire niun uomo. Il profano fu scoperto con grande scandalo delle devote: i pontefici gridarono al sacrilegio, e i consoli ordinarono che si facesse processo, sperando anche di nuocere a Cesare, di cui era compromessa la moglie. Ma questi si comportò coll'usata destrezza: non volle fare testimonianza contro Clodio [1] per non inimicarsi quell'uomo audacissimo, quantunque la verità fosse accertata da sua madre Aurelia, testimone oculare, e dai servi di casa, e da più cittadini onorevoli. Egli si contentò di ripudiare la moglie, e, accorto e arguto, disse *che sulla donna di Cesare non doveva cader pure il sospetto* [2]. Andata la cosa sui tribunali, Catone gridava giustizia, ma i molti tristi aiutarono Clodio, il quale negò audacemente il delitto imputatogli, asserì che nel giorno dei misteri era lontano da Roma, e chiamò Cicerone a testimone della sua innocenza. Questi che abitando sul Palatino presso alla casa di Clodio era in caso di sapere la verità, eccitato dalla moglie Terenzia, gelosa di Clodia e desiderosa di romperla con quella famiglia, attestò che in quel giorno Clodio era in Roma, e ci aveva parlato: e quindi dando sfogo a tutta la sua indignazione contro i perversi, lo battè fieramente, e si tirò addosso tutti i furori dell'accusato. Il dibattimento durò più giorni, con rivelazioni

[a] Plutarco, *Lucullo,* 38, *Ces.,* 9, *Cicer.,* 29. Velleio Patercolo, II, 45. Per le infamie di Clodio vedi l'orazione *De Haruspicum responsis,* e Elberling, *Narratio de P. Clodio Pulchro,* Havniae 1839.

[1] Appiano, *De Bell. Civ.,* II, 13.
[2] Cicerone, *Ad Attic.,* I, 12, 4 e 14, 3; Plutarco, *Ces.,* 10, e *Cicer.,* 29; Svetonio, 74.

di turpitudini grandi [1]: dapprima parve che il reo non potesse scamparla. La colpa era così manifesta che, al dire di Ortensio, una *spada di piombo* sarebbe bastata ad ucciderlo: ma i più dei giudici si erano lasciati comprare da denari e da favori di donne: fuggivano i buoni, i perversi menavano tutte le loro brutte arti; Crasso fece promesse, dètte cauzione, intercesse, e il reo con grande offesa della religione e della giustizia fu condannato da 25 giudici e assoluto da 30 [2]. E da questo processo, che mostrò in quale abisso fossero caduti i costumi di Roma, venne al povero Cicerone una lunga serie di mali.

Invano egli contava sopra Pompeo, perchè questi richiesto del suo parere su quello sconcio processo, dapprima rispose generali ed evasive parole, poi prese a favorir Clodio nel tempo stesso che a Cicerone faceva promesse e sembianti di intrinseco amico [3]. E Cicerone a stringere più questa unione diceva sè pronto ad abbassarsi [4], e per essa si messe in contradizione con sè medesimo, sostenendo una legge agraria simile in gran parte a quella di Rullo già combattuta da lui [a]: e quindi da questa amicizia col Magno si augurava un gran bene alla patria, quantunque sentisse una voce che gli diceva di non fidare troppo in quell'uomo. E questa era la voce del vero, perchè Pompeo per nessuno aveva nè affetto, nè fede. Non ha guari aveva parlato aristocraticamente in senato cantando alte lodi all'augusta assemblea: ma

[a] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 19, 4, e II, 1, 5; Dione, XXXVII, 43. La legge non ebbe effetto. La proponeva per conto di Pompeo il tribuno L. Flavio, e la combatterono fieramente il console Q. Metello Celere e Catone.

[1] Plutarco, *Cicerone*, 29.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 16, 1-5, e 18, 3; Seneca, *Epist.*, 97.
[3] Cicerone, *loc. cit.*, I, 16, 6.
[4] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 20, 3.

poichè non la trovò pronta a fare le sue voglie, diveniva adulatore del popolo. Poi a Cicerone sembrava un poco guarito dalla sua manìa popolare [1], nel tempo appunto in cui egli si univa con Cesare e coi demagoghi.

Cesare, combattuto prosperamente nella Spagna Ulteriore, vinti i fieri montanari di Lusitania infesti con loro incursioni e ruberie ai vicini, sottomessi tutti quelli non curvati finqui al giogo romano, avviata a buona amministrazione la provincia, posto freno ai pubblicani usurai, date leggi ai cittadini di Gade (*Cadice*), fatto ogni sforzo per toglier la ferocia degli antichi costumi, e rimessi i provinciali in quiete e concordia, tornava (giugno 694) splendido di gloria militare, ricco di pecunia da pagare i suoi debiti, e coll'animo pieno di alte speranze pel crescere della debolezza e del disordine tra i suoi avversari [2]. Erano nemici cavalieri e senato: i giudici volevano il più gran male del mondo a chi gridasse contro le sentenze vendute: i pubblicani non potevano patire che altri volesse tarpati i loro guadagni. Il senato, comecchè imbaldanzito pel colpo di Stato contro i complici di Catilina, e comecchè minaccioso per bocca di Catone, nel fatto era debole. Pompeo andava in furie per la resistenza trovata nei padri: Crasso faceva opposizione per altri suoi fini; la Repubblica era a miseri termini, e agli speculatori della politica pareva che la libertà fosse andata.

Anni di Roma 694, av. G. C. 60.

Cesare intento a fare suo pro della universale discordia e dell'anarchia, per meglio conseguire il suo fine studiò di unire a sè Crasso e Pompeo. Menò destramente le arti sue, e riuscì, quantunque quei due fossero mortali nemici. A quietare i loro sdegni mostrò che col nimicarsi si distruggevano l'un l'altro, e ingrandivano i loro avversari.

[1] Cicerone, *loc. cit.*, I, 20, 3, e II, 1, 6.

[2] Plutarco, *Ces.*, 12; Dione Cassio, XXXVII, 52-53; Auctor, *De Bell. Hispan.*, 42; Svetonio, *Caes.*, 54; Cicerone, *Pro Balbo*, 19, e *Ad Attic.*, II, 1.

Disse che unite insieme le forze, niuno potrebbe più vincerli, avrebbero in loro mano tutti gli affari, e satisfarebbero a ogni loro voglia. Pompeo otterrebbe la bramata sanzione dei fatti dell'Asia, e Crasso avrebbe modo di giungere a quella grandezza maggiore, a cui non potevano condurlo le sole sue forze. I tre s'intesero facilmente: fermarono che nulla si farebbe nella Repubblica che potesse dispiacere a niuno di essi, e si promisero aiuto scambievole in tutto. Questa convenzione o congiura, che poscia fu chiamata il primo triumvirato, era, come disse Varrone [1], un mostro a tre teste che doveva divorare la Repubblica. La gloria militare di Pompeo, la grande fortuna di Crasso, e la popolarità di Cesare furono poste insieme per abbattere ogni ordine libero. I tre si accordarono, perchè ognuno sperava, ottenuto l'intento, di disfarsi facilmente degli altri, e rimaner signore di tutto: ma Cesare, che destramente ordì e menò la congiura, vedeva molto più lungi di Pompeo e di Crasso. Egli era sicuro di raccogliere ogni frutto, e di inalzarsi sulle rovine, dopo avere abbattuto l'aristocrazia colla potenza e coll'opera degli altri ambiziosi [2].

L'unione consacrata coi giuramenti rimase segreta dapprima, e quando cominciò a scoprirsi cagionò grande paura. Catone allora, non creduto, ne predisse mali estremi [3], e Cicerone la chiamò cospirazione di tiranni, e vedeva da essa accendersi una feroce guerra civile [4]. Più ardente che contro ad ogni altro era la indignazione della parte aristocratica contro a Pompeo, che, già levato a cielo dai plausi, ora fu fischiato al teatro, ove al tragico Difilo fecero ripetere senza fine i versi coi quali a lui alludendo diceva: *Tu sei grande per nostra sciagura,*

[1] Appiano, *Bell. Civ.*, II, 9.

[2] Plutarco, *Cesare*, 13, *Crasso*, 14, e *Pompeo*, 47; Livio, *Epit.*, 103; Svetonio, *Caes.*, 19; Floro, IV, 2; Dione Cassio, XXXVII, 57; Velleio Patercolo, II, 44.

[3] Plutarco, *Catone Min.*, 31, e *Ces.*, 13.

[4] Cicerone, *Ad Attic.*, II, 17 e 20.

e verrà tempo in cui piangerai gravemente sulla tua potenza infelice[1].

Crasso e Pompeo dapprima usarono la loro potenza per aiutare Cesare a farsi console. Questi chiedeva anche il trionfo per le guerre di Spagna, ma poichè non eravi tempo per attendere legalmente all'una cosa e all'altra, a causa dell'essere intimati i comizi, lasciò da parte gli onori trionfali, e rivolse ogni pensiero al consolato. Egli voleva le cose più che le apparenze di esse. Avendo a competitori L. Lucceio e Marco Bibulo, tirò dalla sua facilmente Lucceio che poteva disporre di molta pecunia, e ambedue messero insieme denari e favore per guadagnarsi i suffragi. Bibulo era quell'uomo da poco che nell'edilità si era lasciato soverchiare da Cesare. Gli aristocrati facevano forza per lui, e gli dettero denari per superare le profusioni di Lucceio, e anche il severo Catone non fu contrario al brutto mercato[2]. Essi con queste arti la vinsero per Bibulo, ma, se fu escluso Lucceio che aveva pagato, Cesare raggiunse l'intento, e si trovò d'un altro grande passo più innanzi per la via che si era aperta all'impero.

Anni di Roma 695, av. G. C. 59.

Giunto all'alto onore usò più energicamente tutte le sue arti antiche, e fu più tribuno che console. Ogni pensiero, ogni opera rivolse a rendersi più forte, a cercare aiuto in tutte le classi, e a correre più largamente le vie democratiche. Per rendere a sè più devoto Pompeo, gli fece dare la bramata sanzione dei fatti dell'Asia, e in appresso se lo congiunse di più dandogli a moglie Giulia sua figlia[3]. Per obbligarsi i cavalieri fece dar loro dai voti del popolo il rinvilio degli appalti già chiesto invano al senato[4]: e i cavalieri lo levarono a cielo, e si unirono

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, II, 19, 2.
[2] Svetonio, *Caes.*, 19.
[3] Appiano, II, 13; Plutarco, *Pompeo*, 47, e *Cesare*, 14; Dione Cassio, XXXVIII, 7.
[4] Svetonio, *Caes.*, 20; Appiano, *Bell. Civ.*, II, 13.

a lui per difenderlo in ogni occasione. Ma nell'affetto della moltitudine sapeva stare la sua vera forza, e quindi per accrescersi l'amore del popolo, propose una legge agraria che sodisfacesse ai desideri dei poveri, tante volte frustrati dai grandi. La legge ordinava: si distribuissero le terre pubbliche d'Italia, e massime quelle della Campania, ai cittadini poveri che avessero almeno tre figli: e, non bastando i possessi della Repubblica, si comprassero altri terreni coi denari portati da Pompeo d'Oriente: venti commissari fossero incaricati dell'esecuzione della legge.

Questa legge, simile in parte a quella di Rullo, tornava utile a 20 mila famiglie [1], e rese il nome di Cesare popolare più che mai. Ed era provvedimento saggio ed umano, nè poteva dirsi nulla in contrario, perche ristorava l'agricoltura ripopolando i deserti campi d'Italia, allontanava da Roma la turba oziosa e indigente, compiva l'opera che i Gracchi tentarono indarno. Chi trova lodevole l'impresa per cui morirono i due figli di Cornelia, non può non lodare questa legge di Cesare. Solamente si nota una differenza fra il nuovo console e gli antichi tribuni: quelli proponevano le leggi agrarie come unico espediente a salvare la libertà di Roma e d'Italia: Cesare usò le medesime arti per indurre il popolo a dar via la sua libertà.

Il senato, cui il console presentò la proposta, fece ogni poter suo per impedire che fosse convertita in legge, quantunque i più dei senatori interrogati uno dopo l'altro non trovassero nulla da dire in contrario. Contrastarono gagliardamente Catone e il console Bibulo. E Cesare dapprima si studiò di tirare il collega a levarsi dalla resistenza, e di quietare gli altri opponenti. Fu inutile ogni sua prova. Catone per impedire le deliberazioni non fi-

[1] Svetonio, *Caes.*, 20; Appiano, *Bell. Civ.*, II, 10; Plutarco, *Cesare*, 14; Dione Cassio, XXXVIII, 1, ecc.; Velleio Patercolo, II, 44.

niva mai di parlare: e allora Cesare sopraffatto dall'ira fece condurre il molesto oratore in prigione ove lo seguirono molti colleghi: ma l'ingiuria fatta a cotanto cittadino era odiosissima, e quindi Cesare che sapeva sempre arrestarsi a tempo, fece toglier l'arrestato di mano ai littori: e poi lasciato da parte il senato, e, afforzatosi di armi e di agitatori, rimesse la legge nelle mani del popolo. Per mostrare all'assemblea che sentivano con lui Crasso e Pompeo, e dare più coraggio alla sua parte, domandò solennemente a quei due, se approvassero la legge, ed essi, secondo il convenuto, affermarono che sì, e Pompeo protestò che se altri l'assalisse colle armi, egli si armerebbe, per difenderla, di spada e di scudo. E le armi furono messe in opera tosto, e molti vennero ai comizi con pugnali nascosti sotto le vesti. Presentatosi Bibulo al Fôro per protestare che non potevasi andare ai suffragi perchè egli osservava il cielo, e per gridare che la legge non si vincerebbe finch' ei fosse console, fu ricevuto a grida, a percosse, e a ferite. Vatinio, cagnotto di Cesare, disse all'opponente i maggiori vituperi del mondo, mentre la moltitudine lo prendeva a sassate, gli gettava addosso immondizie, e rompeva i fasci ai littori. Il povero Bibulo appena si salvò dalla morte, perchè gli amici lo aiutarono a ripararsi nel tempio di Giove Statore. Da un'altra parte Catone continuava a contrastare coll'usata energia, senza curare la tempesta che gli fremeva d'attorno. Si aprì a forza la via tra la folla, gridò a tutta gola contro la legge, dicendola micidiale alla libertà. Respinto, tornò animoso all'assalto, salì alla ringhiera di nuovo, e continuò a tuonare finchè non fu cacciato di nuovo [1].

La legge agraria passò, e i senatori, come a tempo di Saturnino, furono forzati sotto pena di morte [2] a giurare

[1] Ateio Capitone, in Gellio, IV, 10; Plutarco, *Catone Min.*, 33, e *Cesare*, 14; Appiano, *Bell. Civ.*, II, 10, 11.

[2] Appiano, *Bell. Civ.*, II, 12.

di osservarla, nè si trovò allora chi imitasse Metello; perocchè giurò anche Catone, persuaso dalle preghiere delle sue donne e di Cicerone il quale mostravagli, che se egli poteva passarsi di Roma, Roma non poteva fare a meno di lui [1]. Poscia la legge ebbe effetto: fu condotta a Capua una colonia, e 20 mila famiglie, cioè circa 100 mila persone, furono tratte dalla miseria.

Bibulo si ritirò in casa sua, nè per tutto l'anno uscì più. Di là mandava fuori contro il collega fieri editti, editti *archilochei* [2], che il popolo correva a leggere in folla come erano affissi alle mura. Per rendere illegale ogni atto di Cesare dichiarò feriati tutti i giorni dell'anno, e si stette talmente fuori dei pubblici affari, che i belli umori chiamavano quello il consolato di Giulio e di Cesare [3]. Ma Cesare non badava a giorni feriati, nè si dava pensiero di editti e di satire. Lasciò che Pompeo si pigliasse la briga di farsi scorgere col rispondere dai Rostri alle invettive di Bibulo [4], e correva a raggiungere il suo fine, pel quale, dopo la violenza aperta, ebbe anche la taccia di avere usato gli intrighi dei più bassi furfanti, perocchè è detto che ad esasperare la moltitudine contro Bibulo e Catone e Cicerone e Lucullo e altri suoi avversari, con premi eccitò un L. Vezio, uomo nefando, a denunziare di essere stato sollecitato da essi a uccider Pompeo e Cesare: e come niuno credè a quell'accusa, Vezio fu arrestato e fatto uccidere in carcere, perchè non rivelasse chi lo aveva mosso a far quella parte ([a]).

([a]) Svetonio, *Caes.*, 20; Appiano, *De Bell. Civ.*, II, 12. Su tutta questa faccenda di Vezio vedi Cicerone, *Ad Attic.*, II, 24, *In Vatin.*, 10 e 11 e *Schol-Bobiens*, ivi p. 320, e *Pro Sextio*, 63, pag. 308, ed. Orelli; e Plutarco, *Lucul.*, 42. Manifesto e ardente aiutatore di Vezio a condurre la macchina fu Vatinio, notissimo strumento di Cesare.

1 Plutarco, *Cat. Min.*, 32.
2 Cicerone, *Ad Attic.*, II, 21, 2.
3 Svetonio, *Caes.*, 20.
4 Cicerone, *loc. cit.*, II, 21, 2.

La ritirata di Bibulo aveva giovato ai suoi disegni mirabilmente, perchè per essa rimase libero di fare a suo senno, e potè governare ogni cosa da sè, e avvezzare Roma al comando di un solo. Riuscì anche a rendere più abietto il senato, perchè non essendovi più adunanze a causa della discordia dei consoli che dovevano convocarle, egli ebbe il destro a mostrare che poteva farsi anche senza i decreti dei senatori. Fece anche opera di rendergli più esposti al giudizio del pubblico, ordinando che fossero scritti e pubblicati i loro atti come quelli del popolo [1]. Ogni suo atto mirava al medesimo fine di inalzarsi col favore popolare. Continuò a fare provvedimenti consultando i suffragi del popolo, che rese a sè devotissimo anche con sue larghezze e con spettacoli di giuochi solenni [2]. Quindi era salutato con applausi rumorosissimi; e Crasso e Pompeo, suoi aiutatori in questa opera di demagogo, non si accorgevano ancora ch'ei raccoglieva i frutti principali della congiura, e che si inalzava sulle loro spalle, lasciando essi confusi in mezzo alla folla degli intriganti, o solamente occupati a fare una parte, che non poteva più esser la prima.

Con altre leggi Cesare parve mirare ad un fine più nobile che i suoi particolari interessi, provvedendo alla buona amministrazione delle province rubate da proconsoli e da pretori. Egli ordinò come i governatori avessero a render conto di sè, e volle che le province pretorie non rimanessero più di un anno, e le consolari più di due anni nelle medesime mani [3]: e fu egli il primo a infrangere ciò che aveva ordinato.

Vedendo avvicinare il termine del consolato, pose ogni studio per conservare con altro nome il potere, finchè

[1] Svetonio, *Caes.*, 20; Renssen, *De diurnis aliisque Romanorum actis*, Groningae 1856, pag. 34, ecc.

[2] Appiano, *loc. cit.*, II, 13.

[3] Cicerone, *Ad Famil.*, II, 17, 1, V, 20, 2, e *Philip.*, I, 8, *Ad Attic.*, VI, 7; Dione Cassio, XLIII, 25.

non venisse il tempo di cavarsi apertamente la maschera, e dirsi padrone assoluto. Egli, meglio di ogni altro, sentì che a Roma non si poteva far nulla senza un esercito, e i Gracchi gli erano documento che i riformatori disarmati facevano mal fine, mentre l'esempio di Silla gli mostrava tutto esser lecito alla testa di legioni vittoriose. Per avere un esercito faceva mestieri di una provincia, ed egli rivolse l'occhio alle Gallie, come a quelle che già risuonavano di rumori di guerra, e che più d'ogni altro luogo erano adatte a cogliervi allori, e a trarne trionfi e potenza [1]. E nulla risparmiò per far pago il suo desiderio: violò le sue proprie leggi, usò le forze tutte del triumvirato, il favore del popolo, e l'opera di tristi tribuni. Quando il tribuno P. Vatinio propose ai comizi di dargli per cinque anni il governo della Cisalpina e dell'Illirico, con tre legioni, Pompeo lo sostenne empiendo il Fôro di armi [2], e invano Catone gridò ai cittadini, che coi loro suffragi metterebbero nella rôcca il tiranno [3]. L'assemblea accordò la domanda, e il senato vi aggiunse anche la Gallia Transalpina, perchè vedeva che anche questa, a causa delle minacce di guerra, sarebbe data dal popolo a Cesare, e volle farsi bello di cosa che non avrebbe potuta impedire [4].

Dopo che Cesare ebbe ottenuto tutto ciò che voleva al di fuori, dètte opera a ordinare che la sua influenza durasse in Roma anche quando ne fosse lontano, e fece nominar consoli Aulo Gabinio intimo suo, e Lucio Calpurnio Pisone di cui aveva sposato la figlia Calpurnia. Anche qui Catone gridò invano contro la bruttura delle pubbliche faccende governate per lenocinii nuziali [5]. Dopo

[1] Svetonio, *Caes.*, 22.
[2] Plutarco, *Cesare*, 14.
[3] Plutarco, *Catone*, 33.
[4] Svetonio, *Caes.*, 22.
[5] Plutarco, *Cesare*, 14; Appiano, *Bell. Civ.*, II, 14.

si apparecchiava a partire per la provincia, ma non lasciò la città finchè non furono allontanati Cicerone e Catone.

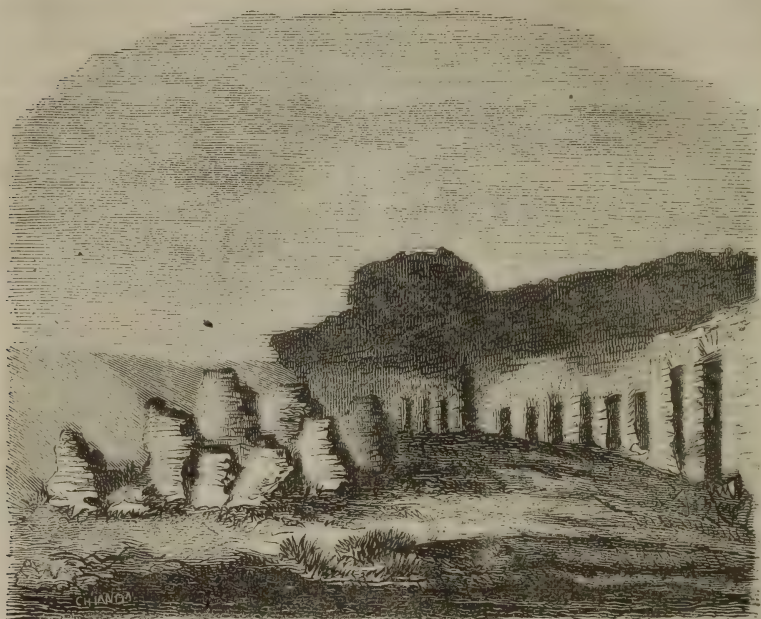
Mentre accadevano le cose finqui raccontate, Cicerone menava trista e paurosa vita. È una pena sentire la tristezza del suo nobile cuore, che sente vicina la morte della libertà da lui tanto amata; e sentire le battaglie dell'animo suo, e le difficoltà che trova a risolversi di ciò che sia più conveniente a lui e alla patria. Ondeggia fra amore, vanità, ire e dispetti. Vuole e disvuole a ogni istante: ora fa il severo e fugge i tiranni, ora pensa di piegarli a civili consigli.

Quando vede l'accordo dei tre, ne presente grandi sciagure, e nelle lettere ad Attico sfoga il cuore in lunghi lamenti. Ma soprattutti lo angoscia Pompeo, fatto agitatore di plebe e divenuto spregevole, di sì nobile e grande che gli era sembrato in altri tempi [1]. Poi in mezzo al dolore, torna a spuntar fuori la vanità che è il suo debole, e si consola un poco di quella disgrazia, e scrive: « Prima mi pungeva il pensiero che fra i posteri i fatti del Magno potessero parere più grandi dei miei; ora non ho più timore, perchè egli è caduto bassissimo » [2].

Sulle prime fu incerto se dovesse difendere o combattere la legge agraria di Cesare che lo faceva perciò visitare e pregare, e fra quelle incertezze gli sorrise la speranza di giovare alla patria tirando Cesare alla buona causa, ed esclamava: « Eccomi dunque unito a Pompeo, e se voglio, anche a Cesare: ogni nemico torna a me: eccomi a pace con tutti, e a vecchiezza tranquilla! » Ma un'altra voce gli gridava più forte, di sostenere sino in fondo la nobile parte che aveva dato gloria alla sua giovinezza, di accrescere le lodi che gli venivano dagli uomini onesti: e a quella voce s'infiammava di nobile ar-

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, II, 21, 2.
[2] Cicerone, *loc. cit.*, II, 17, 2.

dire, e credeva che il combattere per la patria fosse il migliore degli oracoli [1].

Poscia sconfortato dalla vista di una città dove tutti gemevano dell'oppressione senza osare niun rimedio, dove

Reliquie della villa detta volgarmente di Cicerone a Tuscolo (*Canina, Edif.*, VI, tav. 92)

della libertà non si aveva la forza, fuggì da Roma risoluto a lasciare la politica, e a pensare solo alla filosofia, ai libri, alle ville. Cercò quiete a Tuscolo ([a]), a Formia, a

([a]) Molte e lunghe le dispute sul sito della Villa Tusculana posta comunemente nelle alture del colle, sopra la *Rufinella* (Zuzzeri, *Di un'antica villa scoperta sul dosso del Tuscolo*, Venezia 1746, e Nibby, *Dintorni di Roma*, III, 333), e da alcuni trasferita a Grottaferrata, perchè Cicerone stesso dice il suo fondo bagnato dall'acqua Crabra (*De Leg. agrar.*, III, 2, *Ad Famil.*, XVI, 18, e *Pro Balbo*, 26), la quale pel suo livello non poteva salire sul colle (Cardoni, *De Tusculano M. T. Cice-*

1 Cicerone, *Ad Attic.*, II, 3, 3.

Pompei, ad Anzio in compagnia delle Muse, e sospirò alla solitudine e ai monti d'Arpino. Ma lo tormentava il pensare a ciò che Catone e la storia direbbero di questa sua ritirata, e mutava pensiero di nuovo, e per tornare agli affari si sarebbe contentato anche dell'ufficio di augure. Poi riprendeva sè stesso di essersi lasciato tentare, e protestava di tornare assolutamente alle Muse e agli studi, l'abbandono dei quali gli fece conoscere l'ingratitudine e la tristizia di quelli che reputava gente da bene [1]. Vani propositi. I plausi del Fôro gli tornavano a mente, e lo tiravano a seguire il suo fato. Perciò ripetendo continuamente che il filosofare era meglio, e che il suo partito

ronis, nunc Crypta Ferrata, Romae 1757; Cozza-Luzi, *Il Tusculano di M. Tullio Cicerone,* Roma 1866).

Luigi Canina, che in un magnifico libro illustrò splendidamente le rovine del Tuscolo, tenne che i ruderi attribuiti alla villa di Cicerone appartengano alla villa Tusculana di Tiberio, perchè ivi si trovarono due statue di esso (*Tuscolo,* tav. 29 e 30, ed *Edifizii,* V, pag. 78 e VI, tav. 92). Comunque sia, l'unico monumento antico, che con sicurezza ricordi il grande oratore sui colli Tusculani pieni della sua fama, è l'epigrafe *M. Tuli* incisa in lettere arcaiche sopra un mattone scopertovi nel secolo scorso; e ora conservato a Roma nel Museo Kircheriano. Vedi G. B. De Rossi (*Ricerche archeologiche e topografiche nel monte Albano e nel territorio Tusculano,* in *Annal. Istit.,* 1873, pag. 208-218, e tav. d'agg. T. U. n. 6), il quale dopo avere sapientemente esami-

nate le ragioni delle due parti conclude dicendo che questa epigrafe, aggiunta alla testimonianza dell'antico scoliaste d'Orazio (*Epod.,* I, 29-30) che afferma la villa posta sul colle, lo *scuote, e lo fa più o men vacillare rispetto ai potenti argomenti che militano per Grottaferrata.*

[1] Cicerone, *Ad Attic.,* II, 4-17.

era preso, tornò alla battaglia, sebbene ne vedesse i pericoli, e sentisse romoreggiarsi sul capo una grossa tempesta, e tutto gli apparisse d'attorno come abominazione ed infamia ([a]).

Cesare, desideroso di trarlo alla sua parte, dapprima gli usò cortesia; lo propose come commissario della legge agraria, e gli offrì liberalmente di condurlo come suo legato nelle Gallie. Coll'accettare si sarebbe sottratto ai furori di un nemico ardentissimo di vendetta: ma egli, dopo avere ondeggiato fra l'accettazione e il rifiuto, risolvè di restare, e desiderò più pugnare che fuggire [1]. E il partito era bello e onorevole, se Tullio avesse avuto forza da combattere nelle battaglie in cui non bastava l'arme della parola. Egli non si rimaneva un momento dal vituperare i tre ambiziosi che tutto facevano e disfacevano a loro talento, e i tristi nocchieri che menavano a naufragio la pubblica nave, e gli odiati tiranni che toglievano ogni libertà ai magistrati e ai cittadini [2]. Nè solo empiva di invettive le lettere: anche fuori delle confidenze amichevoli sfogava la sua ira, e parlando pubblicamente dètte adito al suo dolore, e lamentò le miserie di cui erano autori i triumviri. Allora questi, vedendo di non poterlo comprare, stabilirono di perderlo e gli scagliarono contro tutta l'ira feroce di Clodio. Questi da più tempo brigava di essere adottato da un plebeo per potere aspirare al tribunato, e quindi aver modo a infierire, e fare sue vendette coll'arme delle leggi. Dapprima i triumviri lo avevano contrariato in questo suo desiderio, ma quando Cicerone parlò contro di essi pub-

([a]) *Scito nil unquam fuisse tam infame, tam turpe, tam peraeque omnibus generibus, ordinibus, aetatibus offensum, quam hunc statum qui nunc est.* Cicerone, *Ad Attic.*, II, 19, 2.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, II, 18-20.
[2] Cicerone, *ivi*, II, 7, 9, 18 e 25

blicamente, l'adozione fu fatta poche ore dopo ne medesimo giorno senza badare in ciò a niuna prescrizione di legge: e Pompeo vi fece le funzioni di augure: e Clodio subito concorse al tribunato, e l'ottenne [1].

Questo furioso, che per sodisfare ai suoi odii serviva i disegni di Cesare e degli altri ambiziosi, vedeva un ostacolo grande in Catone, che gli farebbe fierissima resistenza, e non si lascerebbe atterrire da minacce. Quindi, per disfarsi destramente di lui, studiò di allontanarlo sotto pretesto di onore, e d'accordo con Cesare con una legge lo mandò al governo di Cipro, e lo forzò ad accettare, quantunque Catone protestasse che quella era un'insidia [2]. Poi si armò alla battaglia, chiamandosi dattorno tutti i perversi. Fece nuove associazioni e congreghe dei più tristi della plebe e dei servi ([a]), comprò molti del popolo con distribuzioni gratuite di grano: nel Fôro mutò in fortezza il tempio di Castore, e vi pose a guardia una banda di facinorosi che ad un cenno uscissero ad impaurire i comizi; e col terrore ottenne più leggi. Vinse che l'intervenzione di un tribuno non potesse impedire un plebiscito: vietò a qualunque magistrato di sciogliere l'assemblea popolare sotto pretesto di auspicii, affinchè altri non rinnovasse l'opposizione di Bibulo: studiò di guadagnare a sè i senatori e i cavalieri corrotti col diminuire i diritti della censura, e coll'ordinare che niuno potesse esser cacciato dalla curia e dall'ordine equestre

([a]) Cicerone, *In Pison.*, 4, e *Pro Sextio*, 15, 25; Dione Cassio, XXXVIII, 13. Le riunioni (*collegia*) che, formate già a nome della libertà di associazione, divenivano armi ai turbatori dell'ordine, erano state in gran parte abolite nel 690 (Asconio, *In Cornel.*, p. 76 e *In Pison.*, p. 7). Clodio ristabilì le antiche e ne creò delle nuove. Vedi Telting, *De crimine ambitus et de sodaliciis apud Romanos*, Groningae 1854, pag. 107, ecc.

[1] Plutarco, *Cesare*, 14, *Catone Min.*, 33; Svetonio, *Caes.*, 20; Appiano, *Bel. Civ.*, II, 14; Cicerone, *Pro Sextio*, 7, *Pro Domo*, 13-16, e *Ad Attic.*, VIII, 3, 2.

[2] Cicerone, *Pro Domo*, 9 e 25; Plutarco, *Catone Min.*, 34.

senza formale processo, e senza l'accordo dei due censori nel pronunziare la condanna [1]: e finalmente comprò i consoli Gabinio e Pisone, i quali, per avere le province di Siria e di Macedonia, si fecero strumenti a tutti i furori di lui [2].

Così preparato, e incuorato anche da Cesare che stava con un esercito alle porte di Roma [3], Clodio voltò tutta la sua ira contro il suo principale nemico, propose ai comizi la pena dell'esilio a chiunque avesse data morte a un cittadino romano senza il giudizio del popolo, e quindi più chiaramente chiese l'esilio dell'uccisore dei complici di Catilina, cui impudentemente dètte anche accusa di avere usato di un falso senatoconsulto [4]. Cicerone poteva produrre a sua difesa il decreto che ordinava la morte dei congiurati, e rigettare sul senato l'accusa mossa contro di lui. Egli non fece nulla di questo: lo prese una bella paura: si vestì a lutto, andò per la città chiedendo mercè ai magistrati, ed ebbe a patire dispregii ed ingiurie dalle bande di Clodio, e dai consoli, che per editti vietarono di piangere su quella disgrazia [5]. Gli erano già state fatte grandi promesse di aiuti dagli amici offerenti servi, clienti e pecunia: aveva contato sulla antica schiera dei buoni che si diceva pronta a difenderlo [6]. Ma al bisogno o gli aiuti mancarono, o la paura la vinse [7]. Lo stesso Pompeo, che lo assicurava nel tempo stesso che dava mano all'adozione di Clodio, e prometteva che per salvarlo esporrebbe la sua propria vita [8], ora lo tradì

1 Cicerone, *Pro Sextio*, 25-26, *Pro Domo*, 21, *Post redit. in senatu*, 5, *In Pisonem*, 5, *De Harusp. resp.*, 27; Dione Cassio, XXXVIII, 13.

2 Cicerone, *Post reditum in senatu*, 4, 7, *Post reditum ad Quirit.*, 9, *In Pison*, 16; Plutarco, *Cicerone*, 30.

3 Cicerone, *Post reditum in senatu*, 13.

4 Cicerone, *Pro Domo*, 20.

5 Cicerone, *Post red. ad Quirites*, 5.

6 Cicerone, *Ad Quintum fratrem*, I, 2, in fine.

7 Appiano, *Bell. Civ.*, II, 15.

8 Cicerone, *Ad Attic.*, II, 20, 3.

perfidamente, e ritiratosi in villa non si lasciò trovare nè da lui nè da quelli che correvano a chiedergli il promesso soccorso [1]. Questo codardo abbandono, la inimicizia dei consoli e dei pretori, il timore mostrato dai cavalieri, e le armi di Clodio turbarono la mente di Tullio [2], e gli tolsero il coraggio a difendersi. Gli amici lo consigliarono ad allontanarsi da Roma prima che si andasse ai suffragi, dandogli speranza che fra tre giorni tornerebbe pieno di gloria. Ed egli partì, dopo aver posto sul Campidoglio un'imagine di Minerva perchè stesse a guardia di Roma [3], e poscia ripetè ad ogni istante che non lo cacciò la paura, ma il desiderio di non contaminare il Fôro di nuovo sangue.

Anni di Roma 696, av. G. C. 58.

A Vibona (*Monteleone*) nel Bruzio fu raggiunto dal decreto che lo bandiva a 400 miglia fuori d'Italia, e vietava di parlar mai del richiamo, aggiuntovi anche lo scherno che il condannato rivedrebbe la patria, quando tornassero a vita i cittadini da lui uccisi [4].

Clodio non frenò coll'esilio il furore: portò a tutti gli estremi la feroce vendetta, incendiò e depredò, d'accordo coi consoli, la casa e le ville dell'esule, messe all'incanto i suoi beni che niuno volle comprare, e, dopo questi atti di obbrobriosa tirannide, inalzò un tempio alla Libertà sul Palatino, nel luogo dove prima sorgeva la casa del grande oratore [5].

Cicerone, travolto negli amari passi della fuga, pensa dapprima di ricoverarsi in Sicilia, ma il pretore dell'isola, già suo amico, ora si mostra codardo, e non vuole riceverlo. Quindi si rivolge a Brindisi, e imbarcatosi va in Macedonia, ove il questore Gneo Plancio lo tratta con amore di fratello. Nella terra d'esilio, fuori della città

[1] Plutarco, *Cicerone*, 31.
[2] Cicerone, *Ad Quintum fratrem*, I, 4, 4.
[3] Cicerone, *De Legibus*, II, 17, e *Ad Famil.*, XII, 25, 1.
[4] Cicerone, *Post reditum in senatu*, 2 e 4.
[5] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 2, 2; *Pro Domo*, 41, ecc., *De Legib.*, II, 17.

in cui aveva illustrato il suo nome, lontano dalla moglie e dai figli amati teneramente, passa giorni di disperato dolore. Piange continuamente, fugge gli uomini, odia la luce e la vita, afferma che niuno patì mai calamità pari alla sua [1], chiama sè scellerato per non essersi ucciso nel giorno fatale, e si sdegna con gli amici, che gli impedirono di por fine a un dolore, contro cui la sua filosofia non gli dà alcun soccorso [2]. A chi gli dice non istar bene quel pianto, risponde continuando le lacrime [3]. È disperato di non lasciare al suo figlio altro che l'odio di un nome infamato [4].

Non vogliamo far carico al misero del dolore che sentiva nell'esilio. Ogni uomo che fu costretto a fuggir la patria, e con essa ogni cosa più caramente diletta, sa che quella è ineffabile angoscia. Pure è tristo vedere che il glorioso cittadino non abbia imparato a sopportare le immeritate sciagure con la dignità, in cui sta la vera vendetta dei galantuomini contro i furfanti. Certo dovette esser cocente il tormento dell'uomo tradito da quelli in cui più fidava, e punito dai tristi per aver salvato la patria [a]: ma non si comprende come quest'uomo non sapesse trovar forza nella buona coscienza, come potesse credersi infamato da un iniquo giudizio, e si prostrasse supplice a quelli stessi che lo avevano tradito vilmente. Egli scrisse e fece scrivere a tutti, anche allo stesso Pompeo, quantunque al tempo stesso pregasse gli Dei che altri non fosse mai costretto a sperare in quell'uomo [5]. I suoi dolori finirono dopo sedici mesi di esilio, quando gli

[a] *Omnis dolor est quod optime factis poena maxima est constituta.* Cicerone, *Ad Quintum fratrem,* I, 3, in fine.

1 Cicerone, *Pro Plancio*, 11, *Ad Fam.*, XIV, 1, 4, *Ad Attic.*, III, 7, 2 e 14, 2.
2 Cicerone, *Ad Quintum fratrem,* I, 3, 2.
3 Cicerone, *Ad Attic.*, III, 8-15, e *Ad Famil.*, XIV, 1-3.
4 Cicerone, *Ad Attic.*, III, 23, 3.
5 Cicerone, *Ad Quintum fratrem*, I, 3, in fine, e *Ad Attic.*, III, 8.

fu riaperta la via alla patria da quei medesimi che lo avevano abbandonato ai furori del tribuno, che ora faceva paura anche ad essi.

Clodio, raggiunto ogni suo desiderio, credè di potere osare di più, e trascorse ad ogni enormezza. Per tutto il suo tribunato non cessarono mai le rapine, le violenze, le stragi. Le case stesse dei magistrati messe a ferro e a fuoco, feriti più tribuni, incendiati i templi. Ogni delitto rimaneva impunito, non vi erano più tribunali, la forza dominava nel Fôro [1]. E quindi il tribuno si stimò onnipotente, e volse la sua audacia contro quegli stessi che lo avevano inalzato. Chiese fossero abolite le leggi del consolato di Cesare [2], e assalì apertamente Pompeo, lo vilipese pubblicamente, venne a risse, lo cacciò dal Fôro, e gli messe tanta paura che egli non osava più uscire di casa ([a]). Il Magno allora sentì bisogno di Tullio, e la paura gli consigliò di favorire il ritorno di lui per opporlo ai furori di Clodio. E quindi per proprio interesse si unì ai parenti e agli amici che facevano ogni sforzo perchè fosse rotta la legge del bando. Il console P. Cornelio Lentulo Spintere fece nella Curia la proposizione del richiamo dell'esule, e in quella sentenza si accordarono i magistrati e tutti gli amici della libertà. Energicamente si adoprarono i tribuni P. Sestio e Tito Annio Milone, e il senato invitò a Roma a votare tutti quelli che volessero salva la patria [3]. Pompeo disse che la salute della Repubblica dipendeva dal ritorno dell'uomo che l'aveva salvata altre volte, supplicò per lui

([a]) Cicerone, *Post reditum in senatu*, 2. — *Tum ille, cui nulla hostium diutius urbs unquam fuit clausa, qui omnes angustias, omnes altitudines, omnium obiecta tela semper vi et virtute perfregit, obsessus est ipse domi.* Cicerone, *De Harusp. respons.*, 23.

[1] Cicerone, *Pro Sextio*, 35, *Post reditum in senatu*, 3, e *Ad Quirites*, 6.
[2] Cicerone, *Pro Domo*, 15, e *De Harusp. respons.*, 23.
[3] Cicerone, *Post reditum in senatu*, 3, 9, 12.

il popolo romano, corse municipii e colonie, fece preghiere a tutta l'Italia [1]: e dopo sanguinosi contrasti, in cui anche il fratello dell'esule corse pericolo di essere ucciso, dal senato raccolto nel tempio di Giove Capitolino, e dal popolo in una grande assemblea nel Campo Marzio fu decretato il ritorno [2].

Cicerone reduce dall'esilio fu accolto per ogni luogo trionfalmente. A Brindisi trovò la figliuola andatagli incontro, ed ebbe feste e acclamazioni al suo nome. Per tutta la strada lo seguirono i plausi, e a Roma una folla immensa lo accolse alla porta Capena, e lo condusse come in trionfo al Campidoglio. Tutti plaudivano ad onta delle mene di Clodio [3]. Egli nel colmo della gioia ringraziò magnificamente il senato [4] e il popolo [5] del gran beneficio, e nel suo entusiasmo credè che il suo ritorno significasse il rivivere e il rifiorire delle leggi e della libertà, di cui appena rimaneva il nome: e facile com'era a dimenticare le ingiurie dei tristi amici, dimenticò la perfida codardia di Pompeo, si strinse a lui nuovamente e tornò a ripetere che era l'uomo più grande di tutti i passati, presenti e futuri ([a]).

Anni di Roma 697, av. G. C. 57.

Erano state già decretate azioni di grazie alle città che nell'esilio gli fecero onesta accoglienza [6], e dopo che egli ebbe lungamente parlato a difesa della sua casa ([b]) spiantata da Clodio, fu in parte restaurato dei danni patiti

([a]) *Vir omnium qui sunt, fuerunt, erunt, virtute, sapientia et gloria princeps. Ad Quirites,* 7. Vedi anche *Post reditum in senatu,* 11.
([b]) Vedi l'orazione *Pro Domo,* detta l'ultimo dì di settembre.

1 Cicerone, *Pro Domo,* 12; Plutarco, *Cicer.,* 33.
2 Cicerone, *Post reditum in senatu,* 2, 3, 4, ecc., *Pro Sextio,* 34, 35, 60, 61, e *Ad Attic.,* IV, 1, 1; Plutarco, *Cicer.,* 33.
3 Cicerone, *Ad Attic.,* IV, 1, *Pro Domo,* 28, e *In Pison.,* 22.
4 Vedi l'orazione detta *Post reditum in senatu.*
5 Vedi l'orazione *Post reditum ad Quirites.*
6 Cicerone, *Pro Domo,* 32.

con una somma di due milioni e 750 mila sesterzi ([a]), o lire 562,949. Pure i suoi guai non erano ancora finiti, e Clodio continuava a infuriare, e lo faceva pubblicamente assalire a sassate [1], e cacciava i muratori occupati a riedificargli la casa.

Ma noi ora lasciamo le agitazioni e le brutture di Roma per seguire nelle Gallie il grande capitano, che con sublime genio nell'arte di uccidere gli uomini vince ad uno ad uno popoli fortissimi, e, dopo avere da ogni parte spenta la libertà dei Galli, e arrestate per più secoli le irruzioni germaniche, trova in quelle vittorie la forza per farsi soggetta la dominatrice dell'universo. Egli stesso nei suoi *Commentarii* narrò la massima parte dei casi di quella lunghissima guerra, e tutti e tutto descrisse con tale maestria, che fa disperare chiunque si provi a ripetere le imprese per lui dette con tanta semplicità e con tanta eleganza. Chi vuol sapere particolarmente quei fatti legga il suo impareggiabile libro, in cui avrà campo ad ammirare non so se più la spada e il senno del capitano, o la penna e l'industria dello scrittore. Nel nostro disegno non entra la descrizione minuta di quella moltiplice guerra: e quindi ci staremo contenti a notarne i fatti principalissimi per correre alle conseguenze che vennero da essi a Roma e all'Italia.

L'antica Gallia Transalpina confinata dall'Oceano, dai Pirenei, dal Mediterraneo, dall'Alpi e dal Reno, comprendeva l'odierna Francia, quasi tutta la Svizzera, le province sulla sinistra del Reno, il Belgio e l'Olanda meridionale. Cesare la divide in tre parti [2] tenute dagli

([a]) Cioè due milioni per la casa del Palatino, un mezzo milione per la villa di Tusculo (*valde illiberaliter*), e 250 mila per quella di Formia: *quae aestimatio non modo vehementer ab optimo quoque, sed etiam a plebe reprehenditur*. Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 2, 2.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 3, 1, *De Harusp. respons.*, 8.
[2] *De Bell. Gall.*, I, 1.

Aquitani al mezzodì tra la Garonna, i Pirenei e l'Oceano, dai Galli o Celti fra la Garonna, la Sequana (*Senna*) e la Matrona (*Marna*), e dai Belgi a settentrione tra la Senna, la Marna e il Reno: nazioni varie d'istituti, di lingue e d'origini. Cesare stesso ricorda in queste regioni più di 80 popoli, i quali vanno da 300 a 400 nei racconti degli altri che tennero conto delle suddivisioni minori [1].

Oltre ai Galli occupanti la parte maggiore nel centro rimangono al settentrione avanzi di Cimbri, e al mezzogiorno i popoli dell'Aquitania sono Iberi in gran parte. Gli Iberi vanno misti ai Celti in Linguadoca; Celti e Liguri popolano le rive del Rodano, e dai Liguri sono tenute le coste della Provenza. Le grandi regioni che videro già tante immigrazioni ed emigrazioni di popoli, a questo tempo stesso sono fatte segno ai desiderii delle genti di Oltre Reno apparecchiantisi a passarvi in orde numerosissime.

Alcuni dei popoli gallici hanno già sentito gli effetti della civiltà greca e romana: fanno commerci terrestri e marittimi, coltivano le terre, scavano il ferro, l'oro e l'argento, e li convertono in armi e in belli utensili ([a]). Nella classe sacerdotale vi è anche cultura di studi. Solo tra i fortissimi Belgi, nemici di ogni commercio straniero, rimane tutta l'antica barbarie [2]. Dura ancora l'uso feroce di uccidere i prigioni di guerra, di portare le tronche teste attaccate al pettorale dei loro cavalli, di ornare con esse le case, e di mostrarle agli ospiti come gloriosi trofei ([b]).

([a]) Per maggiori particolarità vedi Thierry, *Hist. de Gaulois*, deuxième partie, chap. I; Henry Martin, *Histoire de France*, vol. I, pag. 90 e segg. e le autorità citate da essi.

([b]) Diodoro Siculo, V, 29. Nei bassorilievi di Entremonts del museo di Aix si vedono cavalieri Galli con teste umane sospese ai pettorali dei loro cavalli. Vedi Nap. III, *Hist. de J. César*, II, 36.

[1] Plutarco, *Ces.*, 15; Appiano, *Bell. Civ.*, II, 150.
[2] Cesare, I, 1; Strabone, IV, 4.

Barbarici anche i riti della religione nei boschi sacri a superstizioni crudeli, con vati investigatori delle volontà degli Dei nelle viscere umane, con Druidesse estatiche, esaltate, furiose, credute capaci a suscitare le tempeste con loro incantesimi, predicenti il futuro dai loro selvaggi recessi [1]. Maestri e ministri di questa religione sono, sotto il governo assoluto di un capo supremo, i Druidi che placano con vittime umane Eso il terribile signore delle foreste ([a]); mietono dalle querci il sacro vischio tenuto buono a rendere fecondi gli animali sterili, e a vincere ogni veleno [2]; essi indagatori dei grandi fenomeni della natura, e possessori di tutta la scienza naturale e teologica, interpreti d'ogni legge umana e divina, educatori dei giovani, arbitri delle pubbliche e private contese ai solenni concilî tenuti su

Eso, Dio delle foreste galliche (*Le Bas*).

([a]) L'imagine col nome di Eso, già noto a Lucano (I, 445, e III, 425), rimane nell'antico bassorilievo scoperto nel 1711 a Parigi nella chiesa di *Nôtre Dame*. Vedi Le Bas, *Univers, France*, vol. I, pl. 27.

[1] Diodoro, V, 31; Lucano, I, 450; Strabone, IV, 4; Tacito, *Annal.*, XVI, 30; Ammiano Marcellino, XV, 9; Lampridio, *Alex. Sever.*, 60; Vopisco, *Aurelian.*, 44, e *Numer.*, 15; Mela, III, 6.
[2] Plinio, XVI, 95.

quel dei Carnuti (*Pays Chartrain*) con autorità di premiar la virtù, e di scomunicare i recalcitranti a loro sentenze, giudici a un tempo e carnefici; dominatori delle anime e studiosissimi di recare a sè il governo delle

Druidi e Druidesse (*Martin, Religion des Gaulois*, I, pag. 212 e 219).

città: ma, a differenza dei preti cattolici, sono nemici della signoria forestiera, ed eccitano alle patrie battaglie i guerrieri con promessa di vita migliore ai prodi morti per la libertà del suolo nativo, adorni pure di lodi immortali negli inni dei Bardi [1].

Rispetto al governo troviamo per lo più magistrati eletti annualmente o a vita tra i nobili, giudici (*vergobreti*) con potere di vita e di morte [2], e principi [3] e re [4], e dappertutto assemblee di notabili. In qualche luogo il capo supremo non ha sulla nazione potere maggiore di quello che essa ha sopra di lui [5]. Altrove i piccoli popoli sono

[1] Cesare, VI, 13-16; Diodoro, V, 31; Strabone, IV, 4; Amm. Marcellino, XV, 9; Mela, II, 2; Valerio Massimo, II, 6, 9; Tacito, *Histor.*, IV, 54; Lucano, I, 447-451.

[2] Cesare, I, 16.

[3] Cesare, VII, 88, e VIII, 12.

[4] Cesare, I, 3, II, 4, IV, 2, V, 24-26, e 54, VI, 31, VII, 31, 46. 88. Vedi anche *Revue Numism.*, 1854, p. 85, 1859, p. 313 e 401, e pl. 15, 1864, p. 169 e 249, 1865, p. 133, ecc.

[5] Cesare, V, 27.

clienti e soggetti degli Stati maggiori [1]. La plebe è cliente o serva dei nobili [2] che con loro assemblee e magistrati governano le faccende civili e le armi. Le varie popolazioni unite in particolari leghe fatte a seconda dei bisogni e dei casi [3], in generale vivono separate le une dalle altre, senza un vincolo che stringa fortemente tutta la nazione in un fascio. Da più monumenti non ha guari

Il Cinghiale vessillo nazionale dei Galli.

raccolti sembra che tutti i Galli avessero per unica bandiera il cinghiale posto in cima ad un'asta ([a]). Più volte

([a]) Vedi La Saussaye, *Le véritable symbole de la nation gauloise demontré par les médailles,* nella *Revue Num.,* 1840, p. 245-260, pl. XV-XVIII. Egli mostra che il cinghiale figurato 12 volte sull'arco di Orange

[1] Cesare, IV, 6, VI, 4, VII, 4 e 75, VIII, 6.
[2] Cesare, VI, 13.
[3] Cesare, II, 4 e 14, III, 9 e 17, V, 53, VI, 2 e 4, VII, 4, 5 e 57, VIII, 7.

è parlato anche di consigli, e di assemblee, e di *principato* di tutta la Gallia[1]: ma qui trattasi della regione di mezzo detta *Celtica* da Cesare, non di tutte le Gallie, ed è certo che tra esse non avvi unità politica, nè centro comune, e dappertutto regna la divisione ([a]): e Cesare vide partiti in fazioni gli Stati, le città e le famiglie[2]. Tuttociò crea debolezza e pericoli contro i quali non varranno nè le alte stature degli uomini, nè le grandi armi, nè il truce aspetto, nè le stupende prodezze dei guerrieri dispregiatori della morte, e sempre alacri e pronti alle pugne, cui gli eccitano anche le donne, grandi e forti, esse pure, di corpo e di animo[3].

Uomini di precipitosi consigli, facili all'ira e alle contese[4], invece di unirsi contro i nemici stranieri usano le

incontrasi sulle monete della Gallia Narbonese, dell'Aquitania, della Celtica, della Belgica, dell'Illiria, della Galazia, e in quelle di tutte le regioni in cui i Galli posero sedi permanenti e colonie: e notando che il cavallo, il bove, il cane, e il guerriero in piedi furono simboli particolari ad alcune tribù, aggiunge che sulle antiche monete mai non incontrasi il gallo, a cui nel secolo XIX i discendenti dei Celti dettero una consacrazione politica, e afferma che il valore di questo simbolo non merita di essere discusso.

Per le monete col cinghiale da noi riprodotte vedi pl. XV, n. 3, XVI, 3 e 7, XVII, 6 e 10, XVIII, 3.

L'imagine del cinghiale di bronzo ritrovato in Francia, non son molti anni, è nel *Magasin pittoresque*, 1848, vol. XVI, pag. 200.

([a]) « *La principale cause de la faiblesse de la Gaule était dans l'esprit d'isolement et de localité qui caracterisait la population; à cette époque les Gaulois n'avaient aucun esprit national ni même de province; ils étaient dominés par un esprit de ville. C'est le même esprit qui, depuis, a forgé les fers de l'Italie.* » Napoléon Ier, *Précis des guerres de César*, pag. 53, Paris 1836.

1 Cesare, I, 30, V, 27, VI, 11, VII, 63.

2 Cesare, VII, 11.

3 Livio, XXII, 46, XXXVIII, 17; Cesare, III, 19, VI, 14, VII, 48; Diodoro, V, 28-32; Strabone, IV, 4; Varrone, *De Ling. lat.*, V, 116; Lucano, I, 398 e 423; Ammiano Marcellino, XV, 12.

4 Cesare, III, 8; Strabone, IV, 4; Ammiano Marcellino, XV, 12.

armi in continue lotte intestine [1]; in gare di preminenze, di fazioni democratiche, aristocratiche e regie, in guerre per sacerdozii, e per diritti di pedaggi sull'Arari [2], mentre si lasciano senza soccorsi gli Allobrogi, i quali, sorti in armi (693) contro l'oppressione romana, posson oessere facilmente schiacciati [3].

Nella gara di preminenza fra i popoli, dapprima avevano prevalso gli Arverni di cui restò il nome all'*Auvergne:* poi si elevarono gli Edui (*Saone-et-Loire,* e *Nièvre*) quando Roma entrata nelle Gallie pose studio a fomentare ed accrescere le divisioni per farne suo pro.

Le conquiste fatte già, come vedemmo, dall'armi romane nella Gallia meridionale furono poscia occasione a mettere le mani nel resto. Gli Edui si erano uniti ai Romani al primo loro comparire, ed ebbero subito titolo di alleati, di amici e fratelli di Roma [4], ed eccitati a contrastare agli Arverni ebbero il primato della Gallia, finchè non sorsero a contrastarlo loro i Sequani abitatori della Franca Contea. Mentre ardevano queste contese, i Sequani chiamarono i Germani in soccorso contro i loro rivali, e allora Ariovisto, re degli Svevi, passò il Reno con sue orde barbariche, e in più incontri battè gli Edui fieramente. Ma se questi furono vinti e domati, anche i Sequani non ebbero a rallegrarsi troppo di quella vendetta. Perocchè Ariovisto, piacendosi forte del soggiorno della Gallia, pose ivi sua stanza, fece venire di Oltre Reno altra gente, e ai suoi dètte due terzi delle terre dei Sequani. Quindi vinti e vincitori sentendosi ugualmente oppressi dalla forza straniera, posero giù gli odii di parte, e si riunirono contro il comune nemico. La

[1] Cesare, VII, 3.
[2] Cesare, I, 18, ecc., VI, 13, VII, 3; Strabone, IV, 3.
[3] Cicerone, *De Prov. cons.*, 13, e *Ad Attic.*, I, 13, 2; Livio, *Epit.*, 103; Dione, XXXVII, 47-48.
[4] Cesare, I, 33 e 44. Vedi anche sopra, pag. 92.

fortuna non arrise ai loro sforzi, e Ariovisto li vinse di nuovo, e divenne più feroce coi vinti [1].

Invano l'eduo Diviziaco, un druida dotto a predire il futuro [2], venne a chieder soccorso al senato. Ariovisto inteso a fondare in Gallia un impero germanico vi chiamò fino a 120 mila barbari, mentre la Repubblica sconvolta da congiure e da contese civili per quietare il feroce Svevo gli faceva amplissimi doni, e lo poneva tra gli amici di Roma [3]. Fino al sopravvenire di nuovi e più grandi pericoli non fu preso alcun provvedimento rispondente al bisogno.

Oltre ai Germani che da più parti si apparecchiavano a passare il Reno, gli Elvezii spinti dalle frequenti incursioni stabilirono di lasciare le anguste sedi tra il lago Lemano, il Reno e il Giura per condursi a stanze migliori nel paese dei Santoni (*Saintonge*) presso l'Oceano: e, risoluti di non più tornare ai monti nativi, per due anni fecero grandi apparecchi, bruciarono loro villaggi e città, e nella primavera del 696 si radunavano sul lago Lemano presso a Ginevra insieme coi Rauraci (*Basilea*), coi Tigurini (*Zurigò*), coi Boi venuti dal Norico e con altre tribù celtiche dell'alto Danubio, per muovere, a traverso al paese degli Allobrogi, alle sedi novelle. Erano un'orda di 378 mila, di cui 92 mila guerrieri, con loro donne e figliuoli, e con numero immenso di giumenti, di carri e bagagli.

Cesare a questo annunzio con una legione e con pochi ausiliarii della Provincia corre rapidamente a Ginevra, rompe il ponte del Rodano, entra in trattative cogli emigranti che chiedono di passare per la Provincia Romana con promessa di non farvi alcun danno; e nel frattempo per chiudere loro il passaggio da quella parte fa scavare

1 Cesare, *De Bell. Gall.*, I, 31-33.
2 Cicerone, *De Divinat.*, I, 41.
3 Cesare, *De Bell. Gall.*, I, 43.

una fossa lungo il Rodano tra il Lemano e il Giura, e costruire un muro lungo 19 miglia, alto 16 piedi, afforzato di castelli e presidii: poi nega risolutamente il passo agli Elvezii, i quali tentato ivi vanamente ogni sforzo sono costretti a mettersi per le aspre valli del Giura, e a traversare il paese dei Sequani dopo avere trattato con questi.

Il passo del Giura fu lunghissimo per la grande orda ingombra di donne, di fanciulli, di vecchi e di tanti carri e bagagli. E Cesare, posto il suo legato Tito Labieno a guardia delle fortificazioni del Rodano, ebbe tempo di tornare in Italia e di prendere cinque legioni, e ripassare per la via più corta le Alpi. Raggiunse gli emigranti sull'Arari (*Saona*), confine tra i Sequani e gli Edui. Tre parti dell'orda in 20 giorni avevano passato il fiume sopra piccole barche legate le une alle altre. I Tigurini erano ancora sulla riva sinistra: ed egli, non aspettato, piombò loro addosso e gli menò a distruzione. Poi fatto un ponte passò l'Arari in 24 ore, e per quindici giorni seguì a piccola distanza la grande *carovana,* studiando di trovar modo a finirla: e da ultimo presso a Bibracte [a] capitale degli Edui venne con essa a generale e terminativa battaglia. Qui prove di grande valore da tutte le parti. Le legioni schierate sul fianco di un colle fecero strage prima cogli strali, poi colle spade. Gli Elvezii e i fortissimi Boi resisterono valentemente fino a notte avanzata, fatto bastione di loro carri e bagagli. Di tanta moltitudine camparono solamente 130 mila, i quali non trovando riparo si arresero, e Cesare gli rimandò al paese nativo affinchè ivi fossero barriera alle Gallie e alla Provincia Romana

[a] Comunemente si pone ad *Autun.* L'autore della *Histoire de Jules César,* II, 67, dietro a nuove ricerche e scoperte fatte nel 1862, la pone al *Mont-Beuvray,* 13 chilometri a levante di Autun. Sulla marcia degli Elvezii e sui siti dove furono vinti, vedi anche De Saulcy, *Campagnes de Jules César,* Paris 1862.

contro le irruzioni germaniche: e ai valorosi Boi concesse di prendere stanza nel paese degli Edui, come questi chiedevano [1].

Vinti gli Elvezii rimaneva Ariovisto sempre più cresciuto di forze per le nuove orde germaniche fatte venire di Oltre Reno, formidabile tiranno degli Edui e dei Sequani, e minacciante la Gallia e l'Italia di una grande invasione di barbari. I Galli impauriti pregarono Cesare a soccorrerli contro il feroce nemico: ed egli accogliendo di gran cuore quella domanda invitò Ariovisto a venire a parlamento con lui per trattare di cose importanti ad entrambi: e come quegli rifiutò di aderire all'invito, il proconsole gli intimò di non chiamare più gente d'Oltre Reno, di non ingiuriare gli Edui amici di Roma, e di rendere loro gli ostaggi, o altrimenti l'avrebbe a fare con lui. Ariovisto alteramente rispose, non sapere che cosa avesse che far Cesare *nella sua Gallia,* e come Roma s'intromettesse nelle faccende di lui, mentre egli non si occupava delle cose romane. Aggiunse che se volevano guerra proverebbero chi fossero i prodi Germani usati da quattordici anni a dormire a cielo sereno. Dopo le quali cose Cesare dinanzando Ariovisto occupò Vesonzione (*Besançon*), principale e fortissima città dei Sequani, fornita di ogni cosa necessaria alla guerra: ma mentre ivi era intento ai necessarii apparecchi per muovere contro il nemico, più ufficiali nuovi alla milizia, spaventati dalla fama delle gigantesche corporature e del truce aspetto dei barbari, negarono di seguirlo alla pericolosissima impresa. Da essi la paura si sparse tra i legionarii: molti facevano testamento, alcuni chiedevano congedo, altri fuggivano. Cesare nel pericolo di una rivolta nel campo alternò destramente lodi e minacce, disse che abbandonato dagli altri andrebbe colla sola

[1] Cesare, *De Bell. Gall.*, I, 2-29.

decima legione contro i Germani, e con parole di rampogna ai codardi rese il coraggio ai tremanti, accese in tutti nuovo ardore di guerra, e dato il segno della partenza, in sette giorni giunse presso al Reno in faccia al nemico. Prima di venire alle armi, a richiesta del re fu parlamentato senza profitto. Ariovisto rispose sempre minaccioso, e disse, che se Cesare non lasciasse quei luoghi, egli lo ucciderebbe, e ne avrebbe merito grande dai maggiorenti di Roma. Si appiccò una grande battaglia in cui è detto che perirono 80 mila barbari, e con essi due mogli e una figlia del re. Pochi ripassarono il Reno a nuoto o su piccole barche. Anche Ariovisto scampò coll'aiuto di una barca trovata alla riva, e morì poco appresso ([a]).

Così in una sola estate il guerriero romano aveva posto fine a due guerre grandissime, e appena comparso in quelle contrade vi faceva risuonare glorioso il suo nome. Egli aveva detto che pugnava contro Ariovisto per la libertà della Gallia [1], ma presto tutti si accorsero che quelle parole si volevano pigliare in senso contrario, e che Cesare cacciava gli Svevi per far suoi i luoghi da essi occupati, e lo mostrò tosto col fatto ponendo ivi come in paese vinto i soldati alle stanze. Di che molti pensarono a ordinarsi per combattere il nuovo nemico: e le tribù dei fortissimi Belgi prime si strinsero alle difese e si levarono in armi in numero di 300 mila uomini.

([a]) Cesare, I, 30-54, e V, 29. Il numero dei morti è in Plutarco, *Ces.,* 19 e in Appiano, *De Reb. Gall.,* 3. Cesare scrisse che la disfatta di Ariovisto avvenne in una grande pianura: *planities erat magna,* ecc., I, 43. Perciò nell'*Hist. de J. César.,* II, 86, ecc., è posta sulla *Thur* nei piani dell'Alta Alsazia. Altri invece sostennero che il campo di battaglia è nel Giura bernese nel piano di Courgenay presso Porentruy. Vedi Vautrey, *César et Arioviste dans le Jura bernois,* Porentruy 1862.

[1] Cesare, I, 45.

Soli i Remi (*Reims*) fra essi non vollero aderire alla lega, e per ambasciatori si unirono al nemico straniero.

Cesare alla nuova stagione mosse contro di essi a traverso a paludi e a foreste, e con indomito ardimento e prontezza maravigliosa, vinse tutti gli ostacoli, separò i collegati, e una dopo l'altra disfece le varie tribù. Sulle rive dell'Assona (*Aisne*) incontrò il grosso dei nemici, e li disfece al passo del fiume [1]. Dopo di che i campati, andando ciascuno a difendere il proprio paese, gli dettero modo a vincerli agevolmente alla spicciolata: l'uno dopo l'altro caddero i Suessioni (*Soissons*), i Bellovaci (*Beauvais*), gli Ambiani (*Amiens*). I Nervii, abitatori della parte meridionale del moderno Brabante, dell'*Hainaut* e di una parte della *Fiandra* orientale, vennero alla riscossa, e fecero prove stupende che non bastarono a difendere la loro libertà. Erano un fierissimo popolo vivente in luoghi paludosi e selvosi, dove non si apriva via ad eserciti. Insieme cogli Atrebati (*Arras*) e coi Veromandui (*Vermandois*) si tennero dietro alla Sabi (*Sambra*), e quando Cesare passava il fiume uscirono dalle selve, e con incredibile ardore gli saltarono addosso. Precipitarono con tale impeto, che le legioni furono ributtate, e separate l'una dall'altra. Una parte del campo romano fu presa, più centurioni caddero uccisi o feriti, e le truppe leggiere e gli ausiliari fuggivano. Cesare, vistosi a pericolo di piena sconfitta, ritrovò tutto il suo coraggio e il suo genio di guerra, e corse arditamente al riparo. Prese uno scudo, si pose alla fronte dei suoi, sostenne le parti di soldato e di duce, e fece tali prove di sua persona che trattenne la fuga, ristorò la battaglia, e convertì la disfatta in piena vittoria. I Nervii perderono 60 mila uomini, e andarono distrutti. Gli Aduatici (*Namur*), venuti troppo tardi in soccorso, non ebbero tempo che a farsi

[1] Cesare, II, 10.

battere: quattromila furono uccisi, e 53 mila venduti all'incanto [1].

La Gallia Belgica era vinta, e in breve sembrò sottomessa anche l'Armorica lungo l'Oceano fra il Ligeri (*Loira*) e la Sequana (*Senna*), ove era andato con una legione il giovane P. Crasso, figliuolo del triumviro, a cui gli abitatori si arresero e dettero ostaggi. Così tutto arrideva al prode guerriero, che con rapidità inaudita trovavasi in ogni luogo e provvedeva a ogni cosa. Alla fine di ogni estate, lasciato il grosso dell'esercito coi suoi legati a guardia dei vinti, si recava nella Cisalpina e nell'Illirico a governare le faccende di quelle province. Per mezzo di Servio Sulpicio Galba suo legato, dopo la guerra dei Belgi, si sforzò di aprirsi tra la Gallia e l'Italia una via più spedita a traverso alle Alpi pel moderno Vallese, dove il legato, vinto dapprima ogni ostacolo, ebbe a sostenere a Octoduro (*Martigny*) un grosso e pericoloso assalto di 30 mila alpigiani nel quale alla fine con una legione uccise diecimila nemici e fugò tutti gli altri, ma poscia per sua sicurezza stimò bene ridursi a svernare tra gli Allobrogi [2]. Da ogni parte il nome di Cesare suonava ammirazione e spavento. I Galli piegavano la testa fremendo: di Oltre Reno vennero messaggi a offrire obbedienza; e Roma per 15 giorni celebrò le vittorie con inusitate azioni di grazie agli Dei [3].

Ma bisognavano ancora altre prove per mettere in piena servitù i liberi barbari. Nell'assenza di Cesare gli Armoricani coll'intendimento di recuperare gli ostaggi già dati a Crasso arrestarono gli ufficiali romani andati in più parti a procurar vettovaglie, e si levarono in armi. Cesare prevedendo quel caso, aveva ordinato di fabbricar navi sul Ligeri (*Loira*) da lanciarsi contro le genti in

[1] Cesare, II, 1-33.
[2] Cesare, III, 1-6.
[3] Cesare, II, 35; Cicerone, *De Provinc. cons.*, 11.

riva all'Oceano. E ora, avvisato nell'Illiria della rivolta, accorse spedito, e, provvisto del bisognevole, condusse gente per acqua e per terra, e si fece incontro arditamente alle tribù sollevate. La guerra era difficile per la natura dei luoghi frastagliati sulle marine da baie profonde, da penisole, da promontorii, da lingue, da paludi, e spesso inaccessibili a causa del flusso e riflusso. Principali e più tremendi di tutti gli abitatori erano i Veneti (*Morbihan*), una fiera gente che combatteva per la libertà contro le armi straniere con quel medesimo ardore, con cui i suoi discendenti della Vandea combatterono al cadere del secolo scorso per la tirannide contro la grande rivoluzione di Francia. Avevano una flotta di 220 navi, adatte a quel mare tempestoso, forti contro i flutti e gli scogli. Cesare tentò invano di espugnarli nei loro castelli difesi naturalmente dalle lagune e dal mare. Ma alla fine arrivò la sua flotta comandata da Decimo Giunio Bruto, e tutto finì con una grande battaglia navale in cui l'industria romana trionfò della forza maggiore. Con falci legate a lunghe pertiche i Romani tagliarono le funi e fecero cadere gli alberi e le antenne e le vele delle grosse navi nemiche, le quali non potendo muoversi anche per causa della sopravvenuta bonaccia furono dalle agili navi di Bruto circondate e assalite e prese nella massima parte. E i vinti si arresero: e Cesare uccise i capi e l'assemblea delle tribù, e vendè il volgo all'incanto. Al tempo stesso il suo legato Q. Titurio Sabino vinse gli Unelli (*Normandia*) e altri popoli sollevati con essi, e ne menò grande strage: e P. Crasso cogli aiuti di Tolosa, di Carcassona e Narbona vinse in più battaglie e sottomise quasi tutti gli Iberi dell'Aquitania, tra la Garonna e i Pirenei, quantunque soccorsi dagli Iberi di Spagna, e da capi educati alla scuola militare del prode Sertorio [1].

[1] Cesare, *De Bell. Gall.*, III, 7-27.

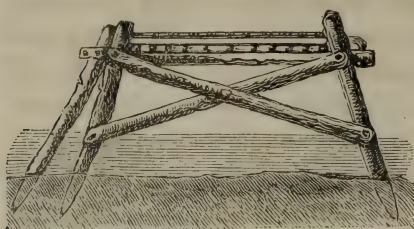
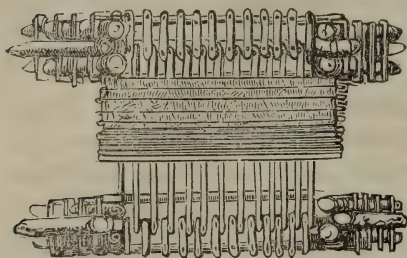
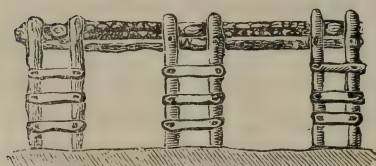
Per ogni verso, dai Pirenei alle estreme regioni dei Belgi e al Reno, la Gallia, con poche eccezioni [1], aveva visto correre vittoriose le legioni romane. I Galli frementi cercavano aiuti al di fuori, ma non ardivano di sollevarsi. Nell'inverno seguente si rialzarono le loro speranze alla notizia di una grande invasione di Germani (*Usipeti* e *Tenteri*) i quali, invitati da essi e cacciati avanti dagli Svevi, passarono il Reno presso alle foci e vennero fino al paese dei Treviri (*Treves*). Erano un'orda di 430 mila con donne e fanciulli moventi in cerca di terre, orgogliosi di loro forza così che dicevano di cedere solo agli Svevi cui erano inferiori anche gli Dei immortali. Cesare accorso gli minacciò di esterminio se non lasciassero tosto la Gallia, poi entrò in trattative, e nella tregua a causa di una scaramuccia fatta improvvisamente da 800 dei loro cavalli contro 5000 romani, andò sulle furie, fece arrestare i capi venuti a chiedere scusa, e, non curando il diritto delle genti, durante la tregua gli assalì al confluente della Mosa e del Reno, e ne fece macello. I non uccisi dal ferro morirono affogati nel Reno. Pochi ripassato il fiume trovarono scampo presso i Sicambri: e Cesare scrisse che combattendo con quella numerosissima orda ebbe fra i suoi pochi feriti e neppure un ucciso [2]. Comunque sia, la vittoria ottenuta in quel modo fece grandissimo scandalo, e a Roma Catone propose in senato di consegnare ai barbari il capitano spergiuro per purgare la Repubblica dalla macchia della fede violata [3].

Poscia il vincitore per togliere ai Galli ogni speranza di aiuti di Oltre Reno, e per atterrire i Germani, fermò di inseguirli nelle loro regioni, e in dieci giorni fece un ponte di palafitte sul Reno tra Bonna e Coblenza (699): è il ponte descritto nei *Commentarii,* il quale in appresso

[1] Cesare, III, 28-29.

[2] Cesare, IV, 4-15.

[3] Plutarco, *Cesare*, 22; Appiano, *De Rebus Gallicis*, 18; Svetonio, *Caes.*, 24.

dètte tanto da dire e da fare a soldati, a ingegneri, ad archeologi, a filologi e a storici. Allora fu passato per la prima volta da un esercito regolare il *Padre Reno* che poi tenne tanta parte nella storia di Roma e Germania, e fino all'età nostra fu causa di tante contese. Cesare si trattenne solamente diciotto giorni sulla riva destra del fiume senza vedere nè Sicambri, nè Svevi riparatisi nelle profonde foreste, e ripassò il ponte e lo ruppe ([a]).

1

2

3

Ponte sul Reno: 1. taglio trasversale — 2. pianta di una travata — 3. elevazione. (*Hist. de Jules César*).

([a]) Cesare, IV, 17-19. Il primo ponte di Cesare sul Reno fu ricercato dagli archeologi a Colonia, a Mulheim, a Cleves e altrove, e ad esso furono attribuiti gli avanzi antichi che vedonsi fra Weissenthurm e Heidesdorff presso allo sbocco della Nette nel Reno, quasi nel medesimo luogo in cui il fiume fu passato dal generale Hoche nel 1797 (Conf. Napoléon III, *Histoire de Jules César.*, II, p. 145). Anche del secondo ponte, fatto più tardi da Cesare, si vedono, poco al di sopra, grandi rovine conosciute col nome di *Römerbruck* o *ponte romano*. Vedi Abel (*César dans le Nord-Est des Gaules*, Metz 1862, pag. 67 e 68), il quale studiando sui luoghi le monete, le epigrafi, le armi, gli utensili, i ruderi dei monumenti gallici e romani, portò assai luce alla oscura parte dei *Commentarii* che narra le imprese di Cesare nei Treviri, nei Mediomatrici, nei Leuci (nei Dipartimenti della *Mosa*, della *Mosella*, dell'*Alto* e *Basso*

Dopo quella escursione con audacia maggiore volse l'animo a conquistare l'isola della Britannia i cui abitatori l'anno precedente avevano mandato soccorso alle tribù dell'Armorica alle quali, come agli altri Celti, gli legavano la comunanza della stirpe, le relazioni commerciali, i costumi e la religione druidica [1].

La Britannia era tenuta inaccessibile, quantunque i Veneti dell'Armorica avessero commercio coi Brettoni [2]. Cesare, oltre alle altre ragioni che lo tiravano colà, vagheggiava ardentemente il pensiero di far guerra al misterioso paese, in cui niun nemico aveva ancora posto il piede, e se ne augurava nuovi trofei. Quindi domandò notizie ai mercanti sulla grandezza dell'isola, sui luoghi di sbarco, sui costumi degli abitatori: e quantunque non sapesse nulla di certo, perchè i mercanti non andavano oltre le coste che stanno di contro alla Gallia [3], egli arditamente si mise alla prova. Imbarcò al Porto Izio ([a]) (*Boulogne*), e con due legioni e circa 100 navi si avventurò al fortunoso mare della Manica (699). Fu molto difficile e pericoloso lo sbarco, perchè le navi a causa del

Reno, della *Meurthe*, e dei *Vosgi*), dove ricercò le rovine che indicano gli accampamenti di Labieno e degli altri duci romani, e i luoghi in cui si combatterono le più importanti battaglie.

([a]) Che il *Portus Itius* dove Cesare s'imbarcò e poi ritornò sia *Boulogne* lo aveva pensato e scritto Napoleone I (*Précis des guerres de César*), e poi fu largamente dimostrato dall'autore dell'*Histoire de Jules César*, vol. II, pag. 166 e segg., il quale tenne pure che lo sbarco avvenisse a Deal al settentrione di Douvres. Anche l'inglese Thomas Lewin (*The invasion of Britain by Julius Caesar*, pag. 18, ecc., London 1862), sostenne che l'imbarco fosse a Boulogne, ma pose lo sbarco a Romney Marsh al di sotto di Folkstone. Altri videro il Porto Izio nel moderno villaggio di Wissant al di sotto di Calais. Altri seguirono altre opinioni. Vedi De Saulcy, *Les campagnes de Jules César*, pag. 174, 202 e 206.

[1] Cesare, IV, 20, V, 12-14, VI, 13; Tacito, *Agric.*, 11.
[2] Cesare, III, 8.
[3] Cesare, IV, 20, ecc.

mare poco profondo non potevano accostarsi alla terra, e perchè i Brettoni accorsi con loro carri in frotte alle rive gli respingevano con grossa tempesta di strali. Dopo lunghi sforzi di macchine e di eroico coraggio le legioni riuscirono a mettere il piede nell'isola, e dispersero le orde barbariche, le quali per via di messi chiesero pace agli audaci invasori, e promisero ostaggi: ma quando una tempesta ebbe rotte o disarmate molte delle navi nemiche, essi, ripresero coraggio, accerchiarono con loro carri, e messero a estremo pericolo una legione andata a provveder vettovaglie, e si provarono ad assalire l'altra nel campo. Cesare battè e disperse gli assalitori, e poscia risposto alle nuove domande di pace coll'imporre ai barbari numero doppio di ostaggi, profittò del tempo opportuno, e sulle navi racconciate in gran fretta, ripassò prontamente lo stretto per rifarsi sul continente dei danni sofferti [1]. Ma quella ritirata era simile a fuga, e Cesare non poteva esser pago del fatto. E quindi pensando a ritentare l'impresa ordinò subito di costruire nell'inverno un numero grande di navi nel suo arsenale alle foci della Senna [2], le quali al suo ritorno dalla Cisalpina nella seguente primavera (700) erano pronte a mettersi in mare, ed ebbero ordine di ridursi tutte al Porto Izio, dove presto anch'egli arrivò dopo essersi assicurata per mezzo di ostaggi la fede e la quiete dei Galli. Era una bella e grossa flotta di 800 navi, sulle quali s'imbarcò con cinque legioni e duemila cavalli. Allo sbarco fatto come l'anno precedente sulle coste di Canzio (*Kent*) non vi furono ostacoli; perchè i nemici alla vista di tanta forza fuggirono, ed egli dovè andare a cercarli dentro alle terre, e raggiuntili combattè con vantaggio: ma presto fu forzato a tornare alle coste per riparare, anche questa volta, al disastro di una fiera tempesta che gli distrusse

[1] Cesare, *De Bell. Gall.*, V, 23-36.
[2] Strabone, IV, 3.

quaranta navi e danneggiò gravemente tutte le altre. Con lungo e penoso lavoro fece trarre tutte le scampate all'asciutto, le assicurò con guardie e trincee, provvide ai risarcimenti, ordinò a Labieno di mandare dalla Gallia altre navi: e poscia tornò contro i Brettoni uniti sotto gli ordini di Casivellauno, prode e accorto duce che faceva resistenza pericolosa con numero grande di rapidissimi carri, i quali cacciandosi tra le coorti romane mettevano tutto in disordine. Pure il proconsole riuscì a passare il Tamesi (*Tamigi*) al di sopra di *Londra,* probabilmente nelle vicinanze di *Windsor,* messe in fuga il nemico, corse gran parte delle presenti contee di *Essex* e *Midlesex,* assalì Casivellauno nel suo riparo difeso da foreste e paludi. Il prode duce fece ogni suo sforzo per distruggere o cacciar via gli invasori, e tentò anche di far prendere sulla costa il campo romano, e le navi: ma riuscì vana ogni prova, perchè la discordia entrò nel campo dei Brettoni, e alcune tribù abbandonarono la lega e si dettero a Cesare. Onde Casivellauno alla fine disperato di ogni resistenza, mandò a chieder pace: e Cesare avutine ostaggi, e imposti tributi alla Britannia, si affrettò a tornare in Gallia dove la sua presenza era più che mai necessaria [1].

Il comando di Cesare nelle Gallie, appena ne spirò il termine dapprima prefisso, fu prolungato a Roma per altri cinque anni, perchè, quantunque le imprese fatte finquì fossero grandi, e dappertutto ne suonasse la fama, non avevano ancora domato i popoli memori di loro libertà. Ora i vinti irritati dalle violenze della dominazione straniera si apparecchiano a memorande vendette. Da più parte radunanze notturne in luoghi deserti. Alle uccisioni dei capi sostenitori della libertà nazionale rispondono uccidendo o cacciando i re dati loro da Cesare. Lo spi-

[1] Cesare, V, 1 23.

rito della rivolta corre nella Gallia Celtica tra i Carnuti e tra i Senoni (*Sens*), e giunge fino all'Armorica [1]. Tra i Belgi i congiurati mossi da Induciomaro Treviro e da Ambiorige duce degli Eburoni (*Paese di Liegi*) si levano in armi contro le legioni poste alle stanze d'inverno in luoghi diversi e lontane le une dalle altre per trovar nutrimento nella carestia prodotta dalle scarse raccolte. Quindici coorti stanziate ad Aduatuca (*Tongres*) tra la Mosa e il Reno sotto il comando di Q. Titurio Sabino e di L. Aurunculeio Cotta sono sorprese da Ambiorige (ottobre 700), il quale fa sapere ai capi che anche gli altri quartieri d'inverno sono in quel medesimo giorno assaliti dai Galli cui vengono in aiuto i Germani di Oltre Reno: e per le legioni non avvi scampo se non si riuniscano insieme. Sabino rimane preso all'inganno, e a malgrado dell' opposizione di Cotta parte con tutte le truppe dal campo fortificato, e poco lungi in una stretta valle è oppresso dagli Eburoni posti in aguato, e mentre chiede di capitolare è disarmato e ucciso coi suoi ufficiali da Ambiorige che gli aveva promesso libero il passo: e le quindici coorti dopo eroica lotta sono distrutte [2].

Ambiorige imbaldanzito per questa vittoria corre tra i Nervii, e gli eccita a dare addosso a Quinto Cicerone fratello dell'oratore, stanziato con una legione fra essi (*Charleroy*): e il campo romano è assalito da circa 60 mila uomini, e battuto colle macchine, col ferro e col fuoco. La legione, fatte per più giorni prove stupende, ha nove decimi dei soldati feriti, e, se altri non la soccorra, versa in pericolo estremo. Labieno stanziato tra i Remi non può darle aiuto, perchè lo minacciano i Treviri. Cesare che è a Samarobriva (*Amiens*) ignora i gravissimi eventi, perchè più messaggi mandatigli sono arrestati per via: ma finalmente a uno è dato di giungere:

[1] Cesare, V, 53.
[2] Cesare, V, 26-37.

ed egli coi soliti prodigii di celerità e d'energia vola al soccorso dei mortalmente assediati, e con settemila fanti e 400 cavalli sconfigge 60 mila nemici, e libera Cicerone e i suoi prodi. Poscia inteso a riparare le perdite, fa venire nuove truppe d'Italia, porta a dieci legioni l'esercito, e alla primavera (701) diserta le terre dei Nervii, prende ostaggi ai Carnuti e ai Senoni resistenti ai suoi ordini, e tra il Reno e le foci della Schelda sottomette i Menapii rimasti liberi finqui tra loro selve e paludi, mentre Labieno dà addosso ai Treviri, eccitatori principali della rivolta, e, dopo avere già ucciso il loro capo Induciomaro, doma con battaglia sanguinosissima tutto il paese, cui nulla giovano gli aiuti delle orde germaniche [1]. Nella regione dei Treviri (*Lussemburgo* e *Prussia* e *Baviera renane*) da ultimo si raccolgono tutte le forze romane: e Cesare per togliere ai Germani la voglia di tornare in aiuto dei Galli, fa ancora un ponte sul Reno e lo passa di nuovo: ma anche questa volta non riesce a trovare i barbari riparatisi nelle grandi foreste: e tornato indietro, e rotto il ponte a metà, lascia un forte presidio sulla ripa sinistra del fiume [2].

Rimanevano le vendette sopra Ambiorige e su gli Eburoni autori della distruzione di Sabino e di Cotta: e furono terribili e bestiali vendette. Il paese fu circondato da dieci legioni, e messo tutto a incendio e a rapina. I popoli vicini chiamati ad aiutare i soldati a saccheggiare, a uccidere, a distruggere le case e le messi accorsero in folla. Anche di Oltre Reno vennero duemila cavalieri Sicambri alla preda, e poco mancò che non distruggessero ad Aduatuca la legione lasciata a custodire i bagagli romani. Alcuni degli Eburoni vicini all'Oceano si nascosero nelle isole fatte ivi dalla marea; molti fuggirono in paesi stranieri. Soprattutti Ambiorige era cercato con

[1] Cesare, V, 44-54, e VI, 1-8.
[2] Cesare, VI, 9-10 e 29.

indicibile ardore, e cacciato come bestia feroce. Errò lungamente i giorni e le notti con quattro suoi fidi nel folto della grande selva Arduenna, ed, eludendo le ricerche del nemico [1], trovò modo a salvarsi, e lasciò il suo nome al luogo fatto sacro dalla religione druidica e dalle adunanze della Nazione ([a]).

Anni di Roma 702, av. G. C. 52.

Ma queste feroci vendette, e l'uccisione di Accone accusato come capo della congiura dei Carnuti e dei Senoni e fatto condannare dall'assemblea gallica a Durocortoro (*Reims*) capitale dei Remi, invece di abbattere eccitavano gli animi a più forti propositi: ai capi caduti o fuggenti succedevano altri più arditi, e da ultimo nel centro della Gallia si levarono a moto concorde tutte le tribù, dalla Saona all'Oceano, dalla Loira alle Cevenne.

Era il settimo anno del proconsolato di Cesare. Nell'inverno, quando egli si era recato in Italia a tenere le diete della Cisalpina, si fecero adunanze segrete nella Gallia centrale: i popoli oppressi unirono insieme i vessilli, e su quelli giurarono esser meglio morire che vivere schiavi, e i Carnuti (*Chartres*) promisero di esser i primi a muover la guerra. E al giorno fissato accorsero armati a Genabo (*Orléans*) e vi uccisero tutti i cittadini romani andati colà a mercatare [2]. La nuova del fatto, tramandata di bocca in bocca per campi e paesi, corse rapidamente tutta la Gallia, e la sera di quel medesimo giorno era giunta fra gli Arverni 160 miglia lontani ([b]).

([a]) Ivi sorse un tempio a Freya, sorella e moglie di Odino, divenuta in appresso *Diana Arduina*. Il luogo chiamato poscia Amberloux, fu detto dapprima *Ambra* in memoria di Ambiorige, e i popoli delle Ardenne continuarono a tenervi le loro riunioni, come è provato dalla iscrizione: *Curia Arduinnae*. Vedi Abel, *loc. cit.*, pag. 72 e 73.

([b]) Cesare, VII, 3. *Ubi maior atque illustrior incidit res, clamore per agros regionesque significant; hunc alii deinceps excipiunt et proximis tradunt, ut tum accidit*, ecc.

[1] Cesare, VI, 29-43.
[2] Cesare, VII, 3.

Ivi l'insurrezione trovò il duce più destro e più grande che i Galli avessero avuto finqui, Vercingetorige, un Arverno, nato di potente famiglia a Gergovia, figliuolo di padre ucciso come reo di cospirazione per farsi serva la patria. Il giovane visse più tempo solitario sui monti pensando soprattutto all'indipendenza dei Galli: non curò i favori di Cesare cupido di tirarlo alla parte romana [1]; e ora, venuto il momento vagheggiato nei suoi desiderii, ardente, eloquente, forte di consigli e di feroci ardimenti, corse i paesi d'attorno, accese tutti nell'amore della libertà e della vendetta, raccolse armi e soldati, s'impadronì di Gergovia città capitale posta sopra alta e dirupata montagna ([a]); tirò con sè molte genti dalla Gallia centrale all'Oceano, e fu riconosciuto capo supremo. Soli i Remi, i Lingoni e i Treviri non seguirono il moto. Anche gli Edui, stati sempre amici di Roma, da ultimo si unirono ai sollevati.

Come Cesare sentì la nuova di questi gravissimi fatti, nel cuor dell'inverno traversò rapidissimamente le Alpi, andò nella Gallia Narbonese, che i sollevati eccitavano a insorgere, passò i monti delle Cevenne coperti di altissime nevi, sbigottì gli Arverni col suo apparire inaspettato, e quindi lungo il Rodano a grandi giornate andò a raggiunger l'esercito nelle stanze d'inverno: e riunite tutte le forze ad Agedinco (*Sens*) nel territorio dei Senoni, di là con 8 legioni mosse contro i sollevati, prese Vellaunoduno (*Triguères*) per più assicurarsi dei Senoni, e quindi piombò come un fulmine sul nemico, rifacendosi da Genabo d'onde era sorta la prima fiamma di guerra. Quivi dètte un impetuoso assalto di notte, bruciò

([a]) È a sei chilometri a mezzogiorno di *Clermont-Ferrand*. Su tutta questa grossa guerra di cui Vercingetorige fu anima e duce, vedi Cesare, VII, 4-90; Dione Cassio, XL, 33-41; Plutarco, *Cesare*, 25-27; Floro, III, 10.

[1] Dione Cassio, XL, 41.

le porte, prese la città, vendè gli abitatori all'incanto, menò tutto a distruzione. Poi passata la Loira, e preso Novioduno (*Sancerre*), città dei Biturigi (*Berry*), trovò Vercingetorige, che allargava la rivoluzione da ogni banda.

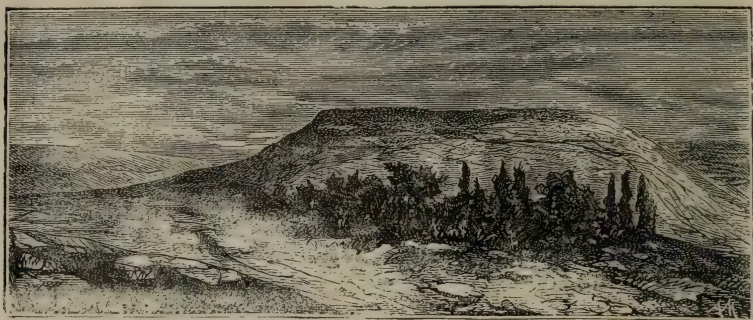
Il forte e scaltrito duce dei Galli, appena vide che le città non resistevano alle fulminanti legioni, pensò a mutare modo di guerra, e propose di bruciar villaggi e città, affinchè non dessero riparo nè provvisioni al nemico. Disse, ciò essere meno duro che perdere la libertà, i figliuoli, le donne, la vita. Tutti obbedirono alla voce del capo, e da ogni parte si videro risplendere incendii. I Biturigi messero alle fiamme più di 20 città [1], ma pregarono si salvasse Avarico (*Bourges*) loro capitale, la più bella città della Gallia, resa fortissima da gagliarde mura, da una palude e da un fiume: i cittadini promisero difenderla fino agli estremi, e vi si rinchiusero i guerrieri più prodi, mentre Vercingetorige stava coll'esercito a poca distanza per mandarle soccorsi. Cesare vi corse tosto all'assedio, e vi fece prova di tutta la sua arte di guerra. La città fu assediata e battuta con ogni sorta di macchine, con terrapieni, con torri, con mine. Gli assediati dettero prove di valore disperato, e all'arte nemica opposero arte e costanza: apparvero eroi nelle impetuose sortite, e nei tentativi fatti per incendiare le macchine assalitrici. Ma alla lunga tornò inutile ogni sforzo. Le legioni resisterono ai fuochi scagliati, al freddo, alla fame: e Cesare che a tutto aveva provvisto, alla fine colse il destro di una tempesta per precipitare all'assalto. Furono salite le mura sì eroicamente difese, e pei nemici allora fu vano ogni tentativo di resistenza o di fuga. Il ferro delle legioni li menò ad esterminio, nè fu perdonato a donne, a vecchi a infanti. Di 40 mila uomini si salvarono appena 800 [2].

[1] Cesare, VII, 15.
[2] Cesare, VII, 28.

Gli altri insorti non si perderono d'animo anche dopo questa grande sciagura. Vercingetorige cresciuto di credito per aver predetto le sorti di Avarico e consigliato a distruggerla, ora studiavasi di avvezzare i suoi a più dure fatiche di guerra, e ad afforzarsi, contro i loro usi, nel campo: eccitava tutti con ambascerie, con doni, con promesse, e con minacce di atroci supplizi ai dubitanti. I prodi giuravano di non tornare alle mogli e ai figliuoli prima di avere sfondate più volte le ordinanze nemiche. E i Parisii ributtarono dapprima Labieno, andato con quattro legioni contro Lutezia (*Parigi*) [1], e gli Arverni con Vercingetorige batterono Cesare, forte di sei legioni, gli uccisero 46 centurioni e 700 soldati sulle alture di Gergovia, e lo forzarono a levarsi sconfitto dal blocco di quella inespugnabile rocca [2], ove è detto che perdè la sua spada, e cadde in mano al nemico, da cui lo salvò solo l'aiuto della sua buona fortuna [3]. Qui diventano gravissime le difficoltà del proconsole che ha dietro a sè gli Arverni vincitori a Gergovia, è stretto sulla sinistra dai Biturigi inferociti pel saccheggio di Avarico, e si vede davanti gli Edui i quali ora in piena rivolta, bruciato il loro oppido di Novioduno (*Nevers*) e preso la cassa, i bagagli e le provvisioni romane stanno pronti ad assalire le legioni di fronte. Pure Cesare fortemente risoluto a congiungere insieme tutte le forze, senza curar di pericoli ripassa a guado la Loira coll'acqua fino alle spalle, elude gli Equi, giunge nel paese dei Senoni, e ad Agedinco (*Sens*) si riunisce a Labieno reduce vittorioso dei Parisii a Lutezia [4].

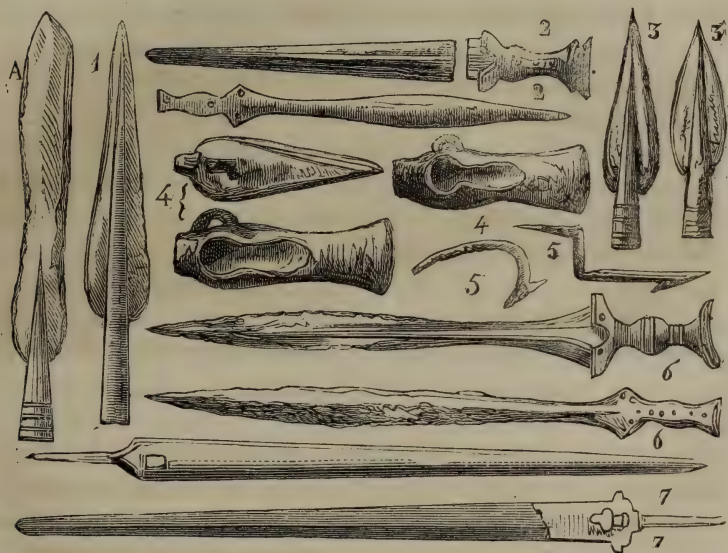
Dopo ciò Cesare si volse con tutte le sue forze a Vesonzione (*Besanzone*) per avvicinarsi alla vecchia Provincia Romana, e salvarla dalle incursioni nemiche; e incontra-

1 Cesare, VII, 57.
2 Cesare, VII, 50.
3 Servio, *Ad Aen.*, XI, 743.
4 Cesare, VII, 62.

tosi in Vercingetorige forte di 15 mila cavalli sulla via che da *Langres* mena a *Digione* venne a battaglia con lui, e coll'impeto de' suoi cavalli Germani sostenuti dai legionarii lo cacciò in rotta fino sotto le mura di Alesia (*Alise-Sainte-Reine* nella *Côte d'Or*) ([a]). Questa città dei Mandubii, sorgente sul ripiano di un monte isolato e dirupato (*Mont Auxois*), era uno dei più forti ripari dei Galli, e ivi si fecero le ultime grandi prove della indipendenza e della libertà nazionale.

Veduta del Mont Auxois su cui sorse Alesia (*Hist. de J. César*, pl. 23).

Ad Alesia Vercingetorige ha 80 mila fanti e molti cavalli: Cesare undici legioni, e cinque o seimila cavalli con cui occupa il piano e le alture dattorno, e prende subito a chiudere nella fortezza il nemico con una circonvallazione di undicimila passi (16 chilometri) afforzata da triplice fossa, da 23 castelli, da parapetti, da torri e da

([a]) Molto fu disputato negli ultimi tempi sul vero sito di Alesia, posta da alcuni ad *Alaise* nella Franca Contea al settentrione di *Salins*, e da altri ad *Alise-Sainte-Reine* in Borgogna. La disputa portò un diluvio di scritti sui quali è da vedere il libro di Ernesto Desjardins, intitolato: *Alesia, septième campagne de Jules César*, Paris 1859. In appresso l'esame delle ragioni strategiche della marcia di Cesare, e i nuovi studi sul testo, e gli scavi fatti sui luoghi accertarono il sito di Alesia ad *Alise-Sainte-Reine*. Vedi Napoléon III, *Histoire de Jules César*, II, 299, e 316-323.

merli; e a questa poscia nel medesimo modo aggiunge una controvallazione del giro di 20 chilometri per coprirsi le spalle dagli assalti esteriori, e da ogni parte rende inaccessibile il terreno circostante con più ordini di palafitte acutissime, e con una specie di trabocchetti (*scrobes*) pieni di tronchi appuntati, e di uncini di ferro a guisa di ami (*stimuli*), coperti di virgulti e di vimini per celare le insidie. Nei *Commentarii* sono particolar-

Armi Celtiche e Romane trovate nei dintorni di Alesia (*Rev. Archéolog.*).

mente descritte queste maravigliose opere di difesa e di offesa, ora di nuovo illustrate da studi e da scavi coi quali si ritrovarono più armi Celtiche e Romane [a], e

[a] Vedi la *Revue Archéologique* del 1861, vol. IV, p. 66-68 e pl. XIII-XIV, d'onde prendemmo i disegni di alcune armi Celtiche di bronzo, cioè: una lama in forma di coltello (A), tre punte di giavellotti (n. 1 e 3), due lame di spade (n. 2), tre scuri (n. 4), due spade (n. 6); due spade Romane (n. 7), e due uncini (*stimuli*) con punte a guisa di ami (n. 5). Per più particolarità sugli scavi di Alesia, vedi Napoléon III, *Hist. de J. César*, vol. II, pag. 316-323, e 557-561

le tracce degli alloggiamenti di Cesare nel piano e sui colli, delle circonvallazioni, dei castelli, delle fosse, dei luoghi preparati alle insidie, e del campo di Vercingetorige a piè delle mura di Alesia sul fianco orientale del monte.

Vercingetorige, non riuscito colle frequenti e vigorose sortite ad arrestare il progresso delle linee nemiche, prima di esser chiuso da tutte le parti mandò fuori tutti i suoi cavalieri con ordine di recarsi rapidamente ai loro paesi, e raccogliere tutta la gente atta alle armi, e tornare forti alla liberazione di Alesia fornita di vettovaglie da reggere un mese o poco di più. Quelli andarono rapidi, e fecero sforzi supremi. Ma il tempo prefisso passò, e gli assediati privi dello sperato soccorso erano flagellati da fame sì cruda che Critognato, un nobile Arverno, efferatamente propose di nutrire i guerrieri colle carni delle persone non buone alle armi, citando l'esempio dei padri che col mangiare i cadaveri umani resisterono all'invasione dei Cimbri e dei Teutoni. L'atroce partito fu sospeso e riserbato pei termini estremi, e intanto mandarono fuori i vecchi, i fanciulli e le donne che invano chiesero pietà al campo nemico. Ma finalmente la disperazione ad un tratto si cambiò in gioia ineffabile quando dalle alture della fortezza furono veduti apparire i fratelli accorrenti in aiuto. Erano 240 mila fanti e ottomila cavalieri raccolti tra quarantatre popoli dalla Garonna al Reno, e dalle Alpi all'Oceano.

Ora più di 300 mila uomini vengono all'estremo cimento. Cesare di assediante diviene assediato: Vercingetorige erompe dalla fortezza contro la linea d'assedio: la grande oste venuta in soccorso assalta la linea esteriore: i cavalieri Galli si azzuffano nel piano coi Germani di Cesare, e sono fugati. La grande orda scaglia una tempesta di frecce cui le macchine romane fortemente rispondono da bastioni, da torri e castelli con palle di

piombo e di pietra. Si combatte con dubbio evento fino alla notte. Dopo un giorno di riposo l'assalto ricomincia più forte la notte, e continua nel giorno. Sessantamila Galli fanno una grande battaglia sulle alture non potute rinchiudere nella controvallazione: altri colmano le fosse con terra e graticci, si accostano al vallo e in qualche luogo lo rompono.

I legionarii assaliti a fronte e a tergo da quella grande moltitudine resisterono da tutte le parti e fecero opera di giganti in quel giorno. Cesare, splendido secondo l'uso del purpureo paludamento di guerra [1], con una tremenda energia accorse in ogni luogo a provvedere, a soccorrere, a far cuore, a combattere. Da ultimo fu battaglia di spade; e la cavalleria prendendo alle spalle il nemico ne fece grande strage e compì la vittoria. Così dopo sforzi disperati da ambe le parti, la grande oste venuta al soccorso di Alesia fu mandata a rotta e a distruzione dalla grande arte del duce, dalla potente unità di comando, dall'ordinato valore dei pochi. Gli assediati respinti in città, sentirono esser forza cedere al fato, e accogliere i patti che piacessero al vincitore. Allora il generoso Vercingetorige fece l'ultimo sacrificio alla patria, e magnanimamente offrì sè stesso per ricomperare colla propria vita la salute dei suoi. Dicendo sè solo autore della guerra e chiedendo di sentirne solo le ultime pene, si vestì l'armatura più splendida, montò sopra il suo cavallo di battaglia, e andò a darsi in mano al nemico come vittima espiatoria per tutti. E Cesare lo accolse con invettive, non sentì pietà a quella nobile sciagura, nè fu tocco da maraviglia per la generosità del suo grande nemico. Vercingetorige fu carico di catene, e dopo sei anni, narra Dione, lo condussero ad ornare il trionfo del vincitore, e colla morte gli fecero pagar la pena di avere amata e difesa eroicamente la patria [2].

[1] Cesare, VII, 88. Vedi anche Dione, XLII, 42, e Plutarco, *Crasso*, 23; Floro, IV, 2, 59.
[2] Dione Cassio, XL, 41.

Statua di Vercingetorige ad Alise-Sainte-Reine
(*Magasin Pittoresque*, 1866, p. 212).

Fiaccato quest'ultimo sforzo, la Gallia cadde per non risorgere più mai a libera vita: nè riuscirono a nulla i tentativi fatti nell'anno appresso da più tribù, che col levarsi in armi separatamente sperarono ottenere ciò che non era riuscito alla grande oste riunita. I Carnuti e i Biturigi furono in breve ora vinti col ferro e col fuoco e dispersi [1]. I fortissimi Bellovaci, levatisi a supremo sforzo, ebbero una grande sconfitta sulle rive dell'Aisne, dove i nomi dei luoghi e avanzi di fortificazioni e frammenti di armi e di ossa umane ricordano anche oggi la strage degli antichi difensori del suolo natale ([a]). Altri in-

([a]) Irzio, VIII, 6-22; Peigné-Delacourt, *Campagne de J. César contre*

[1] Irzio, *De Bell. Gall.*, VIII, 1, ecc.

sorsero in più luoghi nel medesimo tempo: ma Cesare corse pronto per tutto, e sterminò i sollevati, e a generale spavento fece tagliare le mani a tutti i combattenti di Usselloduno fortissima città dei Cadurci (*Département du Lot*) sulle rive della Dordogna ([a]). Del quale atto atrocissimo contro nemici arresi e inermi noi lasciamo la cura di trovare la scusa a quelli che in ogni incontro celebrano il cuore umano di Cesare.

La Gallia era piena di sangue, di cadaveri insepolti, di incendii, di rovine. La fiera gente che già bruciò Roma ed empì di terrore l'Italia ora apparve somigliante a un malato smorto, spossato da lunga e ardentissima febbre, e crudelmente tormentato dalla sete della libertà di cui non ha più speranza[1]. Per condurre il paese a questi miseri termini il nemico *irruppe a guisa di lue più forte su corpo fortissimo,* accompagnato dalla ferocia e dall'arte. Al principio della guerra fece suo pro delle divisioni fra popolo e popolo, e delle ambizioni dei cittadini più cospicui che aiutò ad elevarsi, perchè poscia fossero suoi strumenti contro l'indipendenza della nazione[2]. Studiò di creare in Gallia un partito romano, e con quello e colle lusinghe governò le assemblee che radunava egli stesso[3]. Dopo le prime vittorie e le frequenti insurrezioni degli oppressi, non vi furono crudeltà, iniqui pretesti e frodi a cui non avesse ricorso. Allora il comparire

les Bellovaques étudiée sur le terrain, Paris 1862. Secondo lui la battaglia accadde a Rethondes tra la riva destra dell'Aisne e la selva di Laigue. All'incontro il De Saulcy pone tutte le operazioni militari di Cesare contro i Bellovaci sulla sinistra del medesimo fiume.

([a]) Irzio, *loc. cit.*, VIII, 44. Usselloduno stette al *Puy d'Issolu* presso a *Vayrac*, dove cogli scavi degli ultimi tempi furono ritrovati i vestigi dell'antica fortezza e dei lavori romani. Vedi Paul Bial, *Uxellodunum*, Besançon 1859, e Napoléon III, *Hist. de Jules César*, II, 343, ecc.

1 Orosio, VI, 12.
2 Cesare, IV, 21, V, 3, e VII, 54, ecc.
3 Cesare, V, 21, VI, 3, 4 e 44.

di Cesare in una contrada significava rapina, distruzione, esterminio. Rapivano i soldati e i capi: e Cesare che aveva bisogno d'oro per ispenderlo nei suoi intrighi di Roma, spogliò i templi Gallici pieni di ricchi doni, e rovinò le città[1]. In meno di dieci anni di guerra, dice Plutarco ([a]), soggiogò 300 popoli, espugnò più di 800 città, e in più volte trovandosi a fronte di tre milioni di combattenti uccise un milione d'uomini, fece un milione di schiavi. Ma quando dai Pirenei alle estreme contrade dei Belgi, e dal Reno all'Oceano tutti i paesi furono ridotti alla tranquillità dei sepolcri, egli si volse a modi più umani, e pose ogni cura a rendere meno dure le sorti dei vinti, a fare che obliassero la sconfitta, e a legare a sè coi beneficii i campati dalla grande rovina, coll'intendimento di usargli ai suoi ulteriori disegni. Perciò a più città concesse onorifici titoli, fece doni ai maggiorenti, non pose nuove gravezze[2], tranne quella di 40 milioni di sesterzii (8,183,333 lire) ([b]) a titolo di contribuzione militare per la nuova provincia della *Gallia Comata,* composta dei paesi da lui conquistati: rispettò i monumenti, e quando ritrovò sospesa in un tempio la spada già perduta in battaglia, per non irritare i Galli col ritogliere

([a]) Plutarco, *Ces.*, 15. Plinio, VI, 25, fa ascendere a un milione e 192 mila gli uccisi da lui, senza contare i periti nella guerra civile.

([b]) Svetonio, *Caes.*, 25. Rispetto alla riduzione dei sesterzi al valore della nostra moneta, notiamo una volta per sempre che dall'anno 536 al 720 un sesterzio corrisponde a 20 centesimi e mezzo della lira italiana, secondo il Letronne che seguitiamo (*Sur l'évaluation des monnaies grécques et romaines*, pag. 85, Paris 1817). Altri calcolano diversamente e differiscono da lui e tra loro. Vedi Hultsch (Friedrich), *Griechische und römische Metrologie*, Berlin 1862, pag. 224 e segg. Avvertiamo anche due errori di calcolo corsi sopra in questo volume, che vogliono essere corretti così: a pag. 319, linea 9, invece di 11,250,000 lire, leggi 8,183,333, e a pag. 354, linea 24, invece di 107,560 lire, poni 81,333.

[1] Svetonio, *Caes.*, 54.
[2] Irzio, VIII, 49.

loro il trofeo, vietò ai suoi soldati di ripigliarla, e disse che era sacra agli Dei [1].

Il nome di Cesare con ragione rimase inseparabilmente unito al nome e alla storia del paese in cui operò tanti portenti. Anche oggi da un estremo all'altro di quella grande regione ad ogni passo appariscono monumenti e rovine che parlano di lui e delle sue invincibili legioni. E ora la scienza archeologica e storica ha ricercato i campi di Cesare, i luoghi delle sue famose battaglie, e con ardore instancabile ha interrogato ruderi di strade, medaglie ed epigrafi, e descritto i teatri, le terme, gli archi, e ogni sorta di monumenti inalzativi dalla nuova conquista, che dopo avere sparso torrenti di sangue messe i sopravvissuti sulle vie di una nuova civiltà, e dètte loro le istituzioni romane alle quali qui, come in ogni altra provincia, portano lume sempre maggiore anche le scoperte epigrafiche ([a]).

Fu detto che Cesare conquistò la Gallia col ferro dei Romani, e Roma coll'oro dei Galli. Anche il ferro dei Galli, usato pure contr'essi, ebbe la sua parte alla conquista di Roma. Cesare ordinò una legione di Galli, chiamata con voce gallica Alauda (*Allodola*), e l'armò come gli altri soldati suoi, e le dètte la cittadinanza romana [2]; e fra i Galli arrolò corpi di ausiliarii chiamati da ogni loro città [3], che poi combatterono da prodi nella guerra

([a]) È grandissimo il numero delle ricerche fatte recentemente in Francia sui tempi della conquista romana. In ogni provincia furono ricercati e illustrati i monumenti e i ruderi antichi. Tanti sono i libri, le memorie, e gli opuscoli su questo argomento che occorrerebbero molte pagine per darne solo la nota dei titoli. Tra i lavori ultimi basti citare la *Carte des Gaules* sotto il proconsolato di Cesare, con le illustrazioni che sono nella *Revue archéologique* del 1863, e tutti gli studi archeologici e topografici di cui è ricca l'*Histoire de J. César*.

1 Plutarco, *Cesare*, 26.

2 Svetonio, *Caes.*, 24; Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 8, 2; Plinio, XI, 44.

3 Cesare, *De Bell. Civ.*, I, 39.

d'Italia e di Spagna, e da quella medesima disciplina che gli aveva vinti furono resi invincibili.

Così di tutto egli faceva profitto per giungere al fine a cui mirava da tanto tempo, e dalla conquista traeva la forza per abbattere ogni ostacolo. Nelle Gallie la sua gloria di guerra si era levata ad un'altezza non raggiunta mai da nessuno. Egli con un genio superiore a quello d'ogni antico guerriero, aveva vinto la patria di quei

Vittorie e trofei di Cesare nelle Gallie (*Cohen, Méd. cons.*, pl. XX, *Julia*, n. 12, 15 e 16).

medesimi barbari, dai quali gli antichi Romani salvarono appena l'Italia e il Campidoglio. Egli aveva scosso il mondo colla grandezza della sua mente, e colla sua più che umana energia. Tutti narravano ammirati come facesse prodigii di forza con quel suo gracile corpo, come non fosse solamente capo, ma e mani e piedi all'esercito, come avesse quelle magiche parole che convertono in eroi anche i timidi; narravano dei portenti delle sue marce fulminee, dell'impeto e della fermezza dell'animo suo che nulla poteva avvilire, dell'ingegno ricco sempre di nuovi espedienti per vincere anche nei casi più disperati, dell'eccellenza a combattere come a comandare,

delle legioni salvate, dei pericoli allontanati col solo suo apparire, degli uccisi compagni vendicati splendidamente. È facile imaginare quale affetto, quale venerazione avessero per siffatto uomo i soldati, testimoni di tante qualità, di tanto solenne grandezza. Egli aveva nutrito ed eccitato il loro amore anche con altre arti: raddoppiò lo stipendio alle legioni avute da Roma, come alle nuove arrolate che pagava coi propri denari [1], e a tutti donava largamente e mostrava di cercare dalla guerra ricchezze, non per proprio conto, ma per distribuirle ai più prodi [2]. Dopo la vittoria di Alesia a ogni soldato regalò un prigioniero [3]. Senza guardare a moralità, voleva forza, prodezza, e cieca obbedienza dai *commilitoni* da lui educati alle più dure fatiche. Inesorabile coi disertori, e severo in faccia al nemico, dopo la vittoria accortamente porgevasi familiare con tutti, chiudeva gli occhi sulla vita molle, e sulle brutali violenze, allettava con doni di belle armi, e colla promessa di premi più grandi nel trionfo finale. Niun duce conobbe meglio le arti necessarie ad eccitare la reverenza e l'affetto [4]. Quindi questi uomini erano apparecchiati a sostenere per esso travagli, pericoli e morte, e a fare in ogni incontro loro voglia del volere di lui. Gli ordini di Cesare erano soli legge per essi: la Repubblica, o non la conoscevano, o era solo nel campo del gran capitano. Con tal forza alle mani egli poteva tutto tentare, ora che i tempi volgevano propizi alle sue grandi ambizioni. Aveva ferro ed eroi per combattere, e oro per comprare i molti cui piaceva di vendersi: era l'uomo vaticinato già da Giugurta alla corrotta e venale città.

[1] Svetonio, *Caes.*, 24 e 26.
[2] Plutarco, *Cesare*, 17.
[3] Cesare, VII, 89.
[4] Svetonio, *Caes.*, 65-71.

CAPITOLO III.

Anarchia nell'interno di Roma. — Conferenza dei triumviri a Lucca. — Crasso e Pompeo si fanno consoli con raggiri e tumulti. — Cesare da lungi coll'oro e colle lusinghe accresce la sua fazione in città. — Anche Cicerone volta bandiera, e si fa sostenitore e lodatore dell'eroe. — Clodio e Milone. — Pompeo creato console solo. — Sua rottura con Cesare, e scoppio della guerra civile. — Disegni liberticidi da ambe le parti. — Cesare passa il Rubicone, e mentre il Magno fugge, prende tutta l'Italia, ordina in Roma ogni cosa a suo senno, corre contro le legioni di Spagna, e vinto l'Occidente, si volge a battere il principale avversario in Oriente. — Forze dell'una parte e dell'altra. — Cesare battuto a Dirrachio (*Durazzo*), sconfigge i nemici alla grande giornata di Farsalia. — Morte di Pompeio in Egitto. — Cesare in Alessandria. — Scorreria contro Farnace nel Ponto. — Ritorno a Roma: nuova dittatura: primi provvedimenti economici e politici. — Guerra di Affrica vinta alla battaglia di Tapso. — Trionfi, largizioni, feste e orgie sul sepolcro della Repubblica. — Ultima vittoria sui Pompeiani in Ispagna. — Cesare dittatore perpetuo, e padrone di Roma e del mondo romano. — Provvedimenti e leggi per consolidare la rivoluzione e l'ordine nuovo. — Gli amici e i nemici del distruttore della libertà. — Congiura di Bruto e di Cassio. — Il Dittatore spento coi pugnali in senato.

(Anni di Roma 704-710, avanti Cristo 50-44).

Mentre Cesare guerreggiava e vinceva le Gallie, Roma sempre più si faceva deserta di forti e di buoni, perdeva affatto nei tumulti la vita civile, e versava in termini miserissimi. Sparita al tutto la dignità consolare: tutto andava a rovescio nel senato, nei tribunali, nel

Fôro, in ogni faccenda [1]. Non vi era più libertà di elezioni, e i comizi più che mai divennero campo di gladiatori, ove vinceva chi avesse più denaro, e chi meglio sapesse menare attorno spade e pugnali [2]. Le brighe e le corruzioni elettorali, ordinate come ogni più regolare faccenda ([a]), erano giunte a tanto di enormità che i candidati, rizzando banco nel Fôro, pubblicamente e con solenne impudenza compravano i voti [3]. Alcuni spesero milioni, e rovinarono grossi patrimonii: all'appressare dei comizi le profusioni facevano raddoppiare le usure, e una volta si temè di un fallimento generale [4]. I concorrenti facevano accordi turpissimi coi magistrati in ufficio: C. Memmio Gemello, amico di Cesare, e il suo competitore Gneo Domizio Calvino per avere l'aiuto dei consoli nelle elezioni (700) promisero loro per iscritto di aiutarli con false testimonianze di auguri e di consolari comprati ad ottenere le più desiderate province, e aggiunsero che mancando a questa promessa ambedue pagherebbero loro 400 mila sesterzi (81,833 lire). Questa grande infamia non fu recata ad effetto, perchè venne a scoprirsi: il turpe contratto fu letto in senato, e destò grandissimo scan-

([a]) I costumi elettorali di questo tempo ci sono tramandati in parte da Quinto Cicerone, il quale narra come il candidato era l'amico di tutti, e per tutti aveva strette di mano e affettuose parole e larghe promesse le quali dopo l'elezione non riuscivano a nulla. Bisognava dar grandi cene, pagare agli elettori il posto in teatro, accarezzare i personaggi influenti nel popolo della città e dei municipii, cercar favore anche fra gli schiavi potenti sui loro padroni: era necessario sapere a mente la carta d'Italia per andare in ogni contrada a caccia di voti; intrigare nei bagni, nelle taverne, nelle botteghe dei barbieri; mettere in moto anche le donne, e usare ogni sorta di armi e di arti. Vedi Quinto Cicerone, *De Petitione consulatus*.

[1] Cicerone, *Ad Famil.*, I, 8, *Ad Quintum*, II, 15, 3, III, 4, 1.
[2] Appiano, *Bell. Civ.*, II, 19.
[3] Plutarco, *Cesare*, 28.
[4] Cicerone, *Ad Quintum fratr.*, II, 15, B 4, *Ad Attic.*, IV, 15, 7, e 18, 2.

dalo [1], ma i consoli L. Domizio Enobarbo, e Appio Claudio Pulcro ne uscirono impuniti. E il popolo mercenario non solo dava i suffragi a chi gli aveva comprati, e respingeva i virtuosi per favorire i più tristi ([a]), ma andava a combattere armato per essi, e sovente si videro gli elettori, partiti in più bande, correre a ferocissima zuffa, nè separarsi se non dopo aver funestato di sangue e di morti il luogo delle assemblee [2]. Questi, come sappiamo, non sono fatti nuovi, ma ora diviene cosa usuale ciò che prima accadeva ad intervalli, nè più avvi elezione in cui non volino sassi o non si adoprino i ferri. In quel trambusto l'elezione dei consoli spesso non poteva aver luogo, e più d'una volta si vide la cosa pubblica ridotta a interregno [3]. Di niun profitto contro tanto male erano gli sforzi generosi di qualche individuo: e Catone, quantunque instancabile, vedeva tornar vana la fiera eloquenza, e la fiera virtù [4]. Quando egli, per iscreditare le interessate profusioni degli edili, fece distribuire nei giuochi rape,

([a]) Petronio, *Satyric.*, 119, così descrive le brutture di Roma in questi anni:

. . . . . . empti. . . Quirites
Ad praedam strepitumque lucri suffragia vertunt.
Venalis populus, venalis curia patrum.
Est favor in pretio. Senibus quoque libera virtus
Exciderat, sparsisque opibus conversa potestas,
Ipsaque maiestas, auro corrupta, iacebat.
Pellitur a populo victus Cato: tristior ille est
Qui vicit, fascesque pudet rapuisse Catoni:
Namque hoc dedecus est populi morumque ruina.
Non homo pulsus erat: sed in uno victa potestas,
Romanumque decus. Quare tam perdita Roma
Ipsa sui merces erat, et sine vindice praeda.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 18, 2. Vedi anche *ivi*, IV, 15, 7, e *Ad Quint. fratr.*, III, 1, 7 e 3, 2.

[2] Plutarco, *loc. cit.*

[3] Cicerone, *Ad Fam.*, VII, 11, 1, e *Ad Quint. fratr.*, III, 8, 3; Dione, XL, 45; Appiano, II, 19.

[4] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 16.

lattughe, fichi e cocomeri, la moltitudine si prendeva spasso di questa severità di altri tempi, e rideva a vedere quell'uomo andare scalzo e senza toga a far le parti di giudice: e quando egli, pretore, tentò frenare il turpe mercato delle elezioni, fu preso a sassate dal popolo, che già a lui aveva preferito Vatinio [1], e che ora non sopportava che altri volesse togliergli il guadagno della mercatura dei voti [2].

Dopo tutto questo è quasi inutile aggiungere, che per la più parte dei rei i tribunali non avevano condanne [3], perchè, dove tutto era inonesto e sozzo, i giudici erano macchiati della medesima pece, e perchè, dove i più falliscono, non si punisce nessuno. Una volta quattro candidati consolari furono accusati di briga, e i più andarono assoluti, quantunque Cicerone non trovasse nei suoi libri dell'*Oratore* niun argomento da usare in difesa di essi [4]. Assoluto Clodio nei tribunali e in senato [5]: e Gabinio stesso, quel brutto mercatante di province che disertò la Siria rubando i sudditi e i pubblicani, e contro il divieto della legge Cornelia condusse l'esercito fuori della sua provincia per rimettere sul trono di Egitto Tolomeo Aulete cacciato dai sudditi, e vendè sè stesso, i fasci, l'esercito e la romana dignità per diecimila talenti, fu assoluto per la protezione dei triumviri; e se poscia all'accusa di concussione e di briga soccombè ed ebbe condanna di esilio a malgrado della protezione di Pompeo, e delle lettere commendatizie di Cesare, e della difesa di Cicerone, fu perchè volle spender troppo poco coi giudici [6].

[1] Cicerone, *Ad Quintum fratr.*, II, 9, *Ad Famil.*, I, 9.
[2] Plutarco, *Catone*, 42-46.
[3] Celio, in Cicerone, *Ad Famil.*, VIII, 6, 3; *Ad Attic.*, IV, 16, 3.
[4] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 16, 5; *Ad Quintum fratr.*, III, 2, 2.
[5] Cicerone, *Ad Quintum fratr.*, II, 6, 4.
[6] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 16, 6; *Ad Quintum fratr.*, III, 1-4, *De Prov. cons.*, 4, *In Pison.*, 21; *Schol. Bobiens.*, in *Pro Flancio*, pag. 271 ed. Orelli; Dione, XXXIX, 55-63; Plutarco, *Antonio*, 3; Valerio Massimo, IV, 2, 4, e VIII, 1, 3; Rauchenstein, *Ueber Aulus Gabinius ein Programm*, Aarau 1826.

E che faceva Pompeo, mentre tutto andava in rovina, e la città era nave senza piloto giù portata a seconda dei flutti? Egli dava mano alle infamie, proteggeva i furfanti, usava la potenza a corrompere i giudici, e a salvare con incredibili sforzi i colpevoli, a dispetto degli uomini e degli Dei [1]. Se si vuol credere a Catone, il Magno se ne stava a Roma per suscitare sedizioni nei comizi, perchè nell'anarchia sperava di avere il destro a farsi monarca, e a questo fine era divenuto un sozzo intrigante.

Mentre egli cercava potenza per tutte le vie, nell'anno 697 i suoi fautori fecero nascere una carestia incagliando i grani della Sicilia, affinchè a lui fosse dato il carico di provvedere alle vettovaglie, e con esso un'autorità senza limiti. La proposizione fu fatta in senato, e Cicerone, allora reduce dall'esilio, la sostenne colla sua compiacente eloquenza per mostrare gratitudine al Magno, e fece sì che egli divenisse padrone della terra e del mare, perchè in forza di quella legge teneva nella sua dipendenza tutti i porti e i mercati, poteva disporre delle entrate pubbliche per tutto l'impero, aveva la sopraintendenza di tutti i trasporti di grano, e ampio potere proconsolare per ogni provincia [2]. E quantunque con ciò venisse alla sua autorità un grande incremento, egli non satisfatto voleva anche un comando in Egitto: e contrariato in questa sua voglia [3], usò raggiri quanti più seppe per farsi console con Crasso, e così acquistare nuova forza contro la fama e la potenza, che le vittorie delle Gallie accrescevano all'altro triumviro.

Cesare, che da lungi teneva l'occhio attentissimo alle cose di Roma, ogni anno, dopo le faccende della guerra, veniva al di qua delle Alpi per amministrare la Cisal-

[1] Cicerone, *Ad Quintum fratr.*, III, 2 e 3.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 1, 2; Plutarco, *Pompeo*, 49; Dione Cassio, XXXIX, 9.
[3] Cicerone, *Ad Famil.*, I, 1-2 e 7; Plutarco, *Pomp.*, 49.

pina, ed ivi aveva più comodo a far suo pro dei disordini della città. Nell'anno 698, mentre era alle stanze d'inverno a Lucca nella estremità meridionale di sua provincia, vennero a lui Crasso e Pompeo, ed ebbero insieme una conferenza segreta, nella quale ristrinsero gli antichi legami, e nuovamente promisero di aiutarsi a vicenda nei loro disegni. Cesare aveva bisogno che i due vegliassero in Roma perchè a lui non fosse dato un successore nelle Gallie, e perchè non avessero effetto i tentativi che altri faceva contro l'esecuzione della sua legge agraria [1]. Pompeo e Crasso volevano che Cesare gli aiutasse della sua popolarità a esser consoli per avere province e milizie e denari; ed egli promise loro l'aiuto della sua parte, e disse che manderebbe anche alcuni de' suoi soldati a votare, purchè promettessero di prorogargli il governo delle Gallie per altri cinque anni. Fatti gli accordi, i due tornarono a Roma, e subito furono veduti gli effetti di loro trame. Perocchè, quando pubblicamente fu domandato loro se volevano concorrere al consolato, Pompeo rispose vi concorrerebbe forse sì e forse no, e Crasso disse farebbe ciò che gli paresse più utile alla Repubblica: e come le elezioni appressavano, si dettero ambedue a menare ogni sorta di brogli. Gli altri concorrenti, come disperati al comparire di costoro, si ritirarono tutti, tranne Lucio Domizio Enobarbo, il quale pei conforti di Catone che diceva doversi lottare di forza per resistere a quei due congiurati contro la libertà, rimase alla prova: ma mentre andava ai comizi, Pompeo e Crasso gli tesero insidie per via, lo fecero assalire dai loro satelliti, e vi fu battaglia con ferite e uccisioni. Lo stesso Catone fu colpito in un braccio, e gli altri sostenitori di Enobarbo andarono in fuga. Con questo modo Crasso e Pompeo furono consoli, e quando ebbero conseguito l'in-

[1] Cicerone, *Ad Quintum fratr.*, II, 1, 1.

tento colla violenza, fecero coll'oro creare gli altri magistrati a loro talento, esclusero Catone dalla pretura per mettervi il tristo Vatinio, e quindi fecero proporre le leggi che più servivano ai loro bisogni. Crasso prese per sè la provincia di Siria e le contrade adiacenti, col divisamento di accrescere sua ricchezza e potenza nella guerra coi Parti: Pompeo prese l'Affrica e la Spagna per cinque anni, e secondo gli accordi fecero prorogare le Gallie a Cesare pel medesimo tempo [1]. Così credevano di aver trovato il modo da bilanciare la potenza del vincitore dei Galli, ma furono calcoli vani.

Crasso al finire del suo consolato spinto dalla febbre dell'ambizione e dalla insaziabile cupidigia dell'oro, con più di 40 mila uomini andò (700) contro ogni diritto alla guerra dei Parti alleati di Roma, sognando anche la conquista della Battriana e dell'India e di tutto l'Oriente. Nell'opulenta provincia di Siria rubò i santuari: a Gerusalemme prese tutti i tesori del tempio di Gehovah [2], e poscia passò l'Eufrate in cerca della gloria di grande guerriero, e delle ricchezze di Ctesifonte e di Seleucia e dei tesori della reggia di Orode, la sete dei quali lo frugava così che per giunger più presto, non curando i savii consigli, lasciò le vie più sicure, e si messe nei vasti deserti della Mesopotamia boreale, ove tradito da perfide guide, e avviluppato da una massa immensa di cavalieri Parti coperti di ferro e armati di lunghe aste e di grandi archi, ebbe l'esercito oppresso da interminabile tempesta di frecce. Publio suo figlio mandatogli da Cesare con mille cavalli combattè eroicamente, e trasportato lungi dalle legioni fu vinto, e si fece uccidere per non andar vivo in mano ai nemici. Nulla valse a salvare le legioni dai terribili cavalieri che assalitori o fuggenti scagliavano dardi mortali. Crasso avvilito alla

1 Plutarco, *Pomp.*, 51 e 52; Appiano, II, 17-18.
2 Giuseppe Flavio, *Antichit. Giud.*, XIV, 12, 1.

vista della tronca testa del figlio, e tradito ancora dalle sue guide, mentre tentava la fuga cadde nell'insidie del *Surena* o duce supremo dei Parti, che lo invitò a un colloquio per trattare di pace: ed egli vi andò spinto a forza dai suoi: e la conclusione fu che anche la sua testa fu tronca, e sconciamente oltraggiata, e usata ad accrescere gli effetti delle tragedie alle regie mense ([a]) nel giorno in cui si celebrò la vittoria e la nuova alleanza degli Armeni e dei Parti afforzata colle nozze della sorella di Artabazo con Pacoro figliuolo di Orode.

Questa fu una delle più brutte e disonorevoli sciagure di Roma. Perirono 20 mila uomini, rimasero prigionieri i vessilli romani, e con essi diecimila soldati che lunga-

([a]) Il fatto è raccontato particolarmente da Plutarco nel capitolo trentesimo terzo della vita di Crasso.

Artabazo, re d'Armenia, autore di tragedie e di storie festeggiava, con Orode, re dei Parti, la vittoria di questo sopra i Romani. « I due re erano a mensa, e un attore tragico della città di Tralle, chiamato Giasone, recitava davanti ad essi con gran plauso qualche scena delle *Baccanti* d'Euripide, e tra le altre quella in cui Agave porta la testa del suo figlio, che essa prende per la spoglia di un giovine lione. Tutt'a un tratto si apron le porte, e gli inviati del Surena Parto, prostrandosi avanti a Orode, gettano ai suoi piedi la testa di Crasso. In mezzo ai trasporti confusi, che prorompono da tutte le parti, l'attore gettando via la maschera che teneva in mano, e raccogliendo da terra lo spaventoso trofeo, recita, come ispirato dal furore delle Baccanti, questo passo (Euripide, *Bacch.*, 1159) della parte d'Agave: « *Noi portiamo dalle montagne in questo palazzo questa vittima ora svenata, questa felice preda.* — *Chi le dètte il primo colpo?* domanda il coro. — *Io, io,* dice Giasone, *è gloria mia.* » — *È gloria mia,* ripiglia un attore imprevisto che gli porta via quella testa, e pretende di finire la parte: è uno degli inviati del Surena, nominato Pomassetre, quello stesso che aveva ucciso Crasso. Strana e terribile avventura, in cui la tragedia reale si mescolava alla finzione, e macchiava di sangue la pura e nobile Musa di Euripide! Tristo abbassamento del genio greco, ridotto a divertire gli ozii dei barbari, e incaricato da essi, come un buffone crudele, della cura di umiliare la gloria di Roma! » Patin, *Histoire de la tragédie grecque,* in *Études sur les tragiques grecs,* Paris 1858, vol. I, pag. 122.

mente vissero *turpi mariti di barbare mogli*[1]. Appena la quarta parte dell'esercito ripassò l'Eufrate con C. Cassio Longino futuro uccisore di Cesare, il quale in Siria respinse Parti, Arabi e Armeni ora divenuti invasori.

Così con obbrobriosa morte finì (701) a 60 anni M. Licinio Crasso che, senza animo e ingegno capaci a sostenere le sue grandi ambizioni, da guerra ingiusta cercò gloria militare e potenza pari a quella di Pompeo e di Cesare, e lasciò un nome universalmente spregiato[2].

Nel tempo di questo disastro, di cui durò lungamente il ricordo, Pompeo con una provincia tranquilla, che tenne per suoi legati, non trovò nè potenza militare nè gloria[3]; mentre Cesare, procedendo a più grandi vittorie, empiva il mondo del suo nome, e destava a Roma più ardente entusiasmo. Egli non trascurava niun'arte, a tutto provvedeva, e, comecchè lontano dalla città, non vi era affare piccolo o grande di cui non avesse contezza[4], di cui non facesse suo pro. Dalla provincia mandava soldati a votare ai comizi, e spediva oro e preda per corrompere i cittadini e padroneggiare le elezioni. Dava denaro ai consoli, ai pretori, agli edili, ai tribuni, comprava essi e loro donne[5], e si faceva più potente di amici e di seguito. E quando stava ai quartieri d'inverno al di qua delle Alpi, era un andare continuo di cittadini e di magistrati al suo campo. Alle stanze di Lucca traevano in folla uomini e donne, e vi furono veduti fino 120 fasci di pretori e proconsoli, e più di 200 senatori andati a fargli la corte. A tutti egli dava denari e promesse[6]. Colui, che già fu debitore di tanti milioni, ora prestava

[1] Orazio, *Od.*, III, 5, 5.

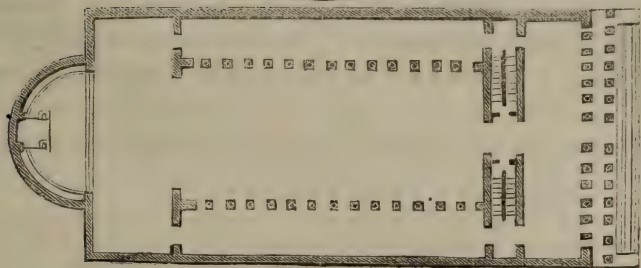
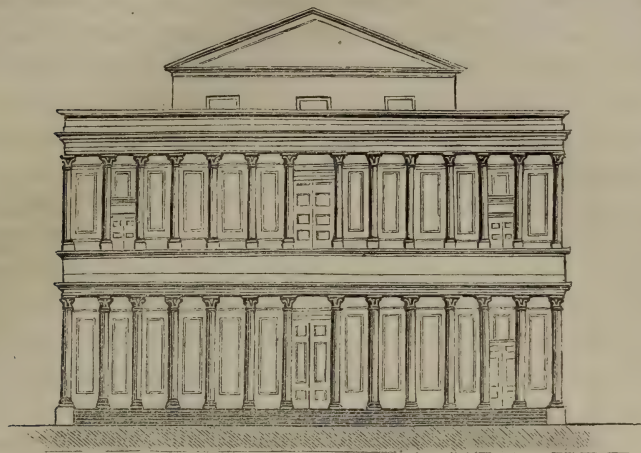
[2] Sulla guerra dei Parti e sulla morte di Crasso vedi Plutarco, *Crasso*, 17-33; Dione Cassio, XXXIX, 39, e XL, 12-30; Velleio Patercolo, II, 46; Giustino, XLII, 4; Appiano, *Bell. Civ.*, II, 18; Floro, III, 11; Cicerone, *De Finib.*, III, 22, e *De Divinat.*, II, 9 e 40.

[3] Plutarco, *Pompeo*, 51 e 52, e *Crasso*, 14 e 15; Appiano, II, 17-18.

[4] Cicerone, *Ad Quintum frat.*, III, 1, 3.

[5] Plutarco, *Pompeo*, 51.

[6] Plutarco, *loc. cit.*; Appiano, II, 17.

gratuitamente o a piccolo interesse, spargeva largamente oro rapito, e si rendeva obbligati moltissimi. Fra i tanti che ora e in appresso tirò alla sua parte si ricorda Lucio Emilio Paolo comprato con 1500 talenti, una parte

Basilica Emilia (*Canina, Edif.*, II, tav. 126).

dei quali il disertore degli aristocrati usò a edificare la splendida Basilica Emilia che fu uno dei più magnifici

ornamenti del Fôro nel luogo dove ora è la chiesa di S. Adriano [1].

Per queste e per altre vie Cesare, accresciuto di partigiani e di forze, potè facilmente ottenere, oltre al prolungato governo, tutto ciò che era necessario a continuare la guerra [2] in onta alla legge che voleva gli fosse mandato un successore. Quando ripetutamente giunsero a Roma le lettere colle novelle delle grandi vittorie, fu senza modo la gioia popolare: i sette colli risuonarono di plausi ardenti al duce invitto, di cui il nome fu festeggiato per le case e pei templi con pubbliche supplicazioni agli Dei più grandi e più lunghe di quelle toccate mai a qualunque capitano più fortunato [3]. E in quell'entusiasmo tornava inutile l'opposizione di Catone, e il consenso dell'universale era nemico a chi volesse contrastare a tanta fortuna [4]. Cesare si studiava anche di abbagliare il popolo con magnifiche opere nella città, e colle spoglie della Gallia fece costruzioni nel Campo Marzio, ordinò l'allargamento del Fôro, e spese solamente nel comprare il terreno più di 100 milioni [a] di sesterzi (più di 20 milioni di lire). Alle province stesse, come se già fossero sue, faceva doni e magnificenze, e adornò di opere pubbliche più città per l'Italia, per le Gallie, per le Spagne, per la Grecia e anche in Asia [5]. Onde tutte le genti rimanevano attonite, e quella grande e *divina liberalità* traeva anche i nemici alla sua parte. Nè sola-

[a] Svetonio, *Caes.*, 26. Ne parla anche Cicerone, che fu uno di quelli incaricati di sopraintendere alla costruzione del Fôro di Cesare. *Ad Attic.*, IV, 16, 8. Vedi anche Plinio, XXXVI, 34.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 16, 14, e VI, 3, 2; Plutarco, *Ces.*, 29; Plinio, XXXVI, 15; Stazio, *Silv.*, I, 1, 29; Nibby, *Roma antica*, II, 122; Canina, *Edifizi*, vol. II, tav. 126, e *Fôro Romano*, pag. 119 e 388.

[2] Cicerone, *Ad Famil.*, I, 7, 6, e *De Provinc. consular.*, 11.

[3] Cicerone, *De Provinc. consular.*, 10; Cesare, *De Bell. Gall.*, II, 35, e IV, 38.

[4] Cicerone, *Ad Famil.*, I, 9, 4.

[5] Svetonio, *Caes.*, 28.

mente gli diventavano amici gli uomini infimi, di cui comprava con grande spesa l'affetto [1]. Non pochi nobili si riunirono a lui: e Cicerone stesso, che tante volte lo aveva chiamato tiranno, e contrariato in ogni suo atto, ora per vanità e per dispetto, divenne suo caldissimo lodatore. Egli parlò nella Curia perchè gli fosse prorogato il comando, e lo esaltò dell'avere reso inutile lo schermo delle Alpi, perchè da esse all'Oceano, per opera di lui, non vi erano più nemici di cui l'Italia avesse a temere. E a chi facesse le maraviglie di questo nuovo parlare di Tullio a sostegno di quel medesimo uomo che già suscitò la tempesta da cui fu travolto in esilio, egli rispondeva il bene dello Stato stargli a cuore più delle proprie vendette, e voler difendere il gran capitano perchè le sue vittorie tornavano a utile della patria [2]. Ma sventuratamente il pensiero che muoveva Cicerone non era così generoso, come dapprima volle far credere, e altre sue confessioni non ne lasciano dubbio. In una lunga lettera a P. Cornelio Lentulo Spintere espone le ragioni per cui fu indotto a voltar bandiera, e a parteggiare per gli uomini da lui combattuti finqui. Egli dice che tornato dall'esilio, sulle prime si serbò fedele ai suoi antichi principii politici, e contrastò alle innovazioni di Cesare: ma quando Pompeo gliene fece rabbuffo, e quando vide che i suoi vecchi amici erano lieti che si rompesse col Magno, e al tempo stesso, per fargli dispetto, accarezzavano Clodio, egli per vendicarsi dell'ingratitudine dei *buoni,* e per avere un valido appoggio contro i malevoli, si unì più strettamente a Pompeo, e quindi sposò anche la causa di Cesare, e prese per massima che *non bisogna lottare contro i più forti; che non si vuol distruggere, anche potendolo, il principato degli uomini sommi; che non è da rimanere nella stessa sentenza*

[1] Cicerone, *Ad Famil.,* VIII, 4, 1; Svetonio, *Caes.,* 27.
[2] Cicerone, *De Provinc. consular.,* 8, 10, 12, 14.

quando tutte le cose d'attorno, e anche gli uomini onesti, si mutano, e che infine è saviezza andare coi tempi. « Io fui richiamato dall'esilio, egli aggiunge, e ne ho il cuore pieno di gratitudine. Ma si doveva far di più a mio riguardo: dopo avere impedito ch'io morissi, mi dovevano render la forza. Come non disertare la mia causa? Quando i *buoni* non sono più quel che furono, pel cittadino saggio è forza mutare opinione. Aggiungi a questo la memoranda e divina liberalità di Cesare verso di me, e verso mio fratello Quinto, che mi ha imposto il dovere di sostenerlo in ogni sua cosa. Non avvi niuno a cui io mi senta più obbligato che a lui; ma quand'anche non gli fossi debitore di nulla, dopo tante felicità e tante vittorie non potrei non lodarlo [1]. » E quindi cominciarono le sue grandi tenerezze con Cesare. Cesare era il suo eroe: lui portava nel cuore, d'onde, diceva, non gli uscirebbe mai, e a tutto anteponeva quell'amicizia: lo vantava imperatore umanissimo, liberalissimo, pieno di fede e di maravigliosa bontà, e per celebrarlo scrisse un poema, nè badò alle dicerie degli amici più cari, scandalizzati di quei nuovi amori [2]. Allora mandò il fratello Quinto in Gallia come luogotenente di Cesare, per avere a tutta la famiglia un appoggio in quell'uomo potentissimo: e per piacere a Cesare non solo divenne amico di Crasso e lo lodò e lo difese dopo averlo chiamato più volte uomo tristo [3], ma, quello che è peggio e si debbe chiamare vitupero, prese a difendere lo stesso Vatinio, da lui già chiamato pubblicamente uomo turpissimo, e ladrone, e sacrilego, e sozzo serpente sbucato dal fango e dalle tenebre, e parricida meritamente odiato ed esecrato dall'universale [4]. Disse anche che difendere questo

[1] Cicerone, *Ad Famil.*, I, 9.

[2] Cicerone, *Ad Quintum*, II, 12, 13 e 15 *a*, III, 1 e 8; *Ad Famil.*, VII, 5, 7, 8 e 17, *Ad Attic.*, IV, 16

[3] *Ad Attic.*, IV, 13, e *Ad Famil.*, I, 9, 9, e V, 8, 1.

[4] Vedi Cicerone, *In Vatinium*.

mostro era cosa facile, e lo lodò, perchè Cesare gliene fece calde preghiere, e perchè volle armarsi di quel tristo contro i nobili e i *buoni* che accarezzavano Clodio ([a]). E così Marco Tullio Cicerone per piacere ai potenti, e per vendicarsi dei *buoni* che mutavano parte, abbandonava i suoi antichi principii, e tradiva la propria coscienza. Sozzi tempi sono questi, in cui fa tal parte anche l'uomo, che tanto aveva avuto a cuore l'onor suo e la sua dignità!

Intanto le cose di Roma precipitavano a più brutta anarchia. Le elezioni spesso non potevano farsi, non si decideva di nulla, correvano voci di dittatura [1], e Pompeo, comecchè s'infingesse, ne aveva grandissimo desiderio. Clodio aveva continuato i furori anche dopo il suo tribunato: e quando a Cicerone fu resa la facoltà di rifabbricare la sua casa nel luogo già consacrato alla Libertà, quel furioso gridava in senato che gli Dei con prodigii mostravano loro ira per l'offesa della religione violata. Cicerone gli fece nella Curia una fiera risposta, e quindi, sostenuto da Tito Annio Milone, spezzò sul Campidoglio le tavole delle leggi del tribunato di Clodio. Questo era, come pareva a Catone, un atto di enorme violenza [2]: ma dopo ciò, Cicerone si ritrasse da quella battaglia, e lasciò contro il suo fiero nemico un uomo che a sostegno della parte aristocratica usava i modi tenuti da Clodio a combatterla, e aveva forza e coraggio da fargli fronte.

Milone, vedutosi assalito da Clodio con armi e incendii [3], dapprima procedè per la via delle leggi, e lo accusò di

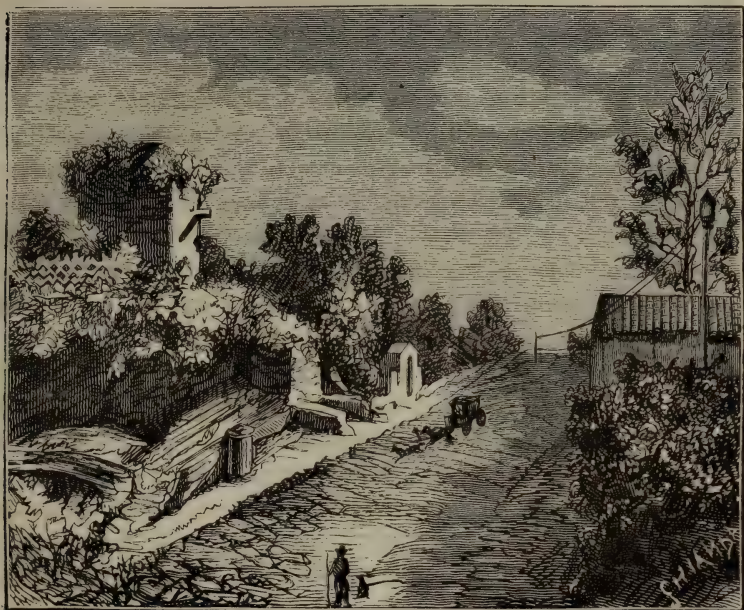
([a]) Cicerone, *Ad Famil.*, I, 9, 5, e *Ad Quintum fratr.*, II, 16, 3. Valerio Massimo (IV, 2, 4) dice che Cicerone potè difendere Vatinio *ut sine ullo crimine levitatis, ita cum aliqua laude!!!*

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 16, *Ad Quintum fratr.*, III, 4 e 8.
[2] Vedi l'orazione *De Haruspicum responsis*, e Plutarco, *Cicer.*, 34.
[3] Cicerone, *Pro Sextio*, 41.

violenza: ma con giudici infami non riuscì ad aver giustizia. Clodio fu assoluto, ottenne l'edilità e, per vendicarsi, perseguitò con accuse Milone, e schernì in pubblico con ogni sorta di vituperi Pompeo, che difendeva l'accusato [1]. Allora Milone vedendo che sulle leggi era vano contare, pensò a fare di sè la vendetta egli stesso. Ricorse ai modi usati da Clodio, comprò masnadieri [2], colla forza si difese e respinse la forza [3], e dopo più scontri [4], nel gennaio (702), andando per suoi affari a Lanuvio, dove in quest'anno aveva l'ufficio di dittatore, sulla via Appia presso a Boville s'incontrò col nemico che dalla sua villa tendevagli insidie, e venne con lui all'ultima zuffa ([a]). La gente di Clodio fu battuta e fugata; egli ferito sulla via da un servo dell'avversario, si riparò in un albergo, e là fu finito con più colpi, e gettato sulla pubblica strada, e i suoi servi furono uccisi o fugati. La notizia di questo fatto empì la città di più feroce tumulto: e quando fu portato il cadavere a Roma vi accorsero intorno i suoi partigiani, e gli resero onori degni di esso. A dispregio del senato gli inalzarono il rogo nella Curia colle sedie dei senatori, e ponendovi fuoco bruciarono la Curia stessa e più case d'attorno. Milone tornò cinto dei suoi gladiatori, e si sforzò di calmare con largizioni il furore plebeo, ma fu messo in fuga, e obbligato a nascondersi. Per più giorni vi fu battaglia e sangue tra le due parti, e i Clodiani, sotto colore di cercare i nemici, correvano per le case a rubare [5].

([a]) *Bovillana pugna.* Cicerone, *Ad Attic.,* V, 13, 1, ed. Orelli; Appiano, II, 21; Velleio Patercolo, II, 47; Canina, *Edifizi,* vol. VI, tav. 54.

1 Cicerone, *Ad Quintum fratr.,* II, 3, 1.
2 Cicerone, *Ad Quintum fratr.,* II, 6, 4.
3 Cicerone, *Pro Sextio,* 41.
4 Cicerone, *Pro Milone,* 9, 15.
5 Asconio, *Argum. orat. pro Milone,* pag. 3, ed. Orelli; Dione, XL, 48, ecc.; Appiano, II, 21, 22.

In questi furori Catone, disperando della libertà minacciata dall'anarchia, cercò in un uomo riparo al male, cui non potevano soccorrere le leggi. Pensò che per salvare qualche cosa fosse da fare una trasgressione alla legge, e dicendo che il dominio è migliore dell'anarchia, sostenne la proposizione di Bibulo, che Pompeo fosse

Veduta delle reliquie esistenti nelle adiacenze della villa di Clodio (*Canina*, *Edif.*, VI, tav. 54).

creato console senza collega, e sperò che userebbe temperatamente il potere, e salverebbe la città a lui affidata[1]. E il Magno con esempio nuovo nella Repubblica fu creato console solo, ed ebbe illimitati poteri. Aveva due grandi province e un esercito: comandava solo in città, era giunto a quello che da tanto tempo cercava

[1] Appiano, II, 23; Plutarco, *Catone*, 47, e *Pomp.*, 54

sotto sembianti di fare lo svogliato[1]. La parte aristocratica, dopo averlo irritato, ora nel bisogno abbassavasi a lui, ed egli, accettata l'ammenda, mutò parte di nuovo, si riunì al senato e agli aristocrati, e affrettò lo scoppio della guerra civile. A lui era lasciata la cura di pigliarsi un collega se lo volesse, non prima però che fossero passati due mesi: egli ne lasciò passar cinque, e poi elesse a collega Q. Cornelio Metello Scipione suo socero[2].

Pompeo, per togliersi d'attorno Milone e i suoi gladiatori, lo fece processare per l'uccisione di Clodio e si dichiarò contrò di lui, quantunque Catone palesemente lo assolvesse con ampia sentenza[3]. Nel giorno del dibattimento cinse il tribunale di armi, empì di soldati il Fôro e i templi d'attorno[4], e Cicerone, che difendeva l'accusato, a quell'apparato fu preso da paura, nè potè sfoggiare la sua bella eloquenza a salute dell'uomo che lo aveva liberato dal suo feroce nemico. Milone fu condannato e andò in bando a Marsilia, ove, quando gli giunse la magnifica miloniana che l'oratore scrisse dopo il giudizio[5], disse epicureamente: « Se Cicerone avesse orato così in mia difesa, io non sarei ora qui a mangiare così buoni pesci » ([a]).

Pompeo, con sembianti di stoica severità, pose nuovi ordini nei tribunali, fece fieri ordinamenti contro le brighe, dicendo che dalle corruttele venivano tutti i mali della rovinata Repubblica[6]: e volle anche che fossero puniti quelli che avevano compri i suffragi nei tempi

([a]) Dione Cassio, XL, 54. Per maggiori particolarità sui fatti, sulle contese, sull'indole e sui costumi di Milone, vedi Elberling, *Narratio de T. Annio Milone*, Hauniae 1840.

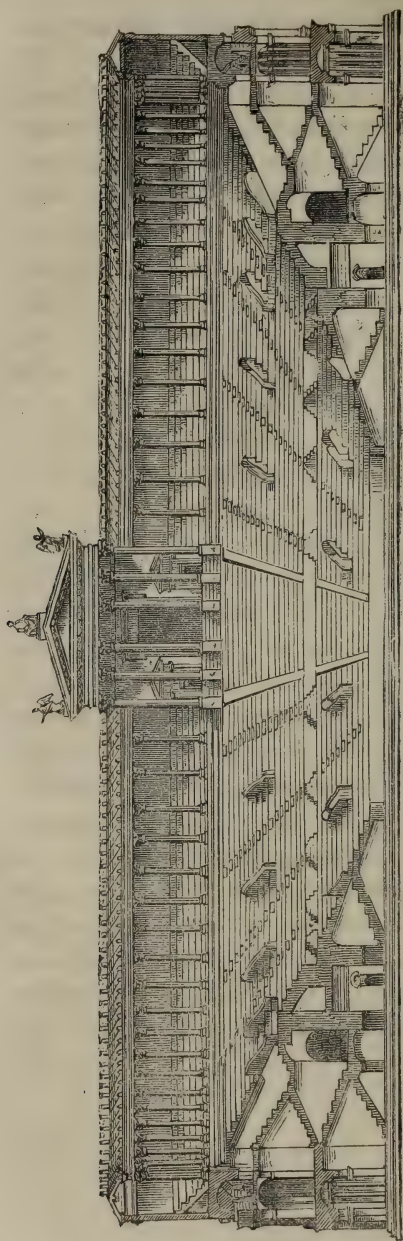
[1] Cicerone, *Ad Quintum fratr.*, III, 8, 3.
[2] Dione Cassio, XL, 50; Appiano, II, 25.
[3] Velleio Patercolo, II, 47.
[4] Cicerone, *Pro Milone*, 1; Lucano, I, 319; Plutarco, *Cic.*, 34.
[5] Quintiliano, IV, 3, 17; Asconio, *Argum. orat. pro Mil.*
[6] Appiano, II, 23.

passati fino a 20 anni indietro, e non dètte ascolto a Catone, cui pareva insopportabile che la legge avesse effetto retrospettivo. Ma in conclusione tutta questa pompa di severità non riusciva che a particolari vendette, e Pompeo, come già Silla, sovvertì i propri suoi ordini ([a]): perchè dopo aver vietato, tra le altre cose, che si facessero raccomandazioni per gli accusati, egli stesso raccomandava gli amici, e costrinse Catone sedente fra i giudici a chiudersi le orecchie per non sentire quell'obbrobrio: e dopo avere in altri tempi fatto assolvere i più tristi con ogni maniera d'intrighi [1], ora proteggeva il socero Metello Scipione accusato di briga [2]: e dopo la sua legge che ordinava, che niun magistrato potesse avere una provincia se non cinque anni dopo essere uscito di carica, fece prorogare a sè il governo di Spagna per cinque anni, col diritto di prendere annualmente dall'erario mille talenti [3].

Pure in quella grande anarchia la forza mostrata nel governo del Magno parve che riordinasse un poco la sconvolta Repubblica, e calmasse i furori: ma era la calma che viene foriera di più furioso temporale.

Lo scoppio dell'inimicizia fra Cesare e Pompeo era vicino, perchè già in cuore si odiavano entrambi, e si sentiva che alla prima occasione verrebbero a manifesta rottura. Il Magno, cui la gloria dell'emulo faceva paura, invano si sforzò di ottenere straordinarii comandi per istargli a pari: invano tentò di superarne le magnificenze inalzando a Roma il grande teatro, cui dètte il suo nome, e inaugurandolo con grandi feste di musica, e lotte di atleti, e battaglie di fiere, e spettacoli di elefanti e uccisione di 500 leoni [4]. L'altro colpiva le menti

([a]) *Pompeius.... suarum legum auctor ac subversor*, Tacito, *Ann.*, III, 28.

[1] Cicerone, *Ad Quintum fratr.*, III, 2 e 3.
[2] Appiano, II, 24.
[3] Plutarco, *Cesare*, 28; Dione Cassio, XL, 56.
[4] Plutarco, *Pomp.*, 52; Dione Cassio, XXXIX, 38.

Teatro di Pompeo. Elevazione verso la cavea (*Restaurazione di L. Canina, Edifizii*, IV, tav. 155).

con opere più stupende, e tirava tutta a sè l'attenzione. Pompeo si accorse troppo tardi che erasi stranamente ingannato quando pensò di usare Cesare come strumento dei suoi disegni, e vide ora che l'uomo aiutato da lui a' ingrandirsi, ad armarsi e ad ottenere colla violenza suoi desiderii e sue leggi [1], volterebbe contro lui stesso quella grandezza. Finchè vi fu un terzo fra essi, rimaneva un freno alle loro ambizioni: ma quando fu caduto Crasso nella guerra dei Parti, non eravi più chi potesse tenergli in bilancia, e cessava ogni ostacolo all' urto della guerra civile. Si era già rotto anche un altro debole filo di unione, quando (700) morì Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo, che amante del marito

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 3, 2.

e del padre, e amata da entrambi, credevasi che ne potesse impedire le mortali contese[1].

È stato detto che la giustizia stava, o pareva che stesse, dalla parte di Pompeo e degli aristocrati. Vano è cercare di giustizia nelle contese di questi ambiziosi: la questione si riduce tutta a sapere chi avesse più ingegno o più forza per vincere: e chi conosce i fatti precedenti di Cesare, sa che con nemici siffatti a lui la vittoria non poteva fallire. Pure il senato, che i suoi amici stessi chiamavano debole e stolto, e incapace a ben governare in quell'infuriare di fazioni[2], si credeva onnipotente colla spada del Magno: e questi, allorchè infermatosi a Napoli sentì da tutta l'Italia fatte preghiere agli Dei e sacrificii per lui, e quando poscia vide i popoli correre in folla a festeggiarlo della ricuperata salute[3], pensò di potere tutto ciò che volesse, e si accese più che mai a desiderare la guerra col vincitore delle Gallie, dopo averlo ingrandito di province e di eserciti, e servito assente in ogni occorrenza. Pompeo, *questo stomaco malato* che non sa che cosa si voglia, e che per Cesare ha violato tutte le leggi, dopo avergli forniti i mezzi alla guerra, gliene dà anche il motivo o il pretesto con la minaccia di accusa, compresa nella sua legge retrospettiva sui brogli, e col diritto di chiedere il consolato da lungi. Anche l'aristocrazia cominciava a mostrare aperta l'ira già covata in segreto: e il console M. Claudio Marcello (703), un nobile tutto devoto a Pompeo, non lasciava occasione di ingiurie, e per grande dispregio fece battere vituperosamente un cittadino di Novo Como (*Como*), ove il proconsole aveva posta una nuova colonia, e a colmo di scherno gli disse che andasse a mostrare a Cesare i lividi di quelle

[1] Velleio Patercolo, II, 47; Plutarco, *Pomp.*, 53; Floro, IV, 2, 13; Lucano, I, 111-114.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 7, 4.
[3] Velleio Patercolo, II, 48; Plutarco, *Pompeo*, 57.

percosse [1]. E due altri Marcelli, consoli nei due anni seguenti, si mostrarono a Cesare nemici furiosi, e ogni sua domanda respinsero fieramente. Anche Catone sostenne esser meglio morire che vedere la Repubblica abbassata a ricevere condizioni da un cittadino [2]. Cesare chiedeva di concorrere al consolato senza abbandonare il comando delle province e l'esercito, e insisteva su questo, perchè serviva ai suoi fini, e perchè gli era noto che tornando a Roma come privato cittadino troverebbe le vendette nemiche, e Catone armato di accuse contro di lui [3]. Le leggi vietavano la domanda del consolato agli assenti, ma era stata fatta un'eccezione per lui, proposta dallo stesso Pompeo [4], quantunque questi, cupido ora di disarmare il rivale, si unisse a quelli che volevano ritogliergli il privilegio concesso. Invano gli uomini di mite animo consigliavano di consentire alle domande a scanso di peggio: e Cicerone, reduce allora dal suo governo di Cilicia, che aveva amministrata con grande giustizia e clemenza [5], e caduto come in mezzo alle fiamme della discordia, diceva: « Se un Dio non ci libera, siamo a una guerra civile di cui non vi fu la simile mai, ora che l'ambizione di due uomini mette tutto a pericolo. I difensori della Repubblica, perchè non la difesero quando era console Cesare? Perchè poscia a lui prolungarono l'imperio? Perchè combatterono tanto per dispensarlo da venire a Roma a chiedere il consolato? Perchè lo hanno reso così potente? Forse gli demmo le armi per aver più gloria a combatterlo? Tardi pensiamo a resistere all'uomo, che per dieci anni ingrandimmo. Meglio è consentirgli ciò che domanda

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, V, 11, 1; Plutarco, *Cesare*, 29; Appiano II, 26; Svetonio, *Caes.*, 28.

[2] Velleio Patercolo, II, 49.

[3] Svetonio, *Caes.*, 30.

[4] Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 3, 2.

[5] Vedi Oppenrieder, *De Cicerone proconsule Ciliciae*, Augustae Vindelicorum, 1853.

che venire alle armi, quantunque chieda cose soverchie » ([a]).

L'anno 704 in cui surse questa contesa, che fu preludio della guerra civile, i cittadini erano agitatissimi, e ne previdero grandissimi mali. I grandi erano tutti riuniti a Pompeo: e Cesare, forte del consenso del popolo, spendeva al solito per tirare a sè i magistrati. In quell'anno stava per lui il console L. Emilio Paolo, comprato, come già dicemmo, con molto denaro, datogli a nome di prestito: e così il tribuno C. Scribonio Curione cui dètte molti milioni per pagare i suoi grossi debiti ([b]). Costui era un nobile eloquente, audace, energicamente operoso, ingegnosamente malvagio, prodigo del suo e dell'altrui. Dapprima stette con Pompeo e coi nobili, che speravano grandi cose da lui *odiatore dei superbi re:* quindi simulatamente contro tutti i contendenti, e da ultimo si dichiarò apertamente pel pagatore dei suoi debiti, e soffiò più forte degli altri nel fuoco pronto a divampare [1].

([a]) Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 3, 5, 6 e 7. Di questa lunga contesa, delle leggi per cui fu prorogato a Cesare il comando nelle Gallie; del tempo in cui finiva la proroga, delle parti che in ciò fecero Pompeo, il senato e i tribuni, e di tutte le cause della guerra civile, fu, non ha guari, disputato con molta dottrina e varietà di argomenti e d'ipotesi. Vedi Hoffmann, *De origine belli civilis Caesariani*, Berolini 1857; Mommsen, il quale in una particolare dissertazione stampata negli Atti della Società storica di Breslavia (1857) trattò dottamente la Questione di diritto tra Cesare e il senato romano (*Die Rechtsfrage zwischen Caesar und dem Senat*); e Zumpt, *De Gallia Romanorum provincia*, e *De origine belli civilis Caesariani, appendix critica*, in *Studia Romana*, pag. 1 196, Berolini 1859.

Cicerone disse (*Pro Marcello*, 10) che la questione era oscura anche per lui: e oggi pure non è chiara anche dopo gli ultimi sforzi dell'erudizione tedesca, la quale non potè riuscire a conclusioni concordi e sicure.

([b]) Valerio Massimo parla di 60 milioni di sesterzi equivalenti a 12 milioni e 275 mila lire italiane. Conf. Velleio, II, 48.

[1] Cicerone, *Bruto*, 8, *Ad Famil.*, II, 1, 13, 15, ecc., VIII, 4, 6, 8, *Ad Attic.*, II, 8, 1, e 18, 1, e VI, 3, 2; Plutarco, *Ces.*, 29; Velleio, II, 48; Appiano, II, 26; Plinio, XXXVI, 24; Dione, XL, 59-60; Valerio Massimo, IX, 1, 6; Lucano, IV, 819-820.

Quando fu proposto di dare a Cesare un successore, il tribuno lodò la proposta, ma aggiunse esser necessario alla libertà della Repubblica, che anche Pompeo lasciasse ad un altro le sue province e gli eserciti [1]. Questo dire parve bellissimo al popolo, che perciò ricoprì di fiori il tribuno, e lo celebrò come fortissimo atleta, combattente per la libertà senza temere le ire dei potenti o di niuna parte. Pompeo che con sembianti di pace aveva voglia di guerra [2], e cercava si disarmasse il rivale senza lasciare egli il potere nè le armi [3], e faceva dire dai suoi amici che la monarchia era necessaria, e che solo importava di prendere questo rimedio da un medico dolce, continuò coll'usata sua ipocrisia, e rispose che molto volontieri lascerebbe anche prima del tempo il comando da lui preso contro voglia. Ma come Curione, che molto s'intendeva d'insidie, rispose volersi pronti fatti e non bastare le promesse, l'altro colse nuovi pretesti, e si rimase alle parole. Di che il tribuno inveì contro il Magno, lo vituperò come cupido di farsi tiranno, e gridava si dichiarasse nemico chiunque non obbedisse al senato, e col suo *veto* impediva ogni partito. E Pompeo allora si pentì di avere ristabilito i tribuni, e il senato non concluse ad altro che ad ordinare che si ritogliessero due legioni a Cesare sotto pretesto di mandarle alla guerra dei Parti [4].

Quando il console C. Claudio Marcello, in altra adunanza, tornò a rimettere in campo il richiamo di Cesare, Curione di nuovo cambiò quella proposizione nell'altra, che i due abdicassero nel medesimo tempo. E questa volta 370 senatori, contro soli 22, votarono ciò che chiedeva il tribuno [5]: ma il console andò sulle furie, e con

[1] Irzio, *De Bell. Gall.*, VIII, 52.

[2] Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 8, 4.

[3] Vedi la lettera di Celio a Cicerone, *Ad Famil.*, VIII, 14.

[4] Irzio, *loc. cit.*, VIII, 54; Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 13, 2; Plutarco, *Cesare*, 29; Dione Cassio, XL, 65.

[5] Appiano, II, 30.

un' audacia degna di quella anarchia, rifiutò di riconoscere il decreto dei più. Egli campione del senato non ne curò l' autorità, e poco appresso, al giungere della falsa novella che Cesare muoveva armato alla volta di Roma, se ne andò fuori delle mura a Pompeo, e ponendogli in mano la spada gli ordinò di usare a difesa della patria tutte le forze d' Italia, e di armarne quante più stimasse nel presente bisogno. Curione invano protestò contro questa enorme violenza del console, e tentò di impedire le leve. Da ultimo, vedendo di non riuscire a nulla, e temendo per sè al prossimo spirare del tribunato, fuggì a Ravenna da Cesare, e lo eccitò a muover subito a Roma con tutte le forze [1]. Ma Cesare che calcolava ogni cosa, e colla forza voleva avere per sè anche le apparenze della ragione, non dette ascolto subito all'adirato tribuno, e fece al senato proposizioni meno difficili, chiedendo di non conservare fino al consolato se non la Cisalpina e l'Illiria con due sole legioni: e quando gli fu negata anche questa domanda, scrisse di nuovo che lascerebbe tutto il comando, purchè Pompeo facesse lo stesso, e aggiunse fieramente, che se il patto non fosse accettato, verrebbe a vendicare sè e la patria colle armi. Queste lettere furono recate rapidissimamente, e rimesse il primo gennaio ai consoli L. Cornelio Lentulo e C. Claudio Marcello, che dapprima negarono di farne lettura. Dopo vario contendere, e dopo un discorso veemente di Lentulo, procedevasi a decretare sull'avviso di Metello Scipione, che, se Cesare a un dato giorno non lasciasse l'esercito e le province, si avesse per nemico della patria: che i magistrati si rivestissero di autorità straordinaria, e la difesa della repubblica fosse affidata a Pompeo. M. Antonio e Q. Cassio, due tribuni amici di Cesare, si opposero col loro *veto* al decreto, ma a una nuova adu-

Anni di Roma 705, av. G. C. 49.

[1] Appiano, II, 32.

nanza Pompeo mandò truppe in città, e allora i consoli, presa audacia maggiore, ordinarono ai tribuni di uscir dalla Curia se non volevano esser manomessi ([a]). Quindi M. Antonio protestando in faccia agli uomini e agli Dei della violenza fatta ai sacri rappresentanti del popolo, in tuono di furibondo minacciò guerra, stragi e proscrizioni ai nemici, e sotto vesti servili, insieme coll'altro tribuno, si rifuggì al campo di Cesare, portandogli le apparenze e il pretesto legale, che finquì gli mancavano. Cesare ora per la stoltezza dei suoi nemici aveva tutto ciò che voleva, e quindi si mise al gran passo, e posto sulla punta della spada il diritto, mosse le armi contro la patria. Dopo la partenza dei tribuni fu convocato di nuovo il senato, nel quale Pompeo lodò il coraggio dei padri, promise loro tutta l'opera sua, disse aver con sè dieci legioni, quasi tutte le province e tutti quelli che volevano salva la Repubblica: tutto andrebbe bene purchè si operasse prontamente ed energicamente. Fu ordinato ai consoli e a Pompeo di raccogliere in Italia 130 mila uomini, di procacciare, al bisogno, uomini e navi dai socii e dai re federati, di trovare la pecunia occorrente: furono descritte e fornite di prefetti le regioni d'Italia, assegnate le province a quelli che si fossero mostrati più nemici di Cesare [1].

Ora scoppia la scellerata guerra, che debbe spegnere nel sangue fraterno ogni libero ordine, e sottomettere Roma, l'Italia e il mondo alle voglie di un uomo. Anche fra gli empi orrori di una guerra civile, chi considera le tristi vicende umane, può riguardare con amore ad al-

([a]) Appiano II, 33. Cicerone, *Ad Famil.*, XVI, 11, 2, dice che non fu usata loro niuna violenza: *nulla vi expulsi.*

[1] Cesare, *Bell. Civ.*, I, 1, e 6; Appiano, *Bell Civ.*, II, 30, ecc.; Cicerone, *Ad Famil.*, XVI, II, 2; Plutarco, *Cesare*, 130-31 e *Pompeo*, 58-59; Hofmann, *De origine belli civil. Caes.*, pag. 159.

cuno dei contendenti, quando almeno da una parte vi hanno petti devoti a libera morte, per salvare la patria. Ma nella lotta che ora comincia non si sa a chi desiderare la vittoria, perchè, o tu consideri i duci o i soldati, non trovi da niuna parte un nobile fine, e vedi che sarà tiranno chiunque sia vincitore ([a]): da ogni parte incontri l'infamia di mani italiane grondanti d'italiano sangue per sostenere ambizioni tiranniche, e cadaveri di cittadini serventi di fondamento a un trono. Quello che volesse Cesare, a nome della libertà popolare ([b]), lo dicono i fatti che seguirono alla vittoria, nè vi ha bisogno di altre testimonianze o indagini. Quello che avrebbero fatto e il Magno e gli ottimati sostenitori della buona causa, come allora dicevano, lo attestano gli amici di questa causa stessa, e massime Cicerone che era il più onesto e leale di tutti. Egli, che protestava di volere per gratitudine morire con Pompeo, è storico non sospetto delle intenzioni e degli errori di quel duce e di quella fazione. Pompeo, ippocrita sempre, parlava di morire per difesa della libertà, ma in fatto combatteva per farsi padrone di ogni cosa, per amore di regno. In questo intento si apparecchiava a fare invadere l'Italia dai barbari, ad affamare le città, e metter tutto a devastazione e a fiamma [1]. Più volte fu sentito dire: *perchè non potrò io ciò che Silla potè?* e senza tacerlo, desiderava un regno al modo sillano, e sognava proscrizioni e rapine ([c]). Del

([a]) *Ex victoria, cum multa mala, tum certe tyrannus existet.* Cicerone. *Ad Attic.*, VII, 5.

([b]) Egli diceva *se non maleficii caussa ex provincia egressum, sed.... ut se et populum Romanum, paucorum factione oppressum, in libertatem vindicaret.* Cesare, *De Bell. Civil.*, I, 22.

([c]) *Ita sullaturit animus eius et proscripturit diu.* Cicerone, *Ad Attic.*, IX, 10. Altrove aggiunge: *Regnandi contentio est,* e, se vince il migliore, *sullano more exemploque vincet. Ad Attic.*, X, 7, 1.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, VIII, 11, e IX, 7.

medesimo animo erano quelli che gli stavano intorno: minacciosi di proscrizione a chiunque non fosse con loro, agognanti a dar di piglio nelle ricche fortune dei nemici per rifarsi dei debiti ([a]). Nè queste sono mie fantasie, diceva il povero Cicerone preso di orrore, io stesso gli ho sentiti coi miei propri orecchi [1].

I veraci amatori della libertà non potevano stare nè da una parte nè dall'altra. Ma gli speculatori di rivoluzioni, che erano i più, correvano a ingrossare la parte di Cesare, perchè lo sapevano capitano capace a vincere, e largo nel retribuire chi lo aiutasse. Egli oltre al prode e devotissimo esercito delle Gallie, aveva ora con sè anche gli abitatori della Cisalpina, che non ha guari lo avevano accolto con incredibile amore e onore correndogli incontro in gran folla, inalzandogli magnifici trofei per tutte le vie, e festeggiandolo per le piazze e pei templi con banchetti e con sacrificii [2]. Quindi egli sentiva che tutto rispondeva ai suoi desiderii, e quando giunsero a Ravenna i tribuni fuggenti da Roma, e con essi l'ordine di lasciar le province e l'esercito; e quando i soldati, accesi da quella vista e dalle parole di lui, si dissero pronti a vendicare il capitano e i tribuni [3], egli, senza più dubitare, si messe in marcia alla volta di Arimino. Mandò avviso di muoversi subito al grosso dell'esercito rimasto al di là delle Alpi, e intanto per ispaventare il nemico coll'ardimento e colla prestezza mosse con una sola legione [5]. Quando giunse sulle rive del piccolo Rubicone, che era confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia, e che

([a]) *Meras proscriptiones, meros Sullas...... Et tamen omnis spes in illis est: et ego... ut has pestes effugiam, cum dissimillimis nostri esse cupio.* Cicerone, *Ad Attic.*, IX, 11.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, IX, 7 e 9.
[2] Irzio, *De Bell. Gall.*, VIII, 50, 51.
[3] Cesare, *De Bell. Civ.*, I, 7.
[4] Appiano, II, 34; Plutarco, *Pompeo*, 60 e *Cesare*, 32.

non poteva passarsi in armi a pena di esser tenuto fellone e traditore della patria ([a]), è fama che esitasse un istante pensando al delitto che si accingeva a commettere: ma presto, lasciata da banda ogni dubitazione, ai 13 di gennaio si gettò impetuosamente in seno all'evento, e passò gridando: *il dado è gittato* [1]: andiamo dove ci guidano i presagi dei numi e l'ingiustizia dei nostri nemici. E mosso da Ravenna contro l'universo con cinquemila uomini e trecento cavalli [2], comparve prima che spuntasse il giorno in Arimino, e con la sua maravigliosa celerità occupò in pochi giorni Arezzo, Pesaro, Fano, Ancona, Osimo, Ascoli, Cingoli, Agobbio, e più altri luoghi opportuni alla guerra, e ordinò leve per tutto il Piceno [3].

A Roma dapprima non fu creduto a tanta audacia, e quando i fuggitivi non lasciarono più dubbio, la città si empì di terrore. Colla guerra civile ognuno vedeva ve-

([a]) Qual fosse il fiume, che col nome di Rubicone terminava da questa parte l'Italia, si disputa da più di tre secoli, e nel secolo scorso la battaglia arse vivissima tra quei di Cesena, di Rimini e di Savignano; pretendevano i primi che il Rubicone fosse il loro *Pisciatello*, e gli altri vantavano i diritti dell'*Uso* e del *Fiumicino*. I Cesenati, che fino dal secolo XVI avevano in una supposta epigrafe asseriti i lor vanti, mossero liti sui tribunali ai vicini che volevano attribuir quell'onore ai patrii fiumi. In questa *questione rubiconiana*, per cui si sprecò molto inchiostro, entrarono prelati, monaci, cappuccini, storici, poeti, eruditi di cui si possono vedere i nomi, e gli scritti nel Calogerà (*Raccolta di opuscoli*, vol. 42 pag. 1, ecc., e *Nuova raccolta*, vol. 1, pag. 1, ecc., e vol 2, pag. 323, ecc.), e nel libro del Tonini (*Rimini avanti il principio dell'êra volgare*, Rimini, 1848, pag. 82, ecc.), il quale raccontò le contese, e con autorità antiche, con ragioni geografiche e con pergamene, sostenne che il vero Rubicone è l'odierno *Urgone* o *Rugone*. Su ciò vedi anche Montalti, *De veterum Rubicone*, nel *Giornale Arcadico* del 1831, vol. 52, pag. 340, ecc.

[1] Svetonio, *Caes.*, 32; Plutarco, *Cesare*, 32; Hofmann, *De orig. belli civil. Caes.*, pag. 160.

[2] Livio, citato da Orosio, VI, 15; Plutarco, *Ces.*, 32.

[3] Cesare, *De Bell. Civil.*, I, 11-13, 15 e 16; Cicerone, *Ad Fam.*, XVI, 12.

nire i saccheggi, le proscrizioni, le confiscazioni dei beni, e i banditi spiranti furore di vendetta. E più di tutti fu spaventato Pompeo, che vantatosi già di far sorgere legioni col solo percuotere del piede la terra [1], non aveva fatto apparecchi, e si trovava senz'armi con addosso un nemico di quella fatta. Aveva creduto a chi gli diceva che i soldati di Cesare lo abbandonerebbero e diverrebbero suoi [2]: aveva follemente sperato che l'Italia insorgerebbe tutta per lui: e ora vedeva accadere il contrario. Le città e i municipii tutti andavano incontro al nemico appena si presentasse, lui festeggiavano, lui adoravano come un Iddio [3], in lui riponevano ogni speranza. Per Cesare erano la plebe urbana, quasi tutti i tribuni, la gioventù, tutti i ribaldi, tutti i falliti che da una rivoluzione speravano fortuna ([a]). Egli aveva con sè le invitte legioni e l'autorità della gloria, e un'audacia estrema, e una rapidità di cui mai non era stato visto l'esempio. Pompeo, messo a fronte di questo demonio, fece prova di una nullità più singolare che rara. Cominciò a tremare, e partecipando la paura a tutti i suoi, fuggì turpemente da Roma col senato, coi consoli e coi principali cittadini, alla volta di Capua. La smania di fuggire era tanta, e così salutevole stimavasi l'abbandonare la città, che non pensarono neppure a pigliare il tesoro pubblico, e fu dichiarato nemico della patria chi rimanesse. Cicerone, che

([a]) Aveva seco, dice Cicerone, *omnes damnatos, omnes ignominia affectos, omnes damnatione ignominiaque dignos, omnem fere iuventutem, omnem illam urbanam ac perditam plebem.... omnes qui aere alieno premuntur, quos plures esse intelligo quam putaram. Ad Attic.,* VII, 3, 2. Altrove egli esclama: O Dei! qual corteggio è il suo, qual banda infernale! Non vi è uomo turpe che a lui non accorra. *Ad Attic.,* IX, 18 e 19.

[1] Appiano, II, 37; Plutarco, *Ces.*, 37.
[2] Cicerone, *Ad Attic.* VIII, 3, 2; Plutarco, *Pomp.*, 60, e *Ces.*, 29.
[3] Cicerone, *Ad Attic.* VIII, 16.

fu testimone della brutta sciagura, così giudicava gli insani consigli del Magno e dei suoi: « Non so che cosa io mi faccia: tanto mi turba la temerità dei nostri consigli. Pompeo ha fatto tutto incautamente e stolidamente, e si mostra a tutti smarrito e codardo [1]. Assurdità solennissima è l'abbandono di Roma. Questa turpissima fuga ha agitato tutte le anime. Pompeo non sa nulla di guerra: non ha compreso neppure quanto importasse conservare il Piceno. Ogni suo fatto mostra quanto sia sconsigliato. Non mostra nè senno, nè forza: fa spropositi sopra spropositi [2], è colpevole di essersi messo nella tempesta senza saper governare la nave. Misera, e incredibile cosa! come è caduto basso quest'uomo! Egli sapeva riuscire nel male, e cade quando si prova al bene. Aveva ingegno per le cause cattive, non la sapienza che ci vuole al buon governo della Repubblica [3]. La sua paura è incredibile: non ha nè fortezze nè uomini: non pensa a preparare la vittoria, ma a fuggire ontosamente e calamitosamente [4]. In ogni altra cosa è lento, tutto al contrario di Cesare che si mostra un prodigio di energia, di vigilanza, di acume, di celerità, e che, tranne la buona causa, abbonda di tutto [5]. »

Napoleone pensò che Pompeo avrebbe prevalso su Cesare, se al principio della guerra civile avesse concentrato in Roma tutte le forze d'Italia, di Spagna, d'Affrica e di Grecia [6]. Altri notarono che volendo lasciare la città, partito meno reo era ritirarsi in Ispagna, ove stavano per lui sette legioni di prodi veterani comandate da Lucio Afranio e da Marco Petreio. Egli si lasciò governare dalla paura che dà sempre tristi consigli, e pensò di trovare

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 10, 11, 12, 13.
[2] Cicerone, *loc. cit.*, VIII, 3.
[3] Cicerone, *loc. cit.*, VII, 21, 25.
[4] Cicerone, *loc. cit.*, VIII, 1, 3, 7.
[5] Cicerone, *loc. cit.*, VII, 3, e VIII, 9, 13.
[6] *Précis des guerres de César*, chap. XI

aiuti e salvezza in Oriente, ove suonava altissima la fama delle sue geste. Perciò si diresse a Capua, e quindi a Brindisi, ove preparava il passaggio nell'Epiro.

Cesare intanto continuava a modo di passeggiata militare per la sua via ([a]) nel Piceno, nell'Etruria e nell'Umbria. Fece pompa di liberalità e di umanità, usò la clemenza, come strumento di durevole vittoria [1], stimando che dopo le stragi di Silla la dolcezza maraviglierebbe i popoli e li trarrebbe alla sua parte. E non s'ingannò nel suo calcolo. In ogni contrada fu accolto con plausi e onori da quei medesimi popoli, che non ha guari facevano per Pompeo preci e sacrifizi agli Dei [2]. Quando fu veduto che alle legioni non andavano compagni il saccheggio e la strage, e che davasi libertà anche a quegli presi colle armi alla mano, le città aprivano le porte, cittadini e contadini non potevano più frenare l'entusiasmo per chi non uccideva nè rubava, e i ricchi diventarono subito amici del demagogo che lasciava loro le ville e i denari. Si fecero anche nuove proposizioni di accordi, furono mandati messaggi da ambe le parti [3]. E Cesare sempre parlando di pace e chiedendo anche di viver sicuro sotto la dominazione di Pompeo, procedeva animoso e ingrossava l'esercito [4]. Lo avevano raggiunto le legioni d'Oltre Alpe: fece leve nei paesi occupati, e tirò a sè i presidii dell'avversario [5]. I suoi soldati sempre ardenti, animosi, pronti a tutto: e fra tanti lo abbandonò solo il legato Labieno, che passando dall'altra parte rese un poco di coraggio ai Pompeiani smarriti, e per quella

([a]) *Eo modo ambulat Caesar,* Cicerone, *Ad Attic.,* VIII, 14. — *Bellum ambulando confecerunt,* Celio, in Cicerone, *Ad Fam.,* VIII, 15.

[1] Vedi le sue lettere in Cicerone, *Ad Attic.,* IX, 7 *c,* e 13, Cicerone, *ivi,* X, 4, 3; e Cesare, *De Bell. Civ.,* I, 23.

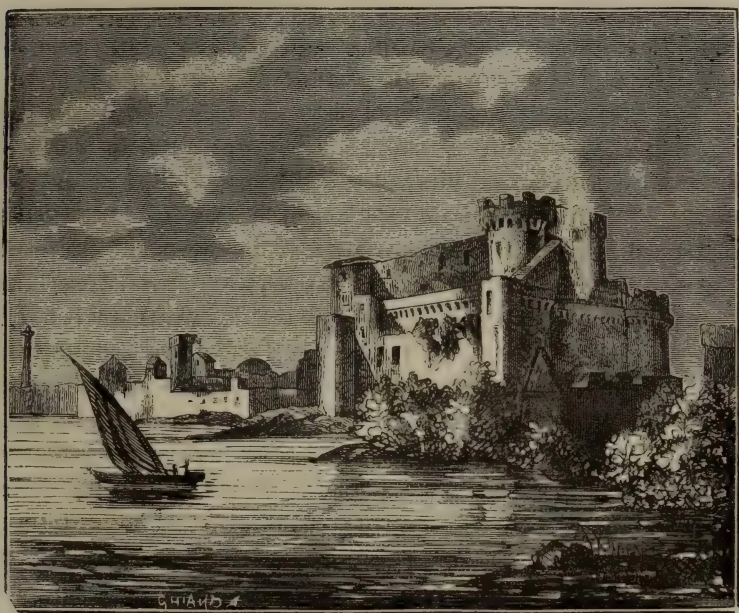
[2] Cicerone, *Ad Attic.,* VIII, 16.

[3] Cesare, *De Bell Civ,* I, 8-11; Cicerone, *Ad Attic.,* VII, 14 e 17, e *Ad Famil.,* XVI, 12.

[4] Cicerone, *Ad Attic.,* VIII, 9.

[5] Cesare, *De Bell. Civil.,* I, 15.

defezione fu celebrato come un eroe, come un gran cittadino, da quegli stessi che pochi giorni prima lo chiamavano un pazzo, un miserabile, un furfante [1].

Cesare trovò solo un breve intoppo a Corfinio nei Peligni, ove era chiuso Gneo Domizio Enobarbo con più di 30 coorti che, non soccorse, furono costrette ad arrendersi. E ivi pure il vincitore fu liberale coi soldati, e col duce. Poi, traversati rapidamente i Marrucini, i Frentani, e l'Apulia, raggiunse il nemico a Brindisi. Pompeo aveva già mandato i consoli e gran parte dell'esercito oltre-

Brindisi, *Poliorama Pittor.*, 1838-39, pag. 65).

mare, e aspettava il ritorno delle navi per imbarcarsi col resto. Cesare, nel tempo stesso che continuava a far domande di pace, tentò di chiuderlo in Brindisi con

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 11-13 e 15-16, e *Ad Famil.*, XVI, 12.

opere stupende nel porto [1]. Ma l'altro appena ne ebbe il modo partì segretamente ai 17 di marzo, e lasciando l'Italia in mano al nemico, andò a mettersi in braccio dei barbari. Fuggiva su sdrucita e quasi inerme nave pel mare già da lui trionfato [2].

Così Cesare, quasi senza colpo di spada, per l'altrui pusillanimità aveva, in due mesi, recato in poter suo tutta l'Italia. Egli non inseguì subito Pompeo, perchè non aveva ai suoi comandi una flotta, e perchè non voleva lasciarsi dietro i veterani di Spagna che, volgendosi alle Gallie e all'Italia, avrebbero potuto farvi qualche grande novità, e distruggere la facile vittoria. Suo primo pensiero fu di assicurare la Penisola: pose guarnigioni nei luoghi importanti, fece occupare dai suoi legati Sicilia e Sardegna, ordinò si apparecchiassero navi per guardare i due mari, e quindi andò a Roma ove grande era la trepidazione di ciò che avverrebbe. Ivi fece subito da padrone assoluto e dispose di tutto a sua voglia. Radunò i senatori rimasti, e ricordando i torti che gli aveva fatti la parte avversa, chiese ad essi che prendessero ad amministrar con lui la Repubblica, e aggiunse che se quel carico paresse loro troppo grave, egli lo piglierebbe tutto per sè [3]. Discorse di nuovo di mandare anche ambasciatori di pace a Pompeo, e quel senato approvò, ma niuno volle pigliarsi tal carico, o non credessero serie quelle parole, o fosse paura delle ire del Magno, che aveva dichiarato nemico chiunque restasse. Cesare aveva bisogno di denaro, e lo trovò nel tempio di Saturno ove i fuggenti nella fretta avevano lasciato molti milioni del pubblico erario. Il vincitore ne chiese le chiavi al tribuno Lucio Metello, e come questi negava di dargliele,

[1] Cesare, *De Bell. Civil.*, I, 25. Vedi su ciò anche la lettera di Cesare in Cicerone, *Ad Attic.*, IX, 13.

[2] Floro, IV. 2, 20

[3] Cesare, *De Bell. Civil.*, I, 32

lo minacciò di morte se più resistesse, e fece abbattere le porte, e colla violenza tolse via la pecunia. Invano il tribuno maledisse all'empio attentato, e invocò le leggi vietanti di toccare quell'oro se non in caso di una invasione di Galli. Cesare rispose che in tempo di guerra non vi è luogo a leggi, e che da un altro canto dovevano cessare gli scrupoli, dopochè colle sue vittorie egli aveva liberato Roma dal timore dei Galli [1].

Poscia, provvisto quanto più presto potè alle cose più urgenti, e lasciato M. Antonio al governo d'Italia, e il pretore Marco Emilio Lepido a quello di Roma, si volse contro i nemici padroni delle province del mare, e partì subito per la Gallia meridionale alla volta di Spagna, ove erano le truppe migliori e la forza più grande dell'avversario. Nel passare da Marsilia non fu accolto dai cittadini favorenti a Pompeo, e pronti a fare gagliarda resistenza. Egli lasciò la cura di espugnare la città ai suoi legati Decimo Bruto e Caio Trebonio, e procedè al suo cammino, e passò i Pirenei dicendo, che andava contro un esercito senza duce per tornar poscia contro un duce senza esercito [2].

Le forze pompeiane di Spagna erano sette legioni, cinque delle quali nella Citeriore sotto il governo dei luogotenenti Afranio e Petreio, e due nella Ulteriore sotto M. Terenzio Varrone. I primi due si erano ridotti insieme di qua dall'Ebro presso ad Ilerda (*Lerida*), ove oggi è la provincia di Catalogna. Come Cesare si fu avvicinato, sulle prime vi ebbero varie avvisaglie senza vantaggio da niuna parte: poscia egli fu ridotto a grandissime angustie. Perchè, accampatosi fra il Sicori (*Segre*) e il Cinga (*Cinca*) [3], si trovò chiuso e fu impedito dall'avere

[1] Plutarco, *Cesare*, 35; Appiano, II, 41; Cicerone, *Ad Attic.*, X, 4 e 8; Dione, XLI, 17 e 18; Lucano, III, 114.
[2] Svetonio, *Caes.*, 34.
[3] Cesare, *De Bell. Civil.*, I, 48.

vettovaglie quando per lo sciogliersi delle nevi, la piena dei fiumi portò via i ponti e tolse le comunicazioni coi luoghi d'attorno. L'esercito allora fu a grave pericolo e per più giorni sopportò fierissima fame. Quindi Afranio e Petreio stimarono la vittoria sicura, e le novelle di quella sciagura andarono attorno ingrandite e gonfiate. Da lontano si credè che Cesare fosse perduto, e gli animi si alzarono a nuove speranze. Anche la resistenza dei Marsigliesi rendeva coraggio ai dubbiosi[1]: e queste notizie facevano molto discorrere a Roma, specialmente quando si seppe di più che Curione, sbarcato dalla Sicilia in Affrica, dopo aver messo in fuga P. Azio Varo, era stato con due legioni disfatto e ucciso da Varo stesso e da Giuba, re di Numidia, sulle rive del Bagrada, e che i Pompeiani avevano avuti vantaggi in Illiria e sulle coste dell'Adriatico contro i Cesariani incaricati di allestire una flotta[2]. In breve le speranze e le illusioni erano sì grandi, che varii di quelli rimasti a Roma come neutrali, stimando ora che la vittoria sorridesse a Pompeo, abbandonarono l'Italia e seguirono lui di là dai mari[3].

Ma brevi furono le sciagure di Spagna. Cesare, che sempre sapeva trovare modo a uscire dai pericoli, si liberò dalla fame passando le correnti dei fiumi con navi fabbricate per questo bisogno, tirò dalla sua le popolazioni vicine, e forzò Afranio e Petreio a partire da Ilerda per non esser chiusi e affamati essi stessi. Stabilirono di ripararsi fra i Celtiberi, sperando di trovare ivi simpatie ed aiuti: ma era difficile ritirarsi in faccia a siffatto capitano, che come un fulmine volava a traverso alle rupi, scopriva tutti i disegni del nemico, lo provocava, lo metteva alle strette, e con la dolcezza gli cor-

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, X, 12; Cesare, *De Bell. Civil.*, I, 34 e segg.
[2] Appiano, II, 41-47; Cesare, *De Bell. Civil.*, II, 23 e segg.; Dione Cassio, XLI, 41-42; Svetonio, *Caes.*, 36; Floro, IV, 2; Lucano, IV, 797, e V, 39.
[3] Cesare, *De Bell. Civil.*, I, 53.

rompeva i soldati. In un momento in cui Afranio e Petreio si erano scostati dal campo, i soldati dell'una parte e dall'altra cominciarono a trattenersi insieme e a riconoscersi fratelli, e il possente vincolo del sangue, come dice il poeta della guerra civile, prevalse alle scellerate ire di parte. Usciti fuori di qua e di là si abbracciavano, e i Pompeiani chiesto che si salvasse la vita ai loro capi, mandarono a Cesare messaggi di pace. Petreio avvisato di ciò pianse, scongiurò le milizie a non tradirlo al nemico, e a gran pena le ridusse al dovere. Egli fece uccidere i Cesariani colti a colloquio coi suoi, mentre Cesare rimandò liberi i Pompeiani presi nel campo, e con ciò accese di più le voglie di chi chiedeva fine alla guerra. Da ultimo il desiderio che i soldati avevano di arrendersi divenne necessità anche pei capi, perchè stretti da ogni parte videro non esservi scampo che nel por giù le armi, e ai due di agosto si arresero. Furono lasciati liberi Afranio e Petreio: ma dei soldati, cui si dava facoltà di andare a Pompeo, giunti che fossero al Varo, molti passarono dalla parte del vincitore [1].

Dopo tutto ciò tornavano vani gli apparecchi fatti da Terenzio Varrone nella Spagna ulteriore. Alla notizia della resa degli altri, una legione lo abbandonò a Siviglia, ed egli respinto da Cordova, da Italica e da Gade, si arrese al vincitore coll'altra [2]. Così anche tutta la Spagna, fino a Gade e all'Oceano, era vinta in brevissimo tempo. Cesare si obbligò gli abitanti con parole di lode, con doni ed onori, e quindi corse rapidamente per mare a soccorrere i suoi che battevano fieramente Marsilia. La città, stretta da durissimo assedio, e vinta nelle battaglie di mare, e ridotta agli estremi dalla fame e dalla pestilenza, alla fine si arrese consegnando le armi, le navi e

[1] Cesare, *De Bell. Civil.*, I, 37-55, 59-87; Lucano, IV, 1 e segg.
[2] Cesare, *De Bell. Civil.*, II, 17-20.

l'erario ([a]). Cesare perdonò ai cittadini dopo aver loro tolto ogni cosa, e lasciate ivi due legioni a presidio, si incamminò alla volta di Roma, per muovere, vinto l'Occidente, contro il principal nemico in Oriente.

Breve ritardo gli dètte la nona legione levatasi a tumulto in Piacenza, perchè non aveva ricevuto i promessi donativi. Cesare, per impedire con vigoroso rimedio che il malo esempio fosse imitato da altri, rimproverò gli ammutinati con fiere parole, punì di morte dodici dei più turbolenti e passò oltre [1].

A Roma la plebe trepidante lo aveva creato dittatore a richiesta di Marco Emilio Lepido, ed egli nel bisogno di aggiungere alla forza anche un titolo, senza troppo badare alle forme prescritte per la elezione ([b]), usò qualche giorno quell'autorità suprema, e fece più provvedimenti per assicurare la pubblica quiete, e rendere con largizioni a sè più devota la moltitudine. Poichè in mezzo al disordine della guerra civile grandi erano le angustie in tutta Italia, e, caduto ogni credito, non si facevano più affari di sorte, e i ricchi nascondevano i loro tesori, e i debiti cresciuti non si potevano pagare, ordinò, che creati arbitri a far le stime, i creditori invece di denaro prendessero in pagamento terreni o altre proprietà al prezzo che avevano avanti la guerra, e che dai debiti di ognuno si avesse a sbattere le somme pagate in usure. Molti speravano l'annullamento dei debiti, ma ciò non si voleva da lui, e per quietare la moltitudine della perduta speranza,

([a]) Cesare, *De Bell. Civil.*, I, 56-58, II, 1-16, e 21-22; Lucano, III, 372 e segg. Sui particolari e sui modi dei combattimenti delle navi vedi Jal, *La flotte de César*, pag. 49, ecc.

([b]) Vedi su questa elezione le asserzioni discordanti di Cesare, *De Bell. Civ.*, II, 21, di Dione Cassio, XLI, 36, di Appiano, II, 48, di Plutarco, *Cesare*, 37, e di Cicerone, *Ad Attic.*, IX, 15.

[1] Appiano, II, 47.

le fece una larga distribuzione di grano. Per far tornare in giro il denaro, vietò che niuno potesse tenere presso di sè più di 60 mila sesterzi di argento coniato (12 mila lire). Poi ricompensò quelli che gli avevano profferto servigio al cominciare della guerra; richiamò coloro che Pompeo aveva dannati nel bando, e, distruggendo la iniquissima legge di Silla, rese ai figliuoli degli antichi proscritti il diritto di aspirare agli onori. Agli abitatori della Cisalpina, mostratisi a lui affezionatissimi, dètte la cittadinanza romana. Dopo, tenendo ancora alle apparenze repubblicane, quantunque dicesse che voleva far tutto da sè ([a]), adunò i comizi consolari, si fece crear console con P. Servilio Isaurico, e così avendo l'apparenza che la Repubblica e le leggi e il diritto stessero con lui, distribuì ai suoi devoti legazioni, magistrature e province; e quindi, deposta dopo undici giorni la dittatura [1], in decembre ordinò alle truppe di raccogliersi a Brindisi per correre di là dai mari contro Pompeo.

Il Magno intanto, in quasi un anno di tempo, aveva avuto comodità a fare grande apparecchio di uomini e di naviglio. Raccolse una grossa flotta dalle Cicladi, da Corcira, da Atene, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Cilicia, dalla Siria, dalla Fenicia, dall'Egitto, da tutti i porti dell'Asia Minore, e ordinò la costruzione di nuovi vascelli. Messe gravi imposizioni sui Greci, sui re, sui tetrarchi, sui pubblicani delle province, e da ogni parte raccolse denaro ([b]). Aveva nove legioni di cittadini romani, e fece

([a]) *A me omnia proficiscentur.* Cicerone, *Ad Attic.,* X, 4, 3.

([b]) Cesare dice che Pompeo messe gravezze straordinarie sui servi, sulle colonne dei palazzi, sulle porte, su tutto; e tanto egli che i suoi legati le esigevano con modi acerbissimi, e davano nome di valent'uomo e di ottimo cittadino a chi più si mostrasse crudele nel governo di queste faccende. *De Bell. Civil.,* III, 32.

[1] Cesare, *De Bell. Civil.,* III, 1 e 2; Cicerone, *Ad Attic.,* X, 4, 3; Appiano, II, 48; Svetonio, *Ces.,* 42; Plutarco, *Cesare,* 37; Dione Cassio, XLI, 36-39.

leve in Tessaglia, in Beozia, in Acaia, in Epiro. Gli dovevano venire due legioni con Scipione di Siria: aveva tremila arcieri di Creta, di Sparta, di Siria, del Ponto: milledugento frombolieri, e settemila cavalli mandati in gran parte dai Tessali, dai Macedoni, dai Frigii, dai Bessi, dai Galati, da Antioco di Siria, da Coti di Tracia, da Ariobarzane di Cappadocia, e da altri popoli e re barbari. Erasi provveduto di vettovaglie dalla Tessaglia, dall'Asia, dall'Egitto, da Cirene e da altre contrade, e divisava di svernare a Durazzo, in Apollonia e su tutte quelle marine, per chiudere al nemico gli sbarchi. Con questo divisamento faceva guardare i mari e le coste dalla sua fioritissima flotta di seicento navi, poste sotto il supremo comando di quello stesso Bibulo, che vedemmo già infelice collega di Cesare nel consolato. Ma a malgrado dei grandi apparecchi, Pompeo non poteva avere la vittoria. Quella grande moltitudine non era disciplinata nè agguerrita: erano povere reclute, soldati nuovi, truppe raccogliticce, incapaci di fronteggiare a lungo le valentissime schiere dell'avversario [1].

L'esercito di Cesare non era sì grande, ma si componeva di prodi, usati da molti anni a operare portenti, a non conoscere pericoli, a vincere sempre con cotale capitano, a fare tutto ciò che egli volesse. Cesare accompagnato dalle invitte legioni, e dagli ausiliari delle Gallie, dai Cisalpini, da molti Italiani, da cavalieri Galli, Ispani e Germani [2], aveva, come fu detto, con sè l'Occidente, mentre l'altro gli guidava contro tutto l'Oriente. Difettava di navi, di cui abbondavano gli avversari, e perciò non potè usare nel tragitto l'usata celerità [3]. Giunto a Brindisi s'imbarcò appena con 15 mila pedoni e 500 ca-

[1] Cesare, *De Bell. Civil.*, III, 3-5; Cicerone, *Ad Attic.*, IX, 9, 3, *Ad Famil.*, VII, 3; Appiano, II, 49 e 71.

[2] Cesare, *De Bell. Civil.*, III, 22 e 52.

[3] Cesare, *loc. cit.*, III, 2.

valli, e avventuratosi con questi soli sulle terre in cui gli altri erano fortissimi, fu a gran pericolo di non potere essere raggiunto dalle altre legioni lasciate in Italia con M. Antonio e con Q. Fufio Caleno, perchè le sue navi, mentre tornavano indietro per caricarle, furono prese e distrutte da Bibulo, il quale, dolente di non aver impedito il primo passaggio, si dètte tal pena a guardare i lidi e i porti, e tanto vegliò da sè stesso sulla nave, che alla fine pel freddo e pel disagio cadde malato e morì [1].

Cesare sbarcato ai monti Acrocerauni nell'Epiro, pel favore che trovò tra gli abitanti prese Orico e Apollonia senza battaglia. Egli fidente in sè stesso e nei suoi, e pratico di quanto in guerra giovino gli sforzi inopinati, aveva contato di spaventare il nemico coll'improvviso apparire, e fare così suo profitto del tempo necessario all'arrivo delle altre legioni. Ma il nemico occupava il mare con 600 navi [2], e se la fortuna arrise all'ardimento del primo passaggio, non vi era la medesima facilità per quelli rimasti indietro: e per la vigilanza cresciuta, e per le fortune del mare. M. Antonio e Caleno non poterono salpar subito dal porto di Brindisi, e Gabinio che tentò di passare per l'Illirico fu sconfitto dagli abitanti nemici di Cesare [3]. Di più Pompeo era in moto anche con tutte le forze di terra e accresceva le difficoltà all'avversario. Cesare dapprima fece prova di rimediarvi, sforzandosi di tornare in persona a sollecitare il passaggio delle truppe d'Italia, e secondo che narrano, si affidò travestito a una piccola barca, come se fosse un messaggiere spedito ad Antonio. Ma l'infuriare delle onde dava difficoltà insuperabili, e quantunque egli si scoprisse ai rematori dicendo che *portavano Cesare e la sua fortuna,* e con ciò gli incitasse a raddoppiare di sforzi,

[1] Cesare, *loc. cit.*, III, 18.
[2] Appiano, II, 49.
[3] Appiano, II, 59. Vedi Jal, *La flotte de César*, pag. 61, ecc.

fu impossibile vincere la tempesta, e dopo un giorno intero di lotta bisognò levarsi da quel pensiero [1].

Alla fine, scampati tutti i pericoli, Antonio e Caleno giunsero con le altre truppe alle rive orientali dell'Adriatico, e il nemico non potè impedire che si unissero a Cesare. Questi, per tenere a bada Pompeo, lo aveva richiesto nuovamente di pace. Allorchè i due eserciti erano divisi solo dal fiume Apso (*Beratinos*), tra Dirrachio ed Apollonia, Vatinio si era avanzato dalla parte dei Cesariani a discorrere di accordi. Dall'altro campo si fece avanti Labieno, che dopo vario altercare disse con ira degna di disertore, non potere esservi pace se non mandavano a Pompeo la testa di Cesare [2].

Cesare volse tutti i suoi pensieri a Dirrachio (*Durazzo*), sperando di vincer la guerra, se gli venisse fatto di recare in suo potere quel grande arsenale, ove erano le armi, le vettovaglie e tutti i grandi apparecchi fatti contro di lui [3]. Sapendo che Pompeo se ne era allontanato per impedire l'unione delle truppe d'Antonio, marciò rapidamente a quella volta, si pose tra il nemico e la città, e quantunque avesse numero minore di forze, assediò i Pompeiani nel loro campo. Qui da ambe le parti fu continuato più tempo a fare munizioni e trincee, a sfoggiare di ardimenti, e di arti di guerra. Pompeo si distese sui colli per assottigliare le linee nemiche, e romperne più facilmente gli sforzi, e Cesare con opere difficilissime e appena credibili lo chiuse dentro uno trincea di sedici miglia, e menava grande rumore dell'onta che un siffatto esercito pativa lasciandosi così bloccare. Ma Pompeo non si dava troppo pensiero di ciò, perchè il mare aperto lo provvedeva largamente di tutto, e quindi potendo resistere senza disagio, temporeggiava volentieri, e fuggiva

[1] Plutarco, *Cesare*, 38; Appiano, II, 57.
[2] Cesare, III, 19.
[3] Cesare, *De Bell. Civ.*, III, 41.

la finale battaglia voluta dall' altro che era alle strette. Questo modo di guerra era riuscito bene a Cesare ad Alesia e in Spagna, ma qui le cose andarono diversamente, perchè non vi era via a provvedere vettovaglie, e i soldati alla fine furono ridotti a tale estremo che si cibavano di radici e di erbe selvatiche: e quando egli, per liberarsi dalle ultime necessità, tentò un assalto, fu ributtato con perdita grande. Pompeo in quella occasione dapprima si mostrò risoluto, e vinse una parte delle circonvallazioni nemiche e distrusse il blocco. Nel campo di Cesare tutto era pieno di tumulto, di paura, di fuga [1]: furono perdute 32 insegne, caddero molti ufficiali e soldati, le fosse erano piene di sangue: e a trattenere i fuggenti non valsero l' ardimento e gli sforzi del duce che corse pericolo di essere ucciso [2]. Tutto era finito, e Cesare stesso lo disse, se Pompeo, invece di pensare a fare vanti e galloria con magnifiche lettere, avesse pensato a usare e compiere la vittoria.

Cesare dopo questa sciagura, non potendo più rimanere in quei luoghi, si avventurò ad altra arrischiatissima impresa che riuscì a bene, solo pel poco senno degli avversari. Col disegno di allontanare Pompeo dal mare e dai luoghi in cui abbondava di vettovaglie, o di recarlo a combattere in sito dove solamente il valore decidesse della giornata, partì da Durazzo e si volse alle alte montagne fra l'Epiro e la Tessaglia. Trovata resistenza al passo dei Gonfi [3], prese il luogo d'assalto, saccheggiò la città, e messe nei Tessali tanto terrore, che molti si dettero a lui, e con larghe provvisioni gli ristorarono le affamate legioni.

Se Pompeo, invece di fare il fallo gravissimo di seguire il nemico lungi dai soccorsi che gli davano le navi, si

[1] Cesare, *De Bell. Civ.*, III, 69.
[2] Plutarco, *Cesare*, 39.
[3] Cesare, *De Bell. Civ.*, III, 80.

fosse in questo momento rivolto all'Italia, l'avrebbe facilmente ridotta in poter suo, e colla flotta avrebbe chiuso il ritorno al nemico. Ma nel suo campo non vi era nè concordia nè unità di consigli. Coloro che gli stavano attorno erano fuori di sè per la gioia, quando visto partito il nemico lo crederono fuggente e già vinto, e facilissimo a prendersi fra le montagne, come sorcio in trappola. E in questa insana sicurezza parecchi si contrastavano i premi del trionfo e le dignità dello Stato, e pigliavano consolati e preture, come se già fossero a Roma ai comizi. Più senatori, come già i profughi realisti francesi nel 1792 a Coblenza, si disputavano i vantaggi della vittoria, e s'incalorivano tanto nelle parole da venire a risse. Più che mai erano accesi nella speranza delle proscrizioni. Proscrivevano tutti insieme i nemici, i neutrali, gli indifferenti: si dividevano anche i beni del prudente e timido Attico: più d'uno faceva disegno sulla casa e sulle ville di Cesare e dei suoi, e si contrastavano in tre la carica di Pontefice Massimo, per la quale pareva che Metello Scipione, come suocero di Pompeo, avesse probabilità più d'ogni altro [1]. Non pensando ai modi del vincere, erano solleciti degli onori e delle vendette, e mostravano feroce talento. Catone aveva fatto decretare dai senatori del campo, che non si uccidesse niun cittadino fuori di battaglia, nè si saccheggiasse niuna città soggetta ai Romani [2]: ma in onta ai decreti si uccideva con estrema ferocia, e Labieno, dopo il fatto di Durazzo, insultò e uccise barbaramente i prigioni [3]. I più volevano fosse subito inseguito il nemico fuggente, e vituperavano Pompeo come renitente alla battaglia per desiderio di non lasciare il comando assoluto, e a scherno

[1] Cesare, *De Bell. Civ.*, III, 82, 83; Cicerone, *Ad Attic.*, XI, 6, 1; Plutarco, *Pompeo*, 67, e *Cesare*, 42.
[2] Plutarco, *Pompeo*, 65.
[3] Cesare, *De Bell. Civ.*, III, 71.

lo chiamavano *Agamennone* e *re dei re.* Marco Favonio si lamentava, che per cagione di questo monarca non potrebbe neppure in quest' anno andare a mangiare i fichi di Tuscolo. Afranio arrivato di Spagna diceva, doversi prima di ogni altra cosa tornare in Italiå, e mostrava che presa quella, verrebbero subito dietro le isole e le Gallie e le Spagne: e poi domandava a Pompeo, perchè non combattesse contro quel *mercatante,* che aveva da lui comprato le province [1]. Il solo Catone lodava il temporeggiare, ma come il fiero uomo era uso a parlar sempre liberamente, e faceva sentire che il Magno appena ottenuta la vittoria dovrebbe deporre il comando, fu lasciato indietro a guardia dei bagagli a Durazzo per timore delle sue ire repubblicane.

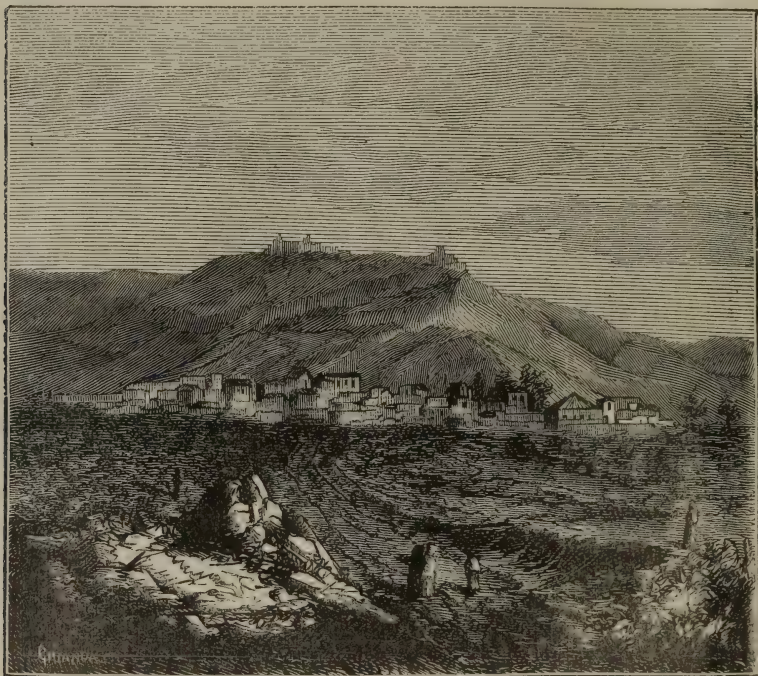
E Pompeo, benchè temesse il pericolo della battaglia, e sulle prime opinasse che fosse da vincere colla lentezza, poi si lasciò trasportare dalla foga dei suoi, e dal desiderio di non abbandonare i luogotenenti sparsi per le città greche, e Scipione suo suocero giunto con due legioni a Larissa. Da ultimo egli, che era fuggito il primo, fu anche, per amor proprio, contento di inseguir Cesare stimato fuggente, e corsogli dietro s' incontrò con esso in Tessaglia nei piani di Farsalo ([a]) presso all'Enipeo (*Fersalisi*).

Le narrazioni che abbiamo di questa famosa battaglia, nelle particolarità differiscono molto nei varii scrittori [2]. Cesare, se non diminuì studiosamente il numero delle sue forze per ingrandire quelle degli avversari, aveva 22 mila fanti e mille cavalli, e Pompeo il doppio dei fanti, e 7000 cavalli. Pure, a malgrado del numero di tanto maggiore, sembra che il Magno nel primo arrivo a Far-

([a]) Sul sito e sulla storia del luogo vedi Mesnil, *De Rebus Pharsalicis*, Berolini 1859.

[1] Appiano, II, 65, 67; Plutarco, *Pompeo*, 67.

[2] Vedi Cesare, III, 84-99; Plutarco, *Pompeo*, 68-73, e *Cesare*, 42-47; Appiano, II, 68-82; Dione Cassio, XLI, 52-63.

salia persistesse nel disegno di temporeggiare, nè volesse avventurarsi ai rischi di una giornata campale, finchè i suoi, pieni di fidanza, non lo tirarono a forza, giurando Labieno e gli altri legati che non cesserebbero dalla pugna, finchè il nemico non fosse distrutto. È fama che

Farsalia (*Dodwell, A classic. tour through Grèece,* vol. II, p. 120).

allora Pompeo gemesse in segreto di avere a combattere contro quelle *bestie feroci,* che la fame sola avrebbe dovuto domare, e ai 9 d'agosto fu dato il segnale. Dall'una parte e dall'altra erano le medesime armi, le medesime insegne, e cittadini della stessa patria, e amici e fratelli, che in due fazioni, dietro a due nomi [a] andavano a cac-

Anni di Roma 706, av. G. C. 48.

[a] Lucano, I, 6: *Infestisque obvia signis signa, pares aquilas, et pila minantia pilis.*

Anche i ragazzi venivano per le vie di Roma a finte battaglie divisi in *Cesariani* e *Pompeiani,* Dione, XLI, 39.

ciarsi il ferro nei fraterni petti. Al primo appressarsi le schiere rimasero come attonite e mute nel pensiero della grande scelleraggine che era per compiersi: e Cesare poscia, come a scusarsi della strage civile, gridò che i suoi nemici lo aveano voluto, e che egli era stato costretto allo scempio.

Pompeo faceva principal fondamento sulla cavalleria, colla quale divisò di circondare l'oste nemica. Ma l'altro con un suo accorgimento rese vano quel tentativo: oppose ai cavalli pompeiani i suoi fanti più prodi, e gli spinse avanti gridando esser giunto alla fine il momento aspettato, in cui avevano a combattere non la fame, ma gli uomini. L'impeto dell'assalto e il valore dei forti tennero luogo di numero: e quando la cavalleria pompeiana corse sui cavalli nemici e sui prodi della decima legione, per un movimento già stabilito avanti, sei coorti poste in riserva da Cesare si fecero innanzi piene d'ardore e ferirono i nemici nel viso. Cesare aveva loro detto: *Ferite nel volto e negli occhi, chè questi adorni ballerini non reggeranno a tali ferite, e fuggiranno per salvare la loro bellezza* [1]. E quelli, nuovi alle pugne, non sostennero le sconce percosse, e copertisi gli occhi colle mani si dettero tutti a vituperosa fuga. Allora chi voleva circondare fu colto in mezzo, e da quel momento fu deciso della giornata. Pompeo, rimasto come fuori del senno nel vedere sventato il colpo su cui più contava, si ritirò disperato nella sua tenda, e non pensò più a nulla. E là presto ebbe le estreme novelle. Rotti anche i fanti, le vittoriose grida nemiche gli annunziarono che Cesare si avanzava all'assalto del campo. Allora lo sventurato esclamò: *Dunque anche negli alloggiamenti?* e senza più dire pose giù le insegne del comando, e balzato a cavallo si dette a fuggire.

[1] Plutarco, *Pompeo*, 69.

Cesare scrisse [1] che in quella giornata egli perdè 32 centurioni, e 200 soldati, i quali da altri sono portati a 1200, e che dei nemici perirono quindicimila. Ma su ciò neppure i vincitori vanno concordi, perchè C. Asinio Pollione che militava nel campo di Cesare, scrisse che furono seimila i Pompeiani periti. Furono prese nove aquile, e 180 insegne: 24 mila uomini caddero prigioni. Il vincitore entrato nel campo nemico vi trovò tende adorne di edera e di fronde variamente intrecciate, e tavole riccamente imbandite con vasellami d'argento, e grandi apparecchi più di festa che di battaglia: tanto costoro si tenevano sicuri della vittoria che avevano pensato ai banchetti per celebrarla!

Cesare anche qui fu clemente coi vinti. Nell' ardore della pugna aveva fatto gridare si risparmiassero i cittadini, e non vi fosse pietà agli stranieri. Dopo fu avuto riguardo a chi accettasse la signoria del padrone. I prigionieri italiani furono accolti nelle legioni. Il vincitore scrisse che per lui il frutto più dolce della vittoria era il salvare i nemici [2], ma ai senatori e cavalieri caduti in sua mano fece dar morte, tranne i pochi cui fu fatta grazia per intercessione di amici. Bruciò le lettere di Pompeo per non trovarvi motivi a vendette [a].

Pompeo intanto, volto negli amari passi della fuga, si era incamminato a Larissa, d'onde per la valle di Tempe corse a imbarcarsi, e andò a Mitilene per prendervi la sposa Cornelia e Sesto suo figlio, che si aspettavano più liete novelle. Andava con piccola barca pei mari, corsi in altri tempi trionfalmente con potente navilio. A Mitilene fu incerto sul partito da prendere. Meditò anche di met-

[a] Seneca, *De ira*, II, 23, dice a questo proposito: *Gratissimum genus veniae, nescire quid quisque peccasset.*

[1] *De Bell. Civ.*, III, 99.
[2] Plutarco, *Cesare*, 48.

tersi sotto la protezione dei Parti, uccisori di Crasso e delle legioni romane: e da questo tristo disegno non lo distolse carità di cittadino, ma amore di marito e timore che la giovane sposa non fosse troppo sicura in un paese, dove il re e i sudditi avevano gran fama di femminieri. Liberatosi per questa considerazione dalla viltà di ricorrere ai nemici di Roma, veleggiò verso l'Egitto, dove sperava ricovero dal giovane Tolomeo per amore dei servigi già resi al padre di lui. L'Egitto era allora per causa di successione in guerra civile e fraterna. Tolomeo Aulete ultimo re aveva per testamento prescritto che il suo figlio Tolomeo Dionisio sposasse la sorella Cleopatra e regnasse con lei [1]. Ma i governatori del re fanciullo, per meglio padroneggiarlo, avevano cacciato via Cleopatra, che dalla Siria si sforzava di tornare colle armi. E quando il Magno fuggente si avvicinava alle coste di Egitto, il re fanciullo aveva riunito a Pelusio l'esercito per impedire con esso che la sorella tornasse. Alcuni dei cortigiani volevano che si facesse onesta accoglienza all'illustre fuggitivo: ma altri pensarono che ogni loro autorità cesserebbe se fosse accolto colà, e il retore greco Teodoto fece sfoggio della sua eloquenza a mostrare, che si voleva accogliere Pompeo e ucciderlo, per liberarsi da lui e acquistare la grazia di Cesare. E i più si accordarono a questa infamia, e mandarono Achilla, capo delle armi regie, a ricevere il fuggitivo con una barca in cui era anche un Settimio romano, stato già centurione di Pompeo nei giorni delle sue glorie. Pompeo nel lasciare la moglie e il figliuolo sulla trireme per entrare nella barca dei traditori, disse con Sofocle: *chi va alle case dei tiranni, benchè libero sia, si fa servo.* Poi si mise a rileggere un'arringa greca preparata per conciliarsi il favore del re Tolomeo. Ma prima che giungesse alla spiaggia, Settimio gli im-

[1] Cesare, *De Bell. Civ.*, III, 108; Plutarco, *Pomp.*, 76-77; Appiano, II, 84.

merse la spada nel tergo, e gli altri sgherri finirono di spegnerlo. A quei colpi degli assassini il mare risuonò d'un acuto strido: era la voce disperata di Cornelia, che dall'alto della trireme seguiva collo sguardo l'infelice marito. Il pianto di lei e del figlio e dei pochi amici invocanti nella solitudine dei mari la vendetta dei Numi contro il tradito ospizio, fu il solo onor funebre reso all'uomo che non ha guari aveva empito il mondo della sua fama. I traditori gli tagliarono la testa per portarla alla reggia, e gettarono sul lido il tronco cadavere, al quale il giorno dopo fu apprestato il rogo coi poveri rottami di barca peschereccia da un servo e da un vecchio soldato, rimasti fidi al misero in quella grande sciagura. Dal mare il consolare L. Cornelio Lentulo vide la fiamma di quella pira sul lido deserto, e poco appresso sbarcato trovò anch'egli la morte nei medesimi luoghi[1]. Le ceneri del Magno poscia, come attesta Plutarco, furono prese da Cornelia, e riposte presso la sua villa Albana in un sepolcro già splendente di marmi, del quale ora rimangono i ruderi sulla via Appia presso la porta romana di Albano ([a]).

Così finiva Pompeo a 59 anni, nell'anniversario (28 settembre) del suo grande trionfo sul re Mitridate[2]. Noi abbiamo mostrato qual uomo egli fosse in città e nei campi, nelle contese civili e nelle battaglie contro i nemici di Roma, e come vincitore di tante genti apparisse uomo da poco nella guerra combattuta per farsi tiranno. Vedemmo quale opinione avessero di lui gli amici più

([a]) Vedi Nibby, *Dintorni di Roma*, I, 92; Canina, *Edifizi*, vol. V, pag. 46, e VI, tav. 57, n. 5.

Lucano tace dell'onore fatto da Cornelia a Pompeo, e parla solo della piccola fossa sul lido, e di una pietra scritta del nome del Magno: *Hic situs est Magnus* (VIII, 793).

[1] Plutarco, *Pompeo*, 79-80; Dione, XLII, 1-5.
[2] Dione Cassio, XLII, 5.

ardenti. Dalle testimonianze e dai fatti risulta che egli desiderò la tirannide, ma non ebbe ardire di prenderla. Aiutò Cesare ad ingrandirsi, ne invidiò la gloria, e quando troppo tardi volle combatterlo, in faccia al genio e all'audacia di quello apparve un dissennato e un codardo. Lucano a gran torto celebrò come martire della libertà quest'uomo, che fu apostata di tutti i partiti. Meglio di lui pensava la sovrana mente di Tacito, che ricordando Pompeo dopo il crudelissimo Silla, lo disse più coperto, non migliore di lui [a]. Le quali cose io notai per la moralità della storia, non per far eco a quelli che furono larghi di vituperi coi vinti, e di inni coi vincitori, e lodarono il Cesare antico per adulare ai Cesari nuovi.

Ruderi del sepolcro di Pompeo presso Albano (*Canina*).

Cesare, come ebbe ridotto in poter suo molta parte dell'oste nemica, per compiere la vittoria dava la caccia al duce fuggente, affinchè non avesse modo a rifare l'esercito. Nel traversare l'Ellesponto sopra piccole barche s'abbattè in C. Cassio Longino che comandava

[a] *Occultior, non melior.* Tacito, *Hist.*, II, 38.

a grosse navi [1], e col solito ardire gli intimò di arrendersi: e Cassio turbato a quella intimazione cedè, nè gli venne il pensiero che pigliando l'audace, poteva finire d'un solo colpo la guerra [2]. Cesare toccò le rive dell'Asia Minore, ove per conciliarsi il favore dei provinciali ne alleviò le gravezze, e pose ivi al governo Gn. Domizio Calvino con tre legioni affinchè difendesse la provincia e i paesi vicini contro Farnace e gli altri amici dei Pompeiani [3]: poscia sentito che Pompeo si era volto all'Egitto, veleggiò per Alessandria con 3200 uomini e 800 cavalli [4], confidando che la fama di sua vittoria gli rendesse sicuro ogni luogo. In Egitto trovò solamente la testa dell'uomo che era stato suo amico e suo genero: e quando gliela posero dinanzi, *celando l'allegrezza manifesta* ([a]), volse altrove come inorridito lo sguardo, e fece bruciare con preziosi profumi, e onorare di sepoltura quei miseri avanzi del Magno, posti nel suburbio in un sacello dedicato a Nemesi, e gli fece edificare anche un piccolo monumento presso al monte Casio, non lungi dal luogo dove fu trucidato [5].

Ora, mancato lo scopo della corsa in Egitto, la gente crede che Cesare partirà subito per le sue grandi faccende: ma egli ha fatti altri disegni che dapprima dissimula, e come se fosse venuto qui per diporto, visita Alessandria e i suoi monumenti, ricerca la tomba del Grande

([a]) . . . . *Gemitus expressit pectore laeto*
Non aliter manifesta putans abscondere mentis
Gaudia, quam lacrymis, ecc.
(Lucano, IX, 1038).

Vedi anche Dione, XLII, 8, e conf. Plutarco, *Pomp.,* 80, *Ces.,* 48, e Valerio Massimo, V, 1, 10.

[1] Appiano, II, 88.
[2] Appiano, II, 88, e Svetonio, *Caes.,* 63; Conf. Dione, XLII, 6.
[3] Plutarco, *Ces.,* 48; Dione, XLII, 6; *De Bell. Alex.,* 34 e 78.
[4] Cesare, *De Bell. Civ.,* III, 106.
[5] Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.,* 77; Appiano, II, 86 e 90; Strabone, XVI, 2; Lucano, VIII, 783 e segg., e IX, 1091.

Alessandro [1], frequenta i filosofi, e al tempo stesso osserva le fortificazioni della città e studia i modi con cui può essere assalita e difesa. Gli Egiziani si sdegnano di vederlo passeggiare per le vie con littori e con fasci, e stimano quell'apparato ingiurioso alla maestà regia e alla indipendenza della nazione. La moltitudine si concita, scoppiano sommosse, e sono uccisi più legionarii. Pure Cesare, intrepido e sicuro nella speranza che gli vengano presto i soccorsi dall'Asia, la fa da padrone: chiede gli paghino dieci milioni, una parte del debito contratto nel 695 da Tolomeo Aulete coi governanti di Roma; intima ai contendenti del regno che, licenziati gli eserciti e cessata la guerra fraterna, portino loro querele davanti a lui console [2]: quindi prende a proteggere Cleopatra e la manda segretamente a sollecitare perchè venga a regnare col fratello. Ella venne subito ad Alessandria, e per isfuggire alla vigilanza dei ministri del re, si fece portare a Cesare nel palazzo ravvolta dentro a una coltrice, e adorna e composta così che egli, presone di compassione e di amore, subito cambiò apertamente la sua parte di giudice con quella di difensore [3]. Per le quali cose e pel malvolere dei ministri di Tolomeo, si trovò implicato in una nuova e pericolosissima guerra [a]. L'in-

[a] Le particolarità del principio della guerra sono in Cesare, *De Bello Civ.*, III, 106-112, e il resto è nel libro *De Bello Alexandrino*, 1-33. Vedi anche Dione Cassio, XLII, 7-9 e 34-45; Plutarco, *Ces.*, 48-49; Appiano, *De Bell. Civ.*, II, 89-90; Frontino, *Strat.*, I, 1, 5; Lucano, X, 21 e segg.; Bonamy, *Description de la ville d'Alexandrie*, in *Mém. de l'Académ. des Inscriptions*, tom. IX, pag. 416 e segg.; Kiepert, *Zur Topographie des alten Alexandrien*, in *Zeitschr. der Gesellschaft für Erdkunde*, vol. VII, Berlin 1872, e *Bullet. Istit.*, 1873, pag. 44-48; Lumbroso, *Nuovi studi d'archeologia Alessandrina*, nelle *Mem. dell'Accademia delle scienze di Torino*, serie II^{a}, vol. 27, p. 517-556, 1873.

[1] Lucano, X, 20, ecc.; Strabone, XVII, 1.
[2] Cesare, *De Bell. Civ.*, III, 107.
[3] Plutarco, *Cesare*, 49; Dione, XLII, 34-35.

Cesare e Cleopatra dipinti da M. Gèrome (*Da Fotografia*).

surrezione contro di lui a poco a poco diventò generale, e si combattè per le vie da ogni parte. Fu messo fuoco al palazzo regio ove egli era, e arse coi suoi 400 mila volumi la grande biblioteca fondata già da Tolomeo Filadelfo ([a]).

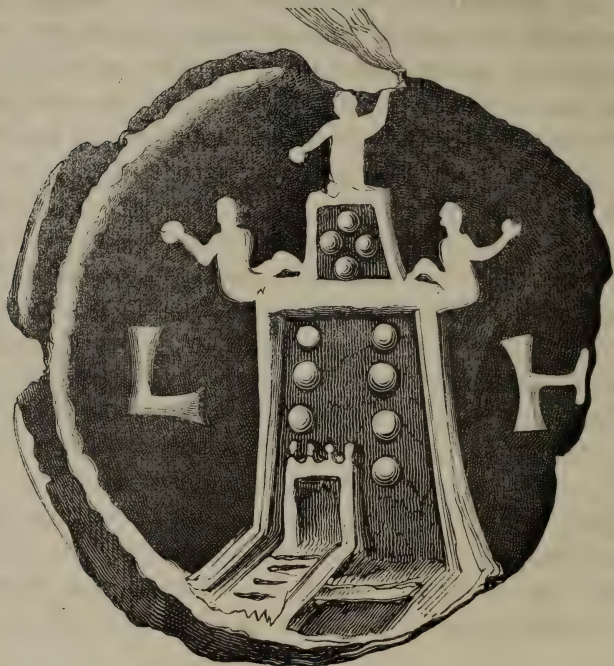
Il re era difeso da un esercito di 20 mila fanti e 2000 cavalli, composto principalmente di fuggitivi e di servi, e dei presidii romani lasciati già da Gabinio, quando ebbe rimesso Tolomeo Aulete sul trono. Cesare con quattromila uomini tenne testa alle regie truppe e a tutta la forte e grande città d'Alessandria popolata da più di 300 mila persone, non contando gli schiavi [1]. Per tenersi aperte le vie del mare bruciò 70 navi egiziane, mandò a vuoto gli sforzi fatti per ucciderlo colla sete, colla fame e col ferro, prese l'isola di Faro unita alla città per mezzo di un ponte, e l'alta torre destinata colle sue faci a indicare ai naviganti le vie del porto, e detta pur essa *Faro* dal nome dell'isola [2]; combattè fortemente per mare e per terra, e una volta fu a mortale pericolo, da cui scampò gettandosi a nuoto. Col valore e coll'arte resistè alla forza maggiore e alle frodi egiziane, finchè all'arrivo dei rinforzi di navi e di uomini, condottigli d'Asia da Mitridate di Pergamo, potè distruggere tutto l'esercito regio in una grande battaglia sul Nilo, dopo la quale Tolomeo, fuggendo, morì affogato nel fiume. E allora ebbe in sua mano la popolosa città e tutto l'Egitto: prese Arsinoe, sorella minore del re, la quale con sue pretensioni aveva complicata e allungata la guerra; e del regno dètte il

([a]) Livio, in Seneca, *De Tranquill. animi*, 9; Orosio, VI, 15. Altri dicono che la Biblioteca si componeva di 700 mila volumi. Ammiano Marcellino, XXII, 16, 12; Gellio, VI, 17.

[1] Strabone, XVII, 1; Diodoro Siculo, XVII, 52.

[2] Cesare, *De Bell. Civ.*, III, 111-112; Strabone, XVII, 1; Dione, XLII, 42; Plinio, XIII, 21, e XXXVI, 18; Ammiano Marcellino, XXII, 16, 9; Donaldson, *Architect. Numism.*, p. 3[illegible], n. 92.

governo a Cleopatra, e a Tolomeo Neotero, suo fratello minore, e gli afforzò di un presidio romano.

Per Cleopatra egli perdè nove mesi (ottobre 706, a luglio 707) in duri e pericolosi travagli alternati da amori e da lieti conviti: e anche quando fu finita la guerra

L'antico Faro di Alessandria (*Donaldson*).

parve che tra le voluttà alessandrine obliasse un momento Roma, e il suo decoro, e i Pompeiani cui dava tempo di risorgere in armi. Ella era sul fiorire degli anni e della bellezza, e l'eroe che aveva amoreggiato già tante donne, fu preso alle reti della bruna affricana che alle seduzioni della voluttuosa persona, e dello sguardo rapitore, aggiungeva le grazie più squisite delle maniere, dell'animo e dell'ingegno, e il favellare incantevole, e

tutti i gentili adornamenti di greca donna [1]. Quantunque quell'amore non fosse platonico [a], come mostrò il piccolo Cesarione nato in appresso, Cesare fece ivi vita romanzesca di cavaliere errante, andò con lei ai lieti diporti del Nilo, ed è detto anche che meditava di recarsi a cercare le fonti del misterioso fiume [2], viaggio bello e allettante in compagnia della graziosa regina, ma troppo lungo per chi aveva tante faccende alle mani.

Alla fine i rumori di guerra, frementi da ogni parte, lo scossero: e rotti gli *indugi alessandrini* [3], e lasciati da parte gli amori della splendida regina del Nilo, si volse per la Siria al Ponto, dove Farnace, figlio di Mitridate, aveva già vinto presso Nicopoli Gneo Domizio Calvino andatogli contro, e suscitava a rivolta re e tetrarchi per ricuperare tutti gli antichi possessi paterni. Cesare riparò qui le sue lentezze egiziane, e appena giunto nel Ponto in un istante distrusse (2 agosto 707) Farnace, piombandogli addosso a modo di fulmine che a un tratto precipita, colpisce e si dilegua [4]. Della vittoria riportata a Zela, dove già Mitridate sconfisse i legati di Lucio Lucullo [5], rese conto con quella lettera andata famosa pel suo laconismo: *Venni, vidi, vinsi* [6]. Poi lo fece seguitare sino al Bosforo, ove in luogo di lui fece re il suo fratello naturale, Mitridate di Pergamo [7]: e spicciate

Anni di Roma 707. av. G. C. 47.

(a) *Sanguine Thessalicae cladis perfusus adulter*
Admisit Venerem curis, et miscuit armis
Illicitosque toros et non ex coniuge partus.
Lucano, X, 74-76.

1 Plutarco, *Ces.*, 48, e *Antonio*, 27; Appiano, II, 90.
2 Appiano II, 90; Svetonio, *Caes.*, 52; Lucano, X, 191.
3 *Mora Alexandrina:* Cicerone, *Ad Attic.*, XI, 16, 1, e *Ad Fam.*, XV, 15, 2.
4 Floro, IV, 2.
5 *De Bello Alex.*, 72; Appiano, *Mithr.*, 112 e 120, e sopra a pag. 342.
6 Svetonio, *Caes.*, 37, *De Bello Alexandr.*, 34-41 e 65, ecc.; Dione, XLII, 45-48 e 65, ecc.; Appiano, II, 91; Plutarco, *Cesare*, 50.
7 *De Bello Alexandrino*, 78.

queste faccende, per la Grecia già sottomessa, come l'Illirico, dai suoi legati, si avviò ad assettare le sconvolte cose d'Italia.

Nel tempo delle guerre di Tessaglia e di Egitto, l'Italia era stata travagliata da sedizioni per opera dei partigiani di Cesare, e di quelli che erano malcontenti di lui. Il primo a mettersi per la via dei tumulti fu M. Celio Rufo, un nobile pieno di dottrina, d'ingegno e di debiti, valente oratore, già difensore di Catilina e dell'uccisore di Clodio, amico e corrispondente di Cicerone, un tempo Pompeiano, poi Cesariano: il quale ora eletto pretore propose di assolvere gl'inquilini dal pagar le pigioni e di abolire ogni debito. Per causa di tali proposte fu cacciato via dalla pretura [1], e allora, mettendosi più che mai nelle congiure sociali e politiche, segretamente chiamò da Marsilia in suo aiuto il fuoruscito Milone, esso pure pieno di debiti ([a]), e con lui dette opera a sollevare nell'Italia meridionale la Campania e la regione di Turio, eccitando alle armi gli amici della Repubblica, gl'indebitati e gli schiavi: ma ambedue presto furono uccisi, e quel moto da forsennati cadde con essi [2].

Grande l'ansietà degli animi a Roma, ove l'insolenza degli amici di Cesare ne ingiuriava e ne rendeva odiosa la causa. Niuno osava più di parlare, perchè andavano già attorno le spie, corteggio usato del dispotismo: bisognava lodare tutto ciò che accadesse, e far festa, e mostrarsi allegri anche col pianto nell'anima [3]. Dopo le lunghe incertezze, alle novelle della vittoria di Farsalia, l'entusiasmo dei servi pel vincitore passò ogni termine, e gli

([a]) Plinio (XXXVI, 24) riferisce che Milone era gravato da un debito di 70 milioni di sesterzi, equivalenti a 14,320,833 lire italiane.

[1] Cicerone, *Pro Coelio*, 4, 10, ecc., *Pro Milone*, 33, *Brut.*, 79, *Ad Fam.*, VIII, 2, 3, 4, ecc.; Cesare, *Bell. Civ.*, III, 21; Quintiliano, VI, 3, 69; Seneca, *De Ira*, III, 8.
[2] Cesare, *De Bell. Civ.*, III, 20-22; Livio, *Epit.*, 111; Dione Cassio, XLII, 21-23.
[3] Dione Cassio, XLII, 28.

gettarono addosso tutti gli onori che il servile talento degli uomini sa imaginare. Fu dichiarato padrone di tutto e di tutti (ottobre 706), e per aggiungere un titolo alla suprema possanza, gli dettero la dittatura per un anno, e il consolato per cinque [1]; ed egli, avuta notizia di ciò ad Alessandria, fece comandante della cavalleria M. Antonio, e lo pose a governare per lui la città. Questi stomacò Roma e l'Italia colle sue turpitudini: andava in compagnia di buffoni e di male donne, si mostrava rapace, feroce tiranno, e lasciava ai suoi tristi compagni libero il campo alle rapine e ai delitti. Altri fecero altre opere ladre. Il tribuno P. Dolabella, cui opponevasi L. Trebellio, empì la città di sedizioni, di zuffe, di stragi. Dolabella, genero di Cicerone, era un fallito che, come Rufo, proponeva di annullare tutti i debiti, e minacciava ogni diritto di proprietà. Antonio lo lasciò fare dapprima: poi si oppose, perchè Dolabella lo ingiuriò nella moglie, e allora la città fu piena di armi e di quotidiane battaglie, e di miseria e anarchia spaventosa ([a]), e 800 cittadini rimasero uccisi [2].

Cesare tornato sedò le contese, ma avendo bisogno di quelli che erano stati autori degli scandali, perdonò facilmente a tutti, e li ricolmò di ogni sorte di onori [3]. Poi provvide alle cose più urgenti, soccorse ai bisogni dei poveri, si fece console per l'anno appresso con Marco Lepido, e si apparecchiò a correre alla distruzione dei nemici che rimanevano armati e ingrossavano di forze. Ma prima dovette fare grandi sforzi per rimettere al do-

([a]) Cicerone dice: *Italia alienata . . . . . urbanae res perditae. Ad Attic.*, XI, 10, 2. — *Versor in gemitu Italiae, et in urbis miserrimis querelis. Ad Famil.*, XV, 15.

[1] Dione, XLII, 20.
[2] Livio, *Epit.*, 113; Cicerone, *Philipp.*, II, 25; Plutarco, *Antonio*, 9; Dione Cassio, XLII, 31-32.
[3] Dione Cassio, XLII, 33.

vere i soldati. La duodecima legione, e anche i suoi favoriti veterani della decima, ricondotti dalla Macedonia in Campania, si erano qui levati a tumulto fin da quando egli marciava da Alessandria nel Ponto. Vane con essi le minacce e le promesse d'Antonio: chiedevano di avere una volta i doni e le terre promesse; e tanto si accesero in quelle domande, che non ascoltavano più voci di pace e mettevano le mani nel sangue dei loro ufficiali. Respinsero con insulti lo storico Sallustio, mandato con promesse a quietarli, presero altri a sassate, e uccisero due senatori di grado pretorio: e quando Cesare fu tornato in Italia vennero frenetici a Roma, posero le tende nel Campo Marzio, e chiesero di parlare con esso. Egli si presentò ardito in mezzo ai furiosi, i quali ripeterono le vecchie domande, e si rifiutarono a continuare nella milizia se non fossero ricompensati con straordinarie larghezze. Cesare, come a dispregio li chiamò, non *commilitoni,* ma *cittadini* (Quiriti), e dètte loro licenza di andarsene, se non volevano più aver parte alla guerra e ai trionfi con lui. Del che si offesero tanto, che lo pregarono di punirli e di decimarli, purchè non gli privasse della grazia di rimanergli compagni e di farsi uccidere per lui dai cavalieri Numidi e dagli elefanti di Giuba [1]. Il quale espediente, con cui egli rintuzzò la sedizione soldatesca, mostra, come fu notato, la trista condizione a cui erano precipitati i tempi, nei quali tutto oramai potevano le armi, e si reputava ad offesa il nome di cittadino, sì glorioso quando ogni uomo era libero ([a]).

([a]) Duruy, *Hist. Rom.,* II, 511. Anche in Francia, dopo le lunghe guerre napoleoniche, le cose andarono ai medesimi effetti. È noto lo sdegno che i soldati (*les grognards*) mostravano pel cittadino (*bourgeois*), o pel *pékin,* come essi lo chiamavano. Allora si vide il regno *de la moustache et du sabre.*

[1] Cicerone, *Ad Attic.,* XI, 21; Livio, *Epit.,* 113; Plutarco, *Ces.,* 51; Appiano, II, 92-94; Tacito, *Ann.,* I, 42; Svetonio, *Caes.,* 70; Dione, XLII, 52-55; Frontino, *Strat.,* I 9, 4, e IV, 5, 2; Lucano, V, 357.

Posato questo tumulto andò a schiacciare i Pompeiani raccoltisi da più bande numerosi in Affrica, dacchè la sconfitta di Farsalia e la morte di Pompeo non aveva distrutto il partito. Dopo quelle sciagure i capi principali si raccolsero insieme, e Catone, che non si era trovato a Farsalia, come intese la rotta, andò da Durazzo a Corcira, d'onde navigò a Cirene, e raccolti i fuggenti, con marcia difficilissima [1] per gli arenosi deserti, li condusse nella provincia romana di Affrica. A lui fu offerto il comando supremo di tutte le forze, ma egli lo rifiutò perchè, rigido sempre nell'osservare la legge, diceva non potersi dare il comando supremo a chi era stato solamente pretore. E ciò tornò in danno all'impresa. Elessero a duce il consolare Metello Scipione, suocero di Pompeo, sperando che il suo nome, già fatale due volte all'Affrica, portasse anche ora buona fortuna [2]: ma egli era uno sconsigliato e un povero uomo, e il paragone coi due grandi Affricani diveniva simile a scherno. Catone ebbe il comando di Utica, ed ivi si tenne coi senatori, intento ad afforzarsi e a raccogliere provvisioni, e non cessò mai di raccomandare a Scipione, come già a Pompeo, di temporeggiare e di non avventurar tutto ad una battaglia [3].

L'esercito repubblicano, sostenuto da gagliardo navilio sotto gli ordini di Azio Varo e di M. Ottavio, componevasi di dieci piene legioni, di cavalieri Galli e Germani, di molte truppe leggiere armate di archi e di frecce, e di moltissimi cavalli Numidi condotti da Giuba, re della più parte del regno che fu di Giugurta; il quale conduceva anche quattro legioni armate al modo romano, e 120 elefanti: e delle sue forze con cui unito a Varo aveva vinto Curione era superbo così che al primo incontro con

[1] Velleio Patercolo, II, 54.
[2] Svetonio, *Caes.*, 59; Plutarco, *Ces.*, 52.
[3] Plutarco, *Catone Min.*, 57-58.

Catone e Scipione si arrogava il posto d'onore, e pretendeva di vestire egli solo la porpora in campo e di comandare a tutto l'esercito [1], fastoso e pomposo come vedesi sulle monete con scettro e corona, e barba e capelli studiosamente acconciati all'uso affricano ([a]).

Il re Giuba.

Cesare imbarcatosi a Lilibeo (27 decembre 707) prima che fossero riunite le dodici legioni destinate all'impresa, giunse alle coste affricane con 3000 fanti e 150 cavalli, e riuscito a passare tra le navi de' suoi avversari, approdò non lungi dalla forte Adrumeto (*Susa*), fu accolto dai cittadini della Piccola Lepti, si pose e si afforzò a Ruspina poco lungi dal mare, ove dapprima fu battuto e messo a grave pericolo dai legati Labieno e Petreio.

Qui per più mesi si vede una continua vicenda di marce e di contromarce in piccolo spazio presso alle coste, di scorrerie in cerca di viveri, di scaramucce e avvisaglie con vanti e dispregi da ambe le parti, di zuffe di mare e di arsioni di navi. I Cesariani nuovi in gran parte alla guerra hanno paura degli elefanti di Giuba: i Repubblicani sebbene eccessivamente soverchianti di forza si guardano dalle grosse battaglie e tirano in lungo aspet-

([a]) Müller, *Nimism. de l'ancienne Afrique*, vol. III, pag. 42; Visconti, *Iconogr. gr.*, tav. LV, n. 1. Cicerone che vide Giuba adolescente lo dice, *De leg. agr.*, II, 22, *bene capillatus*: e Svetonio (*Caes.*, 71) ricorda che Cesare altercando a Roma con lui lo acciuffò per la barba. Conf. Strabone, XVII, 2.

Gli andamenti e le particolarità della guerra di Affrica sono nel libro *De Bello Africano*, scritto da Irzio o da altro ardente partigiano di Cesare. Vedi anche Plutarco, Catone, *Min.*, 57 e segg., e *Ces.*, 52-53; Appiano, II, 95-97; Dione, XLIII, 1-8; Floro, IV, 2, 68-72; Livio, *Epit.*, 114; Orosio, VI, 18.

[1] *De Bell. Afric.*, 57; Plutarco, 57; Dione, XLII, 57.

tando che la fame distrugga il nemico. E Cesare lasciata la sua rapidità consueta procede lento e accorto per non essere oppresso dal numero, e istruisce i suoi al nuovo modo di guerra, e per mezzo di elefanti fatti venire di Italia gli adusa a sostenere la vista delle terribili belve, e a combatterle. E mentre a poco a poco tra le fortune di mare gli giungono d'Italia i suoi veterani trae alla sua parte più genti spaventate dalla ferocia di Giuba, il quale dopo aver voluto distruggere Utica, emula della sua capitale, e rimasta salva per l'energia di Catone, distrugge le città sospette di favorire il nemico.

Per Cesare stavano già i re di Mauritania Bocco e Bogude: e Bocco ora per costringere Giuba a ritrarsi dal campo romano, muove in Numidia contro Cirta sua capitale, afforzato anche dalle bande dei proscritti di ogni paese raccolte da P. Sizzio di Nuceria, avventuriere audacissimo già noto in Affrica fino da quando ci venne la prima volta a far gente per la congiura di Catilina [1]. Al tempo stesso i Getuli delle falde meridionali dell'Atlante, insofferenti della dominazione del re, si ribellano e si volgono a Cesare, memori dei beneficii che il suo parente C. Mario fece ai loro maggiori: e al campo del Dittatore disertano anche parecchi di loro gente militanti con Giuba e Scipione.

Cesare travagliato da fame, da peste e da tutti i mali della guerra prolungata di troppo, dapprima usò invano ogni industria per trarre i nemici a terminativa battaglia: ma alla fine quando aveva con sè tutte le forze trovò l'occasione e il luogo opportuno a conseguire l'intento. Si volse contro Tapso, città marittima, devotissima alla parte repubblicana, e munita di forte presidio. E Scipione con Labieno e Petreio e Giuba ed Afranio lasciandosi tirare al mal passo accorse a difenderla, e nel giorno sesto di aprile vi trovò l'estrema rovina. Ivi i legionari

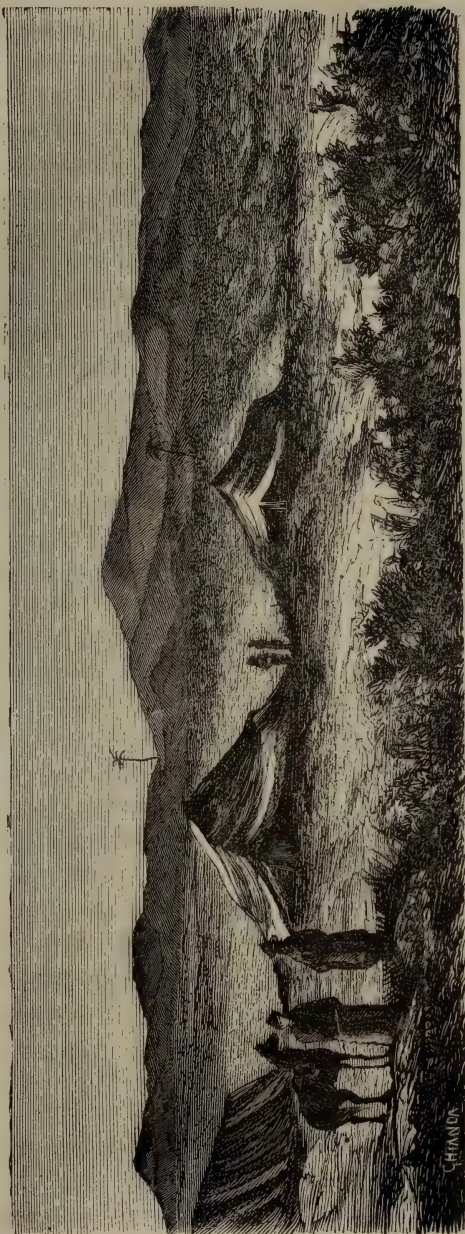
Anni di Roma 708, av. G. C. 46.

[1] Per lui vedi *De Bell. Afric.*, 25, 93, 95 e 96; Sallustio, *Cat.*, 21; Cicerone, *Pro Sulla*, 20; Appiano, IV, 54; Dione, XLIII, 3.

di Cesare si gettarono precipitosamente alla pugna senza aspettare i suoi ordini, e con sassi e con dardi dettero addosso agli elefanti di Giuba i quali, spaventati da quella tempesta, si volsero indietro schiacciando i soldati a cui dovevano servir di riparo. E allora si sgominarono fanti e cavalli, e tutto fu disordine e miserabile fuga: e i soldati rimasti senza capi cederono le armi, e furono menati a macello. Invano gli ufficiali e Cesare stesso tentarono di arrestare la carneficina degli inermi prigioni: cinquantamila morti coprirono i campi di Tapso.

I duci dei Repubblicani fuggiti ebbero varie avventure. Labieno, Varo e Sesto Pompeo trovarono modo a ridursi in Ispagna dove già si era volto anche Gneo Pompeo, figliuolo maggiore del Magno. Anche Scipione si messe in mare coll' intendimento di ripararsi colà, ma preso con altri ufficiali superiori dalle navi di Sizzio nel golfo di Ippona (*Bona*), e domandato dove fosse il generale, rispose: *egli è in salvo:* e sì dicendo si piantò un ferro nel petto e cadde nelle onde. Afranio e Fausto Silla, figliuolo del Dittatore, caduti poscia essi pure nelle mani di Sizzio, furono trucidati con tutti i loro seguaci.

Giuba che anticipatamente avea disegnato, in caso di sconfitta, di finire a Zama, seconda sua capitale, sopra un grande rogo già apparecchiato, colle sue mogli, coi figliuoli, coi tesori e coi principali cittadini, ora scampato dalla battaglia si presentò davanti alla città con Marco Petreio per mettere ad effetto il suo truce pensiero. Ma i cittadini, che non intendevano di morire per fare splendido il suo funerale, gli chiusero in faccia le porte, nè curarono preghiere o minacce. Quindi egli recatosi col compagno ad una sua villa, cenò lautamente, e poi fermarono di uccidersi l'un l'altro duellando. Giuba che era più forte uccise facilmente Petreio, e poi, sforzatosi invano di trafigger sè stesso, ottenne con preghiere da un servo questo estremo servigio.

All'annunzio della disfatta di Tapso fu grande a Utica il terrore dei senatori e dei mercanti romani, e la città si empì di tumulto. Catone, conservando la sua forte calma, radunò nel tempio di Giove i senatori e i cavalieri, e con essi i 300 mercanti e banchieri romani già usati come suo consiglio nel governo della città: ed esposta la gravità degli eventi lasciò a loro il decidere sul partito da prendere, e disse che se volessero fare le estreme prove a difesa della libertà, lo avrebbero duce. E dapprima parve che le parole del fiero uomo dessero intrepidezza anche agli altri: ma poco dopo i mercanti considerarono essere partito più sicuro per essi e per le loro robe arrendersi a Cesare; e a

Veduta del sito dove fu Utica (*Davis, Carthage and her remains*, p. 516).

farselo più benigno macchinavano anche di porre in sua mano i senatori. All'arrivo dei fuggitivi dalla sconfitta di Tapso respinse l'offerta di quelli che si dicevano pronti a resistere in Utica purchè si trucidassero gli abitatori; impedì ogni disordine, protesse e aiutò con ogni sua forza l'imbarco di quelli che cercavano salute nella fuga, dètte a chi restava buoni consigli sui modi da tenere per avere dal vincitore patti meno dannosi; e quando diligentemente ebbe provveduto agli altri, e sentì di non poter più giovare a nessuno, provvide in altra maniera a sè stesso, risoluto di non sopravvivere alla morta Repubblica. Invano lo pregarono di chieder grazia al vincitore: invano alcuno si offrì di andare intercessore per lui. Rispose che ai delinquenti apparteneva il chieder perdono, non a lui incorrotto difensore del giusto, e aborrente da avere obbligo a un tiranno distruttore di ogni legge. Quando sentì dell'appressarsi di Cesare, sulla sera andò al bagno, cenò cogli amici e col figlio, e dopo s'intertenne a ragionare lungamente con essi delle dottrine stoiche, e massime della sentenza che dice libero solamente l'uomo onesto, e schiavi tutti i malvagi. E come da un peripatetico si faceva forte opposizione a questa dottrina, egli infiammatosi di più la difese con grande impeto di fiere parole, e fece intravedere il disegno dell'animo suo, quantunque per rassicurarli volgesse subito il discorso ad altro, e si mostrasse soprattutto sollecito della sorte di quelli che partivano. Da ultimo, nel ritirarsi alla sua stanza, fece al figlio e agli amici dimostrazioni più tenere dell'usato, e quindi coricatosi lesse il *Fedone* di Platone, probabilmente non per rafforzare in sè la credenza dell'immortalità dell'anima, ma per confortarsi in quel terribile momento col pensare a Socrate, al più giusto di tutti i mortali. Nella notte, non vedendosi più a capo del letto la spada presagli dal provido figlio, domandò a un servo chi l'avesse tolta di là: e come quegli non rispondeva,

dapprima continuò a leggere quasi per non mostrar premura, e poi la ridomandò gridando se volevano lasciarlo senz'armi in mano al nemico, e nell'ira percosse siffattamente il servo nel viso che ne riportò insanguinata la mano. Allo strepito corsero il figlio e gli amici piangenti: ed egli disse con amara ironia: Se ho dato segni di pazzo, perchè, o prode figliuolo, non leghi a tuo padre anche le mani dietro le spalle, affinchè io non possa in niun modo difendermi da Cesare? Forse per togliermi la vita è necessaria una spada, e non potrei finire battendo il capo nelle pareti? Ai filosofi, che erano ivi, disse che muterebbe proposito se gli provassero che chiedere la vita al vincitore non era indegno di lui: e i filosofi non seppero trovar ragioni. Uscirono tutti piangendo e gli mandarono per un fanciullo la spada, ed egli la guardò e, vistala bene affilata e appuntata, disse: *ora sono padrone di me.* Continuò a legger Platone, poi fece un sonno profondo. Sulla mezzanotte mandò un servo al lido, per vedere se tutti gli amici avevano salpato, e se vi fosse alcuno che avesse bisogno di nulla. Sul mattino al cantare dei galli fece un altro sonno, e poi sguainata la spada se la ficcò sotto al petto. Nell'agitarsi fra le agonie della morte cadde dal letto, e a quel rumore corsero il figlio e gli amici, inorriditi alla vista dell'uomo pieno di sangue, colle viscere sparse per terra, e pure ancor vivo, e gli cucirono la ferita, gli dettero i soccorsi dell'arte, e speravano di salvarlo. Ma quando egli si fu riavuto respinse da sè il medico, strappò le fasce, e riaperta la ferita, morì sull'istante. Tutti i Romani che erano in Utica, anche i mercanti, il giorno appresso onorarono il cadavere di splendide esequie, e lo seppellirono sul lido, dove poscia sorse in suo onore una statua con in mano una spada [a].

[a] Plutarco. *Catone Min.*, 59-71. Vedi molte particolarità anche in Seneca. *Epist.*, 24, 6, e Dione, XLIII, 10-12, e Appiano, II, 98-99

Cesare, che sopra ogni cosa desiderava di avere in mano Catone vivo, quando ne sentì la fine, esclamò che con quella morte gli aveva fatto ingiuria privandolo del piacere di perdonargli. Quanto queste parole fossero significative di cuore ammollito e disposto a clemenza, si parve in appresso. Perocchè, quando Cicerone scrisse un libro per esaltare la virtù di Catone lodandolo di aver previsto tutto quello che accadde, di aver fatto quanto poteva per mettervi ostacolo, e di aver lasciato con gloriosa morte la vita per non vederlo ([a]), Cesare dopo fatto risponder da Irzio, compose l'*Anticatone,* e oppresse di pungente satira la memoria dell'uomo che si era vantato di voler perdonare, e lo accusò di superbia, di libidine, di ebrietà, di avarizia ([b]).

Ma a lui rispose tutta l'antichità celebrando i costumi, la costanza, la virtù e la indomabilità di Catone. Oratori, storici, poeti e filosofi sono concordi ad esaltare con parole solenni il grande cittadino [1], di cui, oltre a Cicerone, Bruto e altri scrissero particolarmente le lodi [2]: e anche lo storico più partigiano dei despoti lo immedesimò quasi colla virtù, e lo disse più vicino agli Dei che agli uomini ([c]).

L'ultimo fatto di quest'uomo singolarissimo è lodato e

([a]) Cicerone, *Ad Attic.*, XII, 4 e 5. Altrove egli dice: *Ceteri quidem, Pompeius, Lentulus, Scipio, Afranius, foede perierunt. At Cato praeclare. Ad Famil.*, IX, 18.

([b]) Cicerone chiama in più luoghi *vituperazione* questo libro di Cesare, e desidera che sia divulgato *ut ex istorum vituperatione sit illius maior laudatio. Ad Attic.*, XII, 40 e 41. Vedi anche Plutarco, *Ces.*, 54; Plinio, *Epist.*, III, 12, e Göttling, *De Ciceronis laudatione Catonis et de Caesaris Anticatonibus,* Iena 1865.

([c]) *Homo virtuti simillimus, et per omnia ingenio diis, quam hominibus propior.* Velleio Patercolo, II, 35.

1 Sallustio, *Catil.*, 53; Virgilio, *Aen.*, VI, 842, VIII, 670; Orazio, *Od.*, II, 1, 24, *Epist.*, I, 19, 14; Lucano, II, 380, ecc.; Marziale, I, 79; Plutarco, *Catone Min.*, 71; Valerio Massimo, II, 10, 8, III, 2, 14, IV, 1, 14, VI, 2, 5; VII, 5, 6, ecc.; Lindo, *Diatriba in M. P. Catonis Uticensis vitam et mores*, Arnhemiae 1851, pag. 4 e 90, ecc.

2 Cicerone, *Ad Attic.*, XII, 21, XIII, 46, *Ad Fam.*, VII, 24 e 25; Svetonio, *Aug.*, 85.

detto nobile e stimato degno di un saggio [1]. Nei tempi moderni Napoleone, dopo altri, accusò l'Uticense di viltà per avere disertato il suo posto. Il despota del 18 *brumaio,* erede degli amori e delle ire di Cesare, aveva le sue grandi ragioni a vituperar Catone e tutti i Repubblicani antichi e moderni. Altri dopo di lui ricantarono quel detto: altri gli dettero taccia di dispetto e di orgoglio: e l'accusa di codardia fu più volte ripetuta da uomini facili ad accomodarsi a ogni tirannide.

Io chiedo il permesso di non seguire l'opinione dei prodi che gettano ogni sorte di vituperi sui vinti, apparecchiati sempre a cantare inni a tutti quelli che vincono, senza guardare a leggi, a istituzioni e a diritti oppressi colla forza delle armi, e credono opera lodevole tradire la libertà quando corre pericolo, e medicarne i mali col darle la morte. Catone cui si dà biasimo di angusta e povera mente, previde tutto quello che accadde per causa di una cupidità immensa di regno, e, non curando le ingiurie dei forti, e le repulse e le contumelie plebee, con forza e costanza più singolare che rara, immobile quando gli uomini e i fatti cambiavano, combattè intrepidamente tutta la vita per sostenere la Repubblica che fece la grandezza di Roma; fermo sempre a difendere la gloriosa bandiera anche quando ogni speranza di vittoria era morta. Grande e nobile carattere, modello di integrità e di animo libero fra una corrotta turba di gente servile, grande cittadino, fedele sempre ai suoi onesti propositi, all'arrivo dell' estrema sciagura non volle a niun costo vedere il tiranno, nè essere avvilito dal perdono di esso; e come fortemente era vissuto, fortemente morì nel giorno in cui per la violenza delle armi fu vinta l'idea che gli aveva animato la vita; e col ferro

[1] Cicerone, *Tusc.*, I, 30, e *De Offic.*, I, 31; Orazio, *Od.*, I, 12, 35; Seneca, *De constantia sapientis*, 1 e 2, *De Provid.*, 2, ed *Epist.*, 24, 67, 71, 95, 104. Conf. S. Agostino, *De Civit. Dei*, I, 24.

si aprì la via alla libertà, lasciando una eloquente e fiera protesta contro la cruenta usurpazione, e contro tutte le crudeli infamie del dispotismo imperiale venuto da essa. Questo fu la nobile opera di Marco Porcio Catone Uticense, per la sua schietta virtù celebrato anche dal cesariano Sallustio, e per la integra e libera vita riguardato con dolce affetto e con venerazione da Dante.

Dopo la vittoria di Cesare l'antico regno di Massinissa sparisce: alcune parti di esso sono date a Bocco e a Bogude, e la parte più grande e più ricca è riunita, col nome di *Africa nova,* all'antica provincia affricana, posta ora sotto il governo di Crispo Sallustio [1]. Cirta (*Costantina*) colla regione d'attorno diviene premio di Sizzio che la colonizza colle sue bande e lascia il suo nome nelle iscrizioni latine con quello della *Colonia Sarnense,* così detta dal Sarno, fiume di Nuceria (*Nocera*), patria di lui [2]. Sono onorati e premiati i cittadini di Zama che respinsero Giuba, e tutti quelli che si mostrarono nemici alla parte repubblicana: e all'incontro vendette e gravami cadono addosso agli aiutatori di essa. Ai 300 trafficanti che ad Utica dettero consiglio e denari a Catone è concesso di liberarsi dalla confiscazione di ogni aver loro col pagare 200 milioni di sesterzi (40,926,666 lire): e nel medesimo modo sono colpiti a seconda di loro facoltà i cittadini di Tapso, di Adrumeto, di Lepti e di altri paesi [3].

Così ordinate a suo talento le cose affricane, Cesare s'imbarcò alla volta d'Italia. Per via toccò la Sardegna dove aveva da far sue vendette, e nella sua dimora di Calari (*Cagliari*) ad alcuni dei Sardi prese e vendè tutti i beni, e pose una multa di 10 milioni di sesterzi (2,048,333 lire) agli abitanti di Sulci, rei di avere accolto e aiutato il repubblicano L. Nasidio colla sua flotta [4]. A Roma lo

[1] Appiano, IV, 53, *Bell. Afric.,* 97; Dione Cassio, XLIII, 9.
[2] Vedi Rénier, *Inscriptions Romaines de l'Algérie,* n. 1251, 2323, 2324, 2333, ecc.
[3] *Bell. Afric.,* 90 e 97.
[4] *Bell. Afric.,* 98

attendevano gli onori dovuti dai servi al padrone, e i trionfi di dodici anni di guerre e di milioni di uomini uccisi per tutta la terra, dall'Oceano al Ponto Eussino, dal Reno all'Atlante. Il senato, che d'ora in poi non ha altro ufficio che glorificare i despoti e inchinarsi a ogni loro volontà, decretò quaranta giorni di ringraziamenti agli Dei per le vittorie, e trofei al vincitore che salirebbe al Campidoglio su carro tratto da quattro cavalli bianchi, come Cammillo secondo fondatore di Roma. Gli dettero distinzioni ai giuochi, alle elezioni, in senato: lo fecero dittatore per dieci anni e *prefetto dei costumi* per tre, quasi che il titolo di censore fosse troppo piccola cosa per lui, e lo esaltarono con onori divini, ponendogli nel tempio di Giove Capitolino una statua di bronzo col globo sotto ai piedi e coll'epigrafe: *È un semiddio* [a].

Per quattro giorni egli trionfò delle Gallie, dell'Egitto, del Ponto, dell'Affrica. Dei Romani vinti non osò allora trionfare, perchè la sua dominazione non era radicata a bastanza, ma nella pompa ostentò le pitture della strage civile, e le imagini dei cittadini, tranne quella di Pompeo, per non irritare la sua parte non bene spenta. Passarono incatenati Vercingetorige, il prode difensore delle Gallie, il piccolo figlio del re Giuba, che poscia riebbe il trono del padre, e divenne un celebre storico; e Arsinoe, che aveva contrastato alla sorella Cleopatra il trono di Egitto. Il popolo applaudiva vedendo raffigurati i casi di Tolomeo e dei suoi cortigiani: tutti ridevano di Farnace corrente in fuga dirotta, e leggevano con entusiasmo le tre famose parole annunziatrici di quella vittoria. Ma molti piansero sui propri mali quando passarono le pitture dei casi estremi di Scipione cadente nell'onde, e l'imagine di Petreio combattente in mortale duello con Giuba, e Catone nell'atto di stracciare le sue viscere [1].

[a] Ἡμίθεός ἐστι. Dione Cassio, XLIII, 14.

[1] Appiano, II, 101; Dione Cassio, XLIII, 19; Plutarco, *Cesare*, 55; Svetonio, *Caes.*

Fra il rumore della folla, plaudente alla morte della libertà, furono sentiti i soldati che nella gioia, serbando l'antico costume repubblicano, scagliavano al semiddio motti pungenti, ne cantavano i vizi e le avventure galanti, gli amori di Cleopatra, e le sue sporcizie col re Nicomede [1], concludendo che chi fa bene è punito, e quelli che operano male si guadagnano il regno. Si rideva alle satire, e Cesare rideva anch'egli, non curando che altri parlasse, purchè egli ottenesse il suo intento. Solamente dei motti su Nicomede si irritò, e giurò esser calunnie, e gli altri risero di quel suo giurare [2].

Il trionfatore recò a Roma 60 mila talenti ([a]) (circa 300 milioni di lire) e 2822 corone d'oro, pesanti 20,414 libbre, con cui dètte i doni già promessi ai legionarii, e abbondò in largizioni e in magnificenze di feste. I soldati ebbero in denaro 20 mila sesterzi (più di 4 mila lire) a testa ([b]), il doppio i centurioni, quattro volte tanto i tribuni. Poi la milizia fu licenziata, e sparsa sulle terre assegnatele separatamente in varie contrade d'Italia, affinchè non facesse pericolo tanta gente raccolta insieme. Alla plebe dètte grano, olio, denaro, le pagò per un anno la pigione delle case, e la convitò a 22 mila tavole imbandite pubblicamente [3], dove mangiarono murene e bevvero allegramente Chio e Falerno [4], e fra le ebbre grida di quella orgia frenetica il popolo, già re, inaugurò il san-

([a]) Appiano, II, 102. Altri danno cifre minori. Conf. Velleio Patercolo, II, 56.

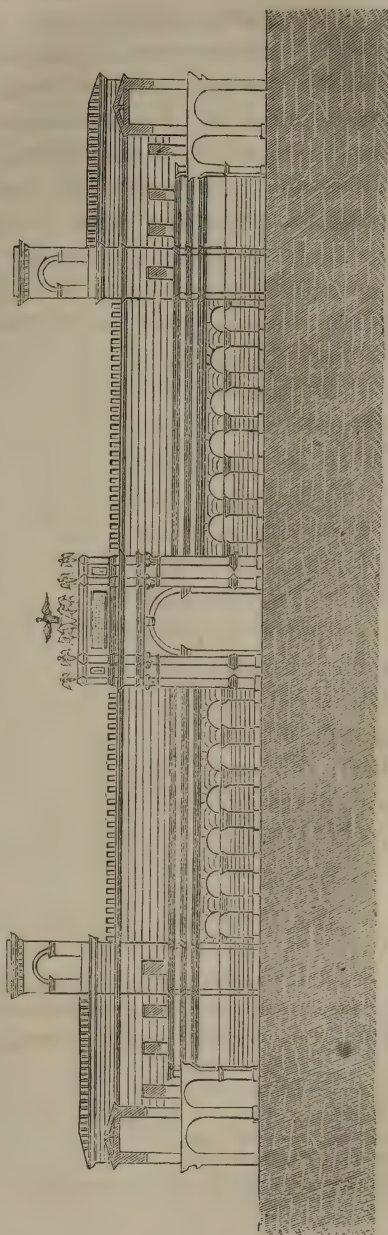
([b]) *Vicena millia nummùm dedit.* Così Svetonio, *Caes.*, 38. Appiano, dice 5 mila dramme attiche, corrispondenti a 20 mila sesterzi. Questi doni ai soldati e ai poveri, è calcolato che ammontassero a 150 milioni di lire.

[1] Svetonio, *Caes.*, 49-52.

[2] Dione Cassio, XLIII, 20; Bernstein, *Versus ludicri in Romanos Caesares priores*, Halis Saxonum 1810, pag. 8.

[3] Plutarco, *Cesare*, 55.

[4] Plinio, XIV, 17, IX, 81; Varrone, *De re rust.*, III, 17.

guinoso impero dei Cesari; l'impero colle sue magnificenze contaminate di sangue, coll'avvilimento della vecchia Roma, con la prostituzione dei suoi nobili, con l'abbassamento delle sue dignità, con la deificazione del principe. Le feste furono senza fine. Vi ebbero divertimenti di musiche, armeggiamenti, danze pirriche, in cui ballarono i figli dei principi d'Asia; il giuoco troiano fatto dai giovani nobili, naumachie fra navi tirie ed egizie in un lago fatto espressamente a quest'uso, battaglie di elefanti armati di torri e guerrieri, battaglie di pedoni, di cavalli, di gladiatori, lotte di atleti, cacce di fiere, in cui si vide a Roma la prima giraffa: corse con bighe e quadrighe nel Circo Massimo a bella posta allargato in modo che contenesse 260 mila spettatori [1]; rappresentazioni sceniche in tutte le lingue e in ogni regione di Roma, affinchè tutti po-

Circo Massimo. Elevazione esterna dal lato minore contenente le dodici porte (*Restaur. da L. Canina, Edif.*, IV, 185.

[1] Plinio, XXXVI, 24, 2.

tessero godere. Il luogo degli spettacoli allora per la prima volta con nuova magnificenza fu veduto coperto d'un'immensa tenda di seta (*velario*), perchè gli spettatori non fossero offesi dal sole. La povera Repubblica si seppelliva con uno strano furore di gioia. Per festeggiare la morte della libertà non mancarono anche i sacrifizi di vittime umane, e le teste di due uomini scannati dai pontefici furono appese alla reggia di Marte [1]. Più cavalieri e un senatore scesero nell'arena a combattere da gladiatori, e il vecchio Decimo Laberio fu costretto a farsi di cavaliere istrione, e a rappresentare sulle scene i suoi mimi [2]. Il concorso delle genti a Roma fu tale che molti, non trovando luogo nelle case, dormirono per le vie, e nella calca furono schiacciati moltissimi. Mai non vi era stata festa simile a questa in cui il vincitore della patria passeggiava per la città coronato di fiori e accompagnato da 40 elefanti, che con candelabri posti su loro spalle rischiaravano le tenebre della notte [3].

Pure tutto non cedeva ancora a questa pomposa dominazione, e presto bisognò tornare dalle feste alle battaglie. Giunsero novelle che gli avanzi di Farsalia e di Tapso facevano testa di nuovo, e che tutta la Spagna Ulteriore si levava in armi. Erano ivi Gneo e Sesto, figliuoli del Magno, e Labieno e Varo e altri capi con grande oste di Romani e Spagnuoli [4]. La Spagna, popolata dei veterani di Pompeo, accoglieva i figli di lui e gli altri fuggitivi di Tapso, come in altri tempi aveva accolto e difeso il fuggitivo Sertorio contro le armi del Magno. I Pompeiani in quest'ultimo sforzo combatterono con una veemenza di cui non avevano data prova mai, e Gneo, figliuolo maggiore di Pompeo, che aveva il comando supremo,

[1] Plinio, XIX, 6; Dione Cassio, *loc. cit.*, 24.
[2] Svetonio, *Caes.*, 39; Macrobio, *Saturn.*, II, 3 e 7.
[3] Svetonio, *Caes.*, 39; Dione, XLIII, 22. Conf. Svetonio, *Caes.*, 37.
[4] Cicerone, *Ad Fam.*, VI, 18, 2; Appiano, II, 87; Dione, XLIII, 28, ecc.

mostrò grande energia e grande ferocia, e i suoi stessi lo dissero *fatuo,* e lo accusarono di tenere la crudeltà per virtù [1]. Il teatro della guerra fu nella Spagna meridionale, nella provincia che oggi si chiama Andalusia, ove è detto che Cesare traversando le Alpi e i Pirenei, giunse coll'esercito in 27 giorni o in 24 ([a]), e si trovò costretto a mostrare per l'ultima volta tutte le grandi forze dell'anima sua, e a lottare, come egli disse, non per vincere, ma per salvare la sua vita. I nemici gagliardi di numero e dell'ardimento dei disperati, erano afforzati anche dalle alte montagne che sorgono al settentrione di Granata. Per più mesi si combattè a Cordova, ad Ategua e altrove con ferocia bestiale da ambe le parti, senza vantaggio notevole nè di qua nè di là. Gneo, cupido soprattutto di vendicare il padre, come lo disse anche il suo grido di guerra (*Pietas*), ardeva di venire a giornata campale, nè ascoltava i consigli dei temporeggiatori. Cesare, contro all'usato, qui procedeva lento, perchè i suoi si mostravano sbigottiti dalla fama dell'oste nemica: ma quando Gneo gli dètte taccia d'ignavia non sostenne l'obbrobrio, e nel giorno delle solennità Liberali (17 marzo) [2] venne alle prese nei campi di Munda tra *Malaga* e *Ronda* ([b]). È detto che i Cesariani mai non si mostrarono scorati come in quel giorno. Invano il duce levò al cielo le mani invocando tutti gli Dei, perchè con

([a]) Appiano, II, 103; Svetonio, *Caes.*, 56. L'autore del libro *De Bello Hispaniensi,* 2, dice soltanto che Cesare giunse *celeri festinatione* nella Spagna Ulteriore: e altri con ragione notò che nel tempo dato da Svetonio e da Appiano era assolutamente impossibile correre le mille e più miglia che per la via di terra separano Roma da Cordova. Vedi Merivale, *Hist. of the Romans under the empire,* vol. II, pag. 399.

([b]) Sulla battaglia di Munda, sui campi di Pompeo e di Cesare, e sulle particolarità del sito vedi Hurtado, *Munda Pompeiana,* Madrid 1861.

[1] Cassio, in Cicerone, *Ad amic.*, XV, 19.

[2] *De Bell. Hisp.* 31; Ovidio, *Fast.*, III, 713; Orelli, *Inscript.*, II, pag. 387.

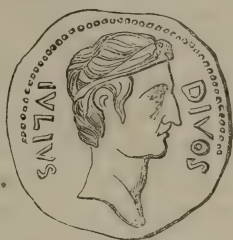
ignominioso conflitto non distruggessero tante egregie vittorie: invano correva le file e si mostrava a tutti per mettere col suo aspetto vergogna ai tremanti. I soldati non gli davano ascolto, e fuggivano. Egli si pose davanti ai fuggenti, chiese che lo uccidessero anzichè lasciarlo in preda a ragazzi, e balzato da cavallo, e preso uno scudo si precipitò ove più grandinavano gli strali. Allora tribuni e soldati corsero a gara per salvarlo, e fare obliare la prima paura. Fu combattuto tutto il giorno con varia fortuna, e sulla sera il vincitore di Farsalia e di Tapso trionfò anche a Munda, e dovè la vittoria massimamente a Bogude e agli ausiliari di Mauritania, i quali assalirono e distrussero il campo nemico, che Labieno tentò invano difendere. Gli avanzi si ritirarono nella città, che fu poscia espugnata con una circonvallazione di cadaveri, e Cesare si vide ai piedi le teste di Labieno e di Varo, come poco appresso quella di Gneo Pompeo, che, ferito a una spalla e a una gamba, invano aveva cercato scampo per mare e per selve e caverne ([a]). Sesto, minor fratello di questo, si salvò nelle montagne dei Celtiberi, d'onde uscì alla morte di Cesare per correre ad altre venture. Colla sanguinosa battaglia di Munda, in cui perirono 33 mila Pompeiani e mille Cesariani, e colle stragi di Carteia, di Cordova e d'Ispali (*Siviglia*) fu posto fine coll'esterminio dei Pompeiani alla guerra civile, in cui erano periti intorno a 200 mila cittadini [1].

Anni di Roma 709, av. G. C. 45.

A Roma alle novelle della vittoria il senato fece più strani e più servili decreti: ordinò cinquanta giorni di supplicazioni agli Dei, proclamò il vincitore di Munda

([a]) In questa occasione Cicerone scriveva: *Hirtius ad me scripsit Sextum Pompeium Corduba exisse, et fugisse in Hispaniam Citeriorem: Cnaeum fugisse, nescio quo: neque enim curo. Ad Attic.,* XII, 37, 5.

[1] Auctor, *De Bello Hispaniensi;* Nicolai Damasceni *Fragm.,* in *Historicor. Graec. Fragm.,* vol. III, p. 431-32, ed. Didot; Appiano, II, 103-105; Plutarco, *Cesare,* 56; Dione, XLIII, 28-41; Floro, IV, 2, 78-87; Velleio, II, 55.

dittatore perpetuo, e console per dieci anni, e successivamente lo colmò di ogni onore umano e divino ([a]), chiamandolo liberatore e Padre della Patria, e sacrosanto e inviolabile, e non più semiddio, ma Dio interamente, Dio invitto, e Giove Giulio, e gli ordinarono templi a Roma e nelle province con sacerdoti e con sacrifizi. Ordinavasi anche, che l'imagine di lui si portasse nelle pompe del Circo coi simulacri dei Numi: nei templi e nei luoghi pubblici avesse statue incoronate di fiori come liberatore della patria: sorgesse per lui una statua sul Campidoglio accanto a quelle dei re e a quella di Bruto sterminatore dei re; e una statua loricata nel suo Fôro ([b]): in suo onore si dedicasse un tempio alla Libertà e un tempio comune alla Clemenza e a lui: egli in senato, al teatro, al Circo, e nel suo tribunale sedesse in sedie d'oro e d'avorio, e in ogni luogo usasse veste trionfale e corona d'alloro: i giorni delle sue vittorie si celebrassero con solenni feste: si chiamasse *giulio* il mese quintile in cui nacque: i sacerdoti e le Vestali facessero ogni anno preghiere per la sua salute: ogni cinque anni si festeggiasse più solennemente il suo nome: i magistrati entrando in carica giurassero obbedienza alle sue volontà: il senato ratificasse tutto ciò che a lui piacesse di fare. Ed egli tornato trionfò, quantunque la guerra non fosse stata contro stranieri, convitò di nuovo il popolo a pubblico

Il divo Giulio (*Cohen, Monn frappées sous l'emp. rom.*, vol. I, pl 1)

([a]) Sugli onori avuti in diversi tempi da Cesare e sulla forza e natura di essi disputò particolarmente e dottamente Augusto Guglielmo Zumpt, in *Studia romana*, pag. 199-266, Berolini 1859.

([b]) *Caesar dictator loricatam* (statuam) *sibi dicari in Foro suo passus est.* Plinio, XXXIV, 10.

Statua loricata di Cesare
(Atrio del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio).

banchetto, e rallegrò la città di altre feste sontuosissime [1].

Così Cesare, che aveva vinto tutti colle armi, colle lusinghe, colla clemenza e coi doni, era padrone di Roma e di tutto il mondo romano: e ora applicava l'ingegno e le cure a fondare stabilmente la potenza raggiunta cogli indefessi e lunghissimi sforzi. La rivoluzione era fatta, ma bisognava assicurarne gli effetti: e a questo studiò con provvedimenti e con leggi, che inducessero i più ad amare il nuovo Stato e la pace, che egli rendeva al mondo dopo tanto imperversare di guerra, dopo tanto sangue civile sparso. È detto che Sallustio, facendo da politico e da moralista, gli scri-

1 Dione Cassio, XLIII, 42; Appiano, II, 106; Plutarco, *Cesare*, 56-57; Svetonio, *Caes.*, 76.

veva del bisogno di riformare lo Stato, di abbattere l'oligarchia nobilesca, di allargare il diritto di cittadinanza, di aumentare il senato, di mutare la legge elettorale, di riformare i tribunali, di frenare le stragi e i delitti, di adoprarsi a render buoni i soggetti, di provvedere alla prosperità dei cittadini togliendo la libertà delle profusioni e del lusso, e regolando le spese private; di togliere le distribuzioni gratuite, causa perpetua di povertà e di corruzione ai soldati e alla plebe, e di dare a tutti modo a vivere col proprio lavoro [1]. E Cesare si messe all'opera, mutando le parti di rivoluzionario in quelle di conservatore e di severo e grande uomo di Stato. Secondo l'uso di quelli che distruggono i reggimenti civili per mettere in luogo di essi la propria volontà, cercò di far legittimare dagli ordini stabiliti la potenza usurpata colla forza e comprata coll'oro, e usò dei poteri repubblicani per distruggere la vecchia Repubblica. Tutti i suoi nuovi titoli gli venivano dal servile senato, da quella medesima assemblea repubblicana, che già egli erasi studiato di rendere contennenda colle ingiurie che poteva maggiori. E ora non la tolse di mezzo, ma la usò ai suoi disegni, la empì di suoi servitori, di liberti, di soldati, di barbari, e portò il numero dei senatori a novecento [2]. Alla più parte di costoro poteva comandare a sua voglia: essi avevano per legge ogni desiderio del padrone. Di qui gli venne la dittatura perpetua e l'*imperio,* non più come indicativo dell'autorità antica dei consoli, ma come titolo di potere supremo. Di qui la censura a vita, e la facoltà di fare e disfar senatori: di qui il tribunato che lo faceva sacrosanto. E a questi titoli e alle pompe esteriori del comando gli aggiunsero anche la facoltà di usare a sua voglia l'erario, e di tramandare il potere ai discendenti diretti e adottivi [3]. Dopo tutto ciò si con-

[1] Sallustio, *Epist. ad Caes.*, 1 e 2.
[2] Dione Cassio, XLIII, 47.
[3] Dione Cassio, XLIII, 44 e 45.

tinuava a parlare di Repubblica e anche di assemblee popolari, le quali rimasero nome vano senza soggetto, perdendo nel fatto quasi ogni facoltà legislativa e anche i diritti dell'elezione, perchè i magistrati più importanti erano creati da Cesare, e quelli stessi rilasciati alla nomina popolare si creavano a seconda delle raccomandazioni di lui, equivalenti a comandi. Egli avvilì i magistrati repubblicani come aveva avvilito il senato: moltiplicò i pretori, i questori, gli edili, gli auguri, e le altre magistrature minori: sostituì consoli, li creò per giorni e per ore, dètte gli ornamenti consolari quando non poteva dare il consolato: e trovò nuovi uffici per appagare le bramose voglie dei suoi partigiani [1].

I soldati erano contenti del Dittatore, perchè in distribuzioni di terre avevano avuto anche più di quello che era stato loro promesso [2]. Col qual provvedimento Cesare era andato sulle orme di Silla, mentre protestava di non volere imitarlo: e, se riparò alle ingiustizie del feroce Dittatore rendendo gli onori ai figliuoli degli antichi proscritti, confermò le vendite e le assegnazioni sillane per dar forza alle proprie ([a]).

Per la plebe volse ogni studio a menomarne i mali, affinchè trovandosi meglio, più amasse il nuovo Stato. Tutti avevano mangiato e bevuto lautamente: tutti erano stati regalati di frumento, di olio e di denaro nelle feste trionfali. Ma ciò non bastava, e questo modo di soccorso rovinoso allo Stato chiedeva rimedio a chi volesse governare saviamente. Cesare sapeva il pericolo che facevano all'ordine sociale 320 mila oziosi viventi delle distribuzioni dell'annona, perocchè egli stesso più d'una

([a]) *Sullanas venditiones et assignationes ratas esse velit, quo firmiores existimentur suae.* Cicerone, *Ad Famil.,* XIII, 8.

[1] Dione Cassio, XLII, 51, XLIII, 46, 47; Svetonio, *Caes.,* 41.
[2] Appiano, II, 102.

volta aveva compri fra quei disperati gli strumenti delle sue ambizioni. Quindi ora che lo Stato era suo, non voleva che altri usasse gli stessi strumenti a rapirglielo, e per diminuire, non potendolo spegnere affatto, quel fuocolare d'incendio sociale e politico, ridusse a 150 mila i 320 mila proletari nutriti dal pubblico, e dètte agli altri un soccorso più degno, distribuendo terre in cui potessero vivere del proprio lavoro. E 80 mila persone andarono a fondar nuove colonie in Spagna, in Grecia, in Affrica, e in altri luoghi di là dai mari [1], e ripopolarono Corinto e Cartagine [2], e le braccia tolte all'ozio restituirono alla cultura dei campi. Altri invece di terre ebbero modo a guadagnar la vita con altri lavori, perchè un ordine del Dittatore comandò che nei pascoli si occupasse un terzo di uomini liberi alla custodia dei greggi, dove finqui stavano solamente gli schiavi. E questi erano savi provvedimenti e buoni rimedii, ai quali se a tempo avessero pensato i reggitori dell'ordine antico, non avrebbero aperta la via alla dominazione d'un solo, e la Repubblica riformata e rinvigorita di uomini liberi, come volevano i Gracchi, poteva ancora prosperare e durare. Cesare comprese quello che gli aristocrati non intesero mai, e avversarono sempre, cioè, che per sicurezza e prosperità dello Stato bisognava sgravare la città del soverchio degli abitanti, e ripopolare le campagne deserte: e a questo effetto fece tutti gli sforzi, e, nell'allontanare da Roma gli oziosi, vi richiamò quelli che colla loro presenza stimava utili ai suoi disegni [3].

Nell'amministrazione dello Stato usò sapiente energia; e volle che ogni parte fosse bene governata per tenerne più sicuro il possesso. È detto che rese giustizia severissimamente [4], e che riformò i tribunali corrotti coll'esclu-

[1] Livio, XXXIV, 9; Svetonio, *Caes.*, 42; Strabone XVII, 3.
[2] Dione Cassio, XLIII, 50; Plutarco *Cesare*, 57.
[3] Svetonio, *loc cit.*
[4] Svetonio, *Caes.*, 43.

derne i tribuni erarii, rappresentanti l'elemento plebeo, e col riporre la giustizia in mano ai senatori e all'ordine equestre [1]. Egli pure, come Silla, dopo aver profusi milioni d'oro in lusso di conviti e di feste, fece ordinamenti suntuari per reprimere il lusso delle tavole e delle vesti e delle gemme; e mandò littori e soldati a sorvegliare i mercati, e a rapire dalle mense dei ricchi le troppo ghiotte vivande: leggi inutili, e non osservate, come le altre, con cui il libertino sfrenato colpiva l'adulterio e il divorzio [2].

Per la sicurezza della città e del suo potere abolì le associazioni già ristabilite da Clodio [3], come strumenti di congiure e di sedizioni. Dei suoi ordinamenti municipali rimane un lungo frammento: fece una legge contro le violenze, e una legge di maestà [4] per impedire che altri tentasse di ripetere ciò che egli aveva fatto contro la patria. A questo fine servivano anche le sue leggi contro i prolungati governi delle province, che erano stati a lui mezzo principale a farsi signore di tutto [5]. Quanto alle province, sebbene dapprima egli stesso nelle Gallie e in Lusitania rubasse per solo amore di preda anche i tesori dei templi, e vendesse reami [6], poscia ordinò che fossero amministrate con regole certe ([a]), e minacciò di pene severe le concussioni e le rapine dei proconsoli ladri, e alle

([a]) Vedi sopra pag. 411. Alcuni pongono le leggi sulle province nel primo consolato di Cesare (695), e altri le riportano al tempo della sua Dittatura. Vedi Dione, XLIII, 25, e Drumann, III, 623, il quale dice che Cesare avendo nel suo lungo soggiorno nelle Gallie raccolto la forza per abbattere la costituzione romana, non volle che altri imitasse il suo esempio, e quindi con legge fissò ai pretori e proconsoli il tempo di loro dimora nelle province.

1 Dione Cassio, XLIII, 25; Svetonio, *Caes.*, 41.
2 Svetonio, *Caes.*, 43; Dione, XLIII, 25; Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 7.
3 Svetonio, *Caes.*, 42; Cicerone, *In Pisonem*, 4; Dione, XXXVIII, 13.
4 *Lex Iulia municipalis*, in *Corpus Inscript. Latin.*, vol. I, ed. Mommsen, p. 119-125; Cicerone, *Philipp.*, I, 9-10; Svetonio, *Ner.*, 33; Rein, *Criminaleecht der Roem.*, p. 515 e segg.
5 Dione Cassio, XLIII. 25.
6 Svetonio, *Caes.*, 54.

legazioni libere determinò il tempo e le spese [1]. Pei quali provvedimenti, e perchè agli Asiatici diminuì le gravezze [2], e perchè ai Traspadani, ai Siciliani [3], e ad altri sudditi, e a tutti i medici e professori di arti liberali stanziati a Roma dètte la cittadinanza romana, o il diritto del Lazio [4], fu da taluno chiamato il patrono dei provinciali, come l'amico dei poveri e della parte popolare di Roma. La sua amicizia alla parte popolare vedemmo già qual fine si avesse: e come fossero eseguite le leggi, per mettere ordine e giustizia nel governo delle province, lo dice Dione narrando che lo storico Crispo Sallustio, uno degli amici più cari del Dittatore posto da lui al governo dell'Affrica, tornò a Roma ricchissimo delle spoglie dei sudditi, e fu da Cesare stesso assoluto di quelle rapine [5].

In mezzo alle grandi faccende di una guerra civile Cesare aveva pensato anche a riformare il calendario disordinato dai sacerdoti patrizi che, per ignoranza o per frode nel tralasciare o aggiungere a loro piacere le intercalazioni necessarie alla divisione dell'anno di Numa in mesi lunari, avevano fatto una grande confusione di tempi che dava luogo ad arbitrii e abusi gravissimi nell'amministrazione dei pubblici affari. L'anno legale, che cominciava allora in ottobre, era indietro di tre mesi dall'anno vero, e quindi le feste delle messi non cadevano più in estate, nè quelle delle vendemmie in autunno [6]. Cesare, oltre alle proprie cognizioni di cose astronomiche apprese dagli egiziani [7], usò della scienza di un M. Flavio e dell'Alessandrino Sosigene [8], e corresse e

1 Cicerone *Pro Sextio*, 64; Svetonio, *Caes.*, 43; Soldan, *De legationib. liberis*, Marburg 1854, pag. 37, ecc.
2 Plutarco, *Ces.*, 48; Dione Cassio, XLII, 6.
3 Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 12; Tacito, *Ann.*, XI, 24.
4 Svetonio, *Caes.*, 42.
5 Dione Cassio, XLIII, 9.
6 Plutarco, *Cesare*, 59; Ammiano Marcellino, XXVI, 1; Dione, XL, 62. Vedi anche Cicerone, *Ad Attic.*, V, 9, e *Ad Fam.*, VII, 2, e VIII, 6.
7 Plinio, XVIII, 64; Macrobio, *Sat.*, I, 16.
8 Macrobio, *Saturn.*, I, 14; Plinio, XVIII, 57.

riordinò il calendario [1] facendo un anno solare partito in mesi di giorni trenta e trentuno con un sol giorno di supplemento ogni quattro anni, per rispondere ai 365 giorni e sei ore che comprendeva il corso del sole secondo le osservazioni d'allora. Per toglier di mezzo i tre mesi eccedenti gli aggiunse straordinariamente all'anno 708 in cui fu fatta la riforma, il quale perciò fu di quindici mesi, e si chiamò l'anno della confusione (a).

Prospetto del tempio di Venere Genitrice restaurato da L. Canina (*Edifizi*, vol. II, tav. 13)

Per rendere più ammirata la sua potenza e far dimenticare l'usurpazione a forza di grandigie e di gloria, Cesare prese ad adornare la città di grandi edificii, e nel

(a) Vedi Scaligero, *De emendat. temp.*, 4; Petavio, *De doctrina temp.*, IV, 1, 2; Gutero, *De iure pontif.*, I, 22. L'anno giuliano aveva undici minuti e quindici secondi più del vero anno solare. Questo eccesso coll'andare del tempo portò uno sbilancio di undici giorni, i quali furono tolti via da Gregorio XIII, quando nel 1582 riformò il calendario, come lo abbiamo al presente.

[1] Svetonio, *Caes.*, 40; Dione Cassio, XLIII, 26; Plinio, XVIII, 57; Appiano, II, 154.

suo Fôro, costato tanti milioni e inaugurato nelle feste dopo la vittoria di Tapso, inalzò un tempio a Venere Genitrice per un voto fatto a Farsalia, e lo fece ricco di gemme, e adorno di pitture e di statue [1]. Cominciò la Basilica Giulia compiuta poscia da Augusto: e così fu decretata la Curia Giulia che sorse dopo la sua uccisione [2]. Disegnava un gran teatro presso alla rupe Tarpeia, e un tempio a Marte, che vincesse quanti ve ne aveva sulla terra [3]; quindi allargare il Pomerio, estendere la cerchia di Roma, rinchiudere il Campo Marzio in città, dare nuovo corso al Tevere aprendogli per comodo del commercio più sicura foce, costruire ampio porto e arsenale di marina a Ostia, opporre forti dighe al mare nelle vicinanze di Roma, asciugare per utile dell'agricoltura le paludi Pontine, unire con una grande strada per gli Appennini il Tevere all'Adriatico, dare scolo al lago Fucino, tagliare l'istmo di Corinto per passare rapidamente dal mare Ionio all'Egeo: ridurre la grande farragine delle leggi in un codice bene ordinato: raccogliere tutta la sapienza greca e latina in una grande biblioteca a cui presedesse Varrone, il più dotto di tutti i Romani: e finalmente agitava nell'animo una grande spedizione fra i Parti per fare le vendette di Crasso, e, vinti quelli, tornare lungo il Caucaso per la Scizia, per la Germania e per le Gallie, e compire così questo circolo del dominio, terminato dall'Oceano per ogni verso: e prima di ogni altro egli volse il pensiero a fare la carta generale di tutta la grande dominazione romana [4]. Ma a questi grandi disegni pose ostacolo la morte, venutagli dal ferro di quelli che non sapevano sopportare l'onta di avere un padrone.

[1] Plinio, VII, 39, VIII, 64, IX, 57, XXV, X, 9, 40 e 45; Svetonio, *Caes.*, 61; Appiano II, 68.

[2] Plinio, XXXV 10; Dione, XLIV, 5, XLVII, 19, e LI, 22.

[3] Svetonio, *Caes.*, 44; Dione, XLIII, 49.

[4] Dione Cassio, XLIII, 51, XLIV, 5; Appiano, II, 102 e 110; Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 33; Svetonio, *Caes.*, 44: Plutarco, *Cesare*, 58; Gellio, XIII, 14; Plinio, IV, 5, e VII, 31.

Quantunque il Dittatore si fosse conciliati molti coi doni e coi benefizi, aveva anche non pochi nemici, perchè le gloriose memorie della Repubblica non potevano essere facilmente obliate da tutti: e per gli amatori degli antichi ordini, secondo il pensiero dei più, non vi era beneficio che potesse obbligare ad accogliere di buon animo la nuova signoria, e vietare di toglier via l'usurpatore.

Fu molto celebrata la clemenza di Cesare: ed egli infatti fu mite coi più dei nemici, o perchè a ciò lo movesse il suo animo, o perchè stimasse esser quello il modo più efficace per assicurare la vittoria. E quantunque in alcuni casi si mostrasse spietato, e nella guerra affricana dopo aver perdonato a qualcuno uccidesse molti prigionieri [1]; in generale a molti, anche presi colle armi alla mano, dètte perdono e ad alcuni anche cariche: parecchi, a petizione degli amici, richiamò dall'esilio, e fra questi lo stesso M. Marcello mostratoglisi nemico acerbissimo. Dopo la prima vittoria si temevano proscrizioni e rapine: egli rapì violentemente l'erario, ma protestò che non imiterebbe i ladri mòdi di Silla, e contrastò a chi voleva l'abolizione dei debiti. Confiscò a Pompeo e ai figliuoli le ingenti fortune, di cui Antonio ebbe la splendida casa delle Carine, e la villa Tusculana e quella Falerna; Dolabella, le ville di Alba e di Formia; e Demetrio, liberto di Cesare, i possessi di Lucania, e altri le ville di Cuma e di Baia, di Taranto, del Piceno, e di Alsio in Etruria [2]. Pure Cesare è lodato perchè salvò i beni di altri, e perchè dopo fece anche rialzare le statue del Magno e di Silla abbattute nel primo furore [3]. Ma anche di altre rapine, e di impeto di predatori sulle altrui fortune, e di persecuzioni e ingiustizie, è fatto ricordo più

[1] Plutarco, *Ces.*, 53; Dione Cassio, XLIII, 12; Nicol. Damasceno, *Fragm.*, XCIX, 7, in *Historicor. Graec Fragm.*, vol. III, pag. 430, ed. Didot; Floro, IV, 2, 90; Livio, *Epit.*, 114; Orosio, VI, 16; Eutropio, VI, 18. Conf. Svetonio, *Caes.*, 75

[2] Vedi Dornseiffen, *De Sexto Pompeio Magno Cn. Magni filio*, pag. 37, ecc.

[3] Plutarco, *Cesare*, 57.

volte [1]: e la forza della rivoluzione era tanta, e tale l'avidità dei fautori di Cesare, che a lui non riusciva frenarli, e chiudeva un occhio sui loro misfatti [2]. M. Antonio, sacerdote del nuovo Dio, e console e tutto ciò che volesse, dava di sè turpissimo scandalo, e colle facoltà dei vinti si rifaceva dai debiti e sguazzava in feste di cortigiane [3]. Altri molti si arricchivano coi medesimi modi: vi era chi vendeva anche la cittadinanza romana [4]; e quelli stessi che sono detti i migliori, come Balbo, Irzio, Oppio, intendevano solo a godere, e a far magnifiche cene, mentre i vinti piangevano gli amici morti o banditi [5]. I fautori del nuovo padrone, che erano una turba grandissima [6], si mostravano insolentissimi in atti e in parole, nè potevasi sopportare di abbattersi per le vie in tali furfanti che, superbi della protezione del vincitore, ingiuriavano chi non volesse far festa sui mali pubblici. Essi insigniti degli onori più alti, moltiplicati a questo fine; essi padroni di tutti gli uffici: e Cesare dava loro anche patenti di nobiltà, e di suo pieno potere li creava patrizi [7], come Napoleone dava ai suoi soldati titoli di marchesi, di baroni e di duchi.

Anche i repubblicani più temperati, e quelli stessi cui il vincitore accarezzava, non potevano portare in pace la distruzione di ogni civile uguaglianza, nè il freno posto anche alle parole, nè la confusione che era conseguenza della vittoria civile. Basti tra tutti ricordare Cicerone, i cui lamenti sulla tomba della libertà sono più autorevoli, perchè egli amava gli ordini liberi di nobile affetto, e dalla Repubblica non voleva, com'altri, licenza

1 Cicerone, *Ad Famil.*, IV, 7 e 13, VI, 1 e 10.
2 Plutarco, *Cesare*, 51.
3 Plutarco, *Antonio*, 9.
4 Cicerone, *Ad Famil.*, XIII, 36.
5 Cicerone, *Ad Attic.*, XII, 2, *Ad Famil.*, IX, 16, 18, 19, 20.
6 Cicerone, *Ad Famil.*, VI, 19.
7 Svetonio, *Caes.*, 41; Tacito, *Ann.*, XI, 25.

alle rapine, da lui combattute fieramente e coll'opera e coll'eloquenza. Egli, che aveva già esaltato l'eroe delle Gallie, quando vide che assaliva la patria colle armi, lo chiamò Pisistrato e Falaride e scellerato ladrone [1]; e comecchè ricevesse da lui lettere lusinghiere e preghi di consiglio [2], non volle seguirne in niun modo la parte. Fece dapprima ogni sforzo per ridurre i contendenti a concordia, e quando vide ogni tentativo esser vano, seguì, dopo lunghe incertezze, Pompeo nell'Epiro, quantunque avesse orrore alla guerra civile, nè si rimanesse mai dal vituperare l'unione del Magno coi barbari, e i crudeli disegni dei maggiorenti del campo. Dopo la giornata di Farsalia, a cui non ebbe parte per causa di malattia, a Durazzo rifiutò il comando che per la sua dignità di consolare gli offriva Catone, e quindi salvatosi appena coll'aiuto dello stesso Catone dai furori di Gneo, figliuolo maggiore di Pompeo [3], abbandonò i Pompeiani, e mentre gli altri si riducevano a guerra nell'Affrica, s'incamminò alla volta d'Italia. Quivi si raccomandò ai vincitori, e, finita la guerra di Alessandria e dell'Asia, fu bene accolto da Cesare, e dai più intimi seguaci di esso, e usò del favore per giovare agli amici proscritti [4]. Nelle sue lettere di questi tempi spesso lodò la benignità e la mite natura del vincitore, del quale diceva, non potere non amare l'uomo da cui ottenne la vita, se è beneficio vivere sulla tomba della Repubblica [5]: e quando fu fatta grazia a Marcello, lodò solennemente in senato la *inaudita clemenza* e la *divina virtù* di Cesare, e affermando che nella salute di esso stava la salute di Roma, promise che tutti i senatori veglierebbero alla conservazione di quella vita pre-

1 Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 12 e 20, VIII, 16.
2 Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 17 e 21, IX, 16, ecc.
3 Plutarco, *Cicerone*, 39.
4 Cicerone, *Ad Famil.*, VI, 6, 12 e 14, VII, 3, IX, 16, XIII, 15, 16 e 36.
5 Cicerone, *Ad Famil.*, IX, 17.

ziosa [1]. Allora parlava con lusinghiera orazione al potente, perchè sperò di recarlo a riordinare la libertà: ma quando vide ogni speranza fallire, e, posta ogni legge da banda, tutto dipendere dal volere e dal capriccio di un uomo, il quale si burlava dei senatori [2], e faceva i consoli per istare poche ore in ufficio [3], e tutto era disordine e confusione e dispotismo: allora pianse amaramente sulla grande sciagura dei miserrimi tempi, e sulla distruzione di Roma, dalla quale vedeva anche con dolore sparire i sali nativi e ogni imagine dell'antica gaiezza vernacola, a causa dei nuovi costumi e dei nuovi uomini venuti di Oltre Alpe [4]. Invano cercò soccorso al male battendo alla porta di Epicuro suo vecchio avversario [5], e ritornò agli studi suoi antichi amici, come ad unica áncora nel naufragio, e compose i migliori suoi scritti filosofici [6]: ma sebbene avesse a gran dovizia gli esempi comprovanti, come a Siracusa e ad Atene i sapienti si erano accomodati alla tirannide, e come rimanessero in qualche modo liberi in mezzo agli schiavi [7], egli non potè sottomettersi ai voleri dei forti: e coll'anima straziata dal dolore dei tanti amici morti e proscritti, e della patria schiava, a sfogo delle sue pene scrisse le lodi del forte Catone, e col silenzio e coi motti attestò il suo amore alla libertà, e la sua indignazione contro il nuovo padrone [8].

Anche altri arditamente battevano il dispotismo con motti pungenti, quantunque non vi fosse più libertà di parola. I poeti C. Licinio Calvo e Catullo gli impressero

[1] Cicerone, *Pro Marcello*, 1 e 7, ecc.
[2] Cicerone, *Ad Famil.*, XI, 15 e 16.
[3] Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 30.
[4] Cicerone, *Ad Famil.*, IX, 15.
[5] Cicerone, *Ad Famil.*, IX, 18, 20.
[6] Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 12, 13, 16, 19, 21, 22, 23, ecc.
[7] Cicerone, *Ad Famil.*, IX, 16.
[8] Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 27, 28, 31, 49, ecc., *Ad Famil.*, VII, 30; Plutarco, *Cicer.*, 42, e *Ces.*, 58; Svetonio, *Caes.*, 76; Macrobio, *Sat.*, II, 3; e Rukgaber, *Apologia M. Tullii Ciceronis quoad adulationem in Caesarem ei exprobratam*, Rotevillae 1833, pagina 20, ecc.

note di indelebile vitupero con virulenti epigrammi, nei quali mordevano il padrone e i suoi favoriti, ricordando i loro costumi e le pubbliche fortune per essi disperse in lussurie sfrenate [1]. Ma Cesare, badando poco a questo modo di guerra, lasciava correre le satire, placava Catullo invitandolo a cena, e si faceva portare i motti di Tullio per arricchirne una sua collezione [2]. E mentre col non punire queste offese aveva lode di magnanimità [3], continuava a dominare a sua voglia, e voleva che fosse legge ogni suo detto [4], e insultava i senatori, mettendo in testa ai decreti il loro nome, senza averli neppur consultati. « Se gli viene in capo, dice Cicerone, il mio nome, e' lo scrive subito in testa al decreto. In Armenia e in Siria è andato un senatoconsulto proposto, si diceva, da me: e io non aveva mai sentito parlarne. All'estremità del mondo vi sono re che mi scrivono per ringraziarmi del titolo di re a me dovuto: ed io non sapeva neppure che esistessero [5]. »

Quindi anche nel senato da lui empito di gente devota all'ordine nuovo, vi erano moltissimi che gli volevano male; e alcuni per renderlo odioso avevano a bella posta trasmodato nei titoli, e taluno, per burlarsi di lui femminiero scandaloso, aveva proposto che per decreto gli si desse facoltà di avere quante donne gli fosse in piacere [6]. I senatori repubblicani fremevano, e si tennero più offesi quando egli accolse l'assemblea e i magistrati standosi assiso [7], e quando i suoi si provarono a dargli il titolo di re, che egli voleva, per fondare più stabilmente la sua potenza e per togliere ogni difficoltà ai

[1] Svetonio, *Caes.*, 73.
[2] Cicerone, *Ad Famil.*, IX, 16.
[3] Tacito, *Ann.*, IV, 34.
[4] Svetonio, *Caes.*, 77.
[5] Cicerone, *Ad Famil.*, IX, 15.
[6] Dione Cassio, XLIV, 7.
[7] Plutarco, *Cesare*, 60; Livio, *Epit.*, 116; Svetonio, *Caes.*, 78; Dione, XLIV, 8.

suoi disegni. Questa voce, corsa nel pubblico, tolse ogni speranza a quelli che credevano che tutto non fosse ancora perduto, e si apparecchiarono a ricorrere all'ultima arme dei disperati.

Per tentare l'opinione pubblica, e prepararla ad accogliere l'odiato nome, Cesare ne fece fare le prove agli amici con una trista commedia. Un giorno, mentre se ne tornava dalla solennità delle Ferie Latine, fu salutato re da alcuni preparati a quest'uso, e poscia nelle feste dei Lupercali, Marco Antonio correndo in mezzo al popolo, nudo, unto ed ebbro [1], offrì a Cesare un diadema intrecciato d'alloro: e quantunque egli rispondesse che si chiamava Cesare e non *Re,* e ordinasse, con gran plaudire del popolo, che quel diadema fosse portato a Giove Capitolino, solo re dei Romani, mostrò nel giorno appresso che cosa significassero le sue proteste e repulse: perocchè quando le sue statue furono vedute incoronate di alloro e di bianche bende, e i tribuni L. Cesezio Flavo e C. Epidio Marullo ordinarono di toglier via le corone, e di punire gli autori di questo attentato, Cesare pieno di collera, con atto di vero despota, levò i tribuni di carica, e gli escluse dal senato, e fece dire ai libri sibillini, che i Parti potevano esser vinti solamente da un re [2].

E allora i nemici del dispotismo di un solo, incoraggiati anche dal sentire che il popolo stesso viveva malcontento [3], congiurarono a toglier di mezzo il tiranno col ferro.

Più di tutti si agitava C. Cassio Longino, che aveva già militato con gloria in Oriente, dove dopo la disfatta di Crasso salvò dai Parti gli avanzi delle infelici legioni, ed

[1] Cicerone, *Philipp.*, II, 31, III, 5, XIII, 15; Plutarco, *Ces.*, 61; Svetonio, *Caes.*, 79; Dione, XLIV, 10, 11.

[2] Appiano, II, 108-110; Velleio Patercolo, II, 68; Dione Cassio, XLIV, 15; Plutarco, *Cesare*, 60; Svetonio, *Caes.*, 79.

[3] Svetonio, *Caes.*, 80.

ebbe dai nemici stessi chiara lode di prudenza e destrezza [1]. Nella guerra civile stette per Pompeo, e dopo Farsalia, trovandosi nell'Ellesponto con grosso naviglio, cedè, come vedemmo, le sue forze a un'intimazione di Cesare, il quale gli perdonò e lo fece suo luogotenente. Cassio era un epicureo, che tutta la filosofia riponeva in cucina, e non stimava che la virtù fosse desiderabile di per sè stessa [2]. Quantunque nascesse di famiglia intollerante di ogni potenza ([a]), e fino da giovinetto mostrasse odio acerbissimo alla tirannide, e battesse alla scuola Fausto figliuolo di Silla, perchè vantava il dispotismo del padre, è detto che quanto a Cesare, ei gli voleva male più per particolari rispetti che per aborrimento al tiranno, e che, non curando il perdono e i beneficii avuti, odiava il Dittatore, perchè gli aveva tolto alcuni leoni, e rifiutato l'ufficio di pretore urbano, per dargli un'altra pretura meno importante [3]. Comunque sia, egli duro, iracondo, animoso, voleva vendicarsi di Cesare, e per toglier di mezzo l'usurpatore si intendeva coi più malcontenti. Per tirare a quel disegno più gente era necessario un nome famoso, che ispirasse fiducia e coraggio, e fu trovato in quello di Bruto, il quale allora per pubblico favore non la cedeva a nessuno [4]. Marco Giunio Bruto, che tenevasi per discendente dell'antico vendicatore di Lucrezia, era uno stoico ammiratore di Catone, del quale era nipote, perchè nasceva da Servilia, sorella di esso, e poscia sposandone la figlia Porcia gli divenne anche genero; e ne seguiva i severi principii, senza avere quella fierezza di

([a]) Cicerone, *Philipp.*, II, 11, dice: *In ea familia natus quae non modo dominatum, sed ne potentiam quidem cuiusquam ferre potuit.*

[1] Appiano, IV, 59.
[2] Cicerone, *Ad Fam.*, XV, 16, 17, 18 e 19.
[3] Plutarco, *Bruto*, 7-8
[4] Nicolai Damasceni, *Fragm.*, C, 19, in *Fragm. Historic. Graec.*, ed. Didot, Paris 1849, vol. III, pag. 438.

modi. Quantunque fosse di cuore fermo e costante, e fortemente volesse tutto ciò che voleva ([a]), era mansueto e gentile, e avea l'animo egregiamente temprato a ogni bella e amabile cosa. È celebrato come oratore ingegnoso, bello ed elegantissimo, quantunque privo di ardore [1], e come ricco di tutta la greca sapienza [2], nella quale seguiva Platone e l'antica Accademia. Amava ardentemente lo studio, e leggeva di continuo Polibio, di cui faceva l'epitome il giorno avanti alla battaglia di Farsalia, e sempre al campo passava le ore d'ozio in nobili studi, dai quali trasse un forte sentimento del diritto e del dovere. Cicerone lo ammirava già da un pezzo, e si augurava che divenisse il modello di Roma [3], quantunque dapprima lo rampognasse di avarizia e di brutto amore alle usure smodate ([b]). Nella guerra civile seguì anch'egli Pompeo: e dopo la sconfitta del Magno, Cesare, che per la pratica avuta già colla madre, lo amava come figliuolo, fu lietissimo di trovarlo salvo, e dopo grandi dimostranze di affetto, lo pose al reggimento della Gallia Cisalpina, ove quegli usò severo e giusto governo, così che fu onorato di una statua a Milano [4]; e poi lo fece pretore urbano, con grande offesa di Cassio. Bruto dapprima si mostrò riconoscente al beneficio: e quando M. Marcello, l'antico console, nel tornar dall'esilio fu assassinato ad Atene, e altri accusò Cesare stesso di aver comandato quella uccisione, egli compose uno scritto per discolparnelo [5]. Quindi fu creduto che prendesse af-

([a]) Cesare diceva di lui: *Magni refert, hic quid velit: sed quidquid vult, valde vult.* Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 1.

([b]) *Ad Attic.*, V, 21, VI, 1, 2, e 3. Bruto impiegava il denaro in Oriente al 48 per cento.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 20, e XV, 1.

[2] Plutarco, *Bruto*, 2.

[3] Cicerone, *Ad Famil.*, II, 13, e III, 11.

[4] Plutarco, *Paragone fra Dione e Bruto;* Cicerone, *Ad Famil.*, VI, 6, e XIII, 10-14.

[5] Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 10.

fetto verace al vincitore, e dimenticasse le sue antiche dottrine. Ma Cassio, già riconciliatosi con lui dopo i dissapori di preminenza, e molti altri cittadini lo eccitavano a ricordarsi chi egli fosse, e che cosa da lui si aspettasse. Lo avvertivano a stare in guardia contro le dimostrazioni di affetto che gli faceva il tiranno, e le dicevano intese non ad onorare la virtù, ma a snervarne la forza, e lo spronavano con discorsi e scritture, ora scrivendo sotto la statua dell'antico Bruto: *Volesse il Cielo che vi fosse un Bruto oggi!* ora gettando carte sul suo tribunale di pretore con queste parole: *O Bruto, tu dormi: veramente non sei Bruto tu: tu sei corrotto dai doni, e l'antico Bruto ha degeneri posteri* [1]. Il segreto della sua indole era stato scoperto: ed egli, toccato sul vivo da questi reclami, pose in non cale l'amicizia e i beneficii di Cesare, e non dètte più ascolto che all'ira destatagli dall'avere sul collo un padrone. Quando Cassio gli domandò se sarebbe al senato nel giorno in cui volevasi far Cesare re, egli rispose che no. Al che Cassio aggiungeva: E se ti chiamano? Sarà mio ufficio, rispose egli, di non tacere, e farò resistenza e difenderò la patria fino alla morte. E Cassio allora lo baciò e gli disse, che i buoni cittadini non attendevano da lui giuochi circensi, come dagli altri pretori, ma libertà e doni degni dei suoi maggiori [2]. Dopo tutto ciò si fece guidatore della congiura, e cogli altri principali tentò destramente gli uomini più conosciuti e arditi, e tirò con sè i personaggi più ragguardevoli e più virtuosi di Roma [3]. È narrato che non furono mai tanti a congiurare contro un principe. Il numero dei cospiratori ascese a più di sessanta [4], o

[1] Cicerone, *Philipp.*, II, 11; Appiano, II, 112; Plutarco, *Bruto*, 9, e *Cesare*, 62; Svetonio, *Caes.*, 80; Dione, XLIV, 12.
[2] Plutarco, *Bruto*, 10; Appiano, II, 113.
[3] Plutarco, *loc. cit.*, 11 e segg.
[4] Svetonio, *Caes.*, 80; Eutropio, VI, 20; Orosio, VI, 17.

a più di ottanta [1], governati da affetti e da pensieri diversi. Alcuni speravano, distrutto il tiranno, di entrare in suo luogo: altri congiuravano per vendicare torti privati: altri perchè, mêmori dell'antica libertà, non potevano sopportare il comando di un solo. Vi furono anche dei soldati di Cesare che gli volevano male, perchè non si stimavano bene ricompensati dei loro servigi. E così congiuravano piccoli e grandi, amici e nemici, e ognuno aveva a ciò sue ragioni [2]. Ma anche per quelli che erano mossi da onesti intendimenti vuolsi avvertire, che prima ebbero il torto gravissimo di accettar cariche da un governo stimato illegale e tirannico, e poi di cospirare contro l'uomo che ad essi era stato benefico. Fra costoro oltre a M. Bruto e a Cassio erano quattro dei legati di Cesare nelle Gallie: Decimo Giunio Bruto Albino, Caio Trebonio, Servio Sulpicio Galba e L. Minucio Basilo. Decimo Bruto, stato primo di tutti nell'amicizia di Cesare, duce delle sue navi vinse i Veneti e i Marsiliesi, governò la Transalpina, accompagnò sul carro trionfale il vincitore di Munda, fu poscia destinato al governo della Cisalpina, ed ebbe una parte molto distinta nel testamento del Dittatore [3]: uomo preclaro che dovea portare alla congiura l'aiuto della sua fama, dei suoi gladiatori, delle sue ricchezze, della sua influenza sui cavalieri: ed egli sebbene tanto beneficato si lasciò governare dall'amore della libertà che *per dono degli Dei* ardeva in tutta la casa dei Bruti [4]. Caio Trebonio, umano e clemente nel render giustizia [5], *ottimo cittadino* e *moderatissimo uomo* [6], era stato due volte governatore di Spagna, aveva assediato

[1] Nicolai Damasceni *Fragm.* CI, 19

[2] Nicolai Damasceni, *loc. cit.*

[3] Velleio, II, 56 e 61; Cesare, *Bell. Civ.*, I, 36, e II, 3 e 57, ecc.; Livio, *Epit.*, 114; Plutarco, *Anton.*, 13; Dione, XLIV, 35; Appiano, II, 113 e 143; Svetonio, *Caes.*, 83.

[4] Cicerone, *Philipp.*, III, 1, IV, 3, e *Ad Fam.*, X, 28, 3; Plutarco, *Bruto*, 12.

[5] Cesare, *Bell. Civ.*, III, 20.

[6] Cicerone, *Philipp.*, XI, 1.

Marsilia dalla parte di terra, e poi per favore di Cesare fu fatto console e destinato al governo dell'Asia. Pure anch'egli entrò fra i congiurati, e la Repubblica, secondo Cicerone, gli doveva tanta più gratitudine, perchè prepose la libertà all'amicizia di un uomo, e volle piuttosto distrugger la tirannide che esserne a parte [1]. Galba, detto *fortissimo* e *costantissimo cittadino,* entrò nella congiura, perchè Cesare gli negò il consolato [2]; e Basilo, divenne nemico di Cesare perchè dopo la pretura (709) non ottenne la desiderata provincia [3]. L. Tillio Cimbro, già acerrimo sostenitore di Cesare e destinato al governo della Bitinia, prese parte alla congiura perchè non riuscì a ottenere che il Dittatore gli facesse tornar dall'esilio il fratello [4]: e il senatore P. Servilio Casca insieme con Caio suo fratello cospirò e operò per amore della Repubblica [5].

Dalla parte pompeiana vennero alla congiura il senatore Cecilio Buciliano con un suo fratello del medesimo nome [6], e M. Spurio, Rubrio Ruga, Sestio Nasone, Ponzio Aquila e Quinto Ligario [7].

Di Ponzio Aquila è detto che rimase assiso sulla sua sedia di tribuno quando passava davanti il trionfatore del mondo. E Cesare che non si levò in piedi al comparire di tutto il senato, si sdegnò fieramente contro il tribuno e gridò: *O Aquila, cavami dalle mani la Repubblica, poichè sei tribuno:* e per cinque giorni continui non promesse mai cosa alcuna a nessuno se non con dire:

1 Cesare, *Bell. Civ.*, I, 36, II, 1, ecc ; Dione, XLI, 19, XLII, 22, XLIII, 29 e 46, *Bell. Alexandr.*, 64, *Bell. Hispan.*, 7; Cicerone, *Philipp.*, II, 11.

2 Cicerone, *Philipp.*, XIII, 16; Cesare, *De Bell. Gall.*, III, 1, ecc.; Svetonio, *Galb.*, 3.

3 Cesare, *De Bell. Gall.*, VI, 29-30; Dione, XLIII, 47; Nic. Damasceni, *Fragm.*, CI, 24.

4 Seneca, *De Ira.*, III, 30; Cicerone, *Ad Fam.*, XII, 13, 3, *Philipp.*, II, 11; Plutarco, *Brut.*, 15, 17 e 45, e *Ces.*, 66; Appiano, III, 2.

5 Cicerone, *Philipp.*, II, 11; Plutarco, *loc. cit.;* Dione, XLIV, 52, e XLVI, 49; Svetonio, *Caes.*, 82.

6 Appiano, II, 113 e 117; Cicerone, *Ad Attic.*, XV, 17, 2, e XVI, 4, 4.

7 Appiano, II, 113; Nicolai Damasceni *Fragm.* CI, 24.

in caso però che Ponzio Aquila se ne contenti [1]. Pure è chiamato *prestantissimo uomo,* e morì da forte dopo aver vinto T. Munazio Planco nella guerra di Modena [2].

Q. Ligario già combattitore sotto le bandiere pompeiane nell'Affrica, e quindi esiliato dopo la vittoria di Cesare, e poi difeso e salvato dall'eloquenza di Cicerone, ora giaceva in letto ammalato: ma quando M. Bruto lo visitò, e gli disse essere sciagura la sua malattia, egli, sollevandosi risolutamente, rispose: *Se tu, o Bruto, mediti qualche impresa degna di te, io non sono più malato* [3].

Si ricordano tra i congiurati anche il poeta Cassio Parmense [4], Q. Antistio Labeone, morto poscia a Filippi [5]: un Petronio, ucciso ad Efeso da M. Antonio [6], e il senatore P. Turullio, fatto uccidere a Coo da Ottavio ([a]): ma non è noto quali legami avessero coll'una parte o coll'altra.

M. Favonio, quantunque imitatore, anzi *scimmia* di Catone, tentato da Bruto stesso non volle aderire ai congiurati dicendo, che per l'esperienza già fatta stimava che la più ingiusta monarchia fosse da preferire alla guerra civile [7]. A Cicerone, sebbene amico di Bruto e degli

([a]) Appiano, V, 2; Cicerone, *Ad Fam.,* XII, 13; Dione, LI, 8; Valerio Massimo, 1, 1, 19. Tutte le particolarità conosciute della vita, dei fatti e della fine degli uccisori di Cesare furono accuratissimamente raccolte dal Drumann, *Roms Geschichte,* III, 697-714.

1 Svetonio, *Caes.,* 78.

2 Cicerone, *Philipp.,* XI, 6; Pollione in Cicerone, *Ad Fam.,* X, 33, 4; Dione, XLVI, 38 e 40.

3 Vedi Cicerone, *Pro Ligario, Ad Fam.,* VI, 14, *Ad Attic.,* XIII, 12, 20 e 44, *De Bell. Afric.,* 89; Plutarco, *Brut.,* 11, e *Cicer.,* 39.

4 Porfirione e Acrone, *Ad Horat. Epist.,* I, 4, 3; Orosio, VI, 19; Weichert, *De Lucii Vari, et Cassii Parmensis vita, et carminibus,* Grimae 1836, pag. 243 e segg.

5 Plutarco, *Brut.,* 12 e 51; Appiano, IV, 135.

6 Appiano, V, 14.

7 Plutarco, *Brut.,* 12 e 34, *Ces.,* 21 e 41, *Pomp.,* 6, *Cat. Min.,* 46; Svetonio, *Aug.,* 13; Dione, XXXVIII, 7.

altri, non fu fatta parola, perchè non lo stimavano ardito a tanto [1], ed egli dopo si lamentava che non lo avessero invitato al *bellissimo banchetto* degli idi di marzo [2].

Quantunque i cospiratori usassero quanto più precauzioni potevano, corsero attorno vari rumori della congiura, e furono riferiti anche a Cesare. Si parlò di prodigi funesti, e un indovino gli disse di guardarsi dagli idi di marzo. Narrano di più che una notte, mentre dormiva allato a sua moglie, si aprirono ad un tratto le finestre e la porta di camera, e nel medesimo tempo Calpurnia sognava di tenerlo ucciso nelle sue braccia. A chi gli diceva di non fidarsi di Dolabella e di Antonio rispose, che non gli davano sospetto questi pingui e chiomati, ma quei pallidi e scarni come Bruto e Cassio [3]. Ma il suo fato lo tirava, e invece di star più sull'avviso, rimandò le solite guardie, o si credesse assai difeso dalla benevolenza dei più, o perchè, come vollero altri, stimasse meglio morire una volta che temer sempre [4].

I congiurati, considerando il gran colpo a cui si accingevano, erano incerti e dubitanti, e raccogliendosi a due e a tre in case diverse si comunicavano le pratiche e i disegni, e discutevano sui modi, sul luogo e sul tempo di recare ad effetto la grossa faccenda. Chi voleva si assalisse il tiranno nella Via Sacra: chi quando creava i magistrati nel Campo Marzio: altri quando entrava in teatro: altri ai giuochi dei gladiatori, ove l'apparato delle armi non darebbe sospetto [5]. Cassio sosteneva che si volevano uccidere anche Lepido e Antonio per toglier via col tiranno anche i suoi sostenitori più fidi. E Antonio era colpevole più d'ogni altro, perchè egli più di tutti avea

1 Plutarco, *Bruto*, 12.
2 Cicerone, *Ad Famil.*, X, 28; XII, 3, 4, ecc
3 Plutarco, *Cesare*, 63, e *Antonio*, 11; Svetonio, *Caes.*, 87; Valerio Massimo, VIII, 11, 2.
4 Appiano, II, 109; Svetonio, *Caes.*, 86; Nicolai Damasceni *Fragm.* CI, 22.
5 Nicolai Damasceni, *loc. cit.*, 23; Svetonio, *Caes.*, 80.

contribuito a rendere odioso il governo di Cesare. E perciò Cicerone gridava poscia a ogni istante, che errore capitale era stato lasciar vivo quello scellerato ladrone, e più che mai si doleva, che non lo avessero convitato al banchetto, nel quale non avrebbe permesso che rimanesse alcun resto [1]. Ma Bruto, seguendo la sua massima, che in Repubblica non vuolsi spargere altro sangue che quello del tiranno, si oppose di tutta forza, e sperò che spento Cesare la libertà rinascerebbe da sè, e non avrebbe a temere di altri. Finalmente dopo vario disputare fu statuito che si uccidesse in senato, dove molti dei senatori sentivano coi congiurati e portavano pugnali sotto le vesti: e la fortuna venne in aiuto all'impresa, perchè Cesare fissò agli idi di marzo la sua andata per pubbliche faccende alla Curia.

All'appressarsi del giorno fatale, Bruto in pubblico si mostrava forte e risoluto, ma in casa, massime la notte, l'animo suo appariva fortemente turbato, e l'agitazione lo scuoteva dal sonno. Porcia, sua moglie, dal turbamento si accorse che egli agitava nell'animo qualche difficile divisamento: ma non chiese al marito il segreto, finchè non ebbe fatto dura prova sopra di sè per cimentare suo coraggio e sue forze. Si fece nella coscia una profonda ferita, e tollerò muta il dolore, finchè Bruto, colpito di quella stupenda fermezza, le manifestò i suoi disegni; e pregò gli Dei, gli concedessero forza pari a quella della figliuola di Catone per eseguire l'impresa felicemente [2].

Anni di Roma 710, av. G. C. 44.

La mattina dei 15 marzo i congiurati andarono di buon'ora alla Curia, e si mostravano imperturbabili, attendendo quelli che erano pretori a render giustizia, con la calma di chi non ha nell'animo altro pensiero [3]. Cesare la sera avanti cenò in casa di Lepido, e disputandosi ivi

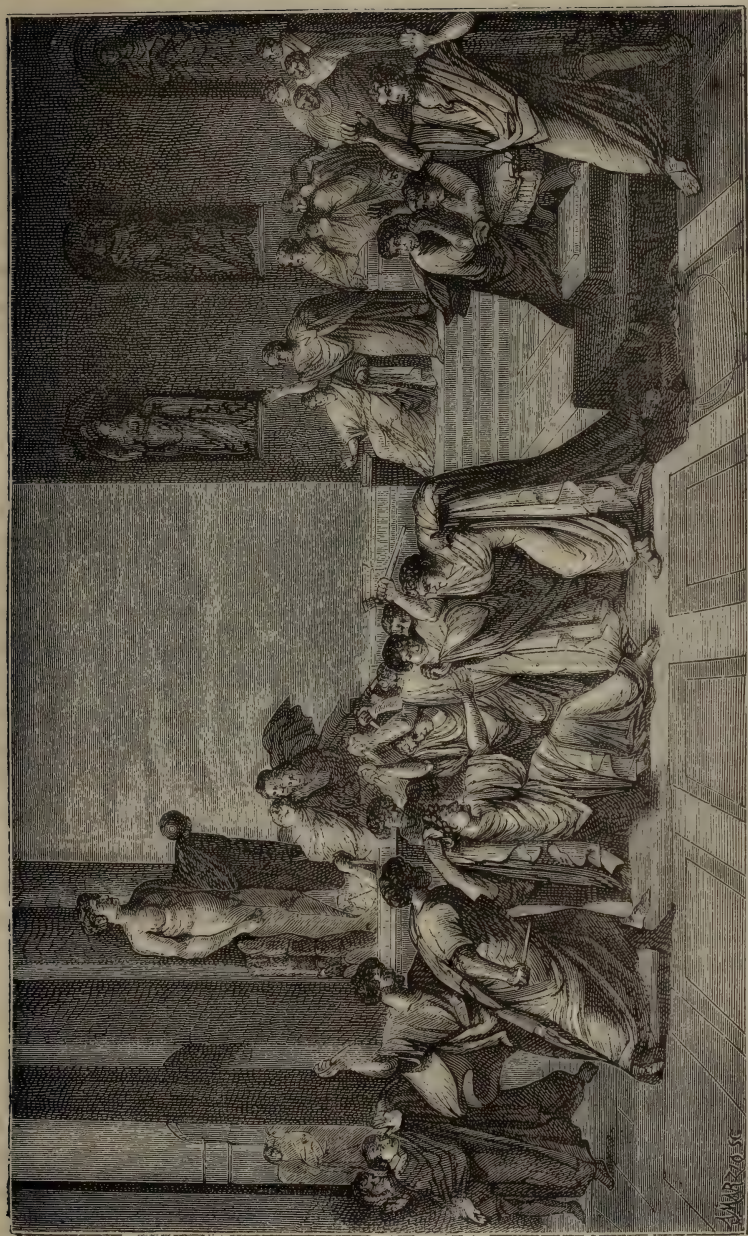
[1] Cicerone, *Ad Famil.*, X, 28, e *Ad Brut.*, I, 15, II, 7.
[2] Plutarco, *Brut.*, 13.
[3] Plutarco, *Bruto*, 14; Appiano, II, 115.

qual fosse la miglior maniera di morte, egli disse esser quella che ne coglie più repentina. La mattina tardava ad uscir di casa, perchè Calpurnia spaventata da sogni sinistri lo riteneva con preci ed amplessi, e lo obbligava a consultare le vittime e i vati che gli vietavano di uscire quel giorno: lo sconfortavano anche i medici, perchè era preso dalle vertigini di cui spesso pativa. Onde era per risolvere di aggiornare l'andata, e già mandava Antonio a darne avviso al senato, quando Decimo Bruto sopraggiunto gli fece onta di lasciarsi governare da terrori di donne e da ciance di sogni [1]: ed egli allora uscì, e s'indirizzò al Portico di Pompeo, dove si adunava quel giorno il senato; e il fato lo tirò nella casa del suo nemico per giacer cadavere davanti alla statua di lui. Per la via un servo tentò avvicinarsi per fargli una rivelazione, ma non potè a causa della folla soverchia. Più avanti Artemidoro di Gnido, professore di lettere greche, gli consegnò una scrittura in cui era svelata la trama a lui nota, e lo pregò a leggerla subito, come cosa di suprema importanza. Ma la pressa che gli facevano i cittadini d'attorno gli impedì di leggere il foglio.

I congiurati, che aspettando si sforzavano di nascondere sotto quieti sembianti il tumulto dell'animo, furono quasi indotti da vari accidenti a scoprirsi. Un tale avvicinatosi a Casca e presolo per la mano, gli disse: *Tu mi celasti l'arcano, ma Bruto mi ha detto tutto.* E Casca sbigottito era per rivelare ogni cosa: quando l'altro soggiunse ridendo: *E come sei divenuto in poco tempo sì ricco da voler concorrere all'edilità?* Inoltre il senatore Popilio Lenate fattosi vicino a Bruto e a Cassio, e parlando loro all'orecchio, con maggiore alacrità dell'usato, gli esortò a recar presto ad effetto ciò che avevano in animo, perchè la cosa non poteva tenersi celata più a lungo. E li

[1] Svetonio, *Caes.*, 81; Plutarco, *Cesare*, 63, 64; Appiano, II, 115; Dione, XLIV, 18.

Statua di Pompeo (*Galleria del Palazzo Spada a Roma*).

lasciò in gran sospetto di avere scoperto il loro segreto. Inoltre uno schiavo accorso da Bruto gli annunziò che moriva sua moglie, la quale non potendo più reggere alle angosce dell'aspettare era caduta in isfinimento. Egli padroneggiò il suo dolore, ed entrò con quieto aspetto in senato, ove finalmente giungeva il Dittatore. Sulle porte stesse della Curia quel medesimo Popilio, che aveva parlato all'orecchie di Bruto e di Cassio, si intrattenne con Cesare a lungo colloquio, e credendosi che gli rivelasse la trama, i congiurati sbigottiti si guardavano l'un l'altro, e si dicevano coi cenni che, scoperti che fossero, non avevano altro partito che darsi la morte di propria mano. E già Cassio cercava sotto le armi, quando Bruto accortosi che Popilio aveva atti e modi di supplicante, non di accusatore, coll'ilarità del suo volto rassicurò tutti gli altri. Come Cesare entrò nella Curia, Decimo Bruto e Trebonio presero cura di trattenere Antonio fuori della porta, e gli altri attesero a far loro parti. Attorniarono il Dittatore, lo condussero alla sedia curule, e spinsero avanti Cimbro a supplicarlo in favore di suo fratello esiliato. Anche gli altri lo pregavano di questo medesimo, e come per intenerirlo gli prendevano le mani e gli baciavano il petto e il capo. Egli dapprima cercò che desistessero da tali preghiere, ma vedendosi stretto, si levò a viva forza, e Cimbro, dando allora il segnale stabilito da essi, gli trasse con ambe le mani la toga dalle spalle: e mentre l'altro gridava esser queste violenze, non preci, Casca, che gli stava di dietro, gli dètte il primo colpo nel tergo. Cesare si rivoltò, e abbrancatogli il manico del pugnale, ferì il feritore nel braccio con uno stilo da scrivere, e gridava: *Scellerato Casca, che fai?* E Casca alla sua volta gridava, e chiedeva soccorso al fratello. Tutti i congiurati avevano già tratto fuori i pugnali, e menavano colpi, e Cassio lo ferì a traverso alla faccia, e Decimo Bruto gli cacciò il ferro negli inguini. Assalito da

La uccisione di Cesare dipinta da V. Camuccini (*L'originale è a Napoli nel R. Palazzo di Capodimonte*).

tanti e da tutte le parti egli schermivasi, e tentava di uscir loro di mano, ma quando vide tra i feritori anche Marco Bruto, gridò: *E tu pure, Bruto, mio figlio!* e copertosi il capo colla toga per morire con dignità, abbandonò il corpo ai ferri dei congiurati, che in quel furore ferirono anche sè stessi, e si ricoprirono tutti di sangue [1].

Così finì, a 56 anni, per ventitrè pugnalate l'uomo che ebbe intelletto più grande di tutti i Romani, che fu sommo duce di guerra, grande uomo di Stato, grande legislatore, e grande scrittore, e usò tutte le forti facoltà dell'anima sua a far serva la patria, e pel principato pervertì ogni umano e divino diritto [2], e fu, come Napoleone che lo somigliò in molte parti, *solenne artefice di originale tirannide sapientissima.* Uomo superiore a tutti per l'altezza, e per la universalità della mente, e al tempo stesso non frenato da alcun principio morale, col suo esempio accrebbe sotto ogni rispetto la grande corruzione dei suoi coetanei, e la rese più impudente colla libertà che a lui veniva dalla straordinaria potenza. Compratore di uomini e donne, adultero sfrenato delle nobili matrone romane e delle regine affricane, destò scandalo tra gente rotta a ogni vizio ([a]). Egli Pontefice Massimo e custode delle caste Vestali chiamò a Roma la sua druda egiziana, l'accolse nelle sue case dove ella superbamente imperava ([b]), la fece amica e alleata del popolo

([a]) Vedi Svetonio, *Caes.,* 49-52, il quale tra le molte satire fatte contro di Cesare cita anche quella che lo chiama *omnium mulierum virum et omnium virorum mulierem,* Vedi anche Catullo, *Carm.,* 29 e 57.

([b]) *Superbiam ipsius reginae cum esset trans Tiberim in hortis* (nei giardini di Cesare), *commemorare sine magno dolore non possum.* Cicerone, *Ad Attic.,* XV, 15. Vedi anche *ivi,* XIV, 8 e 20, e XV, 17.

1 Plutarco, *Cesare,* 66, *Bruto,* 16-17; Svetonio, *Caes.,* 82; Appiano, II, 117; Nicolai Damasceni *Fragm.*, CI, 21; Dione, XLIV, 19-20.

2 Cicerone, *De Offic.,* I, 8.

romano, le pose impudentemente una statua nel tempio di Venere Genitrice, e corse voce che meditasse di farla sua sposa, e di trasportare con essa la sede dell'impero ad Ilio, o ad Alessandria [1].

Ma fra tanti sozzi servi della gola e del ventre, egli da questa parte seppe rimaner temperato, e, come disse Catone, fu il solo che andasse sobrio a rovesciar la Repubblica [a]: e la rovesciò così bene che a niuno fu dato di farle rialzare la testa.

A quelli che pensarono che egli non aspirasse ad essere re rispose satiricamente l'imperatore Giuliano dicendolo *pronto, per ambizione, a contendere del regno anche con Giove* [b].

Anche sulla forma del dominio a cui aspirò fu disputato più volte, e alcuni negarono che egli, dopo aver messo violentemente le mani su tutto, nutrisse pensieri di regno assoluto: ma le testimonianze della storia, la costituzione distrutta, tutti i pubblici diritti fatti preda di un principe e dei suoi successori, rendono peggio che vana la disputa, e tolgono ogni ragione per credere che Cesare intendesse di accoppiare la libertà al principato. È giusto osservare che dell'opera sua non può farsi pieno giudizio, perchè la inesorabile Nemesi non gli dètte il tempo di compierla: ma giudicata quale rimase, fu opera cara ai

[a] *Vini parcissimum ne inimici quidem negaverunt. Verbum M. Catonis est: Unum ex omnibus Caesarem ad evertendam Rempublicam sobrium accessisse.* Svetonio, *Caes.*, 53. Velleio Patercolo, II, 41, dice che usava il sonno e il cibo *in vitam, non in voluptatem.*

[b] Apparecchiato in Cielo da Romolo un convito agli Dei e ai Cesari, Giulio Cesare entra il primo di tutti, e Sileno vedendolo si volge al re dell'Olimpo con queste parole: *O Giove, sta' bene in guardia, che costui non tenti di rapirti l'imperio: tanta è in esso cupidità di dominio!* Giuliano, *I Cesari,* 2.

[1] Svetonio, *Caes.*, 52 e 79; Nicolai Damasceni, *Fragm.*, CI, 20; Appiano, II, 102. Conf. Dione, XLIV, 7.

despoti e a tutti quelli che vanno con loro: e per essa la libertà uccisa, non riformata, lasciò per lunga stagione il suo luogo al dispotismo più feroce e più turpe. Perciò Niccolò Machiavelli discorrendo dell'opera di Cesare cominciatore dell' Impero Romano concluse con queste parole: « Chi considererà tritamente i tempi degli altri imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunii, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii: vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi: e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto la virtù, essere imputata a delitto capitale. Vedrà premiare gli accusatori, esser corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fossero mancati i nemici essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio, se e' sarà nato d'uomo, si sbigottirà d'ogni imitazione de' tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni » [1].

[1] Machiavelli, *Discorsi*, I, 10.

CAPITOLO IV.

Gli uccisori e i vendicatori di Cesare. Incerti quelli, arditissimi questi. — Trattative e inutili accordi. — Antonio nei funerali, colla veste insanguinata del Dittatore sollevando la plebe a stragi e ad incendi, rimette Roma nella servitù e ne fa strazio a nome del morto. — Bruto e Cassio raminghi. — Il giovane Ottavio erede di Cesare: rivalità e contrasti di lui e di Antonio: preparativi di guerra civile. — Cicerone e il senato sostengono il giovane sperando di usarne le forze a pro della Repubblica. — Antonio muove nella Cisalpina contro Decimo Bruto. — Energia grande di Cicerone nei suoi giorni estremi. — Guerra di Modena: disfatta e fuga di Antonio nella Transalpina, ove si unisce con Lepido. — Ottavio si fa console a forza, e poi si accorda con Antonio e con Lepido. — Secondo triumvirato: proscrizioni, stragi e rapine. — Uccisione di Cicerone. — I Repubblicani in Oriente. — Guerra di Filippi: ultimi sforzi e morte di Cassio e di Bruto. — Antonio in Asia e in Egitto con la regina Cleopatra. — Ottavio in Italia. — Guerra di Perugia. — Ritorno di Antonio. — Pace di Brindisi. — Avventure di Sesto Pompeo, e trattato dei triumviri con lui al capo Miseno. — Poi si rompe il trattato, e Pompeo, combattuto e distrutto da Ottavio nel mare di Sicilia, è ucciso nella sua fuga in Oriente. — Lepido messo da parte. — Il mondo diviso tra due — Impresa infelice di Antonio sui Parti, dopo la quale egli torna agli amori di Cleopatra e veste costumi e titoli regi, mentre Ottavio accresce il territorio all'impero, fa abbellire Roma e rende pace all'Italia. — Rottura e guerra fra i due. — Grande battaglia di Azio. — Antonio rotto e fugato: fine di lui e di Cleopatra. — L'Egitto conquistato, e chiuso il tempio di Giano. — Ottavio col nome di Augusto rimane solo padrone del mondo.

(Anni di Roma 711-725, avanti Cristo 43-29).

Nell'antichità si reputava a virtù lo spegnere chi avesse mutata la libertà in servitù, ed era provveduto per legge che il cadavere dei tiranni si trascinasse per le vie, e non avesse onore di sepoltura [1]. Questo recare a lode l'uccisione dei despoti si vede comune a

[1] Appiano, II, 134.

tutte le Repubbliche greche e italiche. Ad Atene i tirannicidi furono onorati di statue in luogo pubblico tenuto quasi per sacro [1], e per molti secoli andarono celebrati nei simposii con canti popolari così che divennero proverbiali alcuni motti di essi: e lungamente rimasero nella memoria degli uomini la virtù e le geste per cui i liberatori colla loro vendetta *sparsero una grande luce sugli Ateniesi,* e meritarono di essere a parte dell'eterna felicità nelle *Isole dei Beati* in compagnia degli eroi Achille e Diomede [2].

A Roma dopo la cacciata dei re, l'usurpatore è consacrato alla morte per legge che arma il braccio dei cittadini contro di esso e ne comanda l'uccisione come un dovere [3].

Quindi dopo la morte di Cesare se gli arricchiti colle prede e colle stragi della guerra civile sono ardenti di farne vendetta, e se più che mai furibondi divengono poscia gli eredi del morto e i pretendenti al trono cesareo, e anche tutti coloro che educati alla servitù scrivono storie per conto dei nuovi padroni; gli uomini più onesti e più intendenti della morale d'allora, menano alta e aperta gioia del *grandissimo* e *nobilissimo fatto,* lodano i liberatori come eroi meritevoli di corona e di gloria immortale, e dicono che il tiranno fu ucciso con tutta giustizia ([a]).

Ma comunque sia dei giudizi, il fatto celebrato come la cosa più bella del mondo non portò l'effetto che dagli

([a]) *Iure optimo caesum,* Cicerone, *Ad Attic.,* XV, 3. — *Iure caesus,* Svetonio, *Caes.,* 76. Vedi anche Cicerone, *Ad Attic.,* XIV, 4, 5, 6, 11, 12, 14, 15 e 16, *Ad Famil.,* IX, 14, XI, 15, XII, 2.

[1] Aristotele, *Rhet.,* I, 9; Pausania, I, 8, 5; Plinio, XXXIV, 9 e 19; Filostrato, *Sofisti,* I, 15, 4. Conf. Tucidide, I, 20, e VI, 54-59.

[2] Vedi Bergk, *Frugm. Lyricor. Graec.,* pag. 1019, n. 9, e pag. 912, n. 134, e Apostolio, *Proverb.,* VII, 26; Benndorf, in *Annal. Istit.,* 1867, pag. 318.

[3] Livio, II, 8, III, 11, 55, 58, ecc., ecc.; Montesquieu, *Grandeur et décadence des Romains,* chap. XI.

autori volevasi, e della libertà *restituita* non si videro che i simboli e il nome e l'imagine nelle monete di Bruto e di Cassio ([a]): e Cicerone stesso, che cantava altamente le lodi dei tirannicidi, quantunque non ne fosse stato nè consigliere nè consapevole [1], presentì fino dai primi giorni che l'opera loro non avrebbe raggiunto l'effetto deside-

Ricordi di Bruto e di Cassio.

rato, e se la prendeva cogli avvenimenti, voltisi in modo da impedire che i liberi ordini antichi tornassero a nuova vita. Gli uccisori, con errore molto grave, si erano dati

([a]) Dione, XLVII, 25. Vedi Eckel, *Doctrina num. vet.*, VI, 19-26; Cohen, *Monnaies frappées sous l'émpire romain*, I, p. 18, e *Méd. cons.*, p. 17,5 pl. XIII, *Iunia*, n. 14-16, e pag. 83, e pl. XI, *Cassia*, n. 10.

Le prime due delle quattro medaglie che diamo qui incise hanno la testa della Libertà coll'epigrafe: LIBERTAS P. R. (*populi romani*) RESTITUTA e il berretto frigio tra due pugnali. La terza ha la testa di Marco Bruto con BRUT. IMP. L. PLAET. CAEST. (*Brutus imperator Lucius Plaetorius Caestianus*), e nel rovescio i soliti pugnali e il berretto, e il ricordo degli Idi di marzo: EID. MAR. Nella quarta è la testa diademata della Libertà coll'epigrafe M. AQUINUS. LEG. (*legatus*), e nel rovescio C. CASSI PRO. COS. (*Proconsul*) con tripode e cortina, simboli della dignità di Cassio quindicemviro dei riti sacri.

[1] Plutarco, *Cicerone*, 42; Heimbrod, *M. T. Cicero inde ab Idibus Martiis* 710 *usque ad calendas ianuarias* 711 *p. R. c.*, Gleiwitz 1844, pag. 1.

solamente il pensiero di toglier di mezzo l'uomo fatale: e, non prevedendo ciò che ne sarebbe seguito, non si erano preparati a sostenere colla forza l'opera loro, nè a governare la rivoluzione così che partorisse libertà invece di nuova tirannide. Essi, come dice il loro eloquente amico, se furono di forte e virile animo, non ebbero al fatto pari il consiglio [1].

I congiurati, fatto il colpo, rimasero come attoniti dell'opera loro, e Bruto non potè trattenere nè arringare il senato fuggente a dirotta. La confusione veniva soprattutto da quelli che, non consapevoli della congiura, tementi per sè, si precipitavano fuori della Curia. Gli amici di Cesare fuggirono e si nascosero tutti: il popolo proruppe in tumulto dal teatro ove assisteva ai giuochi dei gladiatori: tutti erano presi, in quell'incertezza, da grande spavento, perchè da alcuni dicevasi ucciso tutto il senato dai gladiatori, e la città rimasta in preda ai soldati: e ognuno fuggiva in fretta e afforzavasi in casa temendo di altre uccisioni. Vi era rumore e terrore, come in città presa dal nemico [2]. Al comparire di Marco Bruto e degli altri che, brandendo le spade insanguinate e portando sopra una picca un frigio berretto, chiamavano a libertà i cittadini, e dicevano non esservi da temere per nessuno, si calmò alquanto il tumulto degli animi. I congiurati corsero al Fôro, e ripetevano l'antico giuramento del popolo contro i tiranni, ma come il popolo non gli ascoltava, si ripararono al Campidoglio con gran turba di gladiatori e di servi a ciò preparati. Colà furono seguiti da Cicerone, a cui avevano fatto subito appello, da M. Favonio, da L. Cornelio Lentulo Spintere, da Dolabella, ora disertore della parte di Cesare, come poco appresso di quella di Bruto; e da altri che si ralle-

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 21.
[2] Nicolai Damasceni, *Fragm.*, CI, 25; Dione, XLIV, 20.

gravano del fatto [1], e che non stati a parte dell'uccisione volevano parteciparne la gloria, stimando che il momento della libertà fosse veramente arrivato. Ma quel primo giorno, destinato a segnare l'êra d'una nuova Repubblica, fu passato nell'incertezza, nè gli uccisori presero allora nè poi alcun forte provvedimento che potesse aiutare la vittoria. E ciò, diceva Cicerone, non fu colpa nè di Marco nè di Decimo Bruto, ma di altri veri *bruti,* i quali si tenevano per provvidenti e sapienti, e non vollero sapere di altro che di allegrezze e congratulazioni, e niuno pensò a far davvero [2].

La mattina seguente il pretore L. Cornelio Cinna, parente di Cesare, discese nel Fôro per commuovere la turba, e parlò contro il tiranno, e propose lodi e premi agli eroi che lo avevano spento. Poi Dolabella aggiunse che il giorno degli Idi di marzo si aveva a celebrare come dì natalizio della città. Il popolo rispose a Cinna con villanie, nè lo eccitavano i nomi di libertà e di repubblica, perchè non era più il popolo del tempo in cui l'antico Bruto aveva cacciato i Tarquinii. Il popolo di Roma, come già mostrammo altre volte, era una strana accozzaglia di gente, una turba oziosa e mendica, che corrotta dai doni aveva perduto ogni senso della sua dignità, ed era apparecchiata a servire di strumento a chi più la pagasse, ed amava il dispotismo, come lo amavano tutti quelli fatti ricchi dei beni confiscati da Cesare [3]. Del medesimo animo erano i veterani, già regalati largamente dal Dittatore, e perciò devotissimi a lui. Per tutti costoro la parola libertà non aveva più senso: bisognava vincerli colla forza o colle ricchezze: e i congiurati non erano nè forti, nè ricchi [4]. Anche

[1] Cicerone, *Philipp.*, II, 12; Appiano, II, 119-122; Plutarco, *Brut.*, 18.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 14.
[3] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 10.
[4] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 4.

quegli stessi che erano stati comprati non osavano lodare apertamente il fatto degli idi di marzo, perchè gli impauriva la gloria di Cesare, e solo come per amore della salute pubblica gridavano pace, e alla fine eccitati da Dolabella e da Cinna, chiamarono i congiurati nel Fôro, ove discesero Bruto e Cassio, e si sforzarono invano di ridestare l'entusiasmo rivoluzionario del popolo. Bruto, che parlò eloquentemente e spiegò le ragioni della morte di Cesare, fu ascoltato con rispettoso silenzio, ma non commosse nessuno, e coll'animo agitato da tristi pensieri tornò al Campidoglio, e si preparò a sostenervi gli assalti e l'assedio [1].

Mentre dai cospiratori si passavano in esitanze e in vani tentativi i primi momenti, in cui potevansi far grandi cose ([a]), dall'altra parte gli amici di Cesare facevano loro profitto del tempo. Primi di tutti si fecero avanti Marco Antonio e M. Emilio Lepido, due uomini che avemmo occasione di ricordare più volte. Antonio nipote del famoso oratore fatto uccider da Mario era un rude soldato, valoroso, audace, misto di generoso e feroce, ricco di enormi vizii e di debiti; vissuto sempre tra battaglie e vittorie, e rapine, e orgie e sconcezze; duce prode e umano nella guerra mossa da Aulo Gabinio per rimettere Tolomeo Aulete sul trono d'Egitto; familiare e compiacente, e perciò caro ai soldati; legato di Cesare nelle Gallie, poi fiero tribuno, operosissimo e destro nella guerra civile, e a Farsalia tenuto dal Dittatore pel più valoroso dei suoi capitani; poi ladro e turpe governatore di Roma e d'Italia, e da ultimo, primo attore nella trista commedia della

([a]) *Meministine me clamare, illo ipso primo Capitolino die, senatum in Capitolium a praetoribus vocari? Dii immortales! quae tum opera effici potuerunt, laetantibus omnibus bonis; etiam sat bonis, fractis latronibus!* Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 10.

[1] Plutarco, *Bruto*, 18; Appiano, II, 123, ecc.; Dione Cassio, XLIV, 21.

corona di Cesare [1]. Lepido, *ventosissimo uomo* [2], era un volgare ambizioso portato ai sommi onori per giuoco di fortuna non per meriti propri.

Antonio console, dopo il fatto degli Idi di marzo dapprima si era nascosto e afforzato in sua casa [3] per timore che volessero spento anche lui: poscia, riavutosi, se la intese con Lepido, il quale, maestro della cavalleria, si era riparato nell'isola Tiberina fra i suoi soldati e li teneva pronti al bisogno. L'audace e l'uomo da poco, nemici ugualmente di pace, ravvicinatisi nel comune pericolo, e desiderosi più di far loro pro degli eventi, che di essere vendicatori del morto, usarono come strumento il nome di quella vendetta a inalzarsi, e sì menarono loro arti, che sventarono ogni disegno della parte avversa. Antonio, stato già lupo, si fece ora volpe, e, dopo avere con sue frodi ingannato tutti, tornò a mostrarsi apertamente tristissimo e feroce ambizioso.

Bruto, seguendo la dolcezza dell'animo suo, e stimando che l'eccellenza della causa partorirebbe il suo naturale effetto, era tutto a consigli pacifici, nè considerava che la pace si ottiene dalla guerra, e quindi, con grande errore, frenò l'impeto degli ardenti che chiedevano armi [4]. E, come le parole di libertà e di repubblica non tiravano alle sue parti la plebe, stimò, che per campare dal pericolo fosse mestieri intendersi coi fautori del morto, e si messe a pericolo maggiore, facendo prova di astuzie e trattando con uomini rotti ad ogni sorta d'intrighi. Invano Cicerone non volle pigliar parte a questo insano consiglio, e protestò non esser possibile accordarsi coi nemici [5]. Messaggi di pace furono mandati dal Campido-

[1] Plutarco, *Anton.*, 1-12.
[2] D. Bruto, in Cicerone, *Ad Famil.*, XI, 9, 1.
[3] Cicerone, *Philipp.*, II, 35.
[4] Cicerone, *Ad Brut.*, II, 7.
[5] Cicerone, *Philipp.*, II, 35.

glio ad Antonio, il quale rispose, che per amore della quiete pubblica lascerebbe da banda il dover suo e i risentimenti privati, e starebbe a ciò che il senato deliberasse [1]. I Repubblicani, lieti di questa risposta e dello sperato favore dei padri, nella notte che seguitò correvano alle case dei senatori a scongiurarli di stare per la Repubblica. Dall'altro canto Antonio, che aveva forza di militi e favore di popolo, fece illuminare e guardare la città, ordinò ai magistrati di stare ai loro tribunali come in tempo di giorno, e la mattina appresso (17 marzo) convocò il senato nel tempio della Dea Tellure nelle Carine presso la casa di Pompeo da lui occupata, ove nè Bruto, nè gli altri congiurati intervennero per timore delle armi nemiche che assediavano la Curia [2]: e Cinna nell'avviarsi colà fu, per le parole dette il giorno avanti contro la memoria di Cesare, messo in fuga a sassate. La discussione, sebbene non libera, fu piena di tumulto. I più dei padri sentivano cogli uccisori, e chiedevano si decretassero loro ringraziamenti e premi. Ma la moltitudine che stava d'attorno dette col suo fremito ardire ad Antonio, gridandogli di stare bene in guardia, ed egli mostrava la lorica di cui era armato. Alla proposizione che Cesare fosse dichiarato tiranno, egli rispose che con ciò si distruggerebbero tutti i suoi atti: e la conservazione di quelli importava a tanti, già destinati dal Dittatore alle cariche per gli anni appresso, che quel partito fu lasciato da banda; e ratificarono gli atti di Cesare e gli decretarono onori divini, e con grande contradizione votarono nel giorno appresso ringraziamenti agli uccisori, e poi anche ad Antonio, per aver sedato il principio di una guerra civile. Marco e Decimo Bruto, Cassio, Cimbro e Trebonio furono confermati al governo delle province di Macedonia, della Cisalpina, della Siria, della Bitinia e

[1] Appiano, II, 124.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 14; *Philipp.*, II, 35.

dell'Asia, a cui Cesare gli aveva designati per l'anno appresso [1]. Cicerone orò lungamente parlando di pace, di generale amnistia e di oblio delle ingiurie passate ([a]): e fu con amore ascoltato, e parve un momento che tutti volessero pace davvero. Il popolo commosso già dalle parole di Bruto che sul Campidoglio con orazione elegantissima aveva difesa l'opera da lui fatta contro il tiranno, e ribattute le calunnie degli avversari [2], invitò i congiurati a scendere nel Fôro: Lepido e Antonio, per più sicurtà, mandarono ad essi i propri figliuoli in ostaggio: e quando arrivarono nel Fôro furono accolti da tutti con grida di plauso. Ivi grandi abbracciari e dimostranze di affetto: Antonio invitò Cassio a cena, Lepido fece lo stesso con Bruto, altri convitarono altri [3], e parve accomodata ogni cosa.

Ma tutto non era finito. Il decreto che manteneva gli atti di Cesare portava di conseguenza che si accettasse il suo testamento, e che a lui si rendesse onore di pubblici funerali. Invano i Repubblicani si opponevano a ciò prevedendone grandi sciagure [4]. Il testamento e i funerali furono da Antonio destramente usati come strumenti ad ottenere i suoi fini. Quando fu letto pubblicamente, che Cesare adottava in figliuolo il suo nipote Ottavio, e in mancanza di esso, Decimo Bruto, che destinava per tutori al nipote vari dei suoi uccisori, e che lasciava al popolo i suoi giardini di Trastevere, e donava

([a]) Cicerone, *Philip.*, I, 1 e 13; Plutarco, *Cicerone*, 42, *Bruto*, 19, e *Cesare*, 67; Dione Cassio, XLIV, 23 e segg.; Appiano, II, 142. Cicerone in questa occorrenza recò per la prima volta, come egli dice, dal greco nel latino la parola *amnistia*, nel senso in cui si usa anche oggi.

[1] Appiano, III, 2.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, XV, 1; Appiano, II, 137 e segg.
[3] Cicerone, *Philipp.*, I, 13, e II, 36; Appiano II, 142; Plutarco, *Bruto*, 19, e *Anton.*, 14; Dione, XLIV, 34.
[4] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 14; Appiano, II, 135.

a ogni cittadino 300 sesterzi (lire 61)[1], la moltitudine, commossa a gratitudine e ad ira, piangeva l'uomo che era stato generoso con tutti, e fremeva contro quelli che l'avevano spento. E l'ira divenne furore per le parole e

M. Antonio (*Visc., Icon. Rom.*, tav. VII, n. 5.)

per la scena preparata da Antonio nei funerali li cadavere del Dittatore, rimasto dapprima tutto contaminato di sangue nel luogo ove cadde, fu poscia da tre servi por-

1 Plutarco, *Bruto*, 20; Appiano, II, 143; Dione Cassio, XLIV, 35; Svetonio, *Caes.*, 83.

tato a casa, dove si levò alto il compianto al vedere Calpurnia, che, uscita fuori coi servi, chiamava fra i pianti il marito, e accusava sè stessa di non aver saputo trattenerlo in quel giorno nefasto [1]. Di là L. Calpurnio Pisone, suo suocero, lo fece trasportare nel Fôro, per condurlo poscia al rogo nel Campo Marzio. Lo portavano i magistrati con apparato magnifico su letto d'avorio con trofei, e con la toga che indossava quando fu ucciso, e lo posero davanti ai Rostri, ove gli stava attorno grande moltitudine in armi. I soldati battevano insieme gli scudi in segno di lutto, la turba levava alti lamenti, e in quella commozione degli animi Antonio colse bene il momento per conseguire i suoi intenti. Disse, l'elogio funebre di tanto uomo non doversi pronunziare da lui, ma star bene che tutta la patria lo piangesse e lo celebrasse. E, atteggiato il volto a mestizia, lesse lentamente e gravemente i decreti con cui il senato aveva sublimato Cesare agli onori divini, e ricordò come lo avessero dichiarato padre della patria, e fatto sacro ed inviolabile. Accompagnava i detti cogli sguardi e coi gesti: disse che quegli stessi, che avevano consacrato agli Dei infernali chi osasse offenderne la sacrata persona, e giurato di fargli scudo dei loro petti, gli ruppero la persona coi ferri. « Ma voi, egli aggiunse, o Quiriti, laverete quest'onta, ed io attesto Giove Capitolino, custode di questa città, e gli altri Dei tutelari della patria, che sono pronto a mantenere il mio giuramento e a vendicare l'ucciso. » Poi si appressò al cadavere intuonando un inno come in onore di un Dio, e come per far fede che Cesare già stava tra i Numi, levate le mani al cielo ricordò rapidamente le guerre, le battaglie, le vittorie, le spoglie mandate a Roma, le province aggiunte all'impero dal Dittatore, e con voce più concitata esclamò: « Tu uscisti sempre invitto da ogni

[1] Nicolai Damasceni, *Fragm.*, CI, 26.

battaglia per venire a cadere in mezzo di noi! » E qui, spiegata la toga stracciata dai ferri e piena di sangue, e, scoperto il cadavere, mostrò le ventitrè ferite che gli avevano rotto il volto e il petto. A quelle parole e a quella vista la turba passò dal pianto al furore, e forsennata corse alla Curia e la dètte alle fiamme, cercò i congiurati, ne incendiò le case, e uccise chi le venne alle mani: poi tornata al cadavere voleva fosse arso e sepolto nel tempio di Giove, e come ciò non fu consentito dai sacerdoti, lo riportò nel Fôro, e nel luogo ov'era il palazzo dei re con le sedie e coi banchi dei magistrati gli fece il rogo, sul quale i veterani gettarono loro armi e corone, le donne i loro ornamenti e ogni cosa di pregio. La moltitudine passò ivi in rumore e tumulto la notte, e il giorno appresso sorgeva nel medesimo luogo un'ara adorna di ghirlande di fiori, e poscia un tempio nel quale Cesare ebbe culto divino ([a]). Svetonio scrisse [1] che i forestieri di ogni nazione vennero a piangerlo al rogo, e che soprattutti si mostrarono dolenti i Giudei, i quali per parecchie notti visitarono la sua sepoltura. Tutti gridarono che Cesare era divenuto un Iddio, e adducevano a testimonianza del fatto la cometa comparsa poco dopo nel cielo ([b]), la quale dicevano esser l'anima sua: e quindi

([a]) Appiano, II, 143 e segg.; Dione Cassio, XLIV, 35-51; Cicerone, *Philipp.*, II, 36; Plutarco, *Anton.*, 14, e *Ces.*, 68; Svetonio, *Caes.*, 83-85. Vuolsi leggere la morte e i funerali di Cesare nella tragedia di Shakespeare, ove è maravigliosa la scena sesta dell'atto terzo in cui Antonio, gran maestro d'astuzie, con eloquenza artificiosissima eccita a furore la plebe contro i congiurati fingendo di frenarla, e chiamando Bruto un nobile e onorevole uomo. (*The noble Brutus.... Brutus is an honourable man*). Il poeta inglese dipinge fortemente, arditamente, e veracemente gli impeti e i furori popolari, e si mostra qui, come sempre, conoscitore profondo della natura umana. Anche il Voltaire tentò la medesima prova, ma non riuscì nulla affatto a ritrarre quella grande scena.

([b]) *Iulium sidus*, Orazio, *Od.*, I, 12, 47. — *Dionaei . . . . Caesaris*

[1] Svetonio, *Caes.*, 84.

la stella fu posta qual simbolo sulle monete ove ancora si vede: e la poesia più tardi con versi splendidissimi dètte credito e fama a questa impostura, e cantò pure che tutta la natura erasi come per dolore sconvolta alla morte dell'uomo divino, e che le statue stesse versarono lacrime per lui [1].

Intanto gli uccisori, spaventati dal furore della plebe accorrente con ferro e fuoco a lor case, erano in fuga per le campagne, e non pigliavano niun partito che potesse salvarli. E Antonio, che colla veste insanguinata di Cesare aveva rinnuovato il servaggio [2], rimaneva padrone di Roma. Recò in poter suo 700 milioni di sesterzi (143,208,333 lire) ammassati da Cesare nel tempio di Opi per la guerra dei Parti [3], e li distribuì a soldati, a cittadini, ad amici, per averli devoti e pronti a sue voglie. Sapendo che tutto si poteva comprare, non guardò a modi per raccoglier denaro, vendè con sozzo mercato titoli e regni, dètte per oro e cittadinanza e privilegi e franchigie a individui, a città, a province, a nazioni, e con questi mezzi si liberò da 40 milioni di debiti (8,183,333 lire), e raccolse molti altri milioni per ritenere con sè quelli che volevano passare alle parti di Bruto. Fece mercato degli atti, dei pensieri e del nome di Cesare, a cui da vero falsario fece dir cose alle quali quegli non pensò mai. Perocchè, fattosi devoto un Faberio, stato già segretario del Dittatore, per opera di lui fece scrivere nelle

astrum, Virgilio, *Eclog.*, IX, 47. — *Stella crinita per septem dies continuos fulsit . . . .; creditumque est, animam esse Caesaris in coelum recepti: et hac de causa simulacro eius in vertice additur stella.* Svetonio, *Caes.*, 88. Vedi anche Plinio, II, 25; Seneca, *Nat. Quaest.*, VII, 17; Plutarco, *Ces.*, 69; Dione, XLV, 7; Properzio, IV, 6, 30; Ovidio, *Met.*, XV, 847.

[1] Vedi Virgilio, *Georg.*, lib. I, in fine.
[2] Montesquieu, *Esprit des Lois*, XI, 15.
[3] Cicerone, *Philipp.*, I, 7, II, 14 e 37, V, 6, VIII, 9, *Ad Attic.*, XIV, 14; Velleio, II, 60.

carte e nelle disposizioni del morto ciò che più tornavagli comodo, soppresse ciò che era contrario ai suoi fini, e a nome del morto ordinò ogni cosa a suo senno. In tal modo messe in campo nuove leggi e falsi senaticonsulti, vendè immunità, dètte magistrature, creò senatori, graziò esiliati e prigioni [1]. E tutto era pieno di anarchia e di rapine, e la Repubblica continuava a giacere nella perturbazione in cui l'aveva travolta il tiranno, e liberata dal re, non dal regno, e senza forza di senato o di popolo, senza magistrati nè leggi, e messa in balìa di furfanti, era esposta di nuovo a guerra feroce e a stragi civili [2]. Antonio comandava da despota, eccitato a furori e rapine anche da Fulvia, ambiziosa e feroce donna, degna moglie di lui, dopo essere stata degna moglie di Clodio. Aveva con sè al governo i fratelli Caio e Lucio, uno pretore, l'altro tribuno, e gli amici e i liberti di Cesare, cospiranti a disordine e a guerra sotto colore di pace. Pure sulle prime non osò recare ad atto tutti i voleri del fiero suo animo: e vide essergli necessario stare ancora col senato, e usare con esso qualche temperamento. E poichè il senato era pieno di sdegno contro di lui, perchè nei funerali aveva eccitato il popolo all'incendio e alle stragi, ed aveva resa vana nel fatto l'amnistia decretata, egli destramente calmò le ire dei padri coscritti, facendo sembiante di stare colle leggi, e usò insieme con Dolabella l'autorità consolare a frenare i tumulti e le dimostrazioni troppo vive della plebe contro gli uccisori di Cesare. Un Amazio ([a]), che si spacciava per nipote di Mario e quindi per

([a]) Costui è detto Erofilo, e veterinario (*equarius medicus*) da Valerio Massimo, IX, 15, 1.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 12, 14 e 18; *Ad Famil.*, XII, 1; *Philipp.*, I, 10, II, 11, 37, 38, V, 4; Velleio, II, 60; Appiano, III, 5; Dione, XLIV, 53; Plutarco, *Anton.*, 15; Svetonio, *Aug.*, 35.

[2] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 13, 14, 15, XV, 4, 10, 11, 18, 19, 20.

parente del Dittatore, aveva inalzato una colonna nel Fôro dove fu arso il cadavere con l'epigrafe: *Al padre della patria:* e ivi ogni giorno la folla dei liberti cesariani accorreva a far sacrifizi, ed eccitata da lui chiedeva la morte di Bruto e degli altri. Antonio e Dolabella per piacere al senato fecero uccidere Amazio: e poichè i seguaci di questo levavano tumulto più grande, i consoli li dispersero con uccisione dei più riottosi, alcuni dei quali furono posti in croce e altri precipitati dalla rupe Tarpeia. E allora Dolabella ebbe grandi plausi in teatro, e Cicerone esaltò la prodezza del tristo di cui era stata vittima la sua povera Tullia, e ne augurò grandi beni alla libertà: e Bruto stesso ne fece lode ad Antonio [1], il quale, a meglio gratificarsi il senato, lusingò Cicerone e gli scrisse preghiere [2], e propose si richiamasse dal bando Sesto Pompeo figliuolo del Magno, gli si desse l'impero dei mari già avuto dal padre, e si ristorasse dei danni patiti per la confiscazione dei beni paterni ( ): di più, con ignominia di Cesare, e per togliere da sè ogni sospetto di ambizione, promulgò legge che la dittatura abolisse, e a chi un dittatore proponesse o eleggesse fulminò imprecazioni e pena di morte [3]: finalmente, per dare più nel genio al senato, aveva avuto con Bruto e Cassio una conferenza fuori delle mura, ove fu largo ad

([a]) Appiano, III, 4, valuta la perdita fatta per la confiscazione da Pompeo a 50 milioni di dramme o denarii: somma assai più probabile che quella espressa da *septies millies* in Cicerone (*Philipp.*, XIII, 5), ove Ennio Quirino Visconti credè vedere un errore entrato nel testo invece di *bis millies*; cioè due mila volte 100 mila, o 200 milioni di sesterzi, che fanno 50 milioni di denarii, equivalenti all'incirca a più di 40 milioni di lire. Vedi Visconti, *Iconographie romaine*, Paris 1817, vol. I, pag. 124.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XII, 49, XIV, 6, 7, 8, 15, 16, *Ad Famil.*, IX, 14, e *Philipp.*, I, 2 e 12; Appiano, III, 2-4; Dione, XLIV, 51.

[2] Vedi la sua lettera in Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 13, *B*.

[3] Cicerone, *Philipp.*, I, 1 e 13; Appiano, III, 25; Dione, XLIV, 51.

essi di sicurtà [1]. Per tutto ciò il senato rese grazie ad Antonio con ampie parole, gli fece faustissime acclamazioni, e alle domande di lui, che fingeva di temere, concesse una guardia di veterani che nella città lo difendessero dalle insidie plebee [2]: guardia di cui usò largamente a farsi più forte, perocchè l'accrebbe fino in seimila uomini, scelti tra i più valenti e più fidi.

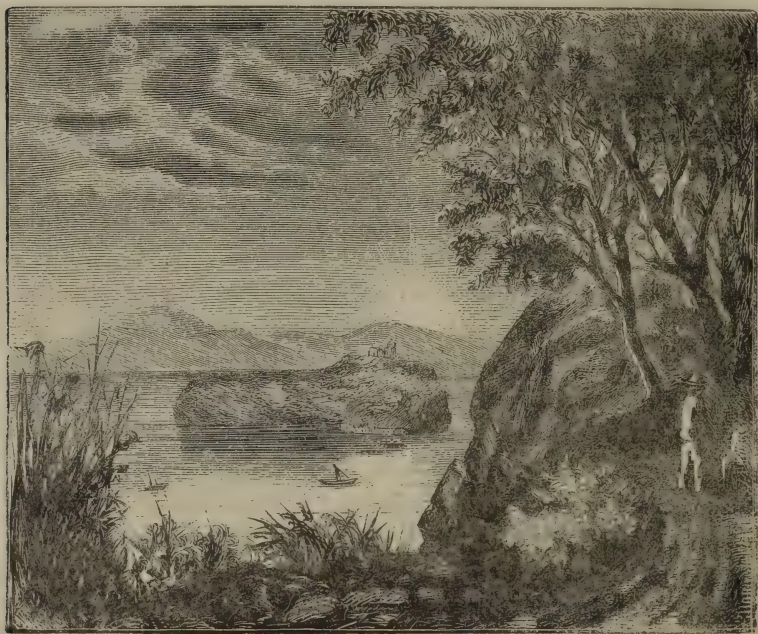
Così egli si maneggiava con tutte le arti, or lusingando e pregando, or correndo l'Italia per far suoi i veterani, or adescando plebe e soldati con distribuzioni e promesse di terre [3], e ingannando colle parole e mostrando coi fatti l'animo suo, mentre i Repubblicani, cui eransi fatte promesse di pace, rimanevano sempre raminghi, nè osavano di riporre piede in Roma piena di veterani [4]. Essi contavano soprattutto in Decimo Bruto, il quale accorso subito nella Gallia Cisalpina, di cui gli era toccato il governo, agguerriva ivi tre legioni combattendo coi prodi popoli alpini, e si apparecchiava a fare ogni poter suo per salvare la Repubblica [5]. Cassio e l'altro Bruto se ne stavano a Lanuvio, ad Anzio, ad Astura, a Napoli, a Nisida, esortavano con lettere Cicerone e gli altri amici perchè tirassero a sè i principali della parte contraria [6], e si raccomandavano a Trebonio in Asia e a Cimbro in Bitinïa, perchè raccogliessero denaro e tenessero fedeli gli eserciti [7]: e poveri di consiglio e di forze aspettavano che mai portassero i casi [8]. Si apparecchiavano ad andare alle loro province di Siria e di Macedonia, o come dice Cicerone, pensavano ad andare in esilio, ma temporeggiavano per non romper la legge andando ai go-

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 6.
[2] Appiano, III, 4, 5
[3] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 20, *Philipp.*, II, 39, 40; Dione Cassio, XLV, 9.
[4] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 18, *Ad Famil.*, XI, 2.
[5] Vedi una sua lettera in Cicerone, *Ad Famil.*, XI, 4
[6] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 20, XV, 4, 5, 11, 12, ecc., XVI, 2 e 3.
[7] Appiano, III, 6.
[8] Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 5.

verni prima del tempo assegnato: perchè, mentre tutto era in rivoluzione, e da ogni parte appariva la guerra, costoro sofisticavano ancora di legalità e di pace: e Bruto persisteva nella dolcezza, e rispettava l' autorità dello sfrenato tiranno, mentre questi gli spogliava delle province di Siria e di Macedonia, assegnate loro da Cesare, e faceva decretare a Dolabella la Siria, e prendeva la Macedonia per sè. Dopo di che, come a compenso di quello sfregio, il senato con consentimento dei consoli destinò Bruto e Cassio a provveder grano nelle province pei bisogni di Roma: incarico che fu reputato da essi una vergogna e un vituperoso beneficio di Antonio ([a]). Cicerone, abboccatosi con essi in Anzio agli 8 di giugno, alla presenza di Servilia madre di Bruto, di Tertulla sorella di lui e moglie di Cassio, di Porcia, e di Marco Favonio, narra che Bruto gli domandò quello che fosse da fare, e che egli lo confortò ad accettare la provvisione del grano, come unico modo di salvare la vita. Alle quali parole, Cassio con occhi furiosi rispose, che non accetterebbe mai a nome di beneficio un' ingiuria, e gridava essersi lasciate fuggire le occasioni, e rampognava i compagni, mentre Cicerone pregava a non rimestare le cose passate, e proponeva di tentare energicamente i mezzi estremi di salute [1]. Poscia rivide Bruto a Nisida agli 8 di luglio coll'animo rivolto solamente alla pace e alla concordia dei cittadini, e fu lieto degli apparecchi

([a]) Appiano, III, 7-8. Rispetto ai luoghi assegnati per queste provvisioni che non ebbero mai effetto vi è confusione e incertezza. Cicerone in un luogo (*Ad Attic.*, XV, 11) ricorda la provincia di Sicilia per Cassio, e quella dell'Asia per Bruto, e altrove (*Philipp.*, II, 38) dice destinata a Bruto quella di Creta: e Appiano parla di Creta, della Cirenaica e della Bitinia. Vedi anche Dione, XLV, 32, e XLVII, 21. Cicerone (*Philipp.*, XI, 12) contrasta anche al racconto di Appiano (*loc. cit.*) e di Floro (IV, 7) rispetto alla Siria e alla Macedonia assegnate loro da Cesare.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XV, 9, 10 e 11.

fatti e dei bei navigli raccolti: e da ultimo lo rivide a Velia con la flotta riunita presso il fiume Alete (*Alento*) quando si accingeva a lasciare tristamente l'Italia [1]. Ma ogni cosa procedeva a rilento, e tutti costoro si stavano sempre ondeggianti, nè avendo un forte e determinato disegno alle mani, scrivevano e dicevano loro ragioni ad Antonio, come se egli fosse uomo con cui si potesse trattare alla buona. Nel maggio Bruto e Cassio gli ave-

[illegible] (*[illegible] P.tt.*, 18[illegible]-39, p. 192).

vano scritto da Lanuvio, che essi contavano sulla lealtà e sulla benevolenza di lui, e chiedendogli perchè avesse raccolti in Roma tanti veterani, tra i quali non era loro dato di starsi sicuri, lo pregavano anche a dire di che animo fosse verso di loro, e protestavano di aver mirato

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 4 e 7, e *Philipp.*, X, 3. Vedi anche sopra, vol. I, pag. 292.

con ogni lor fatto alla pace, e cercato solo la comune libertà. In appresso scrissero anche ai consolari e pretori perchè intervenissero in copia alla Curia il primo d'agosto, e in molti sorse allora speranza che si acconciasse ogni cosa, e che il senato ripiglierebbe la sua autorità, e che, composti i partiti, i profughi potrebbero tornare liberi a Roma [1]. In quell'adunanza L. Calpurnio Pisone, suocero di Cesare, fece contro Antonio una fiera invettiva, ma non trovò il minimo segno di assenso in nessuno. E Antonio continuava più arrogante e più minaccioso e feroce [2]. E sempre più facevasi chiara la vanità delle speranze fondate nei desiderii degli uomini, non sui fatti che volgevano sempre al peggio per la libertà, come si era veduto anche nei giuochi apollinari, dati nel luglio a nome di Bruto. Egli, dovendo come pretore divertire con giuochi il popolo, e non potendo essere a Roma in persona, li fece dare in sua vece da altri, e gli ordinò splendidissimi senza riguardo a spesa, per adescar la plebe a richiamar lui e i compagni [3]. A quello spettacolo si rappresentò anche il *Tereo,* tragedia di Azzio, e perchè vi si parlava di iniquità di tiranni, fu applaudito ai passi allusivi a Bruto e ai fatti presenti. Ma era un rumore che faceva schifo e dispetto ai savi, indignati che il popolo romano non a difendere la libertà, ma a plaudire, logorasse le mani [4]. Alle grida levatesi per richiamare Bruto e Cassio la plebe, comprata già e governata da altri più scaltri intriganti, dètte in tumulto: e tornò vano il disegno di destare entusiasmo col sontuoso spettacolo. Alle contumelie e alle minacce d'Antonio, essi risposero con una minaccia di guerra, dichiarandosi risoluti, dopo i tentativi di pace, ad opporre le

1 Cicerone, *Ad Famil.*, XI, 2, *Ad Attic.*, XV, 22, XVI, 7, *Philipp.*, I, 4 e 6, V, 8.
2 Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 7, *Philipp.*, I, 3.
3 Cicerone, *Ad Attic.*, XV, 26, XVI, 1 e 2, *Philipp.*, X, 3; Appiano, III, 23, 24; Plutarco, *Bruto*, 21.
4 Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 2, *Philipp.*, I, 15.

armi alle armi, e si apparecchiarono a invadere le province d'Oriente, e raccogliere là quante più forze potessero, e difendere colle armi sè stessi e la Repubblica [a].

Agli elementi di discordia e di guerra che si trovavano a fronte nei dì susseguenti agl'Idi di marzo, se ne era aggiunto poco dopo uno nuovo, appena che C. Ottavio detto Augusto in appresso, si presentò, come erede di Cesare, con animo di dominare anch'egli sulla prostrata Repubblica.

Discendeva dagli Ottavii, venuti già da Velletri, ed era pronipote di Cesare per via di sua madre Azia, figliuola di Giulia, sorella del Dittatore. Perdè il padre a quattr'anni, e Cesare prese cura di sua educazione, e lo ascrisse poi tra i patrizi, e lo donò degli ornamenti militari nel trionfo della guerra affricana, quantunque non avesse avuto parte all'impresa, nè per la sua poca età fosse ancora pratico delle cose di guerra. Dopo le vittorie di Spagna, ove il giovane lo aveva seguito con molto ardore, comecchè mezzo ammalato, ei gli pose affetto più grande, e quindi volgendo nel pensiero l'impresa sui Parti, lo mandò ad Apollonia di là dal mare Ionio, perchè ivi lo attendesse, e nel frattempo vacasse più di proposito agli studi delle lettere e della milizia, per esser poi atto ad accompagnarlo alla guerra [1]. E mentre Ottavio stava colà, di frequente si trovò coi soldati, che da quelle bande si raccoglievano contro i Parti, e colle cortesi maniere si fece conoscere e amare dai gregari e dai capi [2]. Quando ivi gli giunsero le novelle della morte di Cesare, dapprima ne ebbe spavento, e rimase incerto sul partito da pigliare. Alcuni amici lo esortavano a ricovrarsi fra le legioni radunatesi in Ma-

[a] Vedi il loro manifesto dei 4 agosto (*edictum*) in Cicerone, *Ad Famil.*, VI, 3.

[1] Svetonio, *Aug.*, 4 e segg. ; Dione Cassio, XLV, 1 e segg.
[2] Appiano, III, 9.

cedonia, ove i tribuni gli promettevano aiuto a far vendetta di Cesare; e Agrippa stesso lo confortò a non dispregiare quella offerta [1], mentre dall'altro canto la madre e il patrigno L. Marcio Filippo ardentemente il pregavano per lettera, che non si mettesse ad impresa così rischiosa. Ma egli rifiutando di andare fra i soldati, per non sembrare di muover guerra al senato e ai congiurati, non dètte ascolto neppure agli avvisi materni, e si messe in via per l'Italia. Non osò mostrarsi subito a Brindisi, per non sapere di quale animo fosse il presidio, e sbarcò al piccolo porto di Lupia: ma quando sentì dell'entusiasmo popolare destatosi a Roma nei funerali, e dei decreti del senato confermanti la sua adozione, egli prese subito il nome di Cesare, e fu salutato festevolmente dagli amici del Dittatore, e dai liberti e dai veterani in cui s'imbatteva. Egli era allora nel suo anno decimonono, e chi lo vide, lo chiamava un fanciullo ([a]): ma era un fanciullo che conosceva già tutte le tristizie degli uomini, e calcolava freddamente ciò che a lui fosse utile, e le arti di vecchia volpe sapeva benissimo: tanto, che accarezzava tutti quelli che più gli erano in odio, e faceva sembiante di esser loro devoto; e colla ipocrisia, suo principale talento, rapidamente si fece avanti sul teatro del mondo, grande autore e attore di commedie d'intrigo, e di feroci tragedie.

Giunse a Napoli ai 18 di aprile, e andò subito a Cuma a visitar Cicerone, e gli fece le più dolci carezze del mondo per tirare a suo uso la fama e l'eloquenza dell'onorato vegliardo. E questi, quantunque sulle prime rimanesse dubbioso per la compagnia che gli stava d'attorno,

([a]) *Plane puer.* Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 11. — *Adolescens, paene potius puer,* Cicerone, *Philipp.*, III, 2. Vedi anche *Ad Attic.*, XV, 12, XVI, 9, e *Ad Famil.*, XI, 7.

[1] Velleio Patercolo, II, 59.

si rallegrava di vederlo tutto dedito a sè, e sperò di usarlo come strumento a ristorare la infelice Repubblica [1]. Pochi giorni appresso Ottavio andò a Roma ove, non ascoltando la madre che instantemente il pregava perchè lasciasse il nome di Cesare e non affrontasse la prepotenza di Antonio, si presentò tosto al pretore per dichiarare che accettava l'eredità e l'adozione, e in una aringa al popolo promise che sodisfarebbe alle volontà del padre e ai legati del suo testamento [2]. Poi ebbe colloquio con Antonio negli orti di Pompeo, e dopo parole di lode, di ringraziamento e di sommissione come di figliuolo a padre, gli fece acerbo rimprovero di non aver vendicato Cesare coll'intero esterminio dei suoi uccisori, e gli richiese i rapiti tesori, per distribuirli a 300 mila persone in sodisfazione dei legati [3]. Per la quale audace domanda l'altro stupito rispose, non aver da render conto a nessuno; disse delle cose fatte con suo pericolo per l'onore di Cesare, e, fermo a non render l'oro rapito, concluse che Cesare aveva lasciato quasi esausto l'erario, e che il rimanente non si voleva dare alla plebe, la quale, come egli doveva aver di recente appreso alla scuola, era mobile a guisa di flutto marino, ed aveva amori brevi ed infausti [4].

Ottavio, comecchè offeso da queste accoglienze, non venne meno di animo, e come gli negavano i tesori paterni, vendè le terre e le ville di Cesare, e diè via gli stessi suoi beni [5], stimando che queste cose ritroverebbe poi facilmente quando, coll'aiuto della compra plebe, fosse divenuto signore di tutto. Antonio si burlò delle sue pretensioni, gli suscitò ogni maniera di ostacoli, gli fece intentar liti sulle terre del retagggio paterno, im-

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 11 e 12.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 20; Dione Cassio, XLV, 6; Appiano, III, 14.
[3] Appiano, III, 15, ecc.
[4] Appiano, III, 20.
[5] Appiano, III, 23.

pedì che fosse promulgata la legge dell'adozione, lo minacciò di prigione, se non si rimaneva dal sedurre la plebe, e un giorno lo fece cacciar via dai littori [1]. Ma ciò non impedì l'effetto dei disegni di Ottavio, il quale col fare splendidi giuochi in memoria di Cesare, collo spargere largamente denaro, e colla speranza data di cose maggiori, aveva tirato la plebe a sue voglie [2], e fatto riuscir vani i tentativi delle parti contrarie, mentre Antonio perdeva ogni credito, e diveniva sì odioso, che alla fine sentì il bisogno di accordarsi coll'emulo, per usare ai suoi disegni il favore che quegli aveva nel popolo. Antonio, che si era fatto dare la provincia di Macedonia già destinata a Marco Bruto, voleva ora la Gallia Cisalpina invece di quella, per avere

Il giovane Ottavio (*Visconti, Mus. Pio Clem.*, III, 1).

[1] Dione Cassio, XLV, 7; Plutarco, *Antonio*, 16; Appiano, III, 22.
[2] Cicerone, *Ad Famil.*, XI, 28; Svetonio, *Aug.*, 10; Dione, XLV, 6; Appiano, III, 28; Plinio, II, 25.

occasione a richiamare di là le legioni in Italia, e armarsene al bisogno contro ogni avversario. Anche Ottavio per altri motivi approvava il disegno di togliere la Cisalpina a Decimo Bruto, uccisore di Cesare, e quindi concorse nel pensiero d'Antonio, e riunitosi a lui usò la sua popolarità per far votare la legge alla plebe, quantunque il senato la combattesse di tutta forza [1].

Ma fu breve l'accordo fra i due ambiziosi. Come Ottavio chiese il tribunato avanti l'età, Antonio usò contro di lui il suo potere di console, e sciolse i comizi: e quindi nuove ire e minacce, e poi nuova riconciliazione comandata dai soldati che stavano col giovane. Alcuni tribuni militari presentatisi al console gli dissero, importare soprattutto che si vendicasse Cesare, e se ne mantenessero gli atti: questo non potersi conseguire senza l'unione di tutte le forze; e perciò doversi egli riconciliar tosto col figlio del Dittatore. E quindi li condussero ambedue al Campidoglio e li fecero pubblicamente tornare amici [2]. La nuova amicizia fu talmente di cuore, che poco appresso Antonio rimproverò pubblicamente ad Ottavio di averlo voluto fare uccidere dai suoi satelliti, e Ottavio rimandò a lui la medesima accusa [3]. Onde, per causa di essi, in Roma tutto era pieno di turbamento foriero della guerra, a cui ambedue si apparecchiavano correndo l'Italia in cerca di armi.

A causa di questi disordini e della niuna speranza di scampo, Cicerone, stato finqui per le sue ville a scriver libri di morale e di filosofia, dopo molte incertezze [4] prese partito di andare in Grecia per tutto il resto dell'anno finchè non finisse il consolato di Antonio: ma il suo pensiero non fu recato ad effetto, perchè respinto dagli

[1] Appiano, III, 27-30; Dione Cassio, XLV, 9.
[2] Appiano, III, 39 e 40.
[3] Cicerone, *Ad Famil.*, XII, 23; Svetonio, *Aug.*, 10; Appiano, III, 39; Plutarco, *Anton.*, 16; Velleio, II, 60; Dione, XLV, 8.
[4] Cicerone, *Ad Attic.*, XV, 20, XVI, 3; *Ad Brut.*, I, 15.

amici venti alle spiaggie d'Italia ([a]), trovò novelle migliori, e sperò che Antonio lascerebbe il pensiero di occupare la Cisalpina [1], e che la Repubblica tornerebbe libera sotto il governo delle leggi. Onde fermò di tornare subito a Roma per rimettersi a combattere per la libertà, e giuntovi l'ultimo di agosto, fu incontrato alle porte da grande folla con accoglienze festevolissime [2]. Pel giorno appresso vi era adunanza del senato, e Antonio voleva si decretassero supplicazioni alla memoria di Cesare [3]. Cicerone non andò all'adunanza, perchè temeva d'insidie, e si tenne in letto dicendosi stanco: del che Antonio montò sulle furie, e gli mandò a casa la forza, e poco mancò che non gli facesse mettere tutto a ferro, a fuoco, a rovina [4]. Nel giorno dopo l'oratore intervenne al senato, ove Antonio non era, e cominciò guerra aperta contro di lui con l'orazione che fu la prima delle *Filippiche* ([b]), così dette per allusione a quelle pronunziate da Demostene contro Filippo di Macedonia minacciante la libertà d'Atene, come Antonio quella di Roma. E comecchè parlasse con minor libertà dell'usato, pure disse più liberamente di quello che volessero le ragioni dei tempi: ebbe dapprima qualche riguardo ad Antonio, e lo pregò ad esser buon cittadino, ma ne riprovò fieramente le opere di vero tiranno, si scagliò contro l'abuso fatto degli atti di Cesare, e massime contro le

([a]) *Iratus temporibus, in Graeciam, desperata libertate, rapiebar: quum me Etesiae, quasi boni cives, relinquentem rempublicam prosequi noluerunt; austerque adversus maximo flatu me.... Rhegium retulit: atque inde ventis, remis in patriam omni festinatione properavi.* Cicerone, *Ad Famil.,* XII, 25, 3.

([b]) Furono dette anche *Antoniane.* Vedi Gellio, XIII, 1.

[1] Cicerone, *Ad Attic.,* XVI, 7, *Philipp.,* I, 3.

[2] Plutarco, *Cicerone,* 43.

[3] Cicerone, *Philipp.,* I, 5-6.

[4] Cicerone, *Philipp.,* I. 5, e V, 7; Plutarco, *Cicerone,* 43.

leggi per le quali Antonio di suo arbitrio prolungava il governo delle province a sei anni, e dava potestà giudiciaria ai soldati. E così il vecchio oratore, ritrovando nell'amore della libertà l'entusiasmo e la forza della sua gioventù, faceva tremare il tiranno cinto da presidii di barbari.

Il console furioso passò 15 giorni in campagna a preparare la risposta, e poscia nell'adunanza tenuta ai 19 settembre nel tempio della Concordia, briaco di furore, *vomitò* la sua orazione [1], in cui ripetè tutte le vecchie storie di Catilina e di Clodio, e accusò Cicerone della guerra civile e dell'uccisione di Cesare. Cicerone voleva andare a quell'adunanza, ma gli amici gli impedirono di esporsi ai furori dei soldati che cingevano la Curia. Egli non osò neppure di rimanersi a Roma, e ritiratosi in villa vi compose, nell'ottobre, la seconda *Filippica,* che non fu mai pronunziata, e solo circolò fra gli amici, e fu pubblicata più tardi [2]. In quell'orazione, dopo aver difeso sè stesso e il suo consolato, e celebrata l'uccisione di Cesare come la cosa più grande e gloriosa che gli uomini facessero mai, fa un quadro della vita pubblica e privata di Antonio, e ne narra le brutte lascivie, i costumi turpissimi, e le crudeli scelleratezze, e chiamandolo pazzo, inumano, nefando, lo mostra tribuno e console corrente l'Italia, accompagnato da meretrici e ruffiani, e occupato i giorni e le notti a giuocare, a bevere, a vomitare, a tiranneggiare, nefario ed empio contro gli uomini e le fortune e la Repubblica tutta.

Antonio intanto era partito per accogliere a Brindisi le legioni che arrivavano di Macedonia: e come ivi, a causa dei suoi poco larghi doni, i soldati lo accolsero prima in silenzio, poi con scherno e tumulto, egli alla alla presenza di Fulvia decimò i riottosi, e fece uccidere

[1] Cicerone, *Ad Famil.*, XII, 2.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, XV, 13, XVI, 11, e *Ad Famil.*, XII, 2.

anche parecchi centurioni e tribuni ([a]). A queste fredde accoglienze e alle defezioni dei soldati avevano contribuito non poco gli emissarii di Ottavio, con loro denari e libelli, sparsi tra le legioni, mentre Ottavio stesso correva la Campania e il Sannio e poscia l'Etruria e altre contrade, ed era accolto con grande entusiasmo dai municipii, e tirava a sè i veterani a Capua, a Casilino, a Calazia, e col dono di 2000 sesterzi (409 lire) ad ognuno, raccoglieva circa 10 mila uomini coi quali venne a Roma e disse di aver fatto gente per difendere sè stesso e la patria [1]. Antonio, dopo aver diretto le legioni pei lidi dell'Adriatico alla volta di Rimini, tornò anch'egli a Roma cinto da una fida scorta di barbari, e faceva guardare la sua casa come in mezzo a nemici, e cresceva contro tutti in minacce ed ingiurie, aspettando opportunità ai fatti [2]. Convocò il senato pei 22 di novembre, per dare accusa ad Ottavio di avere senza pubblica autorità raccolto un esercito, e finiva l'editto, dichiarando nemici e traditori quelli che non venissero all'adunanza. Ed egli stesso non intervenne in quel giorno, e nell'adunanza tenuta ai 26 non propose più l'accusa di Ottavio, ma fatto solo votare senza discutere degli onori di Lepido e della distribuzione delle province [3], partì in fretta per la Cisalpina, perchè sentì che due delle legioni inviate colà erano passate da lui alla parte di Ottavio [4]. E quindi Ottavio, dopo quella partita, rimase come padrone di Roma, perchè era il solo che avesse soldati pronti ai suoi cenni: e a poco a poco anche il senato si strinse a lui sperando di farne suo pro. Cicerone, ondeggiante sempre

([a]) *Brundusii trecentos fortissimos viros civesque optimos trucidavit.* Cicerone, *Philipp.*, III, 4.

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 8, 9 e 11; Dione Cassio, XLV, 13; Appiano, III, 40 e segg.
[2] Cicerone, *Ad Famil.*, XII, 23, *Philipp.*, III, 8, 9 e 11.
[3] Cicerone, *Philipp.*, III, 9-10.
[4] Cicerone, *Ad Famil.*, XI, 7, *Philipp.*, III, 3; Appiano, III, 45.

fra timori e speranze, tornò a Roma (9 dicembre) subito dopo la partenza di Antonio, e credè che energicamente e destramente operando si potrebbe rimettere la Repubblica in buono e libero stato. Di Ottavio dapprima stimò che sarebbe di buon animo verso gli uccisori di Cesare, quantunque non fosse da fidar troppo di sua educazione, di sua età, di suo nome, e lo accarezzava per separarlo, non foss' altro, da Antonio. Ai primi di novembre ne ammirava la grande energia nel correre le colonie a far suoi i vecchi soldati, e vedendolo forte si lasciò piegare dalle preghiere, perchè stimò che quegli, crescendo di credito, avrebbe con sè, oltre alla plebe cittadina, anche la parte dei buoni, e forse Bruto stesso. Ottavio gli scriveva ognora più di frequente, confortandolo a salvare la Repubblica un'altra volta: e quantunque Cicerone vedesse che se il giovane vincesse nella lotta con Antonio, gli atti del tiranno sarebbero più che mai rafforzati: quantunque nell'aringare il popolo Ottavio dicesse chiaro il suo pensiero sul conto di Cesare e sul desiderio suo di vendetta; quantunque dopo ciò Cicerone protestasse di non volere di un liberatore siffatto [1]; pure alla fine, perchè nell'assenza di Bruto e di Cassio non vi erano altri da opporre alla tirannide feroce di Antonio, a cui bisognava necessariamente far guerra, egli si dichiarò apertamente l'avvocato e il sostegno di questo tristissimo Ottavio, sì destro a menare sue arti, che nel medesimo tempo allettava i Repubblicani colle speranze di libertà [2], e i Cesariani colle promesse di vendicare l'ucciso. Anche molti dei nobili contavano di servirsi di lui come di una bandiera intorno a cui raccogliere le sparse forze, e speravano di liberarsene poi di leggieri, quando ne avessero usato come strumento. Cicerone pure nutriva tale speranza, e quindi di tutta forza si adoprò a trarre il gio-

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 8, 9, 11, 14 e 15.
[2] Cicerone, *Philipp.*, III, 2 e 7.

vane alle parti del senato [1]: e quando l'assemblea dei senatori fu convocata dai tribuni ai 20 dicembre, il vecchio oratore vi comparve, e dopo i lunghi e paurosi silenzi fece risuonare di sua libera voce la Curia, scagliandosi di nuovo contro la tirannide immane di Antonio, che chiamò ferocissima belva, e impuro ladrone, impestato di libidine, di petulanza, di audacia, di crudeltà, ed esaltò la *mente divina* e la *virtù singolare* di Ottavio ([a]), che col suo esercito avea liberata la città da quel mostro; e magnificò Decimo Bruto, che nella Cisalpina difendeva la Repubblica contro il nemico, e propose che con decreto dei padri si confermasse ciò che Ottavio e Bruto con privato consiglio avevano fatto a salute comune: e quindi inferendo che Antonio dovea dichiararsi nemico pubblico, con forti parole esortò tutti a riprendere l'animo e la virtù antica dei padri, or che tornava a risplendere un giorno di libertà, e concluse dicendo: se ora dormiamo, e se non abbiam forte animo, dovremo, col sommo dei vituperii, servire a libidinosi, a petulanti, a giuocatori, a briachi. Meglio è cadere con onore che servire con ignominia. Noi nascemmo al decoro e alla libertà: o serbiam l'una e l'altro, o moriamo coll'onore dei forti [2]. Poscia ripetè molte di queste cose anche al popolo chiedente di ciò che si fosse discusso in senato [3], e d'ora in poi trovando sempre nella lotta novelle forze, combattè vigorosamente per la libertà fino al suo giorno estremo.

Mentre egli colla libera eloquenza tentava di trarre la neghittosa Roma dal fango della servitù, Antonio cor-

([a]) Anche in una lettera a Bruto (II, 7) è detto: *Itaque res in eum locum venerat, ut nisi Caesari Octaviano Deus quidam illam mentem dedisset, in potestatem perditissimi hominis et turpissimi M. Antonii veniendum fuerit.*

[1] Plutarco, *Antonio*, 16.
[2] Filippica terza.
[3] Filippica quarta.

reva a combattere nella Cisalpina Decimo Bruto, con intendimento di impadronirsi di quella provincia e di unirsi colà a Lepido governatore della Narbonese e della Spagna Citeriore, e a L. Munazio Planco che comandava nel resto della Gallia oltre l'Alpi, per poi, come già Silla e Cesare, tornare potente e terribile ai danni dei suoi avversarii di Roma. Egli intimò a Decimo Bruto di abbandonare la provincia: ma questi rispose che la teneva per autorità del senato e del popolo, e preparatosi delle cose necessarie a durare fino all'estremo, si rinchiuse con tre legioni e molti gladiatori in Mutina (*Modena*), ove Antonio lo cinse d'assedio [1].

Anni di Roma 711, av. G. C. 43.

Intanto, cominciato il nuovo anno, entrarono in ufficio i nuovi consoli C. Vibio Pansa e Aulo Irzio, stati già designati da Cesare, e si disputò vivamente tre giorni di seguito sulla dichiarazione di guerra da farsi ad Antonio. I consoli proponevano che, prima di dichiararlo nemico pubblico, gli si mandassero messaggi a intimargli a nome del senato di cessare dall'impresa: e a questa proposta aderivano anche altri senatori mossi da affetti particolari o dalle lacrime della madre, della moglie, e del figlio di Antonio, che coi loro familiari ed amici correvano a supplicare i potenti, e in veste di lutto si gettavano ai loro piedi e chiedevano pietà [2]. Invano Cicerone, fermo nel suo primo pensiero, sostenne esser necessità dichiarare nemico della patria questo ribaldo [3], e ordinare ai soldati di abbandonarlo, e dare ad Ottavio onori straordinarii, e il comando delle truppe che già stavan con lui. Il senato accordò al giovane il grado di propretore e dignità senatoria, e licenza di chiedere qualunque magistratura prima del tempo, e decretò ricompense ai veterani disertori di Antonio, e lodi a Decimo Bruto per la

[1] Appiano, III, 49.
[2] Appiano, III, 51.
[3] Filippica quinta.

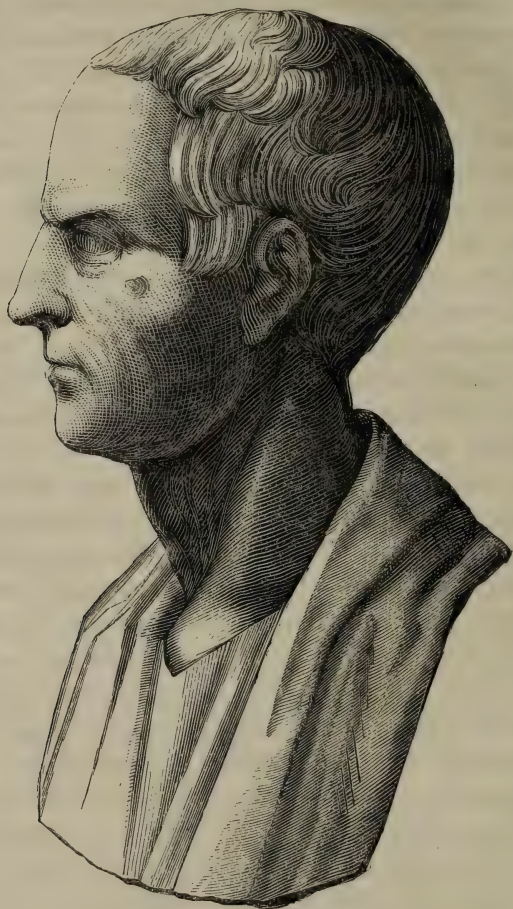
sua resistenza [1], ma rimase fermo nel disegno di trattar con Antonio, cui con grandissima contradizione si mandavano ambasciatori dopo aver decretati premi alle milizie disertate da lui. Nè valse l'opporre che la pace era impossibile, e che quell'ambasciata non avrebbe partorito alcun frutto ([a]). Tre senatori, L. Marcio Filippo, L. Calpurnio Pisone, e l'illustre giurista Servio Sulpicio Rufo, andarono a portar l'ambasciata, e Antonio fece altere e insultanti risposte, e non cessò dall'assedio. Dopo le quali cose il senato alla fine dichiarava la guerra, quantunque lo facesse ancor timidamente ed evitasse con studio di pronunziare quella parola ([b]), a malgrado degli sforzi di Cicerone, indefesso a rincuorare i timidi e ad assicurare i dubbiosi.

Il vecchio oratore in questi suoi giorni estremi era anima e capo di tutto, e mostrava un vigore di corpo e di mente di cui non sarebbesi creduto capace a 64 anni. Ardente nel pensiero che la Repubblica fosse libera non solo dal re, ma anche dal regno, usciva in veste di guerra per mostrare a tutti il sovrastare del pericolo, eccitava i cittadini a far doni alla patria e al vuoto erario, induceva i poveri a lavorare gratuitamente alla fabbricazione

([a]) Filippica sesta. Nel tempo che i legati andavano a Modena, Cicerone, temendo che al tornare recassero proposizioni capaci a far piegare il Senato alla pace, colla settima Filippica studiò di mostrare esser la pace turpe, pericolosa, impossibile.

([b]) Cicerone, *Philipp.*, VIII, 2. Pansa e altri senatori, non volendo che si pronunziasse la parola *guerra*, fecero che si dicesse *tumulto*. Al che rispose Cicerone dicendo, che dichiarare *tumulto* era peggio che denunziare apertamente la guerra. Ciò disse nell'ottava Filippica, alla quale presto tenne dietro la nona, fatta per mostrare che all'ambasciatore Sulpicio, morto di malattia appena arrivato al campo d'Antonio, si doveva onore di sepolcro e di statua, come la legge ordinava per gli ambasciatori uccisi dai nemici nel tempo delle loro funzioni.

[1] Cicerone, *Ad Famil.*, XII, 21; Dione Cassio, XLVI, 29; Appiano, III, 51.

delle armi ([a]): non si lasciava sfuggire occasione di ammonire, di provvedere, di operare, e di tutti i nemici della Repubblica si protestava nemico fierissimo [1]. Come

Cicerone (*Visconti, Icon. Rom.*, tav. XII, n. 6).

([a]) Appiano, III, 66. Dione Cassio, XLVI, 31, ricorda che i cittadini portarono in comune la vigesima quinta parte dei loro beni, e che i senatori pagarono quattro oboli per ogni tegola dei loro edifizi.

[1] Cicerone, *Ad Famil.*, IX, 4, e XII, 28.

si fu dichiarato nemico aperto di Antonio non ebbe più riguardi o paure, e lo assalì ad ogni istante con tutte le armi che l'eloquenza può trarre dal santo amore di libertà. Parlava quasi ogni giorno nel senato, o nel Fôro, per aggiungere sproni agli ardenti, per conciliare i discordi, per isventare gli intrighi nemici. Le quattordici *Filippiche,* dettategli in brevissimo tempo dalla patria pericolante e infiammate dall'amore, dall'odio, dall'imprecazione, dall'invettiva, sono, come ben fu detto, il più lungo e sublime accesso di collera che mai risuonasse fra gli uomini [1].

Nè solamente scuoteva coi fulmini dell'eloquenza i presenti: la sua calda parola volava ad eccitare i lontani, e colle lettere sosteneva la costanza degli assediati di Modena, animava con lodi e preghiere i governatori delle province, ed esortava Bruto e Cassio in Oriente a venire al soccorso della Repubblica [2].

E intanto erano giunte buone novelle dalle lettere di Marco Bruto, che recatosi alla sua contrastata provincia di Macedonia, narrava dei felici successi avuti rapidamente colà contro Caio, fratello di Antonio, e delle legioni a lui tolte, e della libertà mantenuta per lui in Grecia e in Illirico [3]. Le lettere furono recitate in senato, e Cicerone allora esaltò le virtù del gran cittadino, e ribattuto fieramente Q. Fufio Caleno che diceva doversi costringer Bruto a lasciare l'esercito, perchè aveva operato senza pubblico ordine, propose e sostenne che gli si ordinasse con senatoconsulto di ritenere e difendere quelle province con ogni sforzo [4]. Erano giunte anche triste notizie dei casi di Trebonio proconsole in Asia, il quale, colto a tradimento in Smirne da Dolabella, fu straziato

1 Lamartine, *Vie de Cicéron.*
2 Cicerone, *Ad Famil.*, X, 5 e 31, XI, 8, XII, 4-10.
3 Cicerone, *Ad Famil.*, XII, 5, *Ad Brut.*, II, 7, *Philip.*, XI, 11 e 12.
4 Filippica decima.

due giorni, ebbe tronca la testa, e fu trascinato per le vie a ludibrio [1]. Il senato allora dichiarò guerra a Dolabella, come a nemico della Repubblica, e sulla proposizione di Tullio [2] decretò a dispetto del console Pansa, che Cassio avesse il governo di questa guerra [3].

I nemici della libertà si agitavano a loro potere, e mettevano in campo ogni loro trista arte. Degli amici d'Antonio, alcuni erano andati al suo campo, altri rimasero a Roma, e di celato o apertamente si adoperavano per lui [4]. E più ardito e destro di tutti era Q. Fufio Caleno, il quale, simulando pensieri di pace, fece decretare si mandassero a Modena nuovi messaggi, e fece nominare Cicerone per allontanarlo dal senato e da Roma. Ma questi si accorse facilmente del laccio tesogli, e colla duodecima *Filippica* persuase il senato a disfare quel decreto, il quale non avrebbe altro effetto che dare il tempo ad Antonio di prendere colla fame l'assediata città: e nel medesimo modo fece poscia rigettare anche le ingannatrici proposizioni di pace messe avanti da Lepido [5].

In questo mezzo Antonio stringeva più forte Decimo Bruto, il quale respinse valorosamente gli assalti, s'impadronì degli emissarii nemici venuti in Modena a corrompergli i soldati, e aspettava con impazienza i soccorsi da Roma. E Ottavio e il console Irzio già erano in via, e Antonio con sue scaltre lettere studiava di seminare discordia tra essi, mentre Pansa, rimasto indietro attendeva a fare altre leve a Roma e per tutta l'Italia accorrente spontanea alle armi [6]. Ma sulle prime non si fece

1 Cicerone, *Philipp.*, XIII, 10; Appiano, III, 26.
2 Filippica undecima.
3 Appiano, III, 63. Vedi anche Cicerone, *Ad Famil.*, XII, 7, e *Ad Brut.*, II, 4; Dione, XLVI, 40.
4 Dione Cassio, XLVI, 3.
5 Filippica decimaterza.
6 Cicerone, *Ad Famil.*, XI, 8, XII, 5, e *Philipp.*, XIII, 10, ecc.; Dione Cassio, XLVI, 31.

nulla vigorosamente per causa del verno, e per la lentezza e imprudenza di chi stimava che la contesa si potesse comporre colle buone.

All'appressare di primavera Irzio ed Ottavio da Fôro Cornelio (*Imola*) mossero contro Bologna, e, presala senza contrasto, procederono verso Modena arditi e pieni di speranza pel favore che tutta la Gallia Cisalpina mostrava apertamente a loro armi, e dettero industriosamente contezza a Bruto del loro avvicinarsi, affinchè stesse di buon animo e non capitolasse. Dall'altro canto Antonio sentito dell'appressare dei rinforzi, lasciò sotto Modena suo fratello Lucio, e corse contro Irzio ed Ottavio; i quali raggiunti e rafforzati ai 14 aprile da Pansa combatterono col nemico due giorni a Fôro dei Galli (*Castelfranco*) con perdita grave da ambe le parti, e con ferita sì grave di Pansa che ne morì poco dopo a Bologna. Antonio sulle prime fu quasi disfatto, ma poscia prese il di sopra, ed era per aver piena vittoria, quando fu assalito e battuto da Irzio accorso alla riscossa con gagliardo soccorso, e perdè due aquile e 60 bandiere e fu costretto a ripararsi al suo campo sotto Modena ([a]). E per la rotta patita non voleva cimentarsi di nuovo, ad onta delle provocazioni dei nemici, e solo studiava d'infestarli con scorrerie di cavalli, e di tenerli a bada, finchè Bruto non fosse stretto ad arrendersi per fame. Ma la ragione stessa, per cui egli era contrario al combattere, spingeva gli altri due a cercare la battaglia, e, non riuscendo in loro intento, si strinsero alla città da quella parte che per la natura del luogo era assediata men forte,come se volessero provarsi ad entrarvi per forza. Antonio, per non perder Modena che già teneva per sua, mandò contr'essi

([a]) Su questo fatto vedi in Cicerone, *Ad Famil.*, X, 30, la lettera di Servio Sulpicio Galba che fu testimone oculare ed attore; e Appiano, III, 70. Conf. Ovidio, *Fast.*, IV, 625 e segg.

dapprima i cavalli, poi le legioni, e ai 27 d'aprile si venne a generale battaglia, nella quale cadde il console Irzio, e si fece strage grande dell'uno e dell'altro campo. Decimo Bruto con una subita sortita dalla città fu di vigoroso aiuto alla vittoria dei suoi, e Antonio non avendo altro scampo si dètte alla fuga [1].

Se i vincitori lo avessero inseguito pronti e concordi, a lui non rimaneva modo alcuno di scampo. Ma Ottavio non volle; e messe ostacoli anche a Bruto, il quale non potè subito dargli la caccia da sè stesso, perchè era sfornito di cavalli, ed aveva i soldati sfiniti e mal condotti per mancanza di tutto. Quindi Antonio, avuto tempo a fuggire senza molestie, varcò l'Appennino, discese in Liguria, sostò poco lungi da Savona a Vada Sabatia (*Vado*), ove fu raggiunto dal legato P. Ventidio Basso con tre legioni condotte a lui dal Piceno [2]; le quali aringò e confortò a seguirlo nella Gallia oltre le Alpi, perchè là troverebbero amici e soccorsi ([a]). Quest'uomo che, come scrive Plutarco, nei disastri diveniva migliore di sè, si comportò nella fuga da forte, e dimentico della vita delicata e molle de' suoi lieti giorni, durava energicamente alla sete e alla fame, e con sua costanza faceva cuore ai soldati. Dovunque passasse aprì le prigioni, e s'ingrossò di ogni fatta di uomini. Al tempo stesso scriveva a Lepido, a L. Munazio Planco e a C. Asinio Pollione, governatori delle Gallie e di Spagna, perchè si unissero a lui, e tentava con seduzioni i loro soldati; e continuando il cammino lungo le coste marine, presto giunse a Fôro Giulio (*Frejus*) in Provenza a poca distanza da Lepido, che avuta notizia del suo venire nella provincia

([a]) Vedi in Cicerone, *Ad Famil.*, XI, 13, la lettera con cui Decimo Bruto si scusa della sua tardità nell'inseguire Antonio.

[1] Cicerone, *Ad Brut.*, I, 3 e 4; Appiano, III, 71, 72; Dione Cassio, XLVI, 38 e 39.
[2] Appiano, III, 66 e 80.

si era mosso da Lione, ed aveva posto il campo contro di lui a Fôro Voconzio (*Vaison*)[1]. Lepido, vano e leggiero e perfido, fece qui una sozza commedia, e tradì la Repubblica nell'atto che protestava pubblicamente di sua fedeltà. Quantunque il senato lo avesse già onorato di una statua nei Rostri[2] per tenerlo devoto alla patria, egli non obbedì all'ordine che lo chiamava con Planco alla difesa d'Italia nel tempo della guerra di Modena, e di più, dopo l'ultima battaglia, trattenne nove giorni i corrieri che ne recavano la novella nella Spagna Ulteriore a Pollione, per impedire che la Repubblica avesse soccorso da lui[3]: e mentre già se la intendeva col fuggitivo di Modena, e attraversava i disegni di Planco affrettantesi, passato il Rodano, con sue forti legioni al soccorso di Bruto[4], prometteva al medesimo Planco di unirsi a lui, e gli dava, per via di messi frequenti e di ostaggi, garanzia di sua fede e di sue buone intenzioni[5]. E dopo tutto ciò questo ribaldo simulò di essere sforzato da una sedizione dei propri soldati, e accolse Antonio nel suo campo (29 maggio) e si strinse con lui chiamando gli Dei e gli uomini a testimoni della forza patita, e protestando di nuovo per lettere scritte al senato[6] del suo grande amore alla Repubblica, alla libertà, alla pace, mentre col suo tradimento dava materia e forza a più fiera contesa. Un solo uomo non ebbe cuore di sopravvivere a tanta turpitudine. M. Giuvenzio Laterense, legato di Lepido, dopo essersi adoprato a tenerlo fedele alla patria, come vide vano ogni sforzo, e ogni promessa tradita, non volle rimanere testimone di tanta ignominia,

1 Cicerone, *Ad Famil.*, X, 15, 17, 34, XI, 11; Plutarco. *Anton.*, 17.
2 Cicerone, *Ad Brut.*, I, 15, *Philipp.*, XIII, 4.
3 Pollione, in Cicerone, *Ad Famil.*, X, 33.
4 Cicerone, *Ad Famil.*, X, 9, 12, e 14.
5 Cicerone, *Ad Famil.*, X, 15, e 18.
6 Cicerone, *Ad Famil.*, X, 35, e *Ad Brut.*, I, 12. Vedi anche Plutarco, *Anton.*, 18.

e cacciandosi la spada nel petto fuggì con fiero animo la servitù sovrastante [1].

Lepido e Antonio uniti avevano fortissimo esercito, ed erano padroni di tutta la Gallia. Planco solo stava ivi contr'essi con quattro legioni, e con queste sole forze non poteva avventurarsi a combatterli. Egli passò ai quattro di giugno l'Isara (*Isère*) per unirsi a Decimo Bruto, e sollecitava con lettere gli aiuti di Ottavio e di Roma [2]: ma Ottavio aveva l'animo a tenebrosi consigli, e Roma, dopo le prime gioie della vittoria, era oppressa dal pensiero di nuove sciagure.

Ai 20 di aprile, quando pervennero in città le novelle della prima vittoria contro Antonio, si fece gran festa: il popolo e ogni ordine di cittadini trassero in folla alla casa di Cicerone, e lo condussero al Campidoglio e ai Rostri fra i ringraziari e il plaudire dell'universale [3], come se l'onore della vittoria appartenesse solo a lui, che colla concitata parola aveva forzato alla guerra i lenti e i paurosi. Ed egli commosso da tanto amore pubblico, e dal nobile premio che ritraeva delle veglie e delle fatiche durate, disse allora la sua ultima *Filippica,* e fece decretare feste e ringraziamenti agli Dei per la vittoria ottenuta dai tre capitani, e un monumento di onore ai soldati caduti a difesa della patria, e premi ai superstiti, e alle mogli e ai figliuoli dei morti. Ebbero onori i consoli uccisi: e per Decimo Bruto fu fatto decreto, che nei fasti il giorno della vittoria fosse segnato col nome di lui affinchè rimanesse sempiterna nota di quel gratissimo fatto [4]. Furono dichiarati nemici pubblici tutti i seguaci della parte di Antonio; creati sindaci per chieder conto del suo consolato, come primo passo ad abolire gli atti di Cesare;

[1] Planco, in Cicerone, *Ad Famil.*, X, 21 e 23; Velleio Patercolo, II, 63; Dione, XLVI, 51. Conf. Appiano, III, 84.

[2] Planco, in Cicerone, *Ad Famil.*, X, 23 e 24.

[3] Cicerone, *Ad Brut.*, I, 3. Vedi anche *Philipp.*, XIV, 5.

[4] Cicerone, *Ad Brut.*, I, 15.

e a tutti confiscati gli averi [1]. I cittadini erano lieti di avere ricovrata la libertà colla disfatta degli empi ladroni; il senato pareva forte, e guidato da forti duci; si aspettavano legioni di rinforzo dall'Affrica; venivano liete novelle d'Oriente [2]; si contava in Decimo Bruto, in Planco, in Pollione; si sperava che Antonio non fosse accolto oltre l'Alpi, e si credè finita la guerra, finchè pochi giorni dopo, le letizie si convertirono in timori più gravi alle novelle della perfidia di Lepido, che rafforzava il nemico sconfitto, e al sentirsi dubbi e pericolosi i pensieri di Ottavio.

Di lui alcuni dissero che nella battaglia di Modena fuggì da codardo, e altri gli dettero lode di grande prodezza. Andò fuori anche una voce che lo accusava di avere ucciso di propria mano il console Irzio, e avvelenato la ferita di Pansa [a], per rimanere solo signore degli eserciti e della Repubblica [3]. Comunque sia, egli mostrò presto l'animo suo; e quando Decimo Bruto, liberato dall'assedio, gli mandò messaggi a ringraziarlo dell'aiuto prestatogli, e a chiedergli un colloquio, quegli rispose con ira, non doverglisi grazie, perchè non era venuto a Modena per far piacere a lui, e al tempo stesso gli intimò di rimanersi dal dare la caccia ad Antonio fuggente, e gli accennò che egli poteva per avventura tornare anche a riconciliarsi col vinto. Narrano pure che

[a] La ferita di Pansa sarebbe stata avvelenata dal medico Glicone comprato a questo ufficio da Ottavio. Ma Glicone era amico di Marco Bruto, che lo stimava per uomo dabbene e incapace a prestarsi per guadagno a quest'opera infame. E quando T. Manlio Torquato, questore di Pansa, lo fece per quel sospetto imprigionare come parricida, Marco Bruto pregò con lettera Cicerone ad adoperarsi perchè fosse liberato. Vedi Cicerone, *Ad Brut.*, I, 6.

1 Cicerone, *Ad Brut.*, I, 3 e 5; *Ad Famil.*, XI, 14, 20 e 21; Appiano, III, 82.
2 Cicerone, *Ad Famil.*, XI, 14 e 18, XII, 10, *Ad Brut.*, II, 7.
3 Tacito, *Ann.*, I, 10; Svetonio, *Aug.*, 10-11; Floro, IV, 4, 5; Dione Cassio, XLVI, 39.

il console Pansa morendo dicesse ad Ottavio che il senato l'odiava, e che per lui solo scampo era nel riunirsi ad Antonio [1]. Queste cose probabilmente egli le sapeva e le pensava da sè, e perciò colle sue lentezze dètte modo al fuggente di salvarsi e di rafforzarsi, e ne accolse con dimostrazioni di affetto i soldati e i duci rimasti prigioni, e dètte loro libertà [2]. Il senato per tutto ciò stava in diffidenza grande di questo tristissimo Ottavio, e studiavasi di abbassarlo invece di dargli nuovi poteri. Quindi tutto ciò che egli sperava per sè lo avevano dato a Decimo Bruto; a lui decretato il trionfo per l'impresa di Modena; a lui il comando supremo per finir la güerra coi soldati che rimanevano in campo; e gli avrebbero aggiunto anche le legioni di Ottavio, se non era il timore dell'affetto che quelle avevano al giovane [3]. Contro lui dettero definitivamente il comando dei mari a Sesto Pompeo; contro lui fecero viste e minacce; ed è fama che Cicerone stesso, dopo le tante lodi già prodigategli, dicesse contro di lui ambigue parole ([a]), le quali vieppiù irritandolo, lo eccitarono a rispondere al più presto colla forza alle minacce e ai comandi. E il fanciullo vinse i vecchi senatori di arte e di astuzia.

Egli, per meglio conseguire i suoi intenti, voleva essere console. Alcuni scellerati amici di Roma lo accen-

([a]) Cicerone avrebbe detto: *adolescentem laudandum, ornandum, tollendum* (Vedi una lettera di Decimo Bruto in Cicerone, *Ad Famil.*, XI, 20; Velleio Patercolo, II, 62; Svetonio, *Aug.*, 12), ove il *tollendum* è parola che può intendersi e per educare, per elevare agli onori, e per toglier di mezzo. Nel medesimo senso ambiguo è usato il verbo *sustulit* in un distico, che a proposito di Nerone (39) riferisce Svetonio. Ottavio rispose a quel motto, che non permetterebbe che altri lo levasse di mezzo: *se non esse commissurum ut tolli possit.* Cicerone, *loc. cit.*

[1] Appiano, III, 73-76.
[2] Appiano, III, 80.
[3] Appiano, *loc. cit.*; Dione Cassio, XLVI, 40.

devano più in quel suo desiderio: e invano altri lo ammoniva con lettere a tenere nel bene quella *eccellente sua indole* [1]. Ottavio dapprima propose che gli dessero Cicerone a collega, dichiarando che ne seguirebbe in tutto i consigli: ma niuno si lasciò cogliere a quell'insidia troppo scoperta. E il senato, fermo più che mai a togliergli di mano la forza, si adoprò a mettergli la discordia tra le legioni, a corromperle con doni e promesse, e mandò un'ambasciata al campo. I soldati non dettero ascolto ai messaggi, e mandarono a Roma 400 dei loro a chiedere i premi già decretati all'esercito, e ad ordinare che si facesse console Ottavio. Il senato negò quella domanda dell'uomo potente, e niun magistrato, niun cittadino, si levò a favorirla [2]; e allora un soldato posta la mano sulla spada gridò: Se voi non gli date il consolato, questa glielo darà: e se ne tornarono a Ottavio, il quale subito passò il Rubicone, e condusse otto legioni alle porte di Roma [3].

La città si empiè di terrore, di costernazione, di fuga: anche Cicerone non si faceva vedere [4]. I senatori discordi, la libertà messa a pericolo dai nemici di dentro e di fuori: non vi erano denari, nè armi: invano si attendevano Bruto e Cassio chiamati con lettere pressanti alla difesa d'Italia [5]. Quindi il senato mandò umile ambasciata al nemico accordandogli facoltà di chiedere il consolato anche assente, e offrendo largo premio ai soldati, che si mostravano più prepotenti che mai. Nel terrore universale alcuni pensarono a fare resistenza, e Cicerone tentò le ultime prove: si cercarono invano la madre e la sorella di Ottavio per tenerle come ostaggi, e come freno al furore di lui; e il pretore M. Cornuto, arden-

[1] Cicerone, *Ad Brut.*, I, 10.
[2] Cicerone, *Ad Brut.*, I, 10.
[3] Dione Cassio, XLVI, 43; Appiano, III, 88.
[4] Appiano, III, 89.
[5] Cicerone, *Ad Famil.*, XII, 10, *Ad Brut.*, I, 10, 14, 15, 18, e II, 6.

tissimo repubblicano, riaccese un momento il coraggio, fece armare i cittadini, apprestò le difese possibili in quella strettezza, usò due legioni arrivate allora a grande uopo dall'Affrica, messe in opera tutte le forze. Ma quando il nemico ebbe invaso i sobborghi dalla parte del Quirinale, si accrebbe il terrore, e nobili e plebe e soldati accorsero a lui, e lo salutarono con plausi; ed egli, senza battaglia, entrò da padrone in città. Allora Cornuto, sdegnoso e stomacato di tanta umana viltà, si dètte la morte di propria mano; e Cicerone impetrò un colloquio dal vincitore, e burlato perchè venisse ultimo di tutti gli amici a incontrarlo, nella notte, dopo vani tentativi e rumori di fallaci speranze, si dètte alla fuga [1].

Ottavio, signore di tutto, ordinò tutto a sua voglia; prese il tesoro pubblico, e lo distribuì ai soldati e alla plebe; fece ratificare da un plebiscito la sua adozione, abolì la proscrizione di Dolabella, rese grazie ai cittadini e anche al senato, simulando di avere ottenuto per beneficio di esso ciò che gli dava la forza; e, non ancora pienamente ventenne, pigliò il consolato sulla fine di settembre [2] con Quinto Pedio suo nipote, che dètte il nome alla fiera legge portata contra i nemici di Cesare. Fu ordinato processo criminale contro tutti gli uccisori, e si accusarono anche quelli stati assenti da Roma negli Idi di marzo, i quali non avevano avuto nè parte, nè pensiero a quel fatto. I più degli accusati erano lontani: chi era in Roma fuggì, e i giudici condannarono tutti negli averi e nel bando. In quel furore di accuse e di condanne, un solo uomo osò di assolvere pubblicamente Marco Bruto, e si gloriò di quella sentenza: ma il suo ardire poco appresso gli tirò sul capo sentenza di morte [3].

[1] Appiano, III, 91-93.
[2] Velleio Patercolo, II, 65; Appiano, III, 94; Plutarco, *Brut.*, 27.
[3] Livio, *Epitom.*, 120; Appiano, III, 95, IV, 27; Dione Cassio, XLVI, 48-49; Velleio Patercolo, II, 69; Plutarco, *Bruto*, 27; Svetonio, *Ner.*, 3.

Intanto Antonio e Lepido, superate con grande oste le Alpi, muovevano a Roma, rafforzati anche da Asinio Pollione governatore di Spagna, unitosi ad essi, dopo aver protestato di non voler mai fallire nè sopravvivere alla Repubblica ([a]). Planco pure, dopo mille proteste di amore alla libertà, si unì ai due ladroni, e lasciò solo Decimo Bruto; il quale abbandonato anche dalle sue dieci legioni, mentre tentava di fuggire travestito ai Repubblicani di Oriente, fu preso ad Aquileia, e la sua tronca testa fu portata ai nemici[1]. Antonio, poco fa fuggitivo e inerme, aveva ora ventitre legioni e diecimila cavalli[2], e quindi poteva comandare a sua voglia. Ottavio, che già gli aveva spediti messaggi a tentarlo di pace e di amicizia, sentendolo appressare con oste poderosissima, gli mosse incontro, fermo più che mai nel pensiero di collegarsi con esso. Console e padrone di Roma, e forte di molte legioni, aveva modo da trattare alla pari con Antonio e con Lepido, dei quali sperava fare suo pro alla distruzione dei Repubblicani, per poscia aiutarsi dell'uno contro l'altro ai propri disegni.

Con questo proposito mosse ad unirsi con essi, mentre faceva sembiante di andare a combatterli a nome del senato, dal quale per mezzo di Pedio fece anche abolire il decreto che li aveva dichiarati nemici pubblici[3].

([a]) *Neque deesse, neque superesse reipubblicae volo.* Egli aveva detto questo nel maggio. Agli 8 di giugno scriveva di nuovo da Cordova a Roma « Ditemi ciò che volete ch'io faccia. Ho tre vigorose legioni: una la tentò Antonio al cominciare della guerra, ma io la ritenni. Non cessò d'incitare anche le altre con lettere e promesse infinite. Lepido mi stimolò con lettere sue e d'Antonio perchè gli mandassi la legione trentesima. Non volli vendere a niun patto l'esercito, e lo conservai alla Repubblica ». Vedi le sue lettere in Cicerone, *Ad Famil.*, X, 32, 33.

[1] Dione Cassio, XLVI, 53; Appiano, III, 97.
[2] Plutarco, *Antonio*, 18
[3] Dione Cassio, *loc. cit.*, 52; Appiano, III, 96.

Anni di Roma 711, av. G. C. 43.

Alla fine di ottobre i Tre [a] si trovarono insieme presso a Bologna in un'isola formata dal Lavino e dal Reno con cinque legioni per guardia di loro persone da una parte e dall'altra. Lepido visitò il luogo prima che gli altri vi entrassero. Antonio e Ottavio, da uomini molti fidenti in loro onestà, si frucarono addosso reciprocamente. Discussero ivi tre giorni, e alla fine si accordarono a distruggere tutti i loro nemici, e a pigliarsi potere assoluto sotto nome di riordinare la Repubblica e di liberarla dalla discordia civile. La sostanza di loro convenzioni era: che si creasse nelle loro persone un magistrato di tre avente

I triumviri Antonio, Lepido e Ottavio.

potestà consolare per cinque anni, col diritto di disporre a loro arbitrio di tutti gli ufficii, di dare da sè stessi forza di legge a ogni decreto, e di dividersi le province romane, le quali si destinarono così: a Lepido la Narbonese e la Spagna, ad Antonio la Gallia Transalpina e la Cisalpina, a Ottavio l'Affrica e Sicilia e Sardegna. L'Italia rimase indivisa, come le regioni oltre il mare Ionio tenute da Bruto e da Cassio, ai quali dovevasi portar la guerra da Antonio e da Ottavio, mentre Lepido rimarrebbe in Roma alla guardia d'Italia e delle comuni faccende. Per rendere più ardente e devoto l'esercito promisero ai soldati, oltre ai premi della vittoria, le terre

[a] Per le medaglie dei Triumviri vedi Visconti, *Icon. rom.*, tav. VII, n. 1 e 7; Cohen, *Monnaies frappèes sous l'emp. rom.*, vol. I, pag. 17, pl. II, n. 2, e pl. III, n. 192. — Sul sito del loro ritrovo vedi Borghesi, *Intorno all'isola del Triumvirato*, Bologna 1841, e Frati, *Dell'antico ponte romano sul Reno*, ecc., Bologna 1867.

di 18 delle più belle e ricche città italiane, tra le quali Capua, Reggio, Venosa, Vibona, Nuceria, Benevento, Arimino. I soldati acclamarono lietissimi la riconciliazione dei Tre, e per farla più stabile vollero che Ottavio sposasse Clodia, una fanciulla che Fulvia, moglie di Antonio, aveva avuto da Clodio suo primo marito [1]. Così la soldatesca disponeva a sua volontà anche delle donne e dei matrimoni, ma ciò era piccola cosa per questi ambiziosi che agevolmente si liberavano dalle donne e dai matrimoni.

Dopo i tre mandarono a Roma l'ordine di uccidere 17 dei cittadini più potenti e più riguardevoli, fra cui Cicerone era il primo, e quindi vi andarono essi medesimi, entrando in città separatamente, cinti ciascuno da' suoi proprii soldati. La città, già piena di tumultuoso terrore per le prime uccisioni, fu più atterrita dalla presenza delle armi, e, come in una invasione di vincitori feroci, ognuno credeva giunto il suo giorno estremo. In quello spavento alcuni uomini raccolti dal tribuno P. Tizio nel Fôro, in mezzo agli armati, approvarono con un plebiscito l'usurpazione dei triumviri, i quali a più scherno fingevano di invocare la legalità a sostegno di loro forza brutale. Poscia nella notte seguente fu affisso per la città l'editto di proscrizione, la cui sentenza era questa: « Lepido, Antonio e Ottavio *eletti* triumviri a ricostituire la Repubblica bandiscono: Se la perfidia dei reprobi non avesse risposto ai beneficii prima coll'odio, poi colle insidie; se quelli che Cesare per sua clemenza aveva salvi e premiati e onorati non lo avessero spento, anche noi vorremmo obliare le ingiurie di quelli che indegnamente ci giudicarono nemici della patria. Ma poichè dalle insidie a noi macchinate, e dal caso di Cesare intendemmo non potersi domare la loro malignità, vogliamo prevenirli, anzichè essere preoccupati da essi. Apparec-

[1] Dione Cassio, XLVI, 54-56; Appiano IV, 2 e 3; Velleio Patercolo, II, 65; Plutarco, *Anton.*, 20.

chiandoci a portare la guerra contro i parricidi al di là dei mari, non vogliamo lasciar nemici alle spalle: perciò statuimmo di ucciderli. Ma saremo più clementi di Silla; la moltitudine non abbia timori; non colpiremo nè tutti i ricchi, nè tutti quelli che ebbero cariche, ma solamente i più iniqui. E perchè la faccenda non sia in balìa di furiosi soldati, che ucciderebbero gl'innocenti coi rei, volemmo designati i nomi di quelli da spegnere. Abbiatevi dunque buona e felice ventura! Di quelli di cui sono qui scritti i nomi niuno sia accolto per le case o celato in alcuna maniera. Chi salverà un proscritto, sarà proscritto egli stesso. Si rechino a noi le teste degli uccisi, e in premio a ciascuna i liberi avranno 100 mila sesterzi (20,456 lire), e i servi 40 mila (8,183 lire) con la libertà e i diritti dei cittadini. Lo stesso premio si darà ai rivelatori, i cui nomi, come quelli degli uccisori, si terranno celati [1]. »

Al feroce bando succedevano le liste, dapprima una di 130 persone, poi una di 150, poi altre; ed è narrato di 300 senatori e 2000 cavalieri proscritti ([a]), e di strage più crudele e più grande di quella di Silla, perchè i carnefici essendo ora tre, incontrava difficilmente che un cittadino non avesse la inimicizia di alcuno. Nè bastava l'amicizia di uno a salvare dal secondo e dal terzo, perchè ciascuno sacrificava gli amici propri all'odio degli altri, per avere da essi libera facoltà a sue vendette. Perciò furono micidiali anche del loro sangue: e in capo alle liste Antonio aveva posto Lucio Cesare, fratello di sua madre, Lepido il fratello Paolo, che si salvò colla fuga e fu lasciato tranquillo a Mileto; e Ottavio sacrificò Cicerone e il suo tutore C. Toranio: e furono destinati a morte anche un fratello di Planco, e il suocero di Asinio Pollione.

([a]) Così Appiano. Livio, *Epitom.*, 120, parla solo di 130 senatori.

[1] Appiano, IV, 8-11.

Messe le guardie alle porte e a ogni luogo aperto alla fuga, fu dato principio al macello. Non valse ascondersi in pozzi o cloache; i sicarii, come cani che perseguono la fiera, cercavano e scovavano le vittime in ogni luogo. Uccisioni per le case e pei templi; spenti vecchi e fanciulli. Alcuni per finirla più presto si appiccarono da sè, o si precipitarono dai tetti. Altri morirono dopo avere con singolar coraggio ucciso parecchi degli assassini. Uno Stazio o Papio Sannite, vecchio ottuagenario che già avea combattuto egregiamente contro i Romani nella guerra sociale, proscritto per sue ricchezze, messe fuoco alla sua casa e morì nell'incendio. Altri, radunata gente, si difesero per quanto poterono nei campi aperti, e poi trovarono scampo in Sicilia alle navi di Sesto Pompeo, o da Bruto e Cassio oltremare.

Non vi fu nulla di sacro, e si videro tali immanità che tu crederesti quelli non esser uomini, ma un gregge di belve assetate di sangue. Parecchi furono dati ai carnefici dalle mogli, dai figli, dagli amici, dai servi, e dai vicini per antichi odii, o per avidità di loro ricchezze. Una madre per paura negò rifugio al figliuolo; un padre fu scoperto nel suo nascondiglio e dato agli uccisori dal figlio. Più donne tradirono i mariti; una, che viveva in stupro con un amico di Antonio, fece mettere il marito nelle tavole sanguinarie; e com'egli tentava fuggire, essa lo ritenne con le carrezze, finchè giungessero gli sgherri, e poi, ucciso lui, celebrò nel giorno stesso le nozze coll'adultero. Altri simili esempi di umana ferocia sono narrati da Appiano, ed io, preso d'orrore, volentieri li lascio, e mi affretto a dire, a conforto mio e del lettore, di molti altri esempi mostranti come affatto non fosse morta la pietà dei congiunti, la carità delle mogli e la fede dei servi. E ricorderò un giovane Oppio, che portò sulle spalle il vecchio padre, e riuscì a condurlo salvo in Sicilia; due Egnazii, padre e figlio, che, per non esser di-

visi, morirono di un medesimo colpo insieme abbracciati; un Balbo che, sentendo ucciso il figliuolo, non volle più vivere, e chiamò a sè gli uccisori; una moglie, che si uccise dopo avere tentato invano di salvare il marito; un'altra, che lo salvò facendolo passare per morto; una madre morta di fame per dolore del perduto figliuolo; la sorella di Lucio Cesare, che lo salvò, affrontando arditamente i feroci scherani: più fratelli, che dettero ai fratelli insigni prove di amore; e finalmente molti servi, che si fecero uccidere per salvare i padroni, e fra essi uno, che vedendo il padrone in atto di essere colpito, assalì il carnefice, e spentolo, si piantò il ferro nel petto gridando: *abbiti questo conforto, caro padrone!*

A niuno fu permesso di piangere gli uccisi, e molti per questa cagione ebbero morte. Fra i proscrittori è detto che si dimostrarono più feroci Antonio e l'erede di Cesare. Antonio menò orgia scelleratissima nella sua casa piena di sangue. Trucidò i proscritti, e chi dava loro ricetto; rubò il denaro posto dai cittadini anche nel sacro tempio di Vesta; e tra i conviti con suoi sicarii e con Fulvia saziò lungamente lo sguardo nello spettacolo delle tronche teste. Fulvia uccise per nimistà e per bramosia di ricchezza. Quando portarono ad Antonio la testa del senatore Rufo, ei la considerò lungamente con sguardo curioso; poi dicendo di non conoscere quell'uomo, la fece presentare alla moglie, a cui Rufo aveva già negato di vendere un suo bel casamento: ed ella fece esporre quella testa dinanzi alla casa, divenuta ora sua per questo assassinio [1].

Pure la rabbia di Antonio e di Fulvia non era ancora sazia, perchè mancava loro la testa dell'uomo, che aveva con le *Filippiche* consacrato i loro nomi ad eterna infamia.

[1] Appiano, IV, 12-31; Dione Cassio, XLVII, 1-17; Velleio Patercolo, II, 67; Svetonio, *Aug.*, 27; Floro, IV, 6.

Fu detto [1] che Ottavio s'indusse con grande difficoltà a consentire ad Antonio la testa di Cicerone: ma probabilmente ha più ragione chi pensa che il tristo ippocrita non poteva avere scrupoli in ciò, e che alla fine non dovè esser troppo scontento di vedersi liberato da un benefattore, che rimarrebbe perpetua rampogna alle sue iniquità e alle tradite promesse. In qualunque modo, egli cedè alla rabbia di vendetta di Antonio, gli abbandonò la onorata testa, e in appresso compensò i beneficii del grande oratore, lasciato assassinare, solamente col dargli lode di *uomo dotto* e *amatore della patria* [2].

Cicerone era alla sua villa di Tuscolo, col fratello Quinto e col nipote, quando gli giunse la novella di sua proscrizione. Dapprima, non credendo quasi al crudele annunzio, perdè il tempo che gli sarebbe bastato alla fuga: poi, lasciato per l'ultima volta il luogo sì caro al suo cuore, e reso immortale nei suoi più nobili scritti, s'indirizzò al mare per ricoverarsi in Macedonia da Bruto. La sorte, stata favorevole ad altri, non giovò a lui ondeggiante sempre nelle usate incertezze. Mosse per imbarcarsi alla villa d'Astura, ove già aveva pianto la sua povera Tullia; ma mancando del necessario al viaggio, rimandò indietro il fratello a provvedere l'occorrente, e si separarono piangendo, come presaghi che si abbracciavano per l'ultima volta. E la estrema sventura colpì subito Quinto. Il figlio di lui cadde in mano ai sicarii, e fu messo al tormento perchè rivelasse il nascondiglio del padre. Il forte giovane durò in silenzio ai più crudeli dolori, finchè Quinto, che tutto ascoltava, non reggendo allo strazio del figlio, andò a darsi in mano da sè stesso agli sgherri, e furono uccisi ambedue. Marco intanto si era imbarcato, e con prospero vento navigò sino al

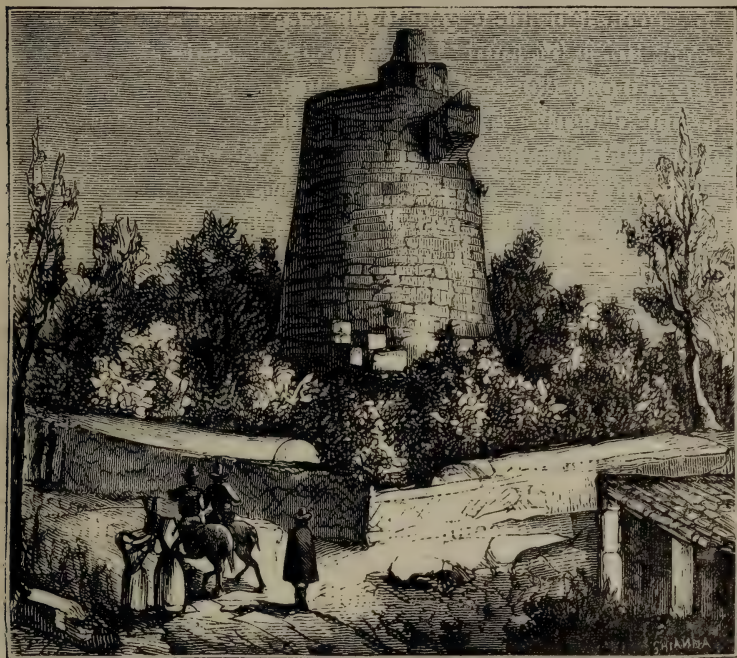
[1] Velleio Patercolo, II, 66; Plutarco, *Cicer.*, 63

[2] Plutarco, *Cicerone*, 69.

monte Circeo, e ivi scese a terra gridando di voler morire nella patria per lui tante volte salvata [1]. Era stanco della vita; lo addolorava il fuggire; e cominciò a far cammino per tornarsene a Roma, con animo anche, come narra Plutarco, di andare segretamente alla casa di Ottavio, ed uccidersi sul focolare di lui, per mettergli addosso una furia che sempre lo lacerasse. Poi mutando pensiero di nuovo, si affidò ai familiari, e si fece condurre alla sua villa di Formia, ove si arrestò a riposarsi, e ad attendere la calma del mare. I servi non comportarono di stare ivi spettatori della uccisione dell'amato padrone, e con preghiere e quasi con forza rimessolo in lettiga, si diressero nuovamente al mare per segrete vie. Erano appena partiti, quando giunsero alla villa gli scherani di Antonio, condotti da un Erennio centurione e da C. Popilio Lenate tribuno militare, che Cicerone aveva già difeso in un'accusa di parricidio [2]; e sfondarono le porte, frucarono minutamente ogni stanza, interrogarono i servi ivi rimasti, che tutti risposero di non saper nulla, tranne un Filologo o Filogono, scellerato liberto già discepolo di Cicerone, il quale indicò al tribuno la lettiga che andava al mare per coperti sentieri. Essi corsero da quella parte e raggiunsero il fuggitivo. I servi, sentito il rumore, si apparecchiavano a opporre la forza, e a morire per lui: ma Cicerone ordinò loro di non tentare la resistenza, e, fatta fermare la lettiga, pose la mano al mento, com'era uso quando rivolgeva nell'animo qualche grave pensiero, messe fuori la testa, guardò fissamente i carnefici. Aveva irte e polverose le chiome, pallido e macero il volto, così che alcuni degli stessi trucidatori si coprirono la faccia per pietà del povero vecchio. Egli coraggiosamente porse il collo al carnefice, e Popilio con tre colpi il finì

Anni di Roma 711, av. G. C. 45.

[1] Livio, citato da Seneca, *Suasor*., VII.
[2] Valerio Massimo, V, 3, 4.

(7 dicembre), ([a]) e gli troncò la testa e le mani per recarle come trofei ad Antonio. Questi era a tavola quando gli giunse il dono ardentemente aspettato: dètte in risa feroci al vedere la testa che aveva pensato, la mano che

Ruderi del sepolcro detto di Cicerone in Mola di Gaeta.

aveva scritte le *Filippiche:* e l'uccisore premiò con 250,000 denarii (204,583 lire): e la feroce Fulvia insultò di turpi parole e di sputi quel volto, e forò con uno spillone di sue chiome la lingua che aveva svelato al mondo le sue

([a]) Tirone, in Tacito, *Dialog.*, 17. — Si chiamano ancora *Sepolcro di Cicerone* i ruderi di un antico monumento che rimangono nei luoghi dove egli fu ucciso. Vedi Gesualdo, *Osservazioni critiche sopra la storia della via Appia* del Pratilli, p. 418, Napoli 1754; Caposele (Principe di), *Antichità Ciceroniane nella Villa Formiana in Castellone di Gaeta,* tav IV, Napoli 1827; *Poliorama Pittoresco,* Napoli 1836, pag. 280.

turpitudini. Quelle mani e quella sacra testa, sede già di tanti generosi pensieri, furono esposte sui Rostri ([a]); e Roma, accorsa ivi già tante volte a sentire la nobile parola dell'oratore, ora trasse in folla a vedere il sozzo spettacolo, e con lacrime e gemiti gli fece l'orazione funebre [1].

Così finì a 64 anni il sommo degli oratori romani, il più generoso dei cittadini di questa turpe età, l'uomo che più d'ogni altro amò la libertà e la grandezza di Roma. Egli aveva preveduto le stragi, che ora contaminavano la città, e presentito la sorte riserbata a lui e a tutti gli uomini sdegnosi di vile servaggio; ma sentendo i doveri che legano il cittadino alla patria, non si era arrestato per la via, che in questi scellerati tempi conduceva alla morte; anche senza speranza di vittoria combattè gagliardamente fino agli estremi, e cadde vittima del furore di bestiale tiranno, e del tradimento di Ottavio per lui cresciuto e ingrandito. Visse in continua battaglia a difesa della libertà, della virtù, della giustizia, e morendo sigillò col sangue la fede e gli affetti di tutta la vita. La nobile e compassionevole fine fa dimenticare le vanità, le esitanze e le altre debolezze dell'uomo, e ne rende più venerabile il cittadino, che compiuta la sua parte cade martire sacro della patria, di cui era stato l'ultimo fedele campione. A chi considera in lui ogni parte, l'anima sua apparisce sì grande, che, come disse lo storico Livio, per lodarlo convenientemente farebbe mestieri della sua stessa eloquenza ([b]).

([a]) *Pende en el foro, triunfo de un malvado,*
La cabeza de aquel . . . .
En los rostros, do aquella voz divina
Fué de la libertad muro sagrado.
Arjona.

([b]) *Vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cuius laudes exsequendas Cicerone laudatore opus fuerit.* Livio, citato da Seneca, *Suasor.*, VII.

[1] Plutarco, *Cicerone*, 67-69, e *Ant.*, 20; Appiano, IV, 19, 20; Dione Cassio, XLVII, 8, 10 e 11; Velleio Patercolo, II, 66; Valerio Massimo, V, 3, 4; Giovenale X, 120.

La storia della libertà romana finiva nel giorno in cui morì con essa il grande oratore. Spenta la sua voce ([a]), il Fôro fu occupato da silenzio di morte e di servitù. D'ora in poi non ascolti più parole di cittadini, ma confuso rumore di schiavi; ed a noi non rimane se non raccontare le estreme angosce degli uomini liberi, e accompagnargli al sepolcro, pregar lieve la terra alle ossa, e dir loro l'ultimo vale.

Anni di Roma 712, av. G. C. 42.

La città era ancora piena del terrore della strage, e i tiranni all'entrare del nuovo anno comandarono ai cittadini la gioia. Entrarono consoli Lepido e Planco menando trionfo nel comune dolore, e fu scritto decreto di proscrizione contro chi non facesse feste e conviti [1]. I triumviri, con crudele insulto, si fecero decretare nei comizii corone civiche come a salvatori della patria. I soldati gridarono che trionfavasi non dei Galli, ma dei Germani, cioè dei fratelli ([b]); ma questa soldatesca padrona di Roma, e certa che in essa sola stava la forza, inferocì negli averi e nelle persone, rubò le case, le ville, le terre, uccidendo i possessori anche non proscritti. Eravi chi si faceva adottare per forza dai cittadini opulenti [2].

La rapina continuò ferocissima anche per ordine dei tre, bisognosi di 800 milioni di sesterzi (163,706,666 lire) per la guerra contro i repubblicani di Oriente. I beni confiscati non si potevano vendere, perchè, o fosse vergogna d' insultare all' altrui infortunio, o paura di mostrarsi ricchi, niuno osava comprarli. E quindi i tre la-

([a]) *Publica vox saevis aeternum obmutuit armis.*
Cornelio Severo, in Seneca *loc. cit.*

([b]) *Inter iocos militares, qui currum Lepidi Plancique secuti erant, inter execrationem civium usurpabant hunc versum: de Germanis, non de Gallis, duo triumphant consules.* Velleio Patercolo, II, 67.

[1] Dione Cassio, XLVII, 13 e 18; Appiano, IV, 31.
[2] Appiano, IV, 35; Dione Cassio, XLVII, 17.

droni cercavano pecunia con nuovi e più inusitati balzelli, e ordinarono a milletrecento delle matrone più ricche di fare una dichiarazione dei loro beni, e di lasciarli in arbitrio al governo. Le donne si sollevarono a questa novella, e nel terrore universale osando resistere, accorsero in folla davanti al tribunale dei tiranni nel Fôro; e ivi Ortensia, la figlia del grande oratore, con bella eloquenza disse per tutte: « Noi ricorremmo in questo bisogno alle donne vostre, ma, respinte indegnamente da Fulvia, fummo costrette a trarre tutte insieme nel cospetto vostro. Voi ci rapiste gli sposi, i padri, i fratelli; se ci rapite anche gli averi, date sentenza di proscrizione anche a noi, che non vi abbiamo mosse contro le armi. Le nostre progenitrici al tempo di Annibale recarono spontanee lor gioie all'erario: vengano i Galli e i Parti, e ne imiteremo l'esempio, e soccorreremo la patria dei nostri averi. Ma questa è guerra fraterna, nè vorrete chiederci di aiutarla colle nostre sostanze: nè Mario, nè Cinna, nè Silla osarono tanto ([a]) ».

I tre, mal soffrendo quell'ardire femminile, ordinarono che si cacciassero le donne; ma la moltitudine commossa levò alte grida, e quindi essi mutando consiglio, nel giorno appresso ridussero a 400 il numero delle matrone aggravate, e studiarono altri modi di estorcer danaro. Rapirono anche i depositi fatti dai cittadini e dagli stranieri nel tempio di Vesta, non restituirono, come avevano promesso, la dote alle mogli dei proscritti, nè la decima parte dei beni ai figliuoli, nè la vigesima alle figlie; scrissero sulle tavole di proscrizione altri cittadini; fecero stimare i possessi per pigliarne la decima, e poi, accusando i possessori di aver fatta non lealmente la stima,

([a]) Appiano, IV, 32-34; Valerio Massimo, VIII, 3, 3. Quintiliano, I, I, 6, disse dell'orazione di lei: *Quinti Hortensii filiae oratio, apud triumviros habita, legitur non tantum in sexus honorem.*

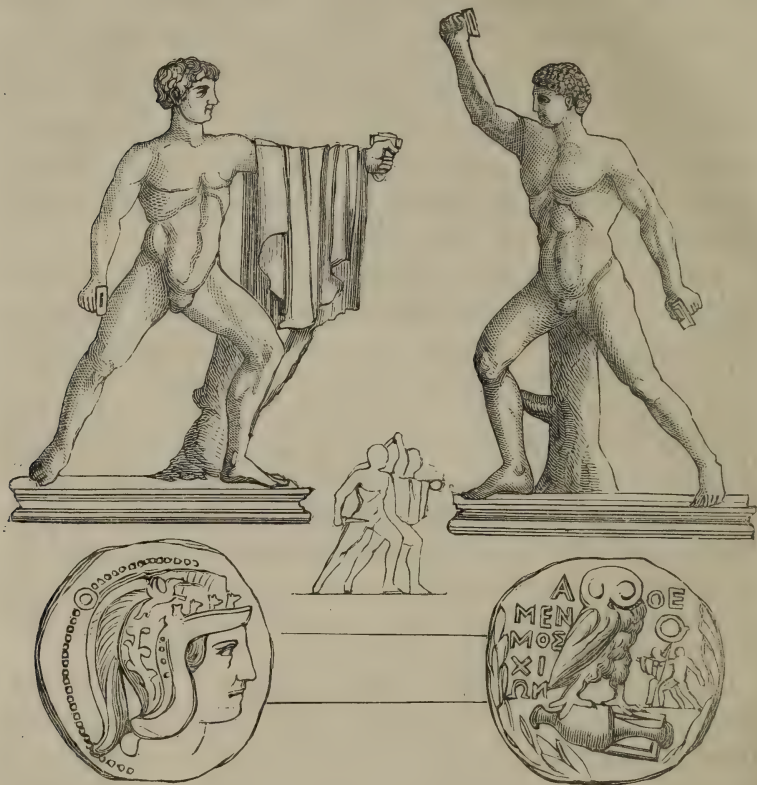
si presero il tutto. Rimessero su le gabelle abolite, e ne aggiunsero delle nuove; gravarono di nuove imposte le case per tutta l'Italia e forzarono le città a mantenere i soldati, e i cittadini a fornir di servi le flotte: e quindi fatti i preparativi alla guerra, rinnovato il giuramento di osservare la legge e gli atti di Cesare, proclamatolo di nuovo un Iddio, dichiarato giorno nefasto quello degli Idi di marzo, e costretti tutti a celebrarne allegramente il dì natalizio, Ottavio ed Antonio, lasciando Lepido al governo di Roma, mossero con gli eserciti alla distruzione dei Repubblicani di oltre mare [1].

Antonio si diresse a Brindisi, ove si raccoglievano le legioni e l'armata per salpare verso la Grecia; e Ottavio andò alla volta di Reggio, per combattere prima Sesto Pompeo, divenuto con poderosa flotta signore di Sicilia e dei mari d'attorno; e lo fece assalire dal Q. Salvidieno Rufo nello Stretto Scilleo, ma fu forzato a ritirarsi con perdita; e quindi lasciata quell'impresa da banda, mosse anch'egli per Brindisi, ove Antonio lo chiamava in gran fretta per unire insieme tutte le forze al passaggio dei mari, difesi con numero grande di navi da L. Stazio Murco e da Gneo Domizio Enobarbo, comandanti delle flotte repubblicane [2].

Intanto Bruto e Cassio, contro i quali si dirigeva tutto lo sforzo dei tiranni di Roma, correvano la Grecia, la Siria e l'Asia Minore, raccoglievano gente e pecunia, e si apparecchiavano alle prove estreme; a meglio comprender le quali voglionsi ricordare le cose per essi fatte dopo l'andata in Oriente.

Partiti d'Italia al cominciare delle contese tra Antonio e Ottavio, si erano recati dapprima ad Atene, ove i cittadini gli accolsero a grande onore, e come ad uccisori di tiranni inalzarono loro statue di bronzo accanto a

[1] Dione, XLVII, 19-20.
[2] Appiano, IV, 82, 85, 86; Dione, XLVII, 36 e 47.

quelle di Armodio e di Aristogitone [a]. Di là mossero ad occupare le province di Macedonia e di Siria, state, con atto illegale, tolte loro dopo la conferma dei provvedi-

I tirannicidi di Atene (*Monum. ined. Istit.*).

menti di Cesare. Bruto mandò innanzi messaggi per rendersi bene affetti gli eserciti di Macedonia, mentre egli

[a] Plutarco, *Bruto,* 24; Dione Cassio, XLVII, 20. Pei monumenti dei tirannicidi vedi *Museo Borbonico,* vol. VIII, tav. 7-8; *Monumenti inediti dell'Istituto di corrispondenza archeologica,* vol. VIII, tav. 46, e Benndorf, in *Annal. Istitut.,* 1867, pag. 304-324.

stesso frequentando i filosofi faceva gente in Atene, e tirava a sua parte i giovani romani, che erano ivi alle scuole, tra i quali sono ricordati il figlio di Cicerone, e Orazio, il futuro poeta, che allora aveva appena 20 anni, e subito ebbe il grado di tribuno in una legione [1]. Raccolse navi e denari: prese ad Antistio pretore 500 mila dramme ricavate dalle gravezze dell'Asia; e quindi facilmente ebbe uomini. Concorsero a lui i soldati pompeiani, rimasti vaganti per la Tessaglia dopo la rovina del Magno, e i governatori e le legioni di Grecia e dei luoghi d'attorno. Si impadronì a Demetriade delle armi ivi raccolte da Cesare per la guerra dei Parti, prese i cavalli che andavano in aiuto a Dolabella nell'Asia; si afforzò delle truppe che abbandonavano P. Vatinio preposto al governo d'Illiria; e in Apollonia vinse, per mezzo del giovane Cicerone, Caio Antonio, mandatogli contro da Roma, gli tolse i soldati e lo fece suo prigioniero: e alla testa di sette o otto legioni, e di molti cavalli e sagittari teneva in poter suo la Grecia, la Macedonia, l'Epiro e l'Illirico [2]. Alla novella delle quali prosperità, portata dalle sue lettere a Roma, il senato, come vedemmo, decretò a lui il comando supremo di quelle regioni e di tutte le forze raccolte, e prepose Cassio alla Siria.

La fortuna aveva arriso anche a Cassio, il quale prevenendo Dolabella, che andava a rapirgli la Siria, occupò quella provincia, ove era amato per la buona memoria lasciatavi a tempo della spedizione di Crasso; e fattosi forte di 12 legioni, e di aiuti di Parti, e di fiorente navilio, assediò in Laodicea Dolabella e lo ridusse a darsi la morte, e punì di uccisioni e di fiere rapine la città e gli altri luoghi, che avevano dato ricetto al nemico, e agli abitatori di Tarso messe enormi gravezze [3].

[1] Orazio, *Sat.*, I, 6, 48.
[2] Plutarco, *Bruto*, 24 e segg.; Velleio, II, 69; Appiano, III, 63; Dione, XLVII, 21, ecc.
[3] Livio, *Epit.*, 121; Appiano, IV, 58-62 e 64. Dione, XLVII, 29-30; Strabone, XVI, 2.

Così nel tempo che Roma era in preda alle proscrizioni triumvirali, Bruto e Cassio si trovavano padroni della Macedonia, della Grecia, della Siria, dell'Asia Minore, e in una parola di tutte le regioni orientali dell'Adriatico fino alle frontiere di Egitto. Cassio volgeva poscia i pensieri anche all'Affrica, ove Q. Cornificio, governatore per la Repubblica, era stato vinto da T. Sestio legato di Ottavio, e mirava ad occupare le regioni del Nilo, per impedire a Cleopatra di soccorrere colle sue navi i triumviri; ma Bruto lo levò da quel pensiero esortandolo ardentemente ad unirsi con lui, per opporsi agli eserciti triumvirali che passavano già l'Adriatico [1].

I due capi, in cui stavano le ultime speranze della Repubblica, si unirono a Smirne, forti di danari, di navi, di cavalli, di fanti [2]. Consultato sul partito da prendere, scelsero anche ora il peggiore, e ai vecchi errori ne aggiunsero un nuovo. La Repubblica si poteva difendere solamente in Italia. Pompeo, che aveva preso il mal consiglio di lasciarla in potere del nemico, era caduto a Farsalia: e bene lo sapevano Bruto e Cassio stati con lui a quella rovina. Se per non aver forze erano stati costretti a fuggire d'Italia, potevano e dovevano tornarvi quando, raccolti denari ed uomini, il senato li richiamava con pressanti decreti, e gli amici per più mesi con iterate preghiere gli scongiuravano per li Dei a volare al soccorso della Repubblica, la cui estrema speranza era nei loro eserciti e nei loro consigli. « Venite, gridava Cicerone, venite al più presto. Tutti faranno capo a voi; ogni buon cittadino ingrosserà il vostro esercito, e la patria sarà salva [3]. » Ma essi non ascoltavano nè decreti nè suppliche: nè avevano l'audacia necessaria nei supremi momenti. Bruto conservava il suo mite animo an-

[1] Appiano, IV, 53-56 e 63; Plutarco, *Bruto*, 28.
[2] Appiano, IV, 65; Dione, XLVII, 25, 33-36; Livio, *Epit.*, 122; Plutarco, *Bruto*, 28.
[3] Cicerone, *Ad Famil.*, XII, 10, *Ad Brut.*, I, 10, 12, 11, 15, 18.

che nella guerra civile, e trattò umanamente e salvò dal furore dei soldati Caio, fratello di Antonio, fatto suo prigioniero, nè lo fece uccidere se non quando sentì le stragi di Roma [1]. Ora nel congresso di Smirne egli opinava che si accorresse subito a combattere il nemico in Macedonia prima che giungessero tutte le forze: ma prevalse il consiglio di Cassio, che si debellassero prima i Rodiani, i Licii e il re di Cappadocia per non averli nemici alle spalle. Perciò si separarono di nuovo, e Cassio corse con grande apparecchio di navi sopra i Rodiani, e dopo grosse battaglie di mare li vinse, e ne fece orrido scempio: nè valsero a piegarlo le preci di Archelao, già stato ivi suo maestro di lettere greche. All'entrare in città, i vinti chiamarono Cassio signore e re, ed egli rispose: *Io non sono nè signore nè re, ma uccisore di signori e di re:* e messe al supplizio 50 dei maggiorenti, rapì tutto il tesoro dall'erario e dai templi, e con minacce di morte si fece portare tutto l'oro privato. E in Cappadocia fece uccidere il re Ariobarzane e pigliarne gli averi, e sempre violento e rapace forzò la provincia di Asia a pagare in una sola volta il tributo di dieci anni [2]. Pei quali strazi più s'inferocivano le genti contro gli ultimi capi della Repubblica, e ciò sentiva Bruto con gran dolore e ne rampognava l'altro con acri parole.

Bruto, recatosi a sottomettere i Licii, trovò resistenza solo davanti alle mura di Xanto, ove i cittadini dopo gagliardo combattere, disperati della vittoria, si gettarono nelle fiamme con loro donne e figliuoli: e tutta la Licia si diè al vincitore, promettendogli aiuto di pecunia, di gente e di navi. Bruto ne levò 150 talenti, ma nel resto si mostrò benigno coi vinti, non messe le mani nel sangue, pianse al vedere la città di Xanto incendiata, e

[1] Plutarco, *Bruto*, 28.
[2] Appiano, IV, 66-74; Dione, XLVII, 33; Plutarco, *Brut.*, 29-30.

promise premio a chi salvasse un uomo da morte, e dappertutto si mostrò umano, e osservatore del giusto [1].

Dopo ciò Bruto e Cassio si riunirono a Sardi, e si misero in cammino per tornare in Europa. Narrano che per via a Sardi, o ad Abido, nei profondi silenzii di oscurissima notte apparve a Bruto nella sua tenda uno spaventoso fantasma, e che egli interrogandolo se fosse uomo o Dio, e a che fosse venuto, quegli rispose con cupa voce: *Sono, o Bruto, il tuo mal Genio, e mi rivedrai a Filippi.* Era un sogno della sua mente agitata, e Cassio con sue dottrine epicuree nel giorno appresso gli dimostrò la vanità di siffatte visioni [2].

Tragittarono l'Ellesponto da Abido a Sesto, e rassegnate le truppe, sui confini di Europa avevano 80 mila fanti e 20 mila cavalli, e sagittari, e aiuti di re e di tetrarchi orientali. E fatto loro cuore con parole e con doni, li condussero a cercare il nemico, che favorito dal vento aveva passato il mare con grande esercito e occupava la Macedonia. Otto legioni triumvirali, mandate avanti con Decidio Saxa e con Caio Norbano, si erano avanzate oltre la città di Filippi, e occupavano tra i monti e il mare gli stretti passi per cui si apre il cammino alla Tracia. Bruto e Cassio, sotto la scorta di un Rascupoli capo di Traci, girando per istrane vie tra rupi e selve densissime, evitarono lo stretto passo tenuto dal nemico, e proceduti audacemente sino a Filippi, costrinsero Norbano a ritrarsi, e lo avrebbero tagliato fuori, se Antonio non gli veniva in soccorso da Anfipoli con portentosa celerità.

La città di Filippi, così detta dopochè il re Filippo l'afforzò per fronteggiare i Traci, sorgeva nei confini orientali di Macedonia, presso al monte Pangeo, sopra scoscesa altura, dove rimangono ancora rovine di mura

1 Appiano, IV, 65-82; Plutarco, *Bruto*, 30-35.
2 Plutarco, *loc. cit.*, 36, 37.

e di monumenti ([a]), ed era ad occidente ricca di fertili e ameni campi distendentisi largamente sino al fiume Strimone. A mezzodì aveva una palude e il mare, e grandi

Ruderi dell'Acropoli di Filippi (*Perrot*, in *Revue archéolog.*, 1860, vol. II, pag 63)

selve da tramontana [1]. Non lungi da essa sorgevano due colli, distanti mille passi l'uno dall'altro, sui quali si accamparono i Repubblicani ([b]). E i nemici stettero ivi contr'essi nella pianura: Antonio in faccia a Cassio, e l'esercito di Ottavio contro quello di Bruto: i Repubblicani più forti di cavalli e di sito, gli avversarii prevalenti di

([a]) Perrot, *Les ruines des Philippes*, in *Revue archéologique*, 1860, vol. 2, pag. 68. Vedi anche Cousinery, *Voyage dans la Macédoine*, vol. II, pag. 17 e segg.

([b]) Per la corrispondenza dei luoghi, come sono di presente, colla descrizione di Dione Cassio e di Appiano vedi Leake, *Travels in northern Greece*, vol. III, pag. 216, ecc., London 1835.

[1] Strabone, VII, *Supplem.*; Appiano, IV, 105.

infanteria. Ma i primi erano gagliardamente aiutati da flotta numerosissima, che li forniva di abbondanti vettovaglie dal vicino mare, mentre gli altri non potevano riceverne da niuna parte, e stavano a grande pericolo. Perciò Antonio, cupido di uscire da quella difficoltà, cercava con ardore la battaglia e sfidava con ingiurie i suoi avversarii, mentre Cassio studioso di fare suo pro delle strettezze del nemico, e più sapiente di Bruto nelle cose di guerra, non voleva esporre tutta la sua fortuna ad una giornata campale. Bruto era di altro avviso; costretto dalla guerra civile ad atti riprovati dalla sua indole mite, voleva ad ogni costo por fine a quella contesa, che gli costava tutti i beni dell'anima, l'umanità, l'amicizia, la quiete della coscienza: e traendo gli altri nel suo pensiero fece spiegare sugli accampamenti la rossa bandiera, segnale della pugna. Prima di dar dentro, i due capi repubblicani si abboccarono per l'ultima volta nello spazio tramezzo ai loro campi, e Cassio favellò primo così: « Voglia il cielo che stia per noi la vittoria, e che poscia viviamo insieme felici giorni. Ma se accade il contrario, e non abbiamo modo di rivederci, quale è il tuo pensiero intorno alla fuga e alla morte? E Bruto a lui: Quando io era giovane inesperto delle cose umane scrissi, non so come, un ragionamento di filosofia, in cui rimproverava Catone dell'essersi data la morte, perchè allora io reputava cosa nè pia nè degna di uomo di cuore il sottrarsi alle disposizioni divine, e fuggire gli eventi anzichè sostenerli intrepidamente. Ora, dopo le prove fatte, altro è l'animo mio: e se Dio non ci dà di condurre a bene l'impresa, io non voglio tentare altre speranze, nè fare nuovi apparecchi di guerra: sono fermo a uscire da ogni guaio, lodandomi tuttavia della fortuna, che dopo gli idi di marzo mi ha concesso di vivere libera e gloriosa la vita, che io aveva dato alla patria. Cassio lo abbracciò e sorridendo gli disse: Con tali sentimenti andiamo pure

contro i nemici; perchè o vinceremo, o non avremo a temere dei vincitori [1]. »

Mentre Antonio con fosse e trincee faceva opera di chiudere a Cassio la via al mare e alla flotta, Bruto dato per contrassegno ai suoi la parola *libertà,* tirò fuori i cavalieri adorni splendidamente, pose i fanti tramezzo ad essi, e fece dar dentro alle legioni di Ottavio, che, malato di febbre o di paura, non si trovò presente alla pugna ([a]). Il giovine M. Valerio Messala Corvino, che comandava la più forte legione di Bruto, fece prove di egregio valore, e molti difesero da prodi la causa repubblicana in quel giorno. Ma l'impeto cieco dei più impedì il trionfo della Repubblica e la distruzione dei tiranni. Essi, senza fare attenzione al contrassegno del capitano, corsero con grida e con furia disordinata addosso al nemico, e ne ruppero l'estremità del corno sinistro, e senza pensare a metterlo in mezzo e a finirlo, lo oltrepassarono, e si avventarono sugli alloggiamenti in cerca di preda. Pure ne fecero strage grande, e crederono di avere spento anche Ottavio, di cui videro nel campo la lettiga traforata di dardi. Bruto perdè ottomila soldati, ma ne aveva uccisi più del doppio al nemico, e tolse ad esso tre aquile e molte insegne: e quindi da questa parte la vittoria stava per lui.

Anni di Roma 712, av. G. C. 42.

Dalle cose accadute in quel giorno apparisce, che nell' esercito triumvirale l' accordo e l' unità del comando fosse maggiore che nel campo repubblicano. Perciò Antonio potè riparare alla disfatta di Ottavio, mentre Bruto separato troppo a lungo da Cassio, e non consapevole di sua fortuna, credè che anch' egli fosse vincitore di Antonio, e non accorrendo subito ad aiutarlo fece che

([a]) Disse poscia nei suoi *Commentarii* che un Dio lo aveva avvertito in sogno di starsene in guardia. Svetonio, *Aug.*, 91.

[1] Plutarco, *Bruto*, 40.

quegli stimasse sconfitto anche lui vittorioso, e si desse la morte con danno estremo di quella impresa. Cassio era stato circondato dai soldati di Antonio: i suoi cavalli correvano al mare in fuga dirotta; anche i fanti cedevano, e invano il forte duce si sforzò di rattenerli strappando l'insegna a un alfiere fuggente, e piantandola innanzi ai suoi piedi. Alla fine abbandonato dai più si ritirò con pochi in un colle vicino, d'onde spedì un ufficiale a cercar novelle di Bruto; e come quegli tardava a tornare, credè più che mai perduta ogni cosa. Poi vedendo una squadra di cavalli che veniva alla sua volta, li stimò nemici mandati a inseguirlo, e disperatamente si fece uccidere da un suo liberto. Quella squadra era il tardo soccorso di Bruto, a cui non rimaneva altro che fare i funerali al collega. Egli pianse sopra il morto, ne fece trasportare in sicuro il cadavere, disse lui felice perchè libero da ogni sollecita cura, e lo chiamò l'*ultimo dei grandi romani* ([a]).

Antonio, scorato dapprima per le molte sue perdite, si rincorò quando vide portarsi da un servo la clamide e la spada di Cassio, e, infiammati i suoi, divisava di ricondurli contro al nemico allo spuntare del nuovo giorno. Bruto per venti giorni rifiutò la battaglia, perchè mal sicuro del suo campo, che era in piena anarchia. Gli avanzi di Cassio gelosi dell' altrui vittoria facevano rumore; gli altri mal soffrivano di essere come per paura tenuti chiusi nel campo; molti negavano obbedienza al mite duce: frequente il disertare, difficile il guardare i tanti prigioni. Onde il timore di peggio sforzò Bruto all' ultimo fatto. E fu grande sciagura, perchè i nemici accampati in luoghi bassi e tra paludi, al cadere delle

([a]) Così Plutarco e Appiano. Tacito, *Ann.*, IV, 34, attribuisce il detto a Cremuzio Cordo, il quale sotto Tiberio fu accusato del nuovo e non più udito delitto, *quod editis annalibus, laudatoque M. Bruto, C. Cassium Romanorum ultimum dixisset.*

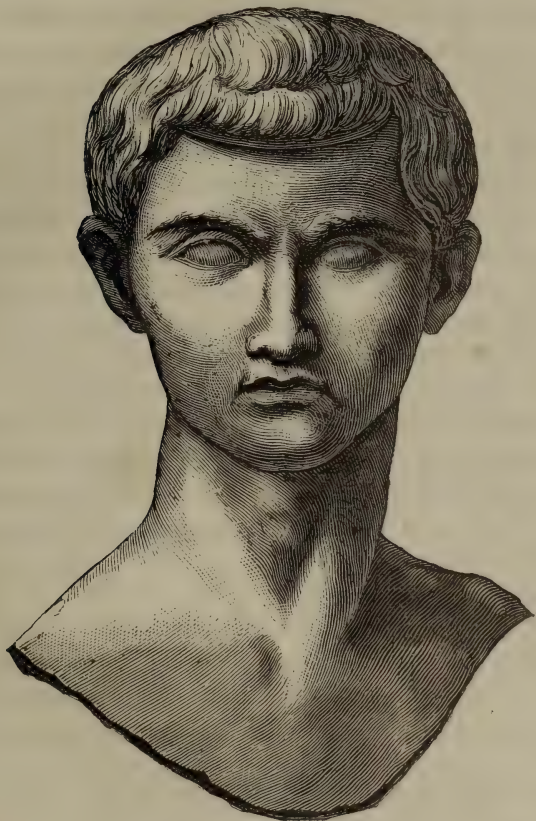
piogge autunnali, avevano le tende piene di acqua e di fango, e per di più stavano in grande penuria di cibo avendo esaurito la Macedonia, e non potendo ricever nulla da lungi, dacchè L. Stazio Murco e G. Domizio Enobardo chiudevano i mari con 260 navi; e nel giorno stesso della prima battaglia di Filippi avevano distrutto nel mare Ionio due legioni e gli altri aiuti spediti d'Italia. Se questa novella fosse giunta a Bruto per tempo, egli sarebbesi tenuto sulle difese nel suo forte sito, e facendo sbarcare truppe dietro ai nemici gli avrebbe forzati a ritirarsi. Ma la cosa si seppe quando era stabilito di combattere, e non fu neppure creduta, perchè veniva da un fuggiasco del campo nemico.

Bruto confortò con parole e con doni i soldati, e per farli più ardenti fu con gran pena obbligato a promettere loro, come premio della vittoria, il saccheggio di Sparta e di Tessalonica: la qual cosa, dice Plutarco, è il solo delitto di Bruto, che non possa scusarsi. In questa estrema battaglia della libertà egli fece col senno e col braccio quanto può fare capitano e soldato. Dètte dentro con impeto e sconfisse il destro corno comandato da Ottavio. Fu combattuto atrocemente: lasciati subito i dardi, si venne da vicino alle nude spade, e tutto fu pieno di strage. Intorno a Bruto combatterono fino all'ultimo i giovani romani più prodi, e perirono non inulti. Marco, figlio di Catone, cadde sopra un monte di nemici uccisi: Bruto alla fine circondato da Antonio sarebbe rimasto preda di barbari cavalieri, se non lo salvava il suo amico Lucilio, dicendo che egli era Bruto, e dandosi come tale in mano al nemico. Bruto riparò con alquanti in un colle, d'onde divisava di fuggire alle navi, se non erano chiuse le vie. Narrano che la notte avanti la battaglia, in quel tumulto dell'animo, gli ricomparisse tristo e silenzioso il fantasma veduto altra volta. Nella notte della fuga più che mai combattuto, con lo sguardo ri-

volto alle stelle, chiese a Giove che non si lasciasse sfuggire l'autore di tanti mali, e aggiungono anche che disperato esclamasse: *O virtù miserabile, eri una vana parola, e io ti seguiva come tu fossi una cosa, e tu dipendevi dalla fortuna.* Poi ricordò sospirando gli amici periti, cercò in quale stato fossero le forze del campo, e tentò i compagni che gli rimanevano per fare un ultimo sforzo. Ma i soldati risposero: provvedesse egli a sè: non volere essi tentare di più la fortuna, nè guastare le speranze di aver buona pace. E allora egli, stimandosi divenuto inutile alla patria, si piegò verso Clito suo familiare, e gli parlò piano all'orecchio. Questi pianse e non fece risposta. Pregò invano anche Dardano suo scudiere che lo aiutasse ad uccidersi, e richiese della stessa cosa Volunnio, ricordandogli le comuni dottrine. E al rifiuto di tutti che lo confortavano a fuggire, ei rispose: è mestieri salvarsi, ma colle mani, non colle gambe. Poi stese con lieto volto la destra ai circostanti, disse del sommo piacere suo nell'averli provati tutti fedeli, e dolendosi della fortuna nemica alla patria, vantò sè più felice dei vincitori, perchè lasciava gloriosa memoria di virtù, mentre essi avrebbero infamia di scellerati. Finalmente confortati gli amici a salvarsi, indusse con molte preghiere Stratone, suo maestro di rettorica, a tenergli ritta in terra la spada, e vi si gettò sopra con tale impeto, che si trapassò il petto e morì sull'istante. La sua testa tronca dal busto fu mandata a Roma per esser esposta ai piedi della statua di Cesare, ma per via la inghiottirono le onde marine [1].

Di quest'uomo singolare, di cui gli stessi nemici affermarono [2] che la libertà ebbe in cima ad ogni pensiero, e si serbò mansueto, giusto e virtuoso tra gli orrori della

[1] Plutarco, *Bruto*, 38-52, e *Anton.*, 22; Appiano, IV, 87-135; Dione Cassio, XLVII, 35-49; Velleio Patercolo, II, 70, 71, 72.
[2] Vedi Plutarco, *Bruto*, 29, e *Paragone di Dione e di Bruto.*

guerra civile, non andarono perdute le sembianze, le quali, come quelle di Cassio conservate e festeggiate colle lodi dei *liberatori*, in appresso più d'una volta turbarono i sonni e le voluttà dei padroni di Roma [1]. Gli sopravvissero parecchi ritratti conservati religiosamente

Marco Bruto (*Museo Capitolino*).

dagli amici e seguaci, perchè la sopravveniente tirannide non potè spegnere a un tratto nè tutto lo spirito di li-

[1] Tacito, *Annal.*, IV, 34, e XVI, 7; Svetonio, *Tib.*, 61; Giovenale, V, 36-37; Ambrosio, *Offic.*, I.

bertà, nè tutti gli uomini devoti alla parte dei vinti. E anche oggi oltre alle monete d'oro e d'argento [1] che conservarono la testa di Bruto, col berretto della libertà e due pugnali; in Campidoglio un bel busto di marmo ci mostra l'austero sembiante e l'aria concentrata e risoluta del duce degli uccisori di Cesare.

Porcia, la forte sua donna, che nel partire lo aveva accompagnato fino ad Elea in Lucania, nel separarsi da lui si vide davanti il quadro di Andromaca, la quale accompagnava Ettore uscente da Troia per non più rivederla; e la somiglianza della fortuna le fece scoppiare allora il pianto represso, che fu augurio verace di loro triste sorti. Di lei scrissero molti che alla novella della estrema rovina si tolse la vita inghiottendo carboni ardenti, ma pare più certo che una malattia l'avesse già liberata dal dolore di essere testimone di tanta sciagura ([a]).

Tra i Repubblicani, stati alla battaglia, varii dei più principali non periti di ferro si dettero la morte di loro mano: Labeone si fece uccidere da un servo; altri fatti prigioni furono uccisi dai vincitori. Quattordicimila soldati chiesero ed ebbero mercè: altri si arresero con Messala Corvino, *splendidissimo giovane* ([b]), il quale già

([a]) Nicolao Damasceno, in Plutarco, *Bruto*, 53; Dione Cassio, XLVII, 49; Valerio Massimo, IV, 6, 5; Appiano, IV, 136. Marziale, I, 43, dice: *ardentes avido bibit ore favillas.* — Da una lettera in cui Cicerone (*Ad Brut.*, I, 9) consola Bruto in un suo grande lutto, apparisce che Porcia era morta poco dopo la partenza del marito per la Grecia: e ciò si argomenta anche da altra lettera (*ivi*, 18) in cui Cicerone stesso parla a Bruto delle tante cure di sua madre Servilia, e non fa cenno di Porcia. La mala salute di essa è ricordata pure da Bruto (*loc. cit.*, 17). Velleio Patercolo (II, 88) ricorda che una nipote di Bruto si uccise inghiottendo carboni ardenti. Probabilmente altri per errore trasferì quel modo di morte dalla nipote alla moglie. Vedi Visconti, *Iconogr. rom.*, vol. I, pag. 139.

([b]) *Fulgentissimus iuvenis, proximus in illis castris Bruti Cassiique auctoritati.* Velleio Patercolo, II, 71.

[1] Visconti, *Iconographie romaine*, vol. I, pag. 144-145, e sopra pag. 565.

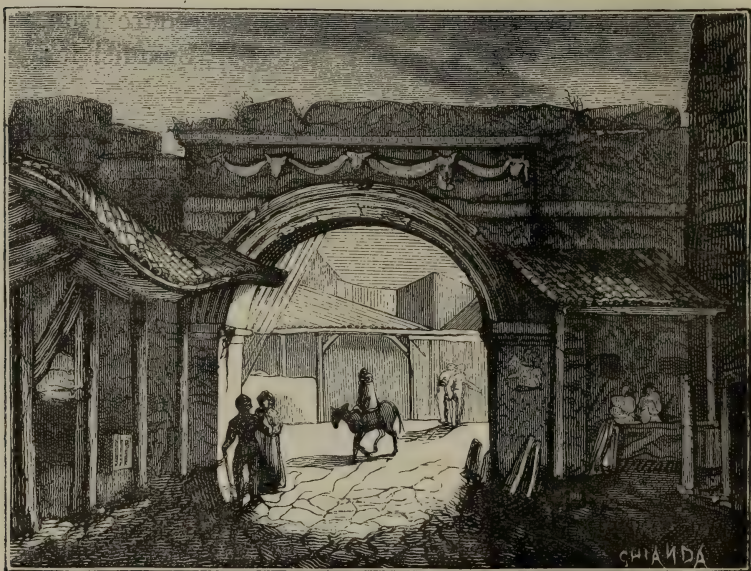
nel campo repubblicano aveva autorità quasi pari a quella di Bruto e di Cassio, si dètte ai vincitori con armi e pecunia, e combattè poscia per essi. Cassio da Parma, Clodio, Turullio, e il giovane Cicerone, che stavano in Asia con navi e soldati, tirarono a sè altri nobili scampati alla rotta, e fecero capo alle flotte di Murco e di Enobarbo, il primo dei quali si unì con 80 navi a Sesto Pompeo, e l'altro rimase qualche tempo da sè a predare i lidi del mare Adriatico, e a pigliare e ardere a Brindisi le navi di Ottavio [1].

La vittoria di Filippi era dovuta tutta al valore e al senno guerresco di Antonio, il quale dopo di essa si mostrò meno bestiale di Ottavio, perchè se sulla tomba di Caio, suo fratello, fece spegnere Q. Ortensio, uccisore di quello, e infierì contro alcuni cospiratori, perdonò a molti ricorsi a lui supplichevoli e mandò le ceneri di Bruto alla sua madre Servilia, dopo averne onorato splendidamente il cadavere; mentre Ottavio freddamente feroce fu inflessibile a ogni preghiera, e stette spettatore inesorabile al supplizio dei prigionieri imploranti pietà, e inferocì anche sui morti, ordinando si troncasse la testa di Bruto. Un padre e un figlio gli chiedevano in grazia la vita: ed ei li fece combattere l'un contro l'altro, e stette a veder loro morte. A un altro che lo supplicava di sepoltura rispose spietato: Noi lasceremo cotesta briga agli uccelli [2].

Tale la fine di questa memoranda battaglia combattuta sul finire d'autunno da circa 200 mila legionarii e da 33 mila cavalli seguiti da molte truppe ausiliarie. Nè colla strage che *impinguò i campi dell'Emo* ha termine la guerra civile. Rimane ancora molto sangue da spargere: ma nei nuovi furori bestiali degli uomini la libertà non c'entra per nulla. Sul corpo della Repubblica morta per

[1] Appiano, IV, 135, 136, V, 2, 25, 26, 61.
[2] Appiano, IV, 135, V, 4-7; Dione, XLVII, 49; Svetonio, *Aug.*, 13.

sempre a Filippi, si pugnerà ancora per decidere chi debba essere signore e tiranno di Roma e del mondo.

A Tessalonica (*Salonicco*) rimangono ancora le rovine di un arco che si credè eretto a onore di Antonio e di Ottavio vincitori di Cassio e di Bruto [1]. Ciò non è attestato da alcun documento: ma il saccheggio di Tessalonica promesso nell'ultima giornata di Filippi ai soldati

Arco di Tessalonica riferito ai vincitori di Bruto e di Cassio (*Cousinery*).

repubblicani per eccitarli a combattere strenuamente, dà argomento a pensare che i Tessanolicensi festeggiassero quanto più potevano i duci della parte contraria, i quali vincendo liberarono la città da un'orrenda sciagura, e di più la fecero libera, com'è attestato dalle medaglie [2].

I vincitori si divisero di nuovo il comando. Antonio

[1] Vedi Cousinery, *Voyage dans la Macèdoine*, vol. I, pag. 23, pl. 1.
[2] Cousinery, *loc. cit.*, pag. 28.

prese per sè Affrica e Gallia, Ottavio Spagna e Numidia. Non parlarono d'Italia, vantandosi allora di combattere pel bene, non pel dominio di questa. La Gallia Cisalpina compresa nel governo d'Italia cessò di esser provincia: e questo vollero, perchè niun governatore potesse tener ivi eserciti ai danni di Roma. I padroni del mondo ora erano due, perchè Lepido fu quasi messo da parte sotto pretesto che favoreggiasse a Pompeo; e se poi gli dettero l'Affrica, ei ne tenne il governo per breve tempo [1].

Giurati e scritti questi accordi, Ottavio partì per l'Italia a pascere gli avidi veterani, e Antonio con 8 legioni e 10 mila cavalli si volse a sottomettere l'Oriente, per rapirvi di che dare ai soldati le cinquemila dramme promesse ad ognuno. In Grecia, godendo di essere appellato amico dei Greci, non pose gravezze, e si dilettava di udire loro retori, e di vedere gli spettacoli; ma nell'Asia Minore, già rubata e straziata dagli altri, ingrassò le soldatesche coll'ultimo sangue dei popoli, obbligandoli (tranne Tarso, Rodi, Xanto e gli altri luoghi oppressi per loro resistenza ai nemici) a ripagare ciò che avevano pagato a Cassio e a Bruto, e in due anni volle il tributo di nove. Onde un Ibrea oratore, venuto a pregarlo di alleviare le crude sorti dell'Asia, gli disse: Se tu esigi due volte l'anno il tributo, danne anche due volte la state e l'autunno [2].

Le voluttà asiatiche lo ritornarono alla sua sconcia vita. Tripudiava nel pianto dei popoli, carezzato dai re e da loro donne, e cinto da citaristi, da ballerini e da sozzi buffoni. Dicevasi Bacco, e viveva in turpi orgie. All'entrare in Efeso gli uscirono incontro gentildonne vestite da Baccanti, e uomini e giovanetti sotto figura di Pani e di Satiri: la città adorna di edere, fra i suoni di flauti e di siringhe, echeggiava di plausi al nuovo

[1] Dione Cassio, XLVIII, 1; Appiano, V, 3.
[2] Plutarco, *Antonio*, 23-24; Appiano, V, 4-7.

Bacco apportatore di letizia; ed egli rispose alle grida festose, dando le robe dei più ricchi cittadini a suoi buffoni e cinedi. In Magnesia donò la casa di un cittadino al suo cuoco in premio di una squisita cena [1].

Anni di Roma 713, av. G. C. 41.

Mentre era a Tarso fece venire a sè Cleopatra d'Egitto, accusata di aver dato soccorso nell'ultima guerra ai nemici: e la splendida regina del Nilo corse, sperando di prendere nelle sue reti anche lui. Cesare l'aveva veduta splendida nel primo fiore dell'età: Antonio la vide dapprima giovinetta quando andò in Egitto a rimettere Tolomeo Aulete sul trono: poscia la rivide a Roma superba regina: ora era donna fatta, e alla molta bellezza aggiungeva lusinghe più artificiose. Venne armata di vezzi nuovi, di denari, di ricchi doni, e navigò a Tarso pel fiume Cidno su nave con poppa aurea, e vele purpuree, e remi d'argento muoventisi a suono di musica. Essa giaceva mollemente, adorna come dipingono Venere, sotto padiglione ricamato d'oro: fanciulli belli come amorini le facevano vento, fanciulle vestite a modo di Nereidi e di Grazie stavano al timone e alle corde. I profumi della nave riempivano di fragranza le rive, sulle quali la gente accorsa al nuovo spettacolo gridava, esser Venere venuta a veder Bacco pel bene dell'Asia. Lo splendore della rara bellezza, i gentili modi, il grato suono della voce, il parlare speditamente più lingue, il festevole motteggiare, e le non più vedute magnificenze presero subito Antonio, il quale, divenuto pazzo di lei, la seguì ad Alessandria. Ivi si tuffarono nelle delizie della *vita inimitabile*, la quale era tutta nel convitarsi a cene di incredibile spesa, e nell'inventare ogni momento piaceri nuovi. La regina era ricca di ripieghi per allettare l'ebbro amante. Non lo lasciava nè giorno nè notte: con lui a giocare e

[1] Plutarco, *Ant.*, 24. Vedi anche Hobler, *Records of Roman History from Cn. Pompeius to Tiberius Constantinus, as exhibited on the Roman coins*, Westminster 1860, vol. I, pag. 19.

a bevere, con lui alla caccia e alla pesca: e per dare più nel genio al brutale soldato menava sfrenate orgie; vestita da sgualdrina, correva notturna le strade con lui vestito da servo, e come una cortigiana insolente, pigliava piacere a fare insulti alla gente, e a dire e a sentire villanie [1].

Mentre Antonio passava così sconciamente la vita, e per piacere all'Egiziana la secondava in sue feroci vendette, bruttandosi anche del sangue di Arsinoe e di Tolomeo Neotero, sorella e fratello e marito di lei [2], gli giunse notizia dei Parti invadenti l'Asia Minore, e di un nuovo incendio di guerra destato in Italia. Egli scosso da questi annunzii, mosse dapprima a far testa ai Parti, ma poscia mandato contr'essi i suoi legati, si apparecchiò a venire in Italia, ove più stimava bisognare la sua presenza.

Quivi la guerra era scoppiata pel malcontento dei popoli, e per gl'intrighi di Lucio Antonio e di Fulvia.

Ottavio, venuto in Italia per dare ai soldati le promesse terre, si era trovato a grandi difficoltà per le soverchie brame di essi, e per le ire dei derubati Italiani. Quando si appressava a Roma, tutti si pronosticavano mali estremi da lui e dalla tirannide sovrastante: quindi era un mettersi in guardia, un nascondere gli averi, e alcuni disperati si apparecchiarono a morire [3]. Per rassicurare gli animi egli promise mitezza e clemenza, poi dètte mano a contentare i soldati, vendè a loro profitto gli ultimi beni dei proscritti, li pose in colonie nelle più fiorenti città, e distribuì loro le terre d'attorno. Siffatte colonie militari erano flagelli a tutti gli abitatori, anche a grande distanza dai luoghi in cui avevano sede. Perocchè se il territorio della città non bastava, i soldati rapivano violentemente i campi vicini, come si vede dal caso accaduto a Virgilio, che da Mantova sentì gli effetti

[1] Plutarco, *Anton.*, 25-29; Appiano V, 8-11; Plinio, IX, 58; Ateneo, IV, 29.
[2] Dione Cassio, XLVIII, 24; Appiano, V, 9.
[3] Dione Cassio, XLVIII, 3.

della colonia di Cremona, la quale gli invase il suo tugurio e i suoi campicelli di Andes. Pure l'avida soldatesca non si chiamava contenta dei larghi assegni e delle rapine, e procedè a minacce e ad oltraggi contro il suo capo, e gettò nel Tevere un centurione che tentava difenderlo [1]. Più malcontenti erano gl'Italiani vittime della feroce rapina: le città chiedevano che l'aggravio cadesse su tutta l'Italia; gli spogliati correvano in folla a Roma lamentando di esser cacciati dalle case e dai campi come nemici vinti in guerra, e chiedendo il prezzo dei loro possessi [2]. Ottavio, che più d'ogni altra cosa aveva a cuore i soldati, dètte loro anche i tesori dei templi, e non curò gli altri lamenti. Onde crebbe il disperare e il tumultuare dei miseri depredati, i quali, pronti a respingere la violenza colle armi, cercarono capi all'impresa, e li trovarono in Lucio e Fulvia, fratello e moglie di Marco Antonio. Lucio, allora console, era un ambizioso e da poco: Fulvia era quella belva che gia conosciamo, non avente, tranne il corpo, nulla di donna ([a]), una vera Megera assetata di sangue, bene rassomigliata per sue violente e feroci passioni a Carolina di Napoli [3]. Potentissima a Roma, governava quasi ogni cosa a sua voglia, e d'accordo con Lucio concepì il disegno di rovesciare Ottavio a profitto di Antonio, e chiese dapprima che i soldati di questo avessero parte conveniente alla distribuzione dei campi, perchè l'altro non avesse tutto il merito di quella liberalità. Fulvia odiava Ottavio per ambi-

([a]) *Nihil muliebre praeter corpus gerens.* Velleio, II, 74. — « Donna d'altri pensieri che di conocchia, e di guardar casa, non contenta di dominare un marito privato, ma arìa in quanto a sè voluto comandargli eziandio quando in magistrato sedesse, e fusse condottiere di eserciti. » Plutarco, *Anton.*, 10, trad. da Marcello Adriani.

[1] Appiano, V, 16.
[2] Appiano, V, 12.
[3] Niebhur, *Lectures*, ecc., III, 106.

zione e per dispetto di madre offesa, dopochè quegli ebbe ripudiata Claudia sua figlia. Essa voleva guerra anche perchè sperava di strappare con essa il marito dalle braccia di Cleopatra. E in questo intento, poichè non riuscivano a mettere il campo a rumore con la distribuzione delle terre, la fiera donna e Lucio usarono a loro pro il malcontento dei popoli, e più infiammarono a guerra le ire italiane [1].

Vi era pronta e abbondante materia all'incendio. Si tumultuava in Roma per fame, dacchè Sesto Pompeo e G. Domizio Enobarbo con loro flotte nelle acque Sicule e Ioniche impedivano che venisse grano di fuori: quindi la città era infestata di latrocinii, e la plebe affamata e furiosa chiudeva le botteghe e non aveva più freno. Anche nel resto d'Italia inferociva la fame: i campi, negletta nella guerra l'agricoltura, rendevano poco, e la soldatesca divorava gli scarsi prodotti. Dappertutto erano alle mani plebe e soldati; uccisi uomini, incendiate case: e ne cresceva odio ad Ottavio [2]. Lucio, facendo profitto di questi mali, accoglieva a sè i malcontenti, parlava di libertà, prometteva soccorsi. Poi raccolti denari e gente, e tirati a sè anche più veterani, dicendo che se non avevano terre a bastanza sarebbero ristorati da suo fratello coi tributi dell'Asia, occupò Preneste, ove lo seguirono molti senatori e cavalieri. Ivi era con lui anche Fulvia, che sempre più ardente si cingeva la spada, dava il contrassegno ai soldati, gli animava con suoi parlamenti [3]. Ottavio, governato dal senno di M. Vipsanio Agrippa, si sforzò di ritenere con nuovi doni i soldati vogliosi di disertare, lesse loro gli accordi fatti con Antonio, e si protestò fermo a osservarli, mentre Lucio, disse egli, faceva opera di distruggere con nuova guerra la potestà dei triumviri, e di

[1] Dione, XLVIII, 5; Appiano, V, 19.
[2] Appiano, V, 18, 19; Dione Cassio, XLVIII, 6, 7.
[3] Dione Cassio, *loc. cit.*, 10.

togliere ai soldati le promesse ricompense. Aggiunse esser pronto alla pace, della quale lasciava arbitri gli stessi suoi veterani. Ed essi mandarono messaggi a Gabio per trattare di pace; ma Lucio per timore d'insidie non venne, e presto cadde ogni speranza di accordo. Allora Ottavio entrò in campo con dieci legioni di veterani, condotti parte da lui, parte dai suoi legati Agrippa e Salvidieno. Lucio, rafforzato di molti Italiani, aveva più gente, ma la maggior parte erano nuovi alle armi: e oltre a questo, Pollione, Ventidio e Caleno, legati di suo fratello, non agivano nè prontamente, nè energicamente, perchè non approvavano la guerra ed erano incerti dell'animo di Antonio in questa faccenda [1]. Fu combattuto a Norcia in Sabina, e a Sentino nell'Umbria, tenute dai soldati di Lucio, le quali dapprima respinsero gli assalti: poi Sentino fu presa e bruciata, e Norcia cedè, e i cittadini furono tutti banditi e spogliati di loro territorio, per avere scritto sulla tomba dei morti in battaglia, *che erano caduti per la libertà* ([a]).

In questo mezzo Lucio fattosi padrone di Roma, d'onde fuggiva Lepido destinato a difenderla, convocò un'assemblea, promise di restituire la libertà e di punire i tiranni; e salutato *imperatore* dal popolo, alla notizia che Ottavio appressavasi a Roma [2], si rimesse di nuovo sui campi, per impedire che questi riunisse insieme tutte le forze ([b]). Ma Agrippa con suoi accorgimenti guer-

Lucio Antonio.

([a]) Dione, *loc. cit.*, 13. Svetonio, *Aug.*, 12, dice che ciò accadde dopo la battaglia di Modena.

([b]) La medaglia che diamo qui incisa ha nel diritto la testa di M. Antonio colla leggenda: M. ANT. IMP. AUG. III. VIR. R. P. C. M. NERVA PRO

[1] Dione, XLVIII, 11-12; Appiano, V, 32.

[2] Appiano, V, 30, 31; Dione, *loc. cit.*, 13.

reschi riuscì ad isolarlo: onde quegli non potendo unirsi a Pollione, a Caleno e a Ventidio, che muovevano dalla Cisalpina, si ridusse in Perugia con una divisione di veterani, con più senatori e cavalieri, e con molti fuggitivi dei municipii. Ivi accorsero ad assediarlo con tre eserciti Agrippa, Salvidieno e Ottavio, e lo strinsero di fosse e bastioni. Assaliti e assalitori si scagliarono armi micidiali, e grossolane ingiurie con esse. Gli assediati su loro *ghiande missili* diressero vili e sconce parole ad Ottavio; e gli assedianti risposero con pari insulti a Fulvia e a Lucio Antonio, burlandosi anche della calvizie di questo, e ferocemente schernendoli delle estreme necessità che invano tentavan celare ([a]). La città, non provveduta di vettovaglie, fu presto colta da terribile fame, passata poscia in proverbio pei suoi orrori [1]. Invano Lucio tentò sortite e battaglie; invano chiese soccorsi di fuori. Fulvia pregava istantemente Pollione, Ventidio e Caleno, perchè accorressero ad aiutare gli assediati, e mandò Planco con un esercito di nuovo raccolto. Ma nessuno giunse a forzare l'assedio, perchè Agrippa, fattosi contro ai lenti e discordi aiutatori, gli assediò anch'essi in Fulginio (*Foligno*) [2]: e Lucio dopo altri vani tentativi, fu costretto dall' affamata gente ad arrendersi. Ottavio dopo molte

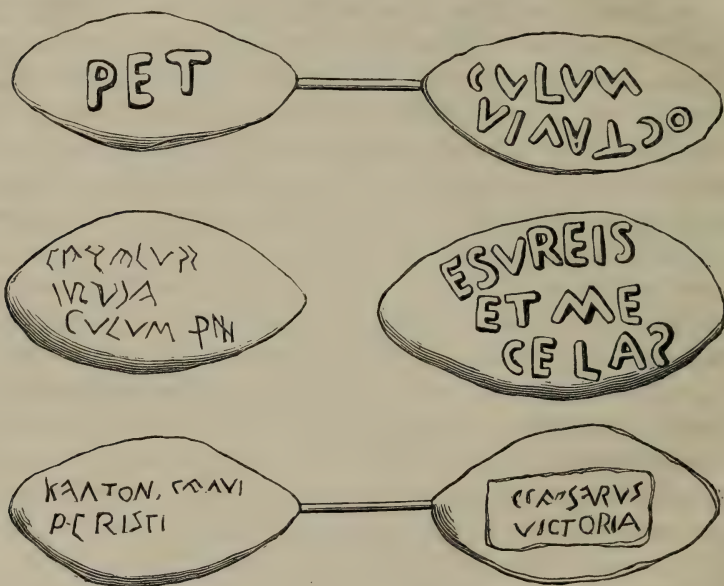
Q. P. (*Marcus Antonius imperator, augur, triumvir reipublicae constituendae. M. Nerva proquaestor provincialis*). Nel rovescio è la testa del console Lucio Antonio come dice l'epigrafe: L. ANTONIUS COS.

M. Nerva, proquestore di M. Antonio, è il monetiere. Vedi Cohen, *Méd. cons.*, pl. XIII, *Cocceia*, n. 1, e Visconti, *Icon. rom.*, tav. VII, n. 4.

([a]) Le epigrafi delle palle di cui diamo il disegno, dicon così: *Pet.* (Pete) *culum Octaviani. — L. A. Calvii* (Luci Antoni Calve) *Fulvia culum pandate. — Esureis et me celas. — L. Antoni Calvii piiristi* (peristi) *C. Caisarus Victoria.* De Minicis, *Sulle antiche ghiande missili*, negli *Atti dell'Accad. rom. d'Archeologia*, vol. XI, pag. 225-229, tav. II, n. 44, 45, 49, 51. Vedi anche Gennarelli nel *Tiberino*, n. 13, 11 maggio 1840.

[1] Lucano, I, 41; Floro, IV, 5; Dione, XLVIII, 14; Ausonio, *Epist.*, XXII, 42.
[2] Appiano, V, 35.

promesse di clemenza si mostrò anche qui ferocissimo. Trecento tra senatori e cavalieri furono da lui immolati dinanzi all'ara di Cesare: trucidati anche la più parte dei cittadini e dei prigioni, e agli imploranti mercè egli rispondeva: *bisogna morire*. La città o per furore soldatesco, o per disperazione degli abitanti, andò in preda alle fiamme [1].

Anni di Roma 713, av. G. C. 41.

Ghiande missili perugine (*De Minicis*).

Così finì questa infelice guerra mossa dall'ambizione di una furiosa donna e di un malvagio uomo, e accolta volontieri da Ottavio per averne occasione a conoscere tutti i suoi nemici ed a spegnerli.

Lucio ebbe perdono in grazia di Antonio, con cui Ottavio non voleva o non poteva romperla ancora, e fu mandato in Spagna proconsole, nè dopo più si parla di

[1] Livio, *Epit.*, 125, 126; Appiano, V, 33-49; Dione Cassio, *loc. cit.*, 14; Svetonio, *Aug.*, 15; Velleio Patercolo, II, 74; Floro, IV, 5; Properzio, I, 22.

lui. Gli altri più principali fuggirono. Fulvia coi figliuoli andò a Brindisi, e di là mosse per la Grecia incontro ad Antonio, accompagnata da Planco, che per sua ignavia si lasciò togliere l'esercito da Agrippa [1]. Caleno morì poco appresso; Pollione, Ventidio e altri duci andarono chi a Sesto Pompeo, chi ad Enobarbo: e Pollione tirò Enobarbo alle parti di Antonio, e coll'aiuto di lui gli rese poscia facile lo sbarco in Italia. Tra i fuggiti per timore di Ottavio fu anche Tiberio Claudio Nerone che comandava un presidio in Campania; e con esso fuggirono la sua moglie Livia Drusilla e il figlio Tiberio, portati poscia per flagello dell'umanità ad alti destini. La stessa Giulia, madre di Antonio, fuggì da Sesto Pompeo, che la accolse a grande onore e la mandò messaggiera di pace e di amicizia al figliuolo, nel tempo stesso che vide arrivare alle sue navi la propria madre Mucia, venuta a pregarlo di pace da parte di Ottavio, il quale, diffidando dell'altro triumviro, studiava di premunirsi in ogni maniera, e in questo intento si afforzava anche di nuove parentele collo sposare Scribonia, sorella di L. Scribonio Libone suocero di Pompeo. Ma più che con queste pratiche e coi parentadi che non legano l'ambizione dei potenti, Ottavio si afforzò coll'accrescere l'esercito, e col ridurre in poter suo le città sollevate d'Italia. Tirò a sè i soldati che già stavano con Caleno presso le Alpi, occupò la Gallia e la Spagna, mandò in Affrica Lepido con sei legioni sospette; e forte di 40 legioni e di grosse province si moveva per contrastare alle pretensioni di Antonio accorrente in Italia [2].

Antonio correva per riparare il male fatto a Perugia, e pieno di sdegno veniva con 200 navi a chiedere ragione ad Ottavio dell'occupazione delle sue province di Gallia e di Spagna. S'incontrò con Fulvia in Atene e si dissero

[1] Appiano, V, 61.
[2] Dione Cassio, XLVIII, 15 e 16; Appiano, V, 50-51; Svetonio, *Aug.*, 62.

gran villania: la gelosa donna lo rampognò degli amori di Cleopatra: egli vituperò lei della guerra accesa in Italia, e la lasciò poscia inferma e insalutata in Sicione, ove in breve morì di dolore e di rabbia [1]. Nel mare Ionio fu incontrato da Gn. Domizio Enobarbo, il quale (figlio di Lucio Domizio vinto a Corfinio e ucciso coi Pompeiani a Farsalia) messo a torto o a ragione tra gli uccisori di Cesare ([a]) era stato proscritto dai Tre, e ora si univa al tiranno combattuto a Filippi, e metteva in potere di lui le sue navi e le truppe. Insieme si avvicinarono a Brindisi, ov'era un presidio di Ottavio; e poichè furon chiuse loro le porte in faccia, Antonio assediò la città, fece occupare i luoghi opportuni sulle spiagge e prendere Siponto, e confortò Sesto Pompeo a invadere e infestare quanto più potesse l'Italia dall'altra parte. E questi sbarcò truppe, assediò Turio e Cosenza, e mandò un suo legato a battere le legioni di Ottavio in Sardegna, con grande stupore di chi considerava questa strana unione di Pompeo e di Antonio [2].

Così pareva che tutto si volgesse contro a Ottavio, e che fosse imminente lo scoppio di nuova guerra civile: ma gli amici entrati di mezzo stornarono la tempesta, e la fecero differire di più anni. Ottavio dopo aver mandato Agrippa nell'Italia meridionale a fronteggiare gli assalitori, andò egli stesso al soccorso di Brindisi, e ivi L. Cocceio Nerva, amico di lui e di Antonio, studiò di acquietarli con destre parole, e preparò gli animi a discorsi di pace, mostrandola possibile dopo la morte di

([a]) Cicerone (*Philipp.*, II, 11) lo ricorda tra gli uccisori di Cesare, e Appiano (V, 61) lo dice condannato per quella uccisione: e anche in Dione (XLVIII, 29) è chiamato uccisore di Cesare: ma Svetonio (*Ner.*, 3) afferma che fu condannato innocente.

[1] Appiano, V, 59; Plutarco, *Antonio*, 30; Dione Cassio, XLVIII, 27-28.
[2] Appiano, V, 55 e segg.; Dione, XLVIII, 27.

Fulvia, stata cagione principale di loro rottura. Poscia Pollione e Caio Cilnio Mecenate, amici l'uno d'Ottavio e l'altro d'Antonio, conclusero il resto. Stabilito l'oblio delle reciproche offese, i Due si abbracciarono fra le acclamazioni festive degli eserciti, e sigillarono questa pace di Brindisi col sangue e con nuovo parentado. Antonio fece uccidere un Manio, stato già eccitatore di Fulvia alla guerra, e dètte ad Ottavio le lettere con cui Salvidieno gli prometteva di passare a lui: e Ottavio spense Salvidieno [1], e poi, a richiesta degli amici, fece sposare ad Antonio la sorella Ottavia, rimasta vedova di Caio Claudio Marcello primo marito [2]. E il matrimonio si fece; ma an-

Anni di Roma 714. av. G. C. 40.

Ottavia e Antonio.

che questo parentado stretto dalla politica, invece di mantenere l'accordo dei due, non servì ad altro che a sacrificare una nobile e bella creatura, che in questa corrotta età era esempio raro di pura virtù alle mogli e alle madri, e perciò non degna del sozzo soldato che la trattò oscenamente. Essa fu infelicissima, e la sciagura le rapì poscia anche l'unico conforto che le restava, togliendole il figlio avuto dal primo marito, quel giovinetto M. Marcello che i dolci versi di Virgilio hanno reso immortale.

I Due, dopo la pace, partirono di nuovo il mondo romano; Antonio prese l'Oriente dall'Adriatico fino all'Eu-

[1] Appiano, V, 62-66.

[2] Plutarco, *Antonio*, 31. Per le monete vedi Cohen, *Méd. cons.*, pl. IV, *Antonia*, n. 27, LXI, *Oppia*, n 5, LV, *Fonteia*, n. 6.

frate, con l'incarico di combattere i Parti, e Ottavio l'Occidente fino all'Oceano, con la guerra contro Sesto Pompeo [1]: e a Lepido lasciarono l'Affrica. Poi andarono a Roma, ove non era gioia, perchè, chiusi i mari da Pompeo, continuava la fame. Il popolo recandone la causa

Il giovinetto Marcello (*Visconti, Icon. rom.*, tav. 19, n. 7).

alla discordia dei capi, gridava loro addosso aspramente, prorompeva in tumulti, e chiedeva che facessero pace col signore dei mari. Essi invece di alleviare i mali posero nuove gravezze, e la moltitudine dètte più nelle furie, minacciò rovine ed incendii, prese i Due a sassate,

[1] Appiano, V, 65; Dione, XLVIII, 28.

e non si fermò in parte alcuna il tumulto finchè i soldati non menarono attorno le spade. Pure la pace rimaneva il desiderio e il grido di tutti. Si posero di mezzo i parenti per muovere pratiche di accordo; Antonio stesso obbligò il collega a trattare con Pompeo, e ambedue andarono a Baia per abbocarsi con lui [1].

Sesto Pompeo, scampato dalla strage di Munda e ricovratosi fra i Celtiberi, visse sulle prime da oscuro ladrone con vagabondi e banditi, l'usanza dei quali lo fece barbaro di lingua e di modi, spregiatore degli studi, e, come alcuno scrisse, senza fede in sue parole e in sue opere [2]. Poi cresciuto di forze [3] raccolse i dispersi seguaci del fratello e del padre, e nella Betica rianimò la sua parte, e battè Pollione legato di Cesare. Quando per l'amnistia proclamata dopo gl'Idi di marzo lo richiamarono in patria, passò di Spagna a Marsilia, per osservare più da vicino le romane contese. Un decreto lo ristorava dei beni paterni, e gli dava l'impero dei mari. I beni rapiti da Antonio non gli furono resi mai, ma egli si prese da sè l'impero del mare, raccogliendo quante navi trovava nei porti, ed errando qua e là a ventura, come capo di pirati, coll'aiuto dei quali presto s'insignorì di Messina e poscia di Sicilia. La proscrizione dei Tre mirò anche a lui: ma egli se ne stava sicuro nella sua flotta, d'onde soccorse a molti proscritti fuggiti alla strage, e col beneficio reso a quelli fece più forte sè stesso. Era gagliardo di fioritissima armata, e dopo la rovina di Filippi si rafforzò di legioni e di navi, e in appresso di molti Italiani spogliati, e dei vaghi di avventure e di prede, e di quelli che stimavano più giusta la sua parte. In breve tante erano le sue forze da far credere che, assalendo allora l'Italia, travagliata da fame e da guerra

1 Dione Cassio, XLVIII, 31; Appiano, V, 67-69.
2 Velleio Patercolo, II, 73.
3 Cicerone, *Ad Attic.*, XV, 20 e 29, XVI, 4; Velleio Patercolo, II, 72, 73.

civile, l'avrebbe recata di leggieri in poter suo [1]. Ma ei non l'osò, nè fu gran danno.

Era pronto di mano, prode di sua persona, ma impetuoso, avventato, nè sapiente ad afferrare le occasioni, nè ad usare a suo pro la vittoria, di cui la fortuna lo fece signore più volte. Era sì gonfio dei suoi felici successi di mare, che dicevasi figliuolo di Nettuno, e, per dar credito a questo suo vanto, indossava vestimento ceruleo, e offriva al Dio marino umane vittime (a): e perciò stesso Nettuno e il tridente sono figurati nelle sue

Sesto Pompeo.

medaglie, in cui i trofei navali, e le navi a vele spiegate ricordano la potenza del *prefetto della flotta e della spiaggia marittima,* e le sue prodezze nelle acque Sicule (b),

(a) Dione, XLVIII, 19 e 48. Perciò è chiamato con irrisione *Neptunius dux* da Orazio, *Epod.*, IX, 7.

(b) Vedi Eckel, *Doctrina num. vet.*, VI, 28 e 29; Cohen, *Médailles consulaires,* pl. XXXIII, *Pompeia,* n. 5 e 6, e pl. XXXIV, n. 10 e 11. Nella 1ª delle medaglie qui riprodotte è la testa di Sesto Pompeo nel diritto, e quella di Pompeo padre e di Gneo figlio nel rovescio, coll'epigrafe: MAG. PIUS IMP. ITER. PRAEF. CLAS. ET ORAE MARIT. EX S. C. (*Ma-*

[1] Livio, *Epit.*, 123, 127; Cicerone, *Philipp.*, V, 10, 12, 14, XIII, 6, 21; Appiano, II, 105, 122, III, 4, IV, 25, 36, 83-86, 96, V, 25; Dione Cassio, XLV, 9-10, XLVII, 12, 39, 49, XLVIII, 2, 7, 15, 20, 28.

al tempo stesso che egli signore del mare si lasciava governare dai servi e dai liberti ([a]), Mena e Menecrate conducitori delle sue navi, e soprattutto dal primo, a istigazione del quale per sospetti tirannici uccise L. Stazio Murco, che tanto gli aveva accresciuto le forze. Murco, illustre per fama guerresca, era reo solamente di volere la pace che Mena avversava, dicendo che la fame combatteva per essi [1]. Pure Pompeo fu costretto di venire a questo partito, e per la forza della opinione e per le istanze di Mucia sua madre, la quale gridavagli che si era sparso anche troppo sangue in questa contesa.

E la pace fu trattata al Capo Miseno, ove andarono Ottavio e Antonio con tutte le cautele già usate da essi nel congresso del Reno. Pompeo stava sulla sua capitana con dietro a sè l'armata navale: i Due erano sul lido e tenevano dietro schierate le forti legioni. Si fecero ponti tra il lido e le navi, e ivi si abboccarono i Tre. Pompeo

Anni di Roma 715, av. G. C. 39.

gnus Pius imperator iterum Praefectus classis et orae maritimae ex senatùs consulto): epigrafe ripetuta anche nelle due medaglie che seguono.

Nella 2ª, Testa di Nettuno con dietro un tridente, e trofeo navale nel rovescio.

Nella 3ª, Faro di Messina sopra una nave che porta un'aquila romana. Sul Faro è la statua di Nettuno con un tridente. Nel rovescio sta l'imagine mostruosa di Scilla che termina in code di pesce, e ha tre cani sotto di sè, e maneggia un timone.

Nella 4ª, s. pomp. (*Sextus Pompeius*) s. c. (*senatùs consulto*). Nel diritto, testa di Nettuno e tridente: nel rovescio, nave a vele spiegate, e nel campo la Triquetra, stemma della Sicilia.

Sesto Pompeo nelle epigrafi piglia il nome di MAGNUS ereditato dal padre, e si disse PIUS, perchè accolse e salvò molti cittadini proscritti, e molti dei fuggenti dopo la sconfitta dei Repubblicani a Filippi (Dione, XLVIII, 12 e 49; Appiano, IV, 25, 36, e V, 43).

([a]) *Libertorum suorum libertus, servorumque servus.* Velleio Patercolo, II, 73. Mena è abbreviazione del nome Menodoro, col quale il tristo liberto è ricordato sempre da Appiano.

[1] Appiano, V, 70.

metteva per condizione prima alla pace di essere accolto come triumviro in luogo di Lepido. Sul rifiuto degli altri fu rotto il colloquio, ed egli, istigato da Mena, si accingeva a rompere di nuovo la guerra, quando Libone, suo suocero, e Mucia lo ricondussero ad un nuovo abboccamento, dopo il quale si convennero in questi patti: « Si cessasse dalle armi per mare e per terra; Pompeo ritraesse i presidii dai lidi italiani, non desse più ricetto ai fuggitivi, liberasse il mare dai pirati, provvedesse Roma di frumento; e, in compenso ai suoi servigi, avesse facoltà di chiedere assente il consolato, e di amministrarlo per suoi amici; tenesse per cinque anni il governo di Sicilia, Corsica, Sardegna e Acaia, riavesse una parte della fortuna paterna; e i rifuggitisi a lui e i proscritti tutti, tranne gli uccisori di Cesare, potessero tornare liberi a Roma, e riavere gli onori, e la quarta parte dei beni; e libertà avessero i servi militanti sotto le insegne di Sesto [1]. »

La pace fu fatta principalmente per la mediazione di Antonio che per qualche tempo era stato alleato di Sesto Pompeo, e anche ora non aveva particolari ragioni per nimicarlo. E il ricordo di essa fu veduto anche in una medaglia ove il triumviro sta in piedi vestito di corazza, appoggiato colla destra all'asta, e

Medaglia allusiva alla pace del Capo Miseno.

premente col piede una prora di nave, la quale è posta a significare la potenza marittima di lui venuto con 200 navi in Italia, e afforzato di più dalla flotta di Gneo Domizio Enobarbo: mentre il leone che nel rovescio tiene nella zampa destra una spada è simbolo dei Pompeiani [2],

[1] Appiano, V, 71-73; Dione Cassio, XLVIII, 36-38; Velleio, II, 7; Plutarco, *Antonio*, 32.
[2] Plutarco, *Pomp.*, 80.

e la stella (*Iulium sidus*) ad esso sovrastante simboleggia i Cesariani ([a]).

Il trattato concluso in parole, fu scritto e mandato a custodire dalle Vestali, e i Tre, fra i plausi ardenti dell'armata e delle legioni, si baciarono, e si convitarono reciprocamente. Pompeo, come volle la sorte, convitò prima gli altri, e ad Antonio che gli domandava ove sarebbe apparecchiata la cena, accennò la sua capitana e rispose: *nelle mie carine,* mordendo così con amaro equivoco l'altro, che gli aveva rapita a Roma la casa paterna posta nel quartiere delle Carine. Sulla nave, nel più bello del convito, il liberto Mena fattosi accosto a Pompeo gli disse all'orecchio: « Vuoi tu che, tagliate le gomene, ti liberi da tutti costoro e ti renda solo padrone del mondo? » Pompeo, pensato un istante, rispose: « Bisognava farlo, e non dirmelo; io non sono uso a tradire la parola giurata. » La qual cosa dimostra lui più onesto degli altri, e smentisce chi lo disse senza fede in sue parole e in sue opere, quantunque la prima parte della risposta attesti solo di una onestà relativa. Prima di separarsi vollero anche qui confermare la pace con nozze, e la figlia di Pompeo fu promessa a Marcello, nipote di Ottavio. Designarono insieme i consoli per gli anni seguenti: poi Pompeo veleggiò per Sicilia, e gli altri due tornarono a Roma salutati e festeggiati dai cittadini, lieti della pace che liberava l'Italia dalla fame, e restituiva alle famiglie fuggiaschi e proscritti [1].

([a]) Vedi Borghesi, *Decadi Numismatiche,* XII, 2, e Cavedoni, *Nummi aevi augustei,* in *Annal. Istit.,* 1850, pag. 163.

Le epigrafi della medaglia dicono: M. ANTONIUS M. F. M. N. (*Marci filius, Marci nepos*) AUG. IMP. ITE. (*augur, imperator iterum*): e nel rovescio: III. VIR. R. P. C. COS. DESIG. ITER. ET TERT. (*Triumvir reipublicae constituendae, consul designatus iterum et tertio.* Vedi Morelli, *Thesaur., Anton.,* tab. XI, n. 1, e Cohen, *Méd. cons.,* pl. IV, *Antonia,* n. 28.

[1] Appiano, V, 71-74; Velleio, II, 77; Dione, XLVIII, 36-38; Plutarco, *Anton.,* 32.

Dopo, Ottavio attese a reprimere alcune sollevazioni di popoli gallici, e Antonio partì contro i Parti, ma per via rimase a divertirsi l'inverno con Ottavia ad Atene e a fare ivi vita voluttuosa alla greca, e lasciò le cure della guerra ai suoi capitani.

La pace, bugiarda da tutte le parti, non poteva durare e presto tornarono a guerra. Dione scrive che l'avrebbero rotta anche senza pretesto, tanto erano nemici nell'animo: ma i pretesti non potevano mancare, e furono dati prima dai Due. Antonio negò di consegnare a Pompeo l'Acaia, finchè gli abitanti non lo avessero pagato di grosse somme che gli dovevano. Ottavio ripudiò Scribonia, parente di Pompeo, e prese in moglie Livia tolta a Claudio Tiberio Nerone, e gravida di lui da sei mesi. Pompeo provocato fece subito nuovi apparecchi, allestì navi, sbarcò sulle coste italiane, guastò le città di Campania, e minacciò di nuovo la fame a Roma e all'Italia [1]. Ottavio pure ordinò tutto alla guerra: corruppe Mena, liberto di Pompeo, si fece dare le navi che governava, insieme con le isole di Corsica e di Sardegna, e a premio del tradimento lo creò cavaliere. Studiò di tirare a parte della guerra anche Lepido e Antonio; il primo dei quali fu lentissimo in questa bisogna, e Antonio venne a Brindisi per conferire con Ottavio, ma non trovatolo ivi al giorno fissato, se ne tornò subito in Grecia. Perciò Ottavio dovè mettersi solo all'impresa, e fece tutti gli sforzi che poteva maggiori. Fabbricò navi a Roma e a Ravenna, chiamò soldati di Gallia e d'Illiria, spedì a Reggio le truppe terrestri, ed egli andò a Taranto, per muovere di là alla Sicilia con parte delle navi, mentre il grosso dell'armata, sotto il comando di C. Calvisio Sabino e del traditore Mena, si dirigeva pel Tirreno allo Stretto Scilleo. Pompeo, che aspettava Ottavio a Messina, mandò lungo

Anni di Roma 716, av. G. C. 38.

[1] Dione, XLVIII, 39, 43-46; Appiano, V, 75, 78; Velleio, II, 94; Tacito, *Ann.*, V, 1.

le coste d'Italia Menecrate, un altro dei suoi liberti, il quale assaltò impetuosamente Calvisio e Mena nel seno di Cuma. I due liberti, nimicissimi l'uno dell'altro, si dettero addosso con furore, si ferirono entrambi; e Menecrate, perduta la sua nave, si precipitò disperato nel mare. Ma un altro liberto, Democare, legato di lui, sbaragliò le altre navi, parte ne cacciò negli scogli, parte

Anni di Roma 716, av. G. C. 38.

Scilla e Cariddi (*Da fotografia di un disegno del P. Antonino Piaggia*).

ne arse, e rendute le più incapaci a combattere, fece sì che a malgrado della morte del duce la flotta Pompeiana avesse la meglio.

Nè Ottavio ebbe fortuna più prospera, comecchè fortissimo di esercito e di navilio. Girata l'estrema punta d'Italia trovò Pompeo a Messina con sole 40 navi, nè volle combattere prima che giungesse Calvisio; e quando sentì di sua rotta mosse a soccorso. Nello Stretto Scilleo

gli si fece incontro Democare venuto da Cuma; ed egli rifiutò la battaglia di nuovo e fuggì a terra: ma le sue navi perseguitate, e spinte contro agli scogli, furono fracassate, nè giovò loro l'accorrere di Calvisio e di Mena, perchè colti nello Stretto dai vortici e dalla tempesta ebbero anch' essi fiero travaglio. Perì la più parte della flotta e degli uomini: il giorno appresso vedevasi il mare pieno di tavole, di vele, di governi, di remi [1]: e se Pompeo avesse saputo usare la vittoria non vi era scampo alcuno ai fuggenti.

Ottavio, spaventato di tanto infortunio, fuggì pei monti a Vibona, e sparse le truppe terrestri sulle coste a impedire che Pompeo le infestasse. Grandi difficoltà si trovava egli alle mani: non aveva quasi più navi, nè tempo a rifarne; era stremo di pecunia, e il popolo affamato gridava di nuovo e lo vituperava di avere rotta la guerra contro ai trattati: ma facile e ingegnoso a trovare ripieghi, seppe farsi aiutare da Antonio stesso, e mandò Mecenate a lui perchè lo tirasse a secondarlo nella difficile impresa. Anche Ottavia pregava di questo il marito, il quale alla fine assentì a venire in Italia. I Due, già malcontenti l'uno dell'altro, si rividero a Taranto, e per le miti parole della donna, studiosa a calmare gli animi, finsero di porre giù loro corrucci, e dopo più dimostrazioni di affetto, fu stabilito che Antonio desse 120 navi ad Ottavio, e che questi lo contraccambiasse con 20 mila soldati. In questo accordo che si chiamò trattato di Taranto rinnovarono anche la potestà del triumvirato, prorogandosela da sè stessi per altri cinque anni: e poscia Antonio partì per la Siria, e lasciò in Italia la moglie e i figliuoli [2].

Anni di Roma 717, av. G. C. 37.

A grande uopo giungevano questi aiuti navali ad Ot-

[1] Appiano, V, 79-90; Dione, XLVIII, 47-48.
[2] Appiano, V, 92-95; Dione, XLVIII, 54. Per la proroga del triumvirato vedi Borghesi, *Decad. Num.*, XVI, 5.

tavio, ma più gli giovò il senno e il braccio di un uomo che fu sempre l'anima dei suoi consigli, che vinse sempre per lui, e che meglio di ogni altro lo aiutò a salire sul trono del mondo. Questi era Marco Vipsanio Agrippa, nato di oscura famiglia, ma allevato nelle armi fino dai suoi primi anni ([a]), e poi riuscito uno dei più eccellenti guerrieri di questa età. Di egregio valore, invitto alle veglie, alle fatiche, ai pericoli; sapeva operare, consigliare, comandare, obbedire [1]. Amico e devotissimo a Ottavio fino da giovanetto, gli fece cuore dopo la morte di Cesare, e lo aiutò in ogni occorrenza col senno e coll'opera. Dopo gli accordi di Brindisi fatto pretore e mandato in Gallia a reprimere le città ribellanti, pacificò l'Aquitania, e perseguitò il nemico fin'oltre Reno. Al suo ritorno di là fu il vero capo della guerra contro Sesto Pompeo: e a lui fu dovuta la vittoria finale. Egli fece più grandi e più gagliardi apparecchi, fabbricò nuova flotta nei laghi Lucrino e Averno, edificò il porto Giulio vicino a Baia col fare andare il mare in quei laghi, e ivi per tutto l'inverno coi giornalieri esercizii rese forti e destri i remiganti e i soldati ([b]).

Ordinata ogni cosa, stabilirono di correre da tre parti sulla Sicilia: due flotte uscenti da Pozzuoli e da Taranto, sotto il governo di Ottavio e di T. Statilio Tauro, dovevano assalire le coste di settentrione e di oriente; e Lepido, che finalmente veniva dall'Affrica con dodici legioni e cinquemila cavalli, aveva il carico di invaderla da mezzodì. Entrarono in mare ai primi di luglio, ma la

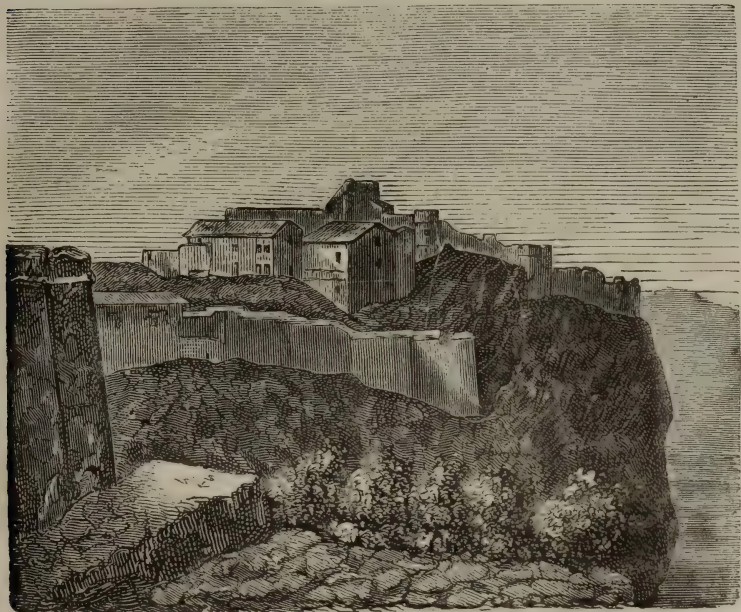
([a]) Manilio, I, 795, dice: *matrisque sub armis Miles Agrippa suae.*

([b]) Appiano, V, 92; Velleio, II, 79; Dione, XLVIII, 49-51; Svetonio, *Aug.*, 16; Strabone, V, 4; Virgilio, *Georg.*, II, 162, e Filargirio, *ivi.* Vedi anche Frandsen, *Vita di Agrippa* (in tedesco), pag. 140 e segg. Nulla di nuovo è detto nell'opuscolo di Giuseppe Di Criscio, *L'antico porto Giulio descritto*, Napoli 1856.

[1] Tacito, *Ann.*, I, 3; Seneca, *Controv.*, II, 12; Velleio, II, 79.

tempesta fe' grave danno anche al nuovo armamento. Le navi di Taranto non potendo tenere il mare rientrarono in porto; e la flotta partita da Pozzuoli, fu battuta dal vento al promontorio di Minerva, e rotta e dispersa, e travagliata anche dall'infame Mena, ripassato a Pompeo, per tornare poi a tradirlo di nuovo. Lepido solo arrivò a Lilibeo, e con perdita di molte navi, dopo forte contrasto, sbarcò le legioni. Ottavio, scampato nel golfo di Velia, dopo il pericolo accorse da ogni banda a far cuore ai sopravissuti alle furie del mare; ristorò per mezzo di Agrippa le navi, impedì coll'opera di Mecenate i tumulti pronti a scoppiare in Roma alla notizia del nuovo infortunio, e in un mese riparò a tutti i danni.

Pompeo, ancorato a Messina, stava a far sacrifizi a Nettuno, nè coglieva mai le occasioni. Avea presidiati sulle coste i luoghi atti agli sbarchi, ma non potè impedire da niuna parte la discesa dei nemici, quando gli mosse contro Agrippa, forte e risoluto alle ultime prove. Questi dall'isole Eolie si avanzò di contro alle coste settentrionali di Sicilia, e dopo lievi avvisaglie azzuffatosi con Democare, lo battè, e gli fece perire trenta navi. Il fatto accadde davanti a Mile che ora è la città di *Milazzo,* dove ai giorni nostri i giovani soldati della libertà italiana sconfissero le truppe borboniche, cui non giovò nè il vantaggio del sito, nè il forte castello. Dicono anche che Agrippa avrebbe distrutto interamente il navilio nemico, ma che nol volle, e si contentò di fugarlo, perchè stimava di dispiacere ad Ottavio vincendo troppo in sua assenza: la qual cosa, se è vera, dimostra come Agrippa, oltre alle arti di guerra, sapesse benissimo anche quelle di corte, ove non si vuol dare ombra al padrone con la troppa gloria, nè con la troppa virtù. Ottavio che era sulle coste dell'Italia inferiore per trasportare le truppe terrestri nell'isola, profittando di questo vantaggio e credendo libero il mare che bagna la Sicilia a levante, imbarcò al

capo Leucopetra e condusse a Taormina tre legioni comandate da Lucio Cornificio; ma vedendo venire il nemico gagliardo per mare tornò sulle navi, e colto da Democare e da Apollofane, capitani di Pompeo, fu travagliato con lunga battaglia, e riuscì appena a scampare sconfitto e deserto alle rive d'Italia, ove lo salvò quello stesso Messala Corvino già proscritto e combattitore contro di lui a Filippi. Dall'altra banda Cornificio lasciato davanti

Castello di Milazzo (*Da fotografia di un disegno del P. Antonino Piaggia*).

a Taormina, privo dei soccorsi del mare e assalito dai Pompeiani alle spalle, era a pericolo estremo, se con sforzi di eroico valore non scampava per difficili passi; lasciando sparse di morti e di feriti le vie, riuscì a ritirarsi su Mile mercè gli aiuti di Agrippa, che sbarcato nell'isola erasi impadronito di Mile e di Tindari, luoghi di grande aiuto a tentare l'ultima prova in una giornata

Anni di Roma 718, av. G. C. 36.

di mare. E questa si combattè ai 3 di settembre davanti a Nauloco tra Mile e Messina ([a]). Ottavio aveva condotto ivi le sue legioni sul lido: non lungi erano le forze terrestri dei nemici: e ambedue gli eserciti stettero spettatori della pugna navale. Pompeo si risolvè di combattere, perchè i nemici sbarcati nell'isola e rafforzati da Lepido, gli toglievano i luoghi da cui poteva provvedersi di vettovaglie: e condusse trecento navi contro ad altrettante nemiche. Si gettarono saette e strali infuocati; Agrippa, come usarono già i Romani antichi nelle battaglie contro Cartagine, con un ordigno uncinato afferrava le leggiere navi di Pompeo, e le faceva invadere dai suoi. Da ambe le parti erano la medesima lingua e le medesime armi: quindi nasceva confusione meravigliosa, nè si distinguevano più amici e nemici, e tutto si riempiva di confusa strage e di naufragii. Dopo ripetuti assalti, a un ultimo sforzo di Agrippa le navi Pompeiane si volsero in fuga, e in quel disordine 17 sole scamparono: delle altre, parte rotte agli scogli, parte arse, parte si arresero: Democare preso si uccise, Apollofane passò ai nemici, Pompeo si dètte alla fuga [1]. Così questi luoghi stessi, che più di quattro secoli avanti avevano veduto la prima vittoria navale che tanto ingrandì la Repubblica, videro ora l'ultima battaglia che distrusse l'ultimo esercito combattente sotto insegne repubblicane.

([a]) A 17 miglia da Messina, nella contrada che chiamasi *Bagni,* si trovarono, non ha molto, medaglie romane, e altri ricordi di tempi antichi: e nella spiaggia vicina vedevansi grossi anelli di ferro attaccati a vecchie fabbriche, i quali pare servissero a legare le navi ivi approdate. Da queste e da altre prove fu concluso che in questo luogo, fornito di spiaggia opportuna a sicuro ancoraggio, fosse l'antico Nauloco. Vedi Carmelo La Farina, *Congettura sul sito dell' antico Nauloco,* Messina 1836. Vedi anche il *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica,* 1836, pag. 95.

[1] Appiano, V, 96-122; Dione, XLIX, 1-11; Velleio, II, 79.

La vittoria fu opera tutta di Agrippa ([a]), perchè Ottavio anche qui non fece niun atto di uomo forte, e i nemici suoi lo dipinsero pauroso e codardo, e narrarono che non osò di guardare la pugna, e che si tenne nascosto fino alla rotta dell'armata nemica [1].

Anche Pompeo non mostrò nè forza, nè animo di capitano. Si riparò da Nauloco a Messina, talmente fuori del senno, che non pensò a dare ordine alcuno all'esercito di terra, il quale provvide al suo scampo arrendendosi al vincitore. E disperato di tutto gettò al mare il suo anello e le insegne di duce, e dapprima scese sulle coste del Bruzio ove saccheggiò il tempio di Giunone Lacinia, e di là fuggì nell'Asia Minore, credendo di trovare riparo presso l'altro triumviro; e dopo nuovi tentativi falliti, deserto da tutti gli amici, fu ucciso a quarant'anni in Mileto da Tizio, uffiziale di Antonio, che era uno dei beneficati da lui [2]. Così finì miserissimamente quest'uomo, che per dieci anni ebbe tanta parte nelle cose romane. Cicerone ne aveva lodato il pudore, la gravità, la temperanza, l'integrità, dicendolo capace a restituire la Repubblica [3]. Egli meritò lode per aver salvato la vita a molti nobili cittadini proscritti: e in una leg-

([a]) Sulla vita e sulle imprese di Agrippa vedi Le Blond, *Mémoire sur la vie et les médailles d'Agrippa,* nelle *Mém. de l'Academ. des Inscript.*, tom. 40, Paris 1870; Eckel, *Doctrina num. vet.,* vol. VI, pag. 162-166; Visconti, *Iconographie romaine,* Paris 1817, tom. I, pag. 201; Gebauer, *De M. Agrippa,* Lipsiae 1817; Raphael Mecenate, *De vita rebusque gestis M. Vips. Agrippae, commentarius testimoniis scriptorum veterum concinnatus,* Romae 1821; Frandsen, *M. Vipsanius Agrippa's Leben,* Altona 1836; Weichert, *Imp. Caes. Augusti scriptorum reliquiae,* Grimae 1841, pagina 81, ecc., e Van Eck, *De M. Vipsanio Agrippa,* Lugduni Batavorum 1842, il quale esamina e confuta parecchie asserzioni erronee di alcuni degli scrittori precedenti.

[1] Antonio citato da Svetonio, *Aug.*, 16.
[2] Appiano, V, 133-144; Dione, XLIX, II, 17, 18.
[3] Cicerone, *Philipp.*, XIII, 4 e 5.

genda la sua impresa chiamavasi *pia,* e approvata dagli Dei infernali, e dalle ombre dei morti[1]: ma i viventi lo dissero *ignava progenie* del Magno ([a]), e i testimoni dei suoi ultimi fatti videro che non ebbe nè l'animo, nè l'ingegno capaci a ristorare la libertà, e che mentre fu audace e immane pirata, non si mostrò mai nè accorto nè valente duce di guerra, nè destro a usar le occasioni, e a vincere le arti dei suoi feroci e sleali nemici ([b]).

Otto delle sue legioni, riparate in Messina, furono ivi chiuse da Agrippa e da Lepido; ma fu breve il contrasto. Gli assediati mandarono messaggi di pace, e Lepido assentì subito, e per amicarsi i vinti accordò loro di saccheggiare la città insieme coi propri soldati: la infelice Messina per una notte intiera fu messa a fuoco e a ruba dai vincitori e dai vinti [2].

Per l'aggiunta di questi soldati Lepido era forte di ventidue legioni e di molti cavalli. Perciò gonfio oltremodo, e presumendo di sè ogni gran cosa, attribuiva alla sua opera tutto il pregio della vittoria, e stimò di avere ora il destro a ripigliare il grado, toltogli dalla sua dappocaggine. Ottavio e Antonio non lo curavano più da un pezzo, nè al trattato con Sesto Pompeo fecero parola di lui: e se fu chiamato alla guerra di Sicilia, vi ebbe ufficio di legato, non autorità di uguale in potenza. Perciò, pieno d'ira, parlava ora minaccioso, e intimò a Ottavio di sgombrare la Sicilia. Quantunque non stimato nè amato dai soldati, che lo conoscevano neghittoso, egli tenevasi forte al comando. Credevasi accorto, ed era uno

([a]) *Pompei ignava propago.* Lucano, VI, 589.

([b]) Per maggiori particolarità vedi Dorn-Seiffen, *De Sexto Pompeio Magno, Cn. Magni filio,* Traiecti ad Rhenum 1846, il quale in una accuratissima dissertazione raccolse tutto ciò che sulla vita e sulle imprese di lui è attestato dagli antichi scrittori e dalle medaglie.

[1] Plinio, VII, 53. Vedi anche Lucano, VI, 779 e segg.

[2] Dione Cassio, XLIX, 11; Appiano, V, 122.

sciagurato senza cervello, incapace a contendere di scaltrezza coll'altro, e stimava occasione favorevole a sè il destro che porgeva al nemico a toglierlo per sempre di mezzo. Ottavio gli rimprocciò sue lentezze, lo accusò di tradimento per pratiche avute con Sesto Pompeo; poi con un colpo, il più ardito che mai facesse in sua vita, si presentò inerme nel campo di lui, comandò ai soldati di abbandonarlo: e l'abbandonarono tutti. Il pover uomo fu costretto a venire supplice per la vita ai piedi del vincitore, il quale gli concesse di vivere, e lo confinò a Circeo, dove campò quieto e oscuro molti anni col titolo di pontefice massimo, avuto dopo la morte di Cesare. Così scomparve questo malvagio che non ebbe nè cuore nè senno, che pieno di vento pigliò per propria virtù la fortuna; che tenendosi atto al governo degli uomini, per arrivarvi tradì la patria, fu micidiale di parenti e di amici, e contaminò di sangue civile la nobile e pura sua casa [a] per aiutare altri a farsi tiranni [1].

Tolto di mezzo costui, Ottavio si rinforzò del nuovo esercito e del governo dell'Affrica; aveva in poter suo tutto l'Occidente, e comandava a 45 legioni, a 25 mila cavalli, a più di 37 mila soldati leggieri, e a quasi 600 navi. Per liberarsi dai nemici aveva ucciso i più dei senatori e dei cavalieri stati con Sesto Pompeo, ma perdonò ai capitani di quello per usarli a suo pro. All'esercito che gli aveva dato la vittoria, distribuì donativi e corone e onori. Ma i soldati dissero le corone trastulli da dare ai ragazzi, e chiesero congedi e premii pari a quelli avuti dopo Filippi. Egli si adoperò a quietarli con ragioni e minacce, ma quelli ruppero ad aperto tumulto, e fu mestieri di altro che di parole. Bisognò dare con-

[a] *Casta a cruore civili.* Cicerone, *Philipp.*, XIII, 4.

[1] Livio, *Epit.*, 129; Appiano, V, 123-126; Dione Cassio, XLIX, 80; Velleio Patercolo, II, 11-12; Dione, L, 20, LVI, 38; Svetonio, *Aug.*, 16.

gedo a 20 mila, distribuire cinquecento denari ad ognuno, fondare nuove colonie militari: e le terre di Campania, e la Sicilia aggravata di 1600 talenti, quietarono i rumori dell'avida soldatesca [1].

Dopo, Ottavio entrò in Roma sotto un arco trionfale, accolto festevolmente come restitutore di pace e di prosperità. Il senato gli decretò quanti onori volesse: ed egli accettò l'inviolabilità tribunizia, l'ovazione, e una statua nel Fôro con l'epigrafe « A Cesare restitutore della pace per terra e per mare. » E le medaglie con prore, con navi a vele spiegate, con colonne adorne di rostri navali e di ancore, con rami di lauro, con trofei e con quadrighe trionfali celebrarono le vittorie e i trionfi marittimi. Poi annunziò al popolo finite le guerre civili, parlò parole di clemenza, disse comandate da necessità le proscrizioni, bruciò le lettere e gli atti che erano documento delle passate discordie, rese ai magistrati gli ufficii annui al modo antico, e promise di restituire interamente la Repubblica appena che Antonio tornasse [2]. E per tal modo con arte nuova si procacciava l'amore della moltitudine, dopo avere recato in sua mano la forza delle armi; e cominciava quella sua commedia, continuata poi tutta la vita, del volere rinunziare al comando, e del farsi pregare a tenerlo; artificio e ipocrisia con cui si preparò prima a divenire signore di tutto, e poi ad assicurarsi la signoria, mentre Antonio in Oriente, e per contrarietà di fortuna nella guerra dei Parti, e per sue follie, precipitava a rovina, e alla fine lasciava a lui libero il campo.

I Parti già fino dal 714, varcato l'Eufrate, infestavano l'Asia romana per eccitamento di Q. Labieno figlio del disertore di Cesare, il quale, spedito da Bruto a richie-

[1] Appiano, V, 129; Dione Cassio, XLIX, 13 e 14; Velleio Patercolo, II, 81.

[2] Appiano, V, 130-132; Dione Cassio, *loc. cit.*, 15; Eckel, *Doctrina nummor. veter.*, VI, 81, 85, 86.

derli di soccorso, si trovava tra essi all'annunzio della rotta di Filippi, e per fare sue vendette contro i triumviri, gli esortò a levarsi contro la potenza di Roma. Fu accolto il consiglio, e una grande oste barbarica condotta da Labieno stesso, e da Pacoro, figliuolo del re Orode, corse la Siria e tutta l'Asia Minore. E Labieno per questi fatti si chiamò *imperatore,* e, come si vede nelle medaglie, prese anche lo strano soprannome di *Partico* [1]. A questo grande rumore di guerra Antonio, che aveva in cura l'Oriente, mandò colà suoi luogotenenti, fra i quali più prode e più avventurato fu quel Ventidio, che già vedemmo menato giovinetto a Roma in trionfo da Pompeo Strabone nella guerra sociale dopo la caduta di Ascoli [2]. Egli dapprima mulattiere castrense, poi legato di Antonio nella guerra di Modena e suo ardito seguace nella fuga di là dalle Alpi, poi fautore di Lucio Antonio a Perugia, poi pretore, console, e pontefice, ora con splendida vittoria, in tre successive battaglie, uccise Labieno e Pacoro, ricacciò l'oste nemica oltre l'Eufrate, e *per prodigio di arcano destino* ([a]), l'anno 716 fu il primo a trionfare *del Tauro e dei Parti* ([b]). Antonio, che stava ad Atene in sollazzi ce-

P. Ventidio vincitore dei Parti.

([a]) *Ventidius quid enim?............. an aliud, quam sidus et occulti miranda potentia fati?* Giovenale, VII, 199.

([b]) Dione Cassio, XLVII, 15, XLVIII, 39-41, XLIX, 19-31; Velleio, II, 65; Appiano, III, 66 e 80, IV, 2, V, 31 e segg., 35 e 50; Planco in Cicerone, *Ad Famil.,* X, 18; Plinio, VII, 44; Gellio, XV, 4; Valerio Massimo, VI, 9, 9. Nei *Fasti Trionfali* è detto *P. Ventidius P. F. Procos. ex Tauro Monte et Partheis V. Kal. Dec.* (Orelli 619).

La medaglia che porta scritto il suo nome ha nel diritto: M. ANT. IMP.

[1] Dione Cassio, XLVIII, 24, ecc.; Plutarco, *Antonio*, 33; Appiano, V, 65; Cohen, *Méd. cons.*, pl. VII, *Atia.*

[2] Vedi sopra pag. 190.

lebrò la vittoria con più solenni giuochi e con splendido convito ai Greci, i quali, rincarando in adulazione, offrirono Minerva per moglie a lui, che vantavasi disceso da Ercole, ed egli se la prese con mille talenti di dote. Poi mosse egli stesso per l'Asia, ma non fece niuna onorevole impresa, e dopo aver conchiusa brutta pace con Antioco di Commagene, già stretto d'assedio in Samosata, tornò ai divertimenti di Atene, mandando Ventidio al trionfo, e lasciando in Asia i legati Sosio e Canidio, il primo dei quali combattè coi Giudei, e l'altro soggiogò gli Armeni, gli Iberi e gli Albani, e procedè fino al Caucaso [1].

Antonio, dopo l'accordo di Taranto, partendo per l'ultima volta d'Italia, avea fermato di capitanare da sè stesso la guerra dei Parti, e per questo tornò di nuovo in Asia; ma le orientali voluttà gli spegnevano anche la virtù guerresca, che sola era in lui. Colà gli si riaccese più ardente l'amore per Cleopatra, che fece venire in Siria (717), e per mostrarsi grande con lei le donò Cipro, la Fenicia, la Celesiria, e parte di Giudea e di Arabia: poi, fatto morire in Giudea Antigono l'ultimo dei Maccabei, mosse dagli amori alla guerra, con animo di finirla in un colpo per tornare subito alle orgie nelle braccia della Egiziana [2].

Anni di Roma 718. av. G. C. 36.

Il nome di lui, dopo le felici imprese di Ventidio e degli altri legati, suonava grande e temuto in Oriente. Aveva ai suoi ordini 60 mila fanti, 10 mila cavalli, e 30

III. V. R. P. C. (*Marcus Antonius imperator, triumvir reipublicae constituendae*), con la testa di M. Antonio: e nel rovescio: P. VENTIDI. PONT. IMP. (*Publius Ventidius Pontifex Imperator*), e un soldato in piedi con asta e ramoscello d'olivo. Cohen, *Méd. cons.*, pl. XL, *Ventidia.*

[1] Plutarco, *Antonio*, 33-34.

[2] Plutarco, *Antonio*, 36; Dione, XLIX, 22; Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XIV, 28, 4.

mila ausiliari, dei quali conduceva gran numero l'armeno Artavasde: apparato grande, che spaventò fino agli Indi e ai Battriani. E il tempo si volgeva opportuno all'impresa, perocchè i Parti erano in preda a discordie intestine, e il sangue contaminava la reggia. Lo scellerato Fraate, per feroce libidine di regno, aveva spento il suo vecchio padre, e più nobili della nazione; e copertosi di odio poteva più facilmente esser vinto. Ma nè il grande sforzo nè la destra occasione giovarono al voluttuoso Romano, che ebbro d'amore, e come tirato da un incantesimo, più che a preparare la vittoria con prudenti consigli, pensava a tornare a Cleopatra. Il troppo lungo cammino richiedeva di svernare in Armenia gli stanchi soldati per invadere la Media a primavera, avanti che i Parti uscissero da loro stanze: ma Antonio impaziente tirò avanti, e per la gran fretta lasciò indietro 300 carri di macchine da assedio, perchè ritardavano il suo correre, e proseguì fino alla grande città di Fraate ([a]), ov'erano le mogli e i figliuoli del re. Ma senza gli strumenti di guerra non faceva profitto agli assalti, ed allora si accorse del gravissimo errore, che non poteva più ripararsi, perchè presto gli giunse la nuova che il nemico gli aveva bruciate le macchine lasciate indietro, e uccisi diecimila uomini che le guardavano. E quella sciagura non venne sola: l'ausiliario Artavasde, disperando della fortuna romana, provvide a sè stesso ritirandosi in Armenia colle sue genti. Tutto questo costernò le milizie: nè valse che Antonio, per rianimare i suoi, muovesse con dieci legioni a cercare il nemico nei campi aperti, e lo cacciasse in rotta: perocchè quando i soldati dopo la caccia videro di avergli uccisi solamente trenta uomini, rimasero più che mai disanimati di loro piccola vittoria. E peggio fu

([a]) Detta Praaspa in Dione, e Fraata in Plutarco. Non si sa precisamente ove fosse.

il giorno appresso quando, nel tornare al campo si videro d'ogni parte assalire dai vinti, che, secondo loro usanza coi veloci cavalli dalla fuga tornavano più arditi e più fieri alla zuffa. Le cose andavano male anche sotto la città, ove una sortita degli assediati aveva rotte tre legioni, lasciatevi a guardia. Quindi maggiore lo scoramento, e Antonio, al sopravvenire del verno, temeva per giunta la fame. Dall'altro canto Fraate non contava troppo di tenere i soldati obbedienti sui campi nei rigori invernali. Onde da ambe le parti furono d'accordo a trattar di pace, e fu convenuto che i Romani lasciassero l'assedio, e non avessero molestia in loro ritirata. Il

Cavalieri Parti (*Dall'arco di Settimio Severo*).

Parto fece questa promessa, ma con animo di non tenerla, e disegnava di assalire e distruggere l'esercito in marcia.

Quantunque Antonio fosse avvisato di questo disegno, la ritirata fu difficilissima, e di danno estremo: ad ogni momento il nemico gli era addosso: bisognava durare ai pericoli di lunga via e di continua battaglia. Il duce romano anche qui ritrovò nella sventura la virtù, che lo aveva reso caro ai soldati: pronto a provvedere ai

bisogni, largo di conforti e di cure ai feriti, valoroso, infaticabile, indomito a ogni prova. Invocando la fortuna dei diecimila condotti da Senofonte nella ritirata famosa, marciò coll'esercito in forma quadrata, munì di sagittarii i lati e la retroguardia, mantenne le sue ordinanze pei difficili passi, tra il continuo grandinare delle saette nemiche, e agli urti di 40 mila cavalli. Sostenuti diciotto combattimenti, lottato colla fame e col freddo, dopo 21, o 27 giorni di cammino fra pericoli estremi, corse 300 miglia ([a]), giunse finalmente all'Arasse, confine tra i Parti e l'Armenia, scemato di 20 mila fanti e di quattromila cavalli [1].

Questa grande sciagura fu recata a colpa dell'armeno Artavasde, partitosi dal campo quando più vi era bisogno dei suoi cavalieri. Perciò i soldati frementi chiedevano ad Antonio di andare a punirlo; ma egli rimettendo la vendetta ad altro tempo, passò oltre, e perduti fra le nevi dei monti armeni altri ottomila soldati, toccò infine le spiaggie fenicie, ardente di rivedere Cleopatra. E non si acquietarono le sue smanie, finchè non approdò ivi la donna, recante vesti e denari ai rifiniti soldati, e ricca per lui di più studiate lusinghe. Egli, occupato in feste con essa, lasciò passare le occasioni offerteglisi di riparare i patiti danni, e non curò le cortesie e le preghiere di sua moglie, e andò in Egitto a novelle orgie, e a più pazze cose, che disonoravano il nome romano, e rendevano lui a tutti odiosissimo [2].

Altrimenti intanto governavasi Ottavio, e faceva suo pro di quelle stoltezze. Dopo la sconfitta di Sesto Pom-

([a]) Così Livio, *Epit.*, 130, il quale dice che le fece in 21 giorno: *In Armeniam reversus est, viginti et uno diebus trecenta millia fuga emensus.*

[1] Plutarco, *Antonio*, 37-50; Dione, XLIX, 23-30.
[2] Plutarco, *Antonio*, 51-54.

peo, voltosi a ristorare il popolo dei mali che aveva partoriti la guerra, soppresse alcune gravezze, condonò i tributi non ancora pagati, provvide da ogni parte alla quiete pubblica, e per l'Italia e in Sicilia fece disperdere e spegnere i ladri, che a turme mettevano a ruba e a sangue le contrade. I servi fuggiti per andare alla milizia fece arrestare tutti in un giorno, e gli restituì ai loro padroni non guardando alla promessa di emancipazione fatta loro da Sesto Pompeo, e concessa dal senato, e dal trattato fatto a Miseno: e ferocemente uccise quelli non reclamati da alcuno. In Roma per pubblica sicurezza ordinò coorti di guardie notturne, e, dopo tante agitazioni, provveduto con vigoroso governo al riposo d'Italia, fu salutato dai popoli con grida di gioia, e consacrato nelle città fra gli Dei tutelari, e celebrato come pubblico salvatore [1].

Ottavio procedeva per la sua via con lenti, ma sicuri passi. Sottile estimatore delle cose, teneva che la fretta non fosse buona a raggiungere i grandi intenti. Perciò usava ripetere sovente il proverbio greco che dice: *affrettati adagio* ([a]); e aggiungeva che il *far bene* è far presto, e che non si vuol pigliare un'impresa, se non quando la speranza del guadagno è più grande del timore della perdita: e quelli che per piccolo utile si mettono a grande pericolo chiamava simili a chi pesca coll'amo d'oro, la rottura del quale non può essere compensata da niuna gran presa [2].

Con queste cautele si preparava destramente alla guerra con Antonio, da lui desiderata, per rimanere alla fine senza emuli. Quietate le cose d'Italia andò da sè stesso in Sicilia, con intendimento di recarsi di là a ordinare

([a]) *Σπεῦδε βραδέως.*

[1] Appiano, V, 131-132; Dione Cassio, XLIX, 12.
[2] Svetonio, *Aug.*, 25; Polieno, VIII, 24, 4; Gellio, X, 11.

le cose dell'Affrica, e a rafforzarvi la sua autorità; poi tirato dove più credeva urgente il bisogno, si volse con Agrippa contro i popoli d'Illiria e Pannonia col duplice intento di liberare da loro scorrerie l'Adriatico e i lidi italiani, e di tenere in esercizio i soldati. Combattè i Giapidi, i Liburni, i Dalmati, gli inseguì sui loro monti, assediò i luoghi forti, e dopo lungo contrasto gli ridusse in poter suo. All'assedio di Metulo, città forte dei Giapidi, quasi a dare una mentita a chi lo diceva codardo, si espose al pericolo, e fu ferito, mentre con Agrippa tentava di soverchiare le mura con una torre di legno; e alla fine, vinto ogni ostacolo, prese la città, ove trovò fiamme e rovine, e cadaveri invece di uomini, perchè i vinti, non volendo cadere in sua mano, uccisero nel fuoco sè stessi e loro donne e figliuoli. Di là penetrò fino alla Sava contro i Pannoni, gente fortissima abitante per selve e per monti. Ottavio disertò e incendiò il territorio, gli combattè nei loro ripari, e gli forzò in gran parte alla resa; poscia represse le loro rivolte, come quelle dei Dalmati, per suoi legati, e coll'opera di Messala domò i Salassi nelle Alpi [1], mentre da altra parte ingrandiva l'impero anche in Affrica, col riunire alla provincia romana i possessi di Bocco, ultimo re di Numidia [2].

A Roma colle spoglie dei Dalmati costrusse il Portico detto di Ottavia [3], a onore della virtuosa donna maltrattata da Antonio, magnifico monumento racchiudente due templi sacri a Giove Statore e a Giunone Regina, una Curia, una Biblioteca e una *Scola* destinata a geniali convegni; tutto splendido di rare pitture e popolato da insigni statue di Numi, di re, di guerrieri e di eroi, opere

[1] Dione Cassio, XLIX, 35-38; Appiano, *De Rebus Illyricis*, 17-28; Svetonio, *Aug.*, 20-21; Plinio, III, 20; Floro, IV, 12; Livio, *Epit.*, 131, 132.
[2] Dione, XLIX, 43.
[3] Appiano, *De Reb. Illyr.*, 28; Velleio, I, 11; Svetonio, *Aug.*, 29.

di Fidia, di Lisippo, di Scopa e Prassitele, tra le quali è detto che stette la Venere che ora sorge ammirata

Reliquie del Portico di Ottavia (*Dal vero*).

regina nella Tribuna della *Galleria degli Ufizii* a Firenze, tra più capilavori dell' arte greca e italiana ([a]). E al

([a]) Plinio, XXXV, 37, XXXVI, 4; Svetonio, *De Illustrib. Grammat.*, 21; Nibby, *Roma antica*, II, 600-606: Canina, *Edifizii*, vol. I, pag. 305, e II, tav. 142.

Tutti questi splendidi edifizii sorsero nel luogo che oggi serve a mercato del pesce, ed è uno dei più sucidi della città. Ivi nell'anno 606 Q. Cecilio Metello Macedonico aveva edificato due templi dentro ad un portico, che ebbe il suo nome, adornandolo di statue portate via dalla Macedonia, tra le quali una *turma* di statue equestri di bronzo rappresentanti i cavalieri macedoni morti al passaggio del Granico, insigni opere che Alessandro commesse a Lisippo per onorare i suoi prodi compagni (Velleio, I, 11; Arriano, *Spedizione di Alessandro*, I, 16; Plinio, XXXIV, 19). Esse rimasero ad abbellire il monumento di Ottavia fino al grande

tempo stesso per mezzo di Agrippa abbellì la città di grandi e utili opere. Il prode vincitore di Sesto Pompeo, dopo tanta gloria di guerra, per far piacere a lui, prese l'umile ufficio di edile nel quale, sebbene uomo rozzo di modi, ebbe il gentile pensiero di raccogliere in città a uso e decoro pubblico tutte le belle opere d'arte sparse qua e là per le ville; e restaurò i pubblici edifizi e le strade, purgò le cloache, racconciò gli antichi acquidotti, fece molte fontane adornate di 300 statue e di 400 colonne di marmo; aprì al popolo 170 bagni gratuiti, adornò il Circo Massimo, dètte spettacoli per 59 giorni, distribuì grano, olio e sale, espose commestibili in pubblico permettendo di prenderli a chi li volesse, e dall'alto del teatro fece gettare alla folla biglietti da cambiarsi in vesti, in denaro o in altra cosa [1]. E la folla divertita e pasciuta applaudiva alle vittorie e alle feste di Ottavio, e stringevasi a lui quanto più si allontanava da Antonio, fatto più dispregevole dalle sue proprie follie, e dalle dicerie dell'altra parte, avente interesse ad accrescere l'infamia dei suoi vituperi.

Antonio, dopo le orgie di Alessandria, era tornato in Asia a vendicarsi di Artavasde, e, presolo a tradimento col simulargli amicizia, sottomise l'Armenia, e la dètte ad un figlio natogli dalla Egiziana: poi corso di nuovo in Egitto, menò ivi solenne trionfo davanti alla regina, a cui presentò il re d'Armenia avvinto di catene d'oro. Sempre più ebbro, dètte agli Alessandrini un sontuoso

incendio che distrusse ogni cosa ai tempi di Tito nell'anno ottantesimo dell'era volgare (Dione, XLVI, 24). In appresso il Portico e i templi furono restaurati da Settimio Severo e da Caracalla, come è attestato dall'epigrafe che dura ancora, tra le rovine della riedificazione, nell'architrave e nel fregio del propilèo che era l'ingresso del Portico. Vedi Nibby, *loc. cit.*

[1] Dione Cassio, XLIX, 42-43; Plinio, XXXV, 9, XXXVI, 24; Svetonio, *Aug.*, 29; Frontino, *De Aquaed.*, cap. 9.

Antonio e Cleopatra.

convito; e in quella festa, inalzati due troni d'oro, si assise ivi con Cleopatra, che pubblicamente dichiarò regina dei re e madre dei *figli dei re* ([a]), e signora di Egitto, di Libia, di Celesiria e di Cipro; le associò Cesarione ([b]), e dètte titoli di re e di reami ai figli

Cleopatra e Cesarione scolpiti nel tempio di Denderah (*Rosellini*).

([a]) Eckel, *Doctrina num. vet.*, VI, 47; Cohen, *Méd. cons.*, pl. V, *Antonia*, n. 37. La medaglia battuta per la vittoria d'Armenia ha nel diritto: ANTONI ARMENIA DEVICTA colla testa nuda di M. Antonio, e dietro una tiara che fu creduta simbolo dell'Armenia dall'Eckel: e nel rovescio: CLEOPATRAE REGINAE REGUM FILIORUM REGUM, colla testa diademata di Cleopatra, e sotto una prora di nave.

([b]) Per le imagini di Cleopatra e di Cesarione poste qui sopra, vedi

avuti da lei, i quali comparvero in pubblico coll'abito dei monarchi orientali, e cinti di guardie di Macedoni e di Armeni. Antonio stesso, lasciata la toga romana, vestì la porpora, e come i re d'Oriente portava scettro e corona, correva sopra un carro le vie di Alessandria, in coturni, con edere e tirsi, sotto figura di Bacco o di Osiride, in compagnia della regina vestita da Iside, e cinta di guardie romane portanti il nome di lei sugli scudi. Narravasi anche che Antonio trasporterebbe la sede dell'impero in Egitto, e che darebbe Roma a Cleopatra: ed ella già si vantava regina dei sette colli, e giurava per la giustizia che renderebbe sul Campidoglio [1].

I trionfi di Alessandria, il piglio ed il fasto regio di Antonio distributore di reami ai figliuoli, le minacce di Cleopatra contro il Campidoglio, e la nuova capitale dell'Oriente per cui era offeso l'orgoglio romano, accesero più fiero lo sdegno contro l'uomo che metteva i barbari avanti ai cittadini, e minacciava di trasportare sul Nilo le glorie del Tevere. E Ottavio fece suo pro di queste ire di patria, e più le infiammò con sue arti. Dopo la spedizione contro i Parti aveva permesso ad Ottavia di andare incontro al marito, con intendimento di trarre da ciò nuova cagione alla guerra, pensando che Antonio irretito da Cleopatra farebbe ingiuria alla moglie, e da-

Rosellini, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia,* Parte prima, *Monumenti storici,* tomo secondo, pag. 405, e tavole tomo I, tav. XXIII, fig. 26 e 27.

Sono due gigantesche figure, scolpite in una parete esteriore del tempio di Denderah, in atto di fare offerte ad Athyr, Dea tutelare del tempio. I nomi di ambedue si leggono nei cartelli posti loro dinanzi. Il primo è KAISRS (Καισαρος) *Cesare, sempre vivente, amato da Phtah e da Iside.* Dinanzi alla donna vestita alla foggia delle Dee egiziane si legge: *La moderatrice signora del mondo Cleopatra, e insieme il figlio di lei, figlio del Sole.*

[1] Dione Cassio, XLIX, 32, 40-41, L, 1, 4, 5; Plutarco, *Antonio,* 54; Velleio Patercolo, II, 82.

rebbe a lui il destro di fare strumento di sua politica la virtù della sorella oltraggiata. Ottavia partì recandogli vesti e denari, e duemila soldati armati splendidamente[1]. Ma Antonio le vietò di andare fino a lui, e le impose di arrestarsi in Atene. Quindi la virtuosa donna tornò mesta a Roma, ove quella ingiuria accrebbe il pubblico sdegno. Ottavio voleva che lasciasse la casa del marito, ma essa nol volle, e supplicando il fratello a non mettersi per causa di lei a nuova guerra civile, continuò ad allevare con la medesima cura che i suoi, anche i figli di Antonio e di Fulvia, e in ogni incontro rispose con nuove dimostrazioni di affetto agli oltraggi, e gli amici del marito accoglieva e aiutava quanto più potesse. Ma questa stessa dolcezza di animo e questa rassegnazione alle ingiurie, invece di giovare ad Antonio, servivano ad accrescergli odio e dispregio, e porgevano aiuti nuovi ad Ottavio, il quale cogliendo a tempo l'occasione narrò al senato e al popolo le brutture alessandrine, disse Roma disonorata da questo uomo romano, e invelenì più i mali umori. Cominciò allora una lotta di accuse da ambe le parti: ingiuriose lettere andavano di continuo da Ottavio ad Antonio, e da questo a quello: di qua e di là s'inviavano messi per difendersi e spiarsi l'un l'altro. Antonio rimproverò il rivale dell'autorità tolta a Pompeo e a Lepido senza dividere con esso le loro province, e delle terre d'Italia date ai soldati senza serbar nulla alle legioni d'Oriente. Gli rinfacciava anche la codardia mostrata ad ogni battaglia, e forse da queste lettere vennero anche le accuse della sordida origine, la cronaca scandalosa, e il ricordo degli adulterii, e gli altri rimproveri, di cui è parlato da Cicerone, da Svetonio e da Tacito. Alle quali accuse l'altro rispondeva rinfacciando ad Antonio l'Egitto tenuto in sua potestà contro i patti, lo smembramento

[1] Plutarco, *Antonio*, 53.

del romano impero, l'uccisione di Pompeo, l'infamia data a Roma col tradire Artavasde, colle tresche di Cleopatra, coi regni distribuiti ai figli di lei[1]; e poscia prese il testamento di Antonio depositato nel sacrario di Vesta, e vi lesse pubblicamente di Cesarione, riconosciuto qual figlio ed erede di Cesare, e notò come l'amante di Cleopatra, rinunziando alla patria, per ultima volontà comandava di esser seppellito ad Alessandria accanto alla barbara regina[2].

Anni di Roma 722, av. G. C. 32.

I consoli Gn. Domizio Enobarbo e Caio Sosio, amici di Antonio, si sforzarono di difender lui e di vituperare l'avversario; ma questi, cinto di armati, difese energicamente sè stesso, e minacciò gli accusatori, i quali non si tenendo sicuri partirono segretamente da Roma con molti altri di loro fazione. Dall'altro canto altri abbandonarono Antonio per venire ad Ottavio, e fra questi L. Munazio Planco e M. Tizio, due consolari, i quali giunti a Roma ripeterono e ingrandirono le accuse contro il padrone da cui disertavano. Planco è quello stesso che già in Gallia passò ad Antonio, dopo le sfolgorate promesse fatte a parte repubblicana. Alla corte di Alessandria fece sconciamente l'adulatore e il buffone, e fu autore e ministro di oscene cose. Quantunque avanzato negli anni, per piacere a Cleopatra, in un convito era comparso nudo, dipinto di colore ceruleo, colla testa cinta di canne, e con coda posticcia da pesce, per rappresentare la persona di Glauco Dio marino. Traditore e venale seguì la fortuna, e andò sempre alla parte dove sperava più grosso guadagno: e quando dopo tante brutture, gli venivano tristi pensieri o rimorsi, Orazio, suo amico, lo esortava a cacciare da saggio le tristezze e i

[1] Dione Cassio, L, 1 e segg.; Plutarco, *Antonio*, 55; Svetonio, *Aug.*, 2, 4, 7, 16, 63, 68, 69; Cicerone, *Philipp.*, III, 6, XIII, 9; Tacito, *Annal.*, IV, 34; Held, *Additamenta ad literaturae romanae historiam*, Suidnicii 1839, pag. 12 e 13.

[2] Plutarco, *Anton.*, 58; Dione, L, 3.

travagli col dolce vino tra le ombre di Tivoli ([a]). Anche altri mutarono parte seguendo loro utile; e fra tutti costoro, d'ora in poi si comportò con più dignità C. Asinio Pollione, il quale, dopo avere abbandonati i repubblicani, allorchè Ottavio lo pregò di combattere per lui, memore dei beneficii di Antonio, non volle andargli contro a niun patto, quantunque per sue follie gli fosse divenuto spregevole, e si rimase apparecchiato ad esser preda del vincitore [1].

Omai gli animi erano rotti e la guerra imminente: e Antonio ripudiando Ottavia tolse ogni ostacolo. Un decreto del senato in appresso fece atterrare tutte le statue di lui, e vietò alla famiglia di prender d'ora in poi il prenome di Marco [2]. Ottavio fece togliere al rivale il comando, di cui lasciava l'arbitrio a una donna, e guardandosi dal dichiararlo nemico pubblico per amore del suo grande esercito, dichiarò guerra a Cleopatra, alla barbara regina che minacciava rovine al Campidoglio e morte all'impero. Non avremo, diceva, a combattere contro Antonio a cui i filtri della maga tolsero il senno: i nostri avversari saranno un Mardione eunuco, un Potino, una Carmione, e un'Ira, acconciatrici delle chiome di Cleopatra [3].

La questione era finalmente ridotta ai suoi minimi termini; cioè a decidere quale dei due dovesse rimanere padrone del mondo. Grandi furono i loro apparecchi: ma Ottavio incontrò sulle prime gravi difficoltà, perchè tutta

([a]) Velleio Patercolo, II, 83; Dione, L, 2-3; Svetonio, *Aug.*, 17; Plinio, IX, 58; Orazio, *Od.*, I, 7, 19. Sulla vita, sulle vicende e sui costumi di Planco, vedi De Klerck, *Disquisitio historica literaria de L. Munatio Planco*, Traiecti ad Rhenum 1855, e Kleyn, *De L. et T. Munatiis Plancis*, Lugduni Batavorum 1836, i quali trattarono largamente questo argomento.

1 Velleio Patercolo, II, 86.
2 Plutarco, *Cicerone*, 49; Dione Cassio, LI, 19.
3 Plutarco, *Antonio*, 60.

l'Italia tumultuava contro i grossi tributi, e fu sua ventura che Antonio venisse lento alla guerra, o perchè non potesse presto raccogliere le sue forze sparse per tanta parte di mondo, o perchè lo trattenessero troppo le orgie di Cleopatra. La fatale donna lo seguiva per tutto, e invano gli amici lo pregavano di rimandarla in Egitto perchè non gli fosse d'impaccio. Ella con sue scaltrezze lo teneva più avvinto, e con insidie faceva fuggire i consiglieri molesti. A Samo e ad Atene quando già tutto risuonava di armi, passarono più giorni tra liete feste e conviti. Poi tripudiarono di nuovo ad Atene, e mossero allegramente alla guerra [1].

Tutto l'Oriente si muoveva ai comandi di Antonio. Erano con lui i re di Cilicia, di Paflagonia, di Cappadocia, di Commagene, di Tracia, di Libia: gli venivano soccorsi dal Ponto, dalla Galazia, dall'Arabia, dalla Giudea, dalla Media, dalla Battriana [2], e dall'ultimo Oriente. Aveva 120 mila fanti, 12 mila cavalli, e 500 grosse navi da guerra: e aspettava dal re dei Geti un'oste poderosissima. Ottavio conduceva d'Italia, e dagli altri paesi dell'Occidente 250 navi, 80 mila fanti, 12 mila cavalli, e più duci esperti, tra cui Agrippa, anima e braccio a ogni sua impresa. Antonio prevaleva di naviglio e di gente; ma le sue navi di gran mole, e coronate di torri da potervi combattere come da alta muraglia, erano difficili ai movimenti e sfornite di destri rematori e di soldati usi alle cose di mare, mentre Ottavio aveva le sue più leggiere e pronte agli assalti, e ben provvedute di uomini, già fatti esperti nelle acque sicule contro Sesto Pompeo.

Antonio raccolse in Grecia tutto il suo sforzo, e Agrippa gli mosse contro con la flotta, e sbarcate le truppe terrestri nell'Epiro sotto i monti Cerauni corse attorno e molestò gravemente il nemico, che nelle prime avvisaglie

[1] Plutarco, *Antonio*, 56 e segg.
[2] Virgilio, *Aen.*, VIII, 688, ecc.

per mare e per terra ebbe sempre la peggio. Due dei re barbari furono uccisi, l'uno in mare, l'altro nel Peloponeso, e un terzo battuto presso a Corinto da Agrippa, il quale prese anche Leucade con le navi ivi stanziate, mentre altri in particolari scontri sbaragliavano alcuni dei cavalli di Antonio. Di più le diserzioni cominciarono nel suo campo appena si trovò in faccia al nemico. Lo abbandonò, per inimicizia con Cleopatra, lo stesso Domizio Enobarbo, mostratoglisi sin qui affezionatissimo, e due re ausiliari seguirono il malo esempio. Perlocchè Antonio, entrato in sospetto di tutti, fece uccidere un capo di Arabi e il senatore Q. Postumio, e un tratto temè che Cleopatra stessa meditasse di dargli il veleno [1]; ma tale era il potere di lei che presto, ponendo giù ogni sospetto, per consentirle prese il partito peggiore. Forte com'era di fanti, poteva vincere solo in battaglia terrestre, e a combattere in terra lo confortava il suo legato P. Canidio Crasso, pregandolo a retrocedere in Macedonia o in Tracia, ove gli giungerebbe il grande soccorso dei Geti; a ciò lo confortavano i capi migliori, dicendogli lasciasse il mare agli Egiziani e ai Fenicii, e tenesse sulla terra i Romani che ivi sapevano vincere o morire da prodi. Furono vane le parole e le preci. Più del consiglio dei duci potè il volere di Cleopatra, cupida di una battaglia navale, per avere più comoda via alla fuga in caso di fortuna avversa. E fu decretato di tentare la sorte del mare in faccia agli eserciti terrestri schierati ivi presso; quello di Antonio, sotto gli ordini di Canidio, accampato ad Azio sulla costa di Acarnania all'imboccatura del seno di Ambracia, e di faccia sulle coste dell'Epiro quello di Ottavio, comandato da T. Statilio Tauro. La flotta del primo stava nel golfo, e l'altra nel mare aperto. Per quattro giorni il tempestare delle onde impedì la battaglia; ma

[1] Plinio, XXI, 9.

Anni di Roma 723, av. G. C. 31.

ai due di settembre, calmato il vento, Ottavio tirò dallo stretto il nemico nel mare aperto, e colle sue navi leggiere e veloci gli circuiva le grosse e tarde galee. Si combattè, dice Plutarco, come in un conflitto terrestre, o più veramente come in un assalto di mura, perocchè tre o quattro navi di quelle di Ottavio in un medesimo tempo correvano attorno a una di quelle di Antonio, e non potendo urtarla ne' grossi e ferrati fianchi, la combattevano con picche e con strali infuocati. Grande di qui l' affaticarsi dei remiganti, fiero di là il combattere dei soldati per respingere gli assalti, e per allontanare con lunghe aste le leggiere navi, e opprimere gli uomini con spessa grandine di pietre e di dardi. Come Agrippa tentò di circondare il lato destro al nemico, Antonio per impedire questo effetto dovè estendere le linee, e quindi lasciare scoperto il corpo della battaglia, il quale perciò andò in disordine e in tumulto. Ciò cominciava già a dare speranza di vittoria alla parte di Ottavio: pure gli altri continuavano a combattere animosi, e le sorti duravano ancora indecise, finchè non furono viste

Agrippa vincitore della battaglia di Azio (*Visconti, Icon. rom.*, tav. VIII, n. 7).

sessanta navi egiziane correre precipitosamente con Cleopatra fuggente, sopra dorata nave con vele purpuree ([a]) a traverso alle file dei combattenti. Antonio che al principio non lasciava indietro cosa alcuna che a capitano animoso appartenesse, a quella vista, come colto da vertigine perdè suo coraggio, e dimentico di sè e di quelli che si facevano uccidere per lui, corse in fuga dietro alla donna. Raggiuntala, salì sulla medesima nave, si assise solo alla prora, e, vergognoso della sua turpe fuga, stette tre giorni senza far motto, tenendosi il capo fra ambe le mani. Così continuarono fino al promontorio Tenario, ove le donne di Cleopatra lo indussero a favellare e a cenare con lei, quantunque la credesse capace anche a propinargli il veleno [1]. Poscia sentito della distruzione della flotta, mandò ordine all'esercito di ritirarsi per la Macedonia nell'Asia, e proseguì la sua fuga alla volta di Affrica [2].

Quantunque i nemici mettessero fuoco alle navi antoniane, e uccidessero molti uomini nell'incendio, la flotta resistè ad Azio per lunga pezza, nè si arrese ad Ottavio se non all'ora decima, quando, combattuta anche dalla tempesta, non poteva più durare alla difficile prova. I morti erano 5 mila, le navi perdute 300. L'esercito di terra non voleva credere alla novella della fuga di Antonio, stimandola viltà troppo sconcia in uomo già uso tante volte alle vicende della fortuna; e quei soldati fedeli a lui disertore si tennero uniti e fermi per sette giorni, anche quando la fuga non era più dubbia, e resisterono da prima alle offerte pressanti di Ottavio. Ma finalmente abbandonati anche da Canidio, che fuggì di

([a]) *Prima dux fugae regina, cum aurea puppe, veloque purpureo, in altum dedit.* Floro, IV, 11.

1 Plinio, XXI, 9.
2 Plutarco, *Antonio*, 67.

notte, e traditi dagli altri capi, non avendo altro scampo, si dettero tutti al vincitore [1].

Ottavio per ricordo della vittoria fabbricò presso ad Azio la città di Nicopoli, e sull'altra riva ristorò ed aggrandì un piccolo tempio sacro ad Apollo, ed ornatolo delle spoglie navali, vi istituì giuochi quinquenali in onore del Dio [2].

Egli disfece tutto quello che Antonio aveva fatto, ritolse ai re le terre che avevano ricevute da lui; e dei senatori che erano stati con esso alcuni condannò in denaro, altri perdonò, molti spense. Arruolò al suo esercito i soldati vinti, licenziò i veterani senza alcun premio, e li disperse per l'Italia e per le province. E poichè temeva del loro malcontento, nè stimava che fosse atto a reprimerli Mecenate, lasciato al governo di Roma e d'Italia, mandò in suo aiuto Agrippa con pieni poteri. Quindi pensò a dare assetto alle cose di Grecia e dell'Asia, e mentre nel verno era intento a osservare gli andamenti di Antonio, ebbe novella essere scoppiato tra i veterani licenziati il tumulto che già bolliva. Perciò corse in Italia, e da Brindisi in breve quietò i sollevati ponendoli nei campi e nelle città delle genti italiane state già seguaci di Antonio, e costrette ora ad andare raminghe pel mondo. Dopo avuti gli omaggi del senato e dei magistrati, e della turba accorsa da Roma a incontrarlo, ripartì da Brindisi, e corse verso l'Egitto per dar perfezione alla vittoria colla piena distruzione dei vinti [3].

Antonio, separatosi da Cleopatra, era approdato alla Libia, pieno di feroce disperazione, perchè lo abbandonavano e la fortuna e gli amici, e i re collegati, e perfino quell'amore che lo aveva portato a rovina. Soli i

[1] Plutarco, *Anton.*, 61-68; Dione, L, 6-35
[2] Svetonio, *Aug.*, 18; Dione Cassio, LI, 1
[3] Dione Cassio, LI, 4.

suoi gladiatori di Cizico gli serbavano rara fede, e alla nuova del suo pericolo mossero verso l'Egitto, disposti a dar la vita per lui. Nell'errare per le solitudini libiche sentì che avevano disertato anche quattro legioni ivi stanziate. E allora si sarebbe ucciso, se non lo impedivano due amici, i quali lo condussero ad Alessandria, ove Cleopatra era rientrata con le navi inghirlandate come se tornasse da una vittoria. Ella, mostrandosi forte e audace nella sciagura, per impedire i tumulti che nascerebbero all'annunzio del vero fece uccidere i nobili guidatori del popolo a lei non devoti, si assicurò coi loro averi la fedeltà dei soldati; uccise l'armeno Artavasde e mandò la sua testa al re di Media come pegno della sua amicizia. Intenta a cercarsi un rifugio nelle lontane regioni d'Oriente, faceva trasportare navi e tesori al Golfo Arabico per l'istmo di Suez; e, impedita dagli Arabi in questo disegno, si volse ad altri modi di scampo, messe mano ad apparecchi per la difesa del regno, e pensò anche a tradire e uccidere l'amante avvilito per farsi benevolo il vincitore. Antonio visse i primi dì solitario e tristo avendo in odio tutti i viventi, come Timone il misantropo. Poi mutando pensiero andò nella reggia, e riprese orgie e tripudii con la regina. Posta da banda la compagnia della *vita inimitabile,* ne formarono un'altra detta dei *Commorienti,* e ascrissero ad essa gli amici con patto, quando non avessero più scampo, di morire tutti insieme, dopo aver passato in delizie i giorni estremi. Cleopatra faceva prova sugli schiavi dei più forti veleni, per conoscere quali dessero morte meno dolorosa, e trovò che la puntura dell'aspide dava morte senza spasimo e simile al sonno. Pure serbavano ancora qualche speranza, e mandarono messaggi ad Ottavio, coi quali Antonio chiedeva facoltà di vivere privato in Atene, e Cleopatra di lasciare l'Egitto ai figliuoli, mentre in segreto offriva al vincitore scettro e corona. Ottavio, ritenendo la molta

pecunia mandatagli per farlo più mite, non dètte alcuna risposta ai messaggi di Antonio; e alla donna apparecchiata al tradimento mandò due lettere, una pubblica per ordinarle di deporre le armi e il comando, e una privata con cui l'assicurava del perdono e di ogni sua cortesia, se facesse uccidere Antonio. Le mandò anche per un liberto amorose parole, ed ella sperò d'invescare anche lui: ma egli, cupido della signoria del mondo e non curante di conquistare una donna, desiderava di averla viva in sua mano per fare il suo trionfo più splendido; voleva i grandi tesori regali: e le faceva carezze perchè non gli distruggesse con sè: e per levarla dal pensiero della morte, minacciò anche di farle morire i figliuoli se uccidesse sè stessa. Si avanzò poderoso dalla parte dell'Asia, e già aveva preso Pelusio, chiave di Egitto, consegnatogli, come andò voce, per ordine della regina stessa, nel mentre che, per fuggire i sospetti, ella faceva nuove carezze ad Antonio. Questi, dopo avere vanamente e vilmente tentato più volte di impetrare la vita dal nemico, riscosso al rumore delle armi vicine si apparecchiò alla difesa; e fattosi incontro ad Ottavio, che era giunto minaccioso sotto Alessandria, combattè per l'ultima volta con egregio valore e respinse gli assalti. Poi tornò esultante alla reggia, e tutto armato baciò la regina, la quale nel suo segreto pensava più che mai a tradirlo. Mandò anche a sfidare il nemico a singolare battaglia, ma questi gli fece rispondere, che se voleva morire aveva molte vie aperte alla morte. Onde Antonio, pensando che non eravi fine migliore di quella incontrata tra le armi, statuì di combattere al tempo stesso per mare e per terra; ma anche qui non gli fu dato d'incontrare la morte. Le navi egiziane all'appressarsi dei nemici si unirono ad essi, e in terra la sua cavalleria lo abbandonò al primo scontro, e i fanti furono sconfitti; ed egli disperato si ritrasse in città, gridandosi tradito da Cleopatra. Ella,

temendo le ultime furie del disperato, si era ritratta con tutte le regie supellettili e colle sue donne in un'alta torre fabbricata per suo sepolcro non lungi dal tempio di Iside, e di là gli fece dire che si era uccisa. Antonio, che non aveva più nè speranza nè ragione di vivere, rispose: morrò dunque anch'io secondo il patto, dolente solo che un tanto imperatore quale io mi sono, apparisca per fortezza di animo minore di una donna. E chiamò il suo schiavo Erote, destinato da lungo tempo a questo ultimo ufficio: ma quegli, alzato il ferro, invece del padrone uccise sè stesso. Alla qual vista Antonio esclamò: *Bravo Erote! tu m'insegni ciò ch'io debba fare,* e si ferì da sè stesso nel ventre.

Cleopatra a questa notizia volle che le fosse recato il morente, e per una finestra tiratolo nel mausoleo con canapi e funi, al vederlo lo ricoprì di sue lagrime, si percosse il petto, si stracciò le chiome e le vestimenta. Antonio la confortò a cercare con modo onorevole di mettersi in salvo, le chiese del vino, e, come ebbe bevuto, spirò nelle braccia della donna a cui avea sacrificato la fama, la fortuna e la vita.

Dopo, C. Proculeio, ufficiale di Ottavio, entrò per la finestra nel sepolcro, ove la regina stava rinchiusa, per impedirle di distrugger sè stessa e i tesori, e giunse in tempo a toglierle di mano il pugnale. Non furono lasciate promesse per farle por giù il pensiero della morte: ed ella vi rinunziò un istante, sperando ancora di vincere colle sue arti il giovane Ottavio. Si lasciò ricondurre alla reggia, riprese le regie insegne; e quando Ottavio venne a lei, studiò tutte le arti per vincerlo. Era vestita a lutto, aveva intorno a sè le imagini di Cesare; ricordò gli onori avuti da lui, ne lesse e baciò le lettere che teneva in seno, si prostrò davanti alle imagini, pianse e pregò, guardò il vincitore languidamente, gli disse dolci parole, lo chiamò suo signore, gli presentò l'inventario di tutti

i suoi tesori ed arredi, parlò dei doni destinati a Livia e ad Ottavia per muoverle ad intercedere perdono a lei chiedente solo la vita. Ma ogni sforzo di arte femminile tornò vano contro il freddo contegno dello scaltro politico, il quale dopo aver tutto ascoltato, senza guardarla, le

Ottavio e Cleopatra dipinti dal Guercino (*Nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio*).

rimproverò la guerra mossa alla Repubblica, ribattè ogni sua giustificazione, e alzandosi disse: *Confida, o donna, e sta' di buon animo, chè non avrai a patire alcun male, e sarai trattata generosamente.* E partì con credenza, dice Plutarco, di averla ingannata, quando l'ingannato era egli. Ella atterrita da questa freddezza non si lasciò prendere alle mentite parole. Avvisata segretamente dal figlio di Dolabella suo innamorato che fra tre giorni dovea partire per Roma coi figli, vide tutta l'onta che le era serbata, e fermò di morire. Pregò per lettera Ottavio a

seppellirla accanto ad Antonio, si recò ad onorare di ghirlande e di lagrime la tomba di questo, prese un bagno, e quindi desinò magnificamente per l'ultima volta. Nel giorno appresso la trovarono cadavere giacente sopra aureo letto, regalmente adorna, con in testa la regia corona, in mezzo a due ancelle, l'una morta, l'altra morente, in atto di acconciarle il diadema. Nè mai fu saputo per certo in qual modo ella finisse. Andò voce che fosse pel morso di un aspide fattosi portare in un paniere di fichi ([a]): e Ottavio dètte credito a questo rumore, portando nel trionfo la statua di lei con un aspide attorno al braccio. Ottavio la fece seppellire splendidamente e regalmente con Antonio, com'ella avea domandato con lamentevoli suppliche. Le imagini di Antonio furon distrutte, e la stessa fine era destinata anche a quelle della regina: ma un Archibio amico di lei chiese grazia, e per mille talenti ottenne che le imagini di quella famosa bellezza rimanessero salve [1].

Anni di Roma 724, av. G. C. 30.

Così finì a 39 anni la splendida druda di Cesare e di Marcantonio, il *mostro fatale,* l'ultima sovrana della grande casa dei Lagidi, la quale, per mantenere il trono dei suoi maggiori, lasciò da parte ogni pudore e ogni virtù femminile, e con ardire virile usò tutte le armi che natura le dètte, e vinse i più grandi guerrieri, e fece a Roma una grossa paura: e così finisce questa singolare storia del guerriero romano e della regina orientale, dei due personaggi, di cui la vita, gli amori, le follie, le feste, le

([a]) Scrissero che tentò scoprire il modo di morte più dolce e più rapido: e anche nei frammenti del poema sulla guerra di Azio vedesi che ella fece fare a più condannati le prove di ferri e veleni. Ma comunemente si parla della morte di lei come procurata col morso di un serpente o di un aspide. Oltre a Plutarco e Dione vedi Orazio, *Od.,* I, 37, 26; Properzio, III, 11, 53; Velleio, II, 87; Stazio, *Silv.,* III, 2, 119-120; Floro, IV, 11; Eliano, *Hist. Animal.,* IX, 11 e 61; Orosio, VI, 19.

[1] Dione Cassio, LI, 5-15; Plutarco, *Antonio,* 69-86; Floro, IV, 11.

orgie e la morte rendono la storia somigliante a un romanzo, la conclusione del quale è che un giovane di 33 anni, pauroso dei tuoni e delle battaglie, e credente nei

Cleopatra dipinta da Guido Reni (*Nella Galleria del Palazzo Pitti, a Firenze*).

sogni, pronto, come disse poscia l'imperiale satirico, a *prendere a modo del camaleonte vari colori, e a trasmu-*

tarsi in tutte le forme [1], e a imbrogliare come la *Sfinge* che porta scolpita nell'anello usato a segnare diplomi, suppliche e lettere ([a]), leva di mezzo i più valorosi soldati, supera in destrezza i vecchi patrizi e i grandi politici; il quale, dopo essersi salvato cogli accorgimenti dall'ambizione violenta di Antonio, dopo avere col diritto del più forte usurpato l'ufficio di console, e lasciato uccidere, da triumviro, Cicerone, ministro principale di sua grandezza, vince i Repubblicani col braccio di Antonio, e Pompeo e Antonio col valore di Agrippa, e colla forza della opinione nemica al servo della donna egiziana; e, dato fine alla guerra civile, pone sè in luogo di tutti, e nella prostrazione universale si fa salutare salvatore di Roma.

Egli, fatto padrone di Alessandria, risparmia i cittadini, e riduce a provincia l'Egitto che di buon grado si sottomette, e in appresso celebrerà solennemente il giorno natalizio di lui ([b]), e nei monumenti lo chiamerà *Giove liberatore* ([c]). Dei seguaci del suo avversario altri egli perdona, altri spegne. Nel sacrario di Cesare costruito ad Alessandria da Cleopatra, uccide Antillo, figlio maggiore di Antonio e di Fulvia, già promesso sposo alla propria figliuola [2]. Cesarione, dato per figlio di Cesare da Cleopatra, e come tale dichiarato re d'Egitto e *re dei re* da Antonio [3], era a grande pericolo in faccia al figlio

([a]) *In diplomatibus libellisque et epistolis signandis, initio usus est.* Svetonio, *Aug.*, 50. Vedi anche Plinio, XXXVII, 1, e Dione, L, 3.

([b]) Sul suo natalizio, sull'oroscopo del Capricorno, ecc., di cui fu disputato moltissimo, vedi Anton, *De Sideribus Augusti nataliciis*, Hallae 1861.

([c]) Vedi l'epigrafe trovata tra le rovine di Tentyris (*Denderah*), e illustrata dal Letronne nelle *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination grecque et romaine*, Paris 1823, pag. 157, ecc.

1 Giuliano, *I Cesari*, 3.
2 Svetonio, *Aug.*, 17; Dione, LI, 15; Plutarco, *Anton.*, 81.
3 Dione, XLVII, 31, XLIX, 41, e L, 1 e 3.

adottivo che l'eredità del Dittatore voleva tutta per sè. Già C. Oppio avea scritto un libro per negare che egli fosse figlio di Cesare come la madre asseriva [1]. Ottavio ora sciolse la questione col ferro. Invano Cleopatra temendo per la vita del figlio lo avea mandato in Etiopia con molti tesori. Il pedagogo indusse il giovane a tornare dicendo che Ottavio era pronto a rimetterlo in trono. Egli prese la via del ritorno, e fu subito spento [2]. Uccisi anche Cassio Parmense l'ultimo sopravvivente degli uccisori di Cesare, e Canidio legato d'Antonio [3], e un Ovinio per avere offeso la dignità di senatore romano col sopraintendere al lanificio della regina ([a]).

Queste sono, per ora, le ultime vendette sanguinarie di Ottavio che sparse finqui tanto sangue. Quando non ha più rivali e tiene senza contrasto Roma e il mondo in sua mano, egli tempera la sua feroce natura, e fa ogni sforzo per trarre tutti colla studiata dolcezza a servire alla pace, e ai nuovi ordinamenti che vuole fondare sulle rovine degli ordini vecchi.

Assestate le cose di Egitto egli torna a Roma, ove popolo e senato gareggiano in dimostrazioni servili, fanno preghiere e sacrifici per lui, lo celebrano in compagnia degli Dei immortali, lo onorano di statue e trofei come conservatore della Repubblica, e in medaglie è detto anche *Vindice della libertà,* e *Salute del genere umano* [4]. A ricordo della vittoria sopra l'Egitto in appresso consacrerà al Sole nel Circo Massimo, e nel Campo Marzio

([a]) *Quod obscoenissime lanificio textrinoque reginae senator populi romani praeesse non erubuerat.* Orosio, VI, 19.

[1] Svetonio, *Caes.*, 52.
[2] Svetonio, *Aug.*, 17; Dione, LI, 15.
[3] Velleio Patercolo, II, 87.
[4] Morelli, *Thesaur. Numism.*, p. 462; Eckel, VI, 83; Cohen, *Méd. frappées sous l'emp. rom.*, I, pag. 102, n. 515; Orelli, *Inscript.*, 596, 597.

due obelischi portati via da Eliopoli (*Matarieh*) ([a]): e ora mena trionfo tre giorni per le imprese sui Pannoni, sui Dalmati, e Giapidi, per la vittoria di Azzio, e per la sottomissione dell'Egitto; arricchisce la città, adorna i templi colle spoglie egiziane, regala largamente soldati e plebe, dà feste magnifiche, spettacoli sontuosi: poi, come terminata ogni guerra, chiude il tempio di Giano [1], e col nome d'Augusto fonda stabil-

Obelisco scavato tra i ruderi del Campo Marzio (*Bandini*).

([a]) Strabone, XVII, 1, 27; Plinio, XXXVI, 14 e 15; Ammiano Marcellino, XVII, 4, 12; Bandini, *De obelisco Caesaris Augusti in Campi Martii ruderibus eruto,* Romae 1750, tab. 1 e 2. Conf. Zoega, *De origine et usu obeliscorum,* Romae 1797, pag. 72-73, e *tabul. ultima;* Nibby, *Roma antica,* II, 253.

L'obelisco di cui si pone qui un piccolo disegno è quello che ora sorge sulla Piazza di Monte Citorio. Fu scavato ivi presso nel 1748, rotto in più pezzi, e poi restaurato ed eretto nel 1792, coll'aggiunta del globo e del radio di bronzo nella sua cima a ricordo dell'uso primitivo di gnomone, e della palla che al dire di Plinio lo sormontava in antico (Nibby, *loc. cit.,* pag. 270).

L'epigrafe trovata sul suo antico piedistallo dice che Augusto, Pontefice Massimo, recato l'Egitto in sua potestà, dedicò al Sole questo obelisco dopo la duodecima acclamazione imperatoria, nell'anno (745) in cui era console per l'undecima volta, e teneva per la decimaquarta la potestà tribunizia.

L'altro obelisco eliopolitano posto da Augusto nel Circo Massimo è quello che ora sta sulla Piazza del Popolo.

[1] Dione, LI, 19-21; Svetonio, *Aug.,* 22.

mente l'impero, continuando tuttavia a far mostra di volere restituire la Repubblica. E i più s'inchinano e battono furiosamente le mani; e i poeti, incatenati alla fortuna di lui, ne cantano in coro le glorie, invitano i cittadini alle gioie del vino e alla danza, or che è spento il mostro fatale, e la barbara regina non minaccia più cogli eunuchi il Campidoglio, nè Giove teme più i latrati di Anubi, nè il Tevere le minacce del Nilo; or che tutto si allegra al cominciare di un secolo e di un ordine nuovo ([a]).

([a]) Orazio, *Od.*, I, 37, e *Epod.*, 9; Virgilio, *Aen.*, VIII, 678, ecc., e *Eclog.*, 4; Properzio, III, 9, e IV, 6. Vedi anche i frammenti del poema sulla guerra di Azzio, pubblicato dal Ciampitti, in *Volumina Herculanensia*, tom. 2, e dall'Egger, *Latini serm. vetust. reliq. selectae*, pag. 315, ecc. Ne è una breve analisi in Philibert-Soupé, *Épopée latine*, Amiens 1851, pag. 56, ecc.

CAPITOLO V.

Grande splendore di cultura al finire della Repubblica. — L'eloquenza romana. — Cicerone oratore e scrittore di arte oratoria, di politica, di filosofia e di morale. — Poligrafi e scrittori di Annali e di storie: Attico, P. Nigidio Figulo, Varrone, Cesare, Sallustio, e Cornelio Nepote. — Molti versificatori, e i poeti Lucrezio e Catullo.

Fu detto più volte, e si ripete tutto giorno, che gli studi si nutrono e vivono di silenzio e di quiete, mentre il fatto dimostra che le grandi creazioni del pensiero e dell'arte sono figlie del tumulto della vita operosa, e che lo spirito umano più fortemente si sveglia quanto più grande è il rumore che gli suona d'attorno. La Grecia antica e Roma e l'Italia delle Repubbliche sono solenni prove del come tutte le più stupende opere dell'ingegno nascessero nell'agitazione cittadina, fra i rumori della vita pubblica, e nell'ardore della libertà anche male ordinata. A Roma, quando i Gracchi facevano uno sforzo supremo per infondere nuova vita nella vecchia Repubblica e per rialzare la gente italiana; quando l'Italia correva alle armi per rivendicarsi in libertà; quando fieri

ambiziosi si contendevano in guerra civile il dominio del mondo, e tutti gli animi erano fortemente agitati da speranze e paure, fu visto l'umano ingegno far prove non mai fino allora vedute. In quei tempi di agitazione e di continua battaglia, a grado a grado furono coltivate splendidamente tutte le arti della parola; l'eloquenza, la storia, la poesia mandarono fulgidissima luce; e l'eccitamento dato agli spiriti dalle ultime lotte della libertà fu sì grande, che non potè spegnersi subito anche col morire di essa: e nei giorni estremi produsse le grandi opere di cui a torto fu dato merito al dispotismo.

E l'eloquenza, figlia dei popoli liberi, più d'ogni altra arte si risentì di quella grande agitazione degli animi, e fu coltivata con ardore, come strumento di libertà, di dignità e di potenza. Allora l'oratore, agitato da forti passioni, e commosso dai plausi di un popolo ardente, sentì crescersi l'ingegno, e aprì più larghe vie alla parola, la quale governò sovranamente, finchè la tirannide non le impose silenzio.

Anche nell'antica contesa tra plebe e patrizi erano sorti uomini potenti nel dire [1], ma niuno aveva raggiunto il bello dell'arte, anzi l'arte mancava del tutto, perchè i tempi correvano ruvidi, e a tutto bastava la naturale energia. Fra gente di schietto e austero costume bastò la semplice e forte parola; nè dicitori, nè ascoltatori cercavano altro. A quei semplici uomini fu lecito di chiamar le cose con nomi ripudiati dai culti nipoti. Essi dissero la Repubblica *castrata* per la morte del primo Affricano, e chiamarono *sterco* della Curia un malvagio cittadino ([a]).

Il vecchio Catone ritrasse, come vedemmo, il suo animo veemente nell'aspro linguaggio, governato dalla natura e

([a]) Cicerone, *De Oratore*, III, 40. Come Lucio Pisone Frugi disse nei suoi Annali *adolescentes peni esse deditos*. Cicerone, *Ad Famil.*, IX, 22.

[1] Cicerone, *Brut.*, 14.

poco dall'arte, quantunque fosse il primo a stabilire qualche regola all'eloquenza [1]. Ma già fino dall'età sua prevalevano altri principii. La lingua cominciava a farsi più culta; alcuni eletti spiriti ricercavano le eleganze del dire; la Grecia mandava a Roma precetti ed esempi, e l'arte, rafforzata di dottrine e di nuovi studi, entrava nel suo periodo ascendente, in cima al quale sta Cicerone, il più grande degli oratori romani, accompagnato e preceduto da altri moltissimi, di cui egli ci ha lasciato la storia, nella quale, e in pochi frammenti, rimane quasi tutto ciò che sappiamo di essi e dell'eloquenza romana [2].

Oratore (*Visc.*, *Mus. Pio Clementino*, III, 23).

È notevole il numero di quelli che sono ricordati come cultori più o meno felici dell'arte, dei quali in tempo non lungo si contavano circa a trecento [3]; e Cicerone scrisse che il numero e il merito degli oratori romani era tale, che la Grecia non la vinceva su Roma, o la vinceva di poco [4]. E il più singolare si è che

[1] Vedi sopra vol. II, pag. 570.

[2] Vedi Meyer, *Oratorum Romanorum fragmenta*, 2ª ediz., Parisiis 1837, e anche Ellendt, *Historia eloquentiae romanae usque ad Caesar*, ripubblicata in questo medesimo libro.

[3] Frontone, *Epist. de eloq.*

[4] Cicerone, *Tuscul.*, I, 3.

quasi tutti furono figliuoli di una sola città; perocchè mentre le altre terre italiche fornirono a Roma quasi tutti i poeti, non le dettero se non pochi oratori, quantunque una piccola città di provincia le mandasse Cicerone che vale per mille.

L'eloquenza, che prometteva grandissimi premi, divenne presto lo studio principale di ogni cittadino cupido di favore, di ricchezze, di gloria, di dignità, di potenza. Tutti i più famosi nelle contese e nei governi degli ultimi tempi della Repubblica furono valenti oratori, e colla parola governarono le assemblee popolari, le deliberazioni della Curia, le decisioni dei giudici. Non possiamo seguire particolarmente gli andamenti dell'eloquenza nelle contese politiche, e nelle accuse e nelle difese dei tribunali. Sarebbe materia di un libro; e noi abbiamo appena spazio a dare qualche cenno dell'arte nelle varie sue forme, a citare qualche nome, e a notare la parte che nell'esercizio di essa riguarda i costumi, o la manifestazione della vita pubblica.

All'età, a cui Cicerone dà la lode del parlare latino, come della santità dei costumi [1], appartengono M. Cornelio Cetego, detto da Ennio *soave parlante,* il fiero Catone, Servio Sulpicio Galba aspro anch'egli [2], ma destro a commuovere con digressioni, con amplificazioni, e con aiuti esteriori; M. Emilio Lepido, lodato pel primo di greca dolcezza e di arte di stile [3]; Quinto Metello Macedonico, difensore di Cotta accusato dal vincitore di Cartagine [4]; C. Lelio e il suo amico Scipione Emiliano, ambedue amantissimi del buono e del bello, ricchi di filosofia e di cognizioni svariate, amanti della cultura greca, ma non degenerati da essa; Lelio colla mite sapienza e

[1] Cicerone, *Brut.*, 74.
[2] Cicerone, *De Oratore*, III, 7, *Brut.*, 15, ecc.
[3] Cicerone, *Brut.*, 25.
[4] Cicerone, *Brut.*, 21.

coll'arguta parola; Scipione parlatore grave e con un tal piglio imperioso anche nelle aringhe del Fôro, l'uno e l'altro forti d'ingegno, ma ritenenti della ruvidezza antica, malgrado i loro studi eleganti [1]; Caio Papirio Carbone, violento tribuno, prima amico dei Gracchi e del popolo, poi seguitatore ambizioso della fazione patrizia, e difensore iniquo dei carnefici dei suoi vecchi amici, ma grande d'ingegno, e maraviglioso a commuovere gli animi coll'azione veemente, e colla canora e fluida volubilità del discorso [2]; e Q. Elio Tuberone, inculto e orrido nel dire quanto severo nell'operare [3]. Andarono più famosi di tutti i due Gracchi, della cui ardente parola dicemmo già nel discorrerne i fatti e la morte [4], ove notammo con quale arte sostennero la causa degli oppressi; come destassero nelle assemblee popolari la maraviglia, l'ira, le lacrime; come Tiberio eccitasse tutte le contrarie passioni compiangendo l'Italia impoverita e spopolata dalle rapine dei nobili; come Caio parlasse ora fiero, ora patetico, ora ironico, e come i suoi stessi nemici politici rendessero onore al prestantissimo ingegno, ai sapienti pensieri, a quella nobile e grande eloquenza, che, quantunque non potuta perfezionare per la morte immatura, proponevasi, anche in tempi più culti, a modello dei giovani per nutrirne ed acuirne l'ingegno [5].

Allora l'eloquenza più che mai si studiava com'arte, e nutrivasi non solo di precetti di retori, ma di dottrine filosofiche e della scienza del diritto. I maestri greci, già cacciati da Roma, pare che tornassero presto, e vi avessero sicura stanza e libero esercizio a loro professione, perocchè in appresso se ne trovano più d'uno che ten-

[1] Cicerone, *Brut.*, 21, 54 e 74, *Tusc.*, IV, 3, e *De amic.*, I, *De Oratore*, I, 13, II, 6, III, 7; Quintiliano, XII, 10, 39; Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 25.

[2] Cicerone, *Brut.*, 27, *De Oratore*, II, 2.

[3] Cicerone, *Brut.*, 31.

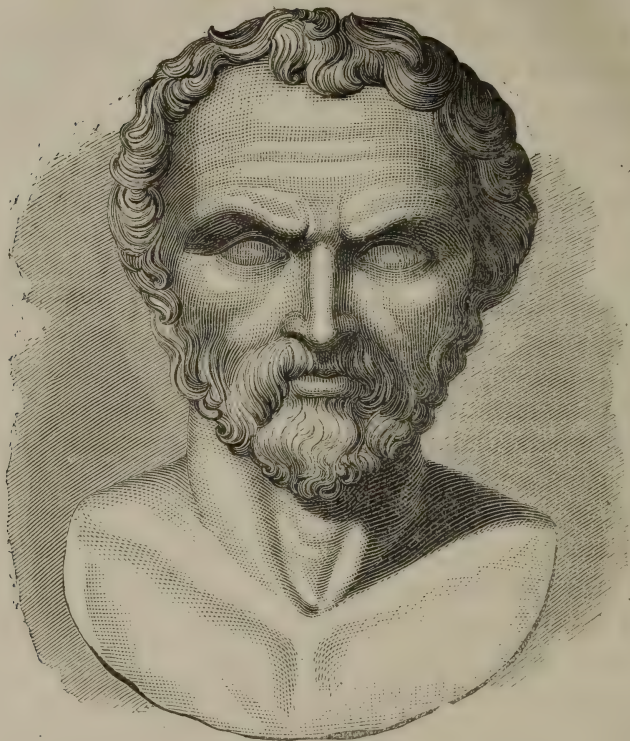
[4] Vedi sopra in questo volume pag. 46 e segg.

[5] Cicerone, *Brut.*, 33, *Pro Fonteio*, 13, *De Orat.*, III, 60, ecc.

gono scuola, e ad essi vediamo aggiungersi anche maestri latini, e presto compariscono pure trattati di oratoria scritti latinamente, quantunque l'insegnamento dei retori fosse screditato e combattuto con nuovo decreto dai censori Lucio Crasso e Gn. Domizio Enobarbo [1].

Nell' intento dell' oratoria anche nei tempi antichi si aveva cura grande di educare i fanciulli a parlare correttamente, a ben gestire, a ben pronunziare: ed è narrato che T. Manlio Torquato Imperioso cacciò il suo figlio di casa e lo rilegò fra gli armenti ad opre di servo perchè non era facondo, nè sciolto di lingua [2]. I giovani si ponevano presso i principali oratori della città, e con essi andando nel Fôro, per via di pratica imparavano l'eloquenza e il diritto; e collo studiare i modi dei vecchi, e le varie impressioni prodotte dai dicitori sui giudici e sulle assemblee, si apparecchiavano, per dir così, a battagliare [3]. Più tardi andavano a compiere la loro istruzione, e ad apprendere la dialettica e l'arte della parola nella terra classica del gusto e del sillogismo, ove tutto ricordava le glorie e le vittorie dell'arte della parola. Qui la tomba di Pericle che colla sapienza e colla folgorante e tuonante e persuasiva eloquenza governò la città, e messe sossopra tutta la Grecia [4]; là sulla riva marina Demostene al ruggire dei flutti adusavasi a vincere colla voce il fremere delle turbe raccolte sulla pubblica piazza; altrove il luogo famoso per le sue battaglie con Eschine [5]. Nelle scuole i maestri ricordavano le virtù dei grandi oratori, e i giovani ricchi di dottrine e di esempi, colla mente piena dei trionfi della parola nell'Agora, dei *fulmini* di Demostene, dei suoi faticosissimi studi, della sua forza, e del

[1] Cicerone, *De Oratore*, III, 14, 20, 24 e 49, e *Orator*, 42; Svetonio, *De Clar. Rhetor.* 1, 3, 4; Quintiliano, III, 1, 19; Gellio, XV, 11.
[2] Livio, VII, 4.
[3] Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 34.
[4] Cicerone, *De Orat.*, I, 50, III, 16, *Brut.*, 7, 11 e 15, e *Orat.*, 9.
[5] Cicerone, *De Finibus.*, V, 2.

suo maraviglioso atticismo [1], tornavano animosi a Roma alle grandi battaglie del Fôro. E quando diminuì lo splendore di Atene, si volsero alle scuole dell'Arcipelago greco, delle coste dell'Asia. Ai tempi di Ortensio e di Cicerone

Demostene (*Visconti, Icon. Gr*, tav. XXIX, n. 1).

andavano a Rodi, e ad altre città greche dell'Asia [2], e alcuni ne riportavano precetti ed esempi fatali all'eloquenza già pervenuta al suo colmo. Di là veniva una nuova maniera di stile, detta *genere asiatico* [3], composta

[1] Cicerone, *De Divinat.*, II, 46, *Tuscul.*, IV, 19, *De Orat.*, I, 61, *Brut.*, 37, *Orator*, 7; 17 e 70.

[2] Cicerone, *Brut.*, 41, 67, 83, 90; Plutarco, *Cicer.*, 4, e *Ces.*, 3.

[3] Cicerone, *Brut.*, 13 e 95, *Orator*, 69, *De optimo gen. Orat.*, 3; Quintiliano, VIII, *Proem.*, 17, e XII, 10, 17.

di sottigliezza greca e di pompa orientale, piena di fiori, di iperboli, di artificii, di sofismi.

Fra gli esercizi dei giovani eravi quello di tradurre le più belle orazioni dal greco. E Cicerone ricorda come egli tradusse le più nobili orazioni dette da Demostene e da Eschine nelle loro grandi contese [1]. Altri leggevano attentamente un bello squarcio di versi o di prosa eletta, studiavano quindi di ripetere quella stessa materia con altre parole, le più scelte che per loro si potesse [2]. Alcuni dottori greci ripetevano ai giovani precetti volgari senza aver mai visto il Fôro, come quegli che non stato mai alla guerra parlò lungamente di arte militare ad Annibale, e passò per l'uomo più delirante del mondo [3]. Ai tempi di Crasso si facevano nelle scuole finte battaglie, con tutte le declamazioni e le inezie della rettorica greca. Da una parte accusato e dall'altra difeso Ulisse della morte di Aiace: in pari modo difeso e scolpato Oreste uccisore della madre: moltissime le contese scolastiche su ciò che dovea fare Annibale dopo la vittoria di Canne, e al momento del suo richiamo a Cartagine [4]. Poi si esercitavano ad esporre un bel detto in più modi per via di apologhi e di figure, a narrare or breve, ora diffuso, a lodare o vituperare uomini illustri, a screditare una storia, ad accreditare una favola, a far controversie, e a trovare i cavilli e i sofismi, che poscia rimasero patrimonio esclusivo dei declamatori, quando con la libertà fu morta ogni eloquenza [5].

Usciti dalle scuole, i giovani per lo più si facevano avanti coll'accusare qualcuno [6]; e questo era lodevole

[1] Cicerone, *De optimo genere Oratorum*, 5. Vedi anche *De Orat.*, I, 34, e Quintiliano, X, 5, 2.
[2] Cicerone, *De Orat.*, I, 33.
[3] Cicerone, *De Orat.*, II, 18.
[4] *Rhetor. ad Herenium*, I, 11 e segg., e III, 2; Giovenale, VII, 161, e X, 167.
[5] Svetonio, *De Claris Rhetor.*, 1; Quintiliano, X, 5, 4; Tacito, *Dial. De Oratt.*, 35.
[6] Tacito, *Dial. De Oratt.*, 34

ufficio, quando le accuse erano rivolte, come quelle di Catone, contro i cittadini malvagi, e finchè l'accusare non divenne un modo di acquistar nominanza a ogni costo, e un ignobile sfogo di odii. Alcuni, anche nella corruzione, continuavano nella severa virtù degli antichi, e fra questi ha nobilissimo luogo P. Rutilio Rufo, console nel 648, che a felice ingegno e a grande dottrina congiunse rara integrità di costumi. Egli accusò di àmbito M. Emilio Scauro, quell'oratore che ebbe tanta parte nelle brutture della guerra numidica, e che invano gli ritorse contro l'accusa. Ma l'integrità non salvò Rutilio dalla persecuzione dei pubblicani, i quali, frenati da lui nelle crudeli esazioni, lo accusarono di malversazione e lo fecero condannare all'esilio. Rutilio aveva tale idea della santità dell'eloquenza e dell'ufficio di avvocato, che nelle difese sdegnava le lacrime e ogni apparato per commuovere i giudici, e a questa bassezza diceva preferibili l'esilio e la morte. E ai suoi detti fece rispondere i fatti, perchè accusato (662) non volle presentarsi supplice ai giudici, e vietò che altri parlasse per lui con gemiti, con invocazioni e con più ornamenti e libertà di quello che portasse la semplice ragione del vero. A guisa di Socrate si difese non come un accusato che implora mercè, ma come un maestro o padrone dei giudici [1].

L'eloquenza fu sostegno a tutti i principii, a tutte le ambizioni, a tutte le passioni oneste o malvage. Troviamo nelle assemblee uomini di antica virtù, difensori ardenti e onesti delle idee democratiche, ignobili e faziosi tribuni, superbi e arrabbiati patrizi, ciascuno dei quali usa la parola ai suoi fini. Nei tempi stessi del virtuoso Rutilio comparisce il tribuno Caio Memmio, che della chiara e possente facondia fa risuonare il Fôro contro i nobili ladri, e raccontando i loro fatti iniqui e cru-

[1] Cicerone, *De Oratore*, I, 53, 54, II, 69, *Brut.*, 30; Livio, *Epit.*, 70; Velleio, II, 13.

deli, si studia con tutta l'anima di sollevare la plebe a salvare la Repubblica [1], e poi nel Fôro stesso trova la morte dalla mano di scellerati faziosi. Si vede nelle concioni il gran signore Q. Cecilio Metello Numidico, nemico superbo di Mario plebeo, l'oratore che esorta il popolo a prender moglie, non per amore alle donne, ma per ragione di Stato [2]. Vi è Q. Lutazio Catulo, collega di Mario nel consolato, un altro patrizio che è il modello del gentiluomo dalle belle maniere, ricco di greche dottrine, con dolcezza grande di costumi e di favella, con pronunzia soave, con bel suono di voce, parlante con pari eleganza greco e latino [3]. È lodato C. Scribonio Curione, la cui famiglia dètte tre oratori di seguito [4]. Ma più famosi e più grandi di tutti furono M. Antonio e L. Licinio Crasso, dicitori sì perfetti, che non sembrava mancar loro niun dono di natura, nè aiuto alcuno dell'arte, e lodati di avere emulati i grandi oratori di Grecia. Antonio (611-667) divenne famoso accusando; da console lottò contro i tribuni faziosi, difese cause in grandissimo numero, messe in campo ragioni e cavilli, e finì ucciso nella proscrizione di Mario. Crasso (614-663) andò giovanissimo al Fôro, e vi destò maraviglia; difese e accusò, sostenne le leggi proposte dai nobili, e a difendere il senato contro il console L. Marcio Filippo fece un dì tanto sforzo di veementi parole, che ne morì poco dopo per un accesso di febbre. Crasso e Antonio sono tra i principali interlocutori del *Dialogo dell'Oratore* di Cicerone, il quale, al principio del libro terzo, narrò con eleganza e con gravità senza pari la morte di Crasso, e adornò di lodi nobilissime la memoria del grande oratore. Da Cicerone stesso sappiamo che Crasso aveva grande dottrina di greco, grande scienza

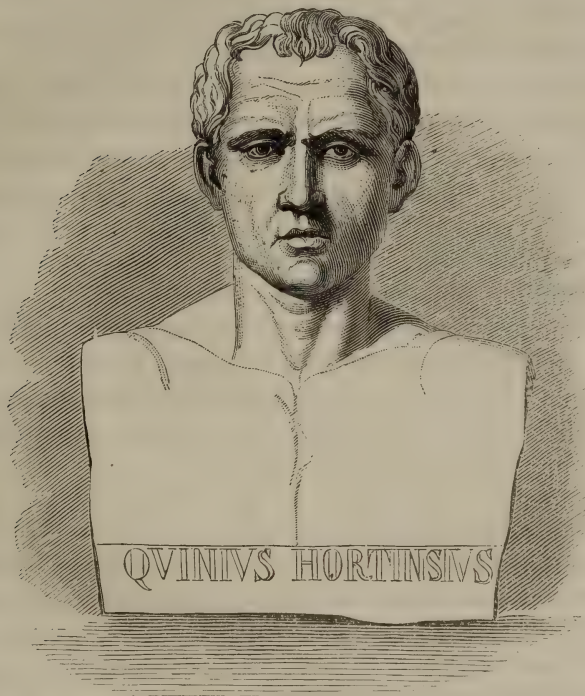
[1] Sallustio, *Iugurth.*, 27, 30. Conf. Cicerone, *Brut.*, 35, e *De Oratore*, II, 70.
[2] Cicerone, *Brut.*, 35; Gellio, I, 6, VI, 11, XII, 9, XV, 14.
[3] Cicerone, *Brut.*, 35; *De Oratore*, II, 7, 8, 11, e III, 11.
[4] Cicerone *Brut.*, 32, 58, ecc.; Plinio, VII, 41; Seneca, *Epist.*, 114, 13.

di leggi, che a gravità somma accoppiava i motti festivi, e che parlava puro ed elegante senza ricercatezza. Non fuco, ma schietti colori; brevi e ben composti periodi; ora dolce, ora aspro, ora veemente, ora arguto; spiegava i suoi concetti con chiarezza maravigliosa, era abbondante di argomenti e di similitudini nelle discussioni sul diritto civile o sull'equità naturale. Antonio, quantunque non avesse fatto studi troppo profondi e tenesse in poco conto anche la scienza del diritto, aveva sì potenti le facoltà naturali, che trovò tutti i segreti per produrre grandi effetti. Procedeva acuto, chiaro, caldo, veemente; perseguiva acremente il nemico; ora tremendo, ora supplice. Nulla sfuggiva alla sua portentosa memoria; tutto poneva a suo luogo, simile a capitano che dispone opportunamente suoi fanti e cavalli. Per produrre maggiore effetto faceva sembiante di non aver mai meditato, ed era preparatissimo sempre. Variatissimo nel discorso, non stancava l'uditore mai. Nè scorretta, nè troppo curata la lingua; ma ragione e arte somma nella collocazione delle parole, e nella struttura dei periodi. Belle sentenze, grande splendore di figure, studiatissimo il gesto. Le mani, le braccia, i fianchi, il batter dei piedi, lo stare, l'andare, ogni moto corrispondevano alle parole e ai concetti. Anche dal difetto della voce un po' rauca traeva aiuto a destar commiserazione [1].

Insomma Antonio e Crasso toccarono per Cicerone il culmine dell'eloquenza: nè alla loro altezza giunse alcuno di quelli vissuti ai tristi tempi di Mario e di Silla; nè Q. Mucio Scevola, il più dotto dei romani antichi nel giure, nè il sedizioso console L. Marcio Filippo, strenuo difensore di cause, parlatore libero e mordentemente faceto, nè C. Giulio Cesare Strabone, parlatore grazioso e dolcissimo, nè l'improvvisatore P. Sulpicio Rufo, che cacciò

[1] Cicerone, *De Oratore*, I, 10, 26, 29, 36, 42, 45, 48, 57, 59, II, 11, 23, 33, III, 1, 2, 22, 33, *Brut.*, 37, 38, 63, *Orator*, 37, *De Offic.*, II, 14, *In Verrem*,

Silla da Roma, e fu trucidato quando questi rientrò vincitore; uomo ricco d'ingegno, oratore tragico e potente a destare le tempeste del Fôro [1].

I cinquant'anni, che volsero dalla dittatura di Silla alla morte finale della libertà, possono chiamarsi l'età di Cicerone, quantunque vi siano altri oratori nati prima di lui, e da lui avuti in principio a modelli. Avanti a tutti questi va Q. Ortensio Ortalo (640-704), a cui, come a

Ortensio, (*Visconti, Icon. Rom.*, tav XI, n. 1).

superiore, cederono poscia anche C. Aurelio Cotta e C. Scribonio Curione (padre), celebrati come primi in questa

[1] Cicerone, *Brut.*, 44, 47, 48, 52, *De Oratore*, I, 29, II, 54, 60, III, 8; Orazio, *Epist.*, I, 7, 46; Velleio Patercolo, II, 18, ecc. Vedi anche sopra in questo volume a pag. 201.

età fecondissima [1]. Ortensio orò la prima volta a 19 anni in difesa dell'Affrica, applaudito dall'universale, e anche da Crasso e da Scevola; poi sostenne Verre contro Cicerone, e quindi si trovò più volte collega di lui a difendere altri. Da giovane fu ardente allo studio, nè perdonava a fatica: lavorare instancabile in casa, parlare continuo nelle assemblee, e nei tribunali. Era di sì forte memoria, che, senza nulla scrivere, poteva ritrovare tutti i suoi pensieri con le stesse parole con cui gli aveva concepiti, e ricordarsi di tutte le parole degli avversarii. Bello ingegno coltivato dall'arte, copioso di leggiadre sentenze: stile sovente accurato; ben torniti periodi, voce sonora, gesto pieno di artificii. Il volgo e i giovani applaudivano alla ricca vena, e a quella pompa di ornamenti e di imagini ardite, a quel suo genere asiatico. Ma quando dai suoi anni provetti si richiedevano cose più gravi, egli datosi a molle vita, e dismesso il lavoro per attendere alle grandigie delle sue ville, e al lusso delle piscine, perdè anche il suo usato splendore. I vecchi della scuola classica si burlavano allora di lui novatore [2]; e alla fine trovò in Cicerone un emulo non da meno di forze e migliore di scienza e di gusto, che gli tolse il principato dell'eloquenza ([a]).

Intorno a Cicerone stettero molti e valenti oratori, alcuni dei quali uscivano dalla sua stessa officina. Vi erano Cesare, Catone Uticense, Servio Sulpicio Rufo, scrittore elegante e primo di tutti nella scienza del diritto; M. Calidio, C. Licinio Calvo, nutrito di molti studi; M. Celio

([a]) L'eloquenza di Ortensio, coi suoi pregi e difetti, fu largamente e diligentemente studiata da Lodovico Gaspero Luzac, *De Q. Hortensio oratore Ciceronis aemulo*, Lugduni Batavorum 1810: erudito e utile libro che con molta dottrina e chiarezza illustra la storia letteraria e politica di questi tempi.

[1] Cicerone, *Brut.*, 49, 55, 56, 58, 92, *Orator*, 38, *De Oratore*, I, 29.
[2] Cicerone, *Brut.*, 64, 88-96; Quintiliano, XI, 3, 8; Gellio, I, 5.

Rufo, Curione Minore, Marco Bruto, M. Valerio Messala, Asinio Pollione e altri, che ebbero ciascuno qualità proprie, nè aspirarono tutti alla medesima lode, perchè al tempo stesso si celebravano varie maniere. Ortensio seguiva il genere asiatico dei fiori, delle gonfiezze, delle antitesi poste con arte. Calvo era troppo ricercato e mancava di nervi [1]; Calidio puro e dolce dilettava, ma non sapeva commuovere [2]; Celio affettava il vecchio linguaggio, come Asinio Pollione, il quale alla diligenza soverchia, e alla durezza, accoppiava tanta affettazione dell'antico che pareva più vecchio di un secolo. Messala era nitido, candido e nobile, ma inferiore di forze [3]. Marco Bruto per soverchio amore di atticismo perdeva e calore e vigore. Anche quando fu ucciso il tiranno, invece di accendere con veemenza di calde parole gli animi all'amore della libertà e all'odio di tutti i tiranni, aringò il popolo con orazione piena di dolcezza, di precisione, di eleganza, e lasciò freddi gli ascoltatori [4]. In alcuni soverchi, in altri troppo pochi ornamenti. Il casto nitore di Cicerone non fu conseguito da niuno fuorchè da Cesare, il quale col potente ingegno, colla pura favella e col suo universale sapere sarebbe stato un grande competitore di Tullio, se l'ambizione del dominio non lo avesse tirato ad altro [5].

Non facemmo che un magro e scarso catalogo degli oratori romani gareggianti nel Fôro, ora in due, ora in sei e fino in dodici nella medesima causa [6], ora avversarii armati di dialettica, di cavilli, e di estrema libertà di parola. Seguirli e studiarli nelle loro contese delle

[1] Cicerone, *Brut.*, 82.
[2] Cicerone, *Brut.*, 80.
[3] Tacito, *Dialog. De Oratt.*, 21; Quintiliano, X, 1, 113
[4] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 20, XV, 1; Tacito, *loc. cit.*, 18.
[5] Cicerone, *Brut.*, 71, 74, 75; Quintiliano, X, 1, 114.
[6] Cicerone, *Pro Sulla*, 4 e 5, *Pro Sextio*, 2, *Pro Coelio*, 10, *Pro Flacco*, 23; Grellet-Dumazeau, *Le barreau romain*, Paris 1851, pag. 189.

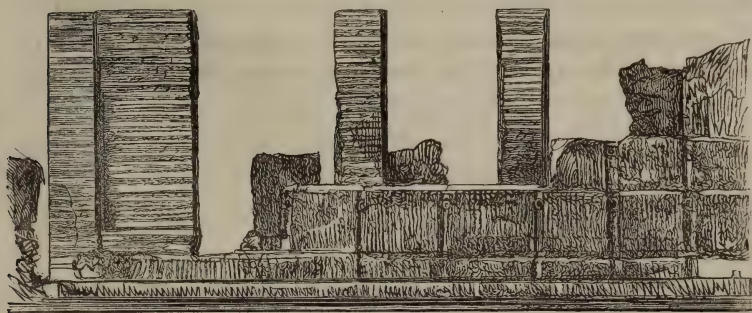
cause civili e politiche importerebbe molto alla storia dell'eloquenza, e dei pubblici costumi, di cui non possiamo dir qui se non brevi parole.

Nei bei giorni dell' eloquenza, quando i dicitori più sommi si trovavano ad accusare e a difendere un ladro pubblico, un reo di briga, un autore di un gran torto privato, o ad agitare grandi questioni politiche, era una festa solenne, a cui traevano a calca i cittadini di ogni classe, e gli abitatori delle altre contrade d'Italia [1]. Spesso il Fôro era troppo angusto alla folla, e i curiosi salivano sulle case vicine, empivano i portici dei templi, si arrampicavano sui capitelli delle colonne. Quella turba ondeggiante in piena aria sotto lo splendido sole del Fôro, quelle corone popolari, quelle acclamazioni ardenti, quell'entusiasmo universale a un bel periodo, a una perorazione commovente, erano fiamma capace ad accendere ogni dicitore più freddo [2]. E parlanti e ascoltanti si comunicavano a vicenda affetti e passioni. L'ispirazione saliva dal popolo ai Rostri ([a]), e rimandava tra la folla rapida, impetuosa, ardente parola. Gli oratori comparivano accompagnati dai loro clienti: la folla li mostrava a dito, e ripeteva i loro nomi; i forestieri, che già avevano letto nelle province i luoghi più belli delle loro orazioni [3], erano ansiosi di vedere il volto di quegli uomini, che colla eloquenza governavano il mondo, ed erano ricercati di loro amicizia e patrocinio dalle nazioni e dai re. Tra questi grandi signori della parola intervenivano qualche

([a]) Per gli antichi Rostri di cui diamo l'imagine come si vede nei bassirilievi dell' arco di Costantino, e in una medaglia di Palicano, vedi Canina *Fôro Romano*, tav. XIV, e tav. XIII, *e*. Pei ruderi dei Rostri Giulii fatti da Cesare, che poniamo in ultimo luogo, vedi Ravioli, *I Rostri del Fôro romano*, nell'*Album di Roma*, 1858, vol. 25, p. 408.

[1] Tacito, *Dialog. De Oratt.*, 39.

[2] Vedi Cicerone, *De Oratore*, II, 83.

[3] Tacito, *loc. cit.*, 7, 20 e 39.

Rostri del Fôro Romano.

volta anche le donne, e già vedemmo Ortensia parlare eloquente e ardita in faccia ai tiranni, come già un'Amesia Senzia difese energicamente sè stessa usando tutti i partiti degli oratori, e un' Afrania ai tempi di Cesare con sue liti metteva ogni giorno a rumore i tribunali [1]. Tutti avevano libertà di parlare in giudizio, tranne i sordi, i liberti, i condannati a pene infamanti; e nel caso di difendere sè stessi e i parenti non era vietato neppure ai minori di orare [2].

Gli oratori non trascuravano nulla di ciò che potesse accrescere il prestigio di loro parola. Eravi chi studiava di fare effetto coll'acconciatura del capo, colle belle pieghe della toga ([a]), coi movimenti della persona, coll'ondulare e oscillare a destra e a sinistra, col battersi i fianchi e la fronte, colla voce veemente, coll' imitare i leggiadri gesti del comico Roscio. Alcuni improvvisavano, altri leggevano, altri dicevano a memoria le loro orazioni tenendo il suggeritore di dietro ([b]).

Catone aveva definito l'oratore *un galantuomo che sa ben parlare*; e anche nella corruzione dei giudizii e di ogni costume onesto rimanevano esempi di uomini che insegnavano, che quanto più è grande la potenza della parola, tanto più fa bisogno congiungerla alla probità [3], e pigliavano a difendere con essa solamente l'onestà e

([a]) Il molle Ortensio si accomodava con estrema cura la toga allo specchio, ed è narrato che una volta dètte accusa d'ingiuria a un collega che, passandogli accanto in un luogo stretto, gli scompose la sua acconciatura. E Plinio scrisse che Cicerone lasciava cadere fino ai piedi la toga per coprire le sue varici. Macrobio, *Saturn.*, II, 3 e 9; Quintiliano, XI, 3, 143; Gellio, I, 5.

([b]) *Monitor posticus*. Cicerone, *In Caec.*, 16, *De Orat.*, II, 24, e Quintiliano, VI, 4, 9.

[1] Quintiliano, I, 1, 6; Appiano, *De Bell. Civ.*, IV, 32, ecc.; Valerio Massimo, VIII, 3, 1-3; Ulpian. Dig., *De Postul.*, Fr. 1, 5.

[2] Grellet-Dumazeau, *Le barreau romain*, pag. 59.

[3] Cicerone, *De Oratore*, III, 14; Quintiliano, XII, 1, 1. Conf. Plinio, *Epist.*, IV, 7.

l'innocenza, a punire i malvagi, a togliere la patria di mano ai tiranni. Ma i costumi, la vita difforme, e la fisonomia stessa ad alcuni toglievano ogni autorità, e distruggevano l'ingegno. Molti, non curanti di ragione o di torto, difendevano quanti più potessero per guadagnar pecunia, favore e potenza. L'ambizione di una carica, e la speranza di un premio, li tirava a sostenere in cause simili le parti contrarie, a usare di ogni trista arte. E nelle loro mani l'eloquenza diveniva strumento a sottrarre con frode i rei dalla pena, a far condannar gl'innocenti, a destare sedizioni e guerre inespiabili, a far prevalere la menzogna alla verità [1]. Fallivano anche gli oratori più sommi. Crasso sostenne e combattè le medesime cose, e senza niun riguardo usava sarcasmi ed ingiurie [2]: Ortensio, per salvare Verre ladrone, usò di ogni intrigo, fece ogni prova per impedire l'accusa, per metter paura nei giudici; e in certe occasioni con modi turpi fece assolvere i rei, comprò il tribunale, e fu dispotico dominatore del Fôro [3]. Antonio non scrisse mai nulla per poter negare al bisogno le parole dette nella discussione [4]. Cicerone stesso una volta si gloriò di aver fatto ogni sforzo per confondere le cose in modo che i giudici non vedessero il vero, e salvò L. Valerio Flacco, reo manifesto, con uno scherzo che non osò poi di pubblicare nell'orazione che ci è pervenuta [5]. E quantunque egli insegnasse che l'eloquenza, la sapienza e la probità debbono andare di conserva, nel suo trattato dell'*Oratore*, come nei libri scritti da altri, si trovano tutte le armi per difendere il vero e il falso, e la giustizia e la frode. Ivi si vede come per molti oratori una buona causa era quella che più porgeva cavilli e mezzi a fare obliare le

[1] Cicerone, *De Oratore*, II, 7, 13, *Brut.*, 67; Quintiliano, II, 16, 2.
[2] Cicerone, *De Oratore*, II, 55, e *Pro Cluentio*, 51.
[3] Cicerone, *In Verrem.*, I, 13; Pseud. Ascon., *In Divin.*, 23, 24, pag. 107, ed. Orel.
[4] Cicerone, *Pro Cluentio*, 50.
[5] Quintiliano, II, 17, 21; Macrobio, *Saturn.*, II, 1.

leggi, a far tacere la ragione e dominare la passione, e a turbare l'intendimento dei giudici.

L'austero Rutilio non volle usato a suo pro niun artifizio per commuovere il tribunale. Ma gli altri spendevano largamente lacrime e grida, e ogni miserazione oratoria. Nel momento della perorazione non lasciavano artifizio per destare odio, ira e pietà, per conciliare a sè il giudice e farlo nemico dell'avversario. Producevano l'accusato squallido, deforme, piangente: chi teneva nelle braccia un fanciullo; chi fingendo di vedere l'accusatore in atto di brandire una spada insanguinata fuggiva, come spaventato, e poscia tornava col viso coperto e domandava se fosse scomparso. Altri mostrava ossa umane, e vesti brutte di sangue, o usava dipinture a mettere il delitto sotto gli occhi degli spettatori [1]. Antonio narrava di aver vinto triste cause usando a tempo la dolcezza e la veemenza, e facendo colla commozione tacere il giudizio. Nel difendere Manio Aquillio, colpevole di concussione, stracciò la tunica all'accusato per mostrare ai giudici le cicatrici delle ferite avute dal vecchio nel difender la patria, e fece piangere Mario stesso sedente nel tribunale, e rimandò assoluto il reo. Egli stesso, nemico dei tribuni faziosi, celebrò i tumulti come causa della libertà romana, quando ebbe a difendere C. Vibio Norbano autore di violenta sedizione [2].

Sostenere il pro e il contro, dissimulare la verità, inventare storie e novelle, reputare ottimi tutti i mezzi con cui potesse vincersi una causa pessima, era uso comune ai piccoli, ai grandi, ai tristi e ai buoni avvocati.

Nei tempi in cui la spada non comandava nel Fôro fu senza limite la libertà di parola contro gli stessi magistrati, e contro chiunque avesse che fare nella causa:

[1] Cicerone, *De Oratore*, I, 53, *Orator*, 38; Quintiliano, V, 1.

[2] Cicerone, *De Oratore*, II, 29, 46-49, *Pro Flacco*, 39, *In Verrem*, V, 1; Livio, *Epitom.*, 70.

nè sembra che la legge delle XII tavole, fiera contro la diffamazione, si applicasse alle ingiurie dette in giudizio, perocchè non si vede processo intentato per questo. Continue le diatribe contro i giudici venali, corrotti dall'intrigo e dall'oro. Cicerone disse in faccia a L. Metello, console designato, che lo teneva capace di falsificare i voti dei giudici per favorire un ribaldo, e altrove ricordò infamie inaudite di giudici comprati con grosse somme di oro [1].

Dei testimoni contrarii gli avvocati non solo discutevano i deposti, ma ricercavano anche ogni atto della vita privata, raccontavano al pubblico i loro costumi, gli accusavano di menzogna, di ribalderia, di stoltezza ([a]): tendevano loro insidie per indurli in contradizioni, li spaventavano con minacce, usavano ogni arte per farli apparire ridicoli ai giudici e al popolo. E sovente ottenevano l'intento: ma qualche volta il testimone ritorceva contro l'avvocato le medesime armi, e allora le risa si levavano grandi contro di lui [2].

Gli avvocati si facevano tra loro la stessa guerra di ingiurie, di invettive, di atroci libelli: e neppure le elezioni inglesi possono darci oggi bastante idea della licenza romana ([b]). Tutto era permesso: inventare, vituperare, accusare di prevaricazione, chiamare uno bastardo,

([a]) Cicerone chiama un testimone il più stolto degli uomini, per non dirlo il più scellerato; e delle parole di un altro afferma che hanno peso non tanto per l'autorità quanto per la corpulenza di lui. *Pro Caecina*, 9.

([b]) In questo proposito un Inglese scrisse non ha guari le seguenti parole: « Sir Edward Coke nel processo di Raleigh, il lord cancelliere Jeffreys ebbro di rabbia e di acquavite, un fittaiuolo in un'adunanza (*meeting*) di *protezionisti*, possono soli darci una debole imagine della virulenza di Cicerone fulminante contro Catilina, Pisone e Antonio. » Vedi la *Revue Britannique*, 1851 fèvrier, pag. 238.

[1] Cicerone, *In Verrem.*, *Actio Prima*, 9, 10, 12, 16, *Pro Cluentio*, 25, 26, ecc.

[2] Cicerone, *De Oratore*, II, 56, *Pro Caecina*, 10, 11, ecc.; Macrobio, *Saturn.*, II, 2 e 6.

ladro, spione, schernire l'eloquenza di un altro dicendolo valente solo pei suoi forti polmoni, ridersi del suo suggeritore [1]. Grandi oratori, e avvocati di infimo grado, usavano del pari la *facondia canina* ([a]). Crasso usò a larga mano l'invettive e il sarcasmo [2]; Pollione una volta trasse l'esordio dal dispregio che gli ispirava il suo avversario [3]. Tutti inventavano novelle, apologhi, bizzarrie a carico della parte avversa, per abbatterla col ridicolo. Scherzavano sulla piccola statura, sulla bruttezza, su tutti i difetti del corpo; parodiavano i caratteri, il gesto, la voce; abbondavano di motti festivi e di arguzie ingiuriose. Si insegnava il modo di usare a proposito i motti arguti; la facezia tenevasi come un potente strumento oratorio fra un popolo amantissimo dei giuochi di parole e dei sali. E sovente un bello scherzo, destando inestinguibili risa, spaventò e confutò l'avversario, e dètte vittoria di una battaglia non potuta vincere cogli argomenti [4]. Molti anche fra gli uomini più gravi andarono famosi per la gaiezza pungente, per le risposte acute, pei motti vivi, rapidi, improvvisi, appuntati. Crasso era celebrato per severissimo e urbanissimo a un tempo; e Cicerone passò tutti per la urbanità delle sentenze e dei motti [5], pei sali, per l'ingegno delle pronte risposte, pel destro uso del sarcasmo e dell'ironia. Ardente di temperamento, qualche volta cercò plauso da una facezia. Ma come accade a tutti quelli che fanno troppa professione di esser faceti, non di rado dava in motti triviali, in insulsi giuochi

([a]) *Canina, ut ait Appius, facundia exercebatur,* Sallustio, in Nonio, I, v. *Rabula.* Vedi anche Quintiliano, XII, 9, 9. Conf. Plutarco, *Crasso,* 7.

[1] Cicerone, *In Caecil.*, 14, 15, 16, ecc.
[2] Cicerone, *De Orat.*, I, 52, II, 56, 59 e 66, *Brut.*, 44; Svetonio, *Ner.*, 2.
[3] Quintiliano, IV, 1, 11.
[4] Cicerone, *De Oratore*, II, 54-71.
[5] Vedi Walter, *De veterum inprimisque Ciceronis urbanitate*, Halae ad Salam 1772, pag. 47, e segg.

di parole, in freddure; e dai suoi avversari era chiamato consolare buffone ([a]).

Per debolezza e per vanità egli giudicò diversamente gli uomini stessi in tempi diversi; difese quelli già da lui dichiarati grandi ribaldi, e incerto di sè e dell'avvenire ondeggiò tra i partiti, si espose all'accusa di stare assiso in due sedie [1], di usare spesso l'eloquenza a sostegno dei potenti, e di averli ingranditi ai danni della patria. Ma ciò che menoma il male delle variazioni di quel suo incerto andamento si è, che il più delle volte egli apparisce di buona fede anche nella contradizione. La pieghevolezza dell'anima sua pareva a lui atto di destrezza politica. Credeva di salvare le leggi della Repubblica, e quando egli plebeo si fece difensore dei nobili, e quando, dopo essere stato amico di Pompeo, sollecitò e ricevè il perdono di Cesare, e quando accrebbe forza ai nemici della libertà, e quando celebrò come eroi i vendicatori di essa.

Uscito dall'oscurità coi suoi studi, e fatto potente da un profondo sentimento del bello e del buono, e da un ardente desiderio di gloria, consacrò alla patria la più bella e la più grande eloquenza che Roma, sì ricca di oratori, avesse sentito mai. Quando egli si fece avanti come avvocato e come oratore politico, splendeva soprattutti Ortensio, faciente come una scuola col suo genere asiatico. Cicerone, giovane allora, fu preso a quella

([a]) Vedi tra gli altri luoghi: *In Verrem.*, I, 46, II, 6, 7, 21, 78, IV, 66, *In Pisonem.*, 10, *Pro Cluentio*, 26, *De Harusp. Respons.*, 3, *Pro Sextio*, 33, ecc.; Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 23; Quintiliano, VI, 3, 55 e 112; Plutarco, *Paragone di Demostene con Cicerone*. Sui detti di lui scrisse un libro C. Trebonio, Cicer., *Ad Fam.*, XV, 21. In Macrobio, *Saturn.*, II, 3, è un capitolo intitolato, *De iocis M. T. Ciceronis*. Vedi anche Gellio, XII, 12. Il Turnebo consacrò un libro intero a spiegare i motti riferiti da Cicerone nel secondo dell'*Oratore*.

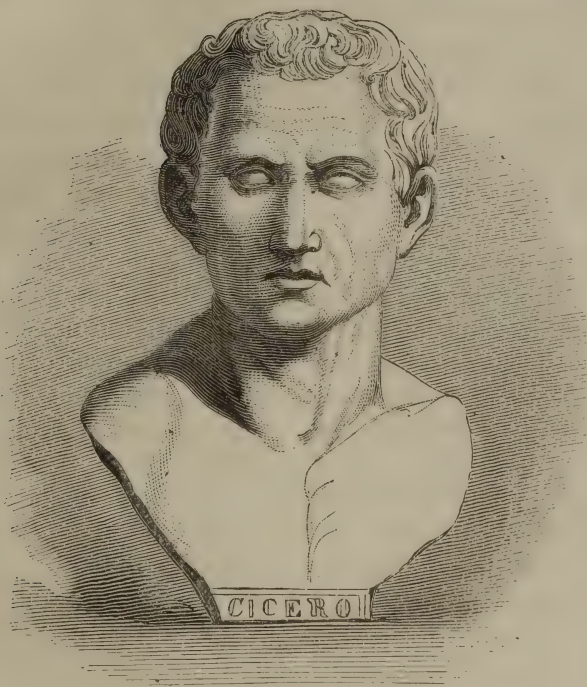
[1] Macrobio, *Saturn.*, II, 3.

speciosa maniera, e si fece applaudire per le ardite imagini e per l'enfasi che riprovò più tardi [1], quando, purificato il gusto con lo studio e con l'esperienza, cercò un nuovo modo oratorio, composto di tutto ciò che vi era di più bello a Roma e fra i Greci. Per giungere a questo, con l'amore e con l'entusiasmo, che è padre di tutte le egregie cose, coltivò gli studi trascurati dagli altri, e considerando che il poeta e l'oratore sotto il rispetto degli ornamenti hanno, come egli scrisse, molte cose comuni, con esercizii poetici ingentilì e perfezionò lo stile latino. Ricercò i modelli più famosi dell'eloquenza romana, svolse i Greci, ne tradusse per suo uso le orazioni più belle. Stimava che per esser grande oratore si vuol sapere ogni cosa, e avere tutte le dottrine come compagne e ministre ([a]). Quindi afforzò la sua ragione colle dottrine dei grandi filosofi [2], si arricchì della scienza del diritto, non lasciò niuno studio da banda: e così apparecchiato rappresentò nel Fôro la grandezza romana ingentilita dall'arte greca, e apparve come splendido esempio dell'oratore perfetto, di cui mandò a noi il ritratto nei suoi scritti didattici.

Fu il massimo degli avvocati, e fu grande oratore politico. Niuno parlò nè più, nè meglio di lui; niuno cercò con più amore la gloria che viene dalla difesa degli in-

([a]) *Nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus. De Oratore,* I, 5. Vedi anche *ivi,* 6, 13, 16, 17, 34, II, 1, 2, e Tresling, *De vita Ciceronis literata, in primis ex eius epistolis ducta,* Ultraiecti 1833, cap. 1 e 2; Suringar, *M. Tullii Ciceronis commentarii rerum suarum sive de vita sua,* Lugduni Batavorum 1854, pag. 23, ecc. Dei suoi studi, e dei viaggi per andare ad ascoltare ad Atene i maestri più valorosi di filosofia e di eloquenza, scrisse il Walch nell'opuscolo intitolato: *De amoenitatibus historicis ex Ciceronis peregrinatione collectis.*

[1] Cicerone, *Pro Hoscio Amer.,* 25, 26, e *Orator.,* 30.
[2] Cicerone, *Brut.,* 93, *Tuscul.,* I, 3.

nocenti; niuno portò nel nobile esercizio più arte, più luce d'ingegno, più calore di affetto, e niuno ne ottenne trionfi più strepitosi. Maravigliosa è nelle sue difese la simmetria del disegno, e la destrezza con cui fino dal principio sa conciliarsi la benevolenza e l'attenzione degli

Cicerone (*Visconti, Icon. Rom.*, tav. XII, n. 1).

uditori, la cura di ricrearli per via di detti brevi e arguti. Ordina e dispone accortamente ogni cosa, argomenta ora stretto, ora largo, secondo il bisogno, e, come filosofo, sa dagli angusti termini d'una controversia particolare inalzarsi ai principii universali. Aveva pronta la parola conveniente a muovere tutti gli affetti, ma il patetico, per cui l'eloquenza è signora degli animi, era la

sua parte più singolare; e quindi ogni volta che fu con altri a difendere un accusato, i colleghi lasciavano a lui la perorazione [1], nella quale l'ardente affetto gli dettava tutte le bellezze oratorie, tutti i partiti dell'arte. Le orazioni che ci rimangono per lo più non sono quelle che egli disse all'improvviso nei tribunali, ove portava solo qualche appunto, ma furono scritte ad animo riposato dopo la discussione ([a]). Ciò parrà incredibile oggi che s'improvvisano i grandi discorsi, i grandi libri, e anche gli uomini grandi: ma allora questo era l'uso di tutti quelli che credevano non potersi improvvisare le cose perfette. Dopo la discussione fu scritta anche la *Miloniana,* modello impareggiabile di eloquenza giudiciaria e per le qualità essenziali e per lo splendore dello stile.

Per molto tempo dominò senza contrasto nel Fôro [2]; e come oratore politico ebbe occasioni solenni nelle assemblee popolari e nei consigli del senato, ove calmò più volte le tempeste della moltitudine, governò le deliberazioni dei padri, trionfò delle leggi agrarie di Rullo, dell'audacia di Catilina, della tirannide di M. Antonio, e, anche a giudizio di Cesare, coll'eloquenza guadagnò corona d'alloro maggiore di tutti i trionfi [3]. La prima sua orazione politica, detta per la legge Manilia, fu un inno di entusiasmo a Pompeo, col quale fece abuso di ornamenti e di arte rettorica, come poi con adulatorie e simulate parole lodò Cesare nell'orazione per Marcello ([b]),

([a]) *Rebus transactis et praeteritis. Tuscul.,* IV, 25. Vedi anche *Brut.,* 24, e Plinio, *Epist.,* I, 20.

([b]) Anche nelle difese di Ligario e del re Deiotaro lodò Cesare, ma lo fece con dignità, e tra queste orazioni e la *Marcelliana* fu detto vedersi la differenza che passa tra l'inchino e l'abiezione; *quid differat inclinari et abiici.* Vedi Spalding, *De oratione Marcelliana disputatio,* nel *Museum antiquitatis studiorum,* Berolini 1808, vol. 1, pag. 10, ecc.

[1] Cicerone, *Orator.,* 38.

[2] Quintiliano, X, 1, 112. Vedi anche Cicerone, *Ad Famil.,* IX, 18.

[3] Plutarco, *Cicerone,* 13; Plinio, VII, 31.

la quale non onora troppo l'uomo, che poco appresso esaltò gli eroi degli Idi di marzo. Eloquentissime sono alcune delle *Catilinarie*, massime la prima e la quarta, scritte con impeto di invettiva potente, e piene di quel caldo amore di patria, che da ultimo torna a risplendere più vivo nelle *Filippiche*, accanto al furore che anima il vecchio oratore contro le empie scelleratezze di Antonio. La seconda, chiamata *divina* da Giovenale, è una diatriba delle più violente, come l'ultima in occasione della vittoria di Modena, e in lode dei prodi morti nella battaglia, è il canto del cigno, e sta tra le cose più belle, che a Cicerone ispirasse mai la sua immortale devozione alla libertà.

Se nelle orazioni giudiciarie e politiche spesso dispiace l'uomo che torna mille volte a lodare i suoi meriti, e che ingenuamente celebra il suo consolato, e le sue *pugne maravigliose* e gli impeti e i *fulmini della sua eloquenza;* se qua e là s'incontrano declamazioni e cavilli avvocateschi, e scherzi freddi e fuori di luogo, e invettive e oltraggi che passano tutti i modi, questi difetti sono fatti obliare dall'amore inestinguibile che ha per tutte le belle e nobili cose, dall'impeto ardente con cui eccita alla virtù e combatte le male passioni, dall'affetto con cui consola dolcemente i dolori; da quella forza di dialettica con cui mostra il torto dei tristi e la ragione dei buoni; da quella viva e naturale onda di eloquenza magnifica, da quell'incanto della facile e ornata parola, da quella dizione variata, piena di dolcezza, di grazia, di nobiltà; da quella copia unita alla forza, che in lui è pregio sovrano. La parola per lui è come molle cera che l'artefice forma e impronta a sua voglia. Ogni genere di elocuzione, il semplice, il temperato, il sublime, mirabilmente variati e contemperati, secondo che la cosa richiede, seguono tutti i movimenti del pensiero, e si piegano a ogni bisogno di esso. Procede limpido, lucido, lieto, grave, ar-

dente, impetuoso; e all'occasione abonda di imagini e di traslati, che, come egli dice, illuminano il discorso a guisa di stelle: e per richiamar l'attenzione, e imprimere meglio nelle menti le gravi sentenze, le fa con aiuti esterni più splendide, e usa abbondantemente allitera-zioni e consonanze di voci [1].

Il periodo ebbe da lui un'ampiezza sonora e magnifica, che non trovi in niun altro: e di questo si dètte tanto pensiero, che lo studio delle cadenze sonore gli fu rimproverato come grave difetto, e l'abbondanza delle belle parole e i periodi troppo rotondi dissero usati da lui a celare la povertà delle idee. Ciò sta pei vani suoi imitatori. Egli se talora apparve diffuso, in molti luoghi espresse largamente e sonoramente belli e forti pensieri, e sentimenti nobili e gravi, e stimò quel modo più adatto a dilettare e commuovere un popolo, che in teatro levava alte grida per ogni sbaglio di misura nei versi, per ogni stuonatura di musica, per ogni parola mal pronunziata, e si accorgeva del minimo difetto di armonia nella prosa ([a]). Egli sapeva che le parole non sono nulla senza le cose, ma avendo spesso veduto un pensiero rigettato o approvato secondo i termini con cui era espresso [2], fece incredibili studi sulla lingua, ne ricercò con grande amore le proprietà e le virtù, e ogni suo scritto abbellì di quella purezza del parlare latino, a cui credeva obbligato non tanto il buono oratore, quanto ogni cittadino romano [3]. E quantunque il suo gusto difficile non lo rendesse con-

([a]) Cicerone, *De Oratore*, III, 50 e 51, *Orator.*, 50. Anche Lucrezio, IV, 598, e I, 644, disse che *omne humanum genus est avidum nimis auricularum*, e che più ammirate ed amate sono le cose *quae belle tangere possunt aures*, *et lepido quae sunt fucata sonore.*

[1] Vedi Theobald, *De annominationis et allitterationis apud Ciceronem usu*, Bonnae 1852.
[2] Cicerone, *Orator*, 21.
[3] Cicerone, *Brut.*, 37.

tento nè di sè, nè dei dicitori più sommi [1], per le sue grandi virtù oratorie fu ammirato come il più perfetto degli oratori romani, e il suo nome stette, e sta, a significare quello della stessa eloquenza ([a]): e per la felicità di natura, e per l'arte con cui seppe dir tutto acconciamente e ornatamente, fu tenuto come modello del puro ed elegante scrittore, e come il primo di ogni età e di ogni lingua ([b]). E se la sua eloquenza ebbe fieri contraddittori tra i suoi coetanei e tra i posteri [2], e accese anche in tempi più recenti atroci guerre nel campo delle lettere, da quel furore di discordie la fama del grande oratore emerse sempre più chiara, e sopravvisse alle rovine della potenza romana [3].

Nè solo egli creò i monumenti più grandi dell' eloquenza romana, ma, raccogliendo i frutti della sua esperienza, dettò da maestro i precetti e le teorie dell'arte in cui era divenuto glorioso.

Nella prima gioventù, come per proprio uso, aveva scritto dell' arte rettorica e dell' invenzione oratoria secondo i precetti lasciati da Aristotele e dagli altri Greci, sulle orme dei quali discorse di tutte le particolarità dello stile, e degli artificii esteriori e del meccanismo dell'eloquenza. In quei primi tentativi, e in quella minuta enu-

([a]) *Apud posteros.... id consecutus, ut Cicero iam non hominis nomen, sed eloquentiae habeatur.* Quintiliano, X, 1, 112.

([b]) Plinio, VII, 31, lo chiamò padre della facondia e delle latine lettere, e dice che guadagnò corona di lauro maggiore di tutti i trionfi; perchè è molto più avere allargati i confini dell'ingegno romano con le doti dell'animo, che quelli dell'impero: e aggiunge che questo era il pensiero di Cesare stesso nemico di Cicerone. Vedi anche Catullo (*Carm.*, 50) che lo chiama il più eloquente dei Romani passati, presenti e futuri.

1 Cicerone, *Orator*, 29 e 30.

2 Vedi Dione Cassio, XLVI, 7 e segg.; Seneca, *Suasor.*, VI; Quintiliano, XII, 1, 22; Eckard, *De C. Asinio Pollione iniquo optimorum latinitatis auctorum censore*, Ienae 1743, pag. 52 e segg.

3 Vedi Lenient, *De Ciceroniano bello apud recentiores*, Parisiis 1855.

merazione delle parti e delle figure spesso è l'aridità e la noia della forma didattica, ma appariscono anche i germi del valente scrittore, che sa dire molte cose con eloquio semplice, chiaro, armonioso: in più luoghi comincia ad animare gli aridi principii scolastici colla eloquente e poetica filosofia di Platone; e nel vivo e numeroso andamento rivela il futuro oratore, quando mostra l'eloquenza fondatrice delle città e del consorzio civile [1].

Trent'anni dopo, quando l'ingegno e l'arte della parola, esercitati con fervente amore, lo avevano fatto signore del Fôro, egli tenne come indegne di sè quelle informi scritture [2], perocchè le feconde dottrine di cui si era arricchito, e la lunga pratica, e gli splendidi trionfi gli avevano insegnato più alte teorie, e ispirato un sentimento più grande dell'arte. E allora nei brevi momenti di quiete ritornò agli esercizi dei suoi primi anni, portandovi la sapienza dell'uomo maturo. Nell'anno 698, ripigliando i suoi antichi ragionamenti, compose a forma di dialogo i libri *Dell' Oratore,* ove fingeva che gli uomini più eloquenti della sua gioventù assisi all'ombra di un platano sui colli Tusculani ragionassero dell'arte in cui giunsero all'eccellenza, come Socrate assiso sull'erba diceva nel Fedro le cose, che parvero dettate dagli Dei. In quel ragionamento, rallegrato da motti festevoli, e reso vivissimo dalla discussione, Antonio, Crasso, Cotta, Scevola e gli altri insegnano col loro esempio: e Cicerone, facendo sembiante di ritrarre i loro dialoghi, rivela le proprie dottrine, e apre i segreti del suo ingegno ([a]). Ora non

([a]) Fra i molti libri scritti sull'*Oratore* di Cicerone vedi Ernesti, *De praestantia libb. Cicer. de Oratore,* Lipsiae 1736; Thorbecke, *De perfecto Oratore e sententia Ciceronis,* Traiecti ad Rhenum 1820; Nauta, *Cicer. de perfecto Oratore sententiae,* Ultraiecti 1819; Scholten, *Animadversiones in Cicer. de Orat. libros,* Utrecht 1828; Busch, *Observationes ad*

[1] *De Inventione,* I, 1 e 2.
[2] *De Oratore,* I, 1.

cercava nell'insegnamento scolastico della sua gioventù un ordine di precetti metodici, ma esponeva i principii seguiti dai grandi oratori, e discorreva tutto quello che può acquistarsi per forza di mente e di studio. Prese dai filosofi il metodo, fondò le teorie sulla ragione, sulla natura dell'uomo, sulla cognizione del cuore; e da Platone, mostratosi, come egli dice, grande oratore anche nel deridere gli oratori, ebbe la scienza per generalizzare le idee, e per risalire agli universali principii.

Non è qui luogo ad esaminare la moltiplice dottrina raccolta in quest'opera maravigliosa. Diremo soltanto che egli, reputando necessario all'oratore quasi tutto lo scibile umano, discorre eloquentemente tutte le cose che sono argomento all'eloquenza, e i luoghi da cui essa piglia le sue forze, le sue ragioni, i colori, i variati ornamenti e tutti gli aiuti per istruire, per dilettare, per commuovere. Disputa largamente tutte le questioni dell'arte; e dalle speculazioni dei filosofi sulla natura e sull'ingegno umano discende alle particolarità dello stile, delle metafore, della proprietà delle parole, dell'elocuzione, del ritmo e dell'armonia dei periodi; e con rara felicità di copioso ed elegante discorso espone gli studi e le qualità necessarie per giungere alla vera eloquenza, e dà un'idea la più grande che fosse mai dell'oratore perfetto, che egli vuole fornito dell'acume dei dialettici, della ragione dei filosofi, quasi della elocuzione dei poeti, della memoria dei giureconsulti, della voce dei tragici, e quasi del gesto dei più sommi attori. L'oratore suo non è un declamatore, nè un volgare avvocato; è un uomo quasi ispirato

Cic. de Orat., Rostock 1830; Paul, *De Cicer. de Orat.,* Thorn 1840; Brückner, *Quid Cic. in libris de Oratore ex Isocrate et Aristotele mutuatus sit,* Schweidnitz 1849; Piderit, *Zur Kritik und Exegese von Cic. de Orat.,* Hanau 1857; Sorof, *Vindiciae Tullianae,* Berlin 1866, e nel *Philologus,* XXI, 654-674. Vedi anche Tresling, *De vita Ciceronis literata,* cap. 2, pag. 42.

da un Dio, che non debbe disgiungere l'arte del ben dire da quella del ben operare; che armato dell'eloquenza può andar sicuro tra le schiere nemiche, ed eccitare colla sua arte divina tutte le passioni umane, e consacrare al pubblico odio e alle meritate pene i ribaldi, far trionfare l'innocenza, ritrarre il popolo dall'errore, e infiammarlo a sentimenti di verità e di giustizia [1].

In tutte le questioni sull'eloquenza, nelle osservazioni argute e profonde, nelle ragioni delle moltiplici e disparate dottrine, egli con gusto squisito, e con eloquio ricco, proprio, variato, elegante, veste di amenità e di splendore le cose più ingrate, feconda le più sterili, dà novità alle più comuni; ed ha la perfezione che si conviene al sommo oratore che ragiona dell'eloquenza perfetta, al grande maestro che accarezzò e nutrì il suo libro con lungo amore [2]. Questa è senza dubbio la più sapiente opera didascalica della letteratura latina, e solo tra i libri di Cicerone può avere un confronto nell'altro di mole più piccola [3], scritto a petizione di Bruto dopo la vittoria farsalica; libro in cui espose tutto ciò che sapeva sull'arte oratoria [4], e fece il ritratto ideale dell'oratore prendendo a fondamento le idee di Platone. Come il filosofo greco aveva stabilito, che la vera scienza non ha per iscopo le cose particolari, visibili, mutevoli e periture; ma le originali, immateriali, immutabili, eterne; e come per raggiungere l'eccellenza delle dottrine non bisogna fermarsi alla cognizione degli individui, ma si vuole considerare i generi e le specie universali; così Cicerone, lasciando da parte gli oratori particolari e lor varie maniere, cercò il tipo originale della bellezza, e fondò il suo trattato sull'idea della perfetta eloquenza, della quale

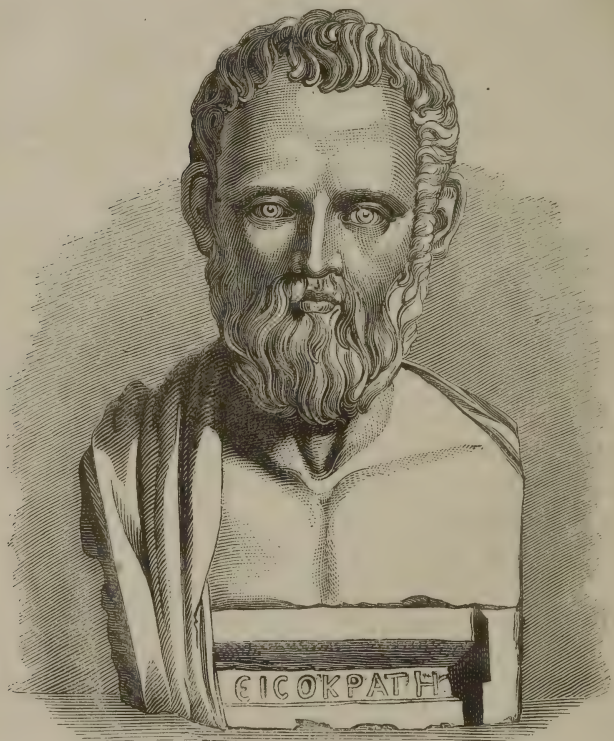
[1] *De Oratore*, I, 45.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 13, e XIII, 19.
[3] *Orator*, o *De optimo genere dicendi*.
[4] *Ad Famil.*, VI, 18. 4.

mostrò i principii costitutivi e le forme principali nello stile semplice, nel temperato e nel sublime.

Con queste due opere il massimo degli oratori consacrò i più nobili principii della ragione e del gusto, e vestì di ornamenti nobilissimi le teorie fondate colla sapienza dei filosofi; mentre nel *Bruto* [1] fece la storia critica degli oratori romani, per consolare col ricordo delle glorie antiche il dolore che gli dava la servitù imposta novellamente da Cesare. Quando la nuova signoria fece deserto il Fôro, e ridusse l'eloquenza al silenzio, Cicerone negli ozii tusculani, assiso con Bruto e con Attico presso la statua di Platone, ragionava degli uomini chiari per eloquenza nei secoli trapassati, e nel libro, in cui è raccolto l'imaginato colloquio, ci fa passare davanti allo sguardo tutti gli oratori di Roma coi loro pregi e difetti, colle loro fisonomie particolari e distinte, coi loro ingegni diversi, e quasi coi loro accenti. Là si vede Catone col suo piglio ruvido, Galba patetico, Caio Gracco pieno di fuoco, e Carbone furioso, e, fra i tanti, Crasso e Antonio e Ortensio che campeggiano su tutti. E perchè il quadro non rimanga troppo monotono, alle considerazioni particolari sugli individui, mescola osservazioni generali, ora paragonando la gloria dell'eloquenza con quella delle armi, ora descrivendo la corruzione del gusto recata a Roma dagli strani, ora facendo la storia dei suoi studi e dei suoi viaggi, ora tornando a piangere sui mali della nuova dominazione che uccide libertà ed eloquenza, e confortando gli amici a difendere dall'impeto degli impudenti amatori la casta vergine, e la grande arte, che altrove pone quasi a pari della conoscenza di sè, della natura e di Dio. È questa l'unica storia antica che ci rimanga della letteratura latina dalle origini fino al tempo del suo più grande splendore: storia importantissima per

[1] *Brutus*, o *De claribus oratoribus*.

le notizie, che invano si cercherebbero altrove, e pei giudizi dati sugli oratori dall'uomo che più d'ogni altro era competente a parlarne.

In tutti questi trattati, pieni di elette dottrine, la forma è sempre di perfetta bellezza, ed ha una luce serena che rende il pensiero più splendido e più trasparente. Spesso tu crederesti che egli sia un cittadino d'Atene, tanto

Isocrate (*Visconti, Icon. Gr.*, tav. XXVIII, n. 3).

possiede la finezza, l'urbanità, l'eleganza e la grazia degli Attici. Egli frequenta la casa d'Isocrate, *officina* dell'arte della parola, d'onde uscirono tanti maestri, e vi impara i segreti degli ornamenti e della soavità dell'eloquio, e

ne prende i delicati profumi [1]. La pura dolcezza è pregio massimo d'ogni sua scrittura didattica, e per essa si porge amabilissimo anche nelle quasi 900 sue lettere, ove è pieno di tutte le imagini e di tutte le rimembranze dell'Ellenia poetica, e prende fiori e sentenze da Aristofane, da Pindaro, da Sofocle, da Euripide [2], e si eccita all'operosità, all'onestà, alla difesa della patria, alle battaglie, al coraggio, e alla gloria ripetendo i versi di Omero [3].

Le grazie greche adorne di bella veste latina, si ritrovano anche nelle opere severe di politica, di filosofia e di morale, nelle quali con stile temperato egli espose facilmente e ornatamente tutto ciò che aveva trovato l'ingegno greco.

Anche di questi scritti ci disse le ragioni egli stesso. Amante fino da giovane della filosofia, perchè fonte ricchissimo dell'eloquenza, con più ardore si volse ad essa, come a *medicina dell'animo* [4], quando la servitù gli vietò di servire più utilmente la patria. Allora stimò ufficio di buon cittadino insegnare alla gioventù la scienza delle cose umane e divine, e i precetti da governare la vita, e da rafforzare la virtù e la costanza dell'animo per sottrarsi alla universale corruzione. Anche il suo amore all'eloquenza gli faceva care le dispute filosofiche, da cui aveva il destro ad esercitare l'arte della parola muta nel Senato e nel Fôro; ed entrò lieto nel nobile arringo, coll' intendimento di illuminare le speculazioni greche di luce latina, e colla speranza di perfezionarle, come i Romani avevan fatto d'ogni trovato straniero, e di dare così nuova gloria alla patria infelice togliendo i concittadini dal bisogno delle biblioteche greche, piene di volumi infiniti in cui si ripetevano le medesime cose [5].

[1] Cicerone, *De Orat.*, II, 22, III, 7, *Brut.*, 8, *Orator*, 13 e 51, e *Ad Attic.*, II, 1, 1.
[2] *Ad Attic.*, II, 7 e 16, VII, 11 e 13, VIII, 8, XII, 5, XIII, 15 e 38, e *Ad Famil.*, XIII, 15.
[3] *Ad Attic.*, II, 3, VII, 1, X, 1, *Ad Famil.*, III, 15, *Ad Quintum fratr.*, III, 5.
[4] *Tuscul.*, III, 3.
[5] *Tuscul.*, I, 1, 3, 4, II, 2, 3, *De Divinat.*, I, 3, II, 2, *De Offic.*, II, 1 e 2.

L'opera sua più originale, tra quelle di speculazioni scientifiche, è il trattato *Della Repubblica,* tenuto dagli antichi in gran pregio [1], perduto coll'andare dei tempi, e ritrovato in parte all'età nostra. Egli vi meditò sopra più anni, lo scrisse in una estate nella sua villa detta *Accademia* presso al Lago Lucrino, sulla via che da Pozzuoli va a Cuma, dove poi si vede posta anche la scena

Avanzi (supposti) della villa di Cicerone presso Pozzuoli (*Polior. Pittor.*, 1838-39, p. 269).

delle *Questioni Accademiche* [2], e lo pubblicò prima di andare governatore in Cilicia (703) [3]. Era una grande que-

[1] Vedi Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 16, V, 12, VI, 2, XIII, 18, *Ad Quintum Fratr.*, II, 14, III, 5, *Ad Famil.*, VIII, 1, IX, 2, *Brut.*, 5; Seneca, *Epist.*, 108, e le altre testimonianze citate nella prefazione del Mai.

[2] Cicerone, *Ad Famil.*, IX, 8. Per la villa di Cicerone vedi anche la *Raccolta degli antichi monumenti tra Pozzuoli, Cuma e Baia*, tavola 6ª, Roma (*senz'anno*).

[3] Cicerone, *De Divinat.*, II, 1, *Ad Quint. Fratr.*, II, 14 e III, 5 e 6, *Ad Attic.*, IV, 16, V, 12, VI, 1; Richarz, *De politicorum Ciceronis librorum tempore natali*, Vircebùrgi 1829.

stione connessa strettamente con la filosofia, e già discussa variamente dai più illustri sapienti. Cicerone imitò Platone nel disegno dell'opera, nella forma letteraria e nel tuono dello stile, e ne trasse anche alcuni principii generali ([a]), ma nella sostanza fu essenzialmente diverso; perocchè, invece di seguire le utopie della repubblica imaginaria del Greco, fondò il suo ragionamento sui fatti, e da vero Romano, cercando l'utilità pratica dei suoi concittadini, studiò di applicare le ragioni delle cose civili non ad un'ombra, ma a una grande città [1]. Era l'antico console che, dopo aver salvato la Repubblica dai furori di Catilina, tentava di salvarla dalla corruzione e dalla rovina col ridurla agli antichi istituti. In questo intento discutendo i principii fondamentali della scienza politica, ricercò qual fosse l'ottimo dei reggimenti civili, e secondo le speculazioni di altri antichi sapienti stabilì che nè il governo regio, nè l'aristocratico, nè il popolare possono raggiungere separatamente il fine di ordinare un popolo libero e forte, perchè niuno di essi dà diritti uguali a tutti i cittadini della stessa Repubblica [2]; ma a causa dell'orgoglio, della viltà e della ignoranza umana, i regni, le aristocrazie e le democrazie precipitano facilmente al-

([a]) Vedi Thorlacius, *De Ciceronis Republica*, Hauniae 1824, il quale tocca delle dottrine politiche del libro, e confronta brevemente Cicerone e Platone. Altri trattarono più a lungo il bello argomento, illustrando le idee civili del nostro autore, ricercandone tutte le fonti, e mostrando quali parti deve a Platone, ad Aristotele e a Polibio. Vedi Persijn, *De politica Ciceronis doctrina in libris eius de Republica*, Amstelodami 1827; Reiger, *Ciceronis placita de origine, felicitate et proposito civitatis*, Traiecti ad Rhenum 1827; Gratama, *De Cicer. De Rep. et de legg. libris dissertatio iuridica*, Groningae 1827; Dedel, *Ciceronis doctrina de iure, civitate et imperio*, Groningae 1824; Arthur Desjardins, *De scientia civili apud M. T. Ciceronem*, Bellovaci 1858; Lezaud, *Ciceron, Morale et Politique*, Paris 1851, 2e edition.

[1] *De Rep.*, II, 30.
[2] *De Rep.*, I, 32.

l'ingiustizia, e fanno lo Stato beneficio di pochi, non cosa dell'universale, come debbe essere. E, considerata bene ogni cosa, a lui pareva, come già ad altri, che la perfezione civile stesse in un ordinamento misto degli elementi del potere regio, dell'aristocrazia e della popolarità, i quali temperandosi e bilanciandosi equabilmente danno stabilità e maestà ed egualità alla Repubblica, col fare autorevoli i migliori cittadini e libero il popolo quanto bisogna [1]. Poscia, coll'applicazione di siffatti principii, mostrava che fra tutte le umane società il modello di tale costituzione era negli ordini antichi di Roma, ove diritti, ufficii ed onori gli apparivano distribuiti ugualmente; ove la giusta misura di potestà nei magistrati, di autorità nel consiglio dei cittadini più principali, e di libertà nel popolo, e in breve l'unione degli ordini sommi, dei medii e degli infimi partorivano la perfetta concordia, come nella musica fanno armonia voci e suoni dissimilissimi [2]. Di questa costituzione, che produsse la grandezza di Roma, egli fece la storia, e la mostrò superiore ad ogni altra, perchè non era, come quelle delle città greche, l'opera di un sol uomo, nè d'una sola generazione, ma il frutto dell'esperienza di più secoli e del senno di molti grandi cittadini; e toltala ad esempio, vi acconciò tutto il suo ragionamento intorno al miglior governo delle città.

Non sappiamo tutto ciò che Cicerone aveva pensato su questa materia, perchè la più gran parte del suo libro è perita; ma anche dai soli frammenti tornati di recente alla luce, si vede che suo scopo era di infondere nuovo sangue nelle vene della vecchia Repubblica, col richiamare a vita le antiche istituzioni e col rimettere il diritto in luogo della forza brutale [3]. Si vede, come egli facesse fondamenti primi della politica la severa morale,

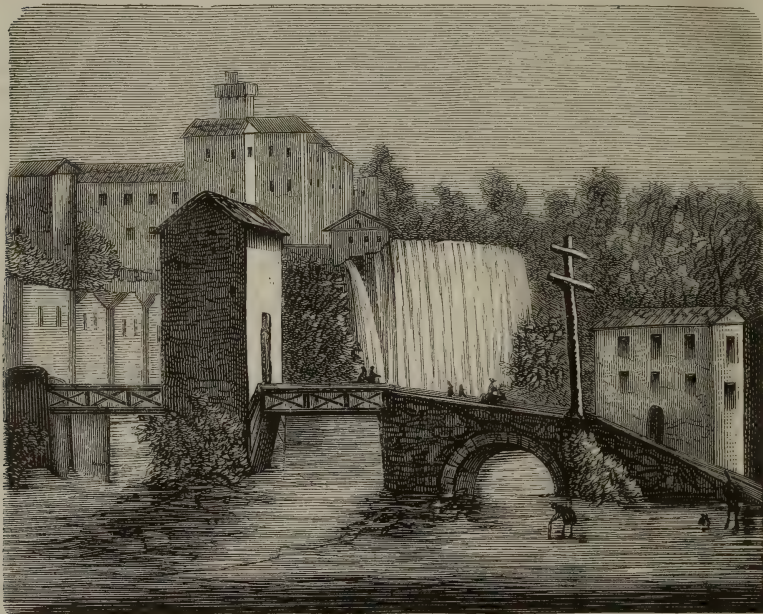
[1] *De Rep.*, I, 45, II, 33.
[2] *De Rep.*, II, 42.
[3] *De Rep.*, II, 29, V, 1.

e la giustizia, che debbe esser signora del mondo; come stabilisse che senza la santità del diritto non vi sono nè re, nè repubbliche, nè giustizia, nè popoli; come finalmente concludesse che niuna opera di uomo è più grande, nè più gloriosa del fondare sulle leggi le società umane, e del governare con giustizia e con sapienza la patria; e come al pensiero di questi grandi benefattori dell'umanità la mente sua accesa ad entusiasmo poetico vedesse premiata l'opera loro di beatitudine immortale negli eterni splendori del cielo fra le armonie delle sfere [1].

La *Repubblica* è per le idee la più grande opera filosofica di Cicerone, come per la forma è la più splendida e la più perfetta. Qui non è il bel parlatore che spiega gli altrui concetti, ma il più largo ingegno di Roma, che ragiona di politica contemplando il modello della più grande fra le Repubbliche antiche; è un uomo di Stato, che nella sua esperienza e nelle sue riflessioni trova verità incognite ai Greci, e le espone con grande semplicità e nobiltà, e con calore e con grazia infinita; è un filosofo che non curando le sonore astrazioni, cerca dalla scienza una verità che possa giovare alla patria colta da malore mortale.

Col medesimo metodo mirò al medesimo scopo in altra opera, che è il complemento della *Republica.* Nella sua bella villa paterna del territorio di Arpino là dove il Fibreno cade nel Liri e fa un'amenissima isola, Cicerone movendo dal ricordo della quercia piantata già dal suo ingegno giovanile nella selva Arpinate a onore di Mario, e passeggiando all'ombra dei pioppi e al mormorio delle acque ragionò delle *Leggi* col suo fratello Quinto e con Attico, come Platone all'ombra dei platani per la via conducente da Gnosso all'antro Dittèo e al tempio di Giove avea trattato lo stesso argomento dialogando con

[1] Vedi il *Sogno di Scipione*, *De Rep.*, VI, 4, ecc.

Clinia Cretese, e con Megillo Spartano [1]. Egli dapprima stabilì qual sia il fonte vero della legge e del diritto, e poscia ragionò delle leggi romane. Aveva veduto il Fôro ingombro di legulei, che non curanti di scienza andavano a caccia di formule, intenti solamente ad imbrogliare con loro cavilli. Aveva veduto anche più giureconsulti famosi, tra cui Q. Muzio Scevola stato già suo maestro,

Cascata del Liri e del Fibreno nell'Isola di Sora (*Polior. Pittor.*, 1836, p. 304).

e Servio Sulpicio Rufo, da lui lodato come superiore ad ogni altro per aver portato la filosofia nel diritto, e per la sua scienza ammirabile, incredibile e *quasi divina* nell'interpretare le leggi, e nello spiegar l'equità ([a]). Pure

([a]) Cicerone, *Brut.*, 41, 42, *Philip.* IX, 5, *Ad Fam.*, IV, 4. Sulla

[1] Ciceronis, *De Legibus*, I, 1, e II, 1-3.

spesso si lamenta che pochi, anche fra gli oratori, sapessero il diritto civile, di cui era difficile acquistar piena notizia, perchè i molti libri che andavano attorno erano oscuri e contradittorii, e abbisognavano di un maestro e dell'uso [1]. In quel disordine faceva mestieri di molta dialettica e di mano sicura a scegliere e ordinare le sparse dottrine. E Cicerone che faceva voti [2], perchè il diritto civile fosse ridotto ad arte colla riunione degli sparsi elementi, aveva insegnato la via da tenere in un'opera ora perduta ([a]), come nel trattato delle *Leggi* dètte un saggio di codice del diritto pubblico, coll'intendimento di fortificare la Repubblica, e di mostrare con alti principii tutto il giusto e l'onesto [3].

Fra i giureconsulti romani egli fu il primo a proporsi la grande questione morale dell'origine del diritto e del fondamento della giustizia, e dei limiti del bene e del male; e contro le triste dottrine di chi il buono misurava dall'utile, e di quelli che la scienza del giusto e dell'ingiusto fondavano sulle sempre variabili leggi stabilite

scienza di lui, sulle molte cose che scrisse, sull'autorità che ebbe tra i contemporanei e tra i posteri, e sui frammenti che restano dei suoi 180 libri, coi quali portò dialettica, e ordine, e luce, e certezza alla scienza, vedi Schneider, *De Servio Sulpicio Rufo iurisconsulto romano*, Lipsiae 1834.

([a]) *De iure civili in artem redigendo*. Vedi Gellio, I, 22; Quintiliano, XII, 3, 10; Schneider, *De Servio Sulpicio Rufo*, pag. 38. Cicerone volle che alla scienza del diritto andasse congiunta la filosofia, e stimò non poter esser vero giureconsulto chi non vide col lume della filosofia le cause e le origini delle leggi, la natura del diritto e dei doveri che legano gli uomini. Egli pensò che anche l'eloquenza è necessaria al giureconsulto per poter condurre la scienza nel Fôro, ed esser vindice acerrimo della giustizia. Vedi Berg, *De iurisconsulto e sententia Ciceronis*, Amstelodami 1832, pag. 17, ecc., 42, ecc.

[1] Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 19.
[2] *De Oratore*, I, 58.
[3] *De Legib.*, I, 13.

dagli uomini, cercò un principio assoluto e una norma razionale al cui paragone si potesse infallibilmente distinguere la legge buona dalla cattiva. « Questo termine di confronto delle leggi civili lo ravvisava nelle leggi di natura, ossia nella somma ragione dell'economia che gli Dei, signori dell'universo, avean posta nel governo delle cose umane. Da questo fonte derivava la giustizia assoluta ed eterna, che definisce il bene e il male indipendentemente dagli stabilimenti sociali e dalle opinioni degli uomini. Idea di assoluta giustizia che, come Cicerone avverte egregiamente, non può star separata dalla credenza religiosa in un supremo legislatore, cui sia a cuore il bene e l'avanzamento dell'umanità[1]. I comandi e le proibizioni di questa legge suprema son noti agli uomini, secondo Cicerone, pel natural lume di ragione, solchè essi vogliano esaminar sè stessi e consultare la coscienza. Laonde è da considerare come sapientissimo il detto dell'antico Savio, che poneva a fondamento di sapienza il conoscer sè stesso. Conoscendo sè stesso l'uomo vede di essere naturalmente socievole, e va persuaso che la società è uno stato necessario al genere umano[2]. Vede eziandio che gli uomini tutti fanno una sola famiglia, che ha un padre e regolatore comune, che tutti ama ugualmente e gli obbliga a vicendevoli ufizii[3]. »

Stabilito che la sorgente del diritto è nella universa natura e in Dio, e anche nella natura umana, per la rassomiglianza e l'egualità che è fra gli uomini, a causa della benevolenza reciproca che gli unisce insieme, e che non proviene se non dal diritto messo in pratica[4], Cicerone dai principii fondamentali della legislazione passa a trascrivere e a commentare sapientemente le leggi ro-

[1] *De Legib.*, I, I, 6, 7, 10, 16, II, 4, 7.
[2] *De Legib.*, I, 22, 23, *De Rep.*, I, 25.
[3] Forti, *Istituzioni civili*, I, pag. 107.
[4] *De Legib.*, I, I0, 12.

mane, e si studia di mostrare che esse sono le migliori di tutte, come più eccellente di ogni altra è la costituzione di Roma. Il primo libro ricerca le sorgenti del diritto in Dio e nell'umana natura, e definisce la legge e il giusto, che esiste di per sè stesso nella natura, ed è indipendente dalle opinioni. Il secondo contiene le leggi sulla religione, sul culto, sulle feste, sui riti di famiglia, sulla consacrazione dei campi, sugli onori dei morti; il terzo discorre le leggi regolatrici delle attribuzioni dei magistrati: e gli altri libri perduti parlavano, come pare, dei giudizi, del diritto politico, e criminale e civile [1]. E comecchè, nell'ammirare soverchiamente questi ordinamenti di Roma antica, egli non applichi i generali principii posti al cominciare del trattato, e perciò sia talvolta in contradizione con sè stesso, l'opera sua è di alto pregio per la molta copia di dottrina ivi raccolta, e dà grandi aiuti alla storia dei costumi e del diritto romano.

Se nelle speculazioni sui reggimenti civili, tenendosi al modello di Roma, ebbe un sistema proprio, ed andò sempre a conclusioni pratiche, nel campo delle astrazioni metafisiche seppe fare poco più che la storia degli altrui pensamenti, fra i quali rimase incerto ed irresoluto. Dapprima, ricercando se la scienza fosse possibile, fece la storia della filosofia [a], ed espose le opinioni di tutti i filosofi senza pigliare manifestamente un partito, come seguace della nuova Accademia, la quale si atteneva al probabile, e affermava che la verità esiste e l'intelletto la vede talvolta, ma senza averne certezza. E,

[a] Tutto ciò che egli disse della filosofia e dei filosofi antichi è raccolto nel libro di M. Legeay intitolato: *Marcus Tullius Cicero philosophiae historicus*, Lugduni 1845. Vedi anche Crome, *Quid Graecis Cicero in philosophia, quid sibi debuerit*, Dusseldorf 1835, e Bernardt, *De Cicerone graecae philosophia interprete*, Berolini 1865.

[1] *De Legib.*, III, 20.

quantunque fosse assetato del vero e lo cercasse ardentissimamente, credeva non vi fosse niuna cosa di cui si possa avere notizia certa, e a conferma di ciò citava l'opinione degli antichi, presso dei quali e i testimoni anche nel parlare di fatti veduti, e i giudici nel dar sentenza, dovevano dire che la cosa pareva loro, non che ne erano sicuri [1]. Poi si volse ad un'altra questione gravissima, che è fondamento di tutta la filosofia, cioè la cognizione dei veri beni e dei veri mali, e lo scopo ultimo di tutte le azioni umane. Le scuole riponevano la felicità nel vivere conforme alla natura, ma erano discòrdi nel definire in che consista siffatta vita, ed Epicuro la poneva nella voluttà bene intesa, e Zenone nella virtù, e Aristotele e i seguaci suoi vi aggiungevano anche altri beni, senza i quali non vi è piena felicità. Cicerone espose e discusse il pro e il contra di tutte queste opinioni nei libri *Dei Fini* [2], che sono il fondamento e la teoria della morale pratica, insegnata poscia nel trattato degli *Ufizii;* e nel mostrare il bene e il male di tutti i sistemi sulla prima questione di ogni morale ([a]), colla storia e colla critica si elevò al punto di vista più nobile e più conforme alla ragione. Sul grande argomento della felicità si distese largamente anche nelle *Questioni Tusculane,* opera bella di disegno e di stile, ove studiò di far comprendere che l'esser felice dipende dall'uomo, il quale può conseguire questo intento se non teme la morte, se si fa superiore agli umani dolori, e se domando le passioni giunge a posseder la virtù che comprende ogni bene.

Sulle credenze fondamentali talvolta non osò di stabi-

([a]) *Omnis ratio vitae definitione summi boni continetur. Academ. Prior.,* II, 43.

[1] *Academica.* Su quest'opera vedi Engstraud, *De libris Ciceronis academicis*, Upsala 1850.

[2] *De Finibus bonorum et malorum.*

lire una massima certa, e nella *Natura degli Dei* l'Accademico combatte Epicuro e Zenone, nè afferma nulla e mostra il caos del suo tempo, nel quale anche i migliori, ondeggianti tra dubbio e superstizione, non sanno più che pensare della religione, e si domandono se gli Dei esistono o no [1]. Ma nella *Divinazione* e altrove, allontanandosi dalle forme timide della nuova Accademia, e seguendo la sua sicura ragione, pose giù le usate incertezze, e, con argomentazione più forte che in ogni altro scritto, combattè da arditissimo novatore le credenze, usate già come strumenti oratorii e politici, e mostrò il vano e il ridicolo dell'arte divinatoria, e dei prodigii e delle imposture sacerdotali e di tutta la tradizione religiosa di Roma; e, mostrati i mali grandi che la superstizione porta con sè, proclamò alto una religione avente per fondamento l'unità e la provvidenza di Dio, l'immortalità dell'anima, e il destino di essa a vita migliore, e la libertà e la responsabilità delle azioni umane, che non possono stare colla divinazione e colla necessità e col fatalismo, dottrina da schiavi [2]. I suoi chiari argomenti sono in generale *a priori*. Argomentò Dio dall'ordine maraviglioso della natura, dalla bellezza del mondo, dall'armonia dei movimenti celesti, da tutte le cose create ad utile nostro. Egli non concepiva una legge naturale senza un legislatore supremo, e godeva di vedere assisa sul trono dell'universo la ragione, estendente il suo legittimo impero sopra la terra. La sua imaginazione si esaltava a quella grandezza, e allora, seguendo con maestoso andamento le vie di Platone, trovava l'indelebile santità della legge umana e le sue ferme ragioni poste, non nelle mutabili opinioni, ma nelle universali analogie di uno spirito eterno.

Vivendo in un tempo di grandi dolori, e di universale

[1] *De Nat. Deor.*, I, 6, 12, III, 7.
[2] Vedi *De Fato*, passim.

rovina, aveva bisogno di confortarsi col vagheggiare una vita migliore, come premio alle opere sue, in porto sicuro, fra i grandi uomini antichi, che più giovarono all'umanità coi santi costumi, col lume dell'ingegno e colla sapienza dei retti consigli[1]. Oltre a ciò, la dottrina dell'umana immortalità si porgeva così bene al trionfo della disputa, che egli non poteva non esserne il difensore eloquente. Quindi vi applicò l'animo con grande ardore, e forse in niun'altra cosa riuscì meglio a mostrare agli altri ciò che egli vide[2]: e il modo con cui egli apprese il soggetto, le espressioni che usò, e le allusioni con cui illustrò i suoi argomenti, divennero da molto tempo luoghi comuni.

Cicerone fu più volte rimproverato di non esser filosofo originale, di non aver saputo coordinare in un sistema le verità che egli vide, di aver saccheggiato tutte le scuole, di non essere andato a conclusioni certe, e di avere nel candore di un saggio eclettismo celato l'incapacità d'apprezzare il vero debitamente. Certo, più che della originale investigazione fu studioso dei confronti, e più gli piacque di descrivere storicamente gli altrui pensieri, che di tentare le conclusioni a cui il suo intelletto potesse giungere con nuova disamina. Ma vuolsi bene avvertire, come egli stesso già disse, che prendendo le sue dottrine dai Greci non scrisse da semplice interpetre; difese le opinioni dei filosofi da lui approvati, mescolò ad esse i suoi propri pensieri, vi pose il suo ordine e il suo modo di scrivere[3], e colla magìa del suo stile rese popolari i migliori trovati della sapienza antica. E in questo veramente sta il suo merito sommo. Spesso rese più belle e più vive le belle cose degli altri, e fecondò e fece fiorire colla eloquenza le più aride materie. Senza

[1] Vedi *Somnium Scipionis*, *De Senectute*, 21-23, *De Amicitia*, 3, 4, ecc.
[2] Arthur Hallam, *Essay on the philosophical Writings of Cicero*, London 1853.
[3] *De Finibus*, I, 2-3.

sistema esclusivo prese da tutti le dottrine e gli argomenti, che stimava più acconci al ritrovamento del vero; e se nelle ricerche astratte fu irresoluto, o non vide a bastanza, i suoi dubbi cessarono quando trattavasi di applicare le dottrine al governo della vita. Quanto era stato ondeggiante nei dubbi casi che lo travagliarono nelle guerre civili, tanto fu risoluto come scrittore, e come maestro di virtù civile. In questo superò i suoi modelli per quel sentimento della realtà, che era ben degno d'un uomo di Stato e d'un giureconsulto romano.

Nelle questioni morali ridusse le dottrine a sistema, le spogliò delle contradizioni, le associò alle conclusioni pratiche della esperienza. Mentre i filosofi greci, lontani dagli affari, disputavano teoricamente e quasi per ozio delle dottrine dei costumi, egli applicò i principii morali al governo della vita, e soprattutto intese ad informare il buon cittadino, che debbe amministrar la Repubblica e porre la patria sopra ogni cosa [1]. Stabilì con retto senso i diritti e i doveri, e raccolse tutti i più forti argomenti dall'antica ragione, per mettere in piena luce l'obbligo morale che l'uomo ha di frenare sè stesso. Anche in questo usò largamente la merce trovata da altri, ma usò anche ricchezze proprie, adattò bene le sottigliezze greche alla gravità romana [2], e nelle dottrine attinte alle fonti straniere non fu incerto mai, nè mal destro nella scelta: il suo buon senno lo liberò dalle chimere, e lo tenne dentro i limiti delle cose possibili. Dagli Epicurei stessi, di cui aveva combattuto eloquentemente le triste dottrine, prese forse i pensieri sull'amicizia che diffondono un lume gentile sulle altre sue più severe dottrine. Del trattato degli *Ufizii,* che è il codice della più perfetta morale tramandato a noi dagli antichi, gli dètte l'argomento

[1] *De Officiis*, 1, 17, III, 6 e 23.
[2] Vedi C. I. Benoit, *Historia de M. T. Ciceronis Officiis commentatio*, Parisiis 1846.

e la materia lo stoico Panezio ([a]). Uomo di mite animo non poteva accettare tutte le inflessibili rigidità del Portico, nè avere per nulla i più legittimi sentimenti del cuore. Perciò confutò acremente le pretendenze soverchie degli stoici, e si burlò di loro stranezze; ma come meglio di tutti i filosofi avevano mostrato il principio del dovere, da essi prese le massime fondamentali, e le definizioni precise e il dommatismo severo, quando volle essere legislatore di alta e vera morale. Con essi stabilì che non è utile se non quello che è onesto, e che l'uno non può mai andare disgiunto dall'altro [1], e quindi miglior modo di provvedere a sè stesso è seguir la virtù; che l'uomo debbe sè stesso ai suoi simili, e che quindi nulla è utile all'individuo che nol sia a tutta la società, e che si vuole consultare l'utile pubblico per conoscere il proprio. Come tutto ciò che la natura ha fatto è per l'uso degli uomini, e come essi furono creati per aiutarsi a vicenda; quindi egli insegna, che prendendo la natura

([a]) Cicerone, *Ad Attic.*, XV, 13, 6, e XVI, 11, 2, *De Offic.*, I, 2, II, 24, III, 2, 7, 12, 15, ecc. Cicerone scrisse gli *Ufizii* per giovare con alti insegnamenti alla patria, e per riposare l'animo suo travagliato dalla vista degli scellerati, che uccidevano la libertà in guerra civile (709). Lasciando stare la eccellenza della trattazione, hanno tale santità di precetti, che ad alcuno sembrò non mancarvi altro che l'autorità e il nome di Cristo. Vedi Facciolati, *Praef. ad Cicer.*, *De Officiis.* Essi sono preziosi anche perchè ci conservano le più belle dottrine morali degli stoici. Oltre a Panezio, Cicerone attinse a Posidonio, a Diogene di Babilonia, ad Antipatro di Tarso, a Ecatone, ecc. Sulle fonti a cui attinse vedi Binkes, *De Ciceronis libris de Officiis dissertatio iuridica,* Franequerae 1818; Grysar, *Prolegomena ad libros Ciceronis de Officiis,* Köln am Rhein 1844; Lilie, *Commentationes de stoicorum philosophia morali ad Ciceronis libros de Officiis,* Altonae 1800; A. Desjardins, *Les Devoirs, essai sur la morale de Cicéron,* Paris 1864. Vedi anche Hinkel, *De variis formis doctrinae moralis Peripateticorum usque ad Ciceronem, eorumque cum caeterarum scholarum placitis comparatione,* Marburgi Cattorum 1839.

[1] *De Offic.*, III, 7 e 8.

per guida ([a]), dobbiamo fare un ricambio perpetuo di ufficii, e usare tutte le nostre facoltà a restringere i legami, che uniscono gli uomini nella convivenza sociale. Appoggiandosi sul principio, che la comunanza del dovere importa la comunanza del diritto ([b]), e sull'osservazione, che nulla si rassomiglia più che un uomo ad un altro, proclamò altamente l'egualità morale di tutti gli esseri umani, e l'amore fra essi, o come egli disse primo di tutti, la *carità del genere umano* ([c]): e mentre Platone era rimasto indifferente al tristo spettacolo della schiavitù, considerandola solamente come una difficoltà per lo Stato, e Aristotele l'aveva giustificata, egli sostenne un diritto universale, assoluto, eterno come la ragione, il quale abbraccia tutti gli uomini e tutti i popoli come in una stessa città, e non ammette distinzioni di cittadini, di forestieri e di servi, ed esclude dalla universale repubblica solamente il tiranno, che essendo bestia feroce in figura di uomo sta fuori della legge dell'umanità, e perciò onestamente può spegnersi [1].

Per questi nobili principii, che egli riscaldò col suo affetto eloquente, pei grandi sentimenti sulla moralità delle azioni, per le massime di universale giustizia, alla violazione della quale Roma, come egli dice, doveva la perdita di sua libertà [2]; per le altre idee generose sostenute gagliardamente in ogni suo scritto, e per la vigorosa parte che fece nella grande battaglia tra la luce e le tenebre, egli merita di esser posto tra i più nobili benefattori del genere umano.

([a]) *In hoc sumus sapientes, quod naturam optimam ducem, tamquam deum sequimur, eique paremus. De Senect.*, 2.

([b]) *Inter quos porro est communio legis, inter eos communio iuris est. De Legib.*, I, 7.

([c]) *Caritas generis humani. De Finibus*, V, 23.

[1] *De Offic.*, III, 4, 6.

[2] *De Offic.*, II, 8.

La filosofia romana sta tutta negli scritti di Cicerone, che la rappresentò nella forma più larga e compiuta. Egli si adoperò a tutt'uomo per farne universale l'amore, e a questo fine ne scrisse anche le lodi in un libro ora perduto ([a]), nel quale la difese dalle accuse che altri le davano, e mostrato che per essa si accende la virtù, e si afforza la costanza dell'animo, eccitò a coltivarla i più liberalmente eruditi, che potevano filosofare con eleganza, con fondamento e con metodo, e battè la grecomania, stimante che solo in greco si potesse scrivere di scienza, e la storta opinione di chi teneva non dignitose le speculazioni filosofiche [1].

Fra quelli che al tempo suo scrissero di queste materie i più non avevano nè eleganza nè metodo [2]. Ebbero gran lode Marco Bruto, che scrisse della virtù [3], e Varrone e alcun altro; ma in generale i Romani, come uomini di

([a]) *Cohortati sumus, ut maxime potuimus, ad philosophiae studium eo libro qui est inscriptus Hortensius, De Divinat.,* II, 1. Vedi anche *Tuscul.,* II, 2, *De Offic..* II, 2, *Academ. Prior.,* II, 19. I frammenti di quest'opera sono in Orelli, 2ª ed., vol. IV, p. 980-987. Sui meriti di Cicerone come filosofo vedi Gaultier de Sibert, *Examen de la philosophie de Ciceron* nelle *Mémoir. de l'Academie des Inscriptions et bell. lett.,* vol. XLI, XLIII e XLVI; Kuehner, *M. Tullii Ciceronis in philosophiam eiusque partes merita,* Hamburgi 1825; Guiard, *De Ciceronis philosophi in cives suos meritis,* Landsberg 1832; Böles, *De hominis immortalitate secundum Ciceronem,* Groningae 1843; Van Heusde, *M. Tullius Cicero φιλοπλάτων. Disquisitio de philosophiae Ciceronianae fonte praecipuo,* Traiecti ad Rhenum 1836; Thorbecke, *Principium philosophiae e Ciceronis operibus,* Amstelodami 1818; Barzellotti, *Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone,* Firenze 1867.

Pei moltissimi scritti pubblicati negli ultimi tempi su Cicerone considerato come filosofo, come moralista, come oratore, e come uomo politico vedi Teuffel, *Geschichte der Römischen Litteratur,* Leipzig 1870, 162-176, e i miei *Studi storici e morali sulla letteratura latina,* Torino 1871, pag. 191 e segg.

[1] *Academica Prior.,* II, 2, *Poster.,* I, 2, *De Fin.,* I, 3.

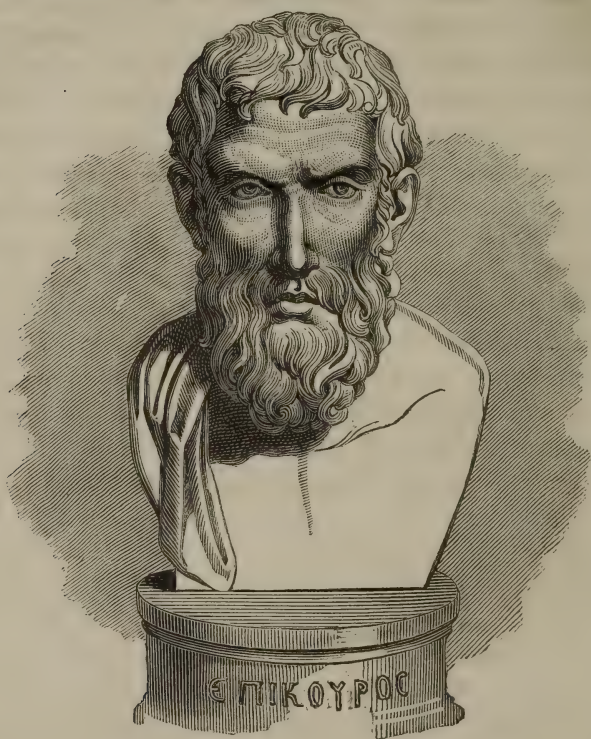
[2] *Tuscul.,* II, 3.

[3] *De Finibus,* I, 3, *Academica Post.,* 1, 3; Quintiliano, X, 1, 123.

pratica, non amarono mai le speculazioni metafisiche, stimandole dispute oziose. Nella filosofia miravano solo alla parte positiva, a quella che meglio serviva a dare la gravità dei costumi, la sapienza delle cose civili, e la regola della vita nei tempi difficili. E in questo intento, senza sistema esclusivo, cercavano il meglio da tutte le scuole. Gli oratori domandavano ai filosofi gli argomenti e le dottrine buone alle contese del Fôro. « Lo stesso fecero i giureconsulti, ma con maggiore religione del giusto e del vero. La setta stoica e la peripatetica erano le più adatte ai bisogni della giurisprudenza; e la stoica prevalse nell'animo de' giureconsulti, che presero da essa l'uso di argomentare secondo l'etimologie, le spartizioni delle materie, la sottile dialettica, che conviene alle cose legali, e molte teorie sul diritto dell'onesto che applicarono egregiamente. Presero dagli stoici l'abito di reggere le passioni, l'amor del giusto sopra i godimenti della vita, l'altissimo concetto della dignità dell'umana natura; cose tutte necessarie alla loro professione, massime in tempi, in cui il mondo era già volto alla scostumatezza, all'egoismo ed alle violenze. L'abitudini morali tolte alla filosofia stoica mantennero i giureconsulti puri dalla corruzione generale, e detter loro il potere di sottrarre il diritto civile dall'influenza delle fazioni politiche [1]. »

Stoici furono gli uomini più virtuosi di questi tempi corrotti, come, oltre a Catone, Rutilio Rufo, Q. Scevola, Q. Elio Tuberone, Q. Lucilio Balbo, e Servio Sulpicio il grande giureconsulto, che anche nelle sue lettere con energico stile scriveva a Cicerone che, perita la Repubblica, era meglio non lasciare al mondo figliuoli inutili alla patria e a sè stessi [2]; e Bruto, che aveva preso a modello Catone, quantunque quella grande severità non fosse conveniente al suo animo mite.

[1] Forti, *Ist. Civ.*, I, pag. 99. Vedi anche Laferrière, *De l'influence du stoïcisme sur les doctrines des jurisconsultes romains*, Paris 1860. Conf. Cicer. *Ad Famil.*, VII, 12.
[2] Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 6, *Brut.*, 30 e 31, *Ad Famil.*, IV, 5; Gellio, I, 22.

Le dottrine del piacere ebbero più seguaci perchè più adatte alla mollezza dei tempi. Epicuro era venuto a Roma molto prima che Lucrezio vegliasse le notti per celebrarlo nell'immortale poema. Molti, non curanti di virtù e di giustizia, reputavano sommo dei beni la vo-

Epicuro (*Visconti*, *Icon. Gr.*, tav. XXV, n. 1).

luttà, il domma delle cortigiane [1]. Cicerone narra che dal momento in cui un Amafinio ebbe professato a Roma l'epicureismo, la moltitudine commossa corse alle facili e lusinghiere dottrine, e in breve ne fu piena tutta l'Italia [2]. Grande epicureo fu il senatore C. Velleio [3]: e

[1] Ierocle, citato da Gellio, IX, 5.
[2] Cicerone, *Tuscul.*, IV, 3.
[3] Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 6.

senza contaminarsi in sozzi piaceri, dei giardini di Epicuro si dilettò anche il cavaliere Tito Pomponio [1] Attico (645-722) celebratissimo per la grande amicizia che lo unì a Cicerone. Egli, in mezzo al sangue delle guerre civili, seppe avere amici gli uomini di tutte le parti; si barcamenò tra Mario e Silla, tra Cesare e Pompeo, tra Ottavio e Antonio; amò Bruto e s'imparentò con Agrippa; gentile e servizievole a tutti. Aiutò la fuga di Mario, andò incontro a Cesare vincitore, prestò denari a Bruto, soccorse Fulvia dopo la battaglia di Modena [2]. Senza compromettere il presente trovò sempre modo di preparare l'avvenire. Rimproverava Tullio di perdere il tempo a governare la Repubblica, lo dissuase dalle armi, e lo esortò ad obbedire ai vincitori [3]. Di pubbliche faccende non volle saper mai. La cosa che soprattutto studiò fu l'andare a seconda dei tempi; e trovò modo a vivere, quando i suoi amici morivano, carezzato anche dai carnefici di Cicerone, la familiarità dei quali fu a lui rimproverata anche da quelli, che lo scusano o lo giudicano molto temperatamente nel resto [a]. Anche in sue dottrine filosofiche tenne uguale

[a] Vedi Fialon, *In Titum Pomponium Atticum*, Lutetiae Parisiorum 1861, pag. 68. L'indole e i costumi di Attico, lodati eccessivamente da Cornelio Nepote, e poscia vituperati e difesi da altri, nell'età moderna furono meglio osservati e giudicati sotto il rispetto morale. L'ultimo di quelli che scrisser di lui spiega meglio degli altri l'arte con cui in un tempo di terrore, quantunque ricco, scampò dalle proscrizioni, e visse, quantunque non stesse ignorato e fosse amico di tutti i potenti. Spiegò il grande studio posto nel procurarsi amicizie, e come si facesse amare dai patrizi, adulando lor vanità. Attico fu amato da molti, perchè di conversazione dotta e arguta, perchè non voleva nulla da nessuno, perchè era fido, indulgente, obbligante, e pieno di buoni ufficii con tutti, purchè non si trattasse di faccende politiche, nellè quali egli si tirava in disparte, e lasciava che gli amici più cari si compromettessero soli. Pure non vuol

[1] Cicerone, *De Finib.*, I, 5.
[2] Cornelio Nepote, *Attic.*, 9, ecc.; Seneca, *Epist.*, 21, 4.
[3] Cicerone, *Ad Attic.*, IX, 10, XIV, 19, XV, 3.

sistema. Comecchè seguace delle dottrine di Epicuro, di leggieri acconsentiva alle opinioni contrarie, quando nella villa Arpinate il canto degli uccelli e lo strepito del Fibreno e del Liri impedivano, come scrisse Cicerone, che gli Epicurei lo ascoltassero [1].

Aveva ingegno pieghevole, aspetto soave, gentil favellare. Agli amici scriveva lettere argute, affettuose, elegantissime [2]. Ebbe il soprannome di *Attico* dal suo lungo soggiorno in Atene e dalla graziosa purezza con cui ne parlava la lingua. A Roma abitava sul Quirinale una casa ombrata da piacevoli alberi ove onorava la memoria dei nemici della tirannide [3], e nella preziosa Biblioteca teneva l'imagine di Aristotele [4], che la virtù pose nel mezzo, lungi da tutti gli eccessi; e i libri con grande amore raccolti si faceva leggere anche a cena dai servi [5]: l'opera dei quali usava anche nel leggere ivi agli amici i nuovi scritti di Cicerone, per metterli in fama, e poi se ne faceva come editore, moltiplicandone gli esemplari per

credersi che fosse indifferente a ogni cosa, e che non avesse opinioni: egli aveva le sue idee; amava la Repubblica, e odiava Cesare così, che biasimò Bruto di averlo lasciato seppellire. Di più eccitava i tepidi, faceva rimproveri ai lenti, ma in privato, quando non vi era pericolo: al momento dell'azione si tirava sempre da banda. Non fece nulla per impedire che cadesse l'amata Repubblica, e pensò solo a non rimanere schiacciato sotto quella rovina. E, quello che è peggio di tutto, non ebbe una lacrima pei caduti, non si messe in dignitoso ritiro, ma si affrettò ad accomodarsi al nuovo regime. L'amico di Cicerone e di Bruto, dimenticando ogni dovere, divenne subito l'amico di Antonio e di Ottavio. E da tutto ciò con ragione si conclude, chiamando *bruttura imperdonabile* dare per successori ai morti amici i loro carnefici. Vedi Boissier, *Atticus un ami des grands dans les derniers jours de la République romaine* nella *Revue des deux mondes*, 1 juin 1863, pag. 528-553.

[1] Cicerone, *De Legib.*, I, 7.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 13.
[3] Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 40.
[4] Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 10, 2.
[5] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 4, 10, 11; Cornelio Nepote, *Attic.*, 4 e 13.

mano de' suoi valenti copisti, e vendendoli anche nelle città lontane, dove aveva corrispondenti e commercio. Così conciliava l'amor delle lettere e i servigi agli amici coll'utile proprio [1]. Fu eruditissimo, e, oltre ai fatti del

Aristotele (*Visconti, Icon. Gr.*, tav. XX, n. 3).

consolato di Cicerone, scrisse col titolo di *Annale* una storia romana, in cui brevemente e chiaramente in tavole sincrone presentava allo sguardo le cose principali passate per 700 anni. Ricercò anche l'origine e le vicende delle grandi famiglie romane, e ciò fece anche in libri

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 12 e 13, XVI, 2; Boissier, *Atticus èditeur de Cicèron*, nella *Revue archèologique*, fèvrier 1863, pag. 93, ecc.

separati, come per la famiglia Giunia a richiesta di Bruto, e per altre: e notò le geste dei personaggi più sommi in brevi versi, che pose come epigrafe sotto ai ritratti di essi raccolti nella sua villa dell'Epiro [1].

A questi tempi gli studiosi di erudizione varia, e i raccoglitori di notizie scientifiche di ogni maniera furono parecchi, tra i quali andò distintissimo il senatore P. Nigidio Figulo, amico di Cicerone, e suo aiutatore a scoprire la congiura di Catilina, pretore nel 696, poi perchè Pompeiano cacciato d'Italia da Cesare, e morto nel 709 in esilio [2]. Scrisse dottamente, ma non chiaramente di molte e svariate materie. Sulla grammatica spese una trentina di libri [3], e molti altri ne dedicò agli Dei, alla religione, al culto e alle cose degli auguri [4]. Discorse a lungo dei venti [5], studiò gli animali, investigò la generazione e le cose che sono nella natura più occulte [6]. Volse anche lo sguardo alle sfere, e coll'osservazione degli astri nel giorno della nascita di Ottavio ne predisse la futura grandezza: e, convertita in ciarlataneria la scienza astrologica, pei suoi oroscopi e prodigii e miracoli ebbe fama di mago e di uomo dato a vituperevoli arti [7]. Fu chiamato pure *Pitagorico* perchè di Pitagora rinnovò le dottrine, e, come l'antico sapiente celebrato pei suoi miracoli, egli colla scienza delle arti occulte insegnava a ritrovare le cose perdute [8]. A lui accorrevano molti e

[1] Cornelio Nepote, *Attic.*, 18 e *Hann.*, 13; Cicerone, *Orator*, 34, *Brut.*, 3, 4, 5, *De Finibus*, II, 21, *Ad Attic.*, I, 16, 9, e II, 1, 1, XII, 23, 2.

[2] Plutarco, *Cicer.*, 20; Cicerone, *Pro Sulla*, 14, *Ad Quint. frat.*, I, 2, *Ad Famil.*, IV, 13; S. Girolamo, in *Euseb. Chron.*, an. 709.

[3] Gellio, X, 5, XVII, 7, XIX, 14.

[4] Gellio, VII, 6, e XVI, 6; Lido, *De Ostentis*, 45; Macrobio, *Sat.*, III, 4.

[5] Gellio, II, 22.

[6] Gellio, VII, 9; Macrobio, III, 16; Servio, *Ad Aen.*, I, 178; Plinio, VII, 13; Cicerone, *Timeo*, 1.

[7] Servio, *Georg.*, I, 19, 43 e 218; Svetonio, *Aug.*, 44; Dione, XLV, 1.

[8] Cicerone, *Timeo*, 1; Eusebio, *Chron.*, *loc. cit.*; Apuleio, *De Magia*, 42. Vedi anche Hertz, *De P. Nigidii Figuli studiis et operibus*, Berolini 1845; e Klein, *Quaestiones Nigidianae*, Bonnae 1861.

tra essi è citato P. Vatinio, il quale evocava le ombre dei morti, e si dava per Pitagorico coll'intento, secondo Cicerone, di coprire le sue infamie sotto questo bel nome [1].

Di prodigii scrissero anche più altri ([a]), tra cui Appio Claudio Pulcro augure nel 697, console nel 700, e morto nel 706, dedito esso pure alla necromanzia [2]. Dell'astrologia fu studiosissimo L. Taruzio da Fermo, il quale eccitato da Varrone a tale ricerca, collo studio degli astri scoprì che Romolo fu concepito ai 23 decembre nell'ora terza del giorno nel primo anno della seconda Olimpiade, e nacque ai 21 settembre a levata di sole, e fondò Roma ai 9 d'aprile, fra la seconda e la terza ora del giorno [3].

Altri scrissero di medicina, quantunque i medici, già scacciati da Roma, fossero in pochissimo credito [4]; altri di matematiche, di architettura, di storia naturale, e di ogni parte dell'agricoltura [5].

Ma più laborioso e più famoso di tutti per universalità di dottrina fu Marco Terenzio Varrone, chiamato l'eruditissimo dei Romani, e il poligrafo per eccellenza ([b]).

([a]) M. Valerio Messala console nel 701 e augure per 55 anni (Macrobio, *Sat.*, I, 9, e Gellio XIII, 14 e 15). — Lucio Cesare (Macrobio, I, 16). — Aulo Cecina (Cicerone, *Ad Famil.*, VI, 6, e Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 56). — Veranio (Festo, alla voce *Referri*).

([b]) Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 18. La dottrina di Varrone, su cui si è disputato moltissimo dagli eruditi tedeschi, fu non ha guari illustrata in un bello e dotto libro, dove sono raccolti tutti i resultati utili e certi della critica e dell'erudizione moderna. Vedi Boissier, *Étude sur la vie et les ouvrages de M. T. Varron*, Paris 1861.

[1] Cicerone, *In Vatin.*, 6, e *Schol. Bobiens.*, *ivi*, pag. 317, ed. Orelli.

[2] Cicerone, *Tuscul.*, I, 16, *De Divin.*, I, 58, *Ad Famil.*, III, 4, *De Legib.*, II, 13; Festo, in *Sollistimun*.

[3] Cicerone, *De Divin.*, II, 47; Plutarco, *Romolo*, 12; Plinio, Catalogo delle fonti del lib. XVIII.

[4] Plinio, XXV, 2, XXIX, 6-8, ecc.

[5] Cicerone, *De Offic.*, I, 6; Vitruvio, VII, *proem.*; Varrone, *De re rustica*, I, 2, II, 3, 4; Columella, I, 1, IX, 2 e 13.

Nato nel 638 a Reate (*Rieti*) in Sabina di antica stirpe senatoria ([a]), venne giovane a Roma e vi ebbe a maestro L. Elio Preconino Stilone di Lanuvio, cavaliere romano eruditissimo nelle antichità di Roma e nelle lettere greche e latine, e quindi fu discepolo di Antioco d'Ascalona ad Atene, dove si recò a compier gli studi [1]: poi corse gli ufficii civili, entrò nella milizia, comandò la flotta degli ausiliari greci nella guerra contro i pirati, in cui fece prova di tanta prodezza, saltando il primo sulle navi nemiche, che Pompeo lo adornò dell'insigne onore di una corona navale [2]. Nel 695 fu uno dei commissarii per la esecuzione della legge agraria di Cesare [3]; poi allo scoppio della guerra civile stette, come altrove vedemmo, coi seguaci della vecchia Repubblica, e fu uno dei legati di Pompeo nelle Spagne. Ma quando i più dei soldati lo abbandonarono, veduto vano ogni sforzo, cedè alla fortuna di Cesare, e andò in Oriente a narrare le sue sciagure a Pompeo [4], e quindi lasciò le faccende della milizia e della politica per rimettersi tutto, nella quiete dei campi, al grande amore della sua anima, ai dotti studi che lo consolarono della perduta Repubblica. Fu amico di Attico e di Cicerone che gli dedicò le sue *Questioni Accademiche,* e lo stimava più savio di tutti per essersi salvato in porto sicuro [5]. Ma la studiosa solitudine delle sue ville di Tuscolo, di Casino e di Cuma non lo salvò

([a]) S. Girolamo in *Eusebii Chron.,* ann. 638; Simmaco, *Epist.,* I, 2. Varrone parla più volte dei suoi possedimenti *Reatini.* Vedi *De re rust.,* II, *praef.,* 6, e cap. VIII, 3, 5, 6.

[1] Cicerone, *Brut.,* 56, e *Academ. Poster.,* I, 3; Varrone citato da Gellio, I, 18, e Gellio stesso, XVI, 8; Svetonio, *De illustr. gramm.,* 2.

[2] Gellio, XIII, 12; Vitruvio, II, 8, 9; Varrone, *De re rust. praef.,* 7; Appiano, *Mithr.,* 95; Plinio, VII, 31, e XVI, 3; Festo, in *Navalis corona.*

[3] Varrone, *De re rust.,* I, 2, 10; Plinio, VII, 53.

[4] Cicerone, *De Divinat.,* I, 31; Varrone, *De re rust.,* I, 4, 5.

[5] Cicerone, *Ad Attic.,* II, 22, 2, III, 15, 4, XIII, 12, 16, 21-25, *Ad Famil.,* IX, 1-8, e *Academ. Poster.,* I, 1-3.

dai tiranni. Presso alla città di Casino (*San Germano*) di cui durano ancora parecchie rovine ([a]), nel luogo detto

Ruderi dell'Anfiteatro dell antica Casino (*Polior. Pitt.*, 1836, p. 185).

Monticelli rimangono vestigii della magnifica villa accuratamente descritta dal dottissimo uomo [1], il quale, ivi,

([a]) Vedi sopra vol. I, pag. 236. I ruderi di Casino, l'anfiteatro, il teatro, un sepolcro, e più rottami di marmi furono descritti da Domenico Bartolini a pag. 178, ecc., del *Viaggio da Napoli alle Forche Caudine, e di ritorno a Caserta ed a Montecassino*, Napoli 1827, e dal Corcia, *Storia delle due Sicilie*, vol. I, pag. 425 e seguenti.

La matrona Ummidia Quadratilla, conosciuta da Plinio il giovane (*Epist.*, VII, 24), come amantissima degli spettacoli dei pantomimi costruì a sue spese l'anfiteatro, e un tempio secondo la testimonianza di questa iscrizione: *Hummidia C. F. Quadratilla — Amphitheatrum et templum — Casinatibus sua pecunia fecit.*

1 *De re rust.*, III, 5.

lungi dal sangue delle stragi civili, nel suo *museo* al canto degli uccelli del suo *aviario* [1], e all'ombra degli alberi piantati da lui, meditava e scriveva libri di antichità, di storia, di morale e di versi, quando un giorno M. Antonio, avido di tutti gli averi dei buoni, cacciò l'onesto vecchio dal suo quieto ritiro, e messe sossopra ogni cosa, e contaminò con sue turpi orgie il soggiorno della filosofia e delle Muse, finchè Cesare tornato da Alessandria obbligò il ladro a rendere la villa rapita [2], e per onorare il grande poligrafo, accolta, come Pontefice Massimo, la dedica dei libri sulle *antichità delle cose divine* [3], lo deputò a raccogliere scritti greci e latini per una grande biblioteca a pubblico uso [4]. Ma dopo l'uccisione del Dittatore il bestiale soldato rapì di nuovo la villa, e poscia divenuto triumviro proscrisse il padrone la cui testa sarebbe stata tronca come quella di Cicerone, se Fufio Caleno non lo salvava dal feroce carnefice [5]. In appresso riebbe anche i beni, e potè fino all'estremo di sua lunga vita continuare a scrivere le sue moltiplici opere.

Sugli 80 anni aveva scritto 490 libri che poi andarono a più di 600 ([a]), appartenenti a 74 opere. Continuò labo-

([a]) Varrone, citato da Gellio, III, 10; Ausonio (*Professor. Burdigal.*, XX, 9-10) dà il numero tondo 600, il quale è portato a 620 dagli studi recenti. Per gli argomenti e pei titoli delle opere diverse ricordati da Cicerone, da Plinio, da Vegezio, da Gellio, da Macrobio, da Carisio, da Ausonio, da S. Agostino, da Lattanzio, da Arnobio, e soprattutto da San Girolamo che ne fece il catalogo in una lettera a Paola, vedi Ritschl, *Schriftstellerei des M. Terentius Varro*, in *Rhein. Museum*. 1848, VI, pag. 481-560; Chappuis, *Sentences de M. T. Varron et liste de ses ouvrages d'après différents manuscrits*, Paris 1856. Vedi anche Schneider, *De vita M. T. Varronis Reatini, librorumque ab eo scriptorum annis*, in *Rei rusticae scriptores*, vol. I, pag. 273 e segg., Augustae

1 Vedi sopra in questo volume a pag. 14 e 15.
2 Cicerone, *Philipp.*, II, 40-41.
3 Lattanzio, *Div. Instit.*, I, 6, e S. Agostino, *De Civ. Dei*, VII, 35.
4 Svetonio, *Caes.*, 44.
5 Appiano, IV, 47; Gellio, III, 10.

rioso fino all'ultimo giorno ([a]), e morendo (727) dopo tante fatiche, volle, alla maniera di Pitagora, esser sepolto tra foglie di mirto, di olivo, e di pioppo nero [1].

Gli studi gli erano stati sempre fidi compagni, e anche fra le armi e la politica il suo pensiero non abbandonò mai l'arte e la scienza. Nei suoi viaggi osservava i fenomeni naturali, e le produzioni del suolo, e i modi vari di allevare i greggi e di coltivare i terreni [2]. Nella guerra contro i pirati fece esperienze nelle acque del Caspio, e studiò il modo di congiungere la Grecia all'Italia con un ponte da Otranto ad Apollonia, nello spazio dove il mare è più stretto. Da edile fece togliere a Sparta un intonaco per trasportare nel comizio di Roma una maravigliosa pittura. Nelle sue ville non amava i ricchi pavimenti, nè le altre delicatezze del lusso romano, ma le pareti adorne di libri [3].

Il suo maestro Elio Stilone gli aveva ispirato l'amore delle istituzioni e di tutte le cose degli avi, ed egli illustrò e rivelò ai viventi tutta l'antichità [4]. Non ebbe ingegno creatore, nè arte di scrittore elegante, ma era curioso di tutto sapere, e di tutto raccogliere. Da parecchi titoli, e dai frammenti delle tante sue opere, si vede che fu maestro ai Romani di scienza universale, e che abbracciò ne' suoi scritti la filosofia, la dottrina dei numeri,

Taurinorum 1828; Popma, *Fragmenta M. T. Varronis*, Franekerae 1591; Boissier, *loc. cit.*, il quale dà di ogni opera larghe e sicure notizie. Costantino Maes (*Vita di M. T. Varrone*, Rieti 1865) per ciò che riguarda le opere non fece altro che riprodurre i cataloghi di Ausonio Popma, e di Giovanni Alberto Fabricio.

([a]) *In eodem lectulo et spiritus eius et egregiorum operum cursus extinctus est.* Valerio Massimo, VIII, 7, 3.

[1] Plinio, XXXV, 46.
[2] *De re rustica*, II, *praef.*, III, 16, IV, 10; Plinio, XXXI, 5.
[3] *De re rustica*, III, 1, in fine; Plinio, III, 16, XXXV, 49.
[4] Cicerone, *Brut.*, 56.

l'astrologia, la geometria, le cose navali, l'archeologia, la storia erudita, la storia letteraria, la filologia, la politica, la religione, la musica, l'arte drammatica, la pittura, l'architettura, la geografia, l'agricoltura, le invenzioni di ogni sorte, tutto lo scibile umano.

In una settantina di libri filosofici, morali e storici che egli chiamò *Logistorici* ([a]) trattava, fra molte altre cose, dell'educazione dei figli, dei costumi, della pudicizia, della fortuna, dell' insania, della salute, della pace, dell'origine umana, del culto degli Dei, della storia: e i nomi quasi tutti romani posti nella prima parte del titolo di questi trattati dicono che anche qui mirava soprattutto alla illustrazione di Roma, a servigio della quale in 41 libro faticosamente ricercò le *antichità umane* e *divine,* scrisse tre libri di *Annali* e altrettanti *delle cose romane,* quindici libri *sul diritto civile* [1], e più libri sulle *tribù* [2], e sulle famiglie patrizie pretendenti di discendere da Enea e dai suoi compagni troiani [3]. Compose l'albero genealogico storico del popolo romano considerato come una grande famiglia, tentando di ordinare cronologica-

([a]) Di pochi ci rimasero i titoli divisi in due parti nella prima delle quali è il nome di un personaggio che sta in relazione col tema dichiarato nella seconda. I titoli interi e sicuri sono i seguenti: *Catus de liberis educandis; Marius de fortuna; Orestes de insania; Messala de valetudine; Tubero de origine humana; Atticus de numeris; Pius* (Methellus) *de pace; Gallus Fundanius de admirandis; Sisenna de historia; Curio de Deorum cultu.* Vedi Ritschl, *De Varronis logistoricis libris,* Bonnae, 1845, e in *Rhein Mus.,* VI, pag. 501, 503, 543 e segg.; Boissier, *Étude sur Varron,* pag. 101; Riese, *Varron. Sat. Menipp. reliq.,* pag. 37; Krahner, *Varronis Curio de cultu Deorum,* Friedland 1851.

Sono senza nome proprio i trattati *de pudicitia* e *de moribus* ricordati da Servio (*Aen.* IV, 45) e da Macrobio (*Sat.,* III, 8). Di altri si conoscono i nomi *Nepos, Laterensis, Calenus,* senza la seconda parte del titolo.

[1] S. Agostino, *De Civ. Dei,* VI, 3; Ritschl, in *Rhein. Mus.,* VI, p. 505 e 508.
[2] Varrone, *De lingua lat.,* V, 56.
[3] *De familiis troianis,* Servio, *Ad Aen.,* V, 704.

mente i fatti di esso posti a riscontro con quelli delle altre genti [1]; e di questo popolo stesso descrisse la vita e gli usi e i costumi nei suoi principii, nella sua giovanezza, nei suoi gloriosi anni virili, e nei tristi giorni in cui una *sanguinolenta cancrena* gli corse per tutte le membra [2]. Delle cose contemporanee parlò nella sua vita scritta in tre libri, e nel racconto della guerra dei pirati a cui prese parte come legato di Pompeo [3]: e anche di molti cittadini romani toccò le vicende in 700 biografie di uomini illustri greci e latini, di cui dava brevi notizie, e conservava le imagini ([a]): studi immensi pei quali tutte le cose di Roma erano illustrate per modo, che Cicerone pieno di maraviglia diceva, che il grande erudito coi suoi libri aveva ricondotto nella città e nella propria casa i Romani, erranti come stranieri, e ignari di loro essere, di loro origini e di ogni istituzione [4].

Questo maraviglioso erudito, che con le riflessioni filosofiche studiava di menomare l'aridità dei suoi scritti [5], quest'uomo severo, che usava la sapienza a governare l'operosa ed onesta vita, e che tentò, a quanto sembra, di conciliare le dottrine stoiche con quelle della nuova Accademia, fra le aride ricerche coltivò anche i fiori della poesia, e da giovane cercò la compagnia delle Muse che solite a togliere col canto e colla casta poesia le acerbe

([a]) Sul numero delle imagini, sull'ordine in cui eran disposti i capitani, gli uomini famosi per sapienza civile, i poeti e scrittori, gli artisti, ecc., vedi Ritschl, *De ordine Varronianorum librorum de hebdomadibus*, Bonnae 1856, e *Epimetr. disputat., de Varron. hebdomad.*, Bonnae 1858; Merklin, *De Varronianis hebdomadibus*, Dorpat 1857.

[1] *De gente populi romani libri IV*, Arnobio, *Advers. gentes*, V, 8.

[2] *De vita populi romani libri IV*, Carisio, I, p. 101; Nonio, alla voce *Gangraena;* e Kettner, *M. Terrenti Varronis de vita populi romani librorum quatuor quae extant*, Halae 1863.

[3] Ritschl, in *Rhein. Mus.*, VI, p, 498-501.

[4] Cicerone, *Academ. Poster.*, I, 3.

[5] Cicerone, *Academ. Poster.*, I, 2.

cure dell' animo ([a]), gli dettarono lieti versi e satire e motti pungenti.

Il Cinico Menippo, nativo di Gadara in Siria, mescolando le cose serie agli scherzi [1] aveva fieramente assalito tutti i filosofi mostrandoli ignoranti, litigiosi, rabbiosi, ciarlatani, impostori, austeri nelle mostre del sembiante, della lunga barba e degli abiti, professanti virtù nei discorsi, e sconci nei costumi e nelle opere; genìa pazza, malvagia e degna di essere fulminata e sterminata da Giove ([b]). Varrone pigliando da lui l'ilarità e gli audaci motteggi, scrisse molte satire miste di versi in vario metro, e di prosa, e dette ciniche e *Menippee* [2], delle quali ci rimangono varii frammenti, e 96 titoli in greco e in latino, ora in una massima filosofica, ora in un motto proverbiale, ora con nomi di eroi e di personaggi mitici e storici ([c]).

([a]) *Demitis acris pectore curas cantu castaque poesi.* Varrone, in Nonio, IV, alla voce *Acre.*

([b]) Luciano, *Icaro Menippo* e *Dialoghi dei morti* 1-3, 10, 18, 20, ecc. Ley, *De vita scriptisque Menippi Cynici et de Satura M. Terentii Varronis Menippea,* Coloniae 1843. La notizia degli scritti e i pochissimi frammenti di Menippo sono in Diogene Laerzio, VI, cap. 7, 100-101, e in Ateneo I, pag. 32, e XIV, 629 e 664.

([c]) Per esempio: Γνῶθι σεαυτόν, *conosci te stesso; Nescis quid vesper serus vehat,* corrispondente al proverbio nostro: *Finchè uno ha denti in bocca non si sa quel che gli tocca; Caprinum proelium* (contesa frivola e oziosa); *Cras credo, hodie nihil* (motto sul non dare a credenza); *Cave canem; Armorum iudicium; Est modus matulae* (non bisogna bere più di quello che portin le forze); *Pransus paratus* (l'uomo debb'essere sempre apparecchiato a ogni caso); *Non mescolare unguento alle lenti; Sardi venales;* Περὶ Αἱρέσεων (delle sette dei filosofi); *Mutuum muli scabunt* (grattarsi la rogna l'un l'altro); *Longe fugit qui suos fugit.* Altri di quei titoli greci o latini significano: *Il figliuolo di suo padre; il maestro del vecchio; l'avarizia non ha termini; i vecchi rim-*

[1] Strabone, XVI, 2.

[2] Gellio, II, 18, e XIII, 30; Varrone in Nonio, VII, alle voci *Nutritur* e *Nutricatur;* Quintiliano, X, 1, 95.

Da questi titoli, e da questi frammenti in cui rimangono tracce di discussioni dialettiche, di racconti, di dialoghi, e di scene drammatiche apparisce anche lo spirito filosofico e critico che informava le satire. Vi è Menippo il *nobile cane* colla descrizione degli onori funebri che gli fanno i suoi settatori di Roma[1]: e frequente torna il ricordo dei cinici forse nell'intento di opporre la loro vita aspra e contenta di poco, a quella dei voluttuosi Romani[2]. Coll'avviso di *guardarsi dal cane* avvi il *cane bevitore di acqua,* il cane senza coda, il cane messo insieme coi cavalieri, il testimone cinico, il Cinoretore, il Cinodidascalico[3], e Diogene mal vestito e contento a sapere di lettere quanto bastasse all'uso domestico, e chiedente al Grande Alessandro, andato a offrirgli protezione a Corinto, di non parargli il sole colla sua om-

bambiti; la pentola ha trovato il coperchio, o *del matrimonio; la botte,* o *le cose serie; le colonne di Ercole,* o *della gloria; Ercole Socratico; Serrano,* o *delle elezioni; Marcopoli,* o *del governo; l'asino che suona la lira; Edipotieste; un Ulisse e mezzo; i Misteri; gli Epigrafai; il Testamento; le Eumenidi; Prometeo liberato; Virgula divina* (la bacchetta magica), ecc., ecc. Vedi Popma, *Fragm. cit.;* Franz Oehler, *M. Ter. Varronis Saturarum Menippearum reliquiae,* Quedlinburgi et Lipsiae 1844; Labitte, *Varron et ses Ménippées,* Paris 1846; Vahlen, *In M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum reliquias coniectanea,* Lipsiae 1858; Riese, *M. Terenti Varronis Saturarum Menippearum reliquiae,* Lipsiae 1865; Ribbeck, *Ueber Varronische Satiren,* nel *Museo Renano,* anno XIV, pag. 102-130; Bücheler, *Bemerkungen über Varronischen Satiren,* ivi, pag. 419-452. Il Roeper, in una dissertazione sulle *Rivendicazioni Varroniane,* reclama contro i procedimenti di questi critici della scuola del Ritschl, contrastanti la sua idea, che le satire di Varrone siano state scritte interamente in versi. Egli crede anche poco fondati i saggi, nei quali i critici sovraccitati vollero, con pochi frammenti, ricostruire il soggetto stesso, e la composizione delle satire. Vedi il *Philologus,* anno XV, 1860, pag. 267-302.

[1] Riese, *Varr. Sat. Menip. reliquiae,* pag. 222 e segg.
[2] Oehler, *Varr. Sat. Menip. reliquiae,* pag. 107 e 162.
[3] Riese, pag. 113, 126, 149, 152, 153, 223, 237, 238.

bra ([a]). E quindi Varrone fu detto *Menippeo* e *Cinico romano*, e *romano Diogene*[1]. Ma questo cinico romano

Diogene e Alessandro
(*Bassorilievo della Villa Albani*, in Winckelmann, *Monumenti antichi ined.*, 174).

invece di aver per casa una botte abita ville splendide e ricche di libri, è uomo di miti costumi, cerca tutte le

([a]) Nonio alle voci *Usus, Optare, Merum* e *Aquilex;* Laerzio, VI, 2 38. Probabilmente a Diogene si riferisce anche il verso varroniano che ricorda la botte: ***Propter eum porticum situm erat dolium.*** Oehler, pag. 120, 31.

[1] Diomede, I, pag. 371; Tertulliano, *Apologet.*, 14; Arnobio, VI, 23.

belle e nobili cose, e non morde ferocemente all'uso dei Cinici. Egli burla con lieto umore il filosofo che promette di forare il mondo con una sua macchina [1], e satireggia le vane e strane opinioni sugli uomini mutati in scimmie e serpenti, le logomachie, le risse dei *preclari* filosofi, e le eterne dispute di tutte le scuole, nelle quali trova i sogni più strani che mai facesse uomo infermo ([a]): e coi ragionamenti, colla festività, e colle bizzarre invenzioni studia di promovere il culto della sapienza, e la ricerca della *Verità alunna dell'attica filosofia* [2].

Correndo liberamente pei campi della scienza, della storia, e della mitologia fa argomento di satira gli eroi e i semiddii, e col mettere sulla scena trecento Giovi senza testa [3] mostra che non risparmia neppure il re degli Dei.

Anche tra gli scherzi l'erudito e il filologo non dimentica mai sè medesimo, e ora tu lo vedi ricordare un antico costume, o definire il *poema*, la *poesia* e la *poetica* [4], ora cercare l'etimologia di una parola e dire le ragioni dei varii nomi del mondo, *casa troppo grande dell'uomicciòlo* ([b]).

Rispetto alla politica del tempo suo, egli amico della

([a]) *Postremo nemo aegrotus quidquam somniat*
Tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus.
Nonio, I, alla voce *Infans;* Oehler, *Reliq.*, p. 120.

Vedi Krahner, *De Varronis philosophia*, Neobrandenburgi 1846. Vedi anche *Armorum iudicium, Caprinum pralieum, Eumenides*, e altri passi nella stessa raccolta dei frammenti, pag, 99, 104, 119, 188, 190, 206, ecc., e S. Agostino, *De Civ. Dei*, XIX, 1; Nonio, lib. VII, alla voce *Rixat.*

([b]) *Mundus domus est maxima homulli* . . . . *Appellatur a caelatura caelum, graece ab ornatu* κόσμος, *latine a puritie mundus.* Probo, *Ad Virg. Eclog.*, VI, 31.

[1] *Cosmotoryne*, Nonio, I, in *Phrygiones;* Riese, pag. 149.
[2] Cicerone, *Acad. Poster.*, I, 2-3; Nonio, II, alla voce *Canum.*
[3] Tertulliano, *Ad Nationes*, I, 10, e *Apologet.*, 14.
[4] Nonio, V, alle voci *Poesis* e *Poema.*

vecchia costituzione chiama un *mostro a tre teste* il triumvirato di Pompeo, di Crasso e di Cesare, e intitola con esso una sua Menippea ([a]).

Ai costumi, che sono perpetuo argomento alla satira, apparisce che egli tornasse a ogni tratto. Il pensiero della corruzione che travaglia la grande città, e le uccide la libera vita, lo accompagna anche nelle regioni inospitali del Caucaso dove ascolta i dolori di Prometeo, e poi vede la nuova fabbrica di uomini e donne secondo i gusti dei voluttuosi ricchi di Roma, quando il grande Titano è liberato dalle dure catene ([b]).

Qui un novello Epimenide svegliatosi dopo 50 anni di sonno non trova a Roma nulla di ciò che eravi prima. Tutto è pieno di turbamento e disordine. La sobria e pura vita è scomparsa, e in luogo delle antiche virtù stanno empietà, impudicizia e perfidia [1]. Morti gli antichi istituti, depravati miseramente i comizi, i magistrati, il senato, insopportabile la feccia della Curia piena di clamori e di risse: il Fôro è una stalla di porci [2]. L'antica matrona era intenta a filare e a guardare la pentola, nè avea altro divertimento che andare una o due volte l'anno a spasso col suo marito in carretta: le nuove donne pongono ogni studio a caricarsi di perle [3]. I parchi avi che nella conversazione sapevano di cipolla e di aglio erano di gran cuore nei detti e nei fatti [4]. Ora amore

([a]) *Tricaranon*, cioè *monstrum triceps*, o *historia tricipitina*. Appiano, *Bell. Civ.*, II, 9.

([b]) *Prometheus liber*. Riese, pag. 200 e segg. Nonio, I, pag. 27, alla voce *Putus* dice: Varro Prometheo: *Chrysosandalos* (Scarpadoro) *locat sibi amiculam de lacte et cera Tarentina, quam apes Milesiae coegeriut ex omnibus floribus libantes, sine osse et nervis, sine pelle, sine pilis, puram, putam, proceram, candidam, teneram, formosam.*

1 Varrone, *De lingua lat.*, VII, 3; Riese, pag. 215 e segg.
2 Nonio, II, *Hara*, IV, *Liquidum*, VII, *Rixat.*
3 Nonio, I, 111, e XV, alle voci *Arcera*, *Aula* e *Margaritum*.
4 Nonio, III, alla voce *Caepe*.

sfrenato della ricchezza che non toglie le cure e i timori dell'animo, e con essa voluttà d'ogni sorte, e lusso enorme di case e di mense, e coorti di cuochi, di pescatori, e di cacciatori al servizio delle *grandi gole* dei ghiotti, pei quali la *misura della vita è la cucina* [1].

Contro il gran pensiero che i Quiriti si davano per una cena squisita, e contro l'ubriachezza, egli torna ad inveire più volte, quantunque, amico dei temperati piaceri, celebrasse i pregi del vino, caro anche agli Dei, rimedio ad ogni tristezza, dolce sorgente di ilarità ([a]), legame ai conviti. In una satira, che Aulo Gellio chiamò *lepidissima*, fattosi legislatore degli onesti conviti prescrisse che i commensali non fossero nè meno delle Grazie, nè più delle Muse. Li voleva garbati, non parabolani nè muti; i discorsi non gravi, nè vani, ma di cose gioconde che adornassero e rallegrassero l'animo; convenienti il luogo e il tempo; l'apparecchio accurato, non fastoso nè sordido; i cibi gustosi e naturali. E di qui prese occasione a satireggiare sull'uso cominciato di mettere a contribuzione il mondo per appagare le gole di Roma, e sulle cene imbandite dei paoni di Samo, dei fagiani di Frigia, delle gru di Melo, dei capretti di Ambracia, dei tonni di Calcedonia, delle murene di Tartesso, delle ostriche di Taranto, degli storioni di Rodi, degli scari di Cilicia, dei datteri di Egitto, delle nocciòle iberiche, e di tutte le produzioni della terra e del mare [2].

Varrone nei suoi esercizii poetici, oltre a sei libri di

([a]) *Vino nihil iucundius quisquam bibit;*
Hoc aegritudinem ad medendam invenerunt;
Hoc hilaritatis dulce seminarium,
Hoc continet coagulum convivia.

Nonio, I, p. 28, alla voce *Coagulum;* Oehler, pag. 117.

1 Nonio, alle voci *Religio, Incrustatum, Elixum, Hamiotas, Ganeones, Manducones, Edones, Phagones.*

2 Gellio, VII, 16, XIII, 11; Macrobio, *Saturn.*, II, 8.

pseudo tragedie, e dieci libri di brevi poesie, compose un poema *sulla natura delle cose* [1], lodato come vario ed elegante da Cicerone [2]. Questo non piccolo patrimonio poetico andò interamente perduto, e le rovine delle satire *Menippee* sono tutto ciò che rimane della poesia del *padre dell' erudizione romana.* Fra queste rovine s'incontrano qua e là versi di maschia bellezza, e in qualche luogo apparisce che l'erudito satirico studiasse anche di esser facile, dolce e grazioso: ma grande amatore dei vecchi poeti, come delle antiche virtù, prende da essi versi, modi, e colori e parole, ne imita troppo il linguaggio e lo stile, e quindi procede, per lo più, arcaico, duro, inarmonico. Onde le satire, ricche d' invenzioni argute, di nobili affetti e di robusti pensieri, e da lui affidate nel *Testamento* alla tutela dei cittadini che volevano *accrescere la potenza di Roma e del Lazio* ([a]), se furono care ai contemporanei amatori della vecchia Repubblica, in appresso, lasciate da parte per causa dei loro arcaismi, rimasero pascolo dei cercatori di vecchie parole, i quali in loro citazioni ci tramandarono a piccoli brani le *membra del disperso poeta,* non bastevoli a ricomporne l'imagine, e a giudicarne l'ingegno.

Della sua grande opera sulla *lingua latina* in venticinque libri, diretti nella massima parte a Cicerone, sopravvissero solamente sei libri, e assai mutilati, nè potuti risanare dai medici, che vi spesero intorno cure diligentissime ([b]). Era il primo saggio di una larga e dotta

([a]) Varro Testamento. *E mea φιλοφονία natis quos Menippea haerasis nutricata est tutores do* « QUI REM ROMANAM LATIUMQUE AUGESCERE VULTIS. » Nonio, VII, alle voci *Nutritur* e *Nutricatur.* Conf. Ennio, *Annal. Reliq.,* 450, ed. Vahlen.

([b]) L' edizione migliore di questo libro ê quella procurata a Lipsia

[1] Quintiliano, I, 4, 4; Lattanzio, *Div. Instit.,* II, 12. Conf. Riese, *Varronis Sat. Menipp. reliq.,* pag. 16.

[2] Cicerone, *Acad. Poster.,* I, 3.

teoria su questa materia, il primo tentativo per ridurre in un corpo di dottrina tutto quello che riguardava le questioni filologiche. E i libri superstiti, che trattano dell'etimologia e dell'analogia, sono il fondamento a tutte le ricerche che possono farsi sulla lingua romana, di cui egli insegnò i principii e l'origine ([a]). Quintiliano stesso aveva detto [1], che non si vuol troppo fidare sulle etimologie di Varrone; e anche a noi, lontani di tanti secoli, molte di esse appariscono strane e forzate. Grammatici, filosofi, e giureconsulti studiavano allora in queste materie, e giunsero spesso a resultati vani e assurdi, perchè lavoravano a capriccio, senza regole, senza principii, senza metodo certo, senza cognizione alcuna delle lingue orientali, e quindi trassero dal latino o dal greco parole non derivanti nè da questo nè da quello, ma da un'altra lingua, che è loro madre comune. Molte erano le difficoltà a trovare il vero: e Varrone sentì e confessò essere tenebrosa e senza via battuta, e piena di ostacoli, la selva per cui camminava [2]. Pure andò più sicuro, e fece più cammino degli altri, studiando il linguaggio al lume della filosofia, risalendo, per quanto poteva, dai fatti ai principii, e studiando di trovare la ragione delle parole [3]. E il suo libro, com'è, dà assai lume a molte ricerche e filologiche e storiche: perocchè Varrone, sapendo quanto

nel 1833 da C. O. Müller, la quale fu riprodotta nel 1837 a Parigi dall'Egger. Vedi anche Spengel, *Emendationum Varronianarum specimen*, München 1829, e *Ueber die Kritik der Varron. Bücher De lingua latina*, München 1854.

([a]) Avea ricercato le origini della lingua anche in un'opera a parte almeno in tre libri, *De origine linguae latinae*, come in altri scritti trattò *De sermone latino*, *De similitudine sermonis*, e *De utilitate sermonis*. Wilmans, *De Varronis libris grammaticis scripsit reliquiasque subiecit*, Berolini 1864.

[1] *Instit. Orat.*, I, 6, 37.
[2] *De lingua latina*, V, 5, 6.
[3] *De lingua latina*, V, 5, 8, 9, VI, 36, ecc.

la storia delle lingue e quella dei fatti si aiutino scambievolmente, recò la sua immensa dottrina a servigio dell'una e dell'altra.

Egli finì quest'opera a 70 anni, e agli 80 scrisse i tre libri del trattato dell'*Agricoltura* diretti a sua moglie Fundania, a Nigro Turranio, e a Q. Pinnio; la sola opera rimastaci intera delle tante scritture dell'infaticabile poligrafo. Attinse le dottrine da tutti gli scrittori a lui precedenti, e dai discorsi dei pratici, e le confermò e le accrebbe colla propria esperienza, vivendo fra i suoi armenti, e nei suoi campi di Rieti, di Tuscolo, di Casino e di Apulia. Per lui l'agricoltura era non solo una grande arte, ma anche una scienza[1]; e quindi trattò scientificamente di tutto ciò che appartenesse alle cose di villa. Catone aveva scritto una disadorna e ruvida serie di precetti staccati; ma egli fece un vero trattato metodico, ove con bello ordine, e con forte precisione di lingua, insegnò come, a norma della esperienza e della ragione, si debbano coltivare i terreni, e come allevare e propagare i greggi, i volatili, i pesci e ogni ragione di animali. Ai precetti rustici unì ricordi di filologia e di storia, sparse il trattato di importanti notizie degli antichi costumi e delle credenze popolari: e nel suo libro vediamo alcune idee conservate fino ai dì nostri, come per esempio quella, che nel seminare si ha da por mente alla luna, e che le pecore voglionsi tosare a luna crescente; e sentiamo anche che in quell'età alcuno, per timore di divenir calvo, non si tagliava mai i capelli a luna calante ([a]). Ma egli non credè, come Catone, alle proprietà maravi-

([a]) Ripetè il già detto da altri sulle capre, che respirano per le orecchie, sulle pernici, che concepiscono al sentire la voce del maschio, e sulle cavalle di Lusitania, che sono impregnate dal vento. *De re rustica*, I, 37, II, 1, 19 e 3, 5, III, 11, 4.

[1] *De re rustica*, I, 3.

gliose del cavolo, e si burlò di chi per guarire il dolore dei piedi sputava, e ripeteva 27 volte a digiuno una formula magica [1]. Presa occasione da una Italia, che gli interlocutori vedono dipinta sulla parete, al principio dell'opera numerò le produzioni migliori e tutte le particolarità di ogni terra di Italia; disse questa regione tutta un *pomario,* e lasciò uno dei documenti più preziosi della ricchezza territoriale italiana sul finire delle guerre civili. Come nel libro sulla *Vita del popolo romano* aveva confrontato la frugalità antica col lusso moderno, anche qui, scrivendo sempre con quell'intendimento di morale stoica che si vede in ogni sua opera ([a]), discorreva le forti virtù degli antichi, cresciuti fra i lavori dei campi, e riprendeva gli uomini dell'età sua intenti ai piaceri e ai comodi cittadini, e gareggianti nelle case urbane con le ville di Metello e di Lucullo, edificate, egli scrisse, a pubblico danno [2]. E fece un bello e piacevole libro, in cui, se manca la splendida eleganza e l'atticismo di Cicerone, è con mirabile chiarezza d'idee la forza e la precisione romana, che ricorda le scritture dei tempi di cui egli desiderava la severa virtù.

Sebbene, come fu notato più volte, la forma dei suoi dialoghi abbia artifizio troppo visibile, e la parte drammatica non si leghi naturalmente alla discussione delle idee, egli si mostra ingenuo pittore della famiglia villesca, discorre con assai grazia dei volatili: e nel ritrarre i costumi delle api, altri non dubitò di confrontarlo a Virgilio ([b]).

([a]) Anche nella raccolta delle sentenze che furono tratte dai suoi scritti si trova questo medesimo spirito. Vedi Devit, *M. Terentii Varronis sententiae maiori ex parte ineditae*, Patavii 1843, e Chappuis, *Sentences de M. Terentius Varron,* nel libro sovraccitato; e Riese, *Varron. Sat. Menip. reliq.*, pag. 255-272.

([b]) Vedi Dureau de la Malle, *Èconomie politique des Romains,* Paris

[1] *De re rustica*, I, 2, 27.

[2] *De re rustica*, I, 13, 7.

Pure dai frammenti di tutte le sue opere, sparsi di locuzioni antiquate, e dettati in stile negletto, apparisce anche a noi quello che di Varrone scrissero gli antichi, cioè che non fu un grande scrittore, e ci si mostra un duro Sabino nella città di Cicerone e di Cesare. O non ne avesse il tempo, o a questo non lo portasse la tempra dell'animo, egli non cercò le finezze dell'arte, non fece studio di forme, nè di stile elegante. In cima a ogni suo pensiero stava il raccogliere quante più notizie potesse, e lo scrivere sopra infinita varietà di argomenti. E per quella universalità di dottrina, come per la sua maravigliosa fecondità di scritture, gli antichi lo ammirarono e lo celebrarono come un prodigio (a). Per essa Pollione ne pose la statua nella pubblica biblioteca da lui fatta in Roma colle spoglie nemiche; la sola statua che fosse ivi di uomo vivente [1]; e per essa Francesco Petrarca, ponendo Varrone tra Cicerone e Virgilio, lo chiamava il *terzo gran lume romano,* e pianse la perdita di tante dottrine raccolte con infaticabile studio, dalle quali ne sembra che non potesse non ricevere qualche luce la storia dei popoli antichi d'Italia, quantunque altri affermi, che siffatta perdita sotto questo rispetto sia di

1840, vol. II, pag. 208; e Fremy, *Quid in libris M. Terrentii Varronis de re rustica ad litteras attineat,* Lutetiae Parisiorum 1843; Boissier, *Étude sur Varron,* pag. 74 e 351 e segg. Sul tempo in cui furono scritti i libri *De re rustica,* sulle persone a cui sono dedicati, e su quelle che hanno parte al dialogo, e sui codici che ci conservarono questo trattato, vedi Schleicher, *Meletematon Varronianorum,* specimen I, Bonnae 1846.

(a) Vedi Cicerone, *Academ. Poster.,* I, 1, ecc.: Qnintiliano, I, 4, 4, XII, 11, 24. Sant'Agostino, *De Civit. Dei,* VI, 2, dice che un solo uomo avrebbe appena potuto leggere ciò che egli scrisse; e Lattanzio aggiunge che nè tra i Greci, nè tra i Latini vi fu uomo più dotto di lui (*Divin. Insit.,* VI, 6).

[1] Plinio, VII, 31; Poeschelius, *De imaginibus veterum in bibliothecis vel alibi positis,* Halae Magdeburgicae 1702, pag. 12.

poco momento, perchè Varrone non ebbe critica, ignorava l'etrusco, e seppe poco di osco[1].

Il secolo ultimo della Repubblica, che vide tanti rivolgimenti e tante rovine, fu al tempo stesso più d'ogni altro fecondo di studii e di opere d'ogni maniera. Se Varrone apparve un prodigio per la moltiplicità degli scritti, non fu il solo a fare lunghe e laboriose ricerche, a scrivere grossi volumi di storie. Stette in mezzo a copiosa schiera di uomini, studiosi di ricercare il passato, e di tramandare ai posteri la notizia delle cose per essi operate o vedute. Ma sventuratamente perirono quelle fatiche, e con esse mancò a noi la piena conoscenza di un periodo dei più memorabili nella storia degli uomini, come quello che contiene la grande crise del mondo antico, e la catastrofe che fa tremare il suolo per più d'un secolo, che rovina le istituzioni del passato, e avvia l'umanità a nuovi destini. Il tempo distrusse le più delle opere capaci a mostrarci, come i testimoni di quella terribile lotta considerassero il presente e il passato, come dipingessero i loro contemporanei di tutte le sètte; come quegli storici fossero anello tra i ruvidi scrittori precedenti, e gli elegantissimi che loro succedono, come quella letteratura fosse informata dal tempo, e come ritraesse le idee, le credenze, i costumi, i sentimenti e la vita degli ultimi repubblicani del mondo antico.

Delle opere, che a questi tempi illustrarono in parte o in universale la storia di Roma e d'Italia, rimasero o pochi frammenti[2], o appena un ricordo negli scritti dei contemporanei, e degli eruditi dei secoli successivi. E perciò, non potendo trarne ammaestramenti al nostro proposito, ci contenteremo di ricordarne brevemente i nomi e le opere, come prova dei molti studi fatti nell'ultimo secolo della Repubblica.

[1] Niebuhr, *Hist. Rom.*, trad. par Golbery, vol. I, pag. 16.

[2] Vedi Krause, *Vitae et fragmenta veterum historicorum romanorum*, Berolini 1833, e Herman. Peter, *Historicorum Romanorum relliquiae*, Lipsiae 1870.

Al principio del secolo settimo, oltre ai due distinti annalisti L. Cassio Emina e L. Calpurnio Pisone Frugi altrove già ricordati [1], scrivono latinamente Storie o Annali Fabio Massimo Serviliano, console nel 612, e prode combattitore contro Viriato [2]; due Gellii Gneo ed Aulo [3]; un Vennonio [4]; Clodio Licino, *languido* e *imperito* al modo degli antichi annalisti [5], dai quali si discosta un poco C. Fannio genero di Caio Lelio, ascoltatore dello stoico Panezio, compagno di Tiberio Gracco nel salire tra i primi le mura di Cartagine, poi nel 612 egregio guerriero in Lusitania, console nel 632, e narratore non senza eleganza delle cose contemporanee, e di quelle non molto lontane, e lodato pel suo amore del vero [6].

Al tempo dei Gracchi fioriscono pure L. Celio Antipatro, Sempronio Asellione, C. Sempronio Tuditano, e C. Giunio Graccano. Antipatro dotto nella scienza del diritto di cui fu maestro a Lucio Crasso e a più altri, in sette libri diretti a C. Lelio [7], scrisse rettoricamente la guerra di Annibale, e nella sua ruvidezza meno aspro degli altri dètte alla storia un tuono più alto, e superò, al dire di Cicerone, i precedenti annalisti. Anche Livio ne fece ricordo onorevole, e lo preferì a Polibio in più particolarità delle battaglie del Trasimeno e di Canne [8]. Asellione tribuno militare sotto Scipione a Numanzia con Rutilio Rufo e col poeta Lucilio, scrisse le cose a cui fu presente [9]: e andò avanti agli altri narratori per l'inten-

1 Vol. II, pag. 610.

2 Dionisio, I, 7; Servio, *Ad Aen.*, I, 3; Livio, *Epit.*, LIII e LIV; Appiano, *Hisp.*, 67.

3 Cicerone, *De Divinat.*, I, 26; Dionisio, II, 31 e 72; Gellio, VIII, 14, XIII, 22; Macrobio, *Sat.*, I, 16; Peter, *Hist. Rom. relliq.*, pag. CCXXXVIII, ecc., e 165-175.

4 Cicerone, *De Leg.*, I, 2, e *Ad Attic.*, XII, 3, 1; Dionisio, IV, 15.

5 Cicerone, *De Leg.*, I, 2; Livio, XXIX, 22; Krause, pag. 213. Conf. Peter, p. CCXXXV.

6 Cicerone, *Brut.*, 26; Plutarco, *Tib. Grac.*, 4, e *Caio*, 11; Appiano, *Hisp.*, 67; Sallustio, *Histor. Fragm.*, I, 3, ed. Kritz.

7 Cicerone, *Orator*, 69.

8 Cicerone, *Brut.*, 26, *De Leg.*, I, 2, *De Orat.*, II, 12; Peter, pag. CCXXVIII-CCXXIX; Meltzer, *De L. Coelio Antipatro belli Punici secundi scriptore*, Lipsiae 1867.

9 Gellio, II, 13.

dimento morale a cui volle rivolta la storia, cioè ad eccitare i lettori alla difesa della Repubblica, e a distogliere i perversi dal nuocerle. Egli disse che scrivere, come gli aridi annalisti, sotto qual console fu cominciata e compiuta una guerra, e chi ne trionfò e gli altri particolari di essa senza dire i decreti, e le leggi e i consigli con cui fu governata, è raccontare novelle ai ragazzi, non scrivere storie [1].

Di Tuditano, console nel 625, combattitore contro gli Illirii [2], e, secondo i Fasti Capitolini, trionfatore dei Giapidi, si ricordano più libri sui magistrati [3], e un'opera storica, in cui parlava dei primi abitatori d'Italia, e dei decreti di Numa trovati nel suo sepolcro sopra il Gianicolo [4]. Ne rimangono pochi frammenti da cui si vede che narrò anche i tempi meno lontani, e che da lui venne la notizia dei crudeli tormenti con cui i Cartaginesi uccisero Regolo [5]. Graccano, così chiamato per la sua amicizia con Caio Gracco [6], in un'opera indirizzata a Pomponio padre di Attico con perizia e con diligenza trattò della potestà e del diritto dei magistrati [7], nella quale il Niebuhr credè di vedere la storia della costituzione romana con un ragguaglio cronologico di tutti i suoi cambiamenti, d'onde, secondo lui, sarebbero venute più cose che si trovano in Livio, in Dionisio e in Dione [8].

Dopo la metà del secolo gli studi storici continuano con ardore crescente. Nel tempo delle guerre d'Italia, dell'Asia, e delle Gallie più d'uno narra i fatti da sè stesso

1 Gellio, V, 18.
2 Appiano, *Bell. Civ.*, I, 19.
3 Macrobio, *Sat.*, I, 13; Gellio, XIII, 15.
4 Dionisio, I, 11; Plinio, XIII, 27.
5 Gellio, VI, 4.
6 Plinio, XXXIII, 9.
7 Cicerone, *De Leg.*, III, 20.
8 Niebuhr, *Hist. Rom.*, vol. III, pag. 15-17 della trad. francese, e *Lectures on the Rom. hist.*, vol. III, pag. XLIV. Conf. Hertz, *De M. Iunio Gracchano*, nell'opuscolo, *De Luciis Cinciis*, Berolini 1842.

operati, o veduti o ascoltati da chi ne fu testimone: e altri, tra il rumore delle armi e della rivoluzione che da ogni parte prorompe, trovano il tempo e la quiete per indagare le avventure di Enea con le origini troiane di Roma, e di ripetere i bei colloquii di Numa con Giove. Si fanno narrazioni in greco e in latino e anche cronache in versi.

Gneo Aufidio, uomo pretorio, scrisse in greco una storia romana [1]. Q. Claudio Quadrigario fu il primo a scrivere la storia di Roma, movendo dall'incendio dei Galli, ove fece il ritratto di Manlio forte e intrepido salvatore del Campidoglio: e pare giungesse fino ai suoi tempi, perchè nel libro XIX in un passo citato da Gellio parlò delle battaglie di Silla al Pireo contro Archelao prefetto del re Mitridate. Il suo linguaggio, perchè antiquato, piaceva molto a Frontone e agli altri eruditi dei tempi in cui il buon gusto era morto, i quali perciò lo dissero scrittore semplice, sincerissimo, puro, arguto, soave e giocondo [2]: e i grammatici lo citarono spesso per le inusitate parole. La sua fede per le cose antiche non vale più di quella di Valerio Anziate, che per le esagerazioni delle cifre dei morti nelle battaglie andò quasi in proverbio [3]. Pure per quanto vedesi dai frammenti, il discorso di Quadrigario procedeva rapido e breve, mentre quello di Valerio Anziate andava noiosamente prolisso nel suo racconto dai tempi più antichi di Roma fino ai giorni di Silla [4]. Questo lungo racconto di Valerio, di cui non si sa se fosse l'ultimo il libro settantesimo quinto citato da Gellio [5] era ricco di favole da lui inventate per esaltare la sua gente Valeria [6], e di altre fiabe ingrandite e abbellite, come

[1] Cicerone, *Tuscul.*, V, 38; Harless, *De Fabiis et Aufidiis*, Bonnae 1853, pag. 46, ecc.

[2] Frontone, *Epist. ad Verum*, pag. 171, ed. Mai, 1823; Gellio, IX, 13, XIII, 29, XV, 1, XVII, 2.

[3] Peter, *Histor. Rom. reliq.*, pag. CCCVII.

[4] Gellio, VI, 7; Plutarco, *Rom.*, 14; Macrobio, *Sat.*, I, 13; Plinio, XXXIV, 8.

[5] Gellio VII, 9.

[6] Vedi Peter, pag. CCCXIX e segg.

quella di Numa che per avviso di Egeria, ubriacati con molto vino Pico e Fauno, gli costrinse a manifestargli con quali sacrifizii potesse trarsi Giove dal cielo [1]. E Livio spesso gli rimproverò le sue esagerazioni e menzogne [2].

Anche L. Licinio Macro, padre di Calvo oratore e poeta, seguace di parte democratica e tribuno nel 681, quando avrebbe detta al popolo l'orazione che è nei frammenti di Sallustio [3], risalì nei suoi annali ai tempi più antichi, ma cercò con più cura le fonti, e quantunque Cicerone lo dica *loquace* [4], dalle testimonianze di Livio apparisce notevole storico e più degno di fede degli altri [5].

Nei medesimi tempi, il suo amico L. Cornelio Sisenna (636-687) oratore e avvocato di Verre, pretore nel 676, e morto nell'isola di Creta, legato di Pompeo nella guerra contro i pirati [6], *dotto* e *dedito ad ottimi studi* [7], scrittore di cose grammaticali, primo tra i commentatori di Plauto [8], e uomo di vita allegra e perciò traduttore dei racconti *Milesiaci* di Aristide, attese a scrivere storie, e per dare nel gusto alla gente corrotta ai gravi fatti mescolò scherzi e favole lubriche [9]. Al dire di Cicerone, egli pensava che il ben parlare stesse nell'usare inusitate parole, e quindi nella vecchia lingua scrisse la storia, i cui frammenti, citati da quelli che andavano a caccia di parole anti-

1 Arnobio, V, 1. Vedi anche Ovidio, *Fast.*, III, 285 e segg.

2 Livio, III, 5, XXX, 19, XXXIII, 10 e 36, XXXIV, 15, XXXVII, 48, XXXVIII, 23, XXXIX, 41; Orosio, V, 16.

3 Sallustio, *Histor. Fragm.*, III, 82, ed. Kritz.

4 Cicerone, *De Leg.*, I, 2.

5 Livio, IV, 7, 20, 23, VII, 9; Niebuhr, *Lectures*, III, pag. XLIII; Peter, *loc. cit.*, p. CCCXLV-CCCXLVIII. Sulla sua fine vedi Valerio Massimo, IX, 12, 7, e Plutarco, *Cic.*, 9.

6 Cicerone, *Verr.*, II, 45, e IV, 20; Mommsen, *Corp. Inscript. latin.*, I, pag. 110; Dione, XXXVI, 1.

7 Cicerone, *Brut.*, 64.

8 Suringar, *Hist. crit. Scholasticor. Latinor.*, pag. 72-75; Ritschl, *Parerga zu Plautus*, p. 378-386.

9 Ovidio, *Trist.*, II, 443 e segg.

quate (a), nella più parte si riferiscono alla guerra sociale. Cicerone tacciò di puerile il suo modo di scriver la storia[1], ma Varrone, come abbiamo veduto, intitolò col nome di Sisenna il libro in cui trattava del modo di scriver la storia (b), e Sallustio scrisse che egli fu il migliore e il più diligente di tutti quelli che narrarono i fatti di Silla, e solo nota che parlò con poco libera voce[2].

La guerra sociale di cui scrisse Lucio Lucceio[3] e più tardi l'annalista Granio Liciniano (c) era stata già narrata anche dal giovane Lucio Lucullo (640-697) che vi avea preso nobile parte. Nell'anno 665[4] dichiaratosi pronto, a modo di scherzo, coll'oratore Ortensio e collo storico Sisenna a scriverne, come venisse la sorte, in greco o in latino, in prosa o in versi, costretto dalla sorte, la scrisse in greco[5], e diceva che per acquistar fede di scrittore romano, sparse il racconto di parole barbare e rancide[6]. Egli è quello stesso Lucullo che vedemmo valente ammiraglio di Silla nell'Asia, e poi duce supremo splendido di grandi vittorie su Mitridate e Tigrane; uomo

(a) *Sisenna quasi emendator sermonis usitati quum esse vellet ne a C. Rusio quidem accusatore deterreri potuit quo minus inusitatis verbis uteretur..... Recte loqui putabat esse inusitate loqui. Brut.*, 71. All'incontro nel cap. 64 lo disse *bene latine loquens.*

Dei 158 frammenti rimastici, 125 vengono da Nonio, 14 da Carisio, 4 da Gellio, 3 da Prisciano, 3 da Servio, 2 da Festo, 1 da Cicerone, 1 da Tacito, 1 da Macrobio, 1 da Lido, 1 da Probo, 1 da Rufino, e 1 da Cinzio. Vedi Peter, *Hist. Rom. relliq.*, p. 277-299.

(b) *Sisenna de Historia.* Gellio, XVI, 9.

(c) Vedi *Grani Liciniani Annalium quae supersunt, etc.*, edidit. Pertz, Berolini 1857. Una seconda edizione più emendata uscì a Lipsia nel 1858.

1 *De Leg.*, I, 2.
2 Sallustio, *Iug.*, 95.
3 Cicerone, *Ad Famil.*, V, 12.
4 Vedi Roth, *Lucii Cornelii Sisennae historici romani vita*, pag. 5, Basileae 1834.
5 Plutarco, *Lucullo*, 1 e 2.
6 Cicerone, *Ad Attic.*, I, 19, 8.

rimasto famoso pel suo proverbiale lusso di ville e giardini, e conviti, ma al tempo stesso ricco di fina cultura, stimato più d'ogni altro capace a scrivere storie da Silla, che perciò gli diresse i suoi commentari [1]; frequentatore di letterati e filosofi, ospite magnifico di quanti uomini dotti e artisti venivano a Roma, grande raccoglitore di

Sepolcro presso a Frascati appropriato a Lucullo (*Canina*).

libri, e di stupende opere d'arte [2]; e per la esimia sua liberalità amato grandemente dal popolo, per volere del quale sarebbe stato onorato di sepoltura nel Campo Marzio, se non interveniva il fratello Marco supplicando che gli fosse dato condurlo alla sua villa di Tuscolo, ov'era apparecchiato il sepolcro [3].

[1] Cicerone, *De Fin.*, II, 33, III, 2, *De Leg.*, III, 13; Varrone, *De re rust.*, III, 4, 2 e 8, e III, 17; Plutarco, *Lucullo*, 1.

[2] Plutarco, *Lucullo*, 39-42.

[3] Plutarco, *Lucullo*, 43; Canina, *Edifizii*, vol. V, pag. 6, e VI, tav. 82.

Altri narrarono fatti antichi ([a]) o recenti e con essi le proprie avventure. Publio Rutilio Rufo, severo oratore, dotto giurista, filosofo stoico, guerriero, uomo di Stato, cittadino integerrimo, il quale costretto a esulare per aver combattuto le ruberie dei cavalieri nell'Asia, e la corruzione degli ottimati, nell'esilio di Smirne tra le liete accoglienze dei popoli asiatici gareggianti a onorarlo, passò tranquillamente gli ultimi anni nello scrivere latinamente in più libri i casi della sua vita, e anche una storia delle cose occorse al suo tempo [1]. E la propria vita scrisse pure quel M. Emilio Scauro, che lasciato povero dal padre, coll'ingegno e colla scaltrezza divenne ricchissimo, e giunse ai massimi onori della Repubblica, lodato dagli uni, e vituperato dagli altri, corrotto dall' oro di Giugurta, e colle sue arti salvatosi da questa, e da ogni altra accusa, e riuscito a passare sempre per uomo grave e dabbene [2]. Q. Lutazio Catulo, console con Mario nel 652, e combattitore l' anno appresso a Vercelli, scrisse sui fatti del suo consolato [3], probabilmente per difendere la sua gloria oscurata dall'uomo d'Arpino.

Silla scrisse 22 libri di *Commentarii* [4], per difendere

([a]) Si citano come autori di Storie e di Annali anche l'oratore Ortensio (Velleio, II, 15); L. Elio Tuberone (Cicerone, *Ad Quint. fratr.*, I, 1, 3, 10, Conf. Peter, *Hist. Rom. relliq.*, p. CCCLIX) che cominciava dalla rovina di Troia (Servio, *Ad Aen.*, II, 15); Lucio Scribonio Libone suocero di Sesto Pompeo (Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 30 e 32); un Sulpicio (Cornelio Nepote, *Hann.* 13), e un Procilio (Varrone, *De Lingua lat.*, V, 148, e Plinio, VIII, 2).

[1] Cicerone, *Brut.*, 30; Tacito, *Agric.*, 1; Valerio Massimo, II, 10, 5; Orosio, V, 17; Plutarco, *Pomp.*, 37; Ateneo, VII, 66, e XII, 61; Appiano, *Hisp.*, 88; Suringar, *De Romanis Autobiographis*, Lugduni Batavorum 1846, p. 8-10; Löwe, *P. Rutilii Rufi vita narrata*, Zullicau 1853.

[2] Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 72; Cicerone, *Bruto*, 29; Tacito, *Agric.*, I; Plinio, XXXIII, 6; Sallustio, *Iug.*, 29, ecc.; Suringar, *loc. cit.*, pag 4-8. Pei frammenti vedi Peter, *Hist. Rom. relliq.*, p. 185-186 e per la vita, p. CCCLII-CCCLX.

[3] Cicerone, *Brut.*, 35.

[4] Plutarco, *Silla*, 37; Svetonio, *De Illustr. Gramm.*, 12.

i suoi fatti atroci, e vantarsi protetto dagli Dei e dalla Fortuna, e corruppe la storia glorificando sè stesso e infamando i suoi avversarii che aveva spogliati e uccisi, come vedesi da Plutarco e dagli altri che senza critica seguirono le sue narrazioni [1]. E finalmente Cicerone scrisse la storia delle sue geste consolari in greco e in latino, e in una lettera a Gneo Pompeo, e le celebrò in un poema che non giovò alla sua fama: e non contento che Attico avesse narrato grecamente quei fatti, eccitò altri a ripeterli con maggiore squisitezza di arte [2]. Scrisse pure una storia segreta (*Anecdota*) uscita in luce dopo la sua morte, piena di acerbe cose contro Cesare e Crasso e più altri ([a]). Cicerone, anche nelle opere storiche si mostrò eloquente ed ornato, ma i più degli scrittori, finqui ricordati erano narratori aridi, senz'arte, senza lume di critica: ed egli stesso, confessa contro sua voglia, che l'arte di scriver la storia non fece per essi troppo progresso. Niuno scrisse con la naturale eleganza, e con la vigorosa bellezza che poco appresso splendono nelle opere di Cesare e di Sallustio.

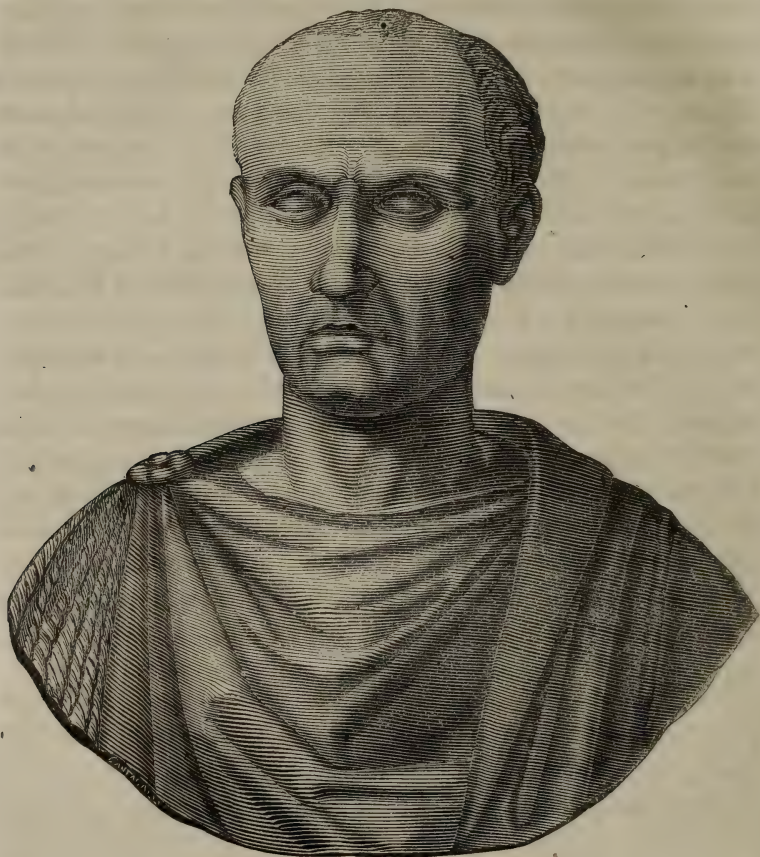
La cosa singolare di tutti questi e di altri eruditi gettatisi in folla a narrare le cose di Roma e d'Italia, è che i più passarono molta parte di loro vita nei campi di guerra, fra i rumori del Fôro, e nelle faccende di Stato. Ciò mostra la prodigiosa attitudine di quegli uomini a cose disparatissime, e la forza e la perfezione di ogni loro facoltà. È un fatto, che più tardi si ritrova splendido nelle Re-

([a]) Cicerone, *Ad Attic.*, II, 6, XIV, 14, XV, 2; Dione, XXXIX, 10, e XLVI, 8. Scrisse anche le *Admiranda* citate da Plinio, XXXI, 8 e 28. I frammenti delle sue opere storiche sono riuniti con gli altri nel vol. IV dell'edizione Orelliana.

Vedi anche Linsen e Bergh, *De Cicerone historico*, Abo 1826.

[1] Peter, *loc. cit.*, pag. CCLXXXII, ecc., e 195-204.

[2] Cicerone, *Ad Attic.*, I, 19, II, 1 e 3, *Ad Famil.*, V, 12, *Ad Quint. fratr.*, II, 9, *Pro Silla*, 24, *De Divinat.*, I, 11-12; Cornelio Nep., *Attic.*, 18; Plutarco, *Ces.*, 8.

pubbliche italiane del medio evo, e che ha qualche esempio anche nei paesi liberi dell'Europa moderna, e nelle Repubbliche della giovane America, ove le qualità di uomo

Cesare (*Busto della Galleria degli Uffizii a Firenze*).

di Stato, e di cittadino operoso, non escludono quelle di storico o di poeta [1].

Di questo splendido esercizio di tutte le umane facoltà,

[1] Vedi *Homes of American authors, homes of American Statesmen*, New-York 1853-54, volumi.

fra gli antichi Cesare è un esempio più singolare che raro, come quegli che mentre operò più d'ogni altro uomo, coltivò sovranamente una gran parte dell'umano sapere, e lasciò dubbio se fosse più grande come guerriero o come scrittore. Dapprima ebbe fama di oratore elegante, urbano, acuto, concitato, veemente, e fu detto emulo degli oratori più grandi per le sue accuse contro le concussioni dei nobili, e per le orazioni pronunziate nel Fôro, nel senato e nei campi [1]. Da giovane attese anche agli esercizi poetici: messe sulla scena tragica Edipo, scrisse in versi le lodi di Ercole, calmò con versi e orazioni i pirati, fece versi erotici, e forse epigrammi: e in appresso la Musa gli sorrise anche fra il rumore delle armi. Mentre marciava nell'ultima Spagna a distruggere i figliuoli di Pompeo scrisse un poema intitolato il *Viaggio,* e fra le armi celebrò in versi le lodi del cavolo salvatico, per rispondere ai soldati lagnantisi del mal cibo avuto sotto Durazzo [2].

Nella guerra di Munda trovò tempo a confutare le lodi date da Tullio a Catone; e nei due libri dell'*Anticatone* sparse a larga mano accuse, calunnie e veleno contro il forte e virtuoso Uticense [3]. Nelle grandi guerre delle Gallie scrisse di minuzie grammaticali [a], e nelle con-

[a] Svetonio, *Caes.,* 56; Macrobio, *Saturn.,* I, 5; Gellio, XIX, 8. Cicerone, *Brut.,* 72, dice: *Etiam in maximis occupationibus ad te* (a Cicerone).... *de ratione latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiae. — C. Caesarem atrocissimo bello gallico cum alia multa militaria, tum etiam duos de analogia libros scrupulosissimos scripsisse; inter tela volantia de nominibus declinandis, de verborum aspirationibus et rationibus inter classica et tubas.* Frontone, *De bello parthico,* ed. Mai, Romae 1823, pag. 203. Vedi anche Schlitte, *De C. Julio Caesare grammatico,* Halle 1865.

[1] Svetonio, *Caes.,* 4, 6 e 55; Cicerone, *Brut.,* 72 e 75; Velleio, II, 36 e 43; Tacito, *Annal.,* XIII, 3; Quintiliano, X, 1, 114; Meyer, *Orator. Roman. Fragm.,* ed Dübner, Parisiis 1837, pag. 295 e segg.

[2] Svetonio, *Caes.,* 56; Plinio, *Nat. Hist.,* XIX, 41; Tacito, *Dialog. de Oratt.,* 21; Plutarco, *Cesare,* 2; Plinio il giovane, *Epist.,* V, 3.

[3] Svetonio, *Caes.,* 56; Plutarco, *Ces.,* 54, *Cicer.,* 39, e *Catone Min.,* 52, 54.

tese civili trovava agio a scrivere sul moto degli astri, a fare raccolte di sentenze, e di motti arguti, e a burlarsi delle espressioni di Attico ([a]).

Egli moltiplicava sè stesso, attendendo in un solo tempo a cose disparatissime. Plinio, raccontando maravigliato com'ei solesse al tempo stesso scrivere o leggere e dare udienza e dettare lettere di grande importanza a quattro e anche a sette scrivani, celebra quel vigore di animo rapidissimo, per cui era capace di tutto, e superava di gran lunga ogni altro uomo [1].

Le opere di questo immenso ingegno perirono tutte, tranne i *Commentarii* sulla guerra gallica e sulla guerra civile, nei quali si mostrò solenne maestro nel narrare le grandi cose da lui operate. Ma in più casi è ora provato che egli, giudice e parte, presentò i fatti nella luce più favorevole a sè, e che aggravò soverchiamente i nemici, da lui distrutti con guerra atroce e ingiustissima: e s'intende come, fra i suoi contemporanei, Pollione gli desse taccia di aver fatta ingiuria alla verità, col credere inconsideratamente alle cose narrate da altri, e col raccontare al contrario, per calcolo o per dimenticanza, le opere sue [2]. Dal confronto delle sue narrazioni con quelle degli altri scrittori antichi si vede, che egli omise più cose a sè non gloriose, lasciò da banda le crudeli rapine, fatte sui Galli [3] per comprarsi i favori di Roma, alcuni fatti

([a]) Macrobio, *Sat.*, I, 16; Plinio, XVIII, 57; Svetonio, *Caes.*, 56; Cicerone, *Ad Attic.*, XII, 6. Debbono ricordarsi anche le tante sue lettere scritte in cifra, le quali dopo la sua morte furono pubblicate in raccolte e decifrate (Svetonio, *loc. cit.*, e Gellio, XVII, 9). Un piccolo saggio di esse rimane tra le lettere di Cicerone ad Attico (IX, 6 A, 7 C, 13 A, X, 8 B); e le citazioni di altre furono riunite dal Nipperdey nella sua edizione critica di Cesare, Lipsiae 1847.

1 Plinio, VII, 25.
2 Svetonio, *Caes.*, 56.
3 Svetonio, *Caes.*, 54.

amplificò fuor di misura, o snaturò, come le sue imprese oltre il Reno [1], e ricoprì con fallace velo e con speciosi colori il diritto delle genti, violato colla prigionia dei messaggi e colla strage degli Usipeti, e Tencteri [2]: pure in generale apparisce assai sincero nelle cose galliche, mentre nella guerra civile, per difendere il suo delitto delle armi portate contro la patria, spesso adornò il racconto di finti colori, dètte nomi onesti alle sue private ambizioni, messe addosso tutto il male ai nemici [3], accusò lo stesso Catone [4], che era il più giusto di tutti, e sè solo lodò di generosità e di giustizia: amplificò le forze e le perdite di Pompeo, e fece minori del vero le sue, e difese con male ragioni le sue temerità a Dirrachio (*Durazzo*), di cui anche Napoleone gli fece censura [5]; mentre narrò a suo modo, e al contrario degli altri [6] la sacrilega rapina del pubblico erario, e per difender la sua causa affermò il falso, e combattè colle calunnie più che colle armi ([a]). Ma per ciò che riguarda la schietta

([a]) Sulla fede e sull'autorità delle narrazioni di Cesare, vedi Bresemer, *Ueber die Glaubwürdigkeit d. Commentt. Caes.*, Berlin 1835; Henne, *De Caesare rerum a se gestarum scriptore*, Avarici 1843; Platen, *De fide et auctoritate Caesaris de bello gallico Comment.*, Liegnitz 1854. Vedi anche Lisle, *De Caii Iulii Caesaris eloquentia*, Parisiis 1852, p. 25, ecc. Di più fatti alterati parlò anche il Drumann, *Geschichte Roms*, III, 756 e seguenti.

Vuolsi anche avvertire che specialmente i libri della *guerra civile* giunsero a noi pieni di errori per colpa dei copisti. Vedi Elberling, *Observationes criticae ad Caesar. Commentar. de bello civ.*, Hauniae 1828, e *Varr. lectt. Comment. de bello civ., ex cod. Haun. enott.*, Röskild 1853;

[1] Cesare, *De Bell. Civ.*, I, 7, III, 87; Napoleone, *Précis des guerres de Jules César*, pag. 71 e 94; Henne, *loc. cit.*, pag. 46-47.

[2] Cesare, *De Bello Gall.*, IV, 13 e segg.; Conf. Plutarco, *Cesare*, 22; Appiano, *De rebus gallicis*, 18; Napoleone, *loc. cit.*, pag. 60.

[3] Cesare, *De Bell. Civ.*, I, 3, 7, 9, 10, 24, 32, III, 10, 58.

[4] Cesare, *De Bell. Civ.*, I, 4.

[5] Napoleone, *loc. cit.*, pag. 78.

[6] Cesare, *De Bell. Civ.*, I, 14; Cicerone, *Ad Attic.*, X, 4 e 8; Appiano, II, 41; Dione, XLI, 17; Lucano, III, 115; Floro, IV, 2; Plutarco, *Cesare*, 35.

chiarezza, la pura eleganza, e la amabile semplicità con cui narra quei fatti non vi sono parole per lodarlo convenientemente. Cicerone, giudice grande in queste materie, ammirò e celebrò quella brevità luminosa e quello stile semplice, puro e leggiadro nella nudità di ogni ornamento [1]. E Irzio narrava, che i rari pregii di quella scrittura erano a lui di più maraviglia che agli altri, perchè sapeva con quanta facilità e con quanta prestezza fossero stati scritti i *Commentarii* ([a]).

Cesare narra brevemente, naturalmente, e senza apparato, come quegli cui viene spontanea la bella parola, e non ha tempo da perdere nella ricerca di frasi pompose e di periodi rotondi. Ma in quella pura semplicità vi è una bellezza ineffabile, una rara precisione, che sta

Forchhammer, *De vera Comm. de bello civ., Alexandrino, etc., emendandi ratione*, Hauniae 1852; Schneider, *Loci Caes. de bello civ. nonnulli explic. et emendati*, Vratislaviae 1859; Kindscher, *Emendationes Caesarianae*, Servest 1860; Endler, *Quaestionum Caesarianarum specimen*, Norimbergae 1859.

([a]) Irzio, *De Bell. Gall.*, VIII, *praef.*; Svetonio, *Caes.*, 56. Tacito, *Germ.*, 28, chiama *sommo degli autori* questo scrittore sì chiaro e sì semplice. Differenti al tutto da lui sono i suoi amici che scrissero i libri delle guerre di Alessandria, di Affrica e Spagna, attribuiti da alcuni ad Aulo Irzio, e da altri a C. Oppio (Svetonio, *Caes.*, 56), autore anche di una storia della vita di Cesare (Plutarco, *Pomp.*, 10 e 17; Svetonio, *Caes.*, 53). Irzio, che scrisse certamente l'ottavo libro della guerra gallica, lasciata incompiuta nei Commentarii, narra con assai eleganza, ma con stile languido, smorto, uniforme: e per somiglianza di dicitura a lui si attribuisce anche il libro della guerra alessandrina. Nel libro della guerra affricana si notano dicitura volgare e parzialità goffa per Cesare. Anche più volgare è il rozzo e scorretto narratore della guerra ispanica, il quale si fa noiosissimo pel suo studio delle minuzie tra cui sovente le cose principali rimangono come affogate. Su tutto ciò vedi Schneider, *Nova commentatio de bello hispanico*, e *De indagando belli hispanici scriptore*, Breslau 1837; Nipperdey, *De supplementis commentariorum Caesaris*, Berolini 1846; Teuffel, *Gesch. der röm. Litteratur*, § 184, 1-3.

[1] *Brut.*, 75.

nel dire solamente ciò che è necessario, e un'arte finissima che non apparisce, nè può insegnarsi dai retori. Mentre Cicerone dava magnificenza e abbondante eleganza alla lingua, Cesare, secondo il detto di Varrone, vittorioso in essa, come in ogni altra cosa [1], le insegnò a narrare guerre e battaglie con brevità chiara, con naturalezza leggiadra, e compose la scrittura più originale della letteratura latina, ove la mirabile economia del racconto e la forma nuova e squisita e inimitabile danno un diletto infinito a chi non pensa, che quel monumento di semplice e modesta bellezza racchiude i dolori e il sangue di milioni di uomini, ed è una delle più solenni nefandità della tirannide umana.

Altro modo di scrivere seguì C. Sallustio Crispo, uomo forte d'ingegno, ma al tutto differente da Cesare nella sostanza, nella forma, nell'andamento.

Era nato (667) di famiglia plebea ad Amiterno (*S. Vittorino*), sede originaria degli antichi Sabini della quale rimangono ancora parecchie rovine ([a]). Di là venne giovane a Roma, e in vita corrottissima dètte fondo alle fortune paterne. Tra le altre donne amoreggiò Fausta, una delle più belle romane, moglie di Annio Milone; e sorpreso dal marito con essa fu rimandato a casa multato e malconcio [2]. D'onde cominciò tra essi nimicizia

([a]) *Sallustius Crispius scriptor historicus in Sabinis Amiterni nascitur*, S. Girolamo nella Cronaca di Eusebio all'anno 667 di Roma, 87 av. G. C. — Per Amiterno vedi sopra vol. I, pag. 218-219. — Le particolarità sulla vita e sui costumi di Sallustio, discusse criticamente, sono in Vogel (*De G. Sallustii Crispi vita, moribus et scriptis*, Mainz 1857), il quale studia di mostrare che le accuse contro Sallustio vennero tutte da umori e da odii di parte. Vedi anche i miei *Studi sulla letteratura latina*, pag. 211 e segg.

[1] Vedi Boissier, *Étude sur la vie et les ouvrages de M. T. Varron*, pag. 132.

[2] Varrone, *Pius de pace*, citato da Gellio, XVII, 18; Porfirione, in Orazio, *Satir.*, I, 2, 48; Servio, *Ad Aen.* 612.

feroce, che fu causa di tumulti e di sangue. Sallustio, non forte agli esercizii delle armi, cercò fama dalle opere dell'ingegno [1]; studiò la politica, si preparò a scrivere storie. Ebbe pago anche il desiderio ardente che lo ti-

Rovine dell'Anfiteatro di Amiterno (*Guattani, Monum. Sabini*, vol. III, pag. 74).

rava agli onori, ed entrò in senato, e fu tribuno ai tempi dell'uccisione di Clodio, nei quali coi suoi colleghi menò tumulti e battaglie contro Milone, e contro Cicerone suo difensore [2]. Poscia (704), per la sua mala vita e forse anche per umori di parte, i censori lo cacciarono via dal senato [3], dove rientrò (705) per mezzo della questura avuta da Cesare, di cui seguitò la fortuna; e dopo la

[1] Sallustio, *Epist. ad Caes.*, I, 10.
[2] Asconio, in Cicer., *Pro Milone*, ed. Orelli, pag. 38, ecc.
[3] Dione Cassio, XL, 63.

vittoria finale di questo ebbe il governo della Numidia, nella quale si fece ricchissimo colle rapine [1]. Le rubate pecunie usò a comprarsi sui colli di Tivoli una amena villa, e a Roma i sontuosissimi giardini del Quirinale [2], ove visse fino all'anno 720 attendendo nel lusso a scrivere storie, a censurare gravemente gli altrui vizi, e a predicare con austere parole la virtù, per lui oltraggiata coi fatti [3].

Per mostrare chi fossero quegli uomini che chiamavano sè stessi e *buoni* e *ottimati*, da prima scrisse la congiura di Catilina, la quale, letterariamente è un capo lavoro per le virtù dello stile, per l'*immortale velocità* e per la *brevità*, di cui è sottilissimo artefice [4], per l'ardito ed efficace linguaggio, pei quadri animati, pei ritratti stupendi, per le descrizioni splendide anche nella parsimonia degli ornamenti. Ma lascia molto a desiderare dal lato storico e cronologico ([a]), perchè egli, intento a dipingere i fatti, non ne svelò le cause segrete. I fini di Catilina dovevano essergli noti, ma non volle spiegarsi, o fosse timore, o riguardo ai personaggi potenti che la fama disse uniti al cospiratore. Quantunque Sallustio in fondo non si mostrasse favorevole nè agli aristocrati, nè a Cicerone, principale combattitore di Catilina, ripetè le accuse, che ai congiurati dava l'aristocrazia minacciata, e fece carico ai vinti di atroci propositi, ai quali, come inutili, non possiamo dar fede.

A questa storia, come all'altra sulla guerra di Giu-

([a]) Vedi Drumann, *Gesch. Roms*, V, 440 e segg.; Hanegraat, *De temporum computatione in libro de coniuratione Catilinae*, Zumpten 1846. Conf. Vogel, *loc. cit.*, pag. 15.

1 Dione Cassio, XLIII, 9.

2 Cicerone, *Respons. in Sallustium*, 7; Tacito, *Hist.*, III, 82; Nibby, *Roma antica*, II, 348 e segg.

3 Gellio, XVIII, 18; Macrobio, *Sat.*, II, 9; Lattanzio, *Divin. Instit.*, II, 12; Simmaco, *Epist.*, V, 68. Vedi anche le accuse dei Pompeiani in Svetonio, *De ill. gramm.*, 15.

4 Quintiliano, X, 1, 32 e 102; Gellio, III, 1; Macrobio, V, 1.

gurta, egli pose innanzi proemi, che furono detti vane esercitazioni su luoghi comuni non aventi nulla che fare colla storia: ma, oltre che sono composti con arte squisita, e si raccomandano per alti insegnamenti morali, è facile mostrare, come altri fece [1], che non sono estranei all'argomento, perchè pongono i principii e le leggi per ben giudicare gli uomini e i fatti che sono materia ai racconti ([a]).

Fino da quando governava la provincia dell' Affrica, Sallustio concepì il disegno di scrivere la guerra, già combattuta dai Romani contro Giugurta in Numidia. E a questo fine studiò i luoghi stati teatro dei fatti, ricercò le origini e i costumi della gente numidica, consultò gli antichi libri e i monumenti; e poscia, negli ozi di Roma, pose mano all'opera, in cui le bellezze del vigoroso e nitido stile, e l'energica pittura degli uomini e delle contrade gareggiano con la grandezza dei pensieri e dei sentimenti. È un ampio quadro variato di guerre straniere e di turbolenze civili, ove sono a confronto la città e il deserto, la corruzione e la barbarie, la disciplina romana e l'astuzia affricana: da una parte venalità e prepotenza di oligarchi, e reazione di popolo chiedente vendetta dei vili e dei traditori; e dall'altra intrepidezza feroce, e ardimento smisurato a difesa dell'indipendenza affricana, per la quale combattono anche i vecchi e le donne. Nelle vaste solitudini, arse dal sole e infestate da

([a]) Del resto ciò era secondo il fare degli antichi scrittori, che avevano l'uso di scrivere dispute di filosofia e di morale per adattarle poi come prefazioni alle opere che componevano in seguito. Cicerone dice che aveva un *volume* di *proemii* per le opere future, e racconta che per isbadataggine pose nel libro *De Gloria*, mandato ad Attico, il proemio già messo avanti al terzo libro delle *Dispute Accademiche*. Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 6. Vedi anche Géraud, *Essai sur les livres chez les Romains*, pag. 94.

[1] Vedi Pahl, *De proemiis Sallustianis*, Tubingae 185?.

feroci serpenti, lo storico ti fa sentire i barbari gridi di guerra, mostra città e contrade messe a ruba e a fuoco, e Giugurta potente di consiglio e di mano, ardente e intrepido, amato dai popoli, tradito dai cortigiani, e traditore egli stesso, e tremante a ogni muover di foglia, e poi vinto e trascinato a Roma come belva feroce. Là nei deserti numidici ti pone davanti le due grandi figure di Mario e di Silla, di cui con brevi parole dipinge l'indole tremenda. Se, fidandosi a leggende popolari, errò nelle questioni etnologiche, la sua cura nel descrivere con

Sallustio (*Visconti, Icon. Rom.*, tav. XI, n. 3-4).

verità la natura e il sito dei luoghi, e l'indole e gli istituti degli abitanti, è mostrata anche dalle ricerche e dagli studi fatti all'età nostra nell'Affrica settentrionale, dove molte scoperte di monumenti e di epigrafi rischiara-

rono di nuova luce le cose antiche [1]. Lo storico si mostra sempre grande maestro nell'arte di ordinare e legare e dipingere i fatti. Sa dir molto in poche parole, in piccolo libro è più ricco di cose e di osservazioni sapienti che altri in grossi volumi. Il rapido stile, più lodato qui che nella congiura di Catilina, è energico per potenti traslati, è bello di imagini nuove, e fa ritratto di un'anima fortemente temprata, che sdegnando il molle parlare del suo tempo si nutrì delle asprezze dell'antico Catone, e se da esso prese affettazioni e oscurità, ne trasse anche discorso breve, forte e pieno di succo e di sangue [2].

Dopo quest'opera egli applicò l'animo a più grandioso lavoro pigliando a narrare i fatti militari e civili di Roma nei dodici anni [3] che corsero dopo la morte di Silla, pieni di triste vicende e delle grosse guerre di Mitridate, di Sertorio e di Spartaco, levatisi contro Roma in Oriente, in Occidente e in Italia. Cercò le origini, le credenze, le tradizioni, i costumi, le leggi dei popoli allora mal noti ai Romani: accoppiò alle cose straniere le rivoluzioni di Roma, e nel ritrarre il grande e variato argomento fece prova mirabile di grande scrittore, e per questa opera perduta ([a]), come per quelle che ci rimangono, si meritò

([a]) Ne rimangono parecchi frammenti, coi quali, e con altri aiuti Carlo De Brosses nel secolo scorso rifece la storia che Sallustio aveva scritta: *Histoire de la République romaine par Salluste, en partie traduite du latin, en partie rétablie et composée sur les fragments*, Dijon 1777, 3 vol. I frammenti raccolti più volte furono recentemente riordinati e dottamente illustrati e pubblicati due volte da Federico Kritz (Lipsiae 1853, e Erfurt 1857), e poi di nuovo da Rodolfo Dietsch (Lipsiae 1859). Per molti altri particolari lavori tedeschi su questo stesso argomento vedi i miei *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, pag. 237, Torino 1871.

1 Vedi Vogel, *De Sallust. vita*, pag. 16; Dureau De la Malle, *L'Algérie*, Paris 1852; Vivien De Saint-Martin, *Le nord de l'Afrique dans l'antiquité grecque et romaine*, Paris 1863, pag. 125, ecc.; Rénier, *Inscriptions romaines de l'Algérie*, Paris 1855, ecc.

2 Vedi Deltour, *De Sallustio Catonis imitatore*, Paris 1859.

3 Tib. Donato, *Ad Virgil. Aen.*, I, 1; Ausonio, *Idyll*, IV, 61 e segg.

fra gli antichi il vanto di emulo di Tucidide, e di primo tra gli scrittori delle cose romane [1]: tanto seppe con quel suo stile rapido, conciso, nervoso, ritrarre gli avvenimenti del suo secolo, e il carattere, le passioni, le forti virtù, e i vizi del popolo re; qualità che non sono cancellate dalle affettazioni frequenti, dagli arcaismi, dagli audaci traslati, dagli ellenismi, di cui gli fecero rimprovero anche gli antichi [2], e dal soverchio studio di brevità che talvolta lo rende oscuro. Per ciò che riguarda le virtù essenziali allo storico, egli dichiarò di essere libero e diligente cercatore del vero, e di non aver mai deviato da esso per amore di parte [3]: ed ebbe fama di scrittore veritiero e imparziale ([a]).

Se si considera sotto il rispetto morale, Sallustio rappresenta due persone distinte e in guerra l'una coll'altra. Come uomo ebbe i turpi vizi di cui andavano contaminati i più dei suoi coetanei; come scrittore si fece banditore di austera morale, quasi volesse richiamare gli uomini ai rigidi costumi antichi. Con parole piene di entusiasmo per la virtù degli avi ritrasse e vituperò i vizi presenti: e nell'ascoltarlo tu crederesti di essere in compagnia di Catone o degli altri, che tutta la vita protestarono contro la corruzione crescente; sì grande da ogni suo detto traspira il dispregio per quelli, cui il corpo fu a disordinato diletto, sì fieramente combatte la voluttà, la venalità, l'avarizia. Gran ventura sarebbe, che di lui ci fossero

([a]) *Sallustius, nobilitatae veritatis historicus,* S. Agostino, *De Civ. Dei,* I, 5. — *Sallustius, auctor certissimus,* Isidoro, *Orig.,* XIII, 21. — Avieno (*Ora marit.,* 32 e segg.) dice Sallustio *expressor efficax stili et veritatis.*

[1] Tacito, *Ann.,* III, 30; Velleio Patercolo, II, 36; Quintiliano, II, 5, 19, X, 1, 32 e 101; Marziale, XIV, 191; Conf. Livio, in Seneca, *Controv.,* IX, 1.

[2] Svetonio, *Aug.,* 8, e *De Illustr. Gramm.,* 10 e 15; Gellio, X, 26; Quintiliano, IV, 2, 45, VIII, 3, 29, IX, 3, 17; Seneca, *Epist.,* CXIV, 17.

[3] *Catil.,* 4 e 18, e *Hist.,* I, 6.

rimasti solamente gli scritti senza le notizie della sua vita privata; perocchè allora, mancandoci i fatti contradicenti alle severe parole, non saremmo costretti all'ingrato ufficio di separare lo scrittore dall'uomo e dal cittadino. Altri notò che i suoi belli scritti sono posteriori alle brutte cose di cui contaminò la sua vita ([a]), e che quindi le sue virtuose parole, piuttostochè una ipocrisia, possono attestare un sincero ritorno all'amore del bello e del buono dopo le sconcezze degli anni più giovani. Comunque sia, anche da questa vera o simulata vergogna del male, noi possiamo trarre un insegnamento morale, e concludere, che grande e divina cosa debbe essere la virtù, se anche chi le fu nemico coi fatti sentì la necessità di renderle omaggio nelle scritture.

Di costumi e di modi diversi fu Cornelio Nepote, il quale faceva professione di non stimare i filosofi e i moralisti, conducenti vita contraria alle dottrine per essi insegnate. Egli, come scrittore, non ebbe nè la naturalezza di Cesare, nè la forza di Sallustio, ma nelle poche cose che ci rimangono si raccomanda per grande purezza latina.

Poco sappiamo di lui. Plinio dice [1] che era di sulle rive del Po (*Padi accola*), e credesi nato sulla riva sinistra ad Ostiglia, dove nel 1868 gli fu posta una statua. È detto che perdè nel 710 un figliuolo, e che morì nel principato d'Augusto [2]. Visse a Roma molto amico a Catullo

([a]) Secondo le conclusioni degli studi recenti la *Congiura di Catilina* non fu scritta prima del 711: la *Guerra Giugurtina* fu composta dopo il novembre dell'anno suddetto, e le *Storie* verso il 716 o 717. Vedi Dietsch, *Quo tempore quoque consilio Sallustius Catilinam scripsisse videatur*, Grimma 1856; Vogel, *Sallust. vita*, pag. 5 e 16; Kritz, *Sallust. Hist. Fragm.*, pag. XV; Teuffel, 193, 2.

[1] Plinio, III, 18 (22); Conf. Plinio il giovane, *Epist.*, IV, 28.
[2] Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 19; Plinio, X, 23 (30).

il quale a lui autore di versi amorosi [1] dedicò le sue poesie, fu molto familiare con Attico [2] di cui scrisse leggiadramente la vita, ed ebbe l'amicizia di Cicerone, che pel suo scrivere puro lo chiamava *immortale* [3]. Prima di ogni Italiano osò scrivere, in tre libri, una dotta e laboriosa storia universale ([a]); e sugli stranieri e Romani, celebri come uomini di guerra, come reggitori di Repubbliche, o come scrittori [4], dettò lunga opera, della quale Carisio grammatico cita il decimosesto libro. Di lui si ricordano anche la vita di Cicerone in più libri [5], la vita di Catone scritta largamente a richiesta di Attico, diversa da quella che ci rimane [6]: e compose anche un'opera *geografica* piena di maraviglie e di cose incredibili [7].

Cornelio Nepote scolpito da P Migliaretti (*Da Fotografia*).

([a]) . . . . *ausus unus Italorum*
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Iuppiter! et laboriosis.

Catullo, nella dedica a Cornelio Nepote.

Vedi anche Ausonio, *Epist.*, XVI.

[1] Plinio, *Epist.*, V, 3.
[2] Cornelio, *Attic.*, 13.
[3] Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 5. Vedi anche Gellio, XV, 23.
[4] Cornelio Nepote, *Dione*, 3.
[5] Gellio, XV, 28,
[6] Cornelio, *Cat.*, 3.
[7] Plinio, V, 1.

Queste scritture, allegate spesso dagli antichi in materie gravi e diverse, mostrano quanto le cognizioni di Cornelio fossero estese, e come la sua riputazione superasse molto il merito reale della piccola opera, che sola ci è rimasta di lui sulle *Vite degli eccellenti capitani,* che si pone nelle mani dei giovani come modello di facile e purgata scrittura latina.

Uomo di santi costumi [1], e non curante dei filosofi che colla vita contradicevano ai loro precetti [2], stimava che a correggere gli uomini valessero soprattutto gli esempi dei buoni, e perciò scrisse più libri di esempi che, col ricordo dell'austera virtù, della lealtà e dei semplici costumi antichi, fossero ammaestramento e rampogna agli uomini delle nuove generazioni divenuti senza fede, spergiuratori, servi del ventre, lussureggianti di case e triclinii, sprofondati in ogni sconcezza [3]: e al medesimo fine mirò colle vite degli uomini illustri. Ad eccitare i Romani, incodarditi e precipitati a servitù, pose loro davanti gli eroici difensori della libertà greca, e raccolse anche i fatti dei più illustri fra i barbari, per mostrare che non si vogliono dispregiare troppo leggermente gli strani. Aveva le virtù che si convengono a vero repubblicano; la libertà amò con tutta l'anima; e vedendola per la corruttela correre a rovina certa, alle lodi dei liberi Greci mescolò i rimproveri dei suoi concittadini sull'oblìo dei buoni costumi, e sul servile talento che profondeva gli onori ai non meritevoli. Si sente la nobile anima del vecchio Romano, che aborre tutti i violenti, che a niuno perdona il delitto di usurpazione, e che perciò gli odiatori e gli uccisori dei tiranni celebra con alte lodi. Dètte il nome di grande a Timoleone, che

[1] Plinio, *Epist.*, V, 3.

[2] Lattanzio, *Div. Instit.*, III, 15.

[3] Gellio, VII, 13; Plinio, IX, 17 (28) e 39 (63), X, 23 (30), XVI, 10 (15), XXXIII, 11 (52), XXXVI, 6-7 (7 e 12).

spense il tiranno di Corinto e rimesse in libertà la Sicilia. Il prode e virtuoso Trasibulo, liberatore di Atene dai trenta oppressori, fu il suo eroe prediletto: e se per benevolenza scrisse a lungo di Pomponio Attico, amico dei liberali e dei despoti, celebrò anche Platone, parlatore libero in faccia al fiero Dionisio, e ricordò con isdegno i consigli dello storico Filisto, basso adulatore del tiranno e della tirannide [1]. Non lasciò di narrare come anche gli antichi oppressori avessero l'uso di imbestiare gli uomini, perchè, posta giù ogni umana dignità, servissero più facilmente; e in ogni incontro si mostrò nemico di tutti i malvagi, e si studiò di risvegliare l'amore della virtù.

A lui fu fatto rimprovero di mancare di critica, di essere spesso nei racconti arido e sterile, e ora troppo magro, ora troppo diffuso, di lasciar da banda il necessario, e tener dietro al superfluo, di avere errato per troppo fretta, di discordare non di rado dagli scrittori più conosciuti ([a]), e di confondere in più d'un luogo gli uomini e i tempi. Sulle quali cose fu già avvertito, che qui egli non volle fare le alti parti di storico, e che quindi, senza curare di far compiuti i racconti, toccò solamente le cose che reputava necessarie al suo scopo morale e civile [2]: che probabilmente l'opera sua non ci pervenne come egli la scrisse, e che parecchie mende

([a]) Sui confronti tra lui e Tucidide, Erodoto, e gli altri Greci, da cui prese a materia, e per le correzioni che possono farglisi coll'aiuto di essi, vedi Heinze, *Cornelius Nepos e Thucydide emendandus atque iudicandus*, Ienae 1821; Hisely, *De fontibus et auctoritate Cornelii Nepotis*, Delft 1827, e Freudenberg, *Quaestiones historicae in Cornelii Nepotis vitas, quae vulgo inscribuntur excellentium imperatorum*, partic. I, Coloniae Agripp. 1839, partic. II, Bonn 1841.

[1] Cornelio Nepote, *Dione*, 3.
[2] Vedi Daehne, *De vitis excellentium imperatorum Cornelio Nepoti, non Aemilio Probo, attribuendis*, Cizae 1827, pag. 10.

si debbono alla negligenza o alla imperizia dei copiatori [1], e che, ad ogni modo, a lui rimane la lode di libero e puro ed elegante scrittore, e che l'opera sua non può attribuirsi, come fu fatto ([a]) ad un barbaro copista del secolo quarto. La lingua elegante, i liberi pensieri, e le allusioni frequenti alla tirannide, dicono che il libro fu scritto sul cadere della Repubblica. Ciò era stato dimostrato dal Lambino or sono tre secoli [2], e la critica moderna lo ha confermato con nuovi argomenti, e con discussione più lunga ([b]).

In questo fervore di studi anche la poesia fu studiata

([a]) Rinck, *Saggio di un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro* De vita excellentium imperatorum, *creduto comunemente di Cornelio Nipote*, Venezia 1818; Held, *Prolegomena ad vitam Attici*, Vratislaviae 1826; Rancke, *De Cornelii Nepotis vita et scriptis*, Quedlinburgi 1827. Questi, ed altri, per sostenere la loro tesi si fondarono specialmente sui manoscritti in cui è dato come autore delle vite Emilio Probo, che le trascrisse e le dedicò all'imperatore Teodosio.

([b]) Kohen, *Esame critico del Rinck intorno Emilio Probo*, Milano 1819; Daehne, *op. cit.*; Lieberkühn, *De auctore vitarum, quae sub nomine Cornelii Nepotis feruntur, quaestiones criticae*, Lipsiae 1837. Questo medesimo autore, pochi anni dopo, tornò a disputare più a lungo sullo stesso argomento, e concluse che, ammesse come opera di Cornelio le vite di Catone e di Attico, debbono darsi necessariamente a lui anche le altre ventitrè, perchè in tutte sono uguali la lingua, le frasi, il modo di connettere le sentenze, le proprietà grammaticali e la ragione dei giudizi. Vedi *Vindiciae librorum iniura suspectorum. — Defensio Cornelii Nepotis contra Aemilium Probum, librarium*, Lipsiae 1844. — Sull'autenticità dei frammenti della lettera di Cornelia, madre dei Gracchi, che si trovano tra gli scritti di Cornelio Nepote fu disputato con gran veemenza. Il Mercklin (*De Corneliae Gracchorum matris vita, moribus, scriptis*, Dorpat 1844) insieme con altri gli attribuì ad un falsario; e Carlo Nipperdey (*In Cornelio Nepote spicilegium criticum*, Lipsiae 1850, pag. 82-105) ne sostenne l'autenticità con ogni sorta di argomenti, e concluse col chiamare *inetti* quelli che muovono dubbi in contrario.

1 Vedi Feldbausch, *Observationes criticae in Cornelium Nepotem*, Rastatt 1827.

2 Vedi la sua edizione intitolata: *Aemilii Probi, seu Cornelii Nepotis excellentium imperatorum vitæ*, Lutetiae 1569.

variamente da molti, e si potrebbero citare forse cinquanta nomi nel secolo settimo. Se prima scrivevano versi gli stranieri, i clienti, i liberti, ora poetavano nobili e plebei, cavalieri e senatori, giureconsulti e magistrati; chi per passatempo, chi per acquistare facilità e grazia nel dire, e per avere dagli esercizi poetici un aiuto all'eloquenza. Vi era a Roma anche un *collegio di poeti,* una specie di accademia poetica, ove si leggevano versi e si gareggiava d'ingegno [1]. Oltre alla novità delle commedie, che mettevano sulla scena i costumi romani, come altrove vedemmo, ai tempi di Silla vi fu rinnovellamento anche nelle farse atellane per opera di Pomponio da Bologna e di Novio e di un Mummio continuatore dell'opera loro in appresso [2]. Silla stesso, che si dilettava della compagnia di commedianti e buffoni, è detto che compose commedie satiriche [3]. Cesare, che nei suoi trionfi chiamò a Roma commedianti di ogni paese, perchè dessero rappresentazioni in tutte le lingue [4], non trovava di suo gusto la libertà delle atellane, e mise in voga i mimi, piccoli componimenti drammatici pieni di motti arguti e di buffonerie, nella composizione dei quali andarono famosi Gn. Mazio, Publio Siro, e il cavaliere Laberio [5]. Il Dittatore ne pigliava tanto diletto, che forzò Laberio a rappresentare da sè stesso i suoi mimi sulla scena, e a gareggiare con Siro, il quale lo vinse pubblicamente ([a]). Siro, già applaudito anche in più città d'Italia,

([a]) In un bel prologo, che ci ha conservato Macrobio, *Sat.,* II, 7, Laberio dice di sè:

[1] Valerio Massimo, III, 7, 11.

[2] Vedi sopra vol. II, pag. 645-647, e Ribbeck, *Comicorum latin. reliq.,* pag. 192-231.

[3] Plutarco, *Silla,* 2; Nicolao Damasceno, in Ateneo, VI, 78.

[4] Svetonio, *Caes.,* 39.

[5] Cicerone, *Ad. Famil.,* XII, 18; Macrobio, *Sat.,* I, 4; Gellio, X, 24, XV, 25, XVII, 14, XX, 9; Ziegler, *De Mimis Romanorum,* Gottingae 1789, pag. 43, ecc.; Orelli, *Publii Syri mimi ed aliorum sententiae cum D. Laberii prologo et fragmentis moralibus,* Lipsiae 1822, e Ribbeck, *loc. cit.,* pag. 235 e segg.

andò famoso per le sue sentenze morali, di cui parecchie giunsero a noi; e Laberio pei motti eleganti e per le libere allusioni, con cui si vendicava degli oltraggi patiti dalla nuova tirannide.

Altri andarono per altre vie. Anche le persone più gravi scrissero versi leggieri. Tra i molti autori di epigrammi, e di versi scherzosi ed erotici, alcuni licenziosi e invenusti, altri lodati di venustà e di eleganza, si ricordano Silla, Levio, l'oratore Ortensio coi suoi *cinquecentomila* versi *invenusti,* C. Elvio Cinna, C. Memmio, Q. Catulo, Valerio Edituo, Servio Sulpicio, Q. Scevola, Varrone, Cicerone, Porcio Licinio, Ticida, Marco Messala e Pollione ([a]). Autrice d'*insigni* epigrammi è detta una Cornificia sorella di quel Cornificio che fu amico a Catullo, scrisse anch'egli versi d'amore [1]. E in versi cantò i suoi amori Valerio Catone detto *maestro unico, sommo grammatico, ottimo poeta,* e per le sue eleganze celebrato come *Sirena del Lazio:* e a lui spogliato del patrimonio nella proscrizione di Silla e ridotto all'estrema miseria, furono attribuite le imprecazioni (*Dirae*) contro lo spogliatore, le quali dalla critica sono oggi rimandate ad altri in età posteriore [2]. Satire al modo di Lucilio scrisse L. Albucio [3], e

Ego bis tricenis annis actis sine nota,
Eques romanus Lare egressus meo
Domum revertar mimus. Ni mirum hoc die
Uno plus vixi, quam vivendum fuit.

Vedi anche Ribbeck, *Comicor. latinor. reliq., Laberius,* 109–112.

([a]) Gellio, XIX, 9, ci ha conservato alcuni versi di essi: e un epigramma di Catulo sul comico Roscio è riferito da Cicerone, *De Nat. Deor.,* 1, 28. Vedi Catullo, *Carm.,* 195, 3; Ovidio, *Trist.,* II, 433 e segg.; Plinio, *Epist.,* V, 3; Weichert, *Poetar. latin. reliq.,* pag. 19-88, 148-202, 361, ecc.

[1] S. Girolamo, in *Euseb. Chron.,* ann. 713; Catullo, *Carm.,* 38; Ovidio, *Trist.,* II, 436; Servio, *Georg.,* I, 55; Bergk, *De Cornificio eiusque fragmentis,* Marburgi 1813.

[2] Svetonio, *De illustr. grammat.,* 2, 4 e 11; Conf. Teuffel, *Gesch. der röm. Litterat.,* § 187, 1-2.

[3] Varrone, *De re rust.,* III, 2, 17.

fecondissimo autore di satire, di epigrammi, di elegìe, di tragedie, e di ogni sorte di versi fu Cassio da Parma che già incontrammo tra gli uccisori di Cesare[1]. Contro Cesare fece epigrammi il cremonese M. Furio Bibaculo[2]: e Caio Trebonio, un altro dei congiurati inveì con liberissimi versi contro un cesariano che forse è M. Antonio[3].

A malgrado delle molte tragedie di Cassio da Parma, e di quelle già composte da L. Cesare Strabone[4], la tragedia romana era morta, nè a farla risorgere valsero gli sforzi di Quinto Cicerone, il quale nel tempo che combatteva nelle Gallie con Cesare per liberarsi dalle noie dei quartieri d'inverno, scrisse o tradusse dal greco, quattro tragedie in sedici giorni[5].

Abbondante la messe dei versi di tutte le fatte. Nell'antico verso italico (Saturnio), in esametri, in senarii giambici, e in altri metri parlano più monumenti onorari, e anche le epigrafi sepolcrali poste dalla pietà dei parenti[6]. Risponde in versi anche la Fortuna a Preneste[7]. Si fanno Annali in versi, si scrivono poemi storici, mitologici, didattici, epici.

Al principio del secolo settimo Quinto Valerio della colonia latina di Sora, detto da Cicerone il *più letterato di tutti i togati,* trattò in versi le cose religiose ed arcane, e narrarono che fu punito di morte per avere rivelato il nome occulto di Roma[8].

Ostio, detto il primo continuatore di Ennio, avea scritto

1 Orazio, *Epist.*, I, 4, 3, e Porfirione e Acrone, *ivi*. Vedi sopra p. 553, e Weichert, *ivi citato*.

2 S. Girolamo, in *Euseb. Chron.*, ann. 651; Tacito, *Annal.*, IV, 34; Quintiliano, X, 1, 96.

3 Cicerone, *Ad Famil.*, XII, 16.

4 Asconio, in Cicer. *Pro Scauro*, pag. 24, ed. Orel.; Ribbeck, *Tragic. roman. Fragm.*, p. 228, Lipsiae 1871.

5 Cicerone, *Ad Quintum fratr.*, III, 5 e 6.

6 Vedi Mommsen, *Corpus Inscript. latin.*, I, pag. 149, 151, 218, 222, 240, ecc.

7 Orelli, n. 2488, e *Corp. Inscr. lat.*, 1438-1454, p. 268-270.

8 Cicerone, *De Orat.*, III, 11; S. Agostino, *De Civ. Dei*, VII, 9; Plinio, I, *Praef.*, alla fine, e III, 9, 11; Plutarco, *Questioni Romane*, 61.

in versi la guerra dell'Istria [1]. Aulo Furio di Anzio familiare di Catulo prende Ostio a modello, e scrive in versi più libri di annali sulla guerra di Gallia [2]. P. Terenzio Varrone della Gallia Narbonese (673-717), detto Atacino da Atace (*Aude*) nome del fiume e del paese natio [3], scrive un poema sulla guerra di Cesare con Ariovisto nel paese dei Sequani [4], tenta le difficili vie della satira [5], compone elegìe erotiche, e poesie didascaliche sulla cosmografia e sulle stagioni pigliando la materia da Alessandro di Efeso e da Arato, e riduce in versi latini gli *Argonauti* di Apollonio di Rodi ([a]), come Gneo Mazio, l'autore dei mimiiambi traduce l'Iliade d'Omero, e M. Cicerone i *Fenomeni* e i *Pronostici* di Arato [6]. E Bibaculo poeta ventoso e maledico, celebre pei suoi acerbi epigrammi contro di Cesare, fa *lucubrazioni* scherzose, e forse un poema sulla guerra gallica [7]. E lunghi *Annali* in bruttissimi versi scrive Tanusio Gemino il quale probabilmente è quel Volusio che Catullo ricorda due volte con grande dispregio [8]. Altri in versi buoni o cattivi celebrano i fatti dei capi e dei maggiorenti della Repub-

([a]) Vedi Ovidio, *Amor.*, I, 15, 21, *De arte am.*, III, 335, *Trist.*, II, 439, *Ex Ponto* IV, 16, 21; Properzio II, 34, 85; Probo, in *Virgil. Georg.*, I, 14. I frammenti degli *Argonautae*, della *Chorographia*, della *Ephemeris*, e del *Bellum Sequanicum* sono in Riese, *Varron. Sat. Menipp. reliq.*, p. 261-265. Vedi anche Wülner, *De P. Ter. Varronis Atacini vita et scriptis*, Münster 1829, e Unger, *Epistola de Varrone Atacino*, Friedlandiae 1861.

1 *Bellum Istricum*. Macrobio, *Sat.*, VI, 3; Servio, *Ad Aen.*, XII, 121; Weichert, *Poett. Lat. reliq.*, p. 1-18.

2 Cicerone, *Brut.*, 35; Macrobio, *Sat.*, VI, 1; Schol. Veron., *ad Aen.* IX, 379; Weichert, *loc. cit.*, p. 348-353.

3 S. Girolamo, in *Euseb. Chron.*, ann. 673; Porfirione, *Ad Horat. Sab.*, I, 10, 46.

4 *Bellum Sequanicum*, Prisciano, X, pag. 497, P.

5 Orazio, *Sat.*, I, 10, 46.

6 Gellio, VI, 6, IX, 14. I frammenti della traduzione dei *Fenomeni* e dei *Pronostici di Arato* sono in Orelli, vol. IV, p. 1014-1033.

7 Plinio, I, *Praef.* 19; Macrobio, *Sat.*, II, 1; Orazio, *Sat.*, II, 5, 40 e segg., e Acrone, *ivi*.

8 Seneca, *Epist.*, XCIII, 10; Svetonio, *Caes.*, 9; Catullo, *Carm.*, 36 e 95.

blica. Marco Cicerone dopo aver celebrato con poemi Mario e sè stesso, da ultimo suona la tromba epica a glorificazione di Cesare, mentre il suo fratello Quinto ne scrive poeticamente la spedizione in Britannia [1]. È detto che un Ansere, poeta erotico e seguace delle parti di Antonio, ne raccontava in versi le imprese [2]. Il poeta Archia d'Antiochia, accolto onorevolmente a Taranto, a Napoli e a Reggio, caro ai cittadini più illustri di Roma, e donato della cittadinanza romana, celebrò in greco la guerra di Lucullo nell'Asia: e se Silla premiò un cattivo poeta, ma a patto che non gli facesse più versi, Mario, sebbene non amico agli studi, ebbe caro il medesimo Archia che scrisse sulle cose dei Cimbri, e amò singolarmente Lucio Plozio, perchè credeva potersi dall'ingegno di lui celebrar le sue geste [3].

Anche la letteratura fu argomento di esercizii poetici a Porcio Licino, a Volcazio Sedigito, e a Cicerone che in versi scrissero la storia della poesia, e fecero critiche e lodi ai poeti latini [4].

Queste scritture poetiche, che molto dovettero contribuire a render possibile lo stile perfetto, fiorito poscia sotto Augusto, perirono tutte. Di alcune rimane qualche frammento, ma delle più accadde come di molti fra i monumenti della potenza romana; perirono anche le rovine. Neppure un verso scampò del poema di Elvio Cinna, frutto di nove anni di fatiche e di cure, a cui l'amico Catullo predisse che vivrebbe fino all'età più lontane ([a]).

([a]) *Smyrnam incana diu saecula pervoluent.* Catullo, *Carm.*, 95. Il poema intitolavasi *Smirna*, e trattava le tristi avventure di Mirra.

[1] Cicerone, *Ad Fam.*, I, 9, *Ad Attic.*, IV, 8 *B*, *Ad Quint. frat.*, II, 13, 15 e 16, III, 1, 4 e 5; Faguet, *De poetica M. Tullii Cicer. facultate*, Pictaviis (Poitiers) 1856, p. 25 e segg.; Blase, *De Quinti Tullii Cicer. vita*, Köln, 1847, p. 22-23.

[2] Ovidio, *Trist.*, II, 435; Cicerone, *Philipp.*, XIII, 5; Servio, *Ad Eclog.*, IX, 36; Unger, *Quaestio de Ansere poeta*, Novi Brandenburgi 1858.

[3] Cicerone, *Pro Archia*, 9 e 10. Vedi anche Orelli, *Onomast. Tullianum*, p. 342, al nome *Aulus Licinius Archias*.

[4] Gellio, XV, 24, XVII, 21; Svetonio, *Terentii vita*, 1 e 5.

E nel gran deserto rimasero soli Tito Lucrezio Caro e Catullo a rappresentare degnamente tutta la facoltà poetica di questa età fertilissima.

La vita di Lucrezio è ravvolta di tenebre. Nacque tra il 656 e il 660, e in iscritture molto posteriori è detto che si uccise ai quarantaquattr'anni, reso folle da un filtro amoroso [1]. Solo i suoi versi ci danno vere novelle dei suoi pensieri, e del suo ingegno di sommo poeta.

Venere e Marte (*Bottari e Foggini, Museo Capitolino*, vol. III, tav. 20).

Fra uomini feroci serbando mite e compassionevole animo, in mezzo al rumore delle armi invocò Venere, anima e vita e gioia del mondo, perchè coi soavi preghi calmasse i furori di Marte suo amatore e lo recasse a rendere la desiata pace ai mortali [2]: e spaventato allo spettacolo delle rivoluzioni e del sangue, che parevano apparecchiare la rovina estrema delle cose, a tanto male cercò conforto e riparo nella filosofia, e dal sereno tempio di essa gridò contro la follìa degli uomini affannati a

[1] S. Girolamo, in Eusebio, *Chron.*, ann. 660; Donato, *Virgil. vita*, 2. Conf. Teuffel, *Gesch. der röm Litterat.*, § 191, 1 e 2.
[2] *De rerum natura*, I, 1-41.

distruggere libertà, leggi, costumi, e a uccidersi empiamente per cupidità di ricchezza e per gara di onori. Mentre altri opponevano alla corruzione le forti dottrine degli stoici, egli seguì Epicuro, insegnante a cercare la quiete e la felicità lungi dalle faccende, dalle sfrenate cupidigie e dalle feroci ambizioni. Il Greco aveva veduto il fanatismo regnare sulla terra, e rendere gli uomini bruti; e per liberarli dagli opprimenti terrori, primo di ogni altro negò la divinazione [1], svelò ai mortali l'occulta essenza delle cose, e osò levarsi contro agli Dei [2]. Anche a Roma altri [3] già avevano assalito le dottrine degli auguri, e tutte le vecchie credenze. Lucrezio da novatore audacissimo ([a]) prese a fare di proposito quello, che Ennio ed altri avevano tentato di passaggio, e compose un poema coll'intento di distruggere dalle radici le imposture sacerdotali, e la scienza, e la possanza e la fortuna degli auguri; e di mostrare le religioni antiche madri di fatti crudeli, e causa di vani e perpetui terrori ai mortali. Non osando attribuire agli Dei l'ordinamento di un mondo pieno di orrori [4], nè i feroci disordini che uccidevano Roma, egli levò gli Dei di trono, e, come fu detto, empio per amore di patria, stimò che una speculazione più vera dei fatti e dei fenomeni naturali bastasse a liberare la mente umana dai fantasmi, che nelle tenebre fanno paura ai fanciulli [5]; e come già il grande Empedocle, e come altri anche a Roma ([b]) aveano trat-

([a]) Vedi su ciò un lungo studio di Giulio Le Gris, nella sua opera intitolata: *Rome, ses novateurs et ses conservateurs*, ecc., Paris 1846, 2 vol.; e Mazzarella, *Studio di Tito Lucrezio Caro*, Mantova 1846.

([b]) A questi tempi oltre il poema di Varrone, *De rerum natura*, del quale fu accennato di sopra, si ricordano più libri scritti sullo stesso argomento da un Egnazio in esametri. Macrobio, *Sat.*, VI, 5.

[1] Cicerone, *De Divinat.*, I, 3.
[2] Lucrezio, I, 63, ecc., V, 3, ecc.
[3] Vedi sopra, vol. II, pag. 598 e segg.
[4] *De rerum natura*, II, 180.
[5] Lib., III, 88.

tato in versi *della natura delle cose,* egli in nuovo modo, sulle traccie di Epicuro, fece in versi un trattato di fisica, e indagò e insegnò le leggi e le opere della natura, dalla cognizione delle quali sperava si dileguerebbe la vanità dei prodigii, e delle larve che perturbano le umane menti [1].

L'opera di quest'uomo, singolare da tutti i poeti romani, fu studiata e giudicata all'età nostra sotto tutti i rispetti. Fu esposta la sua dottrina degli atomi [2]; investigato che cosa egli debba al maestro e agli altri filosofi greci [3]; confrontato col grande Empedocle, che trattò in versi greci lo stesso argomento [4], e coi trattati di filosofia epicurea conservataci nei papiri ercolanesi [5]; esaminata la sua irreprensibile morale, e la sincerità e l'ardore con cui all'animo addolorato cercò riposo dalla più trista delle antiche dottrine [6]: e mentre alcuni celebravano l'arte e le grandi qualità del suo ingegno poetico [7], o lo paragonavano, sotto il rispetto della lingua, a Ennio, a Plauto, a Terenzio, e ai tragici antichi [8], altri posero cure instancabili, e insigne acume di mente a ristabilire il suo testo giunto a noi pieno d'interpolazioni, di oscurità e di sconcezze [9].

Non è qui luogo a confutare gli errori del filosofo, che mentre fa guerra alle superstizioni, puntello del dispo-

1 Lib., IV, 959, ecc.

2 Braun, *Lucretiis de atomis doctrina,* Monasterii 1857.

3 Reisaker, *Quaestiones Lucretianae,* Bonnae 1847.

4 Hallier, *Lucretii carmina e fragmentis Empedoclis adumbrata,* Ieane 1857. Conf. Stein, *Empedoclis Agrigentini fragmenta,* Bonnae 1852.

5 De Suckau, *De Lucretii metaphysica et morali doctrina,* Parisiis 1857.

6 Montèe, *Étude sur Lucrèce consideré comme moraliste,* Paris 1860; Martha, *Le poëme de Lucrèce, morale, religion, science,* Paris 1869.

7 Villemain, *Études de littérature ancienne — Du poème de Lucrèce,* Paris 1846, pag. 17, ecc.

8 Vedi Proll, *De formis antiquis Lucretianis,* Vratislaviae, 1859.

9 *T. Lucretiis Cari De rerum natura edidit* Lachmann, Berolini 1853-1855. Vedi anche Forbiger, *De T. Lucretii Cari carmine a scriptore serioris aetatis denuo pertractato,* Lipsiae 1824; Göbel, *Observationes Lucretianae criticae et exegeticae,* Bonnae 1854, e dello stesso, *Quaestiones Lucretianae criticae,* Salzburg 1857.

tismo, chiama gli oppressi a rifugiarsi nell' inviolabile asilo del nulla, e fa mortale l'anima umana, e fonda tutto sul materialismo degli atomi eterni, e nega che gli Dei, beati di loro immortalità, si piglino cura alcuna dell'uomo [1]. Non ci appartiene neppure di mostrare i suoi errori di fisica, e il suo credere per esempio, che il sole e la luna non siano più grandi di quello che paiono [2]. La natura riserbò a più tarde età la rivelazione dei suoi grandi segreti: e in questo egli cadde, come i più sommi filosofi prima di lui ([a]), quantunque alcune verità vedesse, come la pluralità dei mondi, e la luce madre dei colori ([b]); quantunque indovinasse e dipingesse la gravitazione [3], e in altre cose avesse i germi, fecondati poi dalla scienza, e si avvicinasse alle verità dei moderni fisiologi nello spiegare la sensazione del gusto ([c]).

Noi studiamo soprattutto il poeta, che con una stupenda vena d' ingegno e con grande potenza di arte combatte contro all'oscura materia, e contro alla povertà

([a]) *Quamquam multa bene et divinitus invenientes....*
Principiis tamen in rerum fecere ruinas,
Et graviter magni magno cecidere ibi casu.
Lucrezio, I, 737 e 741-2.

([b]) *Nequent sine luce colores Esse.* Lib. II, 794, e V, 529 e 1344.

([c]) Lib. IV, 230. « Il poema *De rerum natura,* scrive Lorenzo Pignotti nella lettera quarta sui classici (pag. 74), contiene le verità più conformi alla newtoniana dottrina; e vi si trovano sviluppate delle verità, a scoprire le quali non si sarebbe sospettato che gli antichi fossero giunti.... gli atomi, il vuoto, la indistruttibilità dei principii che compongono i corpi, l'ascensione dei vapori dal seno del mare, l'impulso di essi dai venti, l'arresto alle montagne, e perciò la formazione della pioggia.... e ciò che non si sarebbe immaginato, la dottrina di Galileo sulla caduta dei gravi. »

1 Lib., II, 178, ecc., V, 197, ecc.
2 Lib., V, 584, 593.
3 Lib., II, 230.

della lingua [1]; e spinto dal desiderio ardente di essere utile agli uomini col mostrare verità sconosciute, e dall'amore della gloria sperata col cingersi una corona colta in campo non tocco, veglia le notti, piglia dal lavoro forza e calore, e svolgendo un sistema filosofico veste le idee astratte, e le dimostrazioni di splendidi versi e di lieti colori; fa colla ragione un poema magnifico, e la ragione orna colle imagini più belle delle finzioni, aspergendo, come accorto medico, di *soave liquore gli orli del vaso* pieno di farmaco amaro [2]. Non di rado la difficoltà e la novità delle cose lo fanno oscuro, scabro, contorto, e anche prosaico: e i frequenti arcaismi, e la ruggine antica farebbero credere ch' ei non fosse coetaneo di Cicerone; ma lo stile conciso, energico, splendido spesso, e ricco di grandi e felici imagini, e i nobili sentimenti, e i forti pensieri a cui inalza l'astruso argomento, lo mostrano grande e originale poeta, che abbellisce le particolarità più difficili, le cose più ribelli alla Musa; e dopo aver soppresso tutte le speranze e tutti i timori, dal suo scetticismo, e dal dispregio di ogni credenza poetica sorge a tale entusiasmo di poesia che non ha rivale se non nella sublimità di Omero [3]. Egli, come bene fu detto, sta sopra agli altri poeti romani per la vita che sa dare all'espressione, e pel movimento che comunica a ogni cosa che nomina. Nei suoi versi il vento soffia, cresce l'erba, l'acqua scorre, e tu credi vedervi il sole brillare e tremare [4]. Spesso ha una forza e una grandezza di eloquio, che non trovi neppure in Virgilio, il quale forse non avrebbe dato la perfezione della lingua poetica nel prodigio delle *Georgiche,* se da Lucrezio non fosse stato già aperto e col-

[1] Lib., I, 137, ecc., 921, ecc.

[2] Lib., I, 933, ecc.

[3] Villemain, *loc. cit.*

[4] Vedi nella *Bibliothèque universelle de Genève*, 1831, vol. 47, pag. 261, *Du gènie de Lucrèce.*

tivato felicemente il campo del bello stile didascalico. In mezzo alle astruserie e all'oscurità della fisica antica, egli primo d'ogni altro seppe trovare versi eleganti e armoniosi, quando dipinse con nuovi colori la Dea animatrice e fecondatrice di tutto il creato, e gli amori di Venere e di Marte; quando ritraeva la vergine Ifigenia vittima dei sacerdoti, e la calma del saggio, che dal tempio della Sapienza rimira tranquillo le umane vicende; quando celebrava l'*uomo Greco* che colla luce del suo ingegno oscurò tutti gli altri, come il sole al suo comparire oscura le stelle, Epicuro liberatore degli uomini dalle superstizioni paurose [1]; quando ritrasse la donna tutta raggiante di amore; e le magnificenze della natura primitiva, e la creazione del mondo, e le origini degli uomini e di loro consorzi, le miserie dell'uomo nascente, e la prima vita selvaggia, e le ricchezze della terra che fanno fiorire le città, e le usurpazioni della forza, e le violenze dei tiranni, e le conquiste dell'ingegno nelle industrie e nelle arti, e da ultimo la desolazione di Atene, colta da mortifera pestilenza. Fra i quadri ricchi di colorito e di imagini vive, che potrebbero sostenere il paragone anche con molte delle belle pitture virgiliane, sono quelli che rappresentano gli effetti del sole mattutino sulle erbe ingemmate di rugiada, e l'imperversare dei venti sulla terra e sulle onde, e il mare pieno degli avanzi dei naufraghi, e le rovine che menano i fiumi, e i delirii degli ammalati, e le illusioni della vista, e altri che sarebbe lungo ricordare.

Lucrezio riuscì originale facendo più grandi e più belle, colla forte espressione e colle imagini vive, le idee del maestro. Seguì, come dicemmo, Epicuro; ma, o che negli *orti* famosi non fossero dapprima le brutture che

[1] Lib. I, 63 e segg., e III, 1056-7.

vi recarono poscia i discepoli ([a]), o che Lucrezio trasformasse nella parte morale quelle dottrine, certo è, che egli inorridito delle guerre civili, mentre rifuggiva dalle cose pubbliche in tempi sì *iniqui alla patria* [1], insegnò agli uomini a frenare i folli desiderii, a cacciare i sogni inquieti dell'ambizione, a spregiare le ricchezze causa di ogni male, di ogni ingiustizia ([b]). Pregò pace ai romani furori, e cercò l'impero della ragione, sotto il quale cesserebbero i terrori della superstizione, le misere cupidigie, le crudeli discordie, le invidie, le frenesie del regnare [2]. Visse, come voleva il maestro, nella quiete del saggio, ma lavorando il giorno e la notte a guarire le stoltezze e le corruttele umane, e a celebrare i dolci sentimenti che insegna la natura [3]. A una religione che non aveva più forza di governare i costumi, nè di reggere gli spiriti, voleva far succedere la ragione e la virtù,

([a]) Vedi Gassendi, *De vita et moribus Epicuri*, Lyon 1647. Recentemente un Francese ha fatto dire al Gassendi: Epicuro è il mio maestro per la ragione, come Dio è mio maestro per la fede. Cammino con queste due fiaccole, e non ho mai paura delle tenebre. *Porcello d'Epicuro!* hanno detto alcuni; ma ricordatevi che la Provenza mi ha chiamato il *Santo prete*. Gassendi, aggiunge lo stesso scrittore, fu il Lucrezio in prosa del secolo decimosettimo in Francia. Come il poeta della *natura delle cose*, egli camminava contemplando davanti a sè

Edita doctrina sapientum templa serena.

Ma non morì come il Romano avvelenato da un filtro d'amore. Cadde nel suo lavoro consolato della morte dai ricordi della sua vita sempre pura. Perchè egli, il prete che osò continuare Lucrezio, avrebbe potuto dar lezioni di morale al cardinale di Polignac, al galante prelato, che presso alla contessa Du Maine scrisse gli esametri dell'Anti-Lucrezio. Arsène Houssaye, *Le* 41^me^ *fauteil de l'Académie française*, Paris 1855.

([b]) Le chiama *vulnera vitae*. Lib. III, 63. Conf. V, 1422, e segg.

[1] Lib., I, 42.
[2] Lib., I, 30, ecc., II, 11, e segg.
[3] Lib., II, 7, ecc., e III, 907 e segg.

senza cui non avvi bene alla vita ([a]). Insegnò non doversi temere nè le Furie, nè Cerbero, ma la coscienza dei propri misfatti: e Tizio, divorato dagli avvoltoi, per lui era l'uomo in preda alle triste passioni che gli rodono il cuore; e chi fra il popolo agognando ai fasci e

Cerbero, le Furie, Sisifo e Tizio.

alle crudeli scuri si travaglia per ottenere vano impero, era il vero Sisifo, che sospinge sul monte il sempre ricadente macigno ([b]). Agli assetati di sangue e agli ebbri

([a]) *At bene non poterat sine puro pectore vivi.* Lib. V, 18.

([b]) Lib. III, 991-1036. — Per le imagini di Cerbero, di Sisifo e delle Furie vedi Visconti, *Museo Pio Clem.*, vol. II, tav. I, e vol. V, tav. 19; Caylus, *Recueil d'antiquités*, tom. IV, pl. 30, n. 3; Raoul Rochette, *Monum. inédits*, pl. 36. Tizio coll'avvoltoio viene da un antico basso rilievo della Villa Borghese.

di voluttà parlò umane e temperanti parole [1]. Agli uomini affannati ad uccidersi per amore di imperii e di agii mostrò malinconicamente lo spettacolo delle calamità del genere umano, e il correre alla morte di tutte le cose, disparenti come ombra, e le nazioni incalzantisi, ieri giovani e floride, oggi vecchie e cadenti; e il loro passaggio sì rapido, che gli uomini trasmettentisi la vita paiono corrieri, che si passano di mano in mano una lampada ([a]). Le ricchezze, la nobiltà, gli onori, dice altrove, non fanno bene nè al corpo nè all'animo. La natura e la ragione sono contente di poco: alla felicità non bisognano nè vesti di porpora, nè case dorate o adorne di statue, che reggano fiaccole per illuminare i conviti notturni: basta distendersi all' ombra sulle erbe fiorite in riva a un ruscello, e aver veste che ti difenda dal freddo. Ai fastosi patrizi diceva, che l'ardente febbre non se ne va più presto giacendo sopra la porpora, che sopra modesto letto plebeo [2]. Ai giovani insegnò a fuggire le seduzioni delle male donne, che distruggono la roba e la fama, e nel lusso di profumi, di ghirlande, di smeraldi, di splendide vesti, di musiche e di conviti nascondono loro sconcezze, loro astuzie e lor mercatura, e fanno l'uomo spregevole e schiavo, e gli empiono l'anima di rimorsi crudeli [3].

Lucrezio pieno di entusiasmo, ispirato dalla sua compassione per le umane sciagure, trovò modo a dir tutto felicemente con una lingua non fatta ad esprimere le sottili astrazioni; sparse di fiori anche gli aridi campi, ove non pensava che ad esser filosofo; e una similitu-

([a]) *Inde brevi spatio mutantur saecla animantum,*
Et, quasi Cursores, vitai lampada tradunt. Lib. II, 77.

[1] Lib., V, 45, IV, 1126, e segg.
[2] Lib., II, 20, ecc.
[3] Lib., IV, 1115, e segg.

dine, un'imagine, una frase, un epiteto, mostravano lui grande poeta anche in mezzo alle sue negligenze, anche quando, non curante dell'armonia dei versi, pensava solo a spiegare le sue strane dottrine; e col suo poema *immortale* ([a]), inteso a distruggere tutto l'antico edifizio delle credenze pagane, insegnò nuove forme poetiche a Virgilio, il quale di molto a lui debitore gli rese omaggio con affettuose parole, salutandolo felice per aver potuto conoscere la ragione delle cose ([b]). Lucrezio nel manifestare dolorosamente e disperatamente i travagli della sua anima rivelò i grandi mali dei suoi tempi scettici e crudeli, nel mentre che un altro poeta ritraeva sè stesso, e il cadere della società romana con versi pieni di eleganze, di fole e di turpitudini.

Caio Valerio Catullo nacque nel 667 a Verona[1] di nobil famiglia, che possedeva la Penisola di Sirmione con una bella villa ([c]) nel limpido lago Benaco (*lago di Garda*). Per cagione di studio si recò presto a Roma, ove passò i più dei suoi giorni ([d]), quantunque per modo di diporto

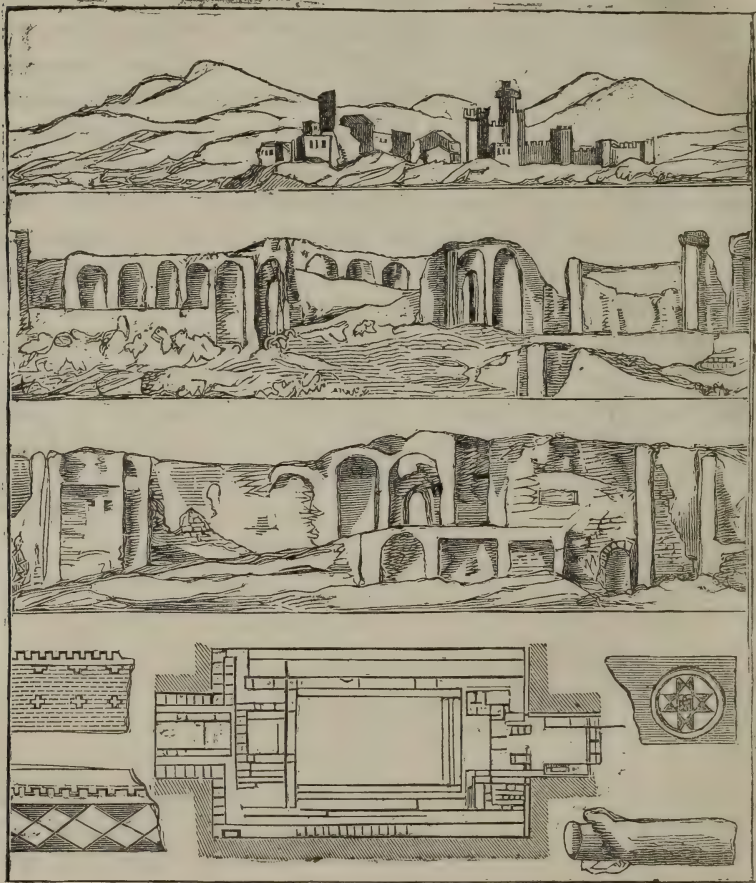
([a]) *Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,*
Exitio terras cum dabit una dies.
Ovidio, *Amor.*, I, 15, 23.

([b]) *Felix qui potuit rerum cognoscere causas:*
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Virgilio, *Georg.*, II, 490-492.

([c]) Per ciò che spetta alla villa di Catullo e a Sirmione vedi Orti Manara, *La Penisola di Sirmione*, Verona 1856; splendida opera che con ampio testo e con sette tavole illustra largamente i ruderi antichi e tutti i ricordi di Catullo e della Penisola.

([d]) . . . . *Romae vivimus; illa domus,*
Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas.
Catullo, *Epist. ad Manlium.*

[1] S. Girolamo, in *Euseb. Chron.*, ann. 667; Ovidio, *Amor.*, III, 15, 7; Marziale, XIV, 195; Maffei, *Degli Scrittori Veronesi*, Lib. I, in principio.

tornasse spesso a Verona e a Sirmione, e si recasse talora ai dolci colli di Tivoli, ove pure ebbe un possesso. Presto fece ammirare il suo ingegno elagantissimo con graziose poesie; ma usando nelle brigate di uomini cor-

Ruderi di un edifizio romano detto le *Grotte di Catullo* a Sirmione (*Orti Manara*).

rotti e di donne venali profuse in orgie e in lussurie molto del suo patrimonio, e fu costretto a impegnare una villa, e a ricorrere agli avvocati che pagava di lodi

magnifiche [1]. Poi per ristorare la sua fortuna ricorse al partito di tutti i falliti, che si rifacevano dei debiti nelle province, e andò in Bitinia con Elvio Cinna nella comitiva del pretore Caio Memmio Gemello. Ma sembra che questo Memmio, il quale è quello stesso a cui Lucrezio dedicò il suo poema, fosse uomo più onesto degli altri reggitori di province, e che non permettesse ai compagni di rubare a loro talento: e quindi Catullo ne tornò povero, e menò grandi rumori contro il pretore, e nei suoi versi lo vituperò come uomo villanissimo, come un obbrobrio di Roma.

Ma se non provvide al suo patrimonio, guadagnò in questo viaggio raffinando il suo ingegno e adornandolo viepiù di belle imagini e di eleganze greche nel percorrere le città più famose nella poesia e nella storia. Nell'abbandonare i campi della calda Nicea scrisse quei soavissimi versi che respirano tutta la dolcezza di primavera, e ricordano il nuovo vigore di vita che si diffonde per tutte le membra al ritorno delle gioconde aure di zeffiro [2]. I suoi versi per lo più sono di cose leggiere; celebra i suoi amori, canta le bellezze e le dolci parole e il riso di Lesbia che lo rendono beato più degli Dei, gli tolgono la favella, gli fanno, come a Saffo, scorrere una fiamma per tutte le membra, e suonare le orecchie, e ricoprire di tenebre gli occhi. Quindi ogni menomo fatto di lei è degno di poema e di storia. La vede deliziarsi di un gentile passerino, e canta soavemente le delizie della cara fanciulla, e quando per un caso reo muore il grazioso animale, egli si duole con soave mestizia, e invita le Grazie e gli Amori a piangere la grande sciagura; e con una grazia quasi infantile impreca all'Orco che rapisce tutte le cose leggiadre. Ma poscia, quando sente che Lesbia tradisce il suo amore, egli tra-

[1] Vedi il carme *Furi, villula nostra*, e l'altro a Cicerone, *Disertissime Romuli nepotum.*

[2] Vedi il carme che comincia: *Iam ver egelidos refert tepores.*

scorre a ire brutali, e alle sconce parole dei trivii contro la donna adorna di bellezze quanto turpe di mali costumi. Nè i disinganni gli guariscono i mali dell' anima. Dopo aver protestato di far senno una volta, passa i giorni in una perpetua vicenda di riconciliazioni, di scuse, di nuove rotture, di nuovi vituperi; cerca distrazioni in amori più turpi, e più avvilisce sè stesso ([a]).

Pure anche in mezzo a questa ignominiosa passione gli rimane nell'anima qualche puro pensiero, e le dolcezze domestiche gli dettano nobili e affettuose parole. Dopo le peregrinazioni dell'Asia, ridottosi alla cara Sirmione, alla più bella delle isole e delle penisole, nelle amate delizie del lago trovò conforto alle cure dell'animo e riposo allo stanco corpo, posando il capo sul letto dei padri. Ivi, con versi mirabili di proprietà e di eleganza, dedicò agli Dei la nave che lo aveva ricondotto salvo al suo caro nido. Quando parlava del dolce fratello, mortogli nella Troade sul fiore degli anni, la sua anima era veracemente commossa, e le sue parole si sentono piene di profondo dolore. Sentì rapite tutte le gioie che l'amore fraterno gli rinnovellava a ogni istante; la malinconia lo allontanava anche dalle vergini Muse; era continuo in questo doloroso pensiero: e con parole di mestissimo affetto narrò come egli, sì delicato e sì molle, affrontasse le ire dei mari per rendere gli estremi ufficii di pietà alle care ossa giacenti in lido straniero lungi dai sepolcri degli avi.

Alcuni dei molti amici lo confortarono di cure amorose in questa e in altre sciagure, ed egli fu tenerissimo e grato a chi gli rese alcun benefizio. A Cicerone,

([a]) Per Lesbia il cui vero nome era Clodia (Apuleio, *De Magia,* 10), e per tutto ciò che si riferisce agli amori del poeta, e ai versi con cui, al dire di Properzio (II, 34, 88), la rese più famosa di Elena, vedi Schwabe, *Quaestion. Catullian.,* Gissae 1862; Vorländer, *De Catulli ad Lesbiam carminibus,* Bonnae 1864.

che forse lo difese in qualche causa di debiti, rese le grazie che sapeva maggiori, e ne esaltò la sovrana eloquenza. Maggiori benefizi gli fece Manlio col ristorargli la sua fortuna. Ed egli immortalò con affettuosi versi l'efficace amicizia, cantò le domestiche gioie di A. Manlio Torquato con la bellissima Giulia della gente dei Cotta, e fece un inno dei più belli che in questo genere ci tramandasse la poesia antica; inno di elette e splendide imagini, di stile perfetto, e adorno di tanta venustà, che bene fu detto composto da Venere e dalle Grazie. Il casto Imeneo è nobilmente celebrato sopra ogni altro Iddio, perchè santificando gli affetti dà legittima prole, propaga le famiglie, e perpetua i nomi famosi.

Tutte le poesie, in cui Catullo si dimostra più grande e più animato da nobile affetto, sono in occasione di nozze. Egli canta la vergine pudibonda, che vive nelle case paterne desiata da mille amanti, finchè conserva il primo candore, come fragrante rosa *in bel giardin sulla nativa spina.* Anche quando vuol tradurre una poesia di Callimaco sceglie quella che canta l'affetto e la fedeltà coniugale; quella in cui è riferita la storia di una regina, la quale a dimostrazione del suo amore di sposa sacrificò la sua bellissima chioma agli Dei. Poi in più lungo e più dolce carme, imitando con arte squisita i poeti alessandrini [1], celebra le nozze della più bella tra le ninfe marine che si unisce a un mortale, e torna a ornare di bella poesia e di nuove grazie il concorde amore santificato dall'imeneo, e le dolci gioie degli sposi, e la lieta aspettazione di un figlio famoso ([a]). E anche ne-

([a]) I 409 esametri sulle nozze di Teti e Peleo furono variamente tradotti una ventina di volte in Italia. Parecchi, e tra questi anche poeti di grido, studiarono di volgarizzare le grazie delle più squisite poesie di

[1] Vedi Haupt, *Catullus qua arte Alexandrinos expresserit poetas*, Berolini 1855. Conf. Thionville, *De arte Callimachi poetae*, Parisiis 1855.

Le nozze di Teti e Peleo (*Winckelmann*, tav. 125, n. 239).

gli episodii domina sempre la medesima idea. L'infelice Arianna, abbandonata dal perfido Teseo dopo che ella lo antepose a ogni cosa più caramente diletta, è la più bella imagine di donna che s'incontri nella poesia latina, prima che Virgilio imaginasse la tradita Didone. Una giovinetta bellissima conduceva innocente e dolce la vita tra le carezze materne; cresceva come

Catullo. Non è di questo luogo il cercare chi meglio conseguisse l'intento. Notiamo soltanto che i ripetuti sforzi degli ingegni migliori attestano la difficoltà di ritrarre nelle lingue moderne quelle venustà inarrivabili. Anche tutta la raccolta delle poesie Catulliane fu più volte tradotta dagli Italiani: e con piacere annunziamo che una nuova traduzione è comparsa in quest'anno, preceduta da un discorso sul poeta e sopra i suoi scritti: *I Carmi di C. Valerio Catullo tradotti in italiano* dal prof. Donato Bocci, Torino 1874.

un mirto lungo l' Eurota, come un tenero fiore, che l'aura di primavera riveste di leggiadri colori. Sopravviene un famoso straniero, bello della persona, prode in fatti d'arme: la giovinetta presa al primo vederlo si sente ar-

Arianna abbandonata da Teseo (*Pittura di Pompei*, in *Mus. Borb.*, XI, 34).

dere le vene, e misera nulla vede nè brama più avanti; fa tacere gli affetti di figlia e di sorella, e abbandona tutte le dolcezze della casa paterna per affidarsi alle braccia del bello straniero. Ed egli la ricompensa di tanto amore coll'abbandonarla sul lido deserto in preda alle belve. Il poeta dando splendida prova di tutta la forza del suo

ingegno ritrae con una verità senza pari la disperazione e il furore della donna tradita; ed ha una energia di sentire, una cognizione del cuore, una felicità di imagini e una grandezza di espressione, che lo pongono tra i poeti più grandi. Egli parla piangendo, e muove a compassione per la misera e a indignazione e ad odio pel traditore, e canta un doloroso inno sulle sciagure delle donne, vittime della perfidia e della prepotenza degli uomini.

Da tutti questi versi pieni di sentimenti nobili e puri tu crederesti che il poeta, mutato tenore di vita, abbia lasciato le frivolezze e le voluttà dei volgari. Ma l'indole sua e dei tempi lo porta a contaminazioni novelle. Dalle malinconie, dai gentili pensieri, dai piacevoli scherzi ritorna alle turpitudini dei libertini, a vituperii di fatti e di parole. I versi sono per lui uno svago, e ne piglia argomento da tutto ciò che gli si para davanti. Una lieve occorrenza, un semplice fatto della vita comune, un paio di nozze, il ritorno di un amico, un frizzo, un' ingiuria sono a lui materia di versi che dal soggetto tengono abito gentile, scherzoso, indecente. Poetava, come quelli che più gli erano amici. Amò ed encomiò Cecilio di Como, scrittore di versi amorosi, ed Elvio Cinna, autore del poema su Mirra, e più strettamente che ad ogni altro fu congiunto a C. Licinio Calvo (672-707), oratore e poeta di grido ([a]). Calvo nel Fôro si scagliava violentemente e

([a]) Gli anni della nascita e della morte di Calvo si ricavano da Plinio (VII, 50), e da Cicerone (*Ad Famil.*, XV, 21.

Per le sue qualità oratorie vedi Cicerone, *Brut.*, 81 e 82; Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 18, 21, 22 e 34; Quintiliano, X, 1, 115, e XII, 6, 61; Seneca, *Controv.*, III, 19. Dei suoi amori, dei suoi versi erotici ed epigrammi parlano Catullo, *Carm.*, 96; Ovidio, *Trist.*, II, 431; Properzio, II, 25, 4; Svetonio, *Caes.*, 7, e Seneca, *loc. cit.*, il quale dice che i versi di Calvo quantunque scherzosi erano pieni *ingentis animi*. I frammenti dei versi sono in Weichert, *Poett. latin. reliq.*, pag. 131-146, e i frammenti e i ricordi delle sue orazioni sono in Meyer, *Oratt. Roman. fragm.*, pag. 319-323.

senza riguardi contro tutti i ribaldi, e andò famoso per le sue orazioni contro lo scellerato Vatinio, che egli accusò di briga (700), quantunque lo sapesse sostenuto da Pompeo e da Cesare. Scrisse versi affettuosi per la sua amica Quintilia, e con virulenza satireggiò i cittadini. Era un uomicciuolo tutto vivacità, tutto brio, bel parlatore, pieno di arguzie, e nei momenti di riposo si dilettava a far burle agli amici, a faceziare tra le mense. Catullo ci ha lasciato ricordo di questi ritrovi in cui egli, lepido e grazioso, ammirava l'ingegno festivo e la prontezza poetica di Calvo. L'oratore nei discorsi del Fôro agita a più potere la piccola persona, e corre impetuosamente da una parte all'altra; e Catullo, facile com'è agli scherzi, ride del contrasto che altri nota tra la grande eloquenza e la piccola statura del dicitore, e subito ci fa su un epigramma [1]. Ma Calvo, che sa quanto il motteggiatore abbia in odio ogni cosa non elegante, si vendica mandandogli una raccolta dei più tristi versi del mondo. Al che Catullo risponde con nuovi motti e con la minaccia di regalarlo delle poesie di Suffeno, di Cesio e di Aquinio, e manda alla malora tutti i tristi poeti, che sono una delle maledizioni del secolo [2]. Su questa faccenda dei cattivi poeti egli torna più volte, e mostra già cominciato il vezzo, che poscia divenne manìa, di scriver versi a ogni costo; e se la piglia con Volusio o Tanusio Gemino [3] che scrive gli annali di Roma in versi buoni ad un uso che per decenza non si vuol nominare; con Suffeno che scrive versacci a migliaia, e per raccomandarli li manda fuori in pergamene di affettata eleganza, e mentre per garbatezza di modi è uomo amabilissimo, coi suoi versi diventa un fastidioso, un villano, la villania in persona.

[1] Seneca, *loc. cit.*; Catullo, *Carm.*, 50 e 53.

[2] Vedi il carme 14, *Ni te plus oculis*, ecc.

[3] *Carm.*, 36 e 95. Vedi Haupt, *Quaestiones Catullianae*, Lipsia 1837, pag. 98; e Unger, *Quaestio de Tanusio Gemino Annalium scriptore*, Brandenburgi Novi 1855, pag. 7, ecc

Questi ed altri simili sono gli argomenti delle poesie di Catullo, a leggere le quali ti sembrerebbe vissuto in tempi di massima quiete. Quando la libertà era a pericolo estremo, egli non pensava che a scherzi, a frivolezze, a voluttà epicuree. Mentre tutti piangevano di vere e grandi sciagure egli se la pigliava col secolo sciocco, sopportante che una brutta osasse venire al paragone di bellezza con Lesbia. Solamente quando vide a quali conseguenze riuscivano le vittorie e la potenza di Cesare, e la sua prodigalità per uomini tristi, compose contro di lui virulenti epigrammi, e a lui e ai suoi rinfacciò i turpi costumi, e le pubbliche fortune disperse in lussurie[1], e lo chiamò, con Pompeo, rovina del mondo ([a]). Cesare usando destramente, invitò a cena il poeta, e lo recò a chiedergli scusa, e se al tutto non lo disarmò, non ebbe certo da temer molto dai versi di lui, come da quegli di Calvo, che lo satireggiò delle sue brutture col re Nicomede e poi cercò per mezzo di amici, di riconciliarsi con lui[2].

Questa politica di epigrammi non faceva nulla ai disegni di Cesare, trionfatore di ostacoli molto più grandi. Colle vittorie del gran capitano acquistavano onori anche i suoi tristi compagni; e il ribaldo Vatinio, fulminato dall' eloquenza di Calvo e dalle satire di Catullo, nel 706 salì al consolato. Allora Catullo scrisse che per non vedere tanta infamia desiderava la morte[3], e pare che intorno a quel tempo morisse ([b]). Mancò poco dopo

([a]) . . . . . . *Imperator unice,*
Socer generque, perdidistis omnia.

([b]) S. Girolamo (*Euseb. Chron.*) lo fa morire nel 697 a 36 anni. Ma Catullo stesso dice (*Carm.*, 113, 2) che vide il secondo consolato di Pompeo nel 699. Dal Carme 53 si vede che non era morto nel 700

[1] Svetonio, *Caes.*, 73; Catullo, *Carm.*, 29 e 93.
[2] Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 24; Svetonio, *Caes.*, 49 e 73.
[3] Carm. 52.

anche Calvo, e così si spensero quasi ad un'ora questi due graziosi ingegni che avevano avuti comuni gli amori, gli odii, gli esercizii delle Muse: ambedue ricchi di urbanità e di eleganza, e uniti nella memoria dei posteri come autori di versi scherzevoli, delicati, affettuosi, mordaci[1].

Catullo in piccoli componimenti lavorati con grande industria insegnò graziose parole all'amore, fece versi di leggiadra schiettezza, talvolta dètte alla passione grandioso linguaggio, e mostrò come si poteva esprimere energicamente l'odio, l'indignazione, e il disprezzo. Egli cercò con infinita cura le eleganze ([a]) dell'arte per immortalare le bellezze di Lesbia, per dilettare gli sfaccendati coi dolci endecasillabi, e cogli scherzi espressi graziosamente, nel tempo che Lucrezio malinconico e solitario vegliava intento a una grande opera, e faceva parlare la scienza alle Muse. Se in più luoghi essi sono negletti e duri, e se non hanno la perpetua finezza di gusto e tutte le immortali qualità dei loro successori, stanno avanti a tutti come cominciatori di una grande rivoluzione poetica. Rendendo più culta, più pieghevole, più pura, più latina la lingua, e introducendo nuovi metri, o facendo più variati, e più armoniosi i già noti, apparecchiavano tutti gli strumenti poetici, con cui pochi

quando Calvo orò contro Vatinio; e dal desiderio che ebbe di morire quando Vatinio spergiurava pel suo consolato, fu concluso che nel 706 fosse ancora tra i vivi. Ma altri tenne probabile che morisse avanti il 702 perchè Vatinio molto prima del 706 e 707 potè spergiurare pel suo consolato, del quale da più anni si teneva sicuro, e perchè tra le poesie di Catullo non si trova alcun ricordo degli anni successivi al 700 nei quali accaddero molti fatti che davano materia ricchissima a mordaci epigrammi. Vedi Teuffel, *Gesch. der röm. Litterat.*, § 202, 1.

([a]) *Catullus elegantissimus poetarum.* Gellio, VII, 20.

[1] Orazio, *Sat.*, I, 10, 19; Properzio, II, 25, 4; Ovidio, *Amor.*, III, 9, 62; Plinio, *Epist.*, I, 16 e IV, 27.

anni dopo furono create tante maraviglie di dolcezza, di maestà, di perfezione. Essi lasciarono esempi più o meno imitabili allo stile didascalico, all'eroico, alla lirica, all'elegia, alla satira, e dettero modelli nuovi e materia di studio a Virgilio, a Orazio, a Tibullo, a Properzio.

Catullo cogli sconci amori e colle voluttà di epicureo materiale rappresentò i costumi patrizii dei suoi coetanei, dei quali noi non intratterremo particolarmente il lettore, e perchè sozzi troppo, e perchè nel corso di questo libro spesso avemmo occasione a parlarne. Avvertiamo soltanto che tutte le scritture del tempo, o posteriori di poco, attestano concordemente che maestri principali di corruzione furon i grandi, e che Silla, Catilina, Cesare, Antonio, e Ottavio, per non parlare di cento altri, dettero esempi di avidità insaziabili, di libidini sfrenate e fecero più grande la corruzione del secolo. E per opera pure dei grandi vedremo crescere il male sotto l'impero, nel quale le sozzure dei collocati più in alto non hanno parola per esser significate decentemente; quando le grandi matrone si fanno iscrivere nella lista delle meretrici, e il delitto mostruoso, la follìa, la crudeltà e le sanguinose libidini montano in trono, e il palazzo dei Cesari diventa bordello.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEI CAPITOLI DEL VOLUME TERZO

LIBRO V.

I Gracchi e gli Italiani alla guerra per la libertà.

LIBRO VI.

La libertà antica spenta nel sangue civile.

NOTA DELLE INCISIONI

DEL VOLUME TERZO